MPI, LA VITA, LE DOTTRINE

DI

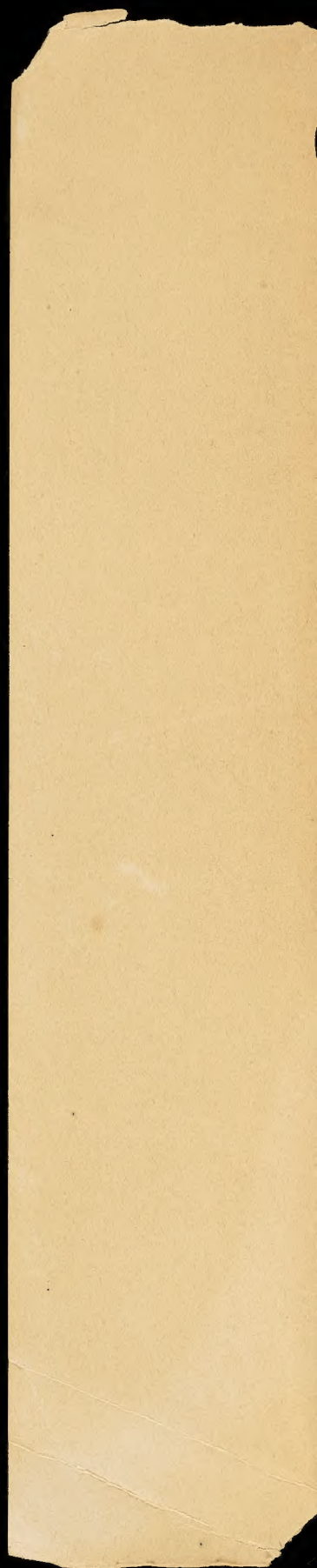
TRO D'ABANO

AGGIO STORICO-FILOSOFICO

DI

SANTE FERRARI

TIPOGRAFIA DEI SORDO-MUTI

GENOVA
TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDOMUTI
1900

I TEMPI, LA VITA, LE DOTTRINE

DI

PIETRO D'ABANO

SAGGIO STORICO-FILOSOFICO

DI

SANTE FERRARI

TIPOGRAFIA DEI SORDO-MUTI

GENOVA
TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDOMUTI
1900

PREFAZIONE

Questo volume non è ripetizione o compendio di altro libro più o men fortunato; nè tuttavia pretende esso di colmare una grande lacuna o rivelare al mondo un genio scovato tra carte ignote. Con speranze e disegni meno ambiziosi mi sono accinto all' opera mia. Ho preferito semplicemente indugiarmi su persona conosciuta solo in modo imperfetto, cercando di reintegrarne la memoria e di additarne le benemerenze certe e non piccole davanti alla scienza e alla filosofia, anzichè ridire con lievi mutamenti ciò che altri ha già narrato intorno a uomini più insigni o a tempi più splendidi.

Pietro d' Abano non è un genio, nello stretto senso della voce, nè un novatore nella medicina, nè un filosofo eccelso; e nondimeno giovò alla coltura generale ed alla scienza, abbracciando ne' suoi libri la maggior parte del sapere contemporaneo, ed eccitando lo spirito di alunni e di lettori coll'acuta e solerte riflessione. La sua dottrina enciclopedica vale certamente di più che quella delle *Somme*, delle *Fiorite*, degli *Specula*; e la filosofia supera bene quella di tanti scrittori teologi. Per il vantaggio in questo confronto basti avvertire ch'ei non guardò, come i più della sua età, soltanto ai libri o alle idee, ma dovette volgersi eziandio alle cose e alla natura; e che meglio degli altri dà contezza dello stato della scienza al tempo suo.

A me parve che il d' Abano meritasse uno studio sulla vita e sulle opere; e mi decisi a farlo. La fatica delle varie ricerche ha

poi superato in lunghezza le mie previsioni. Sembreranno scarsi al paragone i risultati? Comunque, per il fatto che quasi tutte le produzioni del mio autore sono alle stampe, non si giudichi superflua l'impresa. Le opere sono stampate bensì, ma chi le legge? Dopo il cinquecento, che le tenne in grandissimo onore, e dopo il seicento, in cui lo studio sovr'esse già cominciò a declinare, ben si può dire che giacquero neglette, quantunque non fosse tramontata nel buio la fama di Pietro. Muove a riso il leggere in elaborate biografie, o in cenni casuali, accolte intorno a lui delle strampalate finzioni, o ripetute delle gravi calunnie, e per contrario poste in dubbio, come venute non si sa d'onde, notizie che porge formalmente egli stesso sulla propria vita. I più dei moderni che scrissero intorno a lui, nulla hanno veduto delle opere che ne restano. Ferdinando Hoefer nella sua storia della chimica dimentica tra le leggende la realtà e, citato un lungo brano d'un libro... apocrifo, soggiunge potersi concludere che Pietro d'Abano fu il Cagliostro del suo tempo! E con quanta facilità accettarono altri biografi per merce genuina scritture stravagantissime e manifesto frutto di frode! Hanno letto poco coloro stessi che passano per i più autorevoli. Scarso e impreciso è il cenno che intorno a Pietro spendeva il Prantl nella sua estesa, e d'ordinario così attendibile, storia della logica; scarso ed errato il cenno del Renan nelle pagine date all' Averroismo della scuola di Padova.

Della singolare negligenza vedremo, cammin facendo, qualche saggio; intanto fra le cause della trascurata consultazione dei libri di Pietro possiamo numerare la mole, la difficoltà di lettura delle antiche edizioni, il latino grossolano, il fare opprimente della esposizione, lo scarso vantaggio immediato che se ne può oggi ripromettere uno studioso. Ma lo spiegare non significa coonestare il fatto. Ed io mi son domandato più volte, e domando ora al lettore: per le parti brutte, per le qualità meno felici, che turbano le opere dell'antico maestro, ne disconosceremo i meriti effettivi, tutto gettando nell' oblio?

Certo, per l'incremento d'una o d'altra scienza, poco o niun utile si attendeva da un medievale scrittore; e per l'altro e più ordinario scopo, onde si ricerca il passato, la storia cioè delle idee, allo studio e alla fama del nostro Pietro nocque che varii uomini grandi del

suo tempo avessero trovati degli illustratori numerosi e valenti. I lavori composti intorno ad Alberto Magno, a Rogero Bacone, a San Tomaso, a Cecco d'Ascoli, a Brunetto Latini, a Dante, fecero sentir meno il desiderio d'indagini intorno al Padovano e alla sua mente. Infine, qualcheduno che lo vide nelle antiche stampe proclamato eccelso, giudicatolo poi molto povero alla stregua della scienza moderna, ha disdegnato la sua dottrina piena di esitazioni e di controversie, nè scevra di preconcetti. Questi poteva essere un valente cultore della scienza, ma era senza dubbio sfornito d' ogni senso storico. Non si può cercare l'infallibilità nel naturalista del medio evo; ma possiamo, dobbiamo anzi, ammirare l' estensione del suo sapere e la potenza coordinatrice. Egli ha tentato a suo modo una grande opera di riassunto organico. Dante pure l'ha tentata, e l'ha compiuta, da un altro punto di contemplazione dell' universo. La gloria del quale grande vicino - vicino per tempo - ha anch' essa nociuto qualche po' al latino enciclopedico del nostro filosofo, che non era punto poeta.

Ho fatto adunque, o almeno ho cercato di fare, un po' di giustizia, ridando quel posto onorifico che gli spetta al dotto di Abano, col ripresentarne la biografia e le dottrine. La storia del pensiero, per l' epoca a cui egli appartiene, ne riceverà qualche complemento. E il richiamo di taluna tesi di lui, che allora era forse un'anticipazione, e che oggi in nuova formula trionfa - sicura, è vero, della pienezza dell' esperienza, ma professandosi una scoperta di ieri - servirà se non altro a rendere più esatta la storia delle scienze speciali, che d' ordinario si ricalca dall' uno all' altro scrittore senza revisione nè riserve. Ho raccolto, per lo stesso scopo, le citazioni rare, non omettendo quelle notizie, anche meno rilevanti per il mio soggetto, che mi paressero tuttavia poter eccitare la curiosità di qualche indagatore e dare un punto di appoggio ad altre ricerche [1].

---

[1] Per gli altri libri di P. d' A. l'indicazione è facile coi soliti mezzi. Per il *Conciliator*, dato il numero ordinale della *Differentia*, distinguerò in essa le sei parti con le lettere A e B e le cifre dall' uno al quattro. Con le due lettere mi riferisco ai due articoli che raccolgono in serie le sentenze opposte intorno al tema : ai due tratti cioè, con cui di qua si presentano le autorità favorevoli *(quod....* = A' di là le contrarie *(In oppositum.....* = B). Coi numeri designo i quattro capitoli seguenti

Ch'io abbia voluto sottoporre a revisione i giudizî correnti sopra un uomo non ignoto, meglio che ricopiare dai codici dell' inedito ad ogni costo, ciò spiacerà tanto meno, io spero, quanto più appaia che le opere del mio autore non si sono salvate dalla negligenza e dai travisamenti, nonchè del pubblico . . . . degli eruditi. Ma io spero eziandio che non venga rimprovero a me nè vergogna al mio dottore, dell'avere espresso intorno a lui ciò che veramente io sentiva od opînava. Stimai fin da principio che convenisse commisurarlo a' contemporanei suoi, chiedendo quanto abbia egli resistito a tendenze vane od errate, quanto accondisceso; se qualche idea buona promosse; quali autorità seguì ed a quali scopi intese: e che per far ciò bisognasse aver presenti le condizioni di civiltà nel secolo e ne' luoghi in cui grandeggiò. Che se ad opera finita Pietro d' Abano appare una figura nobile, ma non gigantesca, il lettore consideri che facilmente sarei riuscito a rappresentarlo più grande se, come fanno sovente gli illustratori, mettevo in luce la parte buona soltanto, accentuando i brani migliori. L' encomio, che risulta da questo volume, sarà meno clamoroso di altri che a Pietro toccarono, ma anche più vero ed imparziale.

S. F.

---

per ogni problema; ne' quali si svolgono le argomentazioni sotto le rubriche *Propter primum.... Propter secundum.... Propter tertium.... Propter quartum.* — La mancanza d'indicazioni sufficienti nei biografi tutti avendomi rubato del tempo parecchio, credo niente affatto soverchio nè pedante lo scrupolo che ispirò questa nota. Confrontisi, per le parti onde consta il *Conciliator*, ciò che ne dico nella terza sezione di questo lavoro, al capit. primo: *Sommario delle opere*, 1.

Avverto qui inoltre che nelle citazioni ho lasciato i dubbî e gli errori del testo che avevo davanti; per non pregiudicare colla mia interpretazione alla verità. Quanto ai nomi proprî, la diversa loro grafia proviene da pagine diverse di Pietro e dagli autori diversi interrogati, non avendo io voluto erigermi a legislatore, massime per i nomi arabi. Sia però anche avvertito, che dove non cadeva nessuna incertezza sulla persona menzionata, ho d'ordinario adottato la forma italiana. Così nell' indice dei fonti (Sezione terza, II, II) tra i nomi latini o latinizzati alcuni ne ho lasciati passare, molto noti, in forma italiana; mentre a rigore avrei dovuto in quel capo ricordare ciascun autore nella forma in cui lo nomina Pietro.

INDICE-SOMMARIO

SEZIONE PRIMA.

I TEMPI ED IL MEZZO INTELLETTUALE

CAPITOLO PRIMO.

LE CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI D'EUROPA, SPECIALMENTE D'ITALIA.

CAPITOLO SECONDO.

LA COLTURA E LA FILOSOFIA DEL TEMPO.

Capitolo Terzo.

LA MEDICINA.

Capitolo Quarto.

TRADUZIONI E TRADUTTORI.

Capitolo Quinto.

PADOVA E IL SUO STUDIO.

SEZIONE SECONDA.

LA VITA E LE OPERE

Capitolo Primo.

I BIOGRAFI.

Capitolo Secondo.

LA VITA.

Capitolo Terzo.

BIBLIOGRAFIA.

(*) Il segno di questa divisione a pag. 117 è caduto per una svista.

SEZIONE TERZA.

LA SCIENZA E GL' INSEGNAMENTI

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO DELLE OPERE.

CAPITOLO SECONDO.

LE CITAZIONI.

Capitolo Terzo.

ESPOSIZIONE DELLE DOTTRINE.

Capitolo Quarto.

AGGIUNTE ED EPILOGO.

SEZIONE QUARTA.

L'INFLUENZA DI PIETRO E LA SCUOLA DI PADOVA

Capitolo Primo.

DALL'ETÀ DI LUI FINO AL PRINCIPIO DELL'EVO MODERNO.

Capitolo Secondo.

DALLA FINE DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

SEZIONE QUINTA.

LA VERA GLORIA E LA LEGGENDA

Capitolo Primo.

PER UN GIUDIZIO SU PIETRO D'ABANO.

Capitolo Secondo.

PIETRO D'ABANO NELLA LEGGENDA E NELL'ARTE.

SEZIONE PRIMA

I TEMPI ED IL MEZZO INTELLETTUALE

CAPITOLO PRIMO

LE CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI D'EUROPA, SPECIALMENTE D'ITALIA.

I.

Fare della storia civile e politica dei tempi una cornice alla biografia dell'uomo, mentr'ei pare non essersi punto mescolato agli avvenimenti politici, sarebbe senza dubbio eccessivo; ma richiamarne qualche tratto per rendere più intelligibile il movimento delle idee e la parte che in questo gli spetta, nessuno giudicherà, sebbene non si tratti di notizie peregrine, importuno od inutile. Incominciamo adunque dal dare uno sguardo all'età di Pietro d'Abano e alla prossima anteriore (1).

Non solo denso di fatti e ricco di grandi figure si presenta nella storia il secolo decimoterzo, ma con alta significazione per chi, considerando il cammino arduo della civiltà, dal confronto tra i caratteri de' varî tempi cerchi trarre qualche lume intorno alle leggi che reggono lo svolgimento dello spirito e la successione delle forme in cui la società si compose. Da un lato giungono in esso a compimento, almeno relativo, istituzioni e ideali per cui il medio evo avea lavorato, dall'altro spun-

---

(1) Rispetto alle quali gli accenni e i ricordi che trovinsi ne' libri di Pietro passeranno sotto gli occhi al lettore. È a dolersi che siano pochi. A ogni modo uno tra essi, il cui riferimento mi è rimasto ignoto, trascrivo subito qui, perchè altri vi faccia le sue congetture. Nel *Conciliator*, alla *Differentia* CLVIII, verso la fine del *Propter tertium*, un paragone (senza importanza per il caso nostro) trae a dire: *Sicut... captores faciunt civitatum, superatos exponentes ante suos ut reliquas surripiant civitates, quemadmodum dicunt Attilam Picardensem in Italorum expugnatione observasse* ». Si pensa a Federico Barbarossa. Ma il *Picardensem*?!

tano gli albori d' un'età nuova, con poteri e ideali differenti; e intanto alla difesa o alla dissoluzione dell' antico edificio, all' aiuto delle nuove tendenze o alla loro compressione, si acuiscono, entrando in lotta più aspra che per il passato, le forze contrarie. Già il feudalismo e il papato, le due massime istituzioni medievali, coronamento l' una delle conquiste barbariche, l' altra del freno spirituale oppostovi da una religione sorta in nome dell' amor fraterno, erano venute a cozzo tra loro, a vantaggio de' comuni dapprima e poi delle monarchie particolari, mentre il sogno dell' unico impero, procedente d' accordo con la suprema autorità religiosa, se poteva ancora imporsi alla fantasia de' poeti, non era attuabile più. Bene tenterà più d' uno tra gl' imperatori di riafferrare quell' autorità che gli è sfuggita, ma senza vittorie durature; anzi gli sforzi riusciranno a fomento di altri ed accaniti contrasti. Nell' urto alcune delle vecchie istituzioni cadranno, mentre le avverse potestà, nell' intento di soverchiarsi a vicenda, appoggiandosi a questa o a quella delle energie che s' affacciavano allora primamente ne' destini del mondo e favorendole, ne agevoleranno lo svolgimento, accelerando inconsapevolmente la propria caduta. Così un' altra volta la Nemesi della storia fa preparare a' dominatori dell' oggi, nella cercata strapotenza, la propria certa rovina.

I comuni, sorti tra le contese del papato con l' impero, dei principi coi grandi vassalli, crescono di numero, di franchigie e di vigore per il ripetersi di quelle contese, e raggiungono dopo la metà del duecento la lor maggiore potenza. Quell' incremento apre nuovi orizzonti intellettuali nella nascita di altre costumanze e nel favore largheggiato alle arti liberali e agli studi. In tutte le regioni dell' Occidente si tende a scuotere il giogo politico, ciò che in più d' una di esse, come nell' Italia, implicava nella rivolta contro il monarca la liberazione dallo straniero, e in altre si fondeva con la resistenza e con il desiderio di rivincita contro i proseliti d' una religione diversa ed abborrita. La libertà avea fruttato così rapidamente, che negli avvenimenti del secolo è cospicua e talora preponderante la parte che spetta ai comuni. Del cui rigoglio fanno indubitabile prova le guerre combattute gagliardamente e gloriosamente dalle città lombarde contro gli Hohenstaufen, le vittorie della Spagna contro l' islamismo e della lega Anseatica contro le minacce nordiche, la tenacia di vita e di resistenza delle città renane e sveve, le rivoluzioni dei Romani, i Vespri di Palermo e più tardi la sollevazione elvetica contro la signoria absburghese. Queste lotte, data la consapevolezza del fine elevato e la partecipazione della moltitudine all' intento, è facile a comprendere come dovessero accrescere le energie spirituali e ritemprare i caratteri, svigoriti per lunga depressione ne' legami del feudalismo e nelle negligenze dell' ascetismo.

Le libertà civili fomentavano, è naturale, gli ardimenti del pensiero

critico, e questo doveva penetrare a poco a poco nelle istituzioni meglio radicate, e reclamarne la soppressione o l'adattamento ai tempi e il rimondarsi dai vizî, che ne aveano falsato lo scopo e sminuita la vigorìa. Fino dal tempo di Gregorio VII gli oppositori della costituzione della Chiesa eran già forti di numero e di argomenti; e si può dire che le riforme da lui introdotte ne accrebbero le armi. La Pataria s'andava estendendo, con aspirazioni decisamente democratiche così in religione come in politica. Ognuno ricorda la lotta intrapresa contro le ricchezze e l'autorità temporali del clero da Arnaldo di Brescia, a cui la vigorosa eloquenza, gli studî e l'integrità della vita raccolsero intorno tanto favore, da parere per suo eccitamento risorta un istante la romana repubblica; istante di così vivo entusiasmo che Bernardo di Chiaravalle raccomandava al papa di lasciare Roma per il mondo: quello stesso S. Bernardo, nella difesa del dogma così aspro avversario di Abelardo, da cui il bresciano riformatore procedeva in parte come discepolo. Parve risorta, dicevamo, per opera di Arnaldo la romana repubblica; ma il generoso tentativo si chiuse col rogo di lui e colla strage di mille romani intorno all'incoronazione del Barbarossa. Il pontificato, reso allora più forte anche nel dominio temporale e venuto nelle mani d'un uomo di mente superiore, potè di nuovo aspirare al supremo reggimento della cristianità. Innocenzo III fu uno dei più grandi pontefici e senza dubbio benemeritò della tiara, ma l'aver sospinto la Chiesa ad ingerirsi delle faccende interne degli Stati ne compromise l'autorità: alla supremazia politica della Chiesa i principi e gli Stati riluttarono e, trascendendo nella reazione a lor volta, l'asservirono; e, mentre ad eresie e a scismi s'offrivano più spesse occasioni, veniva meno la facoltà di reprimerli, dacchè il potere centrale distraevano cure mondane. Per il momento, intromettendosi tra i gareggianti della corona imperiale, Innocenzo volle e seppe divenire l'arbitro della situazione ed avere ubbidiente a' suoi cenni la maggior parte d'Europa. Indi per raffermare questa teocrazia nell'avvenire mise in opera tutte le influenze, giovandosi specialmente dell'aiuto educativo e morale somministrato dagli ordini di recente fondazione.

L'ordine dei Francescani mirava al miglioramento del popolo mediante il continuo contatto con esso e l'insegnamento pratico della carità; e riusciva così d'appoggio alla fede, ma era d'altra parte un rimprovero vivente al clero cupido e dato ai piaceri. La vita di questua ed errabonda avvicinando i Francescani alle persone degli opposti ceti senza legarli ad alcuno, dava loro indipendenza e più esatta cognizione dei costumi e dei bisogni delle moltitudini, insieme a una certa popolarità quali protettori dei miserabili. E ciò involgeva un certo pericolo di loro assenso allo spirito di libertà e al desiderio di riforme; come d'altra parte nella coltura dei domenicani covava la minaccia del razionalismo. L'ordine

domenicano ebbe l'intento particolare di estirpar l'eresie, combattendole ne' libri e dalle cattedre (onde attese agli studî e all'insegnamento) e prima ancora dal pergamo (ciò che gli valse il nome di ordine de' Predicatori), e colla Santa Inquisizione. Nel quale ufficio quanto zelo avrebbero messo gli accoliti, attestava come preludio il fervore con cui S. Domenico aveva assecondato l'ira di Innocenzo contro gli Albigesi.

Sorti questi allo scopo d'infrenare e correggere il lusso e la corruzione del clero, erano poi trascesi a rifiutare alcuni riti, a dare un significato arbitrario a certi dogmi, a propugnare infine l'uguaglianza de' diritti e la libertà di coscienza. Furono perseguitati dall'autorità civile e dall'ecclesiastica. Ma perchè ciò non impediva che crescessero di giorno in giorno, massime in Provenza e Linguadoca, Innocenzo III adoperò contro essi i Domenicani e bandì una crociata. Al conte di Tolosa, già ammonito e minacciato perchè non infieriva nei sudditi eretici, scioglieva i vassalli dal vincolo di fedeltà; mentre S. Domenico correva il paese infiammando i cattolici puri, e i grandi signori della Provenza eseguivano stragi. Fu un'orrenda serie di ferocie che ridusse le ridenti campagne un deserto, e spense per sempre il canto dei trovatori.

In questa come in altre guerre si mescolarono pur troppo gli odî politici al fanatismo religioso. Spesso l'opposizione al principe fu considerata come una tendenza all'eresia, onde vennero pretesti e occasioni agl'inquisitori di allargare la messe delle vittime. E così poi in nome della religione fu più volte soffocata nel sangue la libertà. Appunto pochi anni dopo la crociata di Provenza fu intrapresa una guerra di sterminio nella Frisia contro gli Stadinghi. Quella era terminata nel 1229, questa rompeva nel 1232, ed era diretta contro la repubblica dei contadini frisi, che avean saputo mantenere la loro costituzione democratica in mezzo al crescere della potenza feudale prima, e poi della borghese; perchè ora la difendevano contro i grandi della chiesa che ne invadeano i privilegi, erano fulminati come eretici e condannati a morte. Il che non tolse che il fermento repubblicano continuasse nella lor patria a preparare all'Europa moderna altri esempî ed insegnamenti di libertà e di uguaglianza civile.

II.

Morto Innocenzo III, salì a primeggiare nella scena della storia, monarca, guerriero, legislatore, Federico II: lo Svevo che il papa stesso aveva opposto a Ottone IV. Egli portava sul trono germanico l'ambizione e l'orgoglio della famiglia paterna, l'amor delle lettere e delle

arti ereditato dagli avi materni (¹). I suoi nobili intenti proseguiti con senno e con tenacia virili attestano di una mente superiore, che vedeva bene addentro nelle cose umane. Certamente nessuno intravvide meglio di Federico la formazione dello Stato laico, mentre si sforzava con ogni possa di circoscrivere, oltre il potere dei grandi feudatarî, quello della Chiesa, e d'altro lato colle onorificenze, coi premî, cogli eccitamenti, promoveva l'incremento e la diffusione della coltura.

Le benemerenze di Federico davanti alla civiltà non valsero allora a disarmare i nemici o a placarne le ire. Sovra tutti accaniti contro lui e la sua casa mostraronsi i pontefici, che lo fulminarono più volte di loro scomuniche (Gregorio IX lo appellò l'Anticristo), prosciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà. Dopo un periodo di fortuna, durante il quale potè lo Svevo aver ragione così dei ribelli tedeschi come della rinnovata lega lombarda, piovvero i rovesci. Nè giovò che all'acre avversario, Gregorio IX, succedesse nel papato Innocenzo IV, sulla cui amicizia l'imperatore contava; nè che all'atteggiamento nemico del nuovo pontefice il partito ghibellino rispondesse col costringerlo alla fuga da Roma. Nemmeno significò un tramonto del potere ponteficio l'essere stato respinto il capo della chiesa dai re di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona, mentre ramingando nella fuga chiedeva ad essi un asilo. Anzi parve allora più che mai — e avrebbe dovuto servire d'ammaestramento — che la forza del papato consisteva in ben altro che nelle terre dominate o nel numero dei soldati. Rifugiatosi presso l'arcivescovo di Lione, Innocenzo IV in un concilio ivi radunato (1245) depose Federico dal trono e ne dichiarò esclusa per sempre la prosapia. Indarno escogitò Federico nuove armi: oltre all'apprestare le solite resistenze di guerra, vagheggiando una riforma ecclesiastica per la quale il pontefice fosse ridotto per le cose estranee alla fede in soggezione dell'autorità civile. Ardito e sapiente era il disegno; ma i tempi non maturi per esso lo facevano inevitabilmente fallire. Non credasi però che il concetto sia rimasto senza efficacia del tutto. Che se le moltitudini, per l'ignoranza in cui erano immerse e per la forza degli usi, riluttarono alle idee accarezzate dallo Svevo irrequieto e ambizioso, qualche cosa del suo disegno dovè sopravvivere negli spiriti colti e liberali, sia pure

(¹) Scrisse egli stesso, ad es. intorno ai falconi e alla caccia, ma sovratutto protesse da splendido mecenate autori e traduttori, poeti e filosofi. Il nostro Pietro d'Abano accennò una volta all'amore delle scienze naturali in Federico, ma non ci trasmise un esperimento interessante, quando nei *Problemi* X, 7, detto di acque che han potenza di dar l'aspetto del ferro al legno infusovi, soggiunge: *Unde Federicus imperator agiothecam sigillatam ad quemdam fontem anglorum transmisit, quae secundum partem immissam brevi tempore conversa est in ferrum (!).*

nella forma di vaga aspirazione, e spianare anch'essa la via alla libertà di pensiero.

Vedremo confermate queste illazioni dalla storia della filosofia. Si comprende intanto che i rovesci della casa sveva doveano rendere più difficile il mezzo e meno respirabile l'aere alle dottrine, che in etica, in religione, in politica si scostassero dalla teologia signoreggiante. Or la rovina di Federico si effettuò precipitosa, per la vittoria di Parma, la ribellione di Sicilia, le guerre cogli antimperatori in Germania. L'ultimo colpo all'animo suo diedero la sconfitta e la prigionia del figlio Enzo a Fossalta. Poco dopo, egli moriva, nel 1250; nell'anno in cui nasceva, secondo la comun voce, il nostro Pietro d'Abano.

Non del tutto abbattuto l'ideale ghibellino, ma esso fu da quelle sorti grandemente prostrato. E gli avvenimenti continuarono infausti ai successori di Federico. Per alcuni anni invece crebbe a grande potenza il tiranno Ezzelino III che, da vicario imperiale prima, da principe indipendente poi, tentò di formare un grande stato, fondandolo sulla violenza più che sul favore del partito, e fronteggiò energicamente nell'alta Italia le fortune dei Guelfi; finchè una crociata promossa contro di lui da Alessandro IV, dopo alterne vicende, lo sconfisse e lo fe' prigioniero a Cassano d'Adda. Alla sua morte, avvenuta pochi giorni dopo, tenne dietro l'eccidio della sua famiglia; instaurandosi così anche nelle città venete e lombarde un tale ordine di cose, per cui la preponderanza della Chiesa poteva più facilmente ostacolare le idee credute pericolose e le innovazioni per qualsiasi motivo temute.

Quali che fossero gli intenti di Ezzelino, di lui rimase nella Marca e in tutta l'Italia una pessima fama. Nell'assenso a questa fama abbiamo uno dei pochi segni che la storia politica de' tempi lasciò ne' libri di Pietro d'Abano, vissuto estraneo, pare, alle fazioni. Ecco ciò ch'egli scrive, dopo essersi fermato a considerare un certo tipo d'occhio con macchie di sangue, pupille grifagne e palpebre cadenti: *sub his animus oculis occultatur qui ferarum omnium atrocitate excellit.... hi enim sunt infandorum perpetrabiles, non a domestici sanguinis effusione, non ab impietate ulla dolique versutia se abstinentes.... Quare puto hanc oculorum notam illum sceleratissimum tirannum Ezelinum de Romano humano Italiae sitientem sanguine habuisse* (1). Un'altra volta dall'incontinenza del siracusano Dionisio passa a dire dei vizî dei tiranni in generale, che sono anche dei grandi bevitori, e continua: *Similiter Eccelinus de Romano crudelissimus tyrannorum....* davasi quasi ogni giorno all'ubbriachezza; e allora *crudelitates et perfidias praecipiebat patrari* (2).

---

(1) *Compilationis physionomiae liber*, II, 3, 5.
(2) *Expos. Problem. Aristot.* XXVIII, 1.

Noi qui passiamo sopra deliberatamente a molti uomini e a molti eventi che la storia vede grandeggiare nel campo guelfo e nel ghibellino; ma poichè riconosciamo la grande corrente d'idee che venne ad agitare le sorti de' popoli dalla vita e dalle opere di Federico II, ci par debito segnalare con quali mezzi principalmente egli intendesse attuare il suo pensiero dominante, di restituire il potere imperiale nell'antica maestà. Vide essergli d'uopo anzitutto abbassare l'orgoglio e la potenza della Chiesa, riducendola qual era ne' primi secoli, e accentrare poi quanto più la direzione delle cose pubbliche, limitando e combattendo la libertà de' municipî e i privilegi dei feudi. Da un lato pertanto, coll'avviare ad unità d'amministrazione l'impero frastagliato da diversi poteri e frazionato in tanti piccoli nuclei, preluse alla formazione dei grandi Stati; e l'assetto del regno iniziò dalla Sicilia, colla cui costituzione era dato severo ordinamento alla giustizia, al commercio, alle industrie, all'istruzione e, mentre si mantenevano le garanzie contro il despotismo del principe, si liberava l'isola dalle tirannidi aristocratiche e democratiche. D'altro lato per sottrarre al clero il dominio delle menti e la direzione delle scuole, promosse nelle lettere e nelle scienze lo spirito laico, imprimendo un vigoroso impulso alla letteratura nazionale di contro alla latina; fondando l'università di Napoli, destinata in certa guisa a fronteggiare quella della guelfa Bologna e a dare sovra tutto incremento alla matematica, alle scienze della natura, alla medicina; opponendo gli studî di filosofia naturale, protetti nella celebre scuola di Salerno e in altri campi, alle cattedre di teologia e di dritto canonico; anticipando i tempi colla proclamazione di principî, che solo assai più tardi avrebbero avuto una sanzione solenne, quali l'uguaglianza de' cittadini davanti alla legge, l'emancipazione dei servi della gleba, la libertà di culto.

Malgrado questi meriti, anzi in gran parte per le innovazioni sue, per i privilegi e le prepotenze ch'essi miravano ad abolire o a restringere, crebbero le irritazioni e le rivolte contro di lui, e gl'interessi collegati dei molti offesi finirono col prevalere. Nè le sorti della casa sveva si riebbero più. Per qualche anno seguitò bensì a lottare Corrado IV, poi Manfredi, ma l'impero non potè riaffermarsi nè allora nè più mai con l'energia dei tempi dei due Federichi; e il regno di Napoli e di Sicilia divenne preda agli Angioini.

Nell'animo di Manfredi perduravano le tendenze intellettualistiche oltre che le ambizioni del padre. E degli sforzi nobili, se anche non coronati dalla vittoria finale, la civiltà gli dee tener conto. Sottomessi con milizie ghibelline e saracene i ribelli della Sicilia, vinti i nemici del Regno, amministrò rigorosamente la giustizia, protesse con vera splendidezza lettere, scienze ed arti, sostenne i Ghibellini a Montaperti

(1260, nella battaglia che *fece l'Arbia colorata in rosso*), per la vittoria quivi riportata divenne quasi padrone della Toscana, ed estese la sua influenza preponderante sul resto d'Italia. Ma fu breve fulgore. La Chiesa gli era sempre avversa; e anche attorno a lui crebbero i malcontenti, o per promesse mancate o per ambizioni moleste o per le sue stesse esitazioni in certi periodi della lotta. Sicchè quando Carlo, il signore d'Angiò e di Provenza, rinnovatigli da Urbano IV gl'inviti all'impresa del Regno, mosse con un esercito e con una flotta alla conquista, le sollevazioni provocate dal clero alle spalle del re e il tradimento di molti tra i grandi spianarono al nemico la via. A Benevento la defezione d'alcuni capitani sul campo decise della disfatta di Manfredi, che morì da valoroso nella mischia. Sorte più misera toccò ai figli, che perirono in carcere. Ma sa ognuno per il ricordo di Dante, che alle ossa di Manfredi, come scomunicato ch'egli era, il legato pontificio negò anche il riposo della tomba: tolte al tumulo di sassi di cui i soldati francesi le avean ricoperte, furono gettate *di fuor del Regno, quasi lungo il Verde* (1266).

Due anni dopo sulle rive del Salto era sconfitto Corradino. Consegnato al nemico per tradimento, fu in onta di ogni costume civile condannato nel capo ed eseguito. Così la famiglia degli Hohenstaufen era distrutta, e piena su loro la vittoria del papato. Triste vittoria, celebrata in mezzo ai delitti. Nè tale, che la Chiesa vedesse assicurata l'ambita onnipotenza. In Francia, nello Stato cioè col cui braccio s'eran debellati i Ghibellini, e regnando il più devoto de' monarchi, incominciò una reazione che poi fu spinta sino a voler la Chiesa soggetta allo Stato; in Inghilterra la rappresentanza della nazione diventava un pericolo continuo alle costituzioni ecclesiastiche; e colla decadenza dell'impero tedesco veniva a mancare al papato il sostegno più forte contro gli altri principi e contro le sollevazioni del popolo; nè i Guelfi d'altra parte facevan più capo tutti ai pontefici, dacchè questi s'eran veduti avversare con gli appelli allo straniero la causa nazionale. La Chiesa insomma non avea molto a rallegrarsi. La dinastia di Federico era caduta, ma alcune delle sue idee sopravviveano, e la rivincita per esse non sarebbe tardata.

Ciò che avvenne dell'Italia inferiore sotto il regime degli Angiò non è d'uopo ridire. Basti che mentre il nuovo signore violava i patti onde s'era obbligato ai pontefici, questi continuarono a considerarlo loro rappresentante e a sostenerlo quando scoppiarono le ire del popolo contro di esso. Dopo i Vespri per più d'un ventennio s'adoprarono a far le vendette degli Angioini espulsi dalla Sicilia. I quali del resto, se nell'isola ebber la peggio, ampliarono il loro dominio e le loro influenze nel resto d'Italia, e fuori pur anco della penisola.

III.

Le vicende della lotta tra Guelfi e Ghibellini, sia nella forma più schietta, sia in quella mal dissimulata, che animava almeno parzialmente l'antagonismo di autorità minori che l'imperiale e la pontificia, le vicende di quella lotta in Italia, colla lor varietà e incertezza intorno e dopo la metà del duecento, erano poco atte tanto a distruggere i germi d'una politica e d'una filosofia indipendenti quanto a farli decisamente prevalere. E ci spieghiamo perciò come l'opposizione alla Chiesa, che voleva asservito il pensiero, non venisse mai meno, anzi andasse crescendo; ma come d'altra parte i rappresentanti della libera scienza del tempo, e tra essi quel Pietro d'Abano di cui ci prepariamo a considerar l'opera di scrittore e di maestro, procedessero ben cauti nelle loro affermazioni. Il bisogno di sottrarsi ai prepotenti dell'oggi o di premunirsi contro i pericoli del domani, dovea sentirsi più che altrove in Italia, dove il potere ecclesiastico manteneva la sua sede e aveva i più immediati interessi.

Altrove, se in favore delle idee filosofiche mancarono le tradizioni gloriose d'un'antica coltura e gli eccitamenti delle sue reliquie, giovarono tuttavia o le istituzioni politiche informate dallo spirito nuovo, o gli avvenimenti che prepararono sin d'allora nella concordia delle aspirazioni il comporsi dei maggiori Stati d'Europa. Quanto influì sull'avvenire della nazione inglese la *Magna Charta*, strappata a Giovanni senza terra nel 1215! Enrico III tentò bensì di violarla e di sopprimerla, ma dalla nazione insorta fu costretto invece ad ampliarne le libertà. In Francia si andava rafforzando il potere centrale. Molta parte a consolidare la monarchia ebbe Luigi IX; poichè la pietà religiosa e le crociate, che gli valsero il nome di Santo, nol resero tanto ligio alle pretese dei papi che compromettesse l'indipendenza dello Stato. Quello stesso Luigi, che dallo zelo religioso fu spinto (1270) alla morte nel desiderio di portar la croce tra gl'infedeli (1), avea saputo mantenere intatto il potere laico dalle usurpazioni della Chiesa con la pram-

---

(1) A questa che fu l'ottava crociata prese parte Edoardo, figlio di Enrico III, poi re d'Inghilterra 1272-1307. Presso Tunisi l'esercito di Francia fu decimato dal contagio e Luigi stesso soggiacque. — Edoardo si recò in Palestina e vi negoziò trattati; tornando in Europa nel 1272. Accenniamo a questo fatto, perchè ne troviamo un ricordo nel *de Venenis* di Pietro d'Abano al capo 80. Dopo le virtù della pietra benzoartica vi leggiamo: *Per ipsum dicunt fuisse liberatum regem Angliae dominum Eduardum in civitate Acron quum vulneratus fuit per Passiasinum Soldani gladio toxicato. Hunc autem lapidem ei tribuit generalis praeceptor templi.*

matica sanzione, che fu la radice da cui si svolsero in seguito le famose libertà gallicane.

Non possiamo omettere in questa rapida rassegna le trasformazioni della penisola iberica, d'onde prese le mosse quella corrente di pensiero che recò sì profondi mutamenti nella coltura medievale. Dopo che la Spagna, fiorentissima sotto gli emiri Ommiadi, ebbe tócco il sommo della prosperità con Abder-Rhaman III — Cordova la capitale avea raggiunto allora, dicesi, il milione d'abitanti, vantando sino a 600 moschee e una biblioteca di 600,000 volumi — la potenza degli Arabi era cominciata a declinare, perchè contro di essi alle lotte accanite dei Visigoti dalle Asturie per la fede s'era aggiunta l'ambizione incalzante de' nuovi principati cristiani. Lo spegnersi della dinastia Ommiade e lo sminuzzarsi dell'impero islamitico fecero che a mano a mano la Castiglia, l'Aragona e altre terre poi sfuggissero, per le gesta di Sancio III e per l'eroismo del Cid Campeador. Son ricordi questi del secolo undecimo; ma la lotta politica e religiosa si estese vieppiù nel seguente, mentre la sorte del califfato di Cordova smembrantesi in molte signorie si rendeva più precaria, e il succedere agli Almoravidi nell'occupazione la setta degli Almoadi lasciava uno strascico d'ire mal sopite in seno allo stesso islamismo; finchè degli Almoadi pure spezzò la potenza la battaglia del 1212 presso Tolosa. Le discordie tra' principi cristiani impedirono poi per buon tratto che l'ultimo Stato musulmano della penisola iberica cadesse; ma già presso al trecento gli Arabi non tenevano più che Granata. Nell'effettuarsi lento e faticoso del riscatto del paese, re e nobili avendo bisogno dell'appoggio cordiale del popolo, meno contese che altrove furono ad esso le libertà civili nella Spagna. Ond'è frequente menzione dei *fueros* e delle *Cortes*; e nelle cittadinanze vennero ad atteggiarsi in singolare contrasto di costumi e d'indole i varî elementi ond'esse si componevano: gli antichi signori, gli Arabi amanti del vivere splendido, ammolliti ma ricchi d'ingegno e colti; gli Spagnuoli serrati come in casta formidabile e superba, d'ogni altro esercizio sdegnosi che di quello delle armi; gli Ebrei vigili ed operosi, che, come tenevano già in mano il commercio della nazione, così s'accingevano ora ad averne il monopolio della scienza. Se verso Israele la civiltà ha qualche debito lungo il medio evo, si è appunto verso gli studiosi, che in questi tempi lavoravano al di là de' Pirenei. Perchè gli è attraverso ad essi che la Spagna musulmana politicamente decaduta si rivale nel campo dell'intelligenza, e che i dotti cristiani raccolgono gli avanzi della coltura degl'infedeli, quando accorrono a Toledo, appena sgombrata dall'Islam. Fra la scienza degli Arabi e l'Occidente cristiano sono i figli di Giuda i mediatori e gl'interpreti.

All'altro estremo d'Europa nulla ha da chiedere la storia della ci-

viltà in questi tempi. Pure, a compimento del nostro quadro ricorderemo che la Russia, frazionata per i successori del grande Vladimiro, era divenuta preda dei Mongoli. Il cui impero alla morte di Gengis-Kan (1227) comprendeva la Persia e l' India e nell' Occidente asiatico minacciava oltrepassare l' Eufrate. I figli di Gengiskan continuarono le conquiste e, resa tributaria la Russia, spingendosi fino all' Illiria e varcando l' Oder (1241) fecero tremare tutta l' Europa. Ma a questo punto, stremati dalle battaglie e stanchi forse di una marcia troppo faticosa, ripiegarono i Tartari verso l' Asia, ove assalirono il califfato di Bagdad e lo distrussero. Occuparono quindi anche la Siria, dando così un gran crollo all' islamismo in Oriente, che già vedemmo vacillare in Ispagna. Toccando di questa invasione, che perturbò come violente bufera gran parte dell' Europa, volevamo appunto accennare alla caduta di Bagdad, oltre al fatto, che fu nelle prove durate per rilevarsi dalla servitù mongolica che la Russia cominciò a partecipare della vita e della coltura d' Europa.

IV.

Fra gli avvenimenti anteriori e concomitanti, rispetto alla storia che abbiamo scorsa di volo, sono di precipua importanza, per i caratteri impressi al duecento, le crociate. Recarono esse grandi vantaggi all' Europa, specialmente perchè la scossero dal letargo in cui era giaciuta sotto il peso dei dogmi e del giogo feudale. Il papato ed il clero crebbero bensì di potenza e di ricchezza, ma lo spirito umano incominciò ad emanciparsi dalla loro tutela, per il naturale allargarsi delle idee e de' sentimenti nel contatto con genti nuove e civiltà diverse. Le comunicazioni fra più lontani paesi agevolate, diedero un grande eccitamento agli studî e accomunarono con sempre più rapido moto i frutti del sapere. Per le crociate estese grandemente i suoi commerci Venezia, fatta allora tra le nostre città potentissima. Immune dalle oppressioni e dai dissidî che altrove generò il feudalismo, non tócca dalla lotta per le investiture, essa avea rivolto le integre e giovanili forze all' Oriente, ed ivi raccolto allori e ricchezze invidiabili. La quarta crociata le fruttò un immenso imperio coloniale. Così le città greche ed i porti dell' Egeo si riempiono di banchi e di emporii di Veneziani, e i Dandolo, i Sanudo, i Navagero divengono famiglie principesche a Lemno, a Nasso, a Gallipoli. L' impero latino di Oriente non resse oltre il 1261, ma la potenza marittima di Venezia gli sopravvisse a lungo. Nè efimeri vantaggi ebbero dalla quarta crociata l' arte e la coltura dell' Occidente. Bei progressi fece la nautica, vennero a contezza del resto d' Europa molte opere antiche conservate a Costantinopoli, e insieme colla fabbricazione della carta di lino si diffusero varie industrie e nozioni scientifiche.

Coll' incremento della prosperità di Venezia si collegano pur troppo le gare fratricide tra essa e Genova. Come le rivalità marinare condussero questa a una guerra di esterminio contro Pisa, così, prima e poi della battaglia della Meloria, durò tra Genova e Venezia lunga ed aspra la lotta. Le due repubbliche vi svilupparono una poderosa energia, ma logorarono anche le loro forze migliori; sicchè la decadenza si debba datare dall' ultima e più aspra fase di quel conflitto, che culmina nella guerra di Chioggia del 1380. Anche quando del resto i Genovesi non potevano più tener testa ai Veneziani nell' Oriente, seppero ugualmente serbare a lungo nella Francia e nella Spagna la loro influenza; essi che nel 1255 armarono contro Pisa ben 193 galee, e più ne armarono nel 1295 contro Venezia, montate da 45,000 mercenarî. Grande fu insomma anche la potenza di Genova nel secolo 13.°, e non poco a lei dobbiamo di scambî moltiplicati per l' Europa, di istituzioni e di arti atte a favorirli.

Allo sviluppo del commercio italiano molto giovarono l' uso delle cambiali, da Genova iniziato, l' istituzione di banche e di consolati per la tutela dei traffici, il perfezionamento della bussola; ma sovratutto lo spirito intraprendente delle nostre città marinare, a cui l' essere giunte prima delle altre a una forma libera di governo permise l' espandersi delle rigogliose energie in ardite spedizioni. Fu detto che nel mare si battezzò la virtù rigenerata degl' Italiani; possiamo aggiungere che per effetto delle loro balde iniziative e de' loro commerci tutta si ritemprò la vita d' Occidente, affrettandosi l' aurora d' una nuova età.

Al cui avvento, chi non smarrisca dietro serie particolari di fatti l' intreccio generale, convien riconosca, che anche la Chiesa ha contribuito. Fosse pure per vincere meglio gli avversarî suoi, certamente essa giovò alla causa dell' avvenire, col sostenere i Comuni che scuotevano il giogo dell' impero, col proclamare le crociate, coll' istituire scuole. In pari modo vi giovò l' impero, che volendo starle contro anche nel campo intellettuale, si rifornì d' armi per ciò e venne a svincolare la scienza e le lettere dalle pastoie in cui le avea costrette il clero; vi giovò favorendo il riscatto delle ultime classi sociali, ristabilendo ordini legislativi e giudiziarii. Nel fermento, che i nuovi germi di vita producevano e gli antagonismi dei fautori aumentavano, l' aspirazione alla libertà del pensiero e al razionalismo penetra gli stessi conventi. Un' aura di giocondità e di mondanità ravviva la letteratura: alle salmodie e alle laudi succedono le tenzoni e le serenate della Provenza, i canti e le satire dei goliardi. Invano la Chiesa cerca schiacciare l' eresia dei Valdesi, dei Pauliciani con armi antiche e con nuove; l' impulso è dato, e il movimento non s' arresterà più.

La parte migliore e più attiva in questo risorgimento spetta all' Italia.

Di qui splenderà la luce d'una grande letteratura, d'una grande arte e della scienza rinnovata. Per intanto era l'Italia il luogo ove più fiorivano industrie e commerci, il centro onde ogni moto partiva. In mano de' *Lombardi* e degli Ebrei stava quasi tutto il commercio del danaro, ai prodotti della terra o dell'industria di ogni regione davano il trasporto i nostri legni, e tutte le grandi vie commerciali erano in nostro potere. Chè dal Mar Nero, ed esempio, ove prevalsero a lungo i Genovesi, amicatisi agl' Imperatori di Trebisonda padroneggiarono essi la via che lungo l'Eufrate ed il Tigri spingevasi al golfo Persico, mentre da Caffa e da Gazzaria versavano all'Europa le merci dell'Oriente e raccoglievano quelle dei Russi e dei Tartari fino al Baltico e al Caucaso.

Nel duecento insomma le condizioni materiali del benessere pubblico erano migliorate per l'Italia e per l'Europa in generale, e al pensiero scientifico e filosofico preparavasi lentamente un mezzo più adatto, mentre al papato, troppo inteso ad acquistarsi un ascendente nelle cose temporali, sfuggiva a mano a mano la forza morale. Chè, considerando questa la più propria al pontefice e alla Chiesa, uopo è riconoscere che con la decadenza dell'impero anche il papato decadde. Singolare contrasto tra le apparenze dell'ora e la realtà! Innocenzo IV vide bensì quasi annientata l'abborrita casa degli Svevi, ma vide pure l'impero tedesco assai vacillante, quello latino di Costantinopoli prossimo a morte, la città di Roma indipendente di fatto, il patrimonio di San Pietro in piena anarchia; Gerusalemme perduta e fallite le crociate, e l'autorità propria nel mezzogiorno d'Italia posta in non cale. Lo scopo ultimo di tanti conati era tutt'altro che raggiunto. Fra poco anzi i popoli ergeranno il capo contro i principi terreni, nè più paventeranno le scomuniche; e quella casa di Francia, con cui largheggiando si volle assicurare un nuovo appoggio al potere dei pontefici, crescerà a tanto orgoglio da aggiogarli al suo carro e trarli prigionieri in Avignone.

La rivalità tra impero e papato, non soppresse le altre antitesi tutte, ma contribuì a trasformarle. La scissura tra clero e laicato dal campo degl'interessi materiali passò in gran parte nel campo spirituale, divenendo rivalità fra dogma e razionalismo, fra teologia e scienze naturali. D'altra parte l'islamismo dopo lunghe e pertinaci prove era stato contenuto e in parte respinto; ma l'osteggiarsi delle due religioni si protraeva nel regno del pensiero, e qui l'islamismo prendeva la sua rivincita, in quanto molte delle dottrine professate da' suoi seguaci si infiltravano e si diffondevano nell'Europa cristiana, propagando i germi della miscredenza. — Dall'Islam con Averroè esercitarono una grande influenza sulla Scolastica due altri liberi pensatori, Ibn Tophail e Avempace, e accanto ad essi molti scrittori di scienze matematiche e mediche.

Strana coincidenza, esclama a questo proposito il Leclerc [1]! mentre i Franchi ignoranti e barbari portavano la strage in Oriente, gli Arabi versavano sull' Occidente i tesori della loro scienza. E mentre il fanatismo de' cristiani bruciava la biblioteca di Tripoli ricca di ben tre milioni di volumi [2], una schiera di amanti del sapere accorreva nella Spagna a tesoreggiare gli avanzi di quella fastosa ricchezza. — Infine, mentre la chiesa romana si asserraglia sempre più nell' assolutismo degl' insegnamenti tradizionali e della sua disciplina, sorgono a combatterla, di qua nuove sette religiose, i Valdesi, i Gioachimiti, i Beguardi, di là le università, che raccolgono in sè lettere e scienze e ottengono perfino dei diritti politici. Lo stabilirsi in Europa d' una teocrazia a modo orientale era ormai divenuto impossibile.

A questo fine riusciva pertanto la massima lotta del medio evo: di avvilire e di scuotere dalle fondamenta l' autorità d' ambi i contendenti; l' uno rovinò per sempre, l' altro ebbe danni gravissimi mal dissimulati nella vittoria del momento. Così doveva appunto avvenire. Che l' idea dell' Impero nata dell' innesto dei ricordi dell' egemonia di Roma nel carattere universalistico della religione, lo destinava ad avvalorare i trionfi del cristianesimo e a perpetuare il predominio dello spirito sulla materia; onde ora della rovina dell' impero qualche crollo dovea pur sentire l' autorità che l' aveva proclamato sacro. D' altra parte, perchè l' assorbimento d' ogni interesse della vita in quello dell' oltretomba avrebbe spento ogni iniziativa e arrestato il progresso, ostacolando il soddisfacimento d' ogni naturale ambizione e i desideri più vivi e più comuni, gli uomini non potevano acconciarvisi stabilmente; nè poteva pertanto evitarsi un dissidio tra il laicato ed il clero, tanto più quando la Chiesa volle adoperare essa medesima in luogo della persuazione la spada. Nel dissidio, lo spirito innovatore e l' anelito a libertà s' avvantaggiarono degli urti reciproci con cui si contrastarono la supremazia cesari e papi.

Pendente ancora il gran dramma, altre contese, dicemmo, si protrassero e si accesero d' intorno, che la Chiesa non seppe nè dirigere nè domare; quella tra la fede di Maometto e la cristiana, in cui le crociate fallirono al loro scopo; quella tra le varie classi della società, che si generalizzava in resistenza ad ogni forma di oppressione; quella tra il dogma e la scienza, che condusse netto ad affermare i diritti della discussione e la libertà del pensiero. Mentre da un lato la insurrezione contro le tirannidi del feudalismo avea fatto luogo agli statuti delle repubbliche, dall' altro lato la rivolta al giogo della disciplina ecclesia-

---

[1] *Hist. de la medic. arabe,* II, 5.
[2] Ivi, I, 584.

stica e dei dogmi die' origine agli scismi ed alle eresie. Invano Chiesa e Stato collegansi contro le ribellioni del pensiero, nella cui libertà prevedono il proprio esizio. Le nuove idee, una volta affacciatesi alla vita, non soccomberanno per quella congiura della forza, si diffonderanno ad onta delle persecuzioni. E mentre per queste si temprano a maggiore saldezza e a maggior verità, dalle altre contese avranno pur occasione a progredire, in quanto, dove i commovimenti sociali sono più forti, il pensiero guizza più vivace, la tensione delle energie circostanti rende anch' esso più gagliardo, e più copiosi e prosperi ne sono i frutti, come se cresciuti in terreno smosso più profondamente.

CAPITOLO SECONDO

LA COLTURA E LA FILOSOFIA DEL TEMPO.

I.

L' età degli Svevi, ne' cui ultimi lustri cadono la nascita e la puerizia del filosofo padovano, è l' età in cui le forze proprie del medio-evo si manifestano con la maggiore intensità e raggiungono la forma più elevata e più piena. Tutte le classi della società, le istituzioni, i rapporti interni ed esterni degli Stati sono tocchi dalle agitazioni in cui quelle energie si dispiegano; e quali si rafforzano ed assurgono a vita più larga, quali si rimutano adattandosi a nuove idee, a nuove aspirazioni. Tra quei francescani stessi, il cui ordine nascendo avea dato un nuovo braccio alla Chiesa, cominciò per tempo il dissenso se si dovesse stare più alla lettera o agli intenti della regola, e lo spirito d' indipendenza soffiò pure in questo dissenso. Che importa se fosse un' aura di misticismo, anziché di critica razionalistica, che ne faceva scoppiare un incendio? A ogni modo anche di qua sorgeva una forma d' opposizione al potere costituito, e il semplice fatto della tensione avversa degli animi era un incitamento al lavoro dell' intelletto.

Gioachimo di Fiore, *l' abate calabrese di spirito profetico dotato* che avea predicata la rinnovazione religiosa, era morto da un pezzo quando fu composto l' *Evangelio eterno:* questo era tuttavia un' eco della sua voce (1). Duravano i seguaci, e durarono sotto il nome di *spirituali* anche nel secolo decimoquarto. Un consiglio generale dell' ordine francescano, tenuto nel maggio 1230, aveva bensì deferito le dottrine del Calabrese al pontefice Gregorio IX, ma la risposta palesò la difficoltà della cosa e l'imbarazzo del giudice: per essere conciliativa non fu che evasiva. E la setta dei Gioachimiti continuò a diffondersi. Nel 1254 fa la sua comparsa in Parigi, a suscitarvi polemiche ed ire: chè fin da allora Guglielmo di Sant' Amore, combattendo le pretese dei mendicanti, nelle questioni dell' Università, parla de' loro libri, ch' ei vide, ispirati da

(1) V. Tocco: *L' eresia nel medio evo.*

tendenze anticattoliche. Certamente i Gioachimiti ebbero scritti di propaganda e di apologia. Il loro libro per eccellenza, quello composto da Giovanni di Parma e da Gerardo di S. Donnino, conteneva degli insegnamenti, che mentre a buon diritto insistevano sulla parte più spirituale del cristianesimo, rimettevano in luce antiche eresie: come quella, per cui si credeva dai Gioachimiti che anche i Greci e gli Ebrei si salverebbero; o concordavano almeno parzialmente, in certi contrasti al cattolicismo, con le proposizioni degli Averroisti; caso abbastanza mirabile, quando si pensi da che punti diversi moveano la fede degli uni, la filosofia degli altri.

Il fervore dei Gioachimiti dal campo delle credenze e del pensiero trasportate nella vita pratica esagerandolo, e avrete i *fratelli dello spirito* o *beghini* o *beguardi* della fine del secolo. Furono da taluni appellati i baccanti dell' illuminismo; e il nome s' attaglia. Imperocchè volevano l'abolizione di molti vincoli sociali, e s' agitavano continuamente e vagavano da una ad altra città, cercando proseliti. Se ne videro in molti luoghi, a Magonza, a Strasburgo, a Colonia, a Basilea, in Boemia, in Italia [1]; ma, essendo periti i loro non copiosi scritti, poche notizie e poco chiare ci restano. Sembra a ogni modo che professassero una specie di comunismo, e che rifuggissero dal lavoro come cosa che avvilisce gli animi legandoli alla terra. Predicavano che Dio è nell' uomo, non già trascendente, che tutto è buono, perchè tutto è divino, che la libertà nostra e il destino coincidono. Era infine il panteismo degli Amalriciani spinto agli eccessi e tradotto in azione. Analoghi pervertimenti si daranno per altre idee: ma intanto ogni tentativo di novità dovea provocare o rafforzare un movimento delle intelligenze, ed estendersi sempre più il fermento, onde sarebbe uscita l' età moderna e la luce nuova della civiltà. Certo è che in mezzo ai traviamenti parziali e agli eccessi cui danno facile adito d' ordinario le innovazioni, l' intrecciarsi e l' urtarsi di conati, di scuole, di fazioni contrarie, fa scaturire con più meraviglioso vigore che non siasi visto in altri tempi, qui una serie di riforme politiche, là sentimenti morali più freschi e più puri di fronte alle opinioni che avean dominato gli ultimi secoli, altrove assetti ardimentosi e originali di nozioni scientifiche, un fascio di luce insomma che, diffondendosi direttamente nel campo della coltura intellettuale, non resta però inefficace negli ordini pratici delle vita, anzi in parte li tramuta e li ricostruisce.

Poichè l' aumento delle cognizioni avvenuto torna a continuo acuirsi della sete del sapere, non si può non riconoscere che a produrre le condizioni intellettuali del duecento e del trecento hanno influito favorevolmente le crociate, e in segnito ad esse gli altri viaggi intrapresi,

(1) Reuter: *Gesch. der religiösen Aufklär. in Mittelalter*. Berlin. 1875 77.

se non più per volontà di tutta Europa, spesso certamente per quella di un popolo che abbondante di energia amava i nobili cimenti. Individui e genti intere furono presi dall' ardore del cercare ignoti paesi e delle lontane navigazioni. Veri precursori della civiltà per questo rispetto furono gli Italiani; molti de' quali spinse per tempo in remote regioni il commercio, altri vaghezza d' avventure, quando non era lo zelo di religione che ne facesse degli arditi missionarî. Giovanni da Pian del Carpine nel 1246 si spinse fino al Karakorum, Andrea di Longimello e Bartolomeo da Cremona visitarono intorno alla metà del secolo la Mongolia e vi predicarono il vangelo, prima che vi andasse un Olandese, il francescano Rubruquis, a rappresentare quale ambasciatore il santo re di Francia, Luigi IX. Andò il Rubruquis tra i Mongoli nel 1253; e l' anno seguente il domenicano Anzelino fu ambasciatore del papa al Kan di Persia. A poca distanza di tempo si rendeva nota per i suoi grandi viaggi la famiglia veneziana dei Polo, alla quale appartiene il celebre autore del *Milione*. Marco Polo spese molti anni a visitare Mongolia, Tartaria, India e Cina, che poi descrisse quando fu prigione dei Genovesi, molte cose osservate narrando, che ebbero presso i nostri padri color di menzogna e ora son giudicate sincere [1]. Che se nelle sue descrizioni e ne' suoi computi allargò oltre misura l'Asia orientale, ciò si deve all' aver egli calcolato di memoria e all' aver seguito Tolomeo, che anche dai più dotti del suo tempo era ripetuto. Altri esploratori italiani ebbe l'Asia allora in Oderico da Pordenone (m. 1331), nel fiorentino Francesco Pegoletti, nei veneziani Marco Cornaro e Marin Sanudo, in quel Marin Sanudo che primo disegnò una carta circolare della terra, pochi anni dopo la morte di Pietro d'Abano, e partendo press' a poco dai medesimi concetti geografici.

Altri nomi potremmo recare dopo questi per lungo tratto, se ci volessimo discostare dai tempi dell' Aponense. Ma poichè tutti questi richiami son fatti per noi a illustrazione dei tempi nei quali corre la sua vita, non manchi invece in questa occasione la parola di lui, cha del suo grande contemporaneo e compatriota, anzi quasi concittadino, ha toccato con manifesta compiacenza. Quel Marco Polo che fu per diciassette anni (1275-1292) presso il gran Kan dei Mongoli e vide l' interno e l' isole dell'Asia dal Mar Nero a Pekino e dall'Altai a Malacca, a Ceylan, a Sumatra, è così menzionato da Pietro: « *Marcus Venetus omnium quos unquam scitum orbis maior circuitor et diligens indagator* » [2]. Anche un altro ardito contemporaneo Pietro ricorda, dicendo che sugli indigeni

---

(1) V. *Les voyages de M. Pole* publiés par G. Pauthier, Paris. 1865. — E sulla questione pendente delle redazioni, in *Romania,* XI, 429.

(2) *Concil.* LXVII, 3.°.

della zona torrida « *istis fere diebus... transcripsit epistolam frater Joan. Cordelarius ex regione Mohabar Indiae in oris in quibus corpus iacet Thomae apostoli* » (1).

Fortemente commosso dovè poi Pietro aver l'animo, prima di entusiasmo per l'ardita impresa de' liguri marinai, che verso il 1285 tentarono l'Atlantico, e poi di dolore per la loro perdita. Il fatto lasciò queste traccie nel *Conciliator* (2): *Parum ante ista tempora Ianuenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, quae per Gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem de illis contigerit iam spatio fere trigesimo ignoratur anno.* Leggendo di questo viaggio, ci vien pensato del grande lavoro d'imaginazione che i conterranei avran fatto intorno ai perduti. Che quelle congetture abbiano occasionato il racconto di Ulisse nell'Inferno dantesco? La cosa non è improbabile, se si pensa che Dante soggiornò qualche tempo nella riviera ligure.

Il nome di Marco Polo ci richiama alla lingua da lui usata nelle sue descrizioni, ai volgari cresciuti ormai a dignità d'arte, e al brutto latino in cui sono scritti invece molti libri di scienza e quelli stessi di cui in questo volume renderemo conto. Lingua morta il latino non fu veramente se non quando per effetto della coltura moderna la società si laicizzò interamente e la scienza e la letteratura si secolarizzarono. Per il tempo intanto di cui discorriamo e per più secoli appresso, doppio fu lo strumento del pensiero, l'uno la lingua latina, la lingua comune degli studî e della Chiesa, l'altro la lingua nazionale: questa interprete del sentimento e della fantasia dei varî popoli, quella della fede e della ragione, che doveano del pari recar il carattere della universalità. Il latino insomma serviva massimamente alla società spirituale; ma per società degli spiriti non s'intenda la sola religiosa: chè tante volte, vedremo, anche il latino fu adoperato in favore delle ribellioni laiche contro quella Chiesa, che l'avea da sì lungo tempo adottato come proprio linguaggio. La letteratura italiana fino a Dante è quasi esclusiva-

---

(1) Ivi, più avanti nello stesso capo.

(2) Ivi, 4.° — Deve senza dubbio trattarsi della spedizione tentata per l'India girando l'Africa da Tedisio Doria con Ugolino e Guido Vivaldi; per la quale armarono due galere a proprie spese e, ben equipaggiatele, prendendo seco anche due francescani, partirono, nè più se ne seppe novella. La spedizione disastrosa era stata incoraggiata dalle nozioni di recente apprese su qualche isola dell' Oceano per i commerci con le rive occidentali dell'Africa e dall'acquisto dell'isola Lancelotto o Lanzarota — una delle Canarie — per opera della flotta che la repubblica di Genova mandò nel 1275. — Della fallita impresa Doria-Vivaldi lasciò memoria anche Cecco d'Ascoli nel suo Commento alla Sfera. La data del 1285 ch'io prendo dal Lélevel (*Géoghaphie du moyen age* II, p. 9) essendo confermata da varie testimonianze, bisogna ammettere che la nota di Pietro d'Abano fu scritta presso al 1315. Gioverà ricordarsene, quando toccheremo della data del *Conciliator*.

mente amorosa e popolare; la dotta è la latina. È l'antica lingua del Lazio decaduta, imbarbarita, ma è pur la lingua di Roma imperiale e papale, l'organo della scienza, la lingua in cui si discutono le questioni religiose e filosofiche, le stesse controversie della politica e della giurisprudenza.

Il che non toglie però che anche negli idiomi italiano e francese non principiassero a comparire dei libri, che qualche parte della scienza si sforzavano di volgarizzare, o compendiando alla meglio o traducendo. Basta menzionare per la Francia la traduzione, che nella prima metà del duecento fu fatta dal domenicano Goffredo di Watreford in collaborazione con Servais Copale, del *Secreto dei secreti*, pseudo-aristotelico [1]; la *Petite philosophie* press'a poco contemporanea, d'origine anglo-normanna, ma desunta dalla *Imago mundi* di Onorio d'Autun; il *libro di Sidrac*, primamente forse composto in provenzale (a Lione, poco dopo il 1240) nel quale figura un filosofo, che interrogato da un sovrano risponde su tutte cose *qu'on peut savoir et sur beaucoup d'autres* [2]; la parte che è data a *Natura* nel *Romanzo della Rosa* [3]; la gara tra i diversi rami dello scibile nella *Bataille des sept arts* di Enrico d'Andeli [4] e nel *Mariage des sept arts*, imitazione abbastanza rozza dell'allegoria di Marciano Capella [5]. L'Italia ha il poema allegorico l'*Intelligenza*, dove sono narrate tante imprese, sebbene miste di leggenda, e sono condensate tante nozioni, sebbene miste di pregiudizî, sul mondo este-

---

[1] Libro interpolato ad arbitrio nella traduzione, mentre si dice di redigerlo dall'arabo e dal greco. Il domenicano Goffredo tradusse anche Eutropio e Darete. V. GAST. PARIS *La litter. franc. au moyen âge.*

[2] D'analogo disegno e pari di scopo è il *livre de Placides et Timéo*, che per altro è posteriore, appartenendo al secolo 14.°; strana mescolanza di puerilità e di arditezze, con fantasie di origine forse orientale. Compilazione più modesta, più popolare e più gradita è quella appellata; *Ci nous dit* (perchè così comincia ogni capitolo), che porta anche le sue *moralisationes*. GAST. PARIS, op. cit.

[3] La vita e la morte circolano nell'universo, rifacendo senza tregua. *Nature* al suo sacerdote *Génius* (lo spirito che anima la produzione naturale) facendo la propria confessione svolge una specie d'enciclopedia. Fa un quadro del mondo, dove tutto obbedisce facilmente alle sue leggi, tranne l'uomo. Onde qui agita le questione della libertà umana e del suo accordo colla prescienza divina. Parla del destino, delle rivelazioni, dei sogni, delle visioni sonnamboliche e dell'astrologia, ch'essa contesta, delle comete che a torto si credono significare la morte dei grandi. Nella parte della libertà l'autore del libro prende, aggiungendo, dall'*Anticlaudianus* di ALANO DI LILLA. Id. Ibid.

[4] V'è rappresentata con molto spirito la lotta degli studî puramente letterarî verso il 1230 contro la invasione crescente della dialettica.

[5] Si hanno del *Mariage* due versioni; l'una anonima, l'altra di Jean Teinturier, noto autore di canzoni. — E interessante vedere in questa opera e più nella precedente, secondo l'avvertenza del Paris, trattato un simile soggetto in lingua volgare.

riore e sulla storia umana, racconti e nozioni copiati da varie opere provenzali e da un *lapidarius;* e la *Composizione del mondo* scritta dal padre Ristoro di Arezzo nel 1282, opera astronomico-geografica tratta dagli Arabi e dalla *Metaura* (così citata) di Aristotile: che discorre delle acque e delle roccie, del cielo, delle ecclissi, pone al fondo delle cose l'operazione per oppositi, ammette l'influenza degli astri e afferma che tutto è quale deve essere (1). Ma all'Italia appartiene eziandio, sebbene vergata in francese, quella che lo stesso Gaston Paris giudica la più notevole tra le enciclopedie in lingua volgare del secolo decimoterzo, vo' dire il *Trésor* di Brunetto Latini, composto durante l'esilio del dotto fiorentino dopo più anni di soggiorno in Francia, che superò di bel tratto i consimili tentativi del secolo duodecimo, i *livres des creatures* e di Filippo di Thaon il *Bestiaire.* Più vicino per tempo e per comprensione all'*Image du monde* di Gautier de Metz e al *Thesaurus* di Alfonso X, che la sua enciclopedia volle pure s'appuntasse in un insegnamento filosofico-morale, il *Trésor* tenta nelle sue tre parti abbracciare davvero tutto lo scibile del tempo. E nella prima discorre della filosofia e de' suoi ufficî, della creazione e della legge divina, copiando Isidoro di Siviglia e Pietro Lombardo, poi compendia la storia antica e la moderna, dà un trattato di fisica in cui pende dalla *Image du monde*, con ammaestramenti di geografia, di agraria e di economia attinti da Solino, da Palladio, fino da Isaac ben Honain attraverso alla traduzione latina già esistente, con notizie pure su piante ed animali derivate dall'*Hexaemeron* di Ambrogio di Milano, dalle *Origines* di Isidoro, dal *Physiologus.* La parte seconda è occupata dalla morale, per la quale si parafrasa e si compendia la Nicomachea; la terza dalla Retorica, sotto il qual nome si tratta anche del governo della città, e si pende sovratutto da Cicerone (2).

Non per Brunetto Latini soltanto si riduce il lavoro a una compilazione. Le opere volgari medievali sono per lo più prive di valore e d'originalità: non vi si trovano quasi mai osservazioni dirette; nè danno che una traduzione, spesso sfigurata, di testi latini. Cionondimeno non potremo negare ad esse ogni merito, se servirono per comunicare al gran pubblico una parte delle ricchezze dei clerici. Queste riserve e queste considerazioni sono da ripetere per quelle opere di riassunto e di enciclopedia, che sebbene scritte in latino intesero alla volgarizzazione del sapere nell'ultimo secolo precedente e diedero il primo impulso ai libri di scienza volgari. Cercandone gli esempî remoti, si può risalire fino a Beda e a Rabano Mauro; ma il secolo duodecimo ci presenta

---

(1). AD. BARTOLI *St. della lett. ital.;* vol. III, cap. IX.
(2) Ivi, vol. III, cap. II.

l' *Imago mundi* già menzionata di Onorio d' Autun, l' *Hortus deliciarum* della monaca Herrada di Landsberg; la *Fontana della scienza* di Sydrac, che si crede tradotta dall' ebraico in latino, e che fu poi verso il 1245 volta di latino in provenzale e quindi in francese e nelle lingue romanze tutte; il libro del monaco inglese Alessandro Neckam che mesce la teologia alle nozioni delle cose naturali e ai racconti di storia; e il secolo decimo terzo infine quello *Speculum majus* del Bellovacense (morto 1264), che comprendendo uno *speculum naturale*, uno *doctrinale*, uno *historiale*, uno *morale*, si stende per 82 libri e per 9905 capitoli, e supera le altre prove di simil genere fino allora tentate.

Meno importanti, ma pur degni di qualche ricordo, come indizî delle inclinazioni del tempo e come mezzi di diffusione (di un sapere per verità mescolato di errori) o almeno come stimolo a ulteriori osservazioni e studî, sono altri scritti di cui discorre Gaston Paris nel suo manuale della letteratura francese nel medio evo. La traduzione in versi del poema di Marbod, *Lapidarium*, che risale al principio del secolo duodecimo, fu un lavoro rifatto poi più volte nel decimoterzo. Nel 1210 Guglielmo le Clerc compose un Bestiario; e poco dopo un altro ne mise insieme il normanno Gervaise; e un terzo con interpretazioni in omaggio di amore anzichè della religione Riccardo di Fournival morto nel 1260. Della metà del secolo sono la traduzione di Boezio e il *Mappemonde* versificato da Pierre sulle orme di Solino. Anteriore d' alquanti lustri, scritta precisamente nel 1236, si ha una lettera di Ponce d' Aubon sui Mongoli. Al 1267 o presso a quell' anno van riportate *la lumière des laïques*, di Pierre di Peckham o di Abernun, altro sommario enciclopedico, e la *Sphère* di Simone di Compiègne. Della fine del ducento sono le versificazioni di *Vegezio* di Jean Priorat e la traduzione fatta dal normanno Mahieu le Vilain delle *Meteore* di Aristotile.

Con altri lavori di traduzione e di compilazione si potrebbe di molto allungare la serie, chi volesse numerar tutte le prove dell' estendersi della coltura e degli aiuti che porsero i volgari, ma troveremmo ad ogni modo più copioso questo genere di produzione fuori d' Italia anzichè nella penisola. Dalla qual cosa le ragioni son varie, tra cui l' accessibilità maggiore per un largo pubblico qui dei testi latini, l' intelligenza e l' uso così comuni dell' idioma francese, che parecchie opere furono da nostri autori scritte in francese, prima e dopo Marco Polo e Brunetto Latini. Del resto la barbarie o l' ascetismo non giunsero mai a spegnere in Italia ogni lume di lettere e di scienze, nè a soverchiarle così funestamente come altrove. Onde ci furono sempre dei dotti, e la fede religiosa ebbe meno fanatismi e meno minaccie. Di un certo spirito critico congiunto a valore e a dottrina o ad autorità, senza che perciò la miscredenza s' armasse a far proseliti e a dar battaglie, ab-

biamo più d' un esempio intorno alla metà del duecento in Farinata Uberti, in Cavalcante Cavalcanti, nel cardinale Ubaldini, e meglio ancora nel secondo Federico. Nè mancano altri esempî, e prima e dopo questo tempo. Fin dal secolo undecimo un certo Vilgardo maestro a Ravenna, dichiarava più credibili gli antichi poeti che i misteri cristiani (1); nel 1115 a Firenze erano gli Epicurei abbastanza numerosi per provocare tumulti nella città (2); nello scritto della discesa di S. Paolo all' inferno si legge di una società secreta che avea giurato la distruzione del cristianesimo (3); di un' altra col nome di pitagorica diffusa in Italia si legge nella vita di Arnaldo di Villanova, che vi sarebbe stato affigliato. Nelle notizie di queste società c' è forse della fantasia, ma è fuor di dubbio che le eresie rinascevano a ogni tratto, massime nella Lombardia, dove è sovratutto memorabile l' agitazione comunista intorno a Fra Dolcino. La resistenza armata e la tragica fine del quale e de' suoi seguaci cadono nel 1307, quando Dante avea già superato l' ottavo lustro di sua vita e Pietro d' Abano l' undecimo.

II.

Meglio delle enciclopedie in un infimo latino o dei rifacimenti volgari provvedevano alla diffusione del sapere le scuole superiori, che in varie parti di Europa sorsero, e più numerose che altrove in Italia, già fin dal secolo duodecimo, volte a impartire l' istruzione più elevata, e che nel più dei casi dall' avviamento professionale a certi uffici crebbero ad abbracciare la coltura tutta, divenendo degli studî generali, degli Archiginnasî, delle Università. Più numerose e più libere sorsero, si comprende, tra noi, perchè la moltitudine di piccole aggregazioni politiche, instaurate qui sulle rovine del sistema feudale in luogo della monarchia accentratrice della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna, favoriva naturalmente l' indipendenza della coltura. Di amplissimi privilegi furono dotate queste scuole da pontefici o da imperatori, talora nel patronato concordi, talora gareggianti. Lo studio di Bologna, che da Irnerio ad Accursio ebbe una serie di grandi glossatori, tanta fama s' acquistò per i suoi maestri di giurisprudenza, da attirare in quelle città migliaia di scolari; e mentre era incominciato col solo insegnamento del diritto romano, più altre cattedre e di lettere e di scienze e di astrologia e di filosofia si andarono aggiungendo alla prima, lungo il secolo decimoterzo, così da potersi già considerare come vera univer-

---

(1) Rad. Glaber, presso Dom. Bouquet, X, p. 23
(2) Ozanam, *Dante* ecc. p. 48 (2.ª ediz.).
(3) Ozanam, ivi.

sità nel senso moderno. Più antica che lo studio giuridico di Bologna è la scuola di fisica e di medicina salernitana, che esistente fino dal secolo nono era già verso la metà dell' undecimo celebratissima, ed ebbe poi a rivaleggiare con altre che la superarono più tardi in rinomanza, e in Italia e in Spagna e in Francia. Quale prima vera università degli studî in Italia dobbiamo salutare quella che fu eretta in Napoli da Federico II nel 1224, di pochi lustri posteriore alla Sorbona; nobile atto e degno veramente di un principe che anticipò l' uomo moderno. Più altre ne sorsero poi, quali con vita efimera, quali con duratura; tutte con estesi privilegi, alcune con tribunali e leggi proprie. Nel 1248, per esempio, Innocenzo IV instituiva uno studio generale in Piacenza con i privilegi e le immunità dello studio parigino (1). Nel 1272 Carlo d' Angiò faceva invito, per ampliare l' università di Napoli, ai dottori e agli scolari della parigina (2). Le scuole di Chartres, che avean toccata la loro età dell' oro nel secolo undecimo, nel seguente rivaleggiarono sì per la prima metà con le scuole di Parigi, ma poi ne furono eclissate. Vi si insegnava medicina e diritto oltre che lettere e teologia. La più frequentata delle università nel secolo XIII fu quella di Parigi, che crebbe massimamente in fama per la teologia e la filosofia. La più frequentata e la più circondata di cure e favorita di beneficî dalle autorità civili e dalle ecclesiastiche; ad essa anche lontani principi rendevano omaggio e si gloriavano d' aver prestato servizio. Agli studiosi e ai maestri di filosofia nell' università di Parigi Manfredi re di Sicilia mandava in dono alcuni libri di Aristotile e di altri filosofi, ch' egli avea fatto tradurre in latino (3).

Il moltiplicarsi dei centri di studî e il crescente fervore della coltura non potevano non favorire lo spirito d' indagine e l' osservazione scientifica. E quantunque i veri e grandi progressi della scienza siano posteriori alla fine del medio evo, non è perciò che non s' abbiano a registrare, anche nell' età di cui ci occupiamo, delle utili invenzioni e delle ricerche severe. La logica nelle scuole d' Occidente veniva appropriandosi quegli ampliamenti e quegli altri vantaggi, che gli studii di Psello e degli Arabi le avevan dato per diversi rispetti. Fin dal secolo undecimo a Costantinopoli Michele Psello avea fatto della logica, ch' ei definì l' arte delle arti, una trattazione più vasta che non usasse nelle scuole latine, aggiungendo molte questioni nuove e la teorica della

(1) Si apprende da una lettera al vescovo, al clero e al popolo piacentini in *Reg. Vat. Innoc. IV*; an. 5, epist. 565. — Cf. Campi, *Ist. univers. delle cose ecclesiast. in Piacenza,* II, 399.

(2) Denifle, *Chartul. Univ. Paris,* I, 501.

(3) Il dono è del 1263 o d'un anno prossimo. Vedine il documento (la lettera di Manfredi che accompagnava il dono) in Denifle, *Chartul,* I, 385.

σημασία; e avea ravvalorato l' esame degl' insegnamenti anche rettorici e grammaticali, che prima comparivano appena come paragrafi casualmente annessi ai trattati di logica; onde il Prantl scrisse di lui che strinse maggiormente il legame tra la retorica e la funzione più propria del filosofo, sviluppando in questa novità introdotta un germe che trovavasi già in Temistio (1). Di qua venne incremento di parti alla logica latina, che poco dopo per l' influenza degli Arabi fu eccitata a diventare assai più filosofica che non fosse nella tradizione boeziana. Poichè l' espressione e i concetti della logica presso gli Arabi coincidono bensì, o quasi, con quei del medio evo latino (il che è abbastanza mirabile, data l' estesa conoscenza di Aristotile tra quelli, mentre i Latini ne avevano una conoscenza ben più ristretta; e assai più strano parrebbe se non si sapesse che la rapidità, assai diversa nei due casi, del lavoro di assimilazione compensò la differenza nella quantità della materia); ma mentre i Bizantini divenner modelli per la formazione di compendii didattici, gli Arabi portarono un dotto impulso all' esegesi dell' *Organo*, e dettero base più larga e più dottrinale alle questioni risorgenti sugli universali, quindi altre nuove ne promossero, e tutt' insieme giovarono al risveglio del pensiero speculativo (2). La matematica e la meccanica furono coltivate e nella forma pura e nelle applicazioni. Il Lasswitz trova già nella prima metà del secolo duodecimo la dottrina atomistica comparire in forma rudimentale in Adelardo di Bath, in Guglielmo di Conches, in Ugo di S. Vittore, e vede poi la fisica, la chimica e la medicina arabe preparare il campo a Guglielmo Occam e a Nicolò d' Autricuria (3). Intanto veri progressi faceva la scienza, fuori delle ipotesi cosmogoniche. A Leonardo Fibonacci di Pisa deve l' Italia l' introduzione degli elementi dell' algebra, nei primi anni del duecento (4). Egregi cultori delle matematiche ebbe dopo di lui l' Italia, e n' ebbe la Germania,

(1) Questi essendo tra gli antichi commentatori quello che più collegò la retorica e la filosofia. Il Prantl congettura che la guida originaria a Psello per le *Categorie* e per la *Topica* sia stato Temistio; il chè renderebbe poi spiegabile la stessa provenienza per le teoriche della σημασία e dei συγκατηγορεύματα. E così, soggiunge il Prantl, se quest' ultima voce si trovasse presso Averroè veramente (non nelle traduzioni o nei commenti de' suoi libri) si potrebbe dire che per la Topica anche Averroè avesse adoperato Temistio.

(2) Le vanità scolastiche bizantine sono la causa di molte nostre; ci danno anzi la chiave per molti enigmi in scritti del secolo XIV. Cf. PRANTL. *Gesch. der Logik*, II, in princ. della sezione 16.a.

(3) LASSWITZ *Gesch. der Atomistik von Mittelalter bis Newton.*

(4) Il FIBONACCI compose il suo *Abbacus* nel 1202 (ed era il primo trattato di algebra scritto da un cristiano) proponendosi di comunicare ai Latini la scienza matematica degli Indiani e degli Arabi, libro che dedicò a Michele Scoto astrologo di Federico II.

d' onde venne a illustrare la cattedra anche tra noi Giorgio di Peurbach. Alfonso X, il savio re di Castiglia (1252 - 1284), apriva all' astronomia una nuova èra con le sue tavole. Verso il 1269 il Witelo traduce dall' arabo l' ottica di Alhacen, dove il fatto della visione è esaminato molto attentamente, e i problemi meccanico-matematici e i psicologici che sorgono di là stimolano fortemente a riprendere e approfondire le ricerche sull' interessante soggetto i filosofi, quelli almeno, che non soltanto muniti della logica scolastica s' accingevano a filosofare ma forti eziandio di studî sulla natura, ond' erano detti come Pietro d' Abano *doctores physici.* Intorno al 1300 si divulga e si perfeziona l' uso della bussola in mare e, poco dopo, Alessandro Spina di Pisa e Salvino degli Armati di Firenze inventano gli occhiali.

Più che all' incremento del sapere lavorò quel secolo all' assimilazione di quanto l' esperienza e le tradizioni aveano accumulato di notizie nei popoli diversi, e all' ordinamento di quel patrimonio, o sotto l' ispirazione della fede nelle *Somme* dei varî dottori della Chiesa, o con spirito più indipendente in libri d' altro nome e d' altra natura. Il così detto risorgimento dell' antichità, osserva il Prantl (1), per la filosofia, per la matematica, per le scienze naturali era già avvenuto nel decimoterzo secolo per la conoscenza delle opere aristoteliche e della letteratura araba. Nel pubblico colto s' introdussero fin d' allora i germi della filosofia moderna, che per maturarsi nondimeno avea bisogno d' una gestazione secolare. Ma quanta differenza intanto fin d' ora rispetto ai secoli precedenti! Non ci si accontenta più della sola logica, ma le si fanno accanto e pretendono a uguale stima la metafisica, la fisica e l' etica. L' aristotelismo, sebbene non profondo nè puro, come preparazione filosofica era di ben maggior valore che il platonismo cristianeggiato da Agostino, che era corso fin quì. Salutiamo dunque lietamente la comparsa di Aristotile, come il Prantl c' invita a fare.

La seconda metà del medioevo è tutta occupata del nome e dello spirito di Aristotile. Ma il suo ingresso in Occidente non fu senza contrasti, come fu invece poi il suo regno. Ed era naturale. La chiesa dovea adombrarsene come d' ogni dottrina d' origine pagana. Il triteismo di Abelardo non derivava già esso dagli antichi? Ora gli amori delle università non sarebbersi assorti nel Portico o nel Liceo? Il caso di Arnaldo avea già mostrato quanto fosse pericolosa all' ordine vigente della società quella coltura. Dove si sarebbe andati ora che il pagano s' offriva all' Occidente combinato con un islamita? Aristotile, l' avea detto Tertulliano, era il padre delle eresie; e il suo grande interprete Averroè, apparteneva a una gente maledetta. Coi commenti di questo si diffondeva

(1) *Gesch. d. Log.*. III, in principio.

massimamente, come più innanzi vedremo, in Ispagna, e dalla Spagna nel resto d' Europa, la conoscenza dell' opera dello Stagirita; onde la Chiesa tentò dapprima opporre il suo veto più volte. Ma come l' ardor del sapere andava crescendo e il cammino di Aristotile non si poteva arrestare, si provvide a cessare il pericolo cogli adattamenti, colle riduzioni, coi travestimenti, per opera specialmente dei Domenicani, i quali volevano e sapevano dirigere i tempi accondiscendendovi. Fecero i domenicani, e in generale gli ordini mendicanti, con Aristotile, ciò che ne avean fatto i Mussulmani acconciandolo al loro Corano; trasformazione non del tutto insolita ai cristiani, che avevano già attratto Platone nell'ortodossia. E cosi, rassestato il cervello anche ad Aristotile, si resero inutili e nulli i divieti contro di lui.

Nelle università, in quella stessa di Parigi, furono ufficialmente accolti i libri dello Stagirita e quelli degli esegeti greci. Abbiamo un quadro del prezzo dei libri scolastici, che in quella università si adoperavano, anteriore all' anno 1286, del quale ci piace trascrivere il tratto che riguarda la filosofia [1]: *Commentum Alexandri super librum Meteororum et Phisiognomie Aristotelis continens* XVIII *pecias;* IX *den.* — *Comm. Simplicii super librum Predicamentorum cont.* XXXIIII *pecias;* XVIII *den.* — *Comm. super lib. Peryermenias cont.* XVIII *pecias;* IX *den.* — *Comm. Temistii sup. lib. de anima* X *pecias;* VI *den.* — *Summa magistri Lombardi* (le Sentenze); III *sol.* — *Pro historiis scholasticis* (di P. Comestore); III *sol.* [2]. — Ma più antico di questo quadro possediamo un altro documento che ci attesta dello studio di Aristotile già in fiore alla metà del secolo. Uno statuto del 1252 [3] fa menzione dei libri logici e dei *de anima* dello Stagirita accanto al *liber topicorum* e al *liber divisionum* di Boezio, e ai nomi di Prisciano e di Donato.

Certamente troppe cognizioni si potevan raccattare negli antichi scrittori classici, che il medio evo aveva in certo modo smarrite, molte altre massime nella fisica e nella storia naturale accogliere dagli Arabi, pazienti indagatori ed interpreti. Senonchè nell' appropriarsi questa copia vasta di cognizioni non scevra del tutto di errori e di pregiudizî, poichè la lotta tra la chiesa e il laicato aveva assorbito tutti gl' interessi, gli uni la inquadrarono nei presupposti teologico-filosofici a cui faceva capo

---

(1) Dal *Chartul. Univ. Paris*, del Denifle I, 644-649.

(2) Per la teologia il quadro indica libri di Agostino, di Gennadio, di Fulgenzio, dell' Areopagita, di S. Tomaso, di Pietro di Tarantasia, di Bonaventura, di Roberto Kilwarby e d' altri. Segue questo articolo, che il Denifle dice per lui inesplicato: *Sermones provinciales de Tussia, qui incipiunt: Sapientia sanctorum, continens pecias* XXXII; XV *den.* — Il quadro contiene naturalmente anche testi per lo studio del diritto, e quivi si leggono i nomi di glossatori italiani.

(3) Denifle, *Chart.* I, 227.

il papato, e ne sorse la Scolastica: la quale seguita dai più, è ordinariamente riguardata come la rappresentante del pensiero di quei tempi; ma altri ci furono che contro a quell' indirizzo coltivarono indipendentemente dai dogmi gli studî, e non vanno dimenticati. Del resto la Scolastica, mirando a un perfetto connubio della fede con la ragione, molto pure a questa attribuiva, e con i suoi sforzi e le sue sottigliezze acuiva le forze del pensiero. E per il maggiore o minore intervento che alla ragione si concedeva, nella Scolastica stessa scoppiaron dissensi.

Il panteismo degli Amalriciani, che nella storia delle idee vediamo prendere gran parte del secolo e che Garnier di Rochefort fino dal 1209 combatteva in un trattato, dove si colpiva senza nominarlo anche Alessandro di Hales [1], quel panteismo, che si può dire, avviato dall' Erigena, attraversare tutto il medio evo, e risuonarne gli ultimi echi nell' Eckhart e negli Anabattisti, appunto nel nostro secolo si discopre più interamente e occasiona le battaglie più aspre. Ma il medio evo tutto, più spesso malgrado suo, contribuì a produrlo, e più o meno vi si accostò. Degli indizî non lievi ne scorgiamo nel mistico fraticello di Assisi, e intorno a lui potremmo anzi considerare come la Chiesa con la sua prudenza e la sua forza sapeva da ultimo sfruttare anche le eresie. Tutto ciò che si presentava con qualche luce di pensiero o vigore d'iniziativa era a poco a poco assimilato nel suo potente organismo; e la dottrina più avversata da prima, a poco a poco attratta e adattata in quello che era il sistema suo, impalcatura d' idee consacrata a sostegno di un edificio di dogmi. Lo sforzo d' unificazione fu grande e mirabile, e per grande, per vastissimo tratto, sicuramente vittorioso; ma il trionfo non fu mai definitivo. Lo stesso accordo interno della Scolastica non s' ebbe intero giammai, nemmeno nel momento del suo massimo fiore. I due grandi campioni e contemporanei, Tomaso d' Aquino e Bonaventura, sono ben distanti tra loro e nella teorica della cognizione e nella scelta che fanno di un antico maestro, platoneggiando l' uno, ormeggiando l' altro Aristotile, nel modo, s' intende, che i tempi permettevano. E lunghe dispute nacquero dal dissenso dei due grandi dottori, come altre e lunghe ne nacquero intorno al *principium individuationis* e all' *unitas formae*, agitate specialmente a Parigi e ad Oxford, i due luoghi del tempo più famosi per insegnamento e per produzione letteraria intorno a soggetti teologici e logici.

Dove la discussione non intaccava il dogma o nol minacciava direttamente, la chiesa lasciava correre le dispute e le gare; ma interveniva con reciso divieto, quando le dottrine si manifestavano pericolose per le credenze o per la tranquillità del suo regno. Probabilmente era connesso

[1] Bäumker: *Ein Traktat gegen die Amalricianer;* Paderborn, 1893.

con la crociata degli Albigesi il bando del 1209 contro Aristotile; certamente era questi reputato colpevole del panteismo di Almerico e del Dinant. Ma la condanna non si estese ai libri logici di lui, che servivano da un pezzo filosofi e teologi; anzi fu abbandonata anche per gli altri libri, a mano a mano che apparvero innocui. Ed è poi curioso che S. Tomaso commentò perfino il *de causis*, che passava per aristotelico e non è; nel quale libro si conteneva, e ben visibile, il germe di quel panteismo, che altrove si condannava (¹). Ma di tal fatte inconseguenze non mancano in quei filosofi che ebber nome di dottori, e che giunsero a sposare il dogma della trinità con la metafisica aristotelica. Se tutto fosse rimasto in lor mano, la salute era assicurata. Sarebbe stato opportuno per ciò nella filosofia un ordine radicale come quello, con cui Gregorio IX nei *Capitula contra Patarinos* del 1231 proibiva a qualsiasi laico di disputare in privato o in pubblico sulla fede cattolica.

III.

Abbiamo accennato al ripreso studio degli antichi e all' influsso degli Arabi sulla coltura dell' Europa occidentale; e avremmo potuto anche comprendere in una sola designazione ambe le cose, dacchè infine lo studio dell' antichità, almeno per ciò che spetta alla scienza della natura, si ridestò per opera degli Arabi. Furono essi che raccolsero nell' Oriente per questa parte l' eredità dei Greci e l' accrebbero, per trasmetterla poi all' Occidente, che s' era addormentato in una semibarbarie (²). Nei

(¹) E meno male che S. Tomaso riferisce il libro a Proclo. Molti lo credettero aristotelico, e con questo nome fu poi anche stampato. — Nel medioevo dunque spesso, mentre si faceva appello ad Aristotile, si prendeva nel fatto da neoplatonici per metafisica e per teologia. Così conclude una delle sue Rassegne di filosofia medievale il Picavet (in *Revue philosophique* 1893) dopo aver discorso della *Teologia*, del *de secretis*, del *de causis*, pseudo-aristotelici. Tra i medievali stessi tuttavia ci fu chi attribuì il *de causis* ad Avempace o ad Alfarabi oltre che a Proclo.

(²) Per l' opera del Jourdain (*Recherches critiques sur l'age* etc.) fu acquisito alla scienza, che le opere di Aristotile note all' Occidente prima del 12.° secolo sono i trattati di logica; che le altre parti della filosofia aristotelica furono latinizzate più tardi; che alcune traduzioni tra queste originarono da un testo greco, altre da un arabo. Al che poi il Cousin aggiunse (*Fragments*, pag. 71 e seg.) che non tutti i trattati di logica erano noti; che Analitici, Topici, Elenchi non sono citati, o assai di raro. Qualche indizio farebbe credere che un' antica traduzione ci fosse, ma non si leggeva. La traduzione, che Gundisalvi fece del libro sull' anima di Avicenna mostra nel prologo che si intendeva presentare con esso le dottrine di Aristotile, credendosi che Avicenna avesse copiati o riassunti i libri greci corrispondenti. Onde il Jourdain ricava, che i tre di Aristotile non erano noti e si voleva colmare il vuoto. *Cfr.* LECLERC, *Histoire de la medicine arabe*, II, 377-8.

secoli delle più fitte tenebre per le nazioni di Europa, una viva luce d' arte e di scienza risplendette dalle città capitali dell' Islam, da Bagdad, da Bassora, da Samarcanda, da Damasco, dal Cairo, da Granata e da Cordova. Sa ognuno a quanta prosperità sotto il dominio degli Arabi sia salita la Spagna, e come vi fiorissero l' agricoltura, l' industria, l'architettura, la poesia. E se poco quella civiltà può vantare come sua propria creazione, sterminate ricchezze accumulò tuttavia all' umano sapere, e della scienza antica fece nuove e importanti applicazioni, sicchè a lei si debba infine la conservazione e l' incremento delle matematiche, dell' astronomia, della fisica, delle scienze naturali e della chimica principalmente; ad essa la conservazione di molte opere greche, alcune delle quali non pervennero a noi se non tradotte in lingua araba; ad essa la misura del grado del meridiano, la correzione delle tavole di Tolomeo, un più esatto calcolo dell' obliquità dell' eclittica e della precessione degli equinozî; ad essa un commento d' Euclide; ad essa la fondazione d' un osservatorio a Samarcanda in un' epoca in cui l'Europa non ne aveva nessuno. I frutti di questa rapida e splendida coltura maturarono più copiosi e più splendidi che mai nella Spagna. Dalla quale partì la corrente vivificatrice della scienza che trasformò gli studî medievali, tanto più intensa ed efficace, quanto più la potenza materiale dell' Islam declinava sotto i colpi insistenti dei principi cristiani. Onde, ripetendo in certo modo ciò che fu detto della Grecia vinta rispetto a Roma, si può affermare che gli Arabi pure combattuti e politicamente prostrati nella Spagna si rifacevano della sconfitta, occupando l'Europa con i loro libri e la loro dottrina. Oppressi dagli assalti secolari del fanatismo occidentale, resero ai barbari vincitori il servigio ch' essi aveano ricevuto da' cristiani dell' Asia; e dirozzarono l' Occidente, e comecchè suonasse poi calunioso ed ingrato contro di loro il giudizio del Rinascimento, furono essi a riaddurvi le correnti della scienza quando le fonti indigene erano ormai inaridite. Dei due grandi soffii che scossero l' Europa barbara medioevale, il fanatismo religioso e il desiderio di scienza, il primo ebbe il suo sfogo nelle crociate, e il secondo ebbe invece alimento da quegli Arabi stessi che l'Europa avea combattuto per due secoli. Molto singolare nel contrasto è poi il fatto, che proprio un pontefice del decimo secolo, Gerberto, fu dei primi estimatori della scienza degli avversarî.

Importante è l' influenza araba per tutta l' occidentale coltura della seconda parte del medio evo, più importante per la storia della filosofia, più ancora per l' indirizzo filosofico di quel Pietro d' Abano, di cui vogliamo studiare la vita e le opere. Non è dunque fuori di luogo un cenno della parte ch' ebbe questo popolo nella scienza quale mediatore tra i grandi pensatori dell' antichità e i filosofi dell' evo moderno, e

sull' impronta speciale che diede ai proprî lavori sia di ricerca che di commento. Ancor meno superflua pare a me questa intramessa, se considero che solo recentissimi studî hanno risoluto delle controversie fino a ieri pendenti su questo soggetto, e quanto perciò di opinioni errate serbino ancora i più dei manuali per la storia della civiltà in generale e del pensiero filosofico.

Quando coi primi successori di Maometto uscirono gl' Islamiti dalla nativa Arabia per conquistare al Corano le prossime regioni dell' Asia e dell' Africa, erano ben poveri di coltura; ma il contatto con popoli dotati di raffinata civiltà fu stimolo efficace della loro intelligenza e della loro fantasia. Onde crebbe in essi rapido e forte il desiderio dei godimenti intellettuali ed artistici, che se non spense il fanatismo religioso, certo lo mitigò nella classe più elevata e più aperta al lume della scienza. In breve tempo s' appropriarono il meglio della coltura a cui era giunta l' umanità, tanto da tenerne per più secoli lo scettro. Che mai sarebbe avvenuto degli avanzi della civiltà romana, se con la barbarie discesa dal settentrione avesse cozzato il fanatismo degli Arabi invasori, prima del loro dirozzamento? Quando non si poteva nemmen sospettare che questo popolo uscito or ora dal deserto e dalla idolatria sarebbe diventato il custode d' un grande retaggio scientifico? Chè il terribile cataclisma fosse alla civiltà risparmiato, par quasi un miracolo. Qualche cosa del miracolo hanno certamente l' entusiasmo e la prontezza con cui si assimilarono i Mussulmani la coltura dei popoli più civili. Lo spirito inventivo non mancò agli Arabi del tutto, una volta che l'amor del sapere fu in loro destato; ma il più delle cognizioni a cui giunsero, è tesoro da essi assimilato e che altri produsse. Certamente non avrebbero essi fondato la medicina sperimentale, nè sarebbero divenuti i depositarî delle scienze della natura, nè tanto meno avrebbero fatto alcun passo nella filosofia, ove non si fossero abbeverati alle ricche sorgenti della letteratura greca; i cui tesori furono loro aperti dai Persiani, allorchè attratti nell' orbita dell' arabico dominio, comunicarono ai conquistatori la stima del greco sapere, al quale erano stati essi dai dotti della Siria iniziati [1]. Dalla Persia e dalla Siria venne all' Islam l' ardore della scienza non solo, ma parecchi dei nomi che illustrano la storia della coltura presso gli Arabi appartengono per origine a quei

---

[1] Ma già dalla fine del settimo secolo, e cioè molto prima di quanto ordinariamente si crede, incominciarono le traduzioni in arabo. Stefano il vecchio, di Alessandria, tradusse libri di alchimia e d' altre materie, ne siamo accertati dal *Fihrist*, che lo pone in testa al suo elenco dei traduttori. L. Leclerc, *Hist. de la médic. Arabe*. I, 64-65.

popoli, legati ormai al mondo islamitico [1]. Tutt' al più da sè avrebbero essi potuto assorgere attraverso l' astrologia apotelesmatica alla meccanica celeste, per ciò che un residuo dell' antica adorazione della natura e del cielo, superstite nel sentimento, dovea piegare le loro preferenze alla contemplazione dei fenomeni celesti. Ma non le matematiche pure, ma non gli studî di logica, ma non le questioni psicologiche avrebbero avuto luogo tra loro, se gli esempî di altre nazioni non ne avesser destato per contagio il fervore.

Fu specialmente sotto gli Abbassidi che la scienza ricevette un gagliardo impulso, quando i pensatori greci e i dotti di Persia contribuirono all' educazione del genio degli Arabi. Il primo frutto del dirozzamento furono dei commenti al Corano per cavarne leggi al nuovo ordinamento sociale; ma poi lo spirito, svegliato e a poco a poco reso cosciente di sue forze, volle anche applicare il metodo, appreso intanto da Aristotile, a stabilire filosoficamente i dogmi della fede per cui si combatteva e a ricercare le ultime ragioni delle cose e dello scibile. Senonchè la rivoluzione d' idee che la filosofia portava nel suo seno parve troppo pericolosa all' Islam stesso (come parve più tardi ai cristiani del secolo decimoterzo, quando fu tra essi importata la dottrina degli arabi pensatori), e i zelanti del Corano s' adoperarono a soffocarne la voce. Le scienze positive, come oggi diremmo, ebbero presso i Mussulmani buona accoglienza, ma alla filosofia si fe' tosto il viso dell' arme e poi un' accanita opposizione. Ciò non tolse che fin dalla metà del secolo ottavo, sotto gli ultimi Ommiadi, sorgessero a Bagdad dei liberi pensatori col nome di Mutaziliti, che senza attaccare il Corano, lavoravano a dichiarare le idee principali della religione, sicchè pareva che la fede popolare dovesse tra breve purificarsi ed essere penetrata della luce della coltura, specialmente quando gli Abbassidi, e più degli altri Amamum, presero a favorirli, mentre ne' loro principî gli Ommiadi li aveano perseguitati. Scossero i Mutaziliti e ripudiarono le credenze della predestinazione, sostituendovi quella della semplice prescienza divina, e riconoscendo al mondo una certa indipendenza e alla volontà dell' uomo l' autonomia. Senonchè l' attenuarsi dell' idea della predestinazione nell' altra della prescienza, negando l' intromissione di Dio nelle cose del mondo, scalzava la fede nella rivelazione soprannaturale; onde si finì col riguardare il Corano come lavoro dell' uomo, senza tuttavia negarne ogni autorità, in quanto restava possibile di considerarlo come documento d' una rivelazione naturale. Di fronte a questo indirizzo, un altro se ne determinò nel decimo secolo con El-Aschari, il quale scese in campo a

[1] Così è dei più grandi filosofi e interpreti di Aristotile. Avicenna, per esempio era di famiglia persiana.

fedele difesa della tradizione religiosa, legittimando filosoficamente il fatalismo degli ortodossi e mostrando l'impossibilità di un dualismo, Iddio e mondo, onde s'avesse ad ammettere questo come un'emanazione di quello, e tutte cose esistere senza connessione tra loro per il solo fatto della volontà divina.

Lo slancio del pensiero filosofico non restò rinchiuso entro queste lotte teologiche; ma furono esse la cagione principale onde uno svolgimento ulteriore fu troncato. Aperto il cammino al pensiero critico, ove si sarebbe giunti? Poteva parer facile separare il dominio di Aristotile e il dominio di Maometto, assegnando a quello il mondo visibile, a questo l'ignoto e la sua rivelazione; ma nel fatto era impossibile mantenere accuratamente distinti i due regni, tanto più che anzi per cercare tra essi la mediazione s'era incominciato a filosofare, e per gli sforzi speculativi su pari argomenti i Greci aveano sopratutto innamorato al loro studio. Delle sette diverse, quale sceglieva in Aristotile ciò che s'accordava con le proprie ammissioni, quale sforzava le credenze volgari per accoglievi idee dalla fisica e dalla metafisica del Peripato: i pericoli insomma agli occhi dei rigorosi seguaci del Corano erano gravi da ogni parte. Nel principio del secolo undecimo l'ortodossia rialzò il capo violentemente; e i Mutaziliti provarono sì la forza delle loro convinzioni, ma al libero pensiero furono rotte in Oriente le ali, e gli studî filosofici perirono del tutto. All'incontro comincia allora a fiorire la letteratura filosofica nella Spagna. Dove per altro non diventò un moto di coltura generale; la qual cosa se per un lato rese meno vigorosa e meno splendida l'opera della filosofia tra i contemporanei, permise d'altro lato che alla persecuzione degli Almoadi contro Ibn Tofail ed Averroè il popolo rimanesse abbastanza indifferente, sicchè il pensiero dei filosofi di Spagna potè ancora esercitare la sua efficacia e contribuire all'illuminismo del resto dell'Occidente. In questo periodo abbastanza breve del movimento filosofico, è sorprendente il lavoro di assimilazione compiuto e quello di produzione, sia come ricerca indipendente, sia come esegesi di antichi pensatori, specialmente di Aristotile. Per affinità delle idee del monoteismo arabo con i concetti sulla divinità del filosofo Stagirita, maggiore che con quelli di altri Greci, e fors'anco perchè il modo onde gli Arabi si accostarono alla filosofia non lasciò libertà di scelta, Aristotile divenne il loro maestro precipuo, se non proprio l'unico.

La conoscenza della filosofia peripatetica pervenne agli Arabi per mezzo de' cristiani di Siria. Nestoriani di questa regione in qualità di medici trovavansi in Arabia fin dal tempo di Maometto, ma fu dopo la conquista della Siria e più precisamente sotto i califi Abbassidi, che incominciò tra essi lo studio, specialmente per la medicina e la filosofia. Di questa, per rapporti prossimi di tempo e di luogo, era la forma del

neoplatonismo la prevalente tra i Sirii; i quali fecero degli autori greci parecchie versioni, che diventarono alla lor volta testi da tradurre per gli Arabi. Fu durante il regno d'Almamun (813-833), che comparvero le prime traduzioni arabe di Aristotile per opera di Giovanni Ibn-al-Batrik, del nestoriano Honain-ibn-Ishak (Johannitius, morto nell' 876) e della scuola che si formò intorno a quest' ultimo. Ben presto si lavorò anche intorno a libri di scolari o seguaci di Aristotile, sicchè nel secolo decimo possedevano gli Arabi la traduzione degli scritti del grande maestro non solo, ma anche di Teofrasto, dell'Afrodisio, di Porfirio, di Temistio, di Siriano, di Ammonio e d' altri interpreti neoplatonici; e le traduzioni furono poi il punto di partenza e dettero in gran parte il materiale agli studî filosofici tanto dei Sirii quanto degli Arabi, i quali come hanno comune i maestri greci, così somigliansi tra loro per molti caratteri, al punto che il più illustre rappresentante della filosofia sira, il giacobita Gregorio Barebreo (Abulfaragi) fu spesso confuso con i filosofi arabi, del pensiero de' quali serba intero il tipo nel suo famoso compendio delle dottrine peripatetiche *(Butyrun sapientae)* (1).

Ciò che il Prantl avverte per la logica (2), il Renan avea dimostrato per tutta la filosofia: sebbene gli Arabi abbiano ricevuta da' Sirii l'impulso a filosofare e la mediazione rispetto ad Aristotile, li superarono presto e di gran lunga per vastità di sapere e profondità di commenti (3). Primo a scrivere di filosofia tra gli Arabi è comunemente additato Alkendi (fiorito intorno alla metà del secolo nono fin circa l'anno 870), ch' ebbe fama insieme e come matematico e come medico. Gli tien dietro per tempo, ma gli sta sopra in valore, Alfarabi (Abu Nazr da Farab) educato a Bagdad, maestro quivi e poi ad Aleppo e a Damasco, dove morì nel 950 (4): uomo di così vasta coltura quanta non ebbe altri del suo secolo, egli appare come la prima mente organica per l'araba filosofia. E poichè egli a differenza dei suoi predecessori, che avevano alle dottrine greche attinto solo superficialmente e frettolosamente, si pone sul serio la domanda della concordanza di Platone con Aristotile, è da

---

(1) Ueberweg. *Grundriss der Gesch. der Phil.* II, 186-187, della 6.ª edizione.

(2) Il Prantl, op. cit., mostrò che i filosofi di Siria possedettero per la logica press' a poco i libri stessi degli antichi che l' Occidente. Onde non ci meraviglia se con lo slancio, con cui si misero a questo studio gli Arabi, poterono poi insegnare all' Occidente qualche cosa anche in questa materia.

(3) *De philosophia peripatetica apud Syros*, 1852.

(4) Il Dieterici oltre la serie dei volumi, *Die Philos. d. Arab. in X Jahrh.*, ha pubblicato dei trattati di questo filosofo e fattivi degli studî, che permettono ormai di tentare per esso un lavoro simile a quello che fece il Renan per Averroè. V. *Die Abhandlugen der Ichwan-es-safad in Auswahl*, Leipzig 1883-86 e *Alfarabi's philos. Abhandlungen*, Leiden 1889.

segnalare la corrispondenza tra l' aurora della filosofia araba e il Rinascimento italiano, il quale s' inizia appunto con uguali studî; com' è pur degno di nota che Alfarabi riprende l' opera di Porfirio alla distanza di cinque secoli da lui, e che press' a poco a cinque secoli da Alfarabi con la stessa orientazione d' intelletti e di questioni s' apre l' altra età filosofica (1).

Intanto per le persecuzioni contro i liberi pensatori da parte dei rigoristi del Corano, si formò la società secreta dei « fratelli puri » che avevano per dichiarato intento l' alleanza della filosofia col Corano. I suoi membri, reclutati specialmente tra i Mutaziliti dell' Irak, raccolsero verso la fine del secolo decimo la scienza del tempo in un' enciclopedia, informata tutta quanta dalla filosofia di Aristotile, mista di elementi neoplatonici e neopitagorici, comprendendovi tuttavia e trattandovi anche rami dello scibile non descritti dallo Stagirita, quali la mineralogia e la botanica. Questi trattati dove è trasfusa, in forma meno pura, tanta parte dell' opera di Aristotile, ma a cui diede pur Galeno un contributo non piccolo, ebbero molta efficacia sulla educazione delle menti nell' Asia mussulmana, ma furono presto introdotti anche nella Spagna. Il più gran nome per la filosofia araba nell' Oriente è quello di Avicenna (Ibn Sina, 980-1038) che insegnò in Ispahan medicina e filosofia e scrisse più di cento libri sui più varî argomenti, abbracciando press' a poco tutti i campi dello scibile percorsi da Aristotile e aggiungendovi quell' opera medica, il Canone, che per più secoli fu la pietra angolare per le scuole di medicina. Nell' Occidente latino furono più d' una volta contrapposte proposizioni sue ad opinioni di Averroè, perchè parevano meno disformi o meno pericolose rispetto a credenze cattoliche. Lo scetticismo professato in seguito da Algazel (1059-1111), che accettava la filosofia soltanto come introduzione alla teologia, è indizio della reazione del maomettanismo ortodosso, la quale finì col trionfare, così che dopo la « distruzione dei filosofi » e gli altri libri di Algazel conducenti dal dubbio al misticismo più risoluto, nell' Oriente l' Islam non ebbe più un filosofo. Al contrario il libero pensiero trapiantato in Ispagna potè ivi fiorire per alcun tempo, perchè la tolleranza religiosa offriva un terreno propizio allo svolgimento delle arti e della scienza. La dominazione araba nella penisola iberica lungi dall' essere oppressiva per i credenti di diversa fede, si mantenne così mite, che gli Ebrei stessi, fatti segno allo spregio e alle persecuzioni nei paesi cristiani, viveano all' ombra dell' insegne moresche tranquillamente. A Cordova, molti cristiani, e di qualche fama, convenivano da varie parti. Parecchi ebrei s' acquistarono nella Spagna

(1) Ripeto questi riscontri dallo studio di L. Stein sui filosofi arabi in *Arch. für Gesch. d. Philos.*, 1899, 4.

mussulmana la stima e l' affetto dei dominatori; vi tennero cattedra, vi scrissero libri, vi acquistarono rinomanza; alcuni giunsero a ottenere persino delle pubbliche ed elevate cariche. E in Ispagna fiorirono Avempace (Ibn Badjà, morto nel 1138), medico, astronomo, filosofo, Abubacer (Ibn Tofail, 1100?-1185) famoso anch' egli in astronomia e medicina oltre che negli studî filosofici e nella poesia, e il massimo dei filosofi arabi, Averroè (Ibn Roschd, 1126-1198), che — nato in Cordova da famiglia di giudici — tenne egli stesso per qualche tempo quell' ufficio in Siviglia e in Cordova, dotto di giurisprudenza, com' era di teologia, di matematica e di medicina, e fu medico poi del califo Abu Jacub Jusuf, per invito del quale imprese egli l' analisi delle opere aristoteliche. Visse quindi Averroè una vita operosissima, onorato da quel principe e dal figlio di lui Almansor; ma gli ultimi anni gli furono contristati dalla persecuzione, che anche nella Spagna i bigotti del Corano suscitarono contro la scienza, dalla confisca dei beni e dall' esilio. Contro la filosofia greca specialmente gravi fulminaronsi i divieti, dacchè « Allah avea destinato il fuoco infernale per coloro che insegnassero potersi la verità raggiungere colla sola ragione » (1); e gli scritti che si poteron raccogliere di logica e di metafisica furon dati alle fiamme. Con quel fuoco e coll' esilio di Averroè la filosofia araba tacque per sempre; l' esclusiva sovranità degli spiriti rimase al Corano e all' insegnamento dei dogmi.

IV.

Questa la breve storia esterna. Quanto ai caratteri speciali della filosofia presso gli Arabi, essi sono abbastanza facili a cogliere, e riconosciuti quindi senza controversie da coloro che ne ricercarono con particolari studî le opere. Il Dieterici, che vi ha speso intorno tanto lavoro e tanto tempo, dopo la traduzione fatta di commenti arabi ad Aristotile e delle opere di Alfarabi, con un giudizio riassuntivo concludeva, che abbiamo nella filosofia araba le teorie peripatetiche inquadrate nella dottrina neoplatonica della emanazione. La prevalenza della qual forma di filosofia è tutt' altro che inaspettata e meravigliosa, a chi consideri le inclinazioni del pensiero islamitico rivelantisi già nelle credenze religiose. Il monoteismo della sua fede gli poneva innanzi, distinti sì ma non divisi, Dio e le creature, e gli faceva ammettere delle mediazioni tra l' uomo e Dio, onde questo governi ed illumini per mezzo di angeli e di profeti. Il mondo, già secondo la fede, fattura dell' ente invisibile, doveva anche innanzi alla riflessione meno scaltrita apparir atto a rivelarne la divinità e scoprire alcuni de' suoi poteri all' intelletto; ed ecco la legit-

---

(1) Così diceva l' editto. Cfr. UEBERWEG-HEINZE, *Grundriss* II, 193 - nella 6.ª ediz.

timità dello studio della natura e dell' esercizio dell'esame. Il quale dovè poi principiare dai cieli, e per il fascino già esercitato sui padri vaganti nel deserto, e perchè dai magi della Persia, a cui gli Arabi succedevano nel dominio, fu ereditata anche la curiosità, per quelli suprema, dell'influsso che i cieli ed i corpi luminosi imprimevano sulla terra e sull' uomo. Ed ecco mescersi fin da principio alla filosofia della natura quell' astrologia, di cui l' Oriente fu sempre vago, e che aveva già avuto numerosi cultori tra i seguaci di Zaratustra La relazione tra il mondo e Dio fu il motivo originario dell' esitazioni del pensiero, delle susseguenti ricerche, epperò del ricorso ai Greci. La costanza del motivo che volse gli Arabi alla speculazione, le tendenze lor date dalla speciale indole etnografica, la identità delle guide ch' ebbero dal principio alla fine de' loro studî filosofici, furono altrettante cause, onde il loro pensiero mantenne un indirizzo metafisico e psicologico uniforme, quando non negò ogni valore e ogni diritto alla ragione collo scetticismo mistico e col fanatismo di coloro, che giuravano sulla lettera del Corano e consideravano empio ogni sguardo che ne oltrepassasse i confini. Le teorie di Averroè, per esempio, non differiscono gran fatto da quelle di Avempace e di Abu Bacer, i quali riprendono e continuano in Ispagna gli studî di Avicenna, di Alfarabi, di Alkendi nell'Asia.

Alkendi, da cui adunque in certo modo la corrente procede, non è alla sua volta un novatore, un maestro che fondi nuovi sistemi, ma l' eco della scuola Siriaca, che, come ognuno sa, si riconnette a quella di Alessandria. Dai commentatori greci della scuola alessandrina si risale senza notevoli sbalzi all' Afrodisio, da questo agli scolari immediati di Aristotile e infine allo stesso maestro; onde appare una certa continuità genetica da Aristotile ad Averroè. Possiamo nondimeno affermare col Renan [1], che l' origine della filosofia araba, come pure della Scolastica, dee cercarsi in quel movimento di pensiero che porta la seconda generazione della scuola alessandrina verso il Peripatismo. Porfirio dà il primo avviamento; indi Massimo, Proclo, Damascio sono quasi dei peripatetici; nella scuola di Ammonio, figlio di Ermia, Aristotile prende senz' altro il di sopra, detronizzando Platone, e i commentatori Temistio, Siriano, David, Simplicio, il Filopono segnano l' avvento del peripatismo al dominio universale. Ora i libri che meglio esprimono questa transizione sono i pseudo-aristotelici *Theologia* e *De Causis*, che potrebbero credersi composti da un arabo, tanto poco discordano dall' insieme delle idee accolte dai filosofi islamiti. Gli è che questi o non ebbero o non seppero esercitare facoltà di scelta in questo campo: accettarono la coltura greca nella forma in cui loro perveniva. Onde la filosofia loro serbò

[1] Renan, *Averroès et l'Averroïsme;* pag. 92 della seconda edizione.

sempre l'impronta di quest'origine, malgrado che delle influenze orientali possano essersi mescolate con quella alessandrina. Lo spirito dei neoplatonici si rivela a ogni passo, e, cosa singolare, abbenchè secondo ogni probabilità Plotino sia rimasto ai Musulmani sconosciuto, nulla più rassomiglia alla dottrina delle Enneadi che talune pagine di Avempace, di Abubacer e di Ibn Gebirol. E i suoi caratteri essenziali questa filosofia araba li ha tutti fin da principio. Dell' opera di Alkendi non rimangono se non i titoli, ma essi ne indicano come per lui già valessero quelle teorie sull'intelletto, che presero poi tanta importanza nella scuola. In Alfarabi sono press'a poco per valor d'argomenti e per estensione tanto svolte quanto in Averroè (1). D'altra parte l'autorità di Aristotile, riconosciutagli grandissima fin da principio, va raffermandosi sempre più. Se colui che fe' il gran commento ha qualche originalità, ei non se l'è già proposta; per lui la scienza filosofica è compiuta, non si tratta che di agevolarne l'acquisto. Questo fu pure il divisamento de' suoi predecessori, la cui opera egli continua, ultimo per tempo di una serie, della quale egli è il solo o il principale sorvissuto.

Mentre i germi neoplatonici assorbirono principalmente da Porfirio, che valse un tratto come il più famoso rappresentante della greca speculazione, pur sovrastandogli lo Stagirita per l'enciclopedia delle scienze, da Alessandro di Afrodisia appresero le difficoltà della psicologia aristotelica; onde ebber principio quelle numerose spiegazioni sul νοῦς che intendevano a raccostare le vedute platoniche e le aristoteliche, avvegnachè non si potessero che amalgamare esteriormente, non appieno compenetrare, l'obbiettivismo ontologico di Platone e il processo subbiettivo di realizzazione del pensiero in Aristotile. Per una serie graduata di sforzi si volle avvicinare e fondere la distinzione aristotelica tra il νοῦς παθητικὸς e il ποιητικὸς con l'ideologia platonica; e fu dai modi onde si tentò questa congiunzione che nacquero le controversie gnoseologiche della Scolastica nel tempo del maggior fiore e nei prossimi seguenti secoli. Mentre nell'ordine dell'obbiettività l'essenza eterna dei corpi celesti contiene il principio della forma degli esseri inferiori, nell'uomo l'intelletto attivo opera sul passivo o materiale, in cui giaciono come in potenza gli *intelligibilia materialia* da trarsi all'entelechia. A ciò contribuiscono quali mediatrici le forme della imaginazione e della memoria, finchè si riesca agli *intelligibilia speculativa*, cioè, all'ultimo grado dell'*intellectus acquisitus*. Queste mediazioni gnoseologiche, analogamente all'energie frapposte tra la divinità e la materia informe, possono condurre all'unità della visione intellettuale perfetta, e di conseguenza al monopsichismo, di cui tanto si impaurì la chiesa cattolica, quando fe' capolino

(1) RENAN, op. cit., pagine 92-95.

in qualche tesi della Scolastica. Parve allora alla Chiesa che bastasse combatterlo nella persona di Averroè; ma la dottrina e le quistioni dell' intelletto comunicatesi ormai dagli Arabi ai cristiani vi conducevano come a naturale conseguenza; onde il risorgere delle tesi incriminate e il ripetersi delle condanne.

Del non esser penetrato fra i latini che un frammento della copiosa produzione letteraria degli Arabi non ci abbiamo gran fatto a dolere, considerata la grande uniformità che, come avvertimmo, presentano i loro autori, considerato pure che tutto ripercorse Averroè il vasto campo lavorato dai suoi predecessori, scrivendo su entrambi gli oggetti della contemplazione, Dio e il mondo, meritando, come la maggior parte dei dottori islamiti, il nome di fisico nella doppia accezione di questa voce, cioè come investigatore della natura e come atto a soccorrere agli egri corpi umani con la medicina, mostrandosi infine e negli uffici sostenuti e negli scritti di giurisprudenza valoroso come uomo di stato. Lunga è la serie delle opere di lui, e chi la voglia vedere, se non compiuta, ricostruita come meglio si può da uno studioso moderno, la troverà nel libro che il Renan pubblicò intorno all' arabo filosofo. Da essa appare ch' egli compose un triplice lavoro di parafrasi, di riassunto, d' illustrazione per le varie opere aristoteliche, un commento alla Repubblica di Platone, parecchi opuscoli di esegesi o di confutazione intorno ai libri di precedenti filosofi maomettani, varì trattati di logica (perfino di grammatica) e di metafisica; altri su queste materie, interpretando e dibattendo concetti di Aristotile e dell' Afrodisio; altri ancora sulla natura dell' intelletto, sui gradi della conoscenza, sui rapporti del vero con le cose e coll' animo dell' individuo intelligente. Vengono poi molti scritti di carattere teologico e molti di giurisprudenza. Per l' astronomia compendiò l'Almagesto, indi espose in parte idee di quell'opera e in parte idee originali nei trattati « del moto delle sfere celesti » e « del cielo delle stelle fisse » — trattati che ricordo particolarmente, perchè Pietro d'Abano vi si richiama nelle sue pagine astronomiche, e perchè furono spesso citati dagli studiosi delle cose celesti prima del Galilei. Infine scrisse non meno di quattordici opere, tra grandi e piccole, di medicina, occupandosi de' varì rami e delle varie questioni della scienza e dell'arte curativa, a incominciare da' commenti a' libri di Galeno e al poema medico di Avicenna, per finire con l' opera più comprensiva e più vasta, nota sotto il nome di Colliget (Culliyyat).

Questo cumulo d' opere che si comunicavano all'Europa cristiana, sebbene non tutti gli scritti di Averroè siano penetrati fra i latini e tanto meno si siano tutti conservati, non poteva divulgarsi senza qualche efficacia. Già il fatto stesso dell' essere tradotti e letti alcuni di quei libri, prova che qualche cosa di nuovo e di rispondente ai bisogni del tempo

essi recavano. Aggiungi che l'insorgere poi di resistenze alla diffusione, mentre pur si discutevano seriamente, attesta in loro vantaggio. Nè Alberto Magno, nè Tomaso d'Aquino, nè Raimondo Lullo, che nel combattere Averroè fu più ardente di quelli, nè in genere l'ordine domenicano, avrebbero opposti d'ogni guisa impedimenti alle dottrine averroistiche, se non avessero recato qualche germe di novità vitale e per i dogmi cattolici pericoloso. C'era sicuramente il lievito della libertà del pensiero, e questo sovra tutto dava noia alla Chiesa, ma alcune speciali tesi eziandio sui principii delle cose e sulla natura dell'intelletto o suonavano direttamente contrarie alle credenze adottate, o contenevano virtualmente delle conseguenze eterodosse che sarebbero state tratte domani. Or questo spirito d'indipendenza, questo fervore di critica razionale che si propagava come contagio degli insegnamenti averroistici e che metteva tanta ombra ai dottori della Chiesa, non era tuttavia il solo beneficio che alla coltura generale recasse lo studio del filosofo arabo. Coloro che sostennero nella lotta contro di lui la difesa del dogma, una piccola parte soltanto conobbero delle sue dottrine, mirando sovratutto ai libri sull'intelletto. Ma troppi altri scritti avea lasciati Averroè, che contenevano una straordinaria ricchezza di fatti e di questioni, e mostravano nell'espositore un bisogno grande di osservare, una finezza di giudizio, una profondità di discussione, congiunti, se non sempre, il più delle volte, a imparziale serenità [1], di cui nelle scuole latine mancava da un pezzo ogni esempio. L'erudizione ed il vigore inquisitivo del naturalista e del medico portarono quindi essi pure nella coltura dell'occidente d'Europa de' buoni e ragguardevoli frutti. I libri di Averroè fisico, astronomo e medico, oltre che divulgarono molte cognizioni smarrite e molte ne aggiunsero, risvegliarono l'amore delle ricerche naturali, e introdussero fra i dotti quello spirito d'analisi che avrebbe poi a poco a poco aperto la nuova èra della scienza. L'arabo filosofo pare unicamente inteso, gli è vero, a esporre la sapienza di Aristotile e a mettere sotto le ali del greco anche le proprie idee; pure a lui non manca affatto l'indipendenza, non mancano idee proprie, nè un criterio per vagliare le altrui. Ed è anzi per questo spirito critico che piacque a molti Averroè e che divenne l'autore di moda. Ed è per lo spirito critico, per la passione dell'indagine delle cose e dei fatti propagata largamente d'intorno, che noi riconosciamo un merito nelle storia della civiltà agli scritti dell'arabo maestro.

Averroè ricomprende in sè e rielabora più sistematicamente gli studî

---

[1] *Non sempre* ho scritto. Con l'Afrodisio e con Avicenna, cui cita quasi sempre per combattere, si diporta talora perfino da emulo invidioso.

della filosofia antecedente presso i suoi connazionali (¹); ma sono più spesso Avicenna e Avempace di cui richiama le dottrine, sebbene Avicenna sia citato d'ordinario, come Alessandro di Afrodisia, piuttosto per desiderio di criticarlo e combatterlo che per approvazione di ammiratore. Egli avea della letteratura araba una conoscenza estesa, quanto ignorava, eccetto che per gli scrittori di scienze, la greca. In fatto di lingua e letteratura greca ne bevve di così grosse da far sorridere (²). Gli autori greci di scienza egli possedeva soltanto in traduzioni imperfette. Di essi, già sappiamo, stimò sovra tutti Aristotile e ne fece grande uso e grande studio; dopo Aristotile, ma pur sempre con preferenza rispetto agli arabi, tenne in prezzo i commentatori greci, Alessandro, Temistio, Nicola Damasceno. È la costoro interpretazione, che gli Arabi adottarono e che Averroè spinse alle sue naturali conseguenze, la causa che gli fa presentare per aristoteliche le tesi dell'unità dell'intelletto e della sua esistenza separata. Alle quali proposizioni qui accenniamo particolarmente perchè con esse è in modo particolare e costante legato il nome di Averroè; per esse si divulgò nelle scuole del secolo decimo terzo, per esse più specialmente divenne segnacolo di battaglia. Per esse si può dire aver egli contribuito alla dissoluzione della Scolastica latina, quanto Avicenna con la dottrina sugli universali e sui gradi della cognizione aveva contribuito a portarla a maturità.

In fondo, con quelle tesi Averroè non avea fatto che illustrare e compire, nel senso che abbiamo detto or ora, ciò che Aristotile insegna nel terzo libro *dell'Anima*. Imperocchè già in questo libro domina una veduta analoga a quella del Malebranche, per la quale una specie di ragione obbiettiva e impersonale illumina gli individui umani e rende intelligibili le cose. Il vero senso per altro degli insegnamenti aristotelici è molto controverso, e già tra i commentatori greci non mancarono i contrasti. Il primo tra loro che si occupasse estesamente di questa materia, fu l'Afrodisio; dal quale il filosofo arabo assume l'unità dell'intelletto attivo di fronte al materiale e corruttibile, ma insieme obbietta che il pensiero dell'interprete greco si riduce a darci un'attitudine senza

---

(¹) V. Renan, *Av. et l'av.* Fu anche tentato in particolari studî di determinare la relazione di Averroè con questo o quello degli antecessori. - Cfr. A. F. Mehren: *Études sur la philosophie d'Av. concernant son rapport avec celle d'Avicenne et Gazzali.*

(²) Così il Renan, il quale poi scagiona il suo autore di queste ignoranze e di certi errori che ne conseguirono, avvertendo che forse nessun dotto mussulmano, certamente nessun arabo di Spagna, conobbe il greco; e ch' egli avea dinanzi per i maestri greci delle traduzioni fatte attraverso la lingua siriaca. Quanto al barbaro linguaggio di cui lo si suole rimproverare, si pensi, soggiunge il Renan, che noi leggiamo una traduzione latina d'una traduzione ebraica d'un commento fatto sopra una versione araba d'un testo greco già voltato in siriaco. In *Av. et l'av.*, pag. 47-53.

substrato, e che bisogna al contrario ammettere con Teofrasto, col Damasceno, con Temistio l'esistenza obbiettiva dell'unico ed attivo intelletto. La distinzione dell'intelletto attivo dal passivo e l'incorruttibilità del primo, la corruttibilità del secondo, sono fuor di dubbio pensieri schiettamente aristotelici: han diritto a sorgere le contestazioni quando si voglia, come vollero i più dei commentatori greci e gli arabi, concepire l'intelletto attivo come posto fuori dell'uomo, un po' equivocando sulla metafora « sole della intelligenza ». Che poi l'intelletto attivo sia uno per tutti e che coincida con l'una o con l'altra delle nature interposte tra la divinità e l'orbe terraqueo, è fuor di dubbio un complemento degli esegeti; di ciò in Aristotile non essendo alcuna traccia. Le dimostrazioni di Averroè convergono massimamente a sostenere l'unità dell'intelletto attivo e quindi la sua esteriorità rispetto all'anima individuale. Ma la esteriorità in questo caso stava a indicare la superiorità, non altro; non essendosi il commentatore arabo accinto anche a provare con qual grado dell'esistenza coincidesse quel sole delle menti [1]. E quindi si potrà accusare di poca precisione anche Averroè; ma si dovrà pur concedere che Alberto Magno e S. Tomaso lo interpretarono ben rozzamente, quando lo combattevano con l'epifonema: come mai possono tutti gli uomini avere un'anima sola? La filosofia dell'Arabo bene avviata a scernere l'assoluto ed il relativo nel fatto della conoscenza, non ha voluto forse nella tesi combattuta significare se non questi giudizî: I principî della ragione hanno un valore incontrastabile ed universale; e l'eternità loro assicura che non mancherà mai l'esistenza di anime intelligenti [2].

Col nome di Averroè si connette anche l'indifferentismo religioso, che si fece strada tra' filosofi negli ultimi secoli del medio evo, e contro cui fin dal decimoterzo ebbe a combattere seriamente la Chiesa. A considerare per vero le religioni tutte come strumenti di civiltà di pari valore di fronte alla filosofia, che sta ben più alta di esse, avevano inclinato quasi tutti i grandi pensatori arabi anche anteriori ad Averroè; ma fu per gli scritti di lui massimamente che quella disposizione d'animo si estese tra i cristiani. Il libro « sulla concordia della religione e della filosofia » e l'altro « sul vero significato dei dogmi religiosi » mostrano ch'egli intendeva serbarsi fedele al culto del maomettanismo, e perchè la stima una religione bella, e perchè reputa conveniente che anche il

---

(1) Non si accinse forse di proposito alla prova; facciamo d'intendere così le informazioni del Renan. Ma, di passaggio e almeno a mo' d'ipotesi in qualche luogo assegnò bene al sole delle menti anche una sede; come parlò eziandio d'intelletto materiale unico. Oppure è da diffidare di chi tradusse dall'arabo? Vedi intanto i luoghi citati nel bel libro di F. Tocco, *L'Eresia nel M. E.*, a pag. 29-31.

(2) Renan, op. cit., 124-128 e 135-137.

saggio tenga fede alla legge dei padri e che gli eretici siano puniti; ma mostrano ancora che la sua scienza era ben dissonante dalle credenze del suo popolo. L' ossequio dichiarato per la religione paterna non era in fondo che un accomodamento per stornare le ire dei fanatici, dacchè ripone la perfetta verità nella filosofia e in questa la più alta meta che l' uomo possa raggiungere. Non per gli spiriti eletti, ma per i più che non possono divenir filosofi, servono le rivelazioni profetiche e la religione, che contiene pur essa la verità, ma in forma meno perfetta. Il popolo non può veder dentro nelle dispute filosofiche, ha bisogno d' imagini; così l' uomo incolto se ne sta alla lettera della scrittura, ma il saggio vede oltre; e le scritture e il culto sono mezzi per la morale. — Con siffatta interpretazione la verità religiosa, sebbene affermata coincidere con la filosofia, è bella e ita nel fatto. Il pensatore che ne scerne l' imperfezione, e quindi la parte di falso ch' essa contiene, e negherà questa dentro di sè, se anche s' accomodi *pro bono pacis* nella vita al riconoscimento del dogma, non per questo si trova in armonia con esso; e la coincidenza fra dogma e scienza è soltanto nominale. Certe proposizioni filosoficamente false saranno da mantenere nella religione perchè sono utili ancora agli uomini meno educati. Noi abbiamo già in Averroè una situazione ed una condotta analoga a quella di parecchi de' nostri filosofi del Rinascimento. Le sue vedute spregiudicate in fatto di religione, che erano del resto come abbiamo detto, comuni a molti dotti arabi, furono certamente favorite dalla coesistenza di più religioni nell' Andalusia. La loro miscela dovè presto condurre gl' intelligenti a qualche confronto; indi all' idea delle parità delle religioni. Di là infatti venne il deismo di Moisè Maimonide, e il famoso libro *Khosari* di Jehuda ben Samuel ha-Levi (nato nella fine del secolo XI), che fa discutere tra loro i rappresentanti delle tre religioni cristiana, giudaica, maomettana, e contro tutti e tre un filosofo; trattando le religioni rivali con molta benevolenza, discorrendo di tutte con la libertà di Algazel e di Averroè, e sovra tutte ponendo l' assoluto, come i neoplatonici, superiore a ogni affermazione.

V.

Gli è per mezzo specialmente di Averroè che gl' influssi arabi si esercitarono nel senso d' una dottrina panteistica e dell' illuminismo. Quest' azione è innegabile; e, almeno parzialmente, si fece sentire per mezzo della letteratura giudaica fino allo Spinoza (¹). Nè poco contribuì ad

---

(¹). Cf. Prantl, *Gesch. d. Log.* II, in principio della sezione 16.ª.

estenderla il favore che trovarono gli Arabi alla corte di Federico II e di Manfredi, divenuti perfino militi di una spedizione per liberare il sepolcro di Cristo, crociati ben singolari! Ma quando incominciò e come si diffuse fuori della Spagna musulmana l'influenza dell'araba filosofia?

Il primo documento d'un'azione penetrata nella Francia risale al concilio provinciale di Parigi del 1209, dove si condannarono Amalrico di Bena e Davide de Dinant, e si vietò la lettura dei commenti e de' libri di filosofia naturale di Aristotile [1]. Non è punto accertato che si tratti del commento di Averroè, altri autori arabi essendo stati latinizzati prima di lui, e più verisimile essendo che prima siano entrati negli studî i testi tradotti dal Gundisalvi. Certo è a ogni modo che nel concilio del 1209, compariva, sebbene sotto altro nome, al banco del reo la filosofia degli Arabi e che fu il loro Aristotile ivi colpito dalla condanna. Lo statuto dell'università parigina sancito dal legato pontificio Roberto di Courçon nel 1215, è molto più esplicito, in quanto, mentre ammette lo studio dei libri logici di Aristotile, esclude i metafisici e fisici dello stesso autore, i loro compendii o commenti, e le dottrine di Davide, di Amalrico e di un certo *spagnuolo Maurizio*, che non può essere altri da Averroè [2]. Si può discutere se per gli errori panteistici di Amalrico e del Dinant fosse necessario l'influsso averroistico o più in generale del commento arabo ad Aristotile, e non bastassero invece i germi seminati da Scoto Erigena e più di recente da Alano di Lilla (morto circa 1203). È certo tuttavia che la conoscenza di libri dei filosofi arabi contribuì alla risurrezione e all'incremento delle dottrine eterodosse nel secolo decimoterzo. Che già nel principio del secolo alcuni di quei libri si fossero fatti strada non si può dubitare, se Alano di Lilla sentì il bisogno di difendere nel suo *de arte* i principali articoli della fede cattolica contro le critiche degli eretici e degli ebrei non solo, ma ancora dei maomettani. Procedendo poi verso la metà del secolo, l'influenza arabica si fa più larga e più certa. Indiscutibili traccie ne vediamo nel francescano Alessandro di Hales (m. 1245), che mira talvolta ad Averroè, più spesso ad Avicenna [3], nel suo commento all'intero sistema aristotelico; più sensibili ancora in Roberto Greathead, che studiò a Oxford e a Parigi e

---

[1] Cf. Denifle, *Chartul.* ecc., a quell'anno.

[2] Averroè fu indicato talora anche col nome di *Mauritius*. L'interpretazione della condanna in questo senso non è se non congetturale. Ma persona diversa dall'arabo di Spagna, non fu, ch'io sappia, indicata e sostenuta con maggiore o pari probabilità. E che il Maurizio sia da applicare ad Averroè è opinione preferita dal Renan e dall'Ueberweg.

[3] Nella sua storia della psicologia scrive il Siebeck, che in Alessandro di Hales Agostino la cede ad Avicenna, e che domina la psicologia empirica.

finì vescovo di Lincoln nel 1253 (1) e in Guglielmo d'Alvernia, morto vescovo di Parigi nel 1249, che più distintamente richiama, sia pure per combatterle, dottrine di filosofi antichi, di altri Arabi e di Averroè (2).

Pur combattendo le idee di quest'ultimo, Guglielmo d'Alvernia ne loda la nobiltà. Manifestamente la fortuna di Averroè era allora nel suo salire. Alberto Magno (1193-1280) poco dopo mostra pure di farne gran conto. Sebbene il costui maestro principale sia Avicenna, e sebbene egli combatta l'unità dell'intelletto e altri punti delle dottrine averroistiche; queste hanno tuttavia un gran posto nelle opere di Alberto, che è seriamente occupato delle loro idee e del loro linguaggio. Scolaro di Alberto, e maggiore del maestro, contro Averroè scese pure in campo, avversario insistente e terribile, Tomaso d'Aquino (1225-1274), il quale per altro, mentre battaglia contro l'arabo gravemente e lo denunzia « anzichè peripatetico, corruttore della peripatetica filosofia » ne trae molto partito per il sistema proprio e per l'interpretazione di Aristotile, diviene anzi del grande Cordovano il primo discepolo, tanto gli somiglia nel commento! La lotta contro Averroè si continuò nella seconda metà del secolo e nel principio del seguente dal discepolo dell'Aquinate, Egidio Colonna (1247-1316), dallo scolare di questo, Gerardo di Siena, e da Raimondo Lullo (1234-1315); mentre altri di fronte ad essi, i non teologi massimamente e tra loro Pietro d'Abano, a lui più che ad altri ricorrevano per l'intelligenza dello Stagirita. Per lunga età insomma Averroè si presentò nel mondo sotto due aspetti: da un lato egli ha encomî e ammirazione, come il commentatore per eccellenza (3); dall'altro è odiato e vilipeso come il padre delle eresie. Il singolare è poi che le tesi più aborrite dai teologi eran quelle che più lo elevavano quale pensatore; teologicamente false, vere nel campo della filosofia. Ognuno comprende come il nome e la dottrina d'Averroè dovessero stare nel cuore e sul labbro di quanti riluttavano all'asservimento del pensiero in pro' della Chiesa.

---

(1) Com'egli si avvii, o meglio avvii i lettori e i discepoli, verso la teoria del sole intellettuale condannata come averroistica, appare da ciò che, mentre egli muove dal platonismo di Agostino, la « *lux interior* » gli diviene un motivo realistico, così che l'apprendimento degli universali riposa sopra una vera irradazione. Scrive egli nel trattato *de veritate* (9-rA): *Cum lucidioris essentiae est res quam sua similitudo vel exemplar, clarior et apertior oculo mentis sano est rei in se ipsa cognitio quam in sua similitudine vel exemplari. Ac per hoc cum divina essentia sit lux lucidissima, omnis cognitio per similitudines est per se ipsam obscurior; in rationibus enim aeternis creaturarum in mente divina lucidissima, quae sunt creaturarum exemplar lucidissimum, omnis creaturarum cognitio certior at purior et manifestior est.*

(2) In che fare gli accadde di confondere la parte dell'autore antico con quella del commentatore.

(3) Chi non ricorda il dantesco *Averroè che 'l gran commento feo?*

Nei domenicani principalmente trovò l' averroismo degli avversarî (1). Meno nemici gli furono l' università di Parigi, dove Sigieri di Brabante intorno al 1270 insegnandone varie tesi era già in fama, e l' ordine francescano (2). Di quest' ordine infatti, l' Hales contribuì a diffondere l' influenza araba, e Rogero Bacone (1214-1294) nel suo *Opus majus* parla del filosofo arabo con rispetto, ne accetta varie opinioni, tra cui l' illuminazione dell' intelletto dall' esterno (3), e avverte che la filosofia di Averroè già trascurata, rifiutata e combattuta da' più famosi maestri, ora raccoglie il plauso concorde degli uomini colti. Quanto all' università maggiore di Francia, l' averroismo vi deve dopo la metà del secolo avere aperto delle grandi breccie, se nel 1275 papa Giovanni XXI si lamentava degli errori pericolosi diffondentisi ora da quella scuola « che fino a qui avea sostenuto così fedelmente la pura verità ». Alludeva il pontefice con queste parole agli anni suoi giovanili, quando egli stesso vi aveva insegnato col primo suo nome di Pietro Ispano. E la lettera di querimonia e di accusa, che approda a sollecitare un' inchiesta contro gli eretici da parte di Stefano Tempier vescovo di Parigi, tanto più ci attesta di un certo pericolo per la Chiesa in quanto l' atto parte da quel Pietro Ispano che s' era mostrato coragggiosamente amico al generale dei francescani Giovanni da Parma, quando appunto era caduto in sospetto d' eretico, e che gli mantenne la propria simpatia anche dopo avere assunta la tiara (4). L' inchiesta ebbe luogo, e condusse alla riprovazione di duecento diciannove tesi, le une nettamente averroistiche, le altre di averroistico colorito. A questa condanna si riattaccano da un lato alcune delle controversie tra francescani e domenicani, dall' altro parecchi processi d' eresie dello scorcio del secolo, e l' ardore battagliero di Raimondo Lullo, che della crociata contro l' averroismo si può dire l' eroe, e che per confutarlo corre e discute a Parigi, a Montpellier, a Genova, a Vienna, a Napoli, a Pisa. Nè questo scopo particolare dimenticava il Lullo, allorquando, tra il 1299 e il 1300 nella sua lettera all' università di Parigi, raccomandava nell' interesse del vero e della cristianità la fondazione di cattedre per l' insegnamento del greco, del tartaro, dell' arabo (5). Ma più direttamente sel proponeva nel suo *liber*

(1) R. Bobba nel suo libro *Le dottrine dell' intelletto in Aristotile* ecc. tocca anche di Alberto Magno e dell'Aquinate in lotta contro Averroè. V. a pag. 243 e segg.

(2) L' Hauréau ha giustamente osservato che le più delle proposizioni condannate dal Tempier a Parigi nel 1277 appartenevano alle scuole francescane.

(3) Cf. R. Bobba, op. cit. pag. 262 e seg. — Rogero Bacone, avversario delle forme intermedie, nell' *opus tertium* c. 23 sostiene che l' intelletto agente è Dio stesso, contro Alberto e Tomaso. Altri scolastici furono in ciò con lui.

(4) Salimbene, *Chronica*, p. 217.

(5) La Lettera si può vedere in Denifle, *Chartularium Univers. Paris*, II, 83-84.

contradictionis dedicato a Filippo il Bello e scritto nel 1310, appunto perchè, egli scrive, vedeva in Parigi divulgarsi e prevalere l'opinione averroistica che fossero filosoficamente false certe credenze cristiane, opinione in certa guisa sorella dell'altra, professata anche da dottori cristiani, che certe verità da loro accettate per fede fossero indimostrabili alla ragione.

Lamentavasi il Lullo che Averroè avesse guadagnato un forte ascendente sui dottori cattolici, e predicava che nessuna tolleranza si usasse con le dottrine derivate dalla religione di Maometto, cui egli annunziava di voler sterminare con le sole armi del cristianesimo. Nè era un'illusione la minaccia grande ch'egli e la chiesa di Roma vedevano in questo nemico. Il cattolicesimo, così forte contro tanti avversarî, ebbe a soffrire le più gravi avarie, sebbene sotto la forma di morbo lento, per effetto della scienza importata di tra gli Arabi e i Giudei; la quale atteggiava a scettici e a demolitori gli stessi cristiani con l'indole sua generale, ma più specialmente con quella tesi averroistica, della varietà e della precarietà di tutte le religioni di fronte alla conoscenza filosofica ed alla morale a tutte superiore. La qual veduta, se teoricamente conduceva a considerare, prima come mezzi educativi temporanei tanto il vangelo che il corano e la bibbia, e poi addirittura come finzioni, onde fu spesso riguardato Averroè come l'autore di quel famoso libercolo *de tribus impostoribus* (famoso come l'araba fenice, ma al cui presunto contenuto l'influsso averroistico sarebbe tutt'altro che estraneo); praticamente dovea indurre la convinzione, che importasse più stabilire una morale valevole per tutti i popoli che tener fede alle religioni nazionali, e che convenisse abbattere il vangelo cattolico, ormai divenuto una favola, per sostituirgli il « vangelo eterno ». Nel qual ultimo intento i nuovi mistici si davan la mano con i liberi pensatori.

VI.

Le dottrine gnoseologiche e le etico-religiose degli Arabi penetrando nella coltura ristagnante dell'Europa, vi doveano diventare un elaterio delle energie speculative intorpidite. Ma accanto a quelle venendo comunicate altre cognizioni (nell'ordine sperimentale dagli Arabi stessi e da popoli varî, con cui s'erano avviati commerci, e, nell'ordine filosofico-logico da' Bisantini, specialmente dopo la quarta crociata) la copia del materiale aggiunto al vecchio patrimonio scientifico produsse di primo acchito un tal quale sgomento, così che per un pezzo nulla di buono si costruì su Aristotile ed Arabi, che erano citati sparsamente ed a caso. Si lasciarono anzi cadere per la logica stessa, che pur continuò a serbare una troppo gran parte nella filosofia, varie questioni toccate da Abelardo

e che saran più tardi riprese, come fu dimostrato dal Prantl. In fondo, nelle *Somme* e nei trattati, che mostrano pure d' aver profittato di Aristotile e degli Arabi, domina sempre il realismo platonico-cristiano, al cui modello si foggiava Aristotile stesso, adoperandone quasi esclusivamente quei tratti, che già con Avicenna e con Averroè s' erano accomodati alle loro tendenze neoplatoniche e alla dottrina preferita dell' *intellectus agens*. Gli è in questa direzione che la dialettica scolastica raggiunge intorno alla metà del secolo decimoterzo il suo fastigio, nell' applicazione quanto più estesa e compiuta del suo metodo, quantunque nessuna originalità appaia nelle sue costruzioni. I due più grandi nomi, nell' opera di adattamento e di rielaborazione dell' intera filosofia aristotelica e dei commenti arabi in favore del dogma cristiano, sono quelli ben noti di Alberto Magno e di Tomaso d' Aquino. Dico i più grandi, per ciò che l' opera loro è la più vasta e la più regolare rispetto ad altri dottori del tempo; ma ebbero dei prossimi precursori tra i francescani; e, circa un secolo prima, in analoga opera s' erano affaticati rispetto alle credenze giudaiche Abraham ben David di Toledo e appresso, ma con miglior esito, il grande filosofo ebreo Moisè Maimonide.

Alberto e Tomaso insegnano dottrine quasi del tutto uguali, salvochè il secondo è più rigoroso e sistematico del maestro, filosofeggia di più, a giudizio dei connazionali stessi di Alberto [1]. Ma quale che sia il valore comparativo dei due, è certo che Alberto (1193-1280) insegnò prima di Tomaso il triplice modo di essere dell' universale *(ante rem, in re, post rem)*; la distinzione della teologia razionale dalla rivelata; il riferimento anche delle facoltà psichiche inferiori alla sostanza spirituale, così che il bisogno degli organi tocchi l' esercizio di quelle facoltà nella vita terrena, non già la loro esistenza; la libertà del volere, e una morale che intreccia le virtù cristiane alle cardinali di Aristotile. Ciò che alla dottrina di Alberto abbia aggiunto in favore del teismo cristiano, della immortalità dell' animo, della non-eternità del mondo, l' aquinate *doctor angelicus* (1225-1274), non è necessario qui dire; e nemmeno in che per lui si sia vantaggiata la Scolastica cattolica come copia e finezza d' argomentazioni. Non è necessario, perchè la sua *Somma*, che valse e vale presso la Chiesa come autorità filosofica suprema, vive ancora in molte scuole e in gran parte anche fuori di esse. Del resto ogni manuale di storia della filosofia ne informa; e per dare un' idea dello stato della filosofia nei tempi in cui crebbe e maturò la mente di

[1] *Carlo Prantl* ad es., il quale preferisce di molto l'Aquinate, mentre, sebbene poco conto faccia in generale della Scolastica, per Alberto ha delle espressioni addirittura di spregio.

Pietro d'Abano, parmi assai più conveniente ricordare in breve l'opera degli altri grandi che precedettero la sua generazione o vi appartennero.

Tra i contemporanei di Alberto e di Tomaso, di entrambi più giovane, salì in molta rinomanza, che mantenne anche troppo a lungo, Raimondo Lullo, vissuto dal 1234 al 1315. Abbiamo più innanzi fatto cenno del suo apostolato contro l'averroismo. Or, nella confutazione di questo, e in generale di ogni specie infedeli, ei crede e vanta di poter dimostrare la verità d'ogni dogma, riprovando la sentenza di coloro che concedono non potersi certi dati della religione cattolica provare con la ragione. Rispetto ad Alberto e a Tomaso, i quali su questo tema battono appunto, date le idee e le controversie del tempo, la via di mezzo e conciliativa, da un lato potremmo collocare quelli che tutto ascrivono alla fede, dall'altro la pretesa di razionalizzare ogni dogma, che è appunto la pretesa del Lullo, confidantesi di dimostrare con prove filosofiche perfino la trinità di Dio e l'incarnazione del Figlio.

Ben più importante del Lullo è l'inglese Ruggero Bacone (1214-1294), nel cui indirizzo si vede già indicato quello che formerà la gloria di un altro Bacone sulla soglia della filosofia moderna. Preferì egli lo studio della natura a quello delle sottigliezze scolastiche, dandosi alla matematica, alla meccanica, all'astronomia, alla chimica, e raccomandando lo studio delle lingue, facendo gran conto di Aristotile, senza ritenerlo infallibile, e proclamando il principio: *Sine experientia nihil sufficienter sciri potest.* Nell'applicazione della matematica allo studio della fisica, nella ricerca di leggi e di macchine nuove — poichè degli studî sperimentali, affermò anche, come, tre secoli dopo, l'altro Bacone, la grandissima utilità — praticò egli largamente i suoi precetti scientifici, che in fondo raccomandavano di diffidare dell'autorità e di procedere osservando e sperimentando. Nell'esame dello spirito umano se ne stette più assai fedele ai fatti che molti dottori di poi; vi applicò tal metodo di studio, che potremmo dire aver egli non piccolo merito nella psicologia empirica e genetica. Ciò però non tolse ch'ei riconoscesse insufficiente ogni altro lume senza quello della rivelazione religiosa (1); e che praticasse l'alchimia e che parlasse più volte di forze occulte e fino di un elisir della vita.

Dell'Aquinate, del Lullo, di Rogero Bacone dovè sentire propugnate o contrastate intorno a sè le dottrine, e riceverne quindi qualche influenza, anche Pietro d'Abano; ma la sua gioventù di studente era tra-

---

(1) « *Nam gratia fidei illuminat multum, et divinae inspirationes non solum in spiritualibus, sed corporalibus et scientiis philosophiae, secundum quod Ptolomeus dicit in Centiloquio, quod duplex est via deveniendi ad notitiam rerum, una per experientiam philosophiae, alia per divinam inspirationem, quae longe melior est, ut dicit* ». (*Opus majus*, p. 337).

scorsa, quando salì in fama Giovanni Duns Scoto (1265?-1308). Tuttavia, poichè alcune delle idee con cui questi si oppose al tomismo che già conquistava le scuole, prima ancora ch'ei le sostenesse con rigore e con ardore tutti suoi, s'erano fatta strada tra gli studiosi dell'ordine francescano e tra gli spiriti indipendenti, non vuolsi tacere di quell'indirizzo filosofico del tempo che in lui venne, per così dire, a impersonarsi. La forza dello Scoto sta più nell'acuta critica, con cui rivede le altrui tesi, che nella costruzione di una dottrina nuova; sebbene nello studio dei fatti interni, procedendo (come mostra il Siebeck nella sua storia) sulla via battuta da Rogero Bacone, si sia acquistato delle notevoli benemerenze e sia lui, non S. Tomaso, che fa epoca per la psicologia. Ligio e fedele ai dogmi della sua Chiesa, egli si mostra nondimeno molto scettico rispetto agli argomenti, con cui si pretende dimostrarli alla ragione. Ora, scalzato il valore delle prove razionali, quali ultimi fondamenti della verità di fede gli rimangono, dal lato obbiettivo la volontà incondizionata di Dio, e dal lato subbiettivo la spontanea sommissione alla Chiesa. Egli considera pertanto la teologia come una conoscenza di carattere pratico, e della naturale restringe il cammino d'assai di fronte alla rivelata; non solo i dogmi già dichiarati indimostrabili da Tomaso, ma e la creazione del mondo dal nulla e la immortalità dello spirito umano annovera tra le proposizioni, che la ragione può soltanto mostrare non contraddittorie e più o meno verosimili, ma delle quali la rivelazione soltanto assicura. Non proclama il contrasto tra la fede e la ragione; ma nel campo della filosofia amica della fede cattolica egli si trova agli antipodi del Lullo, e non è quindi meraviglia se gli scienziati del tempo, che non erano e non volevano parere ribelli alla Chiesa, trovavansi più vicini alle idee dello Scoto che a quelle dello stesso Tomaso. Anche l'essere allo Scoto l'autorità d'Aristotile nel campo filosofico meno imponente e decisiva che all'Aquinate, è un vantaggio innegabile per la indipendenza della ricerca. E così potè egli contestare la legittimità di varie proposizioni tomistiche, comunemente accolte, e temperare in certa guisa l'assoluto dominio aristotelico con qualche veduta platonica o neoplatonica. Onde scrisse e sostenne che in ogni essere creato c'è una qualche materia, e che non la materia, ma la forma è il *principium individuationis;* che nella forma, oltre il carattere del genere e quello delle specie, un altro s'aggiunge, indefinibile, che costituisce la singolarità della cosa, l'*haecceitas;* che lo spirito comprende delle parti, dei poteri, distinti non *realiter,* ma *formaliter;* che la volontà umana può scegliere senza motivo determinante, e stare in ciò il suo libero arbitrio, e che in Dio stesso la volontà è superiore all'intelletto.

In più proposizioni vediamo affermato l'opposto di quanto aveva insegnato Tomaso, ma dànno all'occhio principalmente queste ultime, così direttamente contrarie al determinismo dell'Aquinate, e l'altra che

ripone la ragione dell' individualità nella forma, laddove S. Tomaso l' avea posta nella materia. Or qui cade il destro di avvertire che la grande questione del tempo è il *principium individuationis*; sul quale si polemizza e si polemizzerà per un pezzo, come altra volta sugli universali; preferendo gli uni la soluzione tomistica, altri la scotistica, altri infine cercando invano una terza via. A questa controversia dell' individuazione, che assorge all' onore di principale, venendosi a coordinare molte altre questioni, dispute vecchie si protraggono, rinnovata la veste. Si chiede, per esempio, se nell' intelletto soltanto ovvero eziandio nell' oggetto l' essere generale si differenzî dalla proprietà individuale; alla qual domanda Duns Scoto risponde, che l' una cosa è diversa dall' altra, ma non separata, e che la differenza nella cosa non esiste soltanto *virtualiter*, ma anche *formaliter*. Eccoci a un'altra questione, che ricompare in molti libri della fine del secolo decimoterzo e d' oltre, irta di distinzioni e di sottigliezze, la questione cioè *de unitate formae*.

Chi non sa che delle dispute agitate intorno a questi soggetti c' è più che una traccia nel poema divino? Chi non sa che Dante fu un grande filosofo, e che portò uno spirito indipendente e una nota propria anche nelle dottrine che accettava dalla autorità della Chiesa o dei sapienti? In più d' un caso lo vediamo pertanto manifestare un' opinione sua che non è quella di S. Tomaso nè quella dello Scoto, come precisamente prese una posizione intermedia fra' due ne' limiti assegnati alla razionabilità dei dogmi, riconoscendo come un mistero la trinità di Dio e ammettendo invece la dimostrabilità dell' incarnazione divina. Non entrerò certamente a dissertare quanto vi sia di tomistico, quanto di aristotelico, quanto di originale nella filosofia dell'Alighieri. Altri l' ha fatto, e se si può far meglio, non è questo il luogo. M' importava solo di osservare che le controversie teologiche e le gnoseologiche non erano rinchiuse nelle scuole, ma uscivano al grande aere, e tutti gli spiriti nobili se ne interessavano. Senza di ciò non si spiegherebbe come tanto posto occupino quei soggetti nella letteratura e nelle arti belle contemporanee.

È degno anzi di nota il fatto, che anche nell' arte in generale si rivela la sete di coltura enciclopedica, che ridestava gli animi in quel tempo e che ha fatto nascere le grandi opere di compilazione. All' arte enciclopedica medievale [1] appartengono i portoni delle cattedrali di Chartres, Sens, Rheims, Laon; il *Cappellone degli Spagnuoli* in S.ta Maria Novella; i rilievi del campanile di Giotto; le pareti della sala della ragione in Padova, di cui non resta che la memoria, ne avremo a dire più oltre; e nel campo della letteratura il *Dottrinale* di Jacopo

---

[1] Con questo titolo comparve nella *N. Antologia* un articolo di P. Molmenti, dove, rendendosi conto di un libro di Giulio von Sclosser, del quale avremo noi pure a citare qualche luogo, si considerano le opere d' arte che menzioniamo nel testo e più altre.

Alighieri figlio di Dante e l' *Acerba* di Cecco d'Ascoli, per tacere degli imitatori successivi della *Divina Commedia*, che ci discosterebbero dal secolo a cui siamo intesi.

La natura delle controversie rendeva assai pericoloso l'entrarvi, perchè era difficile non arrivare a conseguenze contrarie alla fede cattolica, quando si fosse proceduti deducendo ad oltranza da una od altra opinione preferita per la psicologia e per la metafisica. Onde avvenne che i più sinceri e più obbedienti fautori della Chiesa ebbero anch' essi talvolta i loro richiami, per avere oltrepassato da qualche lato il confine dalla Chiesa prescelto e stabilito. In queste riprovazioni, quantunque limitate fossero, si compiacevano e soffiavano quindi o i maestri o gli ordini rivali, Ond' è che delle censure mosse ai libri dello stesso *doctor angelicus* si fece un grave caso di guerra, il quale non tolse peraltro che alla fine Tomaso fosse santificato. La condanna di alcune tesi, che leggevansi anche in lui, risale all' inchiesta, di cui accennammo più innanzi, del 1276. Due lustri circa più tardi, una lettera di Onorio IV a Ranolfo vescovo di Parigi gli presenta il discepolo di Tomaso, Egidio Romano, invitandolo a provvedere perchè questi ritragga quelle opinioni che avrebbe dovuto ritrattare a Parigi stesso, dove le insegnò l' altra volta che c' era stato [1]. Nello stesso anno, e con la stessa data del 1.° giugno 1285, abbiamo una lettera del Peckham (mandata da Warham) a Oliviero vescovo di Lincoln, dove si parla di una lotta sorta tra gli ordini dei Minori e dei Predicatori intorno alle opinioni di Tomaso riprovate, quasi si trattasse d' ire personali o di partito [2]. Se ne apprende eziandio che il Peckham avea già disputato con Tomaso d'Aquino davanti al « vescovo di Parigi » [3].

[1] La lettera si può vedere riprodotta nel *Chartul. Univ. Paris* (I, 633) del Denifle. Se ne apprende che Egidio s' era mostrato al pontefice desideroso di rimettersi al volere di lui. Il Denifle poi annota che deve trattarsi di opinioni riprovate dal vescovo Stefano di Tempier contemporaneamente con quella *de unitate formae* di Tomaso d' Aquino. Forse questa v' era compresa. Risguardante le stesse contese rispetto al tomismo trovo nello stesso *Chartul.*, I, 560 quest' altra notizia : che al principio del giugno 1278, il capitolo generale dell' ordine de' Predicatori celebrato sotto Giovanni di Vercelli in Milano, mandava due lettori (*Raimondo de Medulione* e *Giovanni Vigoroso lector Montis pesulani*) sollecitamente in Inghilterra, perchè punissero i fratelli, che aveano sparlato degli scritti dell'Aquinate; che un simile ordine fu dato dal capitolo generale di Parigi nell'anno seguente; che in Inghilterra l'arcivescovo Cantuariense Roberto Kildwarby era avverso a certe opinioni di S. Tomaso e aveva tratto al suo parere alcuni de' suoi, ma che più avversi a S. Tomaso erano i frati minori.

[2] Leggesi in Denifle, *Chartul.*, I, 634.

[3] Dovè essere il vescovo Stefano; e la cosa avvenire negli anni 1269-71, quando Tomaso lesse a Parigi. Probabilmente la discussione si sarà aggirata sulle opinioni *de unitate formae*. Dello stesso Peckham, arcivescovo Cantuariense una lettera al *Cancellario Oxoniensi* contiene accenni a dispute teologiche e a condanne di opinioni tomistiche. Vedi ancora in Denifle (*Chartul.*), I, 624-626.

Date queste condizioni del mezzo, è facile a intendere come gl' intelletti meglio temprati dovessero propendere allo scetticismo in fatto di religioni particolari, e d' altra parte quanti di loro incorrere nella accusa di eresia o nei sospetti dell' inquisizione, appena avesser messo piede nel ginepraio delle questioni teologiche e metafisiche. Nè sarà quindi meraviglia, se impigliato nelle censure e nelle persecuzioni dei custodi dell' ortodossia vedremo anche il fisico padovano, che intorno al 1300 discorse egli pure talvolta di principî della natura e di vicende e dogmi delle religioni. Alle condizioni del mezzo intellettuale è pur dovuto, che molti anche fra i meglio disposti di carattere e di mente abbiano accettato come verità incontrastabili degli errori che oggi suscitano un facile scherno. Quando si pensi che l' età, con quel primo risveglio degl' intelletti alla scienza, era più cupida di ammassare notizie sui fatti della natura che di esercitarvi la critica, si comprende come in tanto materiale raccolto dalle fonti più varie, s' insinuassero delle affermazioni strane, dei racconti di false meraviglie intorno agli usi di un animale, alla qualità di una pianta, alla virtù d' una pietra. Alcuni di questi errori, o perchè trovassero il terreno propiziamente lavorato da qualche credenza affine, o perchè solleticassero qualche vecchia o nuova lusinga, si diffusero e si radicarono così, che nemmeno i più forti ingegni se ne poterono liberare. Quelli che il Verulamio denomina *idola fori* e *idola theatri*, abbondarono in questo secolo; ve ne sono per ogni ramo dello scibile, per ogni aspetto della vita umana, quasi direi per ogni ufficio.

Due di questi pregiudizî hanno speciale importanza, e perchè più profondamente si radicarono negli animi così da presentare poi più tenace resistenza di molti altri, e perchè di natura più generale aduggiarono di loro influsso un vasto tratto di scienza; vo' dire dell' astrologia giudiziale e delle arti magiche: illusioni prodottesi, o certo almeno raffermatesi, per effetto dei *gradi dell' essere* ammessi nel neoplatonismo quali mediazioni tra la suprema divinità e la cosa individua, e degli spiriti pure intermedi tra noi e le cose, spiriti buoni o cattivi, che si potevano con certe invocazioni e con certe pratiche temporaneamente asservire alla nostra volontà. Pochi uomini dell' età di Pietro di Abano si sottraggono a questi pregiudizî, che signoreggiarono le menti di molte generazioni ancora, così da aver rappresentanti sulle pubbliche cattedre, anche dopo che la fisica del cielo s' era messa su via sicura e gloriosa col Copernico e col Galilei.

CAPITOLO TERZO

LA MEDICINA.

Come tutte le scienze, pure ed applicate del pari, anche la medicina ebbe nel medio evo a passare per un lungo sonno. E fu per mano degli Arabi che si salvò da un completo naufragio molta parte delle dottrine antiche, e che l'arte d'Igea riprese a fiorire in Europa, forte di due nuovi sussidî, la materia medica e la chimica. Presso i cristiani dal nono all'undecimo secolo fu coltivata esclusivamente, o quasi, nei chiostri, ed esercitata da sacerdoti. Poi divenne un centro di studî la scuola di Salerno, dalla quale uscirono molti medici di grido, dei primi tra essi quel Cofone a cui si ascrive la scoperta del sistema linfatico. Ma la somma delle cognizioni crebbe di molto allorquando la traduzione di varie opere arabiche fe' circolare in Italia, in Francia e altrove, le ricerche e le collezioni di notizie che i medici dell'Islam avevano fatte. Ben è vero che con quelle dottrine s'infiltrava o meglio si rafforzava il pregiudizio che asserviva la medicina all'astrologia, ma d'altra parte di quante nozioni perdute non riforniva l'Occidente la dottrina degli Arabi, e di quante medicine e cure da loro discusse e sperimentate! Senza dubbio, ove questa influenza fosse mancata, non avremmo avuto nel secolo decimoterzo l'incremento di studî che anche in questa parte dello scibile si manifestò; nè Michele Scoto avrebbe potuto segnare le prime orme della frenologia, nè a Bologna poi il Mondino riprendere l'anatomia dei cadaveri umani, nè Guido di Chauliac e Pietro della Cerlata rinnovar dalle basi la chirurgia, rialzandola in efficacia e in dignità. Certamente ai progressi della medicina ostavano ancora molte superstizioni, ma contro i pregiudizî inveterati la ragione ormai alza di quando in quando la testa; e ciò che oggi è messo assai riguardosamente in dubbio, domani sarà confutato risolutamente, e trarrà seco nella rovina molte altre tesi, della cui erroneità fino a qui non si sospettava nemmeno.

La grande autorità per i medici, pari a quella di Aristotile per i filosofi, è il greco Galeno. Da lui pendevano i più dei professionisti e degli autori, da lui attingendo perfino le notizie sugli altri medici antichi di cui avrebbero potuto consultare le opere. Com'egli eclettizza in filo-

sofia del pari che in medicina, così un certo spirito eclettico s' infuse per lui anche nei discepoli. La fama di Galeno era ben meritata, e se i seguaci si fossero a lui strettamente attenuti, le vicende della medicina sarebbero state più liete anche ne' secoli del medioevo meno illuminato. Ma mentre da un lato i pregiudizî dell' Oriente, trasmessi dalla scuola alessandrina all'Africa e all' Europa, e la fiducia cristiana della preghiera, che degenerò nella credenza al potere magico di certe formule e pratiche, contaminarono le pure linfe della tradizione scientifica, dall' altro venivan meno per desuetudine i mezzi che naturalmente si offrivano di continuare e perfezionare il patrimonio da Galeno lasciato. Poichè mentre andò scemando l' ardore degli studî originali sulle altre branche della scienza medica, l' anatomia — che ne è pur tanta parte e sì necessaria — fu del tutto trascurata negli ultimi tempi della civiltà greco-alessandrina e per più secoli del dominio arabo. Quando Cofone, raccomandava almeno di sezionare i maiali, quanto s' era ormai lontani da quel Cornelio Celso che approvava perfino la vivisezione per qualche esperimento sui condannati a morte, dicendo che non era da chiamar crudeltà (come altri anche allora avrebbe voluto) il procacciar rimedio per ogni tempo agl' innocenti a prezzo del sacrificio de' malvagi, anzi di pochi di questi! Le proteste di Tertulliano da una parte, che erano quelle del cristianesimo in generale, contro la profanazione de' cadaveri, nonchè contro la vivisezione, e dall' altra il divieto formale dell' anatomia umana nella legge di Maometto, avevano trionfato.

Del resto anche prima che questa rinunzia a un mezzo tanto necessario di studio le troncasse le ali, l' arte medica greca era andata decadendo così, che non ebbe più alcun uomo da mettere allato ai due celebratissimi, Ippocrate e Galeno. Non però che qualche nome non meriti ancora d' essere salvato dall' oblio. Ma sono ben pochi: come tra i molti medici arabi, vantati eccellentissimi dai loro connazionali sono assai pochi che abbiano lasciato un' impronta nella storia della scienza e accresciuto di positive conquiste il retaggio loro pervenuto dai Greci. Tuttavia con i loro nomi daremo qui alcuni altri, per indicare a ogni modo quelli che valsero come maestri a Pietro d'Abano, come pure per rappresentarci i varî anelli attraverso ai quali si tramandò nella sua forma pura o si alterò di qualche guisa l' eredità ellenica fino al trecento.

Tacendo dei prossimi discepoli di Galeno, che si attengono strettamente a lui, e di coloro che ne sono interpreti soltanto o commentatori, incontriamo nel quarto secolo Oribasio, medico dell' imperatore Giuliano, al quale, tra altri libri che furono nel medio evo molto studiati, ascrivesi da alcuni quella *Introductio anatomiae*, che girò anonima per le scuole medievali e che molto probabilmente al suo tempo risale. Tra il quinto e il sesto secolo la medicina scientifica conta solo il galenico Aezio,

il quale al pari di Oribasio non fe' che raccogliere e commentare dagli antichi, ma lasciò una specie d'enciclopedia, che fu pure molto letta e citata spesso col nome di *Tetrabiblon.* Vennero poi Paolo di Egina detto Paolo il medico, autore di più opere, alcune delle quali furono anche tradotte in arabo; Alessandro di Tralles, che s'occupò, oltre che di patologia e di terapia generale, delle malattie de' bambini e intorno agli elminti; Teofilo che si fe' pure un bel nome, ma che ne' suoi studî e ne' suoi libri era troppo preoccupato la mente delle dimostrazioni teleologiche, così che descrivendo la costituzione del corpo umano mirò specialmente a provare le sapienza divina, vedendone una testimonianza perfino nella rotondità della testa.

Dopo questi non abbiamo per lungo tempo alcun nome illustre, nè in Grecia nè tra i Latini, mentre nell'intervallo, di più secoli, passa il primato della scienza e dell'arte agli Arabi e alle regioni da essi dominate. Quasi anello tra i Greci e i seguaci dell'Islam compare quel Serapione di Damasco, che fiorì sulla fine del secolo nono e scrisse in siriaco libri, che poi furono voltati in arabo e più tardi anche in latino (1). Intanto la generale decadenza avea fatto discendere anche la medicina al grado quasi di un mestiere, e venire da un lato a mano di una moltitudine di empirici incuriosi di ogni etiologia, dall'altro ridiventare quasi come negli antichissimi tempi un'arte sacerdotale. L'esercizio che ne fecero largamente i monaci, in Oriente prima, ma poi anche nell'Europa, se giovò per la diffusione delle cure pietose a tutti gli strati della società, fu tuttavia di danno alla dignità scientifica dell'arte e d'impedimento a' suoi progressi, perchè troppo spesso s'intrecciò e si sostituì ai consigli della scienza e alle indagini severe la preghiera, le pratiche religiose, la fiducia dei miracoli e delle ispirazioni. Le operazioni teurgiche in soccorso degli infermi, dalla Caldea e dall'Egitto infiltrate già nell'Occidente fin dai tempi dell'impero romano, vi si estesero sempre più durante i primi secoli del medio evo. Comunque, tra i monaci pure ci furono di coloro che, più rispettosi della scienza, praticarono la medicina razionalmente e più o meno favorendone lo studio. Tra le persone che salirono a maggior rinomanza per felicità di cure ebbe posto una donna, vissuta all'incirca tra il 1099 e il 1170, la monaca Ildegarde. Poichè anche le suore esercitavano l'arte medica, non di semplici in-

---

(1) Da non confondersi con quel Serapione di Alessandria pur medico, che visse nel terzo secolo avanti Cristo e, appartenendo alla setta degli empirici, scrisse contro Ippocrate. È conosciuto solo indirettamente, nulla rimanendoci de' suoi libri. Un altro Serapione ci fu nel secolo decimoterzo e con esso più di frequente è confuso quello di cui parliamo sopra, talvolta per altro è contraddistinto da chi lo cita (da Pietro d'Abano pure) col nome: *Giovanni figlio di Serapione.*

fermiere; tanto la pietà e la religione potevano ormai tener il luogo di scienza [1].

Come gruppo invece, che ebbe i suoi metodi e le sue tradizioni s'illustrò l'abbazia di Montecassino, d'onde forse provenne per emanazione particolare la scuola medica di Salerno [2], che come vera scuola fu la più antica e la più famosa nell'Europa del medio-evo, e dalla quale partirono i fondatori e i maestri per le altre, che poi con essa gareggiarono [3]. Per un certo lasso di tempo dominò in questa scuola il metodismo, fino a che un mutamento nell'indirizzo e un incremento straordinario di celebrità si produssero per merito di quel Costantino, che latinizzò alcune delle opere mediche insigni dell'antichità ed altre di arabi autori.

Se consideriamo che la ripresa degli studi di medicina per l'Occidente d'Europa data da qui, e fu conseguenza del lungo soggiorno di Costantino fra gli Arabi e poi delle molteplici relazioni con essi, chiaro apparisce che gli Arabi si devono per la medicina considerare come la mediazione tra la scienza antica e la moderna. Agli studî medici presero per tempo interesse molto vivo i califfi ed il popolo. Già sotto Moavia I, quando il califfato da Mecca si trasferì a Damasco in mezzo a una popolazione greco-cristiana, vi favorì subito e promosse quell'istituto di medici studî, che fino dal secolo quarto avea fondato il greco Teodoro. Che gli autori greci abbian formata la base dell'insegnamento anche dopo la conquista mussulmana; che quel Phorat Ibn Schonatha, il quale tra gli scolari di Damasco divenne celebre medico e naturalista, sia stato della gente di Giuda anzichè di quella di Maometto, come a torto fu da altri creduto; ciò nulla toglie al fatto che gli Arabi furono larghi d'incoraggiamenti e di premî a quell'istituto, e ch'essi medesimi vi attesero solertemente. Tanto fu l'ardore con cui s'occuparono dello studio della medicina, che non c'è quasi nessun pensatore famoso sotto il loro dominio, nessun scrittore o maestro di filosofia nel-

[1] Che tuttavia non paresse assurdo allora che anche una donna professasse la scienza, risulta dal trovarsi tra gl'insegnanti di Salerno, e poco prima dei due Platearii, una *Trotula*. Cf. De Renzi nella storia della scuola salernitana.

[2] Diciamo *forse*, perchè Salvatore de Renzi nella sua *Storia documentata della Scuola di Salerno* (2.ª ediz. Napoli, 1857), s'industriò a provare che fiorisse già a mezzo il secolo decimo e fosse d'origine laica e latina.

[3] Ciò non ha bisogno di prove ma riportiamo in nota come grati a leggersi i versi con cui Egidio di Corbeil nel suo poema incomincia le lodi de' maestri salernitani:

Hunc celebri ritu medicandi provvida morem
Excolit et digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix
Fons Physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae.

l' Islam, che non sia stato anche medico valente. A cominciare da Abou Said ben Ishak, il traduttore in lingua siriaca di Aristotile, e da Ishak ben Honein, che tradusse poi in arabo, a cominciare cioè dai due Gioannizî (il secondo morto nel 910) per venire ad Averroè ed anche più oltre, la serie dei grandi scrittori coincide in gran parte con quella dei medici. Della lunga serie che il lettore troverà, se vuole, in altri libri e più copiosa che mai in quello del Leclerc, qui citiamo appena i più famosi, o, per dire più esatto riguardo all' intento nostro, i più stimati da Pietro d' Abano, quelli che più volentieri egli cita; sicchè il presente paragrafo riesca a complemento di quello ove faremo un cenno delle sue fonti, al novero delle quali sia quindi men necessario apporre estese spiegazioni.

Medico grande tra gli antichi fu Rhazes (= Rasis) nato dopo l'anno 850 e vissuto oltre il 920. Chiamato a sè dal governatore Al-mansor, Rasi gli dedicò il suo trattato di anatomia, che intitolò appunto *Almansor*. Una seconda opera, dello stesso autore abbraccia la terapia, sotto il nome della *guarigione dei morbi*, una terza è nota sotto il nome di *Continens;* e molte altre minori ne scrisse. Ma prima di Rasis, s' era illustrato presso gli Arabi, appartenente a famiglia cristiana e alla scuola di Gundisapur, con cure e con libri, Giovanni figlio di Mesue detto anche semplicemente Mesue, sotto il cui nome riferito al secolo nono, dice il Leclerc, sono spesso stati confusi due individui [1]. Posteriore a Rasis e vissuto fino circa al mille, illustre specialmente come autore del libro *Maleky* - studiatissimo finchè non comparve il Canone di Avicenna - fu Ali ben el Abbas, tra i latini Halyabbas. Detto il mago in Oriente, godette poi di bella fama anche in Occidente, quando il suo *Maleky* (*libro reale*) fu tradotto in latino nel 1126 [2]. Quest' opera è una *Somma* per la medicina, ma ordinata e critica rispetto ai compilatori precedenti, modello poi essa agli autori più grandi che seguirono Halyabbas, e quindi più o meno direttamente anche a Pietro d' Abano.

La gloria principale della medicina tra' suoi appartenne ad Avicenna, che l' ebbe confermata nella grande reputazione, di cui godette anche presso i latini [3]. Egli scrisse molte opere di commento, molte originali, più di nome in verità che di fatto, trattandosi di lavori quasi di sem-

---

(1) *Hist. de la med. arabe*, I, 105 e seg.

(2) La traduzione latina ebbe poi anche l' onore di più d' una edizione per le stampe. Leclerc, op. cit., I, 381 e seg.

(3) Michele Scoto ne tradusse il *Canone* oltre che il sunto del trattato aristotelico *degli animali;* Gundisalvi ne voltò i commentarî sui libri dell' anima, del cielo, del mondo, sulla fisica, sulla metafisica; Avendeath l' analisi dell' *Organon*. Verso il 1500 le opere di Avicenna furono stampate a Venezia; e il Brucker nel capo *de philos. scholast.* scriveva: *Usque ad renatas litteras non inter Arabes modo, verum etiam inter christianos, dominatus est Avicenna.*

plice compilazione. Vissuto dal 980 al 1038, egli deve in gran parte la sua fama all' aver dato una base filosofica agli insegnamenti medici colle ricerche dialettiche e colle metafisiche, per le quali s' immerse nello studio di Aristotile. Filosofo e medico insieme, egli parve salire alla dimostrazione delle tesi che altri ripeteva per ossequio alle autorità, e razionalizzare le cure che altri praticava empiricamente; ma in verità, poichè gli Arabi notomizzar non potevano e non gli era dato pertanto controllare ciò che leggeva in antichi autori, raccolse con le notizie valevoli anche molti errori. Fu utile in generale con la discussione filosofica di varie teorie sulla natura, derivata da Aristotile e continuata sulle sue orme; ma quanti pregiudizî confermati accanto alle verità insegnate! E quale sforzo di pensiero, quanta sottigliezza spesi alle volte per provare l' evidenza di ciò ch' era falso o per lo meno infondato! Nella medicina fu per Avicenna sovra tutti, che l' Occidente vide poi dilagare le astruserie e le distinzioni interminabili delle funzioni, dei morbi, delle qualità dei farmachi. Della gravezza e dei labirinti della Scolastica applicati alla medicina è veramente Avicenna l' iniziatore ed il padre. Da lui infine dovremo ripetere, almeno in parte, il procedimento faticoso delle discussioni in Pietro d' Abano, irte di citazioni e di repliche, di dimostrazioni e di riserve. Le sottili e molteplici divisioni delle facoltà, le complicate risposte, le alternative eluse con nuove alternative, Pietro le avrebbe potute apprendere senz' altro dal suo tempo e dalle scuole latine; ma è fuor di dubbio che avendo egli su ogni questione consultato e, si può dire, citato Avicenna a ogni passo, non potè non seguirlo anche negli errori e nei difetti; e sarà già molto se a questi e a quelli non abbia piegato del tutto senza resistenza.

In Ispagna, nel secolo duodecimo, fiorì quell' Avenzoar che fu maestro ad Averroè, e che certamente di qualche raggio della sua fama è debitore al discepolo. In medicina nondimeno egli brilla di splendore proprio, e molte volte lo citano Pietro d' Abano e altri medici dei tempi seguenti. Vissuto fino al 1162, Avenzoar (Abou-Merouan, Abumeron, Abynson) è autore d' un' opera lodata di medicina pratica (*In medicinam practicam libri tres, Teissir Almudanat*). Posteriore d'alquanto ad Averroè, secondo il giustificato avviso del Leclerc, è Serapione il giovane, della cui vita poco assai si può dire. Questo Serapione è l' autore d' un lavoro di compilazione sulle medicine semplici, per il quale mise a contribuzione Dioscoride e Galeno sovra tutti, ma con essi varî altri medici pure, e greci e arabi; lavoro che in quello stesso secolo si fe' noto ai latini sotto il titolo di *Aggregator de medicinis simplicibus*.

Di Averroè (1126-1198) commentatore la fama superò quella del medico. Tuttavia egli fu un grande medico e scrittore di cose medicali e illustratore di parecchi lavori di Galeno. Se il suo *Colliyet* non godette

mai dell' altissima reputazione e dell' autorità magistrale del *Canone* di Avicenna, ciò non vuol dire che quel trattato generale di medicina non fosse studiato largamente nel medio-evo e che nel principio del moderno non si stampasse nella traduzione latina. Le teorie medicali di Averroè non hanno tuttavia nulla d' originale: egli s' affatica ad accordare e a compire l' uno con l' altro Aristotile e Galeno, e dove l' intento non gli riesce, preferisce l' avviso del primo ([1]). Inoltre abbonda anch' egli, anzi sovrabbonda, come Avicenna, di difficoltà, di astruserie, di sottigliezze, vizî comuni degli scrittori arabi di scienza. I trattati loro sono in generale cavillosi, sofistici, pieni di astrazioni, dalla forma propria cioè alla peggiore scolastica. A tale, che molti vogliono per ciò negare che nullà debba la moderna civiltà occidentale alle loro fatiche. Noi non peccheremo tanto d'ingratitudine; distinguiamo in essi come negli scolastici nostri del buono e del cattivo, una parte feconda e una parte che è sterile, peggio anzi, d' ingombro. La medicina araba aggiunse da un lato, o per lo meno accrebbe, il danno dei sortilegi; ma dall' altro allargò d' assai la farmacopea, e d' alcun poco la conoscenza dell' organismo.

Cogli ultimi nomi da noi recati si chiude il periodo del massimo splendore così per la filosofia come per la medicina presso gli Arabi, nè le citazioni di Pietro d' Abano discendono per la scienza arabica al di qua di Averroè, e di Serapione *juniore*. I più recenti a cui egli ricorre o appartengono alla scuola salernitana, o ne dipendono mediatamente per ciò che procedono da centri di studî a cui Salerno avea comunicato il primo impulso di vita. La scuola salernitana, se ebbe nome specialmente dopo Costantino l'Africano, era però, come dicemmo sopra, assai più antica di lui. Dei monaci benedettini ne avean forse gettato le basi fin dal secolo nono, sapendosi di un Bertario abate di Montecassino che v' insegnò fisica a voce e per iscritto. A Costantino, che visse nel secolo undecimo e morì a Montecassino nel 1087, la scuola va debitrice di molte aggiunte alla vecchia dottrina per i libri da lui tradotti e compilati. Per questi qualche cosa gli deve anche la scienza in generale, perchè gl' insegnamenti ippocratici della scuola e l' eclettismo neoplatonico di Galeno da essa favorito, dovettero poi impedire che la tirannia del peripatismo fosse ancora più compiuta e opprimente. Costantino, nativo dell' Africa, dopo un lungo soggiorno nell' Egitto e nell'Asia, dotto della scienza arabica, si ritirò nel monastero di Montecassino e vi spese il resto della vita nel comunicare all' Occidente latino quanto credette di trovare di meglio ne' libri arabici, tra essi il *Pantechni* e il *Viaticus*,

---

([1]) Renan, op. cit., pag. 58 e seg.

che peraltro furono da molti riguardati come opere originali [1]. Allo stesso secolo appartenne Giovanni di Milano, del quale si crede opera quel *Regimen*, poema in versi leonini, che fu usato nella scuola salernitana. E in quel secolo era venuto pure in nominanza, forse anteriormente a Costantino, quel Gariopinto, la cui terapeutica par oggi cosa ben povera e risibile, ma al suo tempo gli valse lodi non poche e qualche autorità di maestro ne' secoli prossimi. Posteriori certamente sono quel maestro Salerno, condannato a morte nel 1167, che compose la *Tavola Salernitana* e quel Cofone che riassunse le massime della scuola nel suo *Tractatus de arte medendi*, mentre nell'*Anatomia porci* eccitò a sezionare almeno i maiali, dacchè non si poteva i cadaveri umani [2]. A Nicolò Salernitano, preposto alla scuola verso la metà del secolo duodecimo dobbiamo gli *Antidotarii*, e a Matteo Plateario un commento sovr'essi.

Intanto la scuola di Bologna incominciava per la medicina a rivaleggiare con Salerno. L'indirizzo nondimeno e le autorità, e anche i mezzi di studio, sono gli stessi, e conviene aspettare il libro di Mondino per avvertire un progresso nell'anatomia. Ma poichè la iniziativa di questo maestro appare nel 1316, il rinnovamento che ne seguì essendo posteriore alla morte di Pietro d'Abano, Mondino esce già dal nostro quadro. Ma altre scuole erano sorte in Francia e in Inghilterra nel secolo decimoterzo e avean dato già qualche bel nome. Sebbene le scuole di Montpellier non si completarono che nel 1289 colla fondazione d'una facoltà di medicina, tuttavia in Francia esercitò con valore l'arte e scrisse pur con valore, componendo un poema di seimila versi latini su la virtù e il merito della medicina, Egidio di Corbeil, vissuto tra il secolo duodecimo e il decimoterzo [3]. Altro valoroso medico e scrittore straniero del secolo decimoterzo, cui Pietro cita, come cita Egidio, è Gilberto d'Inghilterra [4]. Questi si potrebbe tra i prossimi per tempo confrontare opportunamente col nostro, chi volesse vedere l'indole della scienza medica di allora. Egli ha press'a poco gli stessi principî e le stesse preferenze di Pietro, ma più divisioni e più sottigliezze. Reverente alle medesime autorità,

---

[1] Il primo è una versione del Maleky di Halyabbas, il secondo dell'opera di Ebn Edjezar. V. Daremberg e Leclerc. Le traduzioni essendo passate per un pezzo come opere originali, Costantino fu poi tacciato di ladro. Ma chi sa se egli proprio volle tentare il furto? Qualche manoscritto reca bene il *translatum*.

[2] Secondo il De Renzi, op. cit. questi fiorì intorno al 1120 e va distinto da un Cofone seniore vissuto intorno al 1060.

[3] Gli si attribuisce anche un poema *de urinarum judiciis*, stampato poi col commento di Gentile da Foligno, ma alcuni vogliono che sia d'un altro Egidio, benedettino, nato in Atene (del secolo VIII), non del Corboliense.

[4] *Gilberti anglici compendium medicinae.* — Venet. 1510.

Gilberto tratta le questioni con grande diffusione, mostrando molta simpatia per le sentenze di Averroè, e offrendo di tratto in tratto al lettore delle osservazioni sagaci in mezzo a una buona dose di errori e di proposizioni arbitrarie. Chi volesse insistere nei raccostamenti avrebbe da notare in lui la complessità dei rimedî consigliati, la grande stranezza e, inoltre, la mescolanza de' problemi filosofici, anzi metafisici con i terapeutici; come del resto le potrebbe notare in Giovanni di S. Amand, canonico di Tournay, in Arnaldo di Villanova, in Giovanni Ispano e ne' più di quel tempo.

Poichè abbiamo nominato il canonico di Tournay, giova ricordare che intorno al 1260 egli compose, oltre libri illustrativi di medici anteriori, un grosso compendio di patologia e di terapia — *Revocativum memoriae* — la cui seconda parte, col titolo di *Concordanciae* (1) e con la materia che tratta, fa pensare alle *Differentiae* del *Conciliator,* all' opera cioè principale del nostro. L' autore vi mette in serie le sentenze di medici varii, da Galeno, per cui ha un' altissima venerazione, ad Avicenna, a Mesue, a Rasis, studiandosi con molta sottigliezza di mostrare il loro accordo anche dove non esiste veramente (2).

A Parigi s' istituì un collegio di chirurgia per opera del medico G. Pitard, che fu primo chirurgo di re Luigi il Santo. E già prima c' era una scuola di medicina, tenuta in onore; ove nel secolo decimoterzo si leggevano i libri di Isaac tradotti da Costantino, altri di Costantino stesso, di Nicolò Salernitano, di Egidio Corboliense. Lo prova un ordine, con cui si stabilirono le materie d' esame per ottenere la licenza in medicina, del tempo in cui cade la prima gioventù del nostro Pietro d'Abano, e che quasi certamente era in vigore quand' egli stesso andò e si trattenne a Parigi (3). I nomi registrati dicono abbastanza, che da Salerno era venuto l' esempio, ma che si attingeva copiosamente oltre che dai Greci dagli Arabi, anche a Parigi.

Pari alle sorti della medicina furono press' a poco quelle della chirurgia, che del resto fu coltivata dagli stessi uomini, poche eccezioni fattene. Dopo Galeno ed Oribasio illustraronsi nella chirurgia Aezio, Alessandro di Tralles, Paolo Eginete. Più tardi ebbero fama ed autorità Rasis ed Avicenna; ma così nel *Totum continens,* del primo come nel *Canone* di Avicenna non troviamo che una più o meno esatta traduzione della chirurgia degli antichi. Altrettanto può dirsi dei libri di Avenzoar.

---

(1) Pubblicata da Leop. Pagel nel 1894 (Berlino — Reimer).

(2) Onde Guido di Chauliac indica il libro col nome ironicamente variato: *Discordantiae Sancti Amandi.*

(3) Il documento recato dal Denifle (Op. cit., I, 517) è ascritto agli anni 1270-74.

Per Albucasis giova notare che dà consigli di grande arditezza ed estende molto l' applicazione del *cauterio attuale* (1). Nelle scuole latine, da quando a Salerno furono importati e noti i manoscritti arabi fino a mezzo il secolo decimoquarto con Guido di Chauliac, la chirurgia si studiò interamente in Greci ed in Arabi. Di questi tempi tuttavia van lodati: Guglielmo di Saliceto professore a Verona, nella cui opera si trova qualche novità di precetti sulle piaghe della trachea e dell' esofago; il calabrese Bruno da Longobucco, che tra gl' insegnamenti de' Salernitani e l' esclusivismo degli arabizzanti dell'Alta Italia, si giovò degli uni e degli altri, e fece all' arte far de' progressi, rialzandola nella pubblica stima, mentre quasi generalmente, e specie dagli arabizzanti la chirurgia era abbandonata ai flebotomi; Lanfranco, allievo di Guglielmo, che cacciato da Milano per le lotte civili verso il 1295, si rifugiò a Parigi ed ivi esercitò l' arte sua con fortuna e attirandosi seguaci. Alla fine del secolo decimoterzo o al principio del seguente appartiene il libro eccellente di Enrico di Mandeville, che presenta qualche originalità e riferisce copia d' esempî che l' autore tragge dalla sua esperienza di chirurgo. Enrico fu allievo di Teodorico e di Lanfranco, medico a Filippo il Bello (1285-1314), socio del collegio de' chirurghi, professore a Montpellier e maestro a Guido di Chauliac, che compose il suo grande libro nel 1363. Il Mandeville rappresenta così il medio termine tra gli arabisti della scuola italica e la nuova chirurgia di Guido di Chauliac, che fu il più illustre insegnante della cattedra di Montpellier. A sentire E. Nicaise e Saint-Luger, che negli ultimi anni si occuparono degli studî medicali di quel tempo (2), quanto si sapeva allora di queste materie era ciò che avevano insegnato i salernitani, i quali aveano aggiunto qualche cosa d' italico e di proprio all' eredità di Dioscoride, di Galeno, di Serapione e d'Avicenna, di Mesue e di Isaac.

Fuori di dubbio, nel secolo decimoterzo e in parte del decimoquarto la scienza medica italiana primeggiava nella gara de' popoli dell' Europa occidentale. Nè poco vi contribuì la prescrizione di Federico II, per cui all' esercizio della medicina si richiedeva dagli aspiranti lo studio dell' anatomia dell' uomo. Fu un merito non piccolo della legislazione sveva l' introduzione dell' esame de' cadaveri umani, per cui la sezione del maiale cessò in Italia prima che altrove, e potè ordinarsi presto e con particolare diligenza lo studio anatomico nelle scuole di Bologna e di

(1) Pietro citerà Albucasis, e del cauterio attuale e del potenziale discorrerà nella Differenza CCVII, append., del suo *Conciliator*.

(2) Il primo in: *La grande Chirurgie de Guy de Chauliac*, 1890. Alcan; il secondo in *Recherches sur les anciens Herbaria*, Paris, Baillière, 1886.

Padova [1]. Ben è vero che la scienza medica italiana s' addormentò poi sugli allori e, ripetendo sè stessa o quasi chiudendosi nell' arabismo, si lasciò vincere dal lavoro di altre nazioni, per riaversi soltanto sulla fine del decimoquinto secolo e nella prima metà del decimosesto, allorchè, mentre medicina e chirurgia in Francia dormono, sono tra noi rappresentate da un Benivieni [2] da un Giovanni di Vigo [3], da un Berengario da Carpi [4]. I caratteri intanto di quegli studî, quali l' impronta d' origine e il comune indirizzo e i legami dell' autorità e della consuetudine, si riflettono anche in varie opere popolari; poichè medicina e chirurgia furono oggetto di parecchie traduzioni o compilazioni dal latino nei volgari. Tra le compilazioui più note citiamo il *Regime du corps*, che sembra essere stato scritto nel 1256 e fu composto in francese dal medico Aldobrandino di Firenze o di Siena [5]. L' autore vi cita Avicenna, Ippocrate e Galeno; ma è quasi esclusivamente fondato sulle *Dietae* di Isaac [6].

La molteplicità dei nomi non c' illuda tuttavia sulla portata effettiva degli insegnamenti medicali. I progressi della scienza, massime quando ella ha da lottare con lunghe consuetudini invalse, sono lenti e penosissimi. Richiamiamo anzi al pensiero il quadro miserando che della medicina intorno a Pietro d'Abano, quantunque ella si agitasse almeno come cosa viva, ci dipingeva lo Sprengel nella sua storia [7]: Un labirinto d' indagini sofistiche irto di contradizioni intralciava a ogni passo il cammino: un affastellarsi di domande e risposte indifferenti del tutto all' arte, un cumulo di astrazioni per esaminare come una cosa potesse esistere, prima ancora di sapere s' ella esistesse: un diluvio di sottigliezze su agenti e su influenze imaginarie, un intreccio delle pratiche religiose con le cure della scienza più o meno autentica; queste le condizioni deplorevoli della medicina, come scienza e come arte nel secolo decimoterzo. — Sebbene in verità rappresentassero un progresso in rapporto ai secoli precedenti, poichè nondimeno la miseria è sempre grave al giudizio di un moderno, giova tenere presente questo stato di cose generale, perchè non sembri unico reo delle colpe comuni il medico nostro. Il peso della Scolastica incombe faticoso e molesto anche sui medici più rinomati delle generazioni posteriori, in Dino e Tomaso del Garbo, nel Torrigiani.

[1] V. del prof. Modestino del Gaizo il saggio sulla pratica dell' anatomia in Italia (Napoli, Tocco, 1892); dove sono anche molto considerati i regolamenti della Repubblica Veneta rispetto a quello studio.

[2] Fratello a Girolamo e autore d' un trattato *de abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*; morì nel 1502.

[3] Chirurgo genovese, chiamato a Roma da Giulio II, pubblicò nel 1514 una Pratica generale dell' arte chirurgica.

[4] Autore del *Morbus gallicus*, morto nel 1530.

[5] Vedi G. Paris, *La litterature française au moyen âge*.

[6] Cf. Bartoli, *Storia della lett. ital.* vol. III, cap. 2.°.

[7] *St. prammat. della medic.* Sez. III, cap. VI.

CAPITOLO QUARTO

TRADUZIONI E TRADUTTORI.

I.

Il precedente capitolo, che sebbene in magro compendio ha discorso le vicende delle scienze mediche nel medio-evo, ha messo in evidenza d'onde vengano i nuovi succhi vitali allo studio ed all'arte dell'Occidente, dopo che la medicina vi era decaduta a tale segno da giacere tutta rinchiusa o nel più umile empirismo o ne' segreti de' magi e de' teurgi. Ora un analogo passaggio, sebbene non ugualmente marcato si produsse nelle altre scienze speciali e nella stessa filosofia, rispetto alle quali la coltura araba avea compiuto press' a poco lo stesso ufficio, che per la medicina, di compilatrice cioè delle grandi opere del passato, di custode del sapere per tutta una età della storia umana e di vigile maestra che trasmette la lampada della civiltà a più fortunati continuatori. Onde è spiegabilissimo l'ardore con cui dal Freind, dal Wüstenfeld, dal Jourdain, al Renan, al Leclerc, al Dieterici, allo Steinschneider (1) tanti eruditi si affaticarono a determinare la paternità e la cronologia delle versioni, che propagarono nell' Europa occidentale la notizia degli scritti medicali dei dotti musulmani, delle loro discussioni filosofiche e dei commenti aristotelici. De' risultati di queste ricerche, riferiamo qui alcuni tratti, perchè appaia di quali sussidî potesse disporre un medico erudito e pensatore, precedente di pochi lustri con la sua nascita quella di Dante Alighieri.

Il lavoro, per cui il mondo latino s' appropriò gran parte del pensiero arabico, s' ammette comunemente iniziato (e forse ha dei minuti rivoli anche più antichi) con le traduzioni di Costantino Cartaginese. Da allora la corrente comunicatrice non subì mai interruzione, ma andò per un pezzo accelerandosi e durò molto animata fino in piena età del Rinascimento. Incominciata in Italia, qui venne anche più presto in contatto con quella del pensiero greco recente. Qui nel frattempo Leonardo Fibonacci, come

(1) Registriamo per quest' ultimo autore il titolo dell' opera sua, come la più recente, sebbene agli studiosi dovrebb' esser già nota per gli elogi ch' ebbe di accurata e copiosa : MORITZ STEINSCHNEIDER'S *Die ebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher* (Berlin, 1893).

dicemmo, introdusse dagli Arabi l' aritmetica e l' algebra; è fu probabilmente in Italia, e attraverso all' arabo, che Adelardo di Bath tradusse Euclide in latino. Il Fibonacci figlio di un ufficiale di Pisa nelle dogane di Bugea, dimorando presso il padre, ebbe modo d' informarsi delle opere arabiche e potè scrivere nel 1202 il suo *liber abbaci* (1). Altri avevano atteso, come Costantino, a traduzioni e a compilazioni, specialmente, anzi quasi esclusivamente, per la medicina; ma per un pezzo dei modesti collaboratori ci sono ignoti i nomi; finchè nel secondo quarto del secolo duodecimo vediamo formarsi in Toledo un gruppo di dotti e di traduttori, intorno all' arcivescovo, a cui spetta in gran parte il merito dell' eccitamento. Raimondo, francese d' origine, che fu oltre che arcivescovo gran cancelliere del regno di Castiglia dal 1126 al 1150, fondò in quella città una scuola, che divenne una vera officina di versioni in servizio delle più varie scienze, anche delle occulte. Nell' estendersi dell' oggetto degli studî si produsse colà anche il primo diretto tentativo di volgarizzazione per la filosofia in senso stretto, massime perchè di filosofia pure era celebre maestro e scrittore quell'Avicenna, dal quale s' incominciarono le grandi prove de' traduttori. A capo della schiera, che l' arcivescovo raccolse, stava l' arcidiacono Domenico Gundisalvi, e a' suoi ordini lavoravano parecchi giudei, tra i quali Giovanni Avendéath di Siviglia divenne il più noto, col nome di Joha. Hispalensis, come quegli che convertito al cristianesimo, fu anche vescovo e tradusse in arabo la bibbia. I primi lavori di quella scuola ebbero una grande eco in Europa, e richiamarono da ogni parte studiosi a Toledo, che divenne perciò un luogo di ritrovo importante per i cultori delle scienze. Del medesimo secolo e riattaccantisi alla schiera di Toledo, Gerardo di Cremona e Alfredo Morlay aggiungono, alle traduzioni che la scuola avea date di Avicenna, varî trattati di Alkindi e di Alfarabi. Pur nella prima metà del secolo duodecimo, come sembra ormai accertato, e quindi prima del tempo in cui lo collocava il Jourdain, fiorì Platone Tiburtino, che tradusse dall' ebraico libri arabi e greci di matematica e di astrologia (2): di Tolomeo, di Almansor, di Alhacen. Quanto a Gerardo di Cremona morto nel 1187, fu di un' attività veramente prodigiosa, avendo lasciato circa ottanta trattati de' generi più varî. Attese a questi lavori in Toledo, dove molto studiò e molto apprese, e tra le opere che volgarizzò

---

(1) LIBRI: *Hist. des sciences mathem.* II, 287-8.

(2) Trattandosi di un nostro, mi si conceda di trascrivere dal Jourdain i seguenti titoli dei trattati ch' egli volse in latino: *Liber embadorum a Sanasorda compositus.* — ALBATEGNI *liber de numeris stellarum* — ALMANSORIS *capitula de stellis.* — PTOLOMAEI *quadripartitum.* — ALKASEN *de revolutionibus nativitatum.* — *Tractatus de geometra practica.*

si trovano le principali di Avicenna e di Rasis e il *Breviarium* di Serapione il vecchio (1).

Consta abbastanza sicuramente che di opere mediche il secolo duodecimo sul finire possedeva tradotte in latino il *Canone* di Avicenna, il *Breviarium* di Serapione, il *Continens* di Rasi, la *Regalis dispositio* di Haly ben Habbas (2), oltre molte minori e i *Semplici* di Galeno, trasmessi questi attraverso all' arabo, mentre la versione diretta dal greco appartiene al secolo decimoquarto e si deve a Nicolò da Reggio. Consta parimenti che laddove le prime versioni, come quelle di Costantino, si fecero direttamente dall' arabo, molte altre più tardi si elaborarono colla mediazione dell' ebraico. I commerci, che erano quasi esclusivo negozio degli Ebrei, obbligarono questi per tempo all' apprendimento della lingua e della letteratura arabe; e la loro attività produsse le versioni scritte e ne agevolò la diffusione nell' Europa occidentale per la duplice via di Toledo e del reame Siciliano; per il secondo già fin dai tempi degli ultimi normanni, ma più ancora quando venne a mano degli imperatori svevi. Or come quelle versioni si diffusero tra noi, si sentì più forte il bisogno di risalire agl' ispiratori, ed ecco che incominciano allora le versioni pur degli autori greci, prima attraverso all' arabo, poi direttamente. Abbiamo testè detto dei *Semplici* di Galeno latinizzati dall' arabo; prima che il secolo duodecimo giungesse alla fine, Burgundione, giudice pisano, traduceva dello stesso autore il *de sectis, il de causis pulsuum*, la *therapeutica* ed altri libri (3).

Per la trasmissione di cui discorriamo frequente è il caso, nel duecento e nel secolo anteriore, del lavoro a due, mentre un ebreo o un mussulmano traduceva nello spagnuolo o in altra lingua volgare, e un letterato ritraduceva in latino. Un esempio ne abbiamo nella versione del trattato dei *Semplici* di Serapione il giovine, fatto dall' ebreo Abramo e da Simone di Genova. Nel latino della versione si denuncia l' influenza dello spagnuolo; e si è passati probabilmente anche attraverso all'ebraico (4). Il lavoro appartiene alla seconda metà del secolo decimoterzo inoltrata, perchè sappiamo che Simone fu medico di Nicolò IV nel 1288. Dello stesso lavoro di Serapione una traduzione ebraica, che esiste nel fondo ebraico della Biblioteca nazionale di Parigi, additata dal Leclerc, prova che quest' opera di botanica medica dovè essere molto apprezzata. Nel 1284 Armengaldo medico di Montpellier traduceva, o affidava ad altri l' incarico di tradurre per lui, il commento di Averroè al poema medi-

(1) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* T. 3. Cfr. Leclerc, op. cit. I, 117.
(2) La finì di tradurre nel 1127 Stefano di Antiochia.
(3) Burgundione, giurista famoso, morì nel 1194.
(4) L. Leclerc, op. cit., II, 154.

cale di Avicenna. E fu in generale per opera della scuola di Montpellier che si possedettero intorno al 1300 volti in latino i trattati di Averroè riferentisi alla medicina. Allo stesso tempo, press' a poco, appartengono le traduzioni che Pietro da Reggio, appassionato dell'astrologia, fece in collaborazione con Egidio Tebaldi da Parma; tra le quali è da menzionare l'opera di Alì Abul Hassan Aben Ragel, quella medesima che re Alfonso di Castiglia avea già fatto volgere dall'arabo nello spagnolo e che ebbero famigliare non pochi dei medici e degli astrologi intorno al 1300.

Continuava intanto il lavoro di latinizzamento di Galeno, e continuò per un pezzo anche dopo l'età di Pietro d'Abano, che qualche parte della sua attività vi spese lui pure. Nessun dubbio che, con i suoi saggi di versione da Galeno, l'Aponense partecipava degli amori del tempo e vi condiscendeva, se vediamo poi un Nicolò da Reggio tradurre il *de dyspnea*, il *de virtutibus centaureae*, il *de theriaca* e i *decem tractatus*, la versione de' quali ultimi è da riporre nel 1335 (1).

Come la medicina, che prima non possedeva se non Celio Aureliano e la compilazione di Gariopinto, ritrova nel duecento Ippocrate e Galeno, così l'astronomia, limitata poc'anzi a Igino e Beda, ad alcune linee di Prisciano e a poco altro, ritrova per mezzo di Alfragano, di Thabet ben Corrah, di Albumazar la scienza antica, e ne ammira e ne ambisce la precisione. E la filosofia in luogo di pochi frammenti dell'*Organon*, delle *Categorie* apocrife di Sant'Agostino e de' compendî di Giovanni Damasceno, dello sparuto corredo onde già altri fece l'inventario per i secoli nono e decimo, accoglie l'intero corpo dell'aristotelismo, cioè l'enciclopedia delle scienze antiche, colle impronte particolari che le aveva dato il pensiero mussulmano.

Le prime opere tradotte dall'arabo, oltre che per la medicina furono per la matematica e per l'astronomia. Queste due scienze, necessarie alla prima nel concetto degli Arabi, tentarono già la curiosità di Gerberto, di Costantino, di Adelardo di Bath, di Platone Tiburtino; ma non si pensava certamente allora di chiedere veri insegnamenti filosofici a scrittori gentili, a miscredenti quali Alfarabi ed Avicenna. Di quell' abate Costantino, che dicemmo dedito agli studî medicali, è spesso ripetuto che attese eziandio a scritti per le cose degli astri e per la filosofia; ma nulla di esatto si conosce in questo soggetto, e la contezza che altri tempi avrebbero avuta d'una o d'altra presunta sua versione da arabi filosofi è soltanto congetturale (2). Ma certamente subito dopo lui, e nella Spagna

(1) I primi due lavori esistono in doppio codice del secolo XIV nella Malatestiana. Vedi *Sui codici e libri a stampa della bibl. Malat. di Cesena* di Raimondo Zazzeri.

(2) Congetturabile dice il Prantl *(Gesch. d. Log.)* da alcuni luoghi di Guglielmo Hirschau, nel presupposto — tutt' altro che sicuro — che sia proprio del Hirschau l'opera filosofico-astronomica a noi pervenuta col suo nome.

principalmente, si tradussero scritti di matematica, di cosmografia, di scienze naturali. La trasmissione delle idee filosofiche in senso più proprio puossi dire iniziata con intento refutativo da Pietro il Venerabile, che dopo un suo viaggio in Ispagna del 1141 ordinò varie traduzioni dall'arabo e con esse cucì insieme un' opera destinata a combattere il maomettismo, accogliendo egli un ufficio che S. Bernardo non aveva voluto accettare. Posseduto in latino il *Corano* (Robert de Retines e Mohammed), fu rivolta contro esso la *Summula brevis contra haereses et sectam Saracenorum sive Ismaelitarum* (Pietro di Poitiers e Pietro di Toledo) e poi la *Chronica mendosa et ridiculosa Saracenorum* (Ermanno il dalmata e Muhammed), tra altri scritti congeneri [1].

Cade prossima per tempo la traduzione degli elementi di astronomia di Alfragano, autore che troviamo ricordato in molti scritti del secolo decimoterzo e che fu conosciuto e studiato anche dall'Alighieri. La traduzione risale agli anni intorno al 1142, e sembra lavoro dell'Hispalensis. E se non prima, cominciarono di qui gli studî appassionati dell'astrologia da parte dei Latini; di qui e dall' altro libro che tradusse Gerardo da Cremona, l'*Almagesto* di Geber ben Aflo. Attecchì largamente l'amore di quegli studî, tanto che vi prese parte perfino Pietro Ispano, il futuro pontefice, traducendo nel 1263 l'*Introductorium* di Albumazar. Appare intanto come dalla scuola di Gundisalvi siano state comunicate ai Latini opere di varia natura. Le ricerche del Jourdain hanno del resto messo in sodo da un pezzo, che più d' un lavoro anche d' indole proprio filosofica correva tra i Latini prima della fine del secolo duodecimo; che il complesso delle opere aristoteliche fu reso ad essi accessibile presso al 1225; e che Federico II s'acquistò grande merito come promotore degli studî sulla letteratura araba e sulla filosofia aristotelica. Quanto alla traduzione latina di Averroè fu messo in sodo dal Renan e dal Leclerc, che era già conosciuta in Ispagna alla metà del secolo stesso.

Non mi rifarò da capo sul cammino delle dottrine averroistiche e delle peripatetiche; ma riferirò qui i nomi e le date di alcuni traduttori che meglio meritarono. Tiene un primissimo posto quel Michele Scoto nato a Béalwarie nel 1190, che può essere chiamato il fondatore dell' averroismo tra' cristiani e per i suoi scritti e per la parte che sostenne alla corte di Federico II, ove rappresenta egli con certa originalità lo spirito arabo e inizia la schiera dei liberi pensatori. Nel 1224 egli doveva aver raggiunto una certa fama, poichè di quell'anno appunto una lettera del

---

[1] Quali il *de genitura Mahumet et nutritura ejus* e la *doctrina Mahumet quae apud saracenos magnae authoritatis est.* Tolgo questi cenni da una rassegna di F. Picavet riassumente degli articoli della *Revue thomiste* in *Revue philosophique* (Ribot), Janvier, 1896.

pontefice Onorio III raccomanda il letterato e scienziato Michele Scoto all' arcivescovo Cantuariense per un beneficio ecclesiastico [1], e la raccomandazione è poi rinnovata nel 1227, allo stesso arcivescovo dal papa Gregorio IX [2]. Sembra certamente ch' egli abbia tradotto fino dal 1217 l' arabo Alpetragio e sia vissuto a Parigi e a Toledo alcuni anni, da per tutto studiando e traducendo dal greco, dall' arabo e dall' ebraico varî libri per le scuole d' allora. Dedicò a Federico II il libro latinizzato *degli animali* di Avicenna, passando di là all' analogo libro di Aristotile ed alle altre opere dello Stagirita [3]. Molto probabilmente l' insieme delle traduzioni di lui compose il dono mandato da Federico alle università con la celebre circolare di Pier delle Vigne. Allo Scoto crebbe la riputazione di dotto e di benemerito. Le dure parole che usarono verso di lui Rogero Bacone e Alberto Magno, la condanna che Dante gl' inflisse, non significano se non la riprovazione con cui i veri cattolici colpivano i sospetti di miscredenza o di magia, non dipendono certamente da poca stima che facessero della dottrina di lui. Di Alberto e di Dante sa ognuno quanto fosse il rispetto per Aristotile; quanto a Rogero Bacone, s'avverta ch' egli salutò come la promessa d' un bell' avvenire, e di nuova fortuna per Aristotile, la pubblicazione di alcuni scritti dello Scozzese [4].

Si traducevano opere e commenti. Di Zerachia figlio di Isaac ci vien detto che fece una traduzione ebraica del commento medio di Averroè sulla Fisica. E il lavoro ferveva massimamente intorno agli Svevi, che non s' accontentarono dell' opera dello Scoto, ma altri occuparono con lui e dopo di lui. Iacob ben Abba-mari figlio di Simion Antoli, appellato talvolta semplicemente col nome di Antoli, fu un ebreo di Provenza, stabilitosi a Napoli e quivi stipendiato da Federico II per attendere alla stessa bisogna a cui s' era dedicato lo Scoto. Ad Antoli siamo debitori della prima traduzione completa di Averroè in ebraico, a lui e a Federico, s' intende. Di questo esalta la magnificenza in fine dell' *Organon* commentato da Averroè, che egli tradusse nel 1232 e dedicò al suo protettore [5]. Ermanno Tedesco dopo esser vissuto alcun tempo a Toledo fu impiegato come traduttore presso Manfredi [6], e volse opere di Averroè

---

[1] DENIFLE, *Chartul.*, I, 105.

[2] Ivi, I, 110.

[3] Ne tradusse poi anche il libro sull' anima e sul cielo. E scrisse, volgendo e compilando dall' arabo: *Theatrum chimicum* — *De sole et luna* — *De chiromantia* — *De physiognomia* — *De signis planetarum etc.*

[4] *Opus majus*, 36-37.

[5] JOURDAIN, *Recherches* etc., pag. 164.

[6] R. BACONE dice di lui: *Hermannus alemannus et traslator Manfredi nuper a d. rege Carolo devicti.*

e appose glosse ad Alfarabi [1]. Nel prologo a queste ci dà notizia di un altro traduttore, di Roberto Greathead (Capitone o Grosse-tête, di Lincoln), che gli fu quasi contemporaneo (morì nel 1253) e volse in latino l'*Etica* di Aristotile; e dice anzi che la costui traduzione dal greco rese inutile la propria, fatta di sull'arabo [2]. Di Roberto di Lincoln ci resta anche un breve compendio della Fisica, più volte edito [3]. Fra i traduttori del tempo va ricordato lo stesso Manfredi [4].

Verso la metà del secolo decimoterzo quasi tutte, e certo le più importanti opere di Averroè, andavano per le mani degli studiosi in veste latina; e già da qualche lustro possedeva l'Occidente d'Europa latinizzato l'intero Aristotile, sebbene più avanti nello stesso secolo sorgesse l'altra traduzione del Moerbeck, ai motivi della quale abbiamo accennato altrove. Con ciò era aumentato di molto il materiale di cui gli studiosi potevano disporre, e come altrove dicemmo, il grande e rapido incremento di questo patrimonio è sufficiente ragione all'intensificarsi della vita intellettuale, che vediamo verso il trecento crescere di vivezza e di fecondità.

Della grande efficacia che esercitarono sulla storia del pensiero le ricomparse opere dello Stagirita nessuno mosse mai dubbio. Ma qualche dubbio s'affacciò invece sulla via ond'esse rientrarono nella coltura pubblica dopo un lungo tempo d'oblio, se l'introduzione loro nelle scuole si debba cioè al tramite della letteratura araba, o se siano state recate da Costantinopoli in Francia in principio del secolo decimoterzo e in seguito alla quarta crociata, per essere ivi lette avidamente da pochi eruditi e poi tradotte e trasmesse all'Italia. In questo secondo caso si intenderebbero assai meno le questioni di teologia che avrebbero fatto nascere in Francia e le condanne del 1209 e del 1233. Onde noi ci attenemmo senz'altro, quando discorrevamo della coltura e delle lotte intellettuali del duecento, all'avviso che ammette essersi divulgato l'amore di Aristotile sotto l'eccitamento dello studio degli Arabi, e poi quell'amore avere guidato gli

---

(1) A varie altre traduzioni sta in fronte il suo nome, ma non di tutte si è certi che gli appartengano. Il Renan corresse l'opinione del Tiraboschi e del Jourdain.

(2) Ei c'informa altresì che incoraggiato all'opera del tradurre fu da Giovanni vescovo di Burgos e cancelliere di Castiglia.

(3) D. Roberti Lincolnensis, *Physicorum breve compendium*. Stampato a Padova nel 1492, non per la prima volta, pare, poi a Venezia nel 1498 e nel 1500, poi anche a Parigi (Cf. Hauréau).

(4) Nella Nazionale di Parigi al n.º 14700 c'è un *de pomo* pseudo-aristotelico ch'egli avrebbe volto dall'ebraico in latino, mentre in ebraico sarebbe passato dall'arabo.

Fra gli altri ricordati dal Leclerc (op. cit., II), additiamo ancora Ermengardo di Montpellier e questi traduttori italiani meno noti: Stefano di Messina, Ferragius o Ferragut a Girgenti, Ferranus o Ferrarius in Napoli, Giovanni da Brescia, Giambolino di Cremona, Drogone (?) — Cfr. Amari, *Storia de' Mussulm. in Sicilia*, vol. III, parte seconda.

spiriti alla ricerca delle sorgenti. Non sarà tuttavia superfluo che spendiamo qualche riga a dichiarare e a stabilire quell' opinione.

Quando diciamo che la conoscenza di Aristotile nel duecento e quindi il suo dominio nella scuola furono importati dagli Arabi, negando con ciò che siano l' effetto di manoscritti greci recati da Bisanzio, intendiamo semplicemente di affermare, che il culto diffuso nelle scuole e nel pubblico per la filosofia aristotelica procede dalla già avvenuta diffusione de' libri de' filosofi arabi, specialmente dei commenti di Avicenna e di Averroè, senza affatto negare nè che manoscritti greci siano venuti dall' Oriente, nè che qualcheduno nell' Europa occidentale potesse anche allora comprendere il greco. Chè anzi dopo le molte acute ed erudite indagini che sulla coltura medievale si fecero dal Giesebrecht al Burckardt, dall' Ozanam al De Leva non è più lecito dubitare che in Italia vi siano stati sempre, e talora anche altrove nei monasteri, alcuni pochi che leggevano il greco e che intendevano Aristotile. Nè è lecito dubitare che qualcheduno si curasse degli scritti dell' antica sapienza, mentre siamo informati, ad esempio, che l' imperatore Lotario II (1133-1137) inviava a Costantinopoli Jacopo Clerico di Venezia e Anselmo vescovo di Havelberg perchè vi comperassero libri greci e li traducessero in latino (¹). Ma si trattava dell' erudizione di pochi eletti e di una stima in gran parte platonica. La loro conoscenza del greco e il possesso di qualche libro, fosse pure aristotelico, passò senza efficacia, laddove la lettura delle opere arabe fattasi frequente famigliarizzò con molti concetti filosofici e fe' nascere il desiderio di approfondirli. E la prova migliore che l' aristotelismo del duecento era un' importazione averroistica sta sempre nel fatto dei contrasti che incontrò, i quali caddero allorquando a Parigi nel 1248, correggendo gli errori delle traduzioni anticattoliche, Alberto Magno ne procurò una nuova, che fu dotata da lui di larghi commenti e dalla Chiesa approvata quasi testo ufficiale della filosofia peripatetica.

Ma forse, ci si obbietterà, che prima dell' *Organon* tradotto dall' Antoli, la logica di Aristotile non si possedeva nella traduzione di Boezio? Il Prantl ci narra e ci dimostra, che fino al duodecimo secolo rimasero dimenticati i due *Analitici*, la *Topica*, gli *Elenchi*, e che solo nel principio del decimoterzo questi libri si ripresentarono o nella veste boeziana o in varie altre versioni. Evidentemente, ciò avveniva sotto l' influsso dei commenti

---

(¹) Presso Pertz, Monumenta VIII, pag. 489 leggiamo questa informazione d' un cronista contemporaneo o prossimo: *Jacobus clericus de Venetia transtulit de graeco in latinum quosdam libros Aristotelis et commentatus est, scilicet Topica, Anal. priores et posteriores et Elenchos.* — Ricordiamo che il Salisburiense scrive in *Metalog.*, I, 15, d' aver incontrato nell' Apulia un interprete greco.

arabi, che si estendevano anche a quelle parti dell' *Organon* (1). Ed eran quelle appunto le più vitali per il pensiero filosofico. La traduzione fatta di sugli Arabi recava naturalmente con sè i commenti di questi; e ciò la rendeva più accetta e più ricercata. Il che non toglie che, anche dopo la traduzione dell'Antoli, quella boeziana sia stata adoperata, perchè oltre le prove che ne abbiamo per le scuole di Francia, come il Prantl dimostrò, la poneva a base della sua parafrasi Alberto Magno (2). Senza dubbio, l'araba alla sua volta fu continuata ad adoperare anche dopo la traduzione dal greco; lo stesso Alberto nei *Secondi Analitici* parlando ripetutamente di una *arabica translatio*. Più versioni insomma, e dall'arabo e dal greco, correvano per la logica aristotelica, ed è naturale, trattandosi di materia molto coltivata allora nelle scuole; ma, in generale, per tutte, o quasi, le opere di Aristotile erano verso la fine del secolo in gara due traduzioni, quella mediata da Averroè e quella indipendente dall'arabismo (3).

Ma, ritornando alla questione della priorità dell'Aristotile arabo o del greco rispetto all' efficacia sulle scuole dell' Occidente cristiano, per finire di spiegare la soluzione da noi adottata osserviamo, che la facilità di commerci e di relazioni d'ogni modo tra l' Islam e il cristianesimo nella Spagna era grande già prima assai della quarta crociata, che gli Ebrei di là spargevano alle varie regioni gli elementi di coltura ivi raccolti, e che la fama di Averroè giganteggiava prima che in Bisanzio l'impero latino fosse fondato. Queste sono altrettante ragioni pensabili che rendono verosimile la trasmissione della filosofia peripatetica dagli Arabi ai Latini; ma abbiamo poi le prove di fatto nelle molte traduzioni da libri arabi, che si sanno per certo anteriori alla traduzione dal greco di Guglielmo di Moerbeck e di Enrico di Brabante. E c'è infine una prova particolare, che si prosegue oltre lo stabilirsi dell' impero aristotelico, e che continua perciò ad attestare della direzione onde il culto di Aristotile venne, anche quando pareva ormai cosa indigena. La prova è

---

(1) Nel principio del secolo 13.° come nella fine del 12.° si distinguevano due parti dell' *Organon*. Ciò appare dagli statuti dell'università di Parigi dell'anno 1215, che il legato papale Roberto de Courçon dava, rinnovando anteriori disposizioni dell'anno 1209. Vi è scritto: *Et quod legant libros Aristotelis de dialectica tam veteri quam nova*..... E sembra impossibile spiegare altrimenti la cosa, se non pensando che dopo Abelardo siano usciti in luce o nella traduzione boeziana o in altra le parti dell'*Organon* che abbiamo dette. Cf. Prantl, *Gesch. d. Log.*

(2) Come appare a ogni pagina dell'opera di lui e come narra l'Aventinus (*Ann. Boior*, VII, 9): « *Anno Christi 1271 Haenricus Brabantinus dominicanus rogatu d. Thomae e graeco in latinam linguam de verbo ad verbum transfert omnes libros Aristotelis. Usus est Albertus veteri translatione, quam boethianam vocant* ».

(3) Già Guglielmo d'Alvernia conosceva una traduzione greco-latina del *de anima*, e ve n'era allora una dei *Parva Naturalia*, di parte della *Nicomachea*, della *Metafisica*. Cf. Hastings Rashdall, *The universities of Europe in the middle ages*, I, pag, 360.

questa, che mentre il fervore di studii aristotelici si estese ai commentatori antichi e ai neoplatonici di Alessandria, fu proprio trascurato dai cristiani, fino al Rinascimento, quel Plotino, che gli Arabi pure aveano trascurato nelle loro compilazioni, così zelanti ricercatrici degli altri interpreti e massime dei neoplatonici. Gli aristotelici nostri conoscono tutti gli altri esegeti, ma poco o nulla Plotino. Nessuna citazione di lui troviamo nel nostro medico-filosofo, che pure ne ha molte per l'Afrodisio e per gli altri commentatori da Porfirio a Temistio, a Proclo. Io so bene che sulle relazioni della filosofia araba con Plotino il Vacherot nella sua storia della scuola di Alessandria esprime diverso giudizio; ma contro il Vacherot sostenne poi il Renan che gli Arabi non conobbero se non indirettamente Plotino [1]. D'altra parte vedo gli elenchi del Leclerc, dove si registrano tutte le traduzioni, giunte a nostra notizia, che gli Arabi fecero di autori greci, non citare alcuna versione da Plotino o alcuna memoria intorno a lui; mentre il Leclerc avrebbe pure anche qui, potendo, volentieri contraddetto al Renan [2]. Il *Fihrist*, una delle sue fonti, menziona soltanto Plotino tra i filosofi naturalisti (!); e il *Kitab el hokama*, l'altra fonte, dice espressamente d'ignorare se di Plotino fu mai nulla volgarizzato, mentre, a ciò si badi, porge un indice copioso anche di filosofi e di commentatori tradotti, da Alessandro Afrodisio ad Ammonio e a Simplicio [3].

In breve la descrizione schematica del fatto ci par questa: la conoscenza dei libri dei filosofi arabi aperse la via a quella delle dottrine peripatetiche, le discussioni sulle quali resero un po' alla volta necessaria la consultazione delle opere originali; e lo schema ha una postuma riconferma nel fatto stesso di cui è protagonista il nostro Aponense. Intorno ai Problemi di Aristotile, ultima parte della filosofia peripatetica che entrasse nelle scuole medievali, Pietro è informato di raccolte latine, che probabilmente derivavano dall'arabo, ma non ha alla mano esemplari greci per farne il controllo, e per istudiarli a dovere fa deliberata ricerca di manoscritti a Costantinopoli.

Ciò posto, è naturale che a un certo punto si trovassero di fronte due traduzioni. Il nostro Pietro d'Abano ad esempio conosce e adopera per la *Istoria degli animali* la versione attribuita a Costantino e quella

---

(1) *Av.* et l'*averr.*, pag. 93-94.

(2) Vedi L. Leclerc, *Hist. de la med. ar.*, I, 217.

(3) Tutto ciò non toglie verità al giudizio del Munk, del Rose e del Dieterici, esservi dei tratti delle Enneadi plotiniane nella *Teologia* pseudoaristotelica. Qui e forse altrove la filosofia araba adoperava Plotino, ma inconsapevolmente. Nè è meraviglia; credette essa anche d'aver a fare con Platone quando studiava il Neoplatonismo, con Aristotile quando ripeteva l'Afrodisio.

di Burgundione Pisano (1). Che ci fossero intorno al 1250 per la *Logica* abbiamo veduto; ma si ebbero anche, fuor d'ogni dubbio, per le altre opere fondamentali dello Stagirita. Di due versioni della *Fisica* e della *Metafisica* aristoteliche, l'arabo-latina e la greco-latina procurata dall'Aquinate, ebbe certamente pratica Dante Alighieri, come egli stesso fa intendere nel *Convito* (2). Naturalmente l'una inclinava il peripatismo alle forme eclettiche e neoplatoneggianti proprie degli Arabi, l'altra lo piegava al dogma cattolico. Questa doveva dare il testo ai dottori della Chiesa, quella piacere di più, anche nel contenuto, oltre che ai pensatori indipendenti tra' cristiani, ai dotti giudei, dacchè lavorò di giudei aveva in gran parte divulgate quelle dottrine. Infatti nelle scuole ecclesiastiche fu accolto l'Aristotile di S. Tomaso creduto innocuo, come la filosofia degli Arabi era divenuta la filosofia di Avicebron e del Maimonide. Se Jacob Anatolio (l'Antoli o ben Antoli sopra nominato) tradusse dall'arabo in ebraico, con trattati di logica di Avicenna e di Averroè, loro commenti su Aristotile, avvenne per il favore che godeva presso i Giudei l'araba filosofia. Ma già per la medicina, poichè a studiarla furono questi per un pezzo quasi soli, attingevano largamente a lavori arabi, e ne venne così la moltitudine di traduzioni ebraiche del duodecimo secolo e del seguente. Del resto già prima l'aristotelismo arabizzato è visibile nel *Fons vitae* di Avicebron (3); e il diffondersi poi di questo, delle traduzioni e dei compendî che ebbe nel duecento, prova alla sua volta che quell'indirizzo di pensiero, se aveva degli avversarî, aveva certamente anche dei fautori. Mosè Maimonide (1135-1204) rappresenta il punto più alto della scuola giudaica, grande proprio allora che gli Ebrei erano perseguitati nella Spagna per le loro credenze dagli Almoadi. Il Maimonide morì al Cairo; e dei proscritti e della loro scienza s'avvantaggiarono in generale la Linguadoca e l'Egitto.

Da ogni parte intanto, e dai pensatori scomunicati e da quelli di religioni diverse e dai più ossequenti al cattolicismo, si conveniva nel culto di Aristotile. Il fervore si rese così potente, così idolatra, così cieco, che nel desiderio d'appropriarsi intero il retaggio aristotelico si accettò tutto quanto portasse a ragione o a torto quel nome, senza freno di critica, senza alcun sentimento di convenienza o di misura;

---

(1) E preferisce la seconda, dove dissuonano. In *Probl.* V, 7 a due terzi del capo; *dicendum quod illa translatio quae dicitur Constantini est corrupta; unde translatio alia Pisani*. . .

(2) Tratt. II, cap. 15.

(3) Come appare dall'edizione, che ne ha di recente curato il Bäumker, e dall'aggiunta fattavi di un sunto del 13.° secolo *(Epitome Campililiensis)* e di quello del Falaquera *(Falaquerae compendium)*.

onde girarono per le mani degli studiosi, come opera dello Stagirita, le cose più strane e meno degne. Ben diceva Em. Heitz nell' edizione dei frammenti aristotelici (1), che moltissimi libri falsificati furono attribuiti ad Aristotile dagli Arabi e dagli Scolastici, tra cui alcuni perfino di magia o di chiromanzia. Tra quelli che l' idolatria dello Stagirita, dilagante dalla Spagna degli Arabi, più divulgò anche tra noi, si possono rammentare il *De secretiore parte divinae sapientiae secundum Aegyptios* – il *De proprietatibus elementorum* – il *De causis* – il *Secretum secretorum ad Alexandrum* – il *De practica lapidis philosophici ad Alexandrum* – il *De lapidibus*. Per alcuni la materia è senz' altro inventata, per altri è attinta qua e là da scritti autentici con mescolanza di materia d' altra provenienza e con rifusione arbitraria; per il primo dei qui nominati fu sfruttata la maggior parte della *Metafisica*, in ciò che conviene alla meglio con le dottrine platoniche.

Era proprio una festa dei dotti e della scuola intorno all'antico colosso, nè sempre regolata e dignitosa. Lo stato degli animi è rivelato non solamente dall' aver messo o serbato alla rinfusa nelle raccolte librarie l' autentico e lo spurio, tutto ciò che si presentasse col nome dello Stagirita in fronte, sì ancora nella copia delle glosse, delle rifusioni, dei riassunti. La storia della logica, del Prantl, quella dell'aristotelismo nella scolastica, del Talamo, e infine ogni storia della filosofia medievale lasciano divedere quanto fu varia e densa la serie degli scritti d' interpretazione e di commento, abbracciante anch'essa dalle opere più certamente apocrife alle genuine, per mano di scrittori diversissimi, dai più frivoli ai più sapienti, dagli ignoti ai nomi più illustri del tempo loro, come, per esempio, quel Pietro Ispano che nativo di Lisbona fu vescovo di Frascati e nel 1276 cinse la tiara de' pontefici col nome di Giovanni XXI (2), famoso oltre che per aver presieduto alla chiesa cristiana, per i suoi studî, per gli scritti di scienza e per una Somma logica, che fu molto adoperata ed ebbe perfino varie edizioni a stampa. Il fervore degli studî aristotelici è provato eziandio dai ripetuti tentativi di traduzione: che per la logica ci sono più chiaramente designati e certificati. Dicemmo sopra come Alberto Magno parli di una traduzione dall'arabo e di quella boeziana; ma egli confronta in alcuni luoghi espressamente la boeziana

(1) Ed. F. Didot. 1869. Parigi.

(2) Di lui, che già vedemmo traduttore del libro di Albumazar: *Introductorium majus* (alla scienza degli astri), si possedono anche *Commentaria super Aristotelem* e precisamente sui libri zoologici (sull'*Istoria degli animali*, *sulle parti*, *sulla generazione*), inediti. Leggo nell' op. cit. del Zazzeri che la Malatestiana ne possiede un codice nel Pluteo VII, sinistro, 5°.

con un'altra greco-latina (1); e uguali traccie di una doppia traduzione dal greco troviamo in Tomaso, senza che possa ammettersi che l'una sia quella provocata da lui.

Il desiderio di consultare l'intero Aristotile si estese, dicemmo, ai commentatori. E perchè la natura del libro e l'indole della scuola d'allora rendevano più comune ed essenziale lo studio dell' *Organon*, dalle esposizioni di questo si fe' appunto per i commentatori principio. Onde troviamo, giusta l'avvertenza del Prantl, già usato da Roberto Greathead una traduzione latina del commento di Temistio agli *Analitici posteriori*, e circolanti nel 1266 versioni dal greco del commento di Simplicio alle *Categorie* e di Ammonio all'*Ermeneia*. L'opera di assimilazione s'andò, col volgere del secolo alla sua fine, applicando poi agli altri libri degl' interpreti. E dalle note di logica si passò allo studio dei commenti sulla *Metafisica*, sulla *Fisica*, sull'opera *del Cielo* e sulle altre che riguardano la natura.

Scorso così con rapida occhiata il cammino della filosofia araba, e l'ingresso nella scuola e il trionfo dei libri aristotelici, noi abbiamo anche veduto approssimativamente quale fosse il materiale librario di cui potevano disporre i dotti e gli studiosi nella seconda metà del secolo decimoterzo. Che Pietro d'Abano, la cui educazione scientifica si compie appunto in quel tempo e sorpassa di pochi lustri con la sua vita il limite del secolo, abbia approfittato largamente e solertemente di quel materiale non si può dubitare. I suoi libri ci attestano a ogni passo di molta lettura, di confronto di autori, di consultazione delle opere più differenti tra loro. Lo vedremo tra poco. Qui registriamo, a piccola glossa dell'anticipato giudizio, una notizia d'altro ordine, che può interessare la curiosità di qualche lettore. La Malatestiana possiede un codice comprendente il *de historia animalium* tradotto nel 1260, codice che appartenne a Pietro d'Abano (2). Da particolari indicazioni che il manoscritto reca, s'apprende che fu di un tale Francesco da Mantova, da cui Pietro d'Abano lo acquistò nel 1309 per il prezzo di otto soldi di Venezia. Il codice pervenne per testamento alla biblioteca Cesenate con la raccolta del medico Giovanni Marco da Rimini.

---

(1) Apprestata, vi si dice, da un Giovanni. Nel quale il Prantl (*Gesch. d. Log.* vol. III, che è dell'anno 1867) e il Jourdain (pag. 62 e seg.) vedono Giovanni Basingestokes, che fu amico di Roberto di Lincoln, fiorì intorno al 1240 e soggiornò qualche tempo in Grecia.

(2) Pluteo VII, sinistro, 4°. Leggo la notizia nel volume dello Zazzeri a pag. 316-317, dove sono anche riferite queste parole della fine del codice: *Explicit liber de animalibus Aristotelis, cujus graeca translatio completa est anno 1260, decimo Kalendas januarii Thebis.*

CAPITOLO QUINTO

PADOVA E IL SUO STUDIO.

A compire il quadro, qual ch' ei si sia, delle condizioni in mezzo alle quali crebbe e insegnò l' uomo, delle cui opere stiamo per occuparci, manca che diciamo alcun che della sua città e della scuola ov' egli tenne cattedra e si acquistò la maggior fama; e a dirne qui brevemente ci accingiamo.

Gli effetti straordinarî delle lunghe lotte, che agitarono il medio evo e in mezzo alle quali gli animi si venivano preparando a libertà, prima e più gagliardamente che altrove si manifestarono nell' Italia, dove le gravi e insistenti sventure non avean cancellato ogni reliquia dell' antica civiltà, dove gli uomini veri, irritati del vedersi ludibrio di barbari, doveano con più fervore anelare a un rinnovamento. Onde molti furono i Comuni, che assursero qui nei liberi reggimenti a dignità di vita operosa e feconda, e gareggiarono negli eroismi per la difesa della propria indipendenza, nelle virtù civili, nel culto degli studî e delle memorie. È uno spettacolo piuttosto unico che raro nella storia l' energia spiegata da tante città, come da tanti piccoli stati, nel combattere tiranni domestici e pretendenti stranieri, nel darsi una legislazione, nel fondare industrie, nel favorire i dotti e gli artisti. Meritarono così ed ebbero ciascuna la propria storia. Molte di esse, e non soltanto le più vaste e le più ricche, dettero prova di grande prudenza civile, si composero mirabili statuti, e provvidero alla sicurezza di lor vita, attendendo alla formazione del carattere dei figli, e aprendo con nobile iniziativa scuole superiori, mentre vedevano in queste istituzioni, meglio che una sorgente di lucro, un titolo d' onore, un debito verso le nuove generazioni. Tra quelle che ebbero più fortunosa vita, e più amarono la libertà, e più di gloria s' acquistarono colle istituzioni solertemente curate in pro della scienza, è appunto la città di Padova, che della libertà faticosamente raggiunta seppe per tempo approfittare, volgendo gli sforzi suoi agl' intenti più degni e più duraturi.

Fin dal 1222 fondò Padova l' università degli studî, secondo che narra il Gennari ne' suoi *Annali*, la quale poi fu dichiarata Studio generale da Federico II e dall' autorità imperiale dotata di varie im-

munità e di privilegi (¹). Ma, sebbene la città non dimenticasse mai il suo archiginnasio, nemmeno negli anni più tristi delle guerre e del despotismo di Eccelino, a vero fiore non lo vediamo giungere se non sulla fine del duecento, di guisa che lo stabilirsi della sua fama coincide col periodo della maggior grandezza e libertà del Comune. E lo splendore fu tanto, che nell' opera sulle università medievali, che scrisse di recente il Rashdall, leggiamo: « La più importante tra le sorelle della bolognese fu di gran lunga l' università di Padova, che divenne presto una rivale formidabile di quella e la sorpassò in ogni cosa tranne nel prestigio dell' età » (²).

Lo scorcio del secolo 13.º e il principio del seguente sono per la città di Padova un' epoca gloriosa: giunte allora al più alto grado di forza e di libertà le sue istituzioni repubblicane, fecondi di illustri uomini i varî ordini della cittadinanza, abbelliti dall' arte il pubblico palazzo e le private dimore. L' antica e forte democrazia, ch' era stata oppressa dalla tirannide ecceliniana, dopo la battaglia di Cassano, spento Eccelino nel 1259, avea rialzato la testa, e piena di giovanile baldanza, riformate le leggi, munite le castella, estesi i dominî, allargato il Consiglio, raggiungeva una lieta virilità appunto in quel tempo in cui giungeva all' età matura Pietro d' Abano, che figurava come una delle glorie più belle della repubblica. Erano i tempi, de' quali la cronaca Cortusiana, fedele scrittura di testimonî diretti, informa che Padova, ben provveduta d' armi e di cavalli e guernita di torri e adorna di belli edifizî, estendeva il suo dominio su Vicenza e su Rovigo, su Lendinara e su Badia, ricercata di alleanze da principi e re, di podestà da lombardi e da toscani, ricca di uomini valenti nella politica, nella scienza, nella religione (³). Nel 1298 bandiva tornei e pubbliche feste per celebrare colla letizia la massima libertà del comune.

Gli storici cittadini e contemporanei sono disposti a guardare con simpatia, anzi a magnificare, le cose della patria; ma credibili qui sono i Cortusii, mentre la loro narrazione è confermata dal riscontro di altre cronache e da molte testimonianze di monumenti superstiti. Senonchè anche la libertà di Padova cedette al principato, dopo che i dissidî tra le classi la misero in gravi pericoli. Ciò avveniva pochi anni dopo la

---

(¹) Principia nel 1222, non nel 1225 per effetto dell'odio di Federico contro Bologna, come alcuni hanno scritto; sebbene molti studenti vi migrassero poi da Bologna, per le contese di questa città. Cf. Hastings Rashdall: *The universities of Europe in the middle ages,* II, 11.

(²) Ivi, II, 10.

(³) V. la cronaca di Gugl. Cortusio *(Hist. de novit. Paduae* l. 1.º c. 11) in Muratori, *Script. rer. ital.* XII, 778) Cf. Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, tomo V, pag. 94, dell' ediz. Milan. 1823.

morte di Pietro d'Abano, che era invece fanciullo quando Ezzelino cadeva; sicchè la sua vita e il fiorire di lui coincidono col vigoreggiare e col più grande splendore della repubblica. Democratica e guelfa, memore delle crudeltà del Barbarossa e di quelle compiute dagli Ezzelini in veste di vicari imperiali, essa avversò Enrico VII, mentre i nobili lo invocarono nella speranza di primeggiare nello stato nuovamente con l'aiuto dell'imperatore [1]. E fino alla discesa del Lussemburghese in Italia, fiorì prospera. Contro lui si mostrava aderente alla Chiesa, sebbene non ligia a questa, come appare tra altro dagli ordini universitari che la Chiesa riprovò. Indi le guerre con Cane della Scala e la sommissione all'imperatore (1311), e le nuove guerre e i tumulti, e l'elezione di Iacopo da Carrara a signore nel 1318.

Bastino della storia politica questi brevissimi cenni; e vediamo piuttosto quel che si sa dello Studio. Dicemmo che il suo riconoscimento ufficiale data dal 1222, ma ciò non implica che avanti quel tempo non ci fosse alcuna traccia di scuole superiori. Il Colle nella sua *Storia scientifico-letteraria dello studio padovano* c'informa che prima ancora del 1177 Gerardo da Marostica, uomo molto dotto, insegnava l'una e l'altra legge nella casa di Martino da Gosso presso la chiesa maggiore di Padova, in vigore d'un antica consuetudine. Poi si dovettero, ma non si sa precisamente in qual ordine, aggregare altri insegnamenti, e l'importanza e il numero delle cattedre accrescersi dopo la proclamazione imperiale della istituita scuola. L'incremento si fece anche più forte e più rapido per l'affluire degli studenti, che fu favorito dalle vicende politiche, perdurando le ire di Federico II scoppiate contro Bologna. Nell'anno 1262 c'era già nello Studio una società degli artisti, costituita da professori, baccellieri e scolari. Alla fine della cronaca di Rolandino leggesi che quella cronaca fu letta ed approvata da dieci professori. E dei docenti di fisica ivi nominati, bene osserva il Morelli [2], taluno dovè insegnare medicina, usandosi allora spesso promiscuamente le due voci, come il Ducange prova nel suo glossario. Tre sono i maestri ricordati, *in physica et scientia naturali;* e ciò significa che già nella puerizia di Pietro d'Abano lo Studio di Padova aveva le sue cattedre di filosofia e di medicina.

Degno di notarsi è un fatto della storia cittadina, che dovè giovare all'affermarsi dell'indipendenza dell'università, e a rendere consapevole e voluto l'indirizzo quanto più scientifico dell'insegnamento. Il comune

---

[1] Ricordiamo di passaggio che Enrico volle con un bando del 1313, sebbene vanamente, privare Padova del diritto di conferir lauree. Cf. Tiraboschi, loc. cit.

[2] Ne' suoi *Manoscritti* conservati presso la biblioteca universitaria di Padova; I, 14.

di Padova nel 1289 s'era dato tali statuti che, qual che ne fosse la ragione, apparvero al papa Nicolò IV *nedum iniqua immo nefanda et horrenda*, com' egli si espresse in apposita bolla. Il papa annullò gli statuti, inviando inoltre l' arcivescovo di Ragusi a procedere contro i Padovani e a scomunicarli. Il comune non ne fu punto atterrito, anzi resistette tanto che la Chiesa privò per conto suo la città *studii dignitate* e proibì agli studenti forestieri di accedere alla scuola padovana. Il danno parve allora troppo grave, onde si cercò di venire a un accomodamento. Ciò fu nel 1291. La città modificava gli statuti incriminati, e Pietro Colonna cardinale legato, d' incarico del pontefice, revocava le interdizioni [1]. Da questa controversia e dalla sua fine ci sembrano risultare due testimonianze, una dell' amore del comune per la sua università, se per essa sacrificava qualche cosa per cui avea prima lottato arditamente, l' altra dell' atteggiamento dignitoso che i cittadini serbavano di fronte alla Chiesa, disposti anche a diventare ribelli. Onde non farà troppa meraviglia, se quando un figlio illustre e prediletto, come Pietro d' Abano, fosse minacciato dagli sdegni della Chiesa o degli inquisitori, stendesse il comune il suo braccio paterno a proteggerlo [2].

Non mancavano pertanto mezzi di studio nella sua città al giovinetto Pietro, nè esempi di coraggio e di libertà di pensiero alla sua virilità. Quand' egli poi giungeva al colmo delle sue forze e della fama, vedeva la patria onorata da cittadini illustri e da ospiti insigni. Era il tempo che il grande esule fiorentino dimorò presso i Carrara; era il tempo che Giotto dipingeva la cappella degli Scrovegni e la Sala della Ragione [3]. Nel fior dell' età erano allora Alberto Eremitano ed Albertino Mussato, mentre un' altra generazione gloriosa si preparava [4]. Quegli, fattosi de' romiti di S. Agostino nel 1293, andò agli studi in Francia e nell' università di Parigi, dove meritò divenir professore, e si fe' conoscere specialmente per l' eloquenza; onde il pontefice lo richiamò in Italia. Ritornò poi in Francia e morì a Parigi nel 1328,

---

[1] Vedi i manoscritti citati del Morelli, I. 95. Cf. Gennari: *Dell' antico corso de' fiumi nel Padovano*, p. 100 e seg.

[2] Tanto più che Padovani e Vicentini seppero, prima del pericolo di Pietro nella sua città, in momenti di troppa asprezza dei tribunali ecclesiastici reclamare energicamente e ottenere dal Pontefice qualche soddisfazione. Si dolsero essi a Benedetto XI della facilità con cui si dannavano come eretiche delle persone che non lo erano altrimenti. E il Pontefice l' 11 Marzo 1304 ordinò agl' inquisitori l' annullamento di alcuni *processi iniqui*, invitandoli insieme a punir la menzogna e ammonendo: *officium sic exercere studeant, ut ad nos de talibus clamor ulterius non ascendat.* (Reg. Ep. 439)

[3] Padova accoglieva Dante e Giotto nel 1306. Le pitture giottesche del salone andarono distrutte nell' incendio del 1420.

[4] Ne vedremo poi qualche nome nella parte quarta.

lasciando bel nome di predicatore e di scrittore dotto, per i commenti sul Pentateuco, sugli Evangelisti, sull' epistola di S. Paolo, sulle Sentenze oltre che per i Sermoni. In un altro campo s' illustrò il Mussato, autore della *Historia augusta Henrici VII*, della storia contemporanea della sua patria in versi eroici (1), dell' *Eccerinis*, tragedia che gli valse non piccola gloria, essendo con essa precorso all' opera rinnovatrice della letteratura, onde tanto dobbiamo al Petrarca, al Boccaccio e agli altri umanisti. La città si compiacque così del suo storico-poeta, che lo volle nel 1314 incoronare pubblicamente di alloro. Albertino Mussato godette quindi di grandi onori: ogni anno il giorno di Natale venivan dottori e scolari con solenne pompa alla sua casa, a fare augurî e presenti; la quale onorificenza durò fino a che egli cadde in disgrazia dei Carrara, nel 1318 (2).

Pietro d'Abano fu di questi suoi concittadini più vecchio d'alquanti lustri; onde essendosi la sua fama di medico e di filosofo stabilita anche più lustri prima che quella dell' oratore sacro e dello storico poeta, possiamo credere che la grandezza di lui abbia influito beneficamente sull' animo degli altri due, come stimolo se non altro a fare onore alla propria città. Ma importando più ora di spiegarci per quanto è possibile negli antecedenti l' opera di Pietro, ritorniamo alle notizie del pubblico Studio anteriori al trecento. La menzione fatta dell' eremitano e del letterato non sarà stata intanto del tutto superflua, se può attestare favorevolmente del mezzo intellettuale in cui crebbero.

Risalendo di nuovo all' anno della fondazione solenne dello Studio, cioè al 1222, noi siamo per quell' anno assicurati dell' esistenza del collegio dei giuristi, la quale implica oltre gl' insegnamenti che vedemmo essere stati impartiti anche prima, la facoltà di esaminare e di nominar dottori. Non pare che altro collegio esistesse, se anche altre cattedre si possedevano. Il collegio degli artisti dovrebbe essersi formato posteriormente al 1250 e prima del 1259, e aver compreso così i medici come i letterati, dacchè uno statuto del comune parla nel 1259 di *conventati in gramatica*, cioè di dottori in lettere (3). Più sopra abbiamo anche ricordato una prova del magistero esercitatovi per la medicina e la filosofia naturale fin dal 1262. Resta che si dica delle singole cattedre, per quanto di contezza n' è giunto.

---

(1) Trattasi dell' assedio di Can Grande, *libri tres de obsidione Paduae*, che il Mussato dedica alla corporazione palatina de' notari.

(2) Vedi Morelli, Mss. citati; e Scardeone, *De urb. Patav. antiq.*

(3) Vedi Gloria: *Monumenti dell' università Padovana*, p. 140-141 (In *Memorie dell' Istituto Veneto*, 1884. — Riediti e accresciuti in *Studî editi dalla R. Univ. di Pad. per l' 8° centenario dell' Univ. di Bologna* - 1888).

Qualche scuola di logica ebbe per tempo lo Studio padovano, senza dubbio. E se le altre parti della filosofia non s' insegnarono per un pezzo da cattedre distinte, s' insegnarono però da professori d' altre materie (1). L' abate Engelberto (2) c' informa d' essersi nel 1274 dopo il concilio di Lione trattenuto a Padova, fiorente d' uno Studio generale e frequentato, a continuarvi i suoi studî di logica e di filosofia, spendendo poi cinque anni per la teologia nel convento dei Predicatori. Questa notizia non s' attaglierebbe troppo con l' ipotesi d' una cattedra di recente fondazione. D' altra parte a pensarla considerevolmente più antica ci consigliano qualche regolamento delle scuole in quel secolo e consuetudini attestate d' altronde. La logica (e non ristretta probabilmente alla logica pura) doveva essere frequentata, secondo una legge di Federico II, almeno per tre anni anche dai futuri medici (3). Nè trascuravano le dottrine filosofiche i professori di giurisprudenza, come tra altro prova Giovanni di Andrea nella sua *Novella*. Ma sovratutto gl' insegnanti di medicina s' occupavano anche di filosofia e di logica, in parte perchè alla congiunzione di queste materie aveano condotto col loro esempio Galeno e gli Arabi, in ispecie Avicenna ed Averroè. La teologia che per gli uni era la sovrana, per gli altri la rivale della filosofia, non pare fosse rappresentata da speciale cattedra nell' università prima che giungesse a mezzo il secolo decimoquarto. Non per questo la città rimase fino a quel tempo priva di un insegnamento così importante nel medio-evo. Il magistero ne era da buon tratto prima affidato al cenobio dei predicatori di S. Agostino; chè anzi di coloro che quivi professarono teologia si conserva un elenco, che risale all' anno 1228 e s' inizia col nome di Alberto Magno. Questi dopo aver studiato filosofia e medicina in Bologna, s' ascrisse all' ordine dei Predicatori, quindi attese agli studî teologici e fu mandato nel 1228 a insegnare nel suddetto monastero (4).

A parte dunque la teologia, gli studî filosofici avevano certamente delle cattedre e dei rappresentanti nella seconda metà del secolo decimoterzo presso l' università padovana. Il prof. Andrea Gloria ne' *Monumenti,* che ho citati e citerò più d' una volta, s' industriò di raccogliere

---

(1) Così ritiene con altri il Colle, e lo dimostra; op. cit. IV, cap. 9.

(2) Presso Bernardo Pez, *Thesaur. Anecd.* Tomo I, p. 430.

(3) Il Sarti, nella storia della università di Bologna (*De Archig. Bonon. prof.*, p. 488-494) ricordando il comando di Federico per gli studenti di Napoli, bene avverte che dove trovasi insegnata la medicina ivi dee credersi insegnata anche filosofia.

(4) « Egli quindi non fu professore nè scolare della padovana università, come altri erroneamente pretesero ». Così scrive il Gloria ne' suoi citati *Monumenti* ecc. Cf. dello stesso Gloria: *Quot annos et in quibus Italiae urbibus Albertus Magnus moratus sit, Epistola,* Venetiis 1880.

quanti potè nomi d'insegnanti e di scolari per le varie materie, e dalle sue pagine tolgo per la filosofia le seguenti indicazioni. Nell'anno 1262 insegnava logica e dialettica un Maestro Tredicino, che con lo stesso ufficio compare anche nel 1266; nel 1274 insegnava filosofia e logica Guglielmo de' Corvi bresciano, che aveva scritto libri di medicina e professato pure fisica, e che fu poi medico di Bonifazio VIII (1). Tra gli studenti di prima del trecento importa al caso nostro ricordare Bonvicino di Alberto, nativo del vescovato di Trento, il quale figura nel 1272 scolare di grammatica (2); di dopo il trecento, ma presso, Dante Alighieri, che soggiornò in Padova per circa sei mesi e che è detto da Benvenuto da Imola avervi studiato filosofia, e probabilmente avrà frequentato lo Studio come uditore se non come scolare regolarmente inscritto. Un altro toscano poco più tardi udì i corsi dell'ateneo padovano, Cino di Sigisbaldo di Pistoia, che vi fu scolaro a Riccardo Malombra e a Jacopo dell'Arena (3).

Che la medicina avesse posto nell'università fino dal 1262 almeno, c'è apparso più sopra dalla cronica di Rolandino; ma poichè il Mazzuchelli scrisse, e parecchi ripeterono da lui, che Pietro d'Abano fu il primo medico che insegnasse pubblicamente a Padova, giova riportare ciò che un dotto medico tedesco, il Matthias, contemporaneo del Mazzuchelli scriveva: *Patavini professores circa an. 1262 laudantur regentes, viri venerabiles, magister Agnus, mag. Joannes, mag. Zamboninus, profundi et periti doctores in physica et scientia naturali; ibidem professor medicinae fuit Matthaeus Roncalitrius, fato functus anno 1303* (4). A questo nome conviene aggiungerne altri che il Gloria registra, tra i dottori di fisica e maestri di medicina ed astrologia: Bruno da Longoburgo (non oscuro uomo, come vedemmo) col quale si rimonta al 1252, e che compare poi come insegnante anche in altri anni; Albertino degli Anselmi maestro nel 1273. Ne abbiamo abbastanza per convincerci che l'insegnamento della medicina nella università, data almeno da una cinquantina d'anni avanti che ne occupasse la cattedra quegli che il Mazzuchelli saluta inauguratore. Ma non è forse inutile aggiungere che Matteo Roncalitrio, medico, morto nel 1303 fu tra i professori posteriormente al 1262 (5), e scrisse dei commenti a' libri di Aristotile e sopra l'*arte piccola* di Galeno (6); e ch'egli per l'età e per gli studî ci pare tra i nominati il più probabile primo maestro di medicina all'Aponense. Per

(1) Gloria, *Monumenti*, p. 598.
(2) Id., ibid., p. 626.
(3) Id., ibid., p. 633.
(4) *Conspectus historiae medicorum chronologicus* - Gottinga - 1761.
(5) Colle, op. cit., III, cap. 8.
(6) Papadopoli, *Hist., Gymn. patav.*, lib. III, pag. 277.

quanto s' attiene alle date, questo primo indirizzo potrebbe tuttavia essere stato dato anche da Albertino degli Anselmi; e forse Pietro gli ebbe entrambi professori nella sua giovinezza. Tra gl' insegnanti della facoltà - diremo così - di medicina, egli si vide colleghi, almeno temporanei, Giovanni Mondino, poi passato a Bologna, dove salì in rinomanza, Dino del Garbo e Nicolò di S.ta Sofia, tutti più giovani di Pietro e l' ultimo di essi quasi certamente suo scolare, come padovano ch' egli era e di tale età che potè insegnare nello stesso Studio dal 1311 al 1350 (1).

Nessun documento attesta quando siasi fondata la cattedra di matematica; ma ragionevolissima e accettabile si presenta la congettura di Antonio Favaro (2), che da principio si confondesse con la cattedra *ad astrologiam*, essendo ben necessarie delle cognizioni matematiche anche agli astrologi. L' insegnamento dell' astrologia essendo poi richiesto da quello della medicina, i primi matematici del nostro Studio ebbero nome tra i contemporanei ed i posteri come insegnanti di fisica (di medicina). Con Pietro d' Abano, che fu tra essi il più illustre, dovè crescere l' importanza delle lezioni di matematica, mentre egli si occupava e scriveva con molta dottrina degli astri e de' suoni. Ma certamente non incominciò per lui lo studio della matematica pura, nè quello della celeste. Negli antichi statuti dell' ateneo padovano è detto dell' astrologia « *quam tamquam necessarissimum omnino volumus* » (3).

A chi pensasse che la consultazione degli astri fosse in Padova al tempo di Pietro insegnante, cioè presso il 1300, cosa nuova o mal gradita, basterà citare il Muratori (*Antiq. ital. medii aevi*, T. III, dissert. 44) che parla di un canonico Salione padovano come astrologo alla corte di Ezzelino. Altri n' ebbe a' suoi stipendî il tiranno, tra cui Guido Bonatti e Paolo di Bagdad (4); ma il primo fatto, aggiunto a ciò che or ora si notava, vuol dire che in Padova l' astrologia era già conosciuta da un pezzo e che l' avevano professata non solo varî uomini colti, ma perfino degli ecclesiastici. A chi poi, dinnanzi all' ammissione di quella scienza illusoria tra gl' insegnamenti dello Studio padovano, ne facesse troppo caso, converrà dire che non fu questa la sola università ove l' astrologia fosse ufficialmente insegnata, e che il favore pubblico per quell' arte spiega più che abbastanza il sorgere e il mantenersi delle

---

(1) Il Mondino insegnava a Padova medicina nel 1307; Dino del Garbo probabilmente nel 1311, ma per poco. Tolgo questi dati dall'op. cit. del Gloria, pagg. 589-592.

(2) *Galileo Galilei e lo studio di Padova* (Firenze, Le Monnier 1883), I, 101-102.

(3) Cf. Favaro, op. cit.,; dov' è riportato anche quest' altro luogo risguardante l' antico Studio di Padova (Jacobi Facciolati; *de Gynm. patav. Syntagmata* XII, Patavii 1752, p. 37): « *Ne medici quidem ipsi nullo in numero habebantur, nisi simul astrologi essent* ».

(4) Monachus Paduanus, lib. II.

cattedre. Badisi che allora e principi e comuni avevano i loro astrologi. Un atto pubblico della città di Bologna del 1303 attesta d' una retribuzione annua che si pagava *magistro Joanni de Luna astrologo et artis physicae professori:* e perchè non si prenda abbaglio sul genere dei servigi prestati si rende così ragione del premio: *cum..... in factis communis Bononiensis semper vigil fuerit et attentus et multos labores sustinuerit.... circa honorem et statum Communis popoli bononiensis* (¹). Del resto i Bolognesi nel 1397 pagano cento ducati al maestro Giovanni di Noto siciliano astrologo, *pro eius salario et labore et mercede tam lecture astrologie quam generalium et quam plurimorum particularium judiciorum, in quibus servivit et servire habet Comun. Bonon* (²).

Lo Studio padovano adunque non aveva precluso il varco ai pregiudizî, ma non era certamente il solo ad errare. L' astrologia giudiziaria era quivi insegnata, come era nelle grandi scuole di medicina di Francia e nelle rimanenti d'Italia. Pietro d' Abano non avea bisogno d' uscir di patria per apprendere i rudimenti di quella vana disciplina; ma non aveva per verità bisogno di uscirne nemmeno per le scienze vere. L' ateneo di Padova, quand' egli toccava l' età più propizia agli studi superiori, aveva già raggiunto un certo splendore, e nel numero accresciuto delle cattedre primitive e nella qualità e nell' indirizzo degli insegnamenti, manifestava d'aver sentito anch' esso l' azione della allargata coltura e le esigenze dei tempi che si rinnovavano. I sussidî nuovi che nell' Europa occidentale recavano la coltura araba e la bizantina per gli amanti del sapere d' ogni guisa, fruttarono vantaggi anche allo Studio generale di Padova, poichè in questa città pure troviamo traduzioni e commenti di libri arabi e greci. Nè per leggere Galeno, nè per accostarsi ad Averroè, nel modo onde si accontentavano i più, avrebbe il nostro Pietro avuto mestieri di recarsi a Costantinopoli o a Parigi. Intorno a sè, quand' egli era ancor giovine, trovava dei commentatori della filosofia di Aristotile, de' traduttori di scritti arabi di medicina e di astrologia. Ho ricordato più sopra lavori del Roncalitrio su Aristotile e su Galeno; aggiungo ora che il maestro Jacopo Bonacosa, ebreo padovano, traduceva in patria, l' anno 1289, il Colliget di Averroè dall' arabo, come prima, a Venezia, aveva tradotto libri di Avenzoar. Ciò ne viene attestato per caso da un codice della Malatestiana (³); chi sa

(¹) Sarti in *De claris archiginnasii Bonon. professoribus*, I, 494.

(²) Fantazzi: *Scrittori bolognesi*, II, 180.

(³) Pluteo XXV destro, 4°. Vedi Zazzeri, op. cit., pag. 210-212 — L' *explicit* alla traduzione latina del *Theisir*, nell' edizione giuntina del 1554 dice: *Completus est liber Theisir el mudanar editus in arabico a discreto viro Abymeron.... translatus Venetiis ab hebraico in latinum a Magistro Patavino physico, ipso sibi vulgarisante Magistro Jacob hebreo in medicina et aliis scientiis plurimum erudito, currente anno*

fino a quanto si estese l'operosità di questo dotto ebreo? o se altri accanto a lui faticava con pari intendimenti? Comunque, ora che qualche cosa sappiamo della città dove Pietro d'Abano fece i suoi primi studî di medicina e di filosofia, e delle condizioni generali della coltura e dello stato degli spiriti al suo tempo, passeremo ad esporre quanto ci fu dato raccogliere di notizie intorno alla sua vita.

D. I. C. 1281, 21 augusti, ducante Ioanne Dandolo, sui ducatus anno secundo, anno arabum 679. (Il Leclerc II, 473 corregge la data in 1280). — Quanto all' anno della versione del Colliget, lo Steinschneider, senza considerare l' indicazione del codice malatestiano, pone il 1255. Ci pare che il 1289 s' accordi di più anche con la data dell' altro lavoro.

SEZIONE SECONDA

LA VITA E LE OPERE

CAPITOLO PRIMO

I BIOGRAFI.

Nè Pietro d'Abano lasciò molte notizie di sè ne' suoi libri, nè dagli scrittori contemporanei o prossimi è pervenuta alcuna memoria che narri di proposito la sua vita. Perchè egli visse del tutto assorto ne' suoi studî e nelle sue cure di medico e d' insegnante, i cronisti della città e i documenti che rimangono del tempo o tacciono di lui o non ne toccano se non fuggevolmente, ricordandolo come uomo di dottrina, come professore dello Studio soltanto. Il primo che ne tratti con qualche estensione è Michele Savonarola, un concittadino suo, cultore e professore di medicina pur lui, laureato circa un secolo dopo la morte di Pietro e che scrisse intorno all' anno 1440. Oltre che la distanza di tempo, mentre il Savonarola non ci dice quali documenti suffraghino i suoi racconti, lascia qualche dubbio sulla validità delle notizie, altri ne fanno sorgere da una parte l' inclinazione pronunciata dello scrittore per lo stesso genere di studî del suo encomiato, dall' altra l' accento magnificatore che assume fin da principio il biografo. Ben si poteva presumere che la lode sarebbe piuttosto abbondata per un predecessore concittadino, ne' fasti del ginnasio spesso nominato e famoso anche popolarmente, ma non avrebbe dovuto tuttavia la parte del lodatore divenire così enfatica da dare in aperte ed incredibili esagerazioni.

L' esordio della letteratura storica intorno al nostro uomo non è dunque felice. Il narratore ha poche cose certe, e intorno a queste ricama di congetture e d' invenzioni. Quelli che verranno dopo di lui, s' accontenteranno a ripeterlo, e più tardi, quando si farà sentire il desiderio di appurare le notizie comunemente ripetute e di separare il certo dal probabile e dalla leggenda, il lavoro sarà ormai divenuto difficile, molesto e poco fruttuoso, perchè, scemata la possibilità d' aver prove di docu-

menti sicuri, divenuti più numerosi i panegiristi e tra essi comparsi intanto anche dei detrattori, non si saprà da che parte volgersi per sgrovigliare l'intricata matassa. Ad ogni modo, fatta la debita parte alla critica, e nel ritagliare le esagerazioni e nel mettere sotto riserva ciò che non abbia altro documento che lo scritto del Savonarola, resta che noi dobbiamo riguardare le sue informazioni come rispondenti, o almeno come non repugnanti, alle notizie che di Pietro correvano nella prima metà del quattrocento tra la gente colta della sua patria, e non prive quindi di ogni attendibilità (1).

Qualche giudizio sull'ingegno dell'uomo e sui processi a cui fu sottoposto ci danno parecchi lustri più tardi Giovanni Pico della Mirandola e il nipote suo Francesco. Non si tratta certamente di un'altra biografia nè estesa nè succinta: sono soltanto cenni e apprezzamenti occasionali, ma di qualche importanza. Ne terremo conto a suo luogo: ora, per le notizie fondamentali intorno alla vita, ci conviene passar oltre e ritornare tra gli storici di Padova e tra i suoi letterati.

Meno enfatico del Savonarola, ma più lontano per tempo, scrisse su Pietro d'Abano alcune pagine intorno alla metà del secolo decimosesto Bernardino Scardeone. Nel libro secondo della sua opera sulla storia antica di Padova (2), egli s'intrattiene alquanto sul dotto maestro e scrittore, e aggiunge qualche informazione a quelle che ci vengono dai documenti più antichi. Anche di quanto dice lo Scardeone terremo nota; ma come accettare assolutamente per vero senz'altra garanzia il suo racconto, massime se le cose narrate abbiano in sè dell'eccezionale? Da letterato e da storico si occupò di Pietro nel secolo successivo il Tomasini, scrivendone un elogio in forma epigrafica e parlandone poi nella sua storia del ginnasio padovano (3); ma in ambi i casi, se ci possiamo compiacere di leggere l'avviso d'un uomo dotto intorno a un soggetto discusso, poco abbiamo guadagnato di notizie positive sulla vita da esaminare.

Come il Tomasini, toccarono più o meno estesamente il nostro soggetto,

---

(1) Michele Savonarola (avo di fra Girolamo, come dicono il Muratori e il Tiraboschi) inserì l'elogio di cui parliamo nel suo *Commentariolus de laudibus Patavii*, pubblicato dal Muratori in *Rer. ital. Script*, XXIV.° tomo dell'ediz. milan. 1738. La parte che tocca Pietro d'Abano comincia nella colonna 1154. Nel proemio con cui presenta il *Commentariolus*, L. A. Muratori gli assegna anche una data, la quale abbiamo accolta perchè ne vediamo confermata la probabilità da altre notizie che possediamo sul Savonarola e che altrove additeremo.

(2) *De antiquit. urbis Patav. et claris civibus patav.* (Basileae, MDLV) — lib. II, class. IX, *de claris medicis et philosophis;* serie che si apre appunto con l'Abanese.

(3) Jacobi Philippi Tomasini Patav. *Illustrium virorum elogia iconibus exornata* (Patavii, ap. Don. Pasquardum, 1630). Tom. I, pag. 24 - Jac. Ph. Tomas. *Gymn. Patav.*; lib. V. (1654).

ciò era ben naturale, tutti coloro che presero a narrare i fasti dell'ateneo padovano, dal Riccoboni al Comneno, al Papadopoli, al Facciolati; ma poichè non troviamo nella maggior parte di loro nulla d'interessante come critica, nonchè di nuovo come racconto, stimiamo inutile discorrerne qui partitamente. Tanto più ci asterremo dal noverare tutti gli indici librarî e biografici, dove il nome di Pietro d'Abano compare. Si capisce che i dizionarî biografici e le enciclopedie o bene o male ne parlino; ma non li possiamo seguire nel loro ripetersi. Tra essi merita tuttavia d'esser tenuto in qualche prezzo l'articolo del Bayle nel *Dictionnaire historique et critique* (1), perchè l'autore vi confronta ciò che avevan detto varî autori francesi, con esame indipendente e non riproducendo da altro dizionario. Chi legga tuttavia oggi quell'articolo, e veda le ricerche che devono essere costate poche righe di correzioni d'altrui errori, deplorerà che altri errori sieno venuti da quelle correzioni. L'impressione finale sarà scoraggiante per questo genere di fatiche, che si presentano interminabili. Ma se i cataloghi degli scrittori di medicina o se altre raccolte porgeranno qualche nuovo dato o qualche buona osservazione, lo rileveremo a suo tempo. Qui indichiamo ormai dei libri degli ultimi secoli soltanto quelli che hanno un merito per la ricchezza delle notizie o per l'accuratezza della critica o per ambe le ragioni insieme. Il tener dietro alle altre pubblicazioni, per metterne in evidenza gli errori, ci imporrebbe un lavoro accasciante, perchè se moltissime sono le opere, dove Pietro d'Abano ha un posto o piccolo o grande, quasi tutte, anche le più recenti, anche quelle che passano per autorevolissime, hanno ammesso delle dicerie discutibili, o senz'altro erronee, per fatti incontroversi.

Prima degli indici bibliografici generali che oggi sono più in uso, e giovando anzi alla loro composizione, varî autori hanno discorso dei libri di Pietro d'Abano e delle edizioni; ma i più copiosi o meglio informati sono il Fabricius nella *sua Biblioteca latina mediae* et *infimae latinitatis* (2) e lo Haller nella sua *Bibliotheca medica* (3) e nella *Bibl. botanica* (4). Questi indici furono appunto posti a termine di partenza delle ricerche bibliografiche nostre. Ma per la vita propriamente abbiamo tratto partito più che da altro dalle opere che verremo ora indicando.

---

(1) Vedi sotto il nome *Apono*. Il dizionario fu stampato nel 1696, in nuova edizione nel 1701 e in più altre più tardi. De' francesi che si occuparono anteriormente del nostro uomo registriamo qui Gabriele Naudé, in *Apologie pour les grands hommes soupçonnés de magie* (Paris, 1625) e nell'orazione *De antiquitate scholae medicae parisiensis*, letta nel 1628; e il Boulay o Boulaeus in *Historia universitatis* 1655. Più tardi ne parlò il Niceron nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* - raccolta pubblicata dal 1727 al 1745 — nel tomo XXVI, pag. 307.

(2) Vedine il vol. V a pag. 715.

(3) I, 441.

(4) I, 81 e II, 627.

Una delle *lettere erudite* scritte a diversi suoi amici dal Sig. M. A. Z. [1], e precisamente la lettera terza [2], dedicata dal dotto uomo al padre somasco Pier Caterino Zeno, e recante la data 8 maggio 1719, tratta del sepolcro e un po' anche della vita di Pietro d'Abano, additando una fonte ignota ai precedenti biografi e che non è più lecito trascurare.

Col titolo poi di *Notizie storiche e critiche intorno alla vita di Pietro d'Abano*, il conte Gian Maria Mazzuchelli pubblicò uno studio biografico e bibliografico di qualche estensione e di molto merito, che rimase per buon tratto la cosa migliore intorno al soggetto, e alla quale han fatto capo tutti gli scritti posteriori intorno a Pietro [3]. L'opuscolo è frutto di serie ricerche e ben ordinato. Non ha esaurito il suo tema, ma lo ha trattato con certa abilità e con abbastanza lodevole critica. Per verità alcune notiziuncule controverse e, peggio, alcune fiabe, si sono intruse anche nello scritto del Mazzuchelli; ma era già un merito schivarne molte altre. Del resto non è colpa dell'autore se le indagini e le discussioni approdano a scarsi risultati positivi quanto alla vita. Gli studî ulteriori pochi vantaggi da questo verso hanno recato; tanto che noi facciamo nostre le parole con cui il Mazzuchelli termina, scusandosi, il suo discorso sulla vita di Pietro: « quanto più si esamina, tanto più trovasi ingombra di gravi e inestricabili difficoltà ».

Il saggio del conte bresciano, comunicato al medico e scrittore francese Goulin, fu inserito tra le memorie da questo raccolte e stampate per servire alla storia della medicina [4]. La traduzione uscì accompagnata da brevi ma saggie note, ed è per esse specialmente che la ricordiamo. Sono fatte con molta cura, ed abbiamo solo a dolerci che siano poche, poichè anche nella loro brevità raddrizzano qualche mala interpretazione di testi e scacciano qualche preconcetto. Il Goulin, sebbene straniero, è dei pochi che si siano davvero interessati al nostro scrittore medievale, dei pochissimi che mostrino di averne consultati i libri davvero. Perchè i più non li abbiano letti o li abbiano letti troppo scarsamente, s'è fatto intendere nel preambolo a questo volume; onde poi si spiega come avvenga che gli uni affermino e gli altri neghino l'eresia e perfino l'ateismo di Pietro, e di qua facciano grandi elogi al filosofo, di là grandi biasimi. Che taluno scrivesse di lui con grande sicumera ma con poca conoscenza, ben s'accorse, e se ne irritò, per il tempo suo e per

---

[1] Padova, Conzatti, 1726. Quelle iniziali del nome dell'autore indicano *Michelangelo Zorzi*

[2] A pagg. 20-70 dell'indicato volume.

[3] Fu pubblicato dapprima nella *Raccolta* d'opuscoli scientifici e filologici del padre A. Calogerà. T. 23.°, Venezia 1741. — Più tardi fu dall'autore ripubblicato con lievi modificazioni, nel suo dizionario degli *Scrittori italiani.*

[4] Goulin: *Mémoires pour servir à l'histoire de la médecine.* Paris, 1775.

la Francia, il detto Goulin, il quale nelle sue brevi note al Mazzuchelli addita i gravi errori in cui è caduto uno scrittore francese ch' egli non nomina, ma al quale irride come a un erudito fanfarone professantesi instancabile lettore anzi divoratore di libri.

Usciti d' Italia, non possiamo omettere un buon articolo dello Heumann, anteriore al lavoro del Mazzuchelli, articolo che, forse perchè scritto da un tedesco, rimase ignoto alla massima parte dei nostri, e per tutti sterile, mentre avrebbero potuto giovarsene assai per prendere la buona via e risparmiarsi delle cantonate. Negli *Acta philosophorum* [1], sotto il titolo *Nachricht vom dem Petro de Apono*, lo Heumann scrisse del dottore italiano con parsimonia ma con oculatezza, e procedendo con buon metodo; raffrontando ciò che per il suo soggetto trovava nel *Chronicon* dello Schedel con le notizie del Tomasini e di altri, ma sovratutto con parole di Pietro stesso; infirmando la credibilità dello Scardeone, col sorprendere nel suo racconto ben cinque grosse corbellerie; e correggendo più d' un errore del Bayle.

Di qualche considerazione sono poi degne le pagine che a Pietro d'Abano danno due storie dell' università padovana, l' una rimasta allo stato di abbozzo, l' altra pubblicata per le stampe nel 1824. Parlo dei manoscritti del Morelli giacenti presso la biblioteca universitaria di Padova e dell' opera di Francesco Maria Colle [2]. Non che l' uno o l' altro lavoro rechi novità di documenti, o faccia avvantaggiare considerevolmente di qual che sia guisa le questioni aperte; ma servono a rappresentar bene lo stato di queste, e giovano con la luce sparsa sugli eventi contemporanei e prossimi della coltura. Un documento risguardante gli ultimi giorni di Pietro d'Abano aveva pubblicato invece Giambattista Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana* [3]; ma non scevro d'ogni possibilità di contestazione. Che cosa questo documento contenga vedremo più avanti nel nostro racconto. Qui basti averlo menzionato.

Ricordiamo poi con più intera lode la memoria che ventitre anni fa intorno alla vita e alle opere dell' Aponense scriveva Cirillo Ron-

---

(1) Vol. 2.°, capo 7.°, pag. 69-115, ed. 1716.

(2) Per i manoscritti del Morelli, le notizie di Pietro d'Abano sono da cercarsi nel primo volume. - Per la *Storia scientifica e letteraria dello studio di Padova* (Padova, tip. della Minerva, 1824) nel tomo terzo a pag. 128 e seg. Avvertasi però che il Colle aveva prima stampato separatamente la *Vita di Pietro d'Abano*. (Padova, tip. del Seminario, 1823). - Noto qui di passaggio che ho esplorato, alla fine del mio lavoro, anche gli appunti, intorno a P. d'A., del mss. miscellaneo pervenuto alla biblioteca universitaria di Padova dal legato Benvenisti. E lo noto, perchè altri non vi speri delle scoperte.

(3) Venezia, Storti, 1787. Vedi tomo 7.° « Documenti » pagg. 116-119.

zoni (1). La brevità non toglie a questo lavoro che si manifesti molto accurato e relativamente compiuto. Nelle ventisette pagine in quarto onde risulta (frontispizio e riproduzione del documento dal Verci compresi) troviamo condensate le notizie più importanti sul proposto soggetto. L'opuscolo risponde bene al suo intento, d'informare il pubblico di ciò che gli studiosi hanno accertato intorno alla vita e ai libri di Pietro d'Abano; ma non presume d'avere aggiunto nulla d'originale alle ricerche altrui. Un particolare interesse presentano i giudizi che il Ronzoni, valente professore di fisica e chimica, dà su ciò che di quelle materie insegnò ne' suoi libri il dottore medievale; ma per le rimanenti dottrine e per la filosofia, manca, direi quasi del tutto, il riassunto. Inoltre le notizie bibliografiche sono scarse assai; scarse del pari quelle intorno alla formazione della mente di Pietro; e infine si tace interamente dell'influenza esercitata da lui sugli studî posteriori. Insomma l'autore, lodevolissimo per ciò, che ha dato bene quanto nella sua memoria s'era prefisso di dare, ha il torto ai nostri occhi di non avere allargati i confini del suo tema, una volta che vi si era accinto.

Dopo il Ronzoni, nessun altro, ch'io sappia, ha rifatto o compiuto il lavoro di lui, ma nel frattempo sono uscite alla luce due opere, che dal titolo lasciavano sperare che avrebbero recato qualche notizia utile a rischiarare il nostro soggetto, e che qualche contributo in fatto recarono. Troppo di più mi ero lusingato di potervi ripescare, e certamente desideravo; ma piccolo o grande che sia il loro contributo, poichè qualche partito ne ho tratto per il mio tema, col loro titolo finirò questa breve rassegna. L'una è la raccolta *dei Monumenti della Università di Padova* del prof. Andrea Gloria, l'altra è il saggio del prof. Antonio Favaro su *le Matematiche nello Studio di Padova* (2), che l'autore poi rifuse nell'opera maggiore: *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* (3).

Pochi sono i libri, come appare da questa rassegna, che hanno efficacemente contribuito a mettere insieme il capitolo che segue sulla vita di Pietro: il numero di gran lunga maggiore dei consultati o poco o nulla giovò. Or quando un vantaggio non è in nessun modo venuto

---

(1) *Della vita e delle opere di Pietro d'Abano*. Memoria del dott. *Cirillo Ronzoni*. (Reale Accad. de' Lincei — anno CCLXXV, 1877-78).

Anteriore a questa memoria, e in essa citata, abbiamo una biografia scritta da Giacobbe Trieste, edita a Padova nel 1844 coi tipi del Seminario (fra quattro vite di *illustri padovani* pubblicate *per le illustri nozze Treves de Bonfili Todros).* Il Ronzoni la dice succosa. E densa di cose per la sua brevità è certo; ma ciò riguarda lo stile più che l'importanza delle notizie. Nulla io trovo da spigolare in quelle pagine, sia per fatti che per testimonianze. Nè tutto parmi accettevole ciò che vi è dato.

(2) Padova, Randi, 1880.

(3) Firenze, Le Monnier, 1883.

alle questioni pendenti, io ho omesso a bella posta di sfoderare nel testo o nelle note i luoghi delle opere che ho pur interrogate. Non so se, malgrado questa riserva, il mio discorso parrà lungo o noioso ugualmente a chi confronti la quantità delle cose dette con quella delle notizie assodate; ma posso garantire a dotti e a indotti, che avrei potuto facilmente ingrossare a un volume il solo capitolo della vita, se avessi voluto tener dietro alla storia di ogni notizia e recare i testi di coloro che entrarono nelle controversie. Estese a maggiore spazio le discussioni e allungata la serie delle testimonianze, non sarebbe nè più ricco nè più certo il costrutto del processo. Gli è che scarse sono le fonti prossime al nostro autore, e poche le notizie sicure, che si riproducono dall' uno ad altro libro con aggiunte dell' imaginativa moltiplicanti le necessità del lavoro di confronto e di eliminazione. Le poche valide si riducono in fine quasi soltanto a quelle che l' autore stesso porge di sè negli scritti; le altre pochissime ci vengono dai documenti raccolti per la storia dell' università. Delle carte estranee a questa, che furono pubblicate quali documenti degli ultimi giorni vissuti da Pietro, è già meno garantita l' autenticità, e può cadere sovr' esse qualche sospetto.

Venga presto una qualche rivelazione di archivio a sperdere i dubbî, o ad accrescere comunque le poche pagine del racconto ch' io darò come storiche, e a convalidare le altre congetturali o a correggerle [1]: io le presento al lettore semplicemente come il più credibile riassunto di ciò che intorno a Pietro d' Abano fu sino a' nostri giorni o scoperto o tentato divinare o discusso, proponendomi inoltre di tagliar corto con le notizie che tutti sanno, e di cui non si può dubitare, per trattenermi di più su ciò che a tutti o a quasi tutti è sfuggito, e sulla controvertibilità di cose che molti ripetono.

---

[1] Debbo confessare che, quanto è sincero il voto, tanto è povera la speranza. Il prof. A. Gloria, dotto paleografo e instancabile ricercatore della storia padovana, consultato, non è molto tempo, per il mio uomo, mi rispose d' aver esaminato diligentemente gli archivî tutti di Padova, compreso quello della curia vescovile e quello *Capitolare* (dei canonici) molto più importante; e di non avere nè di là nè da altre fonti potuto rilevare altra cosa oltre quelle pubblicate ne' suoi *Monumenti*.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA.

I.

Petrus Aponus, de Appono, de Abano, de Ebano, Aponensis, Patavinus, Paduanus, Paduanensis (¹), ecco altrettante varianti con cui è dato nei manoscritti e nelle stampe il nome del nostro protagonista. Ne avvenne che parvero troppi nomi per un uomo solo, e che fu spezzato in due persone (²). Queste varie designazioni tuttavia concordano nello stabilire che la patria sua fu Abano, il paesello rinomato per le terme in provincia di Padova, a cinque miglia dal capoluogo; ciò che del resto è confermato da ogni parte, egli stesso dicendosi padovano e nativo di Abano, e prossimi e lontani scrittori designandolo con l' uno o l' altro nome di patria o con tutti e due.

Si dice comunemente, e anche dal Ronzoni, esser egli nato nel 1250 confrontando due passi del *Conciliator;* l' uno de' quali alla *diff. IX.ª*, 3 suona: *Anno gratiae 1303 quo ego Petrus Paduanensis hunc librum construxi;* e l' altro alla *diff. XLIXª*, 3; *Ego tamen anno existens* 53.°. Ma il primo passo, sebbene una nota stampata in margine all' edizione veneta che ho sott' occhio, e forse ripetuta in altre, giudichi quella come la data del *Conciliator*, non è del tutto sicuro che alluda a questo, avendo Pietro poco innanzi discorso di un altro suo libro (*in astrologia composui unum et speciale tractatum)* col quale si connette la questione che sta agitando, e al quale rimanda di nuovo poco dopo il famoso *anno gratiae 1303*. Forse del *Conciliator* non potea dire d' averlo finito in un dato anno, perchè le citazioni scambievoli di questo e dell' opera sui problemi provano che i due lavori procedettero paralleli, e ch' egli dopo

---

(¹) Puoi aggiungere: *l' Abano*, *P. Appone*, forme meno antiche per altro. Lo Heumann, op. cit., diceva già esservi dodici varianti per la grafia del nome.

(²) P. es. nell' indice degli autori premesso al glossario del Du Cange. — Altri vide un Pietro diverso dal nostro nell' ordinatore di Dioscoride, a cui fan capo le prime edizioni di questo (cf. ciò che ne diciamo nel Sommario delle opere). Sicchè potrebbe anzi dirsi, che fino a tre personaggi usciron dall' uno.

finitili vi ritornò su più volte per aggiungere o dichiarare [1]. Non vorrei fin dalle prime righe, per paura delle facili adesioni o dei salti nel buio, dare nell'ipercritica; ma quando ripenso i granchi solenni presi da altri, leggendo distrattamente o scambiando per dichiarazioni di Pietro le parole ch'egli cita, non mi pare di procedere mai troppo guardingo. Sta il fatto che non si possiede alcun'altra prova dell'anno di nascita se non il passo citato; imperocchè desumerla dall'iscrizione che si legge nella chiesa degli Eremitani di Padova, e che dice esser Pietro morto nell'anno 1315, sessantesimo sesto di sua vita, sarebbe fondare su terreno mobile, appartenendo quell'iscrizione a un dotto del secolo decimosettimo, che probabilmente derivò quei numeri dalle parole del *Conciliator*. Io non darò troppo peso alla data diversa che leggesi in fine di un codice Malatestiano del *Conciliator* [2], indicante l'anno 1310 come quello in cui l'opera fu composta, nè in ogni caso vorrò ringiovanire l'autore di sette anni [3], anzi manterrò anch'io almeno come probabilissima la data comunemente accolta, ma scriverò prudentemente col Favaro: nacque intorno al 1250; sicchè se per un fortunato caso l'esumazione di un documento ci desse delle notizie diverse e più precise, non insorgano difficoltà contro di esse, dal preconcetto d'una interpretazione che non si sa legittimare se non per la consuetudine.

Nacque in Abano da un Costanzo notaio [4], fornito di censo abbastanza largo, a quanto pare [5]; sicchè ebbe modo di attendere in Pa-

---

[1] Ricordiamo a buon conto la nota del *Conciliator* riguardante la spedizione Doria-Vivaldi, che dovrebb'essere posteriore al fatto di circa trent'anni, cioè del 1315. D'altra parte lo Scardeone scrisse: *obiit autem anno MCCCXII, suae vero aetatis LXVI.*

[2] Del secolo decimoquarto. Pluteo XXV, destro, 7.°. — Il Codice ha in fine; *Explicit Concil. litium constructus per Petrum de Abbano Paduensem in 1310 Christi anno*. Zazzeri op. cit.

[3] Forse su quell'*explicit* influì l'altro dei *Problemi* che dà questo libro, e pare con maggior diritto, finito nel 1310.

[4] Questo nome del genitore compare nel testamento. Ma anche Bernardino Scardeone, *de antiquit, urb. pat.* II, 9, scriveva: « *Patrem habuit Constantinum notarium publicum ex familia rustica Vici Aponi* ». Lo Scardeone reca inoltre prova di questo notariato del padre, in una iscrizione posta un tempo davanti alla porta occidentale di S. Stefano in Padova. E l'iscrizione ripeterono dallo Scardeone il Tomasini e poi il Salomoni (*Inscriptiones Urbis Patavinae* pag. 323, Patavii 1701).

[5] Abbastanza largo essendo pervenuto al figlio, osserva il Ronzoni (a pag. 3), secondo che appare dal testamento di Pietro; testamento che il Ronzoni riporta a pag. 25 della sua memoria, togliendolo dal Verci. (G. B. Verci nella sua Storia della Marca Trivigiana reca tra' documenti il testamento e la professione di fede di Pietro d'Abano; quello in data 23 maggio 1315, questa in data 24 maggio 1315). Al Verci e al Ronzoni rimandiamo chi voglia avere quegli atti sott'occhio ora e quando più avanti ne riparleremo.

dova agli studî necessarii per avviarsi alla medicina e potè poi intraprendere dei lunghi viaggi a scopo di perfezionamento. Sull' istituzione del giovinetto nulla di positivo e di preciso ho potuto raccogliere. È facile peraltro comprendere, da ciò ch'essa fruttò, che dovette essere quanto più larga e compiuta, in ragione dei tempi, e abbracciare le lettere ugualmente e le scienze. Quando e sotto quali maestri egli abbia precisamente incominciato a studiare la medicina, non risulta da nessun documento (1). Ma ci risultò abbastanta sicuro nelle pagine antecedenti, che quando Pietro toccava l' età più opportuna per gli studî superiori, Padova vantava già cattedre di filosofia naturale e di medicina, onde non gli era bisogno per divenire medico di allontanarsi dalla patria; e tanto più prendono l' aspetto di viaggi di perfezionamento quelli ch' egli intraprese più tardi fuori d' Italia. Una informazione che pare abbastanza degna di fede, ma che non potei raggiungere nella sua forma originale, ci dà quale maestro principale del medico futuro un certo Paolo Tosetto di Ravenna; dal quale, ove non sia un personaggio affatto fantastico, dovrebbe ripetersi anche l' impulso agli studî greci di Pietro, dal momento ch' egli avrebbe insegnato le teorie medicali su autori greci (come altrimenti intendere il *graece professus est* degl' informatori?) e con lode (2).

Nelle pagine antecedenti abbiamo anche veduto come in Padova qualcheduno studiasse i libri degli Arabi e ne traducesse. Onde anche lo studio di Pietro su quelle opere e il rispetto per Averroè è probabile siano incominciati quand' egli non avea ancora lasciato l' Italia. E la pratica del grande commentatore deve in tal caso aver disposto l'animo suo a una certa indipendenza di pensiero; a raffermare la quale avrà poi contribuito la lotta che il comune di Padova sostenne nel 1289 contro la Chiesa per l' autonomia de' suoi reggimenti, siasi svolta quella

(1) È solo per una svista, onde fu scambiato Pietro con l' autore ch' egli citava, che il Ronzoni inclina a credere che la scelta della carriera si debba ad un' aspirazione del padre (pag. 3-4); perchè le parole dal Ronzoni designate della *Differentia III: Confestim a pueritia etc.*, non sono già di Pietro ma di Galeno. Veggasi la detta *Differenza* a mezzo il capo 3.

(2) Un passo indicatomi dai Mss. del Morelli (I, 139), e ch' io riscontrai nelle *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati* dell' ab. Pier Paolo Ginani a pagina XII-XIII della prefazione, con nota rispondente a pag. XXIV, che cita *Scardeonius, de medic. suor. tempor.* (I, edit. Paris. 1559) riferisce da questo, che Paolo Tosetto ravennate, perito in quasi tutte le lingue e nell' arte medica, *graece, ut certe constat, laudabiliter Patavii et Bononiae professus est, a quo scimus Petrum Aponum civem nostrum medicum profectum fuisse ita praeclarum ut parem fortasse aliquem superiorem habuerit neminem. Obiit vero Ferrariae septuagenarius.. Cujus interitum Petrus ipse Aponus ad Nicolaum Lescardum Bononiensem scribens vehementissime dolet, propterea quia amiserit non modo tam egregium praeceptorem sed Italiae ornamentum.*

contesa sotto i suoi occhi, o gliene sia giunta notizia a distanza, com' è più verosimile. Un fatto sicuro della giovinezza di Pietro è il suo viaggio a Costantinopoli, e il suo soggiorno alquanto lungo in quella città; i più antichi biografi ne parlano; ma egli stesso ce ne informa nel proemio dell' *Expositio in Problem. Aristot.* « *hujus executionis problematum aggregationem ut discerem, cum in Constantinopoli me transtuli, volumen aliquod problematum Aristotelis volui reperire: quod quidem in linguam latinam transduxi.* » Non si ha altro indizio certo del tempo in cui ciò avvenne; ma per l' intento qui manifestato, si vede che il soggiorno nell' impero greco fu anteriore a quello in Parigi. I *Problemi* infatti, di cui cerca a Costantinopoli un esemplare, diventano materia d' un lungo lavoro eseguito a Parigi ed a Padova (1).

Poichè il divisamento che presiedette al viaggio a Costantinopoli non può essere nato nel capo di un adolescente, e d' altra parte è presumibile che l' attrattiva dell' impero greco si sia esercitata nel momento che in questo raggiungevano di nuovo una certa floridezza gli studî superiori, dobbiamo collocare il soggiorno di Pietro colà con molta larghezza tra il 1270 e il 1290. L' impero bizantino, allora di recente e per l' ultima volta ricomposto dopo l' epoca triste del dominio franco, epoca di abbattimento, di saccheggio e di lutti, riprendeva, in mano dei Paleologhi, alquanto di forza e di splendore. Già Michele VIII, che assunse le redini dello stato per il giovinetto Lascaris fin dal 1261, favorì gli studî ed onorò i dotti, giovato in ciò dai consigli del patriarca Germano e del saggio Olobolo (2). Il palazzo poi del successore Andronico II (1282-1328) è detto palestra dell' eloquenza e della letteratura. Certamente sembrarono allora rivivere nell' Oriente cristiano le lettere e le scienze, nè mancarono professori e scrittori di medicina di qualche celebrità. Avvertasi peraltro, a spiegazione di certi caratteri dell' opera di Pietro d'Abano, che anche a Costantinopoli, come tra gli Arabi, la medicina era piena di superstizioni astrologiche e magiche. Dei medici famosi in quella sede le storie ricordano un Demetrio Pepagomeno, che fu caro a Michele VIII, un Nicolao Mirepso, un Giovanni Attuario. Dei due ultimi leggiamo il nome nei libri di Pietro (3); e se consideriamo che questi, abbondantissimo di citazioni, non è tuttavia molto largo coi pros-

(1) L' *Expos. Problem.* nel codice malatestiano che abbiamo già ricordato, del secolo XIV, reca: *Expl. expos. succincta .... quam Petrus edidit Padubanensis, eam nullo prius interpretante. Incepta quidem Parisiis, laudabiliter Paduae terminata* anno domini MCCCX. — Questa dichiarazione leggesi tal quale nell' edizione del 1475, e penso anche nelle altre stampe.

(2) Lebeau: *Storia del basso impero.*

(3) L'Attuario è citato sotto la forma *Zacchariae filius.* — Vedi il nostro capo sulle fonti delle dottrine.

simi per tempo e con i contemporanei, dovremo riguardare il ricordo come un atto di omaggio ai maestri e alla scuola di Costantinopoli.

Al soggiorno nella capitale dell' impero bizantino si riferiscono alcune notizie dell' opera compiutavi, provenienti dal Savonarola e che il Ronzoni accetta, ma non avvalorate da indiscutibili garanzie e che noi quindi comunichiamo con le debite riserve. Pietro a Costantinopoli avrebbe tradotto da Galeno, da Aristotile, dall'Afrodisio, e vi avrebbe anche insegnato dalla cattedra fino a circa l' anno 1287, in cui se ne tornò in Italia. Dai nominati autori egli certamente tradusse; ma che l' abbia fatto proprio a Costantinopoli è soltanto probabile. Fuor di dubbio è questo, che la dimora colà giovò assai al Nostro per apprendere la lingua greca, così da poter non solo interpretare alla meglio gli scritti antichi, ma discutere eziandio sugli autori da cui traduceva [1]. Che esercitasse il magistero nelle pubbliche scuole bizantine è cosa tutt'altro che inverosimile, data l' operosità e la valentia dell' uomo. Non era la prima volta del resto che un italiano vi tenesse cattedra quale pubblico ufficio. Già intorno al 1100, nell' età letterariamente illustrata da Anna Comnena, s' era come pubblico insegnante di filosofia acquistato un bel nome Giovanni Italo, scrittore di dialettica e di metafisica. E da allora in altre contrade straniere avea lasciato bella fama di sè in si-

---

(1) D' aver famigliare la lingua greca Pietro dà prova oltre che nelle traduzioni che fece, nelle etimologie con cui spiegò molte voci tecniche de' suoi capitoli di medicina o di altre scienze, nel raffronto che istituì, per Galeno specialmente, fra le traduzioni pervenute attraverso all' arabo e il testo originale, nei giudizî sull' autenticità di qualche opera e nella tentata correzione di qualche luogo. Spiegazioni di voci dall' etimologia greca troviamo già nel libro *Physionomiae* (II, 3, 5 ad esempio) ma molte più nel *Conciliator* e nei *Problemi*. Del primo ne indicheremo alcune, o meglio i luoghi ove si trovano, coi seguenti numeri: LIII, 1 (*coilon*) — XXXVIII, 1 (*meros*) — XXXIX, 1 (*cranion* e *sutura lambdabilis*) — XL, 1 (*çephalè*) — XCVIII, 1 (*pleurite*) — CXXVIII, 1 (*balaneion*) — CXLIX, 1 (*mentha adiosmon*) — CCVI, 1 (*podagra* e *chiragra*)). In fine della CXXIV, 4 l' autore spiega l' *acmé* e l' *acmazein*, che la stampa (almeno in alcune edizioni) o il copista gli trasformò in *akini* e *akinasontum*. Quivi Pietro procede a dire dell' alterazione di queste parole su' labbri arabi. Dell' esame fatto sulle traduzioni arabe servano per saggio queste parole della XXIX, appendice, 3.° « *Illa est series translationis arabicae quae universaliter non raro distorta reperitur et mendosa, quod et sic immediate a graeco deduxi* »; e le considerazioni che fa nella XLVI, 3, verso la fine, sulla probabile corruzione nella scrittura araba del greco *egcarsion*, raddrizzando poi altre locuzioni errate del traduttore. Simili note troviamo nella LXVIII, 3, verso il fine e altrove. Ma non possiamo omettere di rammentare i due luoghi risguardanti Costantino l'Africano e cioè il CI, 1, sul terminare, il CCVII, 4. Infine, che la conoscenza del greco fosse in Pietro tale da rendergli possibile anche qualcheduno degli ufficî dell' alta filologia, veggasi dalla CCIX, 4, dove, corretto un luogo che si suol citare da Dioscoride sulle specie di artemisia, soggiunge: *Plurima enim sunt apocripha in eo et proprie in translatione alphabetica; non sic autem in illa quae 5 distinguitur libris radicali.*

mili uffici più d' uno tra i dotti d' Italia; basterà accennare a Gerardo di Cremona in Toledo e a Tomaso d'Aquino in Parigi.

Un' altra notizia probabile, ma non munita di sufficienti malleverie, è quella accolta dal Mazzuchelli e dal Ronzoni, che Pietro fosse chiamato a Roma alla cura di papa Onorio IV (1285-87); ciò che fisserebbe il ritorno da Costantinopoli all' anno 1287 o prima. Diversamente narra la causa dell' abbandono di Costantinopoli Michele Savonarola; secondo il quale la patria repubblica, allettata della grande fama che Pietro s' era acquistato nella metropoli bizantina, avrebbe richiamato il figlio suo con onorifico invito. Non v' è difficoltà a conciliare tra loro, come al Ronzoni piace, le due notizie, ammettendo che Pietro venisse a curare il pontefice e a dare un saluto alla sua Padova; ma all' infuori di questo rapporto di possibilità, contro l' una di esse insorgono delle difficoltà dal fatto, che Pietro non salì sulla cattedra nella patria sua se non parecchi anni dopo, e nel frattempo visse a lungo in Parigi; l'offerta della patria sarebbe stato dunque per allora infruttuosa. A me pare che non si debba far troppo assegnamento sulle parole del Savonarola intorno all' invito della città. Ma poichè d' altra parte il Savonarola scrive di aver veduto le lettere del Comune [1], nè si può concedere che, parlando egli padovano a' suoi concittadini di eventi domestici, si lasciasse andare troppo facilmente alle invenzioni della fantasia, penso che il Savonarola vide forse l' invito fatto dalla repubblica al cittadino suo più anni dopo, quand' egli era a Parigi, e la memoria infedele gli fece scambiare i due momenti.

Qual che sia l' incertezza pendente su altre glorie, questo è fuori d' ogni dubbio, che Pietro reduce da Costantinopoli aveva una coltura più estesa assai della maggior parte de' medici del suo tempo, la ricchezza delle cognizioni scientifiche avendo egli allargato con la pratica di diverse genti e di diverse scuole, sovratutto con la conoscenza più diretta e più intera dei grandi scrittori dell' arte sua. Se la lingua araba pure egli conoscesse, o se i primi studî di Avicenna e di Averroè li abbia fatti sulle versioni, e apprendesse poi in qualche misura quella lingua nel suo soggiorno a Parigi o anche in altro modo, non possiamo dire; ma non è lecito d' altro canto dubitare che, quando attendeva alle sue opere maggiori, ei non avesse famigliare in qualche grado anche la lingua di quegli islamiti, de' cui traduttori e degli scritti e della pronuncia parla con tanta sicurezza e disinvoltura. Avrebbe potuto un ignaro della lingua conoscere i libri di tanti autori quanti egli ma-

---

[1] *A Populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi.* Nel discorso citato (Muratori, *Rer. ital. script.* XXIV, colonna 1155).

nifesta d' averne letti? Che tutti quelli ch' egli cita ed esamina corressero per le mani del pubblico in traduzioni latine è ben difficile a credersi (1).

Un altro lungo soggiorno fece Pietro d'Abano, lontano dalla patria; e fu a Parigi. Anche di questo parlano tutti i biografi; e ne parla più volte egli stesso. Noi ce ne staremo a' suoi libri, visto che quanto è narrato fuori di essi, riducesi a congetture. Non possiamo a buon conto stabilire, nè in quale anno vi andò, nè quanto vi rimase (2); sappiamo solamente che intorno al 1300 egli si trovava in quella città, e che vi attese più anni allo studio e al lavoro, poichè ivi compose in molta parte le opere maggiori (3), di là mandò il suo libro *sulla fisionomia* al signor Bardelone Bonaccolsi (4) prefetto delle milizie di Mantova, che tenne il capitanato dal 1292 al 1299 (5). Ma pur ignorando i limiti precisi della dimora a Parigi, essa è nella vita di Pietro un fatto abbastanza considerevole, perchè meriti che vi ci tratteniamo intorno alcun po'.

E prima di tutto mi si conceda di riferire un luogo, che non ricordo d' aver letto in alcuno degli scritti biografici, dal quale si rende manifesto di quanta agitazione d' animo sia stata causa al nostro autore la deliberazione del viaggio a Parigi, e di quanta l' effettuarlo. Nella Differenza CLVII, a mezzo il capo 1.°, egli parla del *somnium animale* prodotto da una grave cura del giorno, esemplificando la spiegazione così: *Et hujusmodi quidem somnium me ultra duos annos quam multipliciter fatigavit ex impressione causatum vehemente itineris ad studium Parisiense.* In simile discorso di sogni, questo suo persistente ricorda Pietro

(1) Si vegga il capo delle fonti e delle citazioni. — Ecco intanto dei luoghi, dove discute e corregge interpretazioni arabe di periodi greci, Concil. VIII, 3; CLIX, 4. Altri ne incontreremo più avanti. — E notiamo qui di volo, che tanto il Fabricius (*Bibl. lat. med.* V.); quanto lo Steinschneider (Op. cit., pag. 666) dubitano se *l'Astrologia Hippocratis* abbia Pietro tradotta dal greco o dall' arabo.

(2) Secondo il Colle, da cui il Ronzoni accetta, vi si sarebbe trattenuto fino al 1303.

(3) Nell' *explicit* dei *Problemi* è detto chiaramente che il libro fu incominciato a Parigi e terminato a Padova nel 1310. Quanto al *Conciliator*, opera di lunga lena, richiede che l' autore vi abbia atteso molti anni. Che se fosse poi finito nel 1303, dovrebbe essere stato o pubblicato o composto per la massima parte a Parigi. Di altri libri scritti a Parigi vedremo più innanzi.

(4) Il libro, della cui dedica parliamo, comincia così: *Incipit liber compilationis physionomiae a Petro Padubanensi in civitate parisiensi, cujus sunt tres particolae* etc. E poi nella *decisio prima* del primo capo ha: *Viro fulgenti domino Bardeloni de Bonacosis Mantuae honorandissimo capitaneo generali Petrus padubanensis Parisiis minimus alumnorum grata agere cum salute* etc.

(5) Come si può vedere negli *Annali d' Italia* del Muratori, e in Gloria, *Monumenti*, etc. pag. 584.

di nuovo nel Commento a' Problemi, XXX, 12. La duplice nota mostra che il viaggio a Parigi l'aveva bene impensierito. In nessun luogo egli disse nulla di simile del viaggio a Costantinopoli! Egli è che un viaggio per mare sulle navi di Venezia si presentava a un Padovano come un'impresa molto più agevole che quella di valicare le Alpi, passando in mezzo a gente e a Stati diversi per giungere a Parigi. E poichè il viaggio era davvero lungo e difficile, e mise in affanno il suo animo, qual fu lo scopo che a quel viaggio l'indusse?

Lo scopo se non è determinato quanto vorremmo, è nondimeno chiaramente indicato in quell' *itineris ad studium Parisiense.* Egli vi andava non da mercante nè per diletto, ma da studioso a una sede importante di studî. Che a Parigi abbia primamente conseguito la laurea mi pare poco probabile; molto invece, che vi abbia professato ed insegnato, quando si rifletta che vi si fermò parecchio tempo e che vi godette di una certa fama; della quale attestano e i codici delle sue opere conservati e l'invito ch'ebbe poi a una cattedra della sua patria e l'ambizione con cui parlano di lui alcuni storici di quella università. Ma dato pure che laurea, esercizio dell'arte e magistero fossero accertati, non ne scenderebbe la verità nè del racconto del Savonarola nè de' giudizî del Naudé (1). Questi vorrebbe che di troppe cose fosse Pietro debitore a Parigi, e dar tutto a quella università il vanto dell'educazione di lui, magnificando la luce che per suo mezzo si sarebbe quindi versata da Parigi sulla rozza Italia. Il tono declamatorio non può qui scusare la menzogna. L'Italia non doveva attendere l'aiuto di Parigi per dirozzarsi, com'ebbe già a scrivere il Colle, nè Pietro andava a quella scuola digiuno di lettere e di scienza. Dall'altro canto non prenderemo alla lettera le lodi entusiastiche del Savonarola, secondo il quale Pietro sarebbe andato sulla Senna piuttosto a illuminare che ad apprendere, mentre vi fu soprannominato il *gran lombardo.* e quale insegnante dalla cattedra ammirato come un secondo Aristotile!

Guardiamo un po' d'intorno a Pietro nella storia dei tempi, e ci persuaderemo che esagerano entrambi, il Naudé e il Savonarola. Per la medicina e la chirurgia qualche vantaggio dovettero ben recare alla Francia i dottori d'Italia, se vi trovò favore l'immigrazione de' nostri, cui dalle patrie città consigliavano o imponevan l'esiglio le fazioni allora giunte a uno stadio acutissimo. Già dalla prima metà del secolo decimoterzo vi aveva impartito molti insegnamenti della scuola salernitana Ruggero da Parma, cui tennero dietro Bruno di Calabria, Taddeo, Ugo di Lucca, Valesco di Taranto. Nè la possibilità dei vantaggi era cessata alla fine del secolo, se arrivandovi Lanfranco ebbe a dire che

(1) *De antiquitate scholae medicae Paris.* (1628 Paris) a pag. 44.

i chirurgi francesi erano idioti, operai grossolani ed empirici (1). Preceduto adunque da una schiera di connazionali Pietro trovava in certa guisa la via dischiusa alla cattedra dalla fama delle scuole italiche, e la poteva percorrere gloriosamente, dacchè a tutti quelli sovrastava per dottrine. Ma se qualche cosa a Parigi recava da insegnare, qualche altra ancora trovava da apprendere, questo ci sembra il vero. Quantunque l'Italia non avesse mestieri dei lumi dei dottori francesi, nessuna tuttavia delle sue città poteva gareggiare come centro di studî con Parigi, la quale col frequente concorso di scolari e di maestri da tutte le nazioni fin dai tempi di Abelardo, facilitava di gran lunga il contatto delle varie dottrine e la diffusione della scienza e il propagarsi della rinomanza altresì per gl'ingegni migliori. Onde il recarsi a Parigi e l'iscriversi alla sua università, era un mezzo sicuro nel medio evo di perfezionare la propria educazione mentale e di aprirsi la via della gloria, chi si sentisse il desiderio e le forze d'incamminarvisi. Questi sono gl'intenti meglio determinati che spinsero il nostro uomo al viaggio, che lo tenne molto tempo in pensiero. E tali essendo, sulla decisione dovette far qualche presa l'esempio di tanti altri Italiani, che avevano battuto quella stessa via per giungere alla scienza e alla gloria, e vi erano riusciti; nè dovè rimaner senza effetto la riflessione che a più d'uno de' suoi connazionali, anche fuori delle vie degli studî, la Francia s'era aperta ospitale e quelli vi aveano trovato fortuna.

Qui l'occasione si presterebbe a inserire nel nostro studio un capitolo, che vantasse il lustro dell'università parigina e discorresse degli scolari o degli insegnanti famosi che vi mandò l'Italia prima di Pietro. Il soggetto non sarebbe per noi senza attrattive, ma poichè molto cammino abbiamo da percorrere, e la digressione non sarebbe nè breve nè senza fatica, lasciamo il tema ad altri, limitandoci a riferire qui alcuni nomi d'Italiani a Parigi che ci son dati dal *Chartularium universitatis* del Denifle per la seconda metà del secolo decimoterzo. Degna di nota ci sembra anzitutto una lettera del marzo 1256 in cui compare il nome di Tomaso d'Aquino (2): il pontefice lodandovi il vescovo d'aver dato licenza all'Aquinate d'insegnar dalla cattedra. Questi poi compare accanto ad Alberto Magno tra i *maestri di Parigi* negli Statuti degli studî per l'ordine dei predicatori del giugno 1259 (3). Tomaso è filosofo e teologo; Ugo da

(1) V. *Leclerc*, op. cit. I, 454.
(2) Di Alessandro IV al vescovo di Parigi Reginaldo; *Denifle*, *Chartul.* I, 307.
(3) *Chartul* I, 385 - Più avanti nella raccolta del Denifle troviamo ancora un documento di lode, anzi più splendido, per l'Aquinate; ma, ahimè, si tratta di una lettera scritta dopo la morte di lui. (Ivi, I, 504). L'università delle arti di Parigi al capitolo generale dei frati predicatori chiede il corpo di Tomaso, perchè sia custodito là dov' egli apprese ed insegnò, e lo fa con parole piene di dolore e di ammi-

Parma e Franco Lombardo insegnano nella scuola di medicina, così attesta un atto del 1272 ([1]). Più tardi troviamo in Parigi un frate *Arlotus de Prato,* dell'ordine de' minori, dottore in sacra teologia ([2]); indi Egidio Romano presentato da Onorio IV al vescovo Ranolfo nel 1285, come uno che vi era stato già altra volta e vi aveva insegnato ([3]); Egidio che fu il primo agostiniano a prendere in Parigi il magistero di sacra teologia ([4]). E, forse, quel Nicola di Genova che troviamo rettore dell'università negli anni 1315 e 1316, si trovava a Parigi da qualche lustro e quindi dal tempo in cui ci fu Pietro d'Abano ([5]). Chi sa poi quanti nomi nostri leggeremmo ancora, se tutti si conservassero i documenti della celebre università! Ma anche al di fuori di essa, degli uomini nostri s'erano in Francia acquistati nome e fortuna. Valga per tutti quel Musciatto Francesi di Figline in Val d'Arno, che iniziò la schiera degli avventurieri italiani, ch'ebbero mano nella politica di Francia; era in auge proprio durante il soggiorno a Parigi del nostro Pietro, poichè quale famiglio di Filippo il Bello potè ingerirsi ne' grandi affari finanziarî, diplomatici e militari del regno, e influire non poco sul loro indirizzo ([6]).

Se tra i connazionali di Pietro cercassimo i concittadini suoi, dovremmo dire abbia aperto egli la schiera. Fatto è che varî nomi di Padovani troviamo nel *Chartularium* posteriori al suo ritorno in patria ([7]). Se-

---

razione: « *Quis posset existimare divinam providentiam permisisse stellam matutinam præminentem in mundo, jubar in lucem seculi, immo, ut verius dicamus, luminare maius.... suos radios retraxisse?* » Seguono le lodi, poi istanze per ottenere i libri ch'egli avea incominciati a Parigi e quelli che aveva promessi *Super librum Simplicii, expositionem Tymei - De aquarum conductibus - De ingeniis erigendis - Super librum de cœlo et mundo.* L'ultima opera ci è rimasta incompleta; le precedenti non ci pervennero, o forse non furono scritte.

([1]) Riferito dal *Denifle* in *Chart.* I, 502. - Per Ugo da Parma abbiamo un'altra mensione del 1274 e una terza del 1281.

([2]) Compare in un atto del novembre 1282, *Chartul.* I, 545. - Dello stesso la biblioteca nazionale di Parigi possiede una *Quaestio* disputata da lui. Morì a Parigi nel 1286.

([3]) *Chartul.* I, 633.

([4]) In una sua lettera del 1315 citata dal *Denifle* I, 406, dice egli stesso d'essere stato primo tra i fratelli del suo ordine a ottenere ivi quel grado.

([5]) Il rettore Nicola da Genova è dato da due documenti dell'op. cit., 177 e 179.

([6]) Isidoro del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca,* II, 136. Vedi anche dello stesso: *Dante nei tempi di Dante* p. 54-66. Cf. Langlois; *Notices et documents relatifs à l'histoire de France* (in *Revue historique,* Mars - Avril - 1896).

([7]) Abbiamo già detto di Alberto Eremitano, che andò una prima volta a Parigi, quando Pietro ci doveva essere ancora o n'era partito da poco, e che una seconda volta vi si fermò fino alla morte. *Il Rotulus doctorum in medicina universitatis paris.* (in Denifle, *Chart.* II, 629) del maggio 1349 porta tra altri nomi: *Magistro Matteo filio domini Albertini de Porta de Padua in artibus et medicina magistro* (canon.

nonchè noi vogliamo contenerci ora entro la vita di Pietro, e considerare piuttosto le condizioni dell'università e altri fatti che alla sua gloria si connettono.

Presso il 1300 l'università di Parigi, che da un pezzo esercitava sulle nazioni civili una grande attrattiva, cresceva anche più di splendore per un complesso di circostanze favorevoli, ma specialmente per i privilegi largitile da Filippo il Bello. E Pietro che proprio allora viveva a Parigi, potè assistere a uno de' periodi più attivi nella vita degli studî colà. Belle e varie e animate erano le ricerche del vero così all' università proprio come alla Sorbona. Ormai la tradizione ecclesiastica s'era rinchiusa nel suo nido: a Roma o ad Avignone poi, dove fosse la curia; la scienza indagatrice aveva il suo centro, il suo tempio, la sua tribuna a Parigi. Scienza così delle umane come delle divine cose; perchè anche di teologia si disputava più liberamente che altrove, e fu Parigi il vivaio di molte eresie; sebbene l'indifferenza e la negazione delle religioni positive si veniva a mano a mano compenetrando colla coltura, mentre di là la fede associata col misoneismo scendeva verso la barbarie, a riamicarsele. Durante il regno di Filippo il Bello, quanto eccitamento di spiriti, quanto interesse alla parola dei maestri, quante dispute tra gli scolari! mentre il tomismo e i suoi avversarî si combattevano nella teologia, e nella filosofia contrastavano il realismo e il rinnovato nominalismo, nelle cose dello Stato il diritto civile e il diritto canonico. Oltre i valorosi maestri di medicina cui il medico padovano potè seguire nei corsi e davvicino conoscere, tra cui quell'Ugo di Parma e quel Lanfranco di Milano che abbiamo poc' anzi ricordati, lo avranno attirato, cupido com'era di scienza, i maestri di teologia e di logica, il cui nome allora suonava alto per la Francia e per il mondo. Nè senza lasciar traccia sulla mente di Pietro saran passati gli scritti e le vicende di quel Sigeri di Brabante, che nel vico degli strami *sillogizzò invidiosi veri;* se pure non ne udì egli stesso qualche lezione. Nè ignote gli saran passate le dispute di Raimondo Lullo e di Duns Scoto trovatisi insieme nella scuola di Parigi appunto nel 1300 (1).

---

della chiesa di Padova) e un cremonese *Gabriele di Porcelasto* e un *Pace de Zandonis* di Modena, e un *Manfredo* di Milano. - Nel volume II, 632 dal *Chartul.* troviamo fra i beneficati: Mag. *Giannozzo degli Angeleri*, chierico fiorentino, Mag. *Antonio de Lyo* chierico padovano, Mag. *Uguccione de Rydo*, e Mag. *Giacomo Paradisi de Arquada*, *Bono Zambonino*, chierici tutti del pari e padovani, in mezzo a nomi di oriundi da altre città italiche.

(1) I biografi dello Scoto narrano dell'intervento del Lullo a una lezione del primo. Vedi F. Tocco: *Le fonti più recenti della filosofia del Bruno*, in Rendiconti dell'Accad. de' Lincei 1892. - Quanto a Sigeri di Brabante, se la sua morte pare debba essere avvenuta qualche anno prima del 1300, non si sa in quale precisamente

Agitati i tempi, frequente di alunni la scuola, illustrate da maestri dotti ed energici le cattedre, in verità gli anni o i lustri che Pietro d'Abano fu a Parigi, dovettero profittare non poco alla sua intelligenza e al suo operoso amor dello studio. E fu infatti in quella città ch' egli compose varie delle sue opere, prendendo posto ivi per la prima volta, a quanto pare, tra gli scrittori e incominciandovi i libri suoi principali. Già abbiamo detto del *Conciliator* e del *Commento ai Problemi:* questo incominciato a Parigi e portato bene innanzi, sebbene finito a Padova, e quello pure avviato colà, se non fors'anche condotto a termine, e rispecchiante delle discussioni o delle vere lezioni ivi tenute, com' è appunto detto nel prologo dell' opera (1). A Parigi scrisse il libro della fisionomia, che dedicò, come sappiamo, al mantovano Bonaccolsi, sebbene lo rifondesse, più avanti negli anni (2). Col soggiorno in Francia è infine indubitabilmente collegato il lavoro di studio e di traduzione, che spese Pietro intorno all'astrologo Aben-Ezra. Infatti, nella stampa della traduzione latina dei trattati astrologici di quel giudeo, il primo libro ha nella fine un'avvertenza che dovrebbe risalire all'autografo di Pietro, e per la quale ci è testificato, che il traduttore attendeva a quel lavoro nel 1293, sotto lo stimolo di una versione francese che vedea divulgare degli errori e un testo difettoso e corrotto (3). Della quale impresa in qualche modo condotta a termine

---

cadesse. Cf. VICT. LE CLERC. *Siger de Brabant* (in Hist. litter. de la France, XXI) e C. CIPOLLA: *Sigieri nella div. Comm.* (in Giorn. stor. della letter. ital. VIII).

(1) Nel *Prologus* del *Conciliator* si legge: *Librum equidem contexere decrevi ex problematibus una cum sociorum intellectu viventium carissimorum publice lustris investigans iam binis.* Quel *publice* ci dà quasi la certezza di una cattedra tenuta a Parigi; e certezza intera sarebbe, se s'avesse modo di stabilire meglio le date.

(2) La doppia redazione ci spiega perchè nel capo terzo della parte seconda si leggano, dopo citati i *Problemi* di Aristotile, queste parole: *in cujus quidem libri expositione..... adnotavi;.....* dalle quali parrebbe che l' Esposizione fosse anteriore alla dedica a Bardelone. Le difficoltà che verrebbero da questo luogo, cadono per la dichiarazione dell'autore fatta in fine; il libro nella forma primitiva venne alle mani d'uno scellerato, che non lo consegnò a cui doveva; ond'egli premuto dai soci, e per evitare i detrattori possibili, si sforzò di ricostruirlo in forma migliore. *Remanentibus penes me adhuc inordinate..... praefatum volumen longe et longe melius ordinavi.* E possibile nondimeno un' altra spiegazione, che cioè Pietro dedicasse al Bonaccolsi proprio la seconda redazione, che il libro, qual è ora, fosse composto non più tardi del 1299, e che la citazione del lavoro sui *Problemi* Pietro potesse farla o perchè ne avesse pubblicata una parte o perchè il lavoro riproducesse un corso di lezioni date a Parigi. — Questa sua operetta a ogni modo egli ricorda nel *Concil.*, LVII, presso alla fine e altrove.

(3) AVENARIS, *Opera Astrologica*, Venetiis, Liechtenstein, 1507. Alla carta 31 è detto: *Terminatus est liber..... Quem quidem cum Petrus Paduanus invenisset in gallico idiomate, propter imperitiam transferentis ex hebraico in pluribus defectivum corruptum... prout ei fuit possibile latina lingua ad Abrahe priorem reduxit intellectum... Nunc autem praedictus Pe. ad librorum aliorum traslationem ordinatur Abrahe*

siamo informati poi dallo stesso Pietro in un luogo del *liber Physionomiae* [1], dove, ricordato lo scritto *Abrae Evenare judaei* intitolato *principium sapientiae*, soggiunge: *quem quidem prout mihi melius possibile fuit cum correptione ipsiusque declaratione..... ordinavi.....*

Oltre che nell'agevolargli le ricerche e nel fornire i mezzi di studio necessarî alle opere che aveva intraprese, il soggiorno di Parigi dovè giovare a Pietro d'Abano per le amicizie contrattevi con altri medici e con valorosi compagni di studio. A queste relazioni che favorivano una certa associazione di lavoro allude più volte nelle sue opere l'italiano, e vi allude nel prologo della più grande. Ma in altro modo gli giovò pure; chè Parigi diventò per lui come il punto di partenza per visite ad altre regioni d'intorno, da cui riportare nuove cognizioni intorno alle cose naturali, ai costumi degli uomini, alla pratica diversa dell'arte sua. Lungi dal parlare di questi vantaggi facilmente presumibili, ma anche dimostrabili, come vedremo tra poco, il Naudé nelle sue pagine intorno a Pietro, si trattiene d'altro, e vorrebbe ch'egli avesse fatte assai più cose e diverse da quelle che si possono accertare. Secondo lui si sarebbe applicato alla Geomanzia e alla Chiromanzia, scrivendo a lungo di questi soggetti, per rifiutarli poi appena passata l'età giovanile e darsi interamente alla filosofia, alla medicina e all'astrologia. Manifestamente il Naudé, scrivendo così nella sua *Apologie pour les grands hommes soupçonnés de magie* [2], vuol conciliare la difesa legittima, ch'ei s'era proposto, con la voce che attribuiva a Pietro d'Abano alcune opere magiche. Il Naudé tende anche a prolungare il soggiorno di Pietro a Parigi, e a fargli quivi comporre del tutto e pubblicare il *Conciliator*, per trarne più gloria alla scuola [3]. Ma poichè tutto ciò è soltanto supposto, cadono i calcoli fatti dagli altri sulle parole dello scrittore francese. E quanto alla mantica della mano e della terra e alle cure magiche, resta soltanto vero che l'aria era piena di queste credenze nelle forze occulte e nelle fattucchierie, e che d'altra parte la Chiesa, piena di sospetto, moltiplicava le accuse e i processi per questi capi come per l'averroismo e per la miscredenza. Ma di ciò tra poco.

Dicevamo che col soggiorno a Parigi si connettono alcuni altri viaggi di Pietro. A buon conto, ch'egli visitasse varie regioni della Francia e fors'anche d'oltre Reno, ci fa credere il modo in cui discorre degli oltremontani e dei loro usi. Lascio delle particolarità medicinali, che può

---

ut ad librum de rationibus, deinde ad nativ. et alios, quousque sit auctoris textus et sententia in latino. Cum autem compilatus fuit iste liber, erant anni a creatione Adae. 4908, nunc autem existentibus annis incarnationis Jesu Xri. 1293.

(1) *Pars* II, cap. 2, 13.

(2) A pag. 272 (Amsterdam, 1712).

(3) *De antiq. sch. med. Paris.*, luogo citato.

avere attinte dai libri, ma non attesta di esperienza avutane questo modo di giudicare della distribuzione dei pasti presso popoli diversi: *quem quidem tenorem observant ultramontani frigidas inhabitantes regiones et praecipue Gallici, plus aliis ratione utentes* (1)? E non fa pensare ch'egli visitasse la Normandia, l'amicizia, da lui rammentata, con un medico di quella provincia, dopo aver detto del clima di essa (2)? Ma più sicuramente possiamo credere ch'egli sia stato, e per dei mesi parecchi, in Inghilterra e in Iscozia, porgendone egli stesso la notizia. Discorrendo infatti nel *Conciliator* dei sogni e della loro maggiore o minore frequenza per effetto del clima e delle bevande, esce in queste parole: *Quare in Anglia et Scotia repletus humidis et cervisia fere per annum secedens vacavi a somnio* (3).

Poichè siamo sull'argomento delle visite fatte ad altri paesi, ci permetta il lettore di esaurirlo qui. Un soggiorno, sia pur breve, nell'Umbria, è presupposto dalle righe seguenti, che si leggono nel *Conciliator*, e che tornano anche a conferma di escursioni fatte da Parigi in varie parti di Francia — Che presso al polo artico, scrive Pietro, vi siano dei cannibali *adhuc hodie reperitur, sicut mihi Petro Paduanensi relatum est a dignis fide viris in Perusia; similiter in Gallicis partibus audivi a sociorum fidelissimo*..... (4). — Di un viaggio poi fatto dal nostro autore in Sardegna abbiamo notizia dal *de venenis*. Mancando modo a noi di determinare il tempo della composizione del libro, non possiamo nemmen dire se l'andata in Sardegna ebbe luogo avanti di quella a Parigi e magari di quella a Costantinopoli, o se sia cosa degli ultimi anni. Certo è che nella ricordata operetta, trattando *de fico Pharaonis* (5), così si esprime l'autore: « Chi ne abbia mangiato ha subito la febbre, sentesi rotto tutto il corpo e sembra idropico. Ciò io vidi in Sardegna, nel ducato di Gallura, dove di questa specie di fichi trovasi abbondanza ». E con questa visita della Sardegna si chiude la serie dei viaggi di Pietro noti a noi. I quali, per verità, non sono pochi, nè di poco momento, considerate le cose nei tempi loro. Ond'essi testimoniano in gran favore della mente di Pietro, sia ch'egli li abbia intrapresi per puro desiderio di allargare la sua istruzione, o sia che gl'inviti al medico e allo scienziato siano piovuti dai clienti per le loro malattie o dalle cittadinanze per le loro cattedre. E

---

(1) *Concil.*, CXXI, 3.

(2) *Quod autem..... in regionibus perfrigidis, certificatum mihi per fidelem socium Joannem de Corceo Normandiae..... dicentem illic fore mulierem* etc. *Concil.*, CXII, 4, verso la fine.

(3) Ivi, CLVII, circa a mezzo il capo 3.° — Qualcheduno dei biografi più recenti tocca come di cosa possibile di un viaggio di Pietro in Iscozia, ma per tutto documento cita il Goulin, che ciò ammette.

(4) *Conc.*, LXVII, 3.

(5) Cap. XLV.

reso pertanto omaggio al fervido amore di scienza o alla conquistata rinomanza, ripigliamo l'interrotto discorso intorno alla dimora in Francia, rilevando prima rapidamente alcune traccie che ne troviamo nelle opere, oltre quelle già indicate.

Odasi dunque un giudizio comparativo del medico intorno al modo di preparare la *ptisana hordeacea*. È anche questa una curiosità storica; noi potremmo sorridere del confronto, ma per Pietro era ben cosa seria, se allora si adoperava tanto contro la febbre quella bevanda, ch'egli stimò di doverne fare argomento ad una delle sue Differenze. Or bene, il medico nostro, constatato ch'essa giova, e come giova, avverte che ci vuol modo nel prepararla, e che i Parigini errano in questa prova doppiamente, sia perchè non la cuociono quanto bisogna, sia perchè vi adoperano non l'orzo ma l'avena, che è alimento da quadrupedi, non da uomini (1). Il colpo ferisce il farmacopola, non il diretto ministro d'Esculapio. Per i medici trovo invece una parola di approvazione, quando leggo, tra i consigli per la dieta, che fan bene i francesi a essere meno indulgenti dei nostri coll'uso del vino (2). Ma il ricordo più bello, e quello che fa vibrare attraverso all'ammirazione del trecentista anche l'affetto di noi, posteri lontani, è nell'accenno alle dispute scientifiche che si dibattevano a' tempi di Pietro con tanto interesse, con tanta solennità, con tanta eco di gloria, ch'egli non esita a paragonarle con i ludi olimpici. La sentenza aristotelica, che la discussione aguzza l'ingegno, è illustrata con il ricordo delle gare antiche per il corpo e per lo spirito, alle quali si dicono appunto comparabili le gare intellettuali intorno a Nostra Donna di Parigi (3).

II.

Il mezzo intellettuale era davvero, lo vedemmo, ormai per più lati favorevole al risorgere delle scienze e agli ardimenti del libero pensiero; ma, ciò non vuol dire che il professare sinceramente la scienza e l'affermare i diritti della ragione non recasse dei pericoli e de' guai. I pericoli erano anzi a Parigi maggiori che altrove; chè dove il fermento d'opinioni ereticali cadeva in terreno meno propizio al loro moltiplicarsi, gli occhi d'Argo della Chiesa cattolica potevano vigilare con meno sospetto,

---

(1) *Concil.*, CLXIX, I, a metà circa: *Circa ptisanae praeparationem dupliciter Parisienses peccant, tum quia communiter eam construunt ex avena quae..... cibus est subjugalium et non hominum..... tum quia ipsam minime decoquunt.*

(2) Ivi, CLXXII, 2, presso alla fine: *Ceu Gallici minus vinum concedunt Italicis.*

(3) Vedi la detta sentenza aristotelica nel *Commento ai Problemi*, XVIII, 2. L'illustratore finisce: *Ut Parisius in sophismatibus obligatoriis dñam nostram; apud grecos vero agonalia et olimpidia.*

ma a Parigi la custodia doveva essere solerte e continua. E certamente in nessun altro luogo piovvero così frequenti i brevi apostolici designanti e riprovanti persone o dottrine e gli eccitamenti ai castighi, nè così numerosi furono altrove i processi e le condanne per eresia. A intendere bene la situazione di Pietro e le ragioni più probabili di accuse che colpirono anche lui, giova rapidamente richiamare qualche fatto anteriore, che ne attesta delle relazioni tra l'università e la Chiesa, tra la scienza e la fede, negli anni che a noi importano.

Per non risalire più addietro della metà del secolo decimoterzo, incominciamo dal rammentare che allora si faceva strada tra gli studenti e anche tra i frati la dottrina gioachimita, onde il papa Alessandro IV scriveva da Anagni al vescovo Reginaldo che provvedesse alla distruzione e alla scomunica di un certo libretto *qui in Evangelium Eternum seu quosdam libros abbatis Joachim Introductorius dicebatur* (1); e con altra lettera dello stesso anno raccomandava, che si procedesse prudentemente perchè non incorrano in obbrobrio alcuno i frati minori (2); mentre un decreto del 1256 richiama al comando dell'ordine dei Predicatori gli scritti dei frati intinti ancora di errori condannati già nel 1241 (3). In quell'anno c'era stata la condanna di parecchie proposizioni riguardanti la natura divina, l'intelligenza degli uomini e degli angeli, la possibilità del peccato, la processione delle persone nella Trinità. E, come si vede, nel 1256 gli errori erano stati tutt'altro che vinti, se i commenti a fra' Gioachimo li avean ravvivati, se trovavan proseliti anche fuori dell'università, tra gli stessi cordiglieri. Dal cammino che da ultimo si sa aver fatto l'averroismo, dobbiamo credere che in onta ai divieti si continuassero anche dopo il 1256 ad agitare le discussioni su soggetti che alla Chiesa non piacevano, arrivando a soluzioni contrarie a' suoi dogmi. Abbiamo altrove fatto cenno della condanna del 1270, con cui il vescovo colpiva tredici articoli in gran parte averroistici: aggiungiamo ora che quella condanna sembra mirare più che ad altri a Sigeri di Brabante, che era a Parigi certamente dal 1266 e vi acquistava sempre più credito, applaudito da numerosi scolari; e che più d'una delle proposizioni incriminate trova riscontro, se non proprio ne' termini, nel senso di qualche periodo del *Conciliator* (4).

---

(1) La lettera, del 23 ottobre 1255, è riportata dal Denifle, *Chartul.* I, 297. — Nel 1254 s'erano condannati trentuno errori dell'*Introductorium* e dello stesso *Evangelium*.

(2) Ivi, lettera del 4 novembre.

(3) Cf. Denifle, *Chart.* I, 543 all'art. 473.

(4) Fra le tesi riprovate c'erano: l'unità dell'intelletto - il sottostare ogni essere all'influsso de' corpi celesti - l'eternità del mondo - l'animo separato non soffrir nulla del fuoco - che la provvidenza divina non s'estende ai singoli. Fino a che

La ripresa dei processi si fece con tanto più acre vigore, perchè nel frattempo s'era combattuta una fiera battaglia tra l'università e gli ordini mendicanti, ch'era finita sì con la vittoria di questi, ma con tale vittoria che mal poteva accontentarli, non decisiva, nè molto onorifica. Accenniamo alla controversia agitatasi sotto il regno di Luigi il Santo e arieggiante di lontano a quell'altra famosa tra i Gesuiti e Porto Reale, dove sotto le rivalità delle dottrine si nascondeva una vera lotta di predominio. Bene nello spirito di questa lotta lesse il Nisard nella sua *Histoire de la litterature française*, mostrando che di ben altro si trattava che di qualche cattedra nello Studio parigino; trattarsi del dominio agognato dai domenicani, per mezzo del papa, sul re e sul mondo. I campioni di questa lotta furono da una parte Bonaventura e Tomaso d'Aquino, dall'altra Guglielmo di Sant'Amore. Gli ordini mendicanti rappresentati dai domenicani volevano penetrare nell'università e impadronirvisi della direzione degli animi mediante l'insegnamento religioso. L'università col rettore Guglielmo alla testa resistette. La lotta s'impegnò così viva, che l'agitazione si apprese a tutta la città, sicchè convenne a Luigi IX intervenire con un sinodo per mettere la pace, e al pontefice fulminare minacce e sospendere benefizî. In Anagni fu esaminata la scrittura lanciata da Guglielmo contro i mendicanti, e condannata al fuoco prima di sentir la difesa; Guglielmo obbligato a ritirarsi dall'insegnamento, e l'università costretta a concedere due cattedre ai domenicani. S. Tomaso trionfava; respinto per due anni dagli universitarii, egli ora riportava la laurea di dottore. I domenicani avevano vinto, ma l'università si spopolava di scolari e di maestri, e la resistenza si prolungava. Nel 1259 alfine furono tolte le scomuniche, e Guglielmo di Sant'Amore riammesso all'insegnamento fra le acclamazioni degli studenti e della città; due cattedre rimanevano all'ordine vincitore, ma i suoi rappresentanti avrebbero avuto nel collegio e nelle cerimonie l'ultimo posto.

Dopo queste aspre contese è facile intendere che l'ordine domenicano, cui era affidata la tutela della fede, nel suo ufficio inquisitorio diventasse più vigile e severo che mai, e che si ripetessero le revisioni e le condanne di dottrine insegnate all'università. I processi dovettero entrare in uno stadio acuto dopo la riprovazione lanciata dal Tempier nel 1270. La vigilanza, del resto, dell'inquisizione si esercitava con pari continuità e vigore contro l'ordine dei domenicani stessi, perfino, che dire di più? contro l'Aquinate e i suoi seguaci più fidi. Fu segnata, è storia nota, di censura qualche tesi dello stesso Tomaso d'Aquino e, per averla riaffermata, invitato alla ritrattazione Egidio Romano. Il fatto di Egidio

---

punto vi rispondano certi insegnamenti di Pietro vedremo nell'esposizione delle dottrine. Qui basti aver accennato al probabile consenso.

è del 1285; prima di quella data abbiamo un atto del 1277, con cui si colpisce nuovamente Sigeri, e questa volta con condanna aperta, riprovando ben 219 tesi di lui e di Boeto di Dacia [1] e scomunicando di quelle tesi i fautori. Ma questa riprovazione merita una particolare attenzione da noi, per ciò che fra i 219 articoli colpiti, oltre la ripetizione in molte varianti di quelli che dicemmo già anteriormente condannati, altri ne troviamo risguardanti gl'incantesimi, collegati col poter delle stelle, superstizione della quale o poco o molto vedremo legato anche Pietro d'Abano; ed altri, che affermando la supremazia della ragione dovevano al nostro filosofo suonar grati [2]. Più ancora merita attenzione il fatto che, insieme con le tesi averroistiche e razionalistiche, la condanna abbraccia libri astrologici e geomantici e scritti di negromanzia e di sortilegio, invocazioni di demoni, scongiuri di spiriti [3]. Questa parte della sentenza ci manifesta che l' aura era satura di superstizioni, tanto da avere dei fautori tra gli uomini di lettere e di cattedra; e d' altro lato ci lascia intravvedere la facilità con cui si poteva incorrere nelle censure dell' inquisizione, date le discussioni che ormai eran divenute dominio del pubblico, e data la generale credenza degli influssi stellari. Gli errori condannati si vedono ripullulare sparsamente in dottori di quel secolo e del seguente; non valse a sterminarli, che alle persecuzioni de' tribunali ecclesiastici si aggiungesse l' invettiva di Raimondo Lullo, il quale volle denunciarli tutti di nuovo e percuoterli con la sua ira confutatrice nella *Declaratio* scritta tra il 1297 e il 1298 [4]. Infatti, sappiamo di Arnaldo di Villanova ritenuto prigioniero alla fine del 1299, perchè nel suo libretto *De adventu antichristi* il vescovo di Parigi avea trovate alcune cose temerariamente asserite; che fu nuovamente incarcerato da Bonifazio VIII, e da questo poi ridato a libertà [5]. Sappiamo che nel 1305 fu sottoposto a censura un frate Giovanni di

---

[1] L' atto è del 7 marzo 1277. Vedilo in *Chartul.* I, 543.

[2] L' art. 112 della serie riprovata nell' atto citato sopra, dice che le intelligenze superiori fanno forza sulle inferiori e così anche nell' anima sensitiva. *Per talem impressionem incantator aliquis projicit camelum in foveam solo visu.* - Un altro articolo più oltre dice che non basta l' autorità, un altro ancora che ci son delle fole pur nella legge cristiana.

[3] Ivi, nel discorso precedente la numerazione: *Condempnamus.... librum etiam* DE AMORE.... *qui sic incipit... item librum* GEOMANTIAE *qui sic incipit... item libros, rotulos seu quaternos nigromanticos aut continentes experimenta sortilegiorum, invocationes demonum, sive conjurationes in periculum animarum.*

[4] *Declar. per modum dialogi edita contra aliquorum philosophorum et eorum sequacium opiniones.* E un libro non ancora dato alla luce per le stampe, ma che si conserva in qualche manoscritto; talora col titolo *Liber contra errores Boetii et Sigerii.*

[5] DENIFLE, *Chart.* II, 86 e 87-90.

Parigi domenicano, per novità di tesi intorno all'eucarestia; che il papa Giovanni XXII scriveva circa tre lustri più tardi al vescovo Guglielmo perchè attendesse sul serio a far cessare i negromanti, gli stregoni, perseguitandoli senza pietà [1]; che il medesimo pontefice credette conveniente rifiutare con particolare dichiarazione alcune opinioni ch'egli aveva anteriormente accolte e professate [2].

Copia di opinioni dissidenti e di processi religiosi ci fu insomma e prima e dopo il 1300, senza che ciò fiaccasse gli spiriti e sradicasse le eresie. Al contrario presso a quell'anno crebbero per un altro rispetto più che mai le occasioni di pensare e disputare con indipendenza, dacchè le contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, in quel fronteggiarsi del potere civile e dell'ecclesiastico con le scritture e con gl'insegnamenti oltre che con i vecchi mezzi, erano impulso agli spiriti forti di scuotere ogni giogo della Chiesa, poichè qualche freno tentava di rompere il re, e col re stava l'università. Era il tempo che Bonifazio invitava al cospetto apostolico oltre i teologi tutti i maestri di diritto canonico e civile, per provvedere insieme a troncar le scissure tra lo Stato e la Chiesa, e il Parlamento di Parigi impediva quell'andata, onde il pontefice toglieva ai professori ogni facoltà di dar qualsiasi licenza per quant'è della teologia e del diritto o canonico o civile. Dati questi rapporti tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, e con le notizie di fatto che abbiamo della sorveglianza degli Inquisitori, non fa alcuna meraviglia che un uomo quale Pietro d'Abano, che per alcune delle tesi condannate propendeva, e che ne' libri o nelle lezioni doveva discorrerne, studiando egli le leggi della natura con la guida di Aristotile e de' grandi medici filosofi, per la retta interpretazione de' quali s'adoperava con vivo impegno di ammiratore e di seguace, non è meraviglia, dico, che quest'uomo désse qualche motivo ai tribunali ecclesiastici di erigersi contro di lui, perchè egli avesse violato con le pratiche o colle parole o col pensiero le proibizioni promulgate. Or bene, a Parigi Pietro fu accusato all'ufficio dell'Inquisizione, non si sa da chi, nè se fosse zelo della fede o invidia di colleghi a ispirare l'accusa; e si ebbe un processo che gli fruttò persecuzioni e lunghe noie, sebbene si chiudesse con un mandato di proscioglimento.

Tutti narrano di molestie avute dall'inquisizione in Parigi, ma quasi tutti mettono nel racconto qualche cosa di non attestato da documenti,

---

(1) *Ut nedum ab ipsius parisiensis studiis quin etiam a totius tuae diocesis finibus negromantes, divinatores, veneficos et alios hujusmodi reprobandis artibus intendentes quantum possibile fuerit exterminare procures, pugnaturus constanter contra criminosos hujusmodi, ac talium rubiginem criminum viriliter erasurus.*

(2) La dichiarazione è dell'anno 1334. Vedila in Denifle, *Chart.* II, 440-1.

trascurando, al contrario, qualche fatto che dal *Conciliator* si può ancora ricavare. Che se guarderemo non solo alle parole con cui ricorda Pietro l'ingrato episodio della sua vita, unico documento sicuro della cosa, ma al luogo pure dov'egli ne parla, e di quali discorsi venga ad essere quasi conclusione il ricordo, crollano senz'altro molte congetture de' biografi, e più d'un capo d'accusa fantasticato per il suo processo è tolto di mezzo. L'unico, del resto, importantissimo documento del fatto, che si suole addurre, sta nelle seguenti parole del *Conciliator* [1]: « *In hoc autem me aliqui protervi, nolentes seu potius impossentes audire, gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit praefata, demum mandato etiam superveniente apostolico* ». Le quali parole, nella loro altera e disdegnosa intonazione, ci dicono dell'irritazione del perseguitato, che ancora persiste, accanto alla compiacenza della vittoria. Ma un'altra dichiarazione coglie in bocca al nostro medico chi porga orecchio a' suoi discorsi sino alla fine, e importante anche più della prima, quantunque io non l'abbia veduta riferita da alcuno, probabilmente perchè non l'avevano letta i biografi. Trovasi a mezzo del lungo capo terzo, nella *Differenza* quarantesimaottava, e suona così: *Et ideo apparet hic erroneus intellectus Jacobitarum me persequentium, tamquam posuerim animam intellectivam de potentia educi materiae (differenzia IX) cum aliis mihi 54 ascriptis erroribus, a quorum manibus gratia dei et apostolica mediante laudabiliter evasi.* Questo luogo in parte ripete, ma in parte dichiara e compie il precedente. A buon conto s'impara che i persecutori furono i domenicani di Parigi, i quali, dal convento di S. Giacomo, ivi da loro abitato, prendevano il nome di Giacobiti. Risulta pure che non di arti magiche o di negromanzie fu Pietro allora incolpato, mentre nessun accenno a respingere di simili calunnie troviamo nei luoghi dove meglio sarebbegli venuto il destro, ma solo di avere accolte opinioni discordi dai dogmi cattolici. Le proposizioni che la censura tacciava di erronee ne' suoi discorsi o ne' suoi scritti erano ben 55, ma la più grave accusa, e probabilmente quella in cui parecchie altre si compendiavano, era l'accusa di materialismo [2].

---

[1] *Differ.* IX, verso la fine.

[2] Il nostro avviso è confermato dal contesto per ambi i luoghi riferiti. Poichè il primo tratto succede a un discorso procedente di tal guisa: Nelle vicende fisiche della specie umana ci sono dei cicli, di miglioramento e di decadenza, senza che mai il deperimento vada troppo oltre, perchè la natura universale rimette vigore a tempo per la durata perenne della specie. E ciò valga per quanto si può sapere con l'umana ragione, senza nulla derogare alla sapienza divina, che è essa soltanto verità e vita. In ciò, per vero, alcuni tristi che non vollero o non seppero comprendermi, mi tormentarono a lungo ecc.....

L'altro luogo cade in mezzo a lungo discorso sul seme umano, dove si discute se sia animato o no; e immediatamente appresso questa distinzione di Aristotile, accettata dal nostro, che è caratteristica: *Dico autem intellectum quo anima opinatur et*

Molesti e vessatorii, sovratutto lunghi e insistenti *(longis vexavere temporibus)* dovettero essere l'esame e il processo di Pietro. L'abbondanza degli errori ci fa pensare alla condanna delle 219 tesi nel 1277, e già per questo riguardo la persecuzione di Pietro dovrebbe essere posteriore a quella data; ma un'altra ragione c'induce a credere che fosse un paio di lustri almeno più tardi, e cioè la notorietà dell'uomo che l'accusa presuppone. E qui è il caso anche di avvertire che più che mai da questa molteplicità di errori suoi segnati dalla inquisizione, e dall'insistenza con cui lo tormentarono, è consigliato di ammettere che Pietro avesse un posto nell'università. Del resto il principio almeno del processo dovette cadere più anni prima del 1300, se convien credere a un ravvicinamento di Pietro d'Abano con Arnaldo di Villanova, fatto da Sinforiano Camperio, il quale essendo vissuto solo due secoli dopo, e avendo scritto la vita del secondo e riveduto in un postumo atto d'accusa gli errori del libro *Conciliator* (come a suo tempo diremo), pare che meriti qualche fede (¹). Comunque, a un certo punto intervenne un ordine pontificio, e Pietro per allora fu lasciato in pace. Questo solo ne dice, e con certa alterezza legittima, l'imputato, della fine dell'inchiesta. Ma se badiamo alle condizioni politico-religiose del tempo e alle contese svolgentisi tra Chiesa e principato, nulla di più accettabile, che a salvare la persona e la libertà del maestro l'università si adoperasse con qualche impegno e il re interponesse il suo aiuto. Ma dalla possibilità della cosa alle affermazioni fantastiche del Savonarola ci corre! Questi narra che il medico padovano andò debitore agli amici e alla protezione del trono, se non venne tradotto al carcere e al rogo. Accusato di magia e di prave credenze avrebbe egli sfidato i domenicani avanti al re, e dimostrato che al contrario eran essi gl'infetti di eresia. Onde i domenicani sarebbero stati cacciati da Parigi per trentadue anni. *Ab eis autem post sententiae appellationem Romae citatus..... tandemque Summi Pontificis auctoritate interveniente, pax exorta est.* Il Savonarola ha un bel moderare la voce nel racconto dell'esiglio degl'ingiusti accusatori con un prudente *si famae creditur;* ma chi non vede che tutto quasi anche il resto è una fantasia dell'encomiatore? Or bene,

sapit, ad differentiam intellectus quem ponebat Anaxagoras chaos dicti ex eodem consimilia sequestrantis. Et ideo apparet hic erroneus etc. Onde risulta, che Pietro asseriva una capacità nel seme derivante dall'animazione universale, ch'ei non voleva però confusa con l'anima razionale; mentre per questo e per sospetto d'altre opinioni eretiche era chiamato in giudizio.

(¹) Così scrive il detto Sinforiano Camperio nella *vita di Arnaldo di Villanova*, preposta alle opere di Arnaldo nella stampa di Lione del 1520: « *Ipse Arnaldus dum audivisset Petrum Aponensem virum cunctis litteris clarissimum medicumque celeberrimum ab inquisitoribus vexari, verens ne ad manus cucullatorum deveniret, clam aufugit et profectus est in Siciliam* ». Ora, quando Arnaldo fu a Parigi nel 1299 vi ebbe a soffrire la prigionia; dovette essere dunque in un soggiorno anteriore.

le altre biografie, o studi biografici che s'abbiano a dire, se non daranno nelle volate liriche del quattrocentista, avran tutte però qualche asserzione non documentata e molto controvertibile (¹).

Il mandato apostolico di cui Pietro ci parla fe' sospendere il processo avviato contro di lui a Parigi, ma non lo salvò da altre accuse e da altri processi qualche anno più tardi. Invitato a una cattedra nello Studio della sua patria, egli era intanto ritornato a Padova e, divenuto parte onorevole del Collegio degli Artisti, avea preso ad insegnarvi la medicina nel modo com'egli la intendeva, cioè comprendendovi la filosofia naturale. In quest'ufficio, mentr'egli si acquistava sempre più l'affetto e la stima così dei discepoli come della cittadinanza, che andava superba di lui, lo colsero i nuovi sospetti dell'inquisizione, nuove censure, e nuovo processo. Di questo non troviamo alcun indizio particolare ne' suoi scritti, e ce ne dobbiamo rimettere a narratori lontani per tempo da Pietro, i quali poi o non fanno alcuna menzione di documenti o, se ne citano alcuno, si tratta di carte ormai perdute per noi. Ciò che stiamo per dire adunque intorno al nuovo processo, e in generale ciò che segue in tutto il presente capitolo della vita, ove con esplicita prova o con sicura adesione non l'attestiamo vero, è più che mai suscettibile di revisione.

Dicono che per invidia di un altro medico, Pietro da Reggio (²), il nostro Pietro fosse accusato quale mago ed eretico presso l'inquisizione domenicana. E stava per essere pronunciato il giudizio; senonchè autorevolissimi cittadini di Padova, s'adoperarono in guisa da salvarlo, ottenendo dalla Repubblica che con uno speciale decreto lo prendesse sotto la sua tutela (³). Il maggior consiglio deliberò che Pietro d'Abano avesse

(¹) Il Gloria stesso ne' suoi *Monumenti* a pag. 584 scrive: « Portate anche le accuse fino a Roma, dovette Pietro recarsi in quella città, com'ei stesso racconta nel suo *Conciliatore,* aggiungendo che motivo di quelle accuse fu l'astrologia giudiziaria professata da lui, ma che potè scolparsene pienamente. In Parigi trovavasi ancora nel 1303..... ». L'ultima asserzione è probabile, ma non documentata a sufficienza. Per il resto posso dire soltanto ch'io non ho letto nulla di simile, scritto da Pietro nè nel *Conciliator* nè altrove.

(²) Il nome non è del tutto nuovo, lo vedemmo fra i traduttori. Ma chi sa se fosse allora collega dell'altro Pietro nell'università, o rivale nell'arte? o se qui entri solamente per opera di fantasia?

(³) La notizia ci viene dallo Scardeone, che era un canonico padovano, libro e luogo sopra citati. Egli assegna inoltre la prima accusa d'eresia in Padova all'anno 1306, e dà i nomi di tre cittadini che intercedettero per la difesa di Pietro; Iacopo Alderotto, Lovato poeta e Pietro Alticinio. Dallo Scardeone proviene anche la notizia, o favola che sia, di Pietro da Reggio emulo invidioso. E da lui per mezzo del Grevio la attinse il Burckhardt, il quale, non so come nè perchè, alterò nel suo racconto il fatto. Leggo nel suo libro: *La civiltà* ecc... (nella traduz. ital. II, pag. 16): « Si sa che Pietro d'Abano non *cadde vittima* che dell'invidia collegiale di un altro medico.... ed altrettanto si può supporre anche rispetto al suo contemporaneo

a difensori tre dei principali cittadini eletti da lui per ogni quartiere, e che questo magistrato di *dodici savî* sedesse nella sala della Ragione, pronto in ogni bisogno a proteggere maestro Pietro, con facoltà di spendere eziandio del pubblico denaro (¹). Il decreto onorificentissimo andò perduto per noi: ma si ha copia d' un documento analogo che lo cita. L' autenticità della quale copia dipende per altro dalla fede dello storico padovano Orsato, che l' ha conservata (²).

A Padova alcuni lo dicono tornato nell' anno 1306, altri prima. Le prove per la data del ritorno mancano. Ma nessun dubbio può sorgere che Pietro d'Abano nel 1307 facesse parte della università padovana, dacchè per quell' anno un documento ce lo dà, insieme con Mondino di Cividale del Friuli, promotore nel dottorato di Aimerico di Polonia (³); onde, come dice il Colle, lo vediamo collocato a professar medicina nella patria università. E poichè una prova analoga delle sue funzioni d' insegnante si ha per il 1314, sembra doversi ammettere che sino alla morte egli continuò ad appartenere allo Studio di Padova e a dimorare in questa città, non scostandosene, se mai, che per breve tempo; e attendendovi all' esercizio della medicina oltre che all' insegnamento di questa disciplina, della filosofia e delle dottrine degli astri. Che tali materie insegnasse dalla cattedra, oltre che i vincoli allora vigenti tra esse ce lo fanno credere le opere alle quali egli vi attese, e gli aggettivi con cui il nome di Pietro è accompagnato nel suo testamento (⁴).

---

padovano Giovannino Sanguinacci, perchè, come medico, incline alle innovazioni; ma questi ne uscì con una semplice condanna di esiglio. »

(¹) V. la *Historia di Padova* di Sertorio Orsato, 1678. P. I; Cf. Gennari, *Annali di Padova*, P. III.

(²) Il secondo decreto di salvaguardia, in parte modellato su quello per Pietro, è un atto con cui il 22 maggio 1307 il Comune di Padova riceve sotto la sua protezione la badia di Praglia. Quest' altro documento ora non esiste più neppur esso: ma l' Orsato testifica, che al tempo suo era visibile nell' archivio di quel monastero e lo riporta testualmente. Chi voglia leggere l' intera copia la cerchi dunque nell'Orsato oppure nel *Codice diplomatico* del Brunacci, che la riproduce (all' anno 1307, 22 maggio). La parte più interessante è riportata anche nella Memoria del Ronzoni. Appare da questo tratto che il maggior consiglio di Padova avea destinati per la tutela di Praglia dei savî (*sapientes*): « *et habeant... eamdem baylam et arbitrium... quam habuerunt et habent sapientes electi ex vigore reformationis factae in favorem Petri de Abbano tempore Domini Ponzini de Pizenardis olim potestatis Paduae; salvo quod dicti sapientes non possint providere aliquid aliquo modo vel ingenio per quod aliquae expentae fiant per comunem Paduae. Alia autem soprascripta omnia possint providere et executioni mandare absque eo quod reducantur ad majus consilium.* »

(³) *Archivio degli artisti*, Tomo I, pag. 37.

(⁴) Non parmi certo, come vorrebbe il prof. Favaro nella sua opera *Galileo* ecc., che col nome di Pietro d'Abano s' inauguri la serie dei professori d' astrologia e quindi di matematica; ma che queste materie egli abbia insegnate, il Favaro afferma

Un' altra prova vediamo implicita nella dichiarazione ch' ei fa una volta, trattando della visione, di omettere le dimostrazioni geometriche e prospettiche per mezzo delle lettere dell' alfabeto, e di ometterle per ciò che i più di coloro che leggeranno il *Conciliator* (medici o futuri medici) non sono famigliari con siffatte argomentazioni ([1]). Queste parole fanno supporre che altri libri e altre lezioni egli destinasse ad altri studenti. Anche la sua opera di scrittore egli prosegue in questi lustri, poichè il *Commento dei Problemi*, a cui attese pure per molto tempo, si sa che fu terminato a Padova nel 1310.

Abbiamo detto di una dimora quasi continua nella sua città quale professore, dal 1306 almeno all' anno della morte; e ci conviene respingere in qualche modo le obbiezioni, che verrebbero a questo asserto dall' avere scritto alcuni che Pietro insegnò anche a Bologna e a Treviso. Ben è vero che il Manget narra essere stato il nostro medico professore a Bologna ([2]); ma il Manget, cui altri indi seguirono, non dice d' onde abbia attinta la notizia, che molti altri non dànno. E come quelli affermano, con pari scioltezza il Niceron nega, che abbia in Bologna tenuta una cattedra, ammettendo solo che vi abbia qualche tempo esercitata l' arte sua. Se l'Alidosi con i suoi *Dottori forastieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina,* è, com' io credo, il narratore a cui risalgono queste informazioni, giova avvertire che esso Alidosi annovera *Pietro Appone di Padova* tra Pace di Buomercato medico del 1276 e Paolo di M. Giovanni da Parma del 1297: e quindi che se la notizia fosse vera, Pietro avrebbe professato a Bologna prima che a Padova, forse ancora prima che a Parigi. Diciamo « *se la notizia fosse vera* »

---

a ragione. — Basterebbe a provarlo, egli scrive (pag. 102), il fatto che Pietro ripetutamente e nel testamento e nella sua professione di fede, che in atti notarili volle rogati, si dice: *Providus et discretus vir Magister Petrus filius quondam domini Constantii de Abano de contracta sancte Lucie de Padua, artis, medicinae, philosophiae et astrologiae professor....* — Di qui s'apprende intanto pur questo, che Pietro abitava in Padova nelle vicinanze di S. Lucia. Lì presso c' è ora una via denominata da lui e anche da un pozzo (Via pozzo Pietro d'Abano). Al battesimo oltre il nome dell' uomo ha contribuito una leggenda, di cui toccheremo più avanti.

([1]) Concil. LXIV. B (in fine): *Argumentationes quoque sumptas ex libris geometricorum ac perspectivorum ut Euclidis, Algacelis et aliorum literis alphabeti denotatis taceo, quia plurimi eorum quibus scribitur non familiares existunt ejusmodi.*

([2]) Jo. Jac. Mangeti. *Biblioteca Scriptor. medicor.* (Genevae 1731). — Nella prima pagina leggesi il tratto seguente, che trascriviamo, perchè vi si riflette qualche cosa della fama popolare e forse anche dell' ultimo processo: — Abano (Petrus de) *fuit medicinae professor Bononiae et philosophus atque astrologus clarissimus, qui herbarum et lapidum virtute, certo caeli aspectu, statisque horis usus homines, ut credebant, fascinabat... in effigie suplicium tulit; quae Patavii in foro, lecta condemnationis sententia, flammis tradita.*

perchè l'Alidosi la porge, ma non la documenta (1), e la porge, assegnando dei termini erronei alla vita del Padovano; e perchè da altre fonti, sebbene nemmen qui con sufficiente autorità, ci si dice che Pietro era a Bologna nel 1305; il che ove si dovesse ammettere, l'insegnamento in codesta città cadrebbe di mezzo tra quello di Parigi e quello di Padova. Del resto, a nulla approdarono le ricerche da me fatte o promosse per trovare negli Archivii di Bologna un documento, che troncasse il dubbio nonchè sull' insegnamento sulla residenza di Pietro.

Quanto a Treviso, ci è detto da più parti ch' egli vi fu medico e insegnante. Che medicò in tutta la marca trevigiana, il Tiraboschi e il Verci credono abbastanza provato (2); ma non si richiede per ciò un mutamento di sede. Ben la richiederebbe l'altro ufficio di cui fu investito. Dal libro *Reformationum* dell' anno 1314 di Treviso, a carta 157 si ha, che a' 9 di agosto di quell' anno Pietro fu eletto primo professore di medicina per lo Studio generale che la città voleva erigere. Or poichè, come osserva il Colle, nel 1315 lo troviamo ancora agli stipendî di Padova, convien credere ch' egli non accettò l' offerta della cattedra fattagli di Treviso, oppure che la tenne per poco (3).

Ch' egli sia andato del resto a Treviso, fors' anco ripetutamente per cure impresevi, non è punto difficile a credere, anche se non vi avesse mai insegnato. Ci è detto da più parti, e questo pure è credibilissimo, ch' egli fosse nell' arte oltre che nel magistero molto valente, e che anche dai malati di altre città e di luoghi lontani sia stato invocato. A questo proposito si raccontano delle storielle, di alte mercedi ch' egli avrebbe richiesto per muoversi, storielle che, per venirci da tardi narratori e per trovarsi altrove ripetute intorno a medici diversi suoi contemporanei, ci pare più conveniente non raccogliere affatto (4). Nem-

(1) Alidosi: *Dottori forestieri* etc. Bologna, Tebaldini 1623, pag. 59. Cf. Mazzuchelli nell' opusc. Calogerà, pag. XI-XII. — Alla data dell' Alidosi contrasterebbe quest' altra indicazione, se si riferisce, come pare, al lavoro del traduttore e non a quello del copista. Il codice marciano: *Galeni tractatus varii a M. Petro Paduano latinitate donati* », che è del secolo XIV, reca infine: *Explicit... per mag. Petrum Paduanum..... Scriptus fuit liber hic Bononiae sub annis domini MCCCV Inditione tertia.*

(2) Il Portinari (*Felicità di Padova*, pag. 271) dice appunto che ebbe cure in tutta la marca di Trevigi. E Giov. Bonifazio scrive che fu condotto dalla città per medicare, nelle *Istorie Trivigiane* (pag. 354. Trevigi 1591).

(3) Lettore di fisica in Trevigi lo dà per quell' anno (1314) Bartolomeo Burchelato nell' Appendice a' suoi dialoghi *Epitaphiorum* (Carta 310, Venetiis 1583).

(4) Il Manget nell' op. cit. dice di Pietro d'Abano: *Narratur de eo quod nunquam valetudinis cujusquam curandae gratia ad aegros extra urbem prodierit, nisi constituto dietim 50 Coronatorum stipendio. Et cum ad Summum Pontificem Honorium IV aliquando aegrotantem accerseretur pactum prius esse singulis diebus, nostri loco, 400 coronatos.* Nemmen questa notizia dice il Manget d' onde sia presa;

meno ci fermeremo sulla notizia che il medico nostro sia stato chiamato al letto di Onorio IV, come quella che non ci si presenta con alcuna garanzia [1]; sebbene, che un qualche pontefice abbia curato, sia abbastanza probabile, facendolo pensare la dedica e l' esordio del libretto sui veleni, del quale or ora diremo. Ma non si passi sotto silenzio invece un' altra cura che attesta della rinomanza di Pietro, e che è posta fuor di dubbio da un ricordo del medico stesso, vogliam dire dell' assistenza prestata al gravemente ammalato marchese Azzo d' Este. Di Onorio IV, cliente congetturato, scrivono molti; di Azzo d' Este nessuno s' è accorto che scrive Pietro medesimo [2]. Ma su questo soggetto dell' esercizio dell' arte non vogliamo omettere, che l' insieme delle raccomandazioni a' suoi discepoli di clinica ci fa supporre ch' ei fosse molto scrupoloso e circospetto; poichè vuole, come Galeno, bravo

---

probabilmente viene a lui, con l' altra recata più sopra, da Paolo Freher: *Theatrum virorum eruditione clarorum* (Hoffmann, Norimberga, 1688) II, pag. 1209: *Patavii... prodiit vir sublimis, et ingenii et philosophiae ac medicinae fama clarus. Docuit Bononiae non solum eximia doctrinae opinione, sed tanto etiam artis usu celebris, ut ex omnibus Italiae locis ad aegros vocaretur, etsi non minoris quam pacta 50 florenorum in singulos dies mercede suam operam locaret. Quin etiam ab Honorio Pontefice maximo 100 in dies stipulatus, sanitate feliciter restituta, mille accepit.* Altri che seguirono, si capisce, il Freher, puoi vedere nel Mazzuchelli (Op. Calog., pagine XII-XIII). La cosa è narrata, con vario il prezzo, di varii; e alcuni la riferiscono al contemporaneo Taddeo Alderotti fiorentino, professore di medicina a Bologna. Potrebbe essere per Pietro e per gli altri frutto dell' invidia.

[1] Il Villani nelle *Vite* e il Mandosio nel suo Teatro dei medici dei papi, pongono al letto di Onorio IV Taddeo Alderotti, senza affatto accennare al medico nostro. Il Marini nel libro *degli Archiatri Pontificî* (Roma, 1784, pag. 28-31) osserva bensì contro il Mandosio che, in mancanza di documenti, sarebbe stato per la maggior fama più ragionevole accogliere il nome di Pietro anzichè di Taddeo; ma infine anche il Marini, non avendo nelle sue ricerche diligenti scovato veruna prova, mette il nome dell'Abanese tra i dubbî — molto dubbî — di medici straordinari de' papi. E il suo giudizio mi pare che valga.

[2] Nel *Conc.* CLXVIII, 4, circa al mezzo, l' autore insegna che i movimenti della luna, colla attrazione sugli umori anche del corpo umano, possono produrre un passeggero rialzo di forze, e cerca dimostrazioni della cosa: *quod et manifestius percepi in his quorum hylec fuerit luna, sic visum signatissime in Azonis Marchionis aestensis obitu; ita ut per duos ita se habens dies astantes mirarentur maxime.* Questo ricordo che leggiamo nel *Conciliator* ci prova come mal si affidi chi dice scritto quel libro nel 1303. Intanto fu così generalmente ripetuta questa data, che l'accettò senza riserva nè revisione anche il Lea dove parla di Pietro d'Abano (nel 3.° vol. della sua storia; quivi denomina il libro, certamente per una svista, *Conc. differentium* anzichè *differentiarum*). Azzo VII morì nel 1264, e Pietro non potè dunque esser suo medico. Azzo VIII morì nel 1308. Il ricordo dunque della morte del marchese estense sposta la composizione o almeno il compimento dell' opera verso gli ultimi anni della vita dell' autore.

e prudente il suo alunno in guisa che non abbia mai a vergognare delle diagnosi fatte o de' pronostici (1).

Dello stato di famiglia quasi nulla si sa. Appena ricaviamo dal testamento ch' ebbe figli, e più d' uno, mentre lo Scardeone parla di un solo, dandone il nome *Benevenutum*, che s' ignora d' onde egli abbia appreso. Nulla sappiamo di Pietro quale cittadino, nè della sua indole, tranne ciò che si può dedurre dalla quantità e dalla qualità del lavoro suo (2). Cupido di sapere, osservatore, ricercatore di libri e d' informazioni che potesse avere da testimonî oculari: questi caratteri ci si manifesteranno nella corsa che faremo per le sue opere; ma giova intanto stabilire ch' egli ebbe certamente relazioni personali con varî viaggiatori, sovra tutto con Marco Polo suo coetaneo e quasi suo compatriota, dacchè il grande veneziano fu da Pietro a bella posta consultato per informazioni geografiche ed astronomiche. Così egli scrive a proposito di una costellazione del cielo meridionale (3). *De ipsa quoque cum aliis mihi retulit Marcus Venetus*; e altrove, parlando di diverse stature degli uomini in clima diversi: *Unde audivi a Marco Veneto qui etiam equatorem pertransiit invenisse homines multo majores* (4). Non amo indagare se il viaggiatore veneziano abbia colorito con un po' di fantasia il racconto della propria esperienza, o se il dotto padovano tirasse il discorso *forse a diverso senso ch' ei non ebbe;* constato solamente che due volte Pietro parla di Marco Polo, e in ambi i casi come di persona a lui nota per pratica. Chi sa che non l' abbia incontrato a Costantinopoli prima che in patria? Altrove, come vedemmo, dice Pietro d' aver conversato con viaggiatori di lontani paesi, in Francia e in Perugia.

Constato eziandio che la conoscenza di popoli diversi da quello a cui egli apparteneva gli fece naturalmente confrontare con l' animo i diversi costumi, nè del confronto poteva sempre spettare la palma a' suoi connazionali. Intanto egli nota la mobilità di spirito dei francesi (5), e qua e là indica caratteri etnografici per altre genti. Ma un vizio nei suoi concittadini sovra gli altri gli spiacque, tanto ch' ei lo marchiò ripetutamente del suo rimprovero: io voglio dire dell' amore del vino ne' suoi Padovani. Ecco un' altra cosa sfuggita agli scrittori della sua

(1) V. la *Diff.* II.ª al capo 3; massime verso la fine.

(2) Releghiamo in nota questo particolare che riguarda il suo palato e il suo stomaco, come cosa di poco momento, sebbene quasi tutti i biografi la mettano in rilievo. Nel suo *Conciliator* Pietro dice, che il latte gli è così ingrato da provarne nausea al solo vedere qualcheduno che se ne cibi. (CXCIV, verso il mezzo del 3.º).

(3) *Concil.* LXVII, 3, poco prima della figura.

(4) Probl. XIV, 8.

(5) *Compil. Phys. lib.* — Pars 2.ª cap. 1, 2): Negli uomini a corti capelli *motus spiritus nunquam pausat, quod in plurimis Gallicorum notavi.*

vita; se pure non fu omessa ad arte dai narratori, per la maggior parte concittadini. Parve a Pietro che troppo nella sua patria fosse radicata l' inclinazione al bere, anzi l' ubbriachezza: lo scrisse e lo ripetè ben cinque volte, nel *De physionomia*, nel *Conciliator*, ne' *Problemi* (1). Se ne può inferire che non fosse troppo egli ghiotto del liquore di Bacco, nè troppo cerimonioso nel manifestare i proprî sentimenti.

Ed ora prima di entrare nelle questioni pertinenti alla morte ed alla sepoltura, tratteniamoci un istante intorno alla sua produzione di scrittore. Tratteremo altrove de' libri controversi; ma per quelli che appartengono a Pietro d' Abano senza contrasto, si può stabilire una successione, una data? Ecco: per qualcheduno si può, non per tutti. E per quelli che ammettono la indicazione, basta che rammentiamo avvertenze fatte più sopra; eccetto che dovremo spendere adesso per il *De venenis* qualche parola. Al soggiorno in Francia appartiene la prima redazione del *liber Physionomiae*; ma a che tempo appartenga la posseduta da noi s' ignora. Posteriore a quella prima redazione è il *Conciliator*, il quale a me par certo che a Padova, non a Parigi, fosse primamente pubblicato. Per lo meno è indubitabile che, se fu scritto a Parigi, l' autore vi dovè portar poi dei ritocchi non lievi e delle aggiunte, fino all' ultimo, se vi è citato tante volte il *Commento ai Problemi*, che pur figura come compiuto posteriormente, se inoltre quando parla del sogno che precedette il suo viaggio a Parigi considera questo come un' andata piuttosto che come una venuta. Della illustrazione dei Problemi aristotelici è detto, così nelle stampe come nei manoscritti conservati (2), che fu incominciata a Parigi e terminata a Padova, nel 1310. A Parigi fu composta e pubblicata in gran parte, se non tutta,

---

(1) *Comp. Physion. lib.*, II, 1, 1): *Cui genae atque oculi supererubescunt cum humiditate quadam ebrii vinique amatores existunt: refertur ad Paduanos.* Dei padovani bevitori ridice nei Probl. III, 12, press' a poco allo stesso modo. Nel *Conciliator*, CXVIII, 3, scrive, che certi precetti ch' egli dà intorno all' uso del vino sono da taluni violati impunemente per la forza dell' abitudine, anche se questa è contraria a ragione, *ceu ostendunt bibuli Patavi, qui consuetudine depravata fere illaesi tabernas ante luciferum expostulant.* Nella stessa opera, CXVI, a mezzo il capo 4: nelle malattie, il vino si fugge anzichè si desideri; che se mai è desiderato anche nelle malattie, ciò avviene per eccezione, *sicut.... Patavi bibuli ut in febribus omnino nequeant abstinere.* Si vede che il medico non era troppo ubbidito ne' suoi divieti. Nella Diff. LXX A, aveva affermato la stessa propensione, dandone in certa guisa anche la causa, perchè chi più beve più sente il desiderio di bere: *Vinum sitim et siccitatem videtur causare ut denotant bibuli Patavi tabernam petentes ante Luciferum.*

(2) I mss. della Malatestiana portano le stesse indicazioni che le stampe. E nel codice Marciano del 14.° secolo citato dal Valentinelli (*Bibl. S. Marci* — mss. t. V, p. 54) si legge egualmente.... *Expositio.... incepta quidem Parisiis et laudabiliter Padue terminata anno legis Christianorum MCCCX.*

la traduzione di Avenare (1). Le traduzioni da Ippocrate e da Galeno presumibilmente appartengono a tempi diversi; ma una determinazione non abbiamo dati per tentarla. Nè meno incerta di data è l'*Additio ad Mesuen.*

Con questi titoli abbiamo press' a poco fatto l' inventario degli scritti di Pietro (2). Manca il *De venenis*: sovr' esso pende una questione, che avendo occupato più o meno il pensiero di quanti scrissero dell' Aponense, non può nemmeno da noi essere sorvolata.

Come appare dall' esordio, Pietro s' accinse a scrivere questo trattatello per invito d' un pontefice, a cui lo dedicò: « *Sanctissimo in Christo patri et Domino....... Divina Providentia Summo Pontifici Petrus de Abano minimus medicorum. Cum devotione praesens scriptum tam vestrae petitioni quam pro debiti solutione afferre juxta posse obedire propono, ut sanctitati vestrae, tum ad profectum corporis tum ad scibilia coaugenda, tractatum utilem non minus quam brevem de venenis inscribam* »; ma nol condusse a fine, come prova chiaramente il fatto che a un certo punto delle stampe è annunziato che cessa l' opera di Pietro e segue l' aggiunta di Pietro Carrari (3). Ora discordano molto i pareri intorno al pontefice, a cui il libro era nel pensiero di Pietro dedicato, e al tempo in cui sarebbe stato diretto a Giovanni XXII. Questi ascese al soglio nel 1316; e ordinariamente è ammesso che Pietro sia morto nel 1315 (4). Per mantenere la dedica a Giovanni XXII, il prof. Ronzoni si decideva ad accettare la data del 1316 per la morte di Pietro; ma con scarso vantaggio, perchè non basta che resti spiegata l' interruzione del libro,

(1) Badisi di non accrescere erroneamente la serie dei lavori di Pietro nè di falsarla con lo scambio de' nomi. A proposito della traduzione dei libri astrologici di questo rabbino di Toledo, è accaduto, vedemmo, che qualcheduno lo facesse equivalere ad Averroè.

(2) Ma oltre che scrittore e traduttore egli compare come riordinatore di libri altrui. In parte ciò si è veduto per Avenare. Il resto si vedrà più avanti nel quadro bibliografico.

(3) *Petrus Carrarius Vitali Lando militi splendidissimo S.* Così si annunzia l'aggiunta. E poco dopo l' autore di essa dice: *Ego Petrus Carrarius de Monte Silice... invenimus... in eo libello* (il *de Venenis* dell' Aponense) *quod..... ab eo promissum executum non invenitur. Qua de re sive ardua rei difficultas causa haec fuerit, aut mortis praeventus aut altera....*

(4) Si vuole un saggio dell' autorità degl' informatori, tra' quali c' è d' uopo destreggiarci? Per il Gesner (*Bibliotheca* etc., Marpurgi MDXXXVII) Pietro avrebbe dedicato *opus insigne de omnimoda medicina* (che altro se non il *Conciliator?) ad Ioannem papam XXII.* Nel numero ordinale del pontefice il Zorzi vede ad ogni modo un errore (op. cit. pag. 64-65) perchè Giovanni XXII, egli dice, fu eletto nel 1410 (!). Quanto al titolo alterato del *Conciliator* notisi che il Vossio *(de artium et scientiarum natura* III, 123) e il Tritemio *(De scriptor. eccles.,* num. 556), lo scrivono anche essi *de omnimoda medicina.*

bisogna anche spiegarne la promessa, e aver del tempo per la parte compiuta. Altri dicono promessa e dedicata l'operetta a Onorio IV, varie stampe a un pontefice Sisto, qualche manoscritto a un Giacomo o a un *N.*, che equivale a *innominato.*

Per dire anche noi la nostra parola sull'argomento, incominciamo dal respingere il nome di Sisto dato dalle stampe; chè nessun papa nè antipapa di questo nome si trova tra coloro che conseguirono la tiara durante la vita di Pietro [1]. Col nome di Giacomo ne troviamo invece due, badando al nome di battesimo non a quello ponteficale: Giacomo Savelli che fu Onorio IV e Giacomo Catarcense de Ossa che fu Giovanni XXII [2]. Il primo morì nel 1287, il secondo fu assunto nel 1316. Scartato, per le ragioni poc'anzi accennate, quest'ultimo, pare il papa debba essere Onorio IV [3]. Ma vi si oppone una difficoltà insorgente dal testo contro l'ipotesi di qualunque pontefice anteriore al 1300, nominandosi accidentalmente nel capo 4 una traduzione da altri fatta per papa Bonifazio. Senza di ciò, a trentasette anni Pietro poteva bene essere già stato al letto di un pontefice ed aver viaggiato nella Sardegna. Mette un altro inciampo l'incompiutezza del libro. Ma congettura per congettura, io preferirei, anzichè ritardare la data della morte di Pietro, supporre che il libretto restasse sospeso per la morte di Onorio, e che l'autore vi sia tornato poi su, senza darvi compimento, o perchè l'ultima parte gli paresse molto difficile, o perchè dell'esecuzione avviata si trovasse poi insoddisfatto. In quest'ultimo caso, del suo pentimento non saprei certo dolermi, anzi vorrei trarne motivo di lode. Ma per la varietà e la mobilità dei dati, la questione non ammette alcuna soluzione definitiva. Che se si conceda per una volta anche a noi di lasciar corso all'imaginazione, questa è la congettura che ci sorride: un pontefice, così imaginiamo, curato dal nostro medico, della conseguita guarigione gli sarebbe stato grato come d'un dono del suo va-

---

(1) Perciò abbiamo lasciato vuoto, nell'esordio riportato sopra, il posto del nome *Xysto* dato nell'edizione, da cui copiavamo. Il Goulin (pag. 58) ebbe a dire che quel nome sia entrato per colpa di un copista ignorante o degli editori. La supposizione diventa per noi certezza di una inserzione o di un mutamento fatto dall'editore, perchè la prima stampa cade sotto il pontificato di *Sisto IV* (1471-1484), mentre i mss. o hanno altro nome, o non ne hanno affatto: quello della Beriana di Genova, ad esempio, reca *pontefici* senz'altro.

(2) Ciò avvertì già il Baruffaldi, nello scrivere al Mazzuchelli che il manoscritto antico, forse del secolo XIV, da lui posseduto intitolava il lavoro a papa Giacomo.

(3) Il Marini nel luogo poc'anzi citato avverte che è ricerca inutile quella del papa Giacomo, sapendosi certo che il libro è scritto ad uno che era già pontefice, dacchè lo chiama Santità. Si potrebbe escogitare qualche sottile ipotesi per sfuggire a questa difficoltà. Eppercio preferisco come più valida l'obbiezione mia, che ricavo dal ricordo di Bonifazio.

lore; onde l'avrebbe più tardi volontieri soccorso del suo patrocinio, quand'egli era minacciato a Parigi dalla inquisizione, e Pietro allora a significare alla sua volta la propria riconoscenza avrebbe destinato un lavoro, su materia che il pontefice in qualche conversazione aveva additato come degna di studio. Allora sì che s'intendono le espressioni della dedica: *tam vestrae petitioni quam pro debiti solutione afferre juxta posse propono.* Senonchè mentre il medico lavorava al suo soggetto, il pontefice sarebbe morto e l'opera rimasta interrotta.

Già troppo abbiamo parlato dell'esordio del *de venenis.* Passiamo ad un'altra questione, non meno intricata, ma più importante, a quella della morte. Veramente sono più questioni, non una, ma così connesse, che non possiamo non trattarle insieme: del processo ultimo, della data della morte, della sepoltura.

IV.

Nove anni più tardi dell'altro processo in Padova, frustrato per il contegno virile delle autorità comunali, Pietro d'Abano, fu minacciato da una nuova procella; *anno MCCCXV rursus ejusdem criminis insimulatus,* scrive lo Scardeone, che aveva posto l'altro processo nel 1306. A una nuova accusa accenna con le ultime sue notizie anche il Savonarola; più che mai ne fanno fede le vicende, che si narrano della tomba di Pietro, e le voci che corsero intorno alla sua fine. Anche la professione di fede che il Verci ha stampato di seguito al testamento, torna a indiretta conferma del caso, ove pure la si sospetti di documento suppositizio. Secondo questo atto, il giorno 24 maggio 1315, presenti molti testimonii ecclesiastici e laici, Pietro avrebbe fatto solenne professione di fede cattolica, e abiura di quanto avesse detto prima di contrario o non conforme ai dogmi della Chiesa, non certo perchè così credesse, ma tratto forse dal calor della disputa [1]. Una tale dichiarazione non avrebbe fatta chi non

---

[1] L'atto è riportato da G. B. Verci, nella Storia della Marca Trivigiana (Tomo VII. Docum., pag. 116 e seg.) insieme col testamento; e l'uno e l'altro riproduce la Memoria del Ronzoni (pag. 25 e seg). È singolare che le ricerche fatte per raggiungere i documenti originali, o almeno una copia autentica, nell'archivio notarile di Padova, non siano approdate a nulla (vedi Ronzoni, la nota a pag. 25), che nemmeno compaiano nell'indice de' notai inscritti i nomi del padre di Pietro e di quel *Girardinus quondam domini Vineti* che avrebbe rogato il testamento. D'altra parte affidano alquanto dell'attendibilità delle copie, mentre non si trovano gli originali, le parole del Savonarola accennanti a diversi apografi trattine (*Nam ejus in testamento, quod aput plures Patavos magna veneratione tenetur*), quelle dello Scardeone (*extant adhuc tabulae testamenti cum codicillo, quas egomet legi, ubi se catholicum esse fatetur*) quelle del Tomasini (*quod patet ex ejus testamento anno MCCCXV die XXIV Maji confecto,* dove è preso il giorno dell'abiura per quello del testamento, rogato in-

sentiva di correre qualche rischio. E insieme col pericolo dell'ira ecclesiastica egli doveva allora sentire quello della malattia, lenta o acuta che fosse, certamente grave, perchè subito il domani vuole rogato da pubblico notaio il suo testamento e, ciò che più importa, rinunzia ad un determinato credito verso il comune, mentre il credito doveva variare, se il testatore si sentiva in grado di continuar nell'ufficio per il quale era stipendiato ([1]). Di quest'atto, recante la data del 25 maggio 1315, importa anche conoscere, che Pietro d'Abano vi manifesta la volontà d'essere sepolto nella chiesa di S. Antonio ([2]), e vi nomina esecutori testamentarii un prete e un giudice, istituendo suoi eredi Jacopo da Carrara e Corrado da Vigonza, cittadini di Padova ricchi e potenti. Le quali circostanze e la raccomandazione di sè, dei figli e delle proprie cose al Comune sono da interpretare, già parve al Gloria ([3]), come ispirate dall'intento di salvare dalle condanne degli inquisitori la propria salma e l'eredità da confische. Ma il Comune, vedremo tra poco, non difese il cadavere di Pietro come difese un tempo lui vivo.

Durante il processo avvenne la morte dell'imputato, così appare dal Savonarola, dallo Scardeone, e riesce confermato da ciò che si narra di poi; ma è caduta nell'anno 1315, o nel 1316? I più seguendo le indicazioni dello Scardeone e un'epigrafe (di cui diremo più avanti), lo credono morto nel 1315. Ma l'asserto dello Scardeone, che la vita di Pietro mancasse durante il processo, può essere ugualmente vero anche se si ponga ch'egli morì nel 1316, come porterebbe un'iscrizione del Tomasini e come hanno perciò asserito il Bayle, il Portinari, il Niceron e altri. Ci sono anche, ma più rare e meno attendibili, in varie scritture, date diverse da ambe le precedenti; e il Mazzuchelli indica a questo soggetto varî errori madornali. Il più verisimile tuttavia è che la morte avvenisse nel 1315, perchè nel testamento, che è del maggio di quell'anno,

---

vece nel XXV) e il conto che ne fecero il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Verci, il Ronzoni.

([1]) *Item reliquit Comuni Paduae libras quingentas denariorum, quas habere debebat... pro suo debito salario, de quo habebat bullettas dominorum Potestatis, Ancianorum et Gastaldiorum Comunis..... Item reliquit eidem Comuni Paduae libras mille et quingentas, quas habere debebat... pro suo salario de tribus annos retroactis.* Dalle cifre qui segnate rilevasi intanto come lo stipendio annuo di Pietro fosse di lire piccole 500; le quali, seguendo il computo dei periti e ragguagliate al diverso prezzo della vita, corrispondono a odierne lire italiane 7500. - Vedi i conti sbagliati da altri in questa materia presso il Ronzoni, pag. 15.

([2]) Il Savonarola (op. cit., 1156). ricordando il testamento, dice che Pietro avrebbe raccomandato di seppellire il suo corpo ai Domenicani; ma veramente la stampa del Verci ha questo soltanto: *In primis ellegit corporis sui sepulturam apud ecclesiam Sancti Antonii confessoris de ordine fratum Minorum de Padua.*

([3]) *Monum.*, pag. 585.

ci pare presentita come prossima [1]; e perchè le più antiche notizie concordano in quell'indicazione.

Nè l'abiura, nè la morte arrestarono il processo e l'esecuzione della sentenza. Il Savonarola alla notizia, che par poco esatta, dell'aver Pietro lasciato il suo corpo ai domenicani, aggiunge che i feroci inquisitori non desistettero però dalla persecuzione e, forzato di notte tempo il sepolcro, ne estrassero e bruciarono il cadavere, dando le ceneri al vento [2]. Più particolareggiato, ma notevolmente diverso è il racconto dello Scardeone [3], secondo il quale, la salma di Pietro ebbe funerali e sepoltura nella chiesa di S. Antonio (come il testamento gli fa chiedere); ma poi, perchè il continuar del processo portò alla condanna, gl'inquisitori volevano bruciarla, e allora *Mariettae ejus contubernalis opera* [4] fu trafugato il corpo e trasferito a S. Pietro. L'inquisizione, più irritata che mai, vuol colpire tutti e, la repubblica intercedendo, finisce col bruciare l'effigie. *Hinc est,* prosegue il narratore, *quod Thomas Argentinus scripsit se vidisse propter heresim Petri Aponi ossa in foro comburi, quae tamen in ingressu templi divi Augustini postmodum sub marmorea tabula condita esse creduntur.... Eo translata fuerunt sine ullo funeris honore et absque ullo sepulchri titulo postmodum posita.*

Qui la matassa s'arruffa nuovamente e s'intrecciano tre questioni: fu bruciato o no il cadavere? La condanna fu più o meno grave? Ci fu o no un luogo che ne serbasse le ceneri o le ossa? Una risposta sicura non è possibile. A raggiungerne una probabile, senza diffondersi in troppe citazioni, mi pare opportuno riassumere la lettera del Zorzi, della quale ho fatto cenno nel preambolo a queste note biografiche; da essa apprendendosi anche chi sia, e quanto antico, quel Tomaso Argentina, a cui lo Scardeone contraddice [5]. Il Zorzi adunque, in principio del suo scritto, che è del 1719, dice che al suo tempo si credeva *costantemente* che le ossa di Pietro riposassero in S. Agostino. Riferisce quindi di Bernardino Scardeone l'intero luogo, poi quello del Tomasini, che concorda con esso [6];

---

[1] Ma il testamento è poi esso una prova ineccepibile? O è falso esso medesimo? Io non giuro nulla. Potrebbe essere stato accomodato d'invenzione sui dati dello Scardeone e del Tomasini. Quegli dice, è vero d'averlo letto, ma le sue notizie non coincidono interamente con quelle del documento pubblicato dal Verci (e che nessuno prima del Verci riportò, sebbene più d'uno disse d'averlo veduto), e recano altra data: *hoc testamentum conditum fuit anno incarnationis domini millesimo trecentesimo sexto.*

[2] Op. cit. in Muratori col. 1156.

[3] Op. cit. lib. II, 201.

[4] Il *contubernalis* s'ha da prendere nel senso di ancella o di concubina? Alcuni pigliarono sul serio la questione; ma noi li lasceremo divertirsi e divertire.

[5] M. A. Z. *Lettere erudite*; V. lettera III.

[6] Il Tomasini dice « *ossa varia per loca deducta, tandem in ecclesia S. Agostini quiescunt ulla absque memoria* » (pag. 24).

riporta anche l'epigrafe seguente ivi apposta: *Petri Aponi - cineres - ob. an.* 1315 - *aet.* 66. — Questa epigrafe non contraddice il *senza titolo* e il *senza memoria* dello Scardeone e del Tomasini, poichè la si deve al domenicano Jacopo Salomonio, celebre per libri d'iscrizioni, il quale ve la fece scolpire circa l'anno 1693 ([1]) in seguito alla scoperta di un manoscritto presso uno scalpellino, che gli indicava esser ivi sepolto il filosofo. Il Zorzi dice anche come sa egli ciò fin dal 1707, da un padre che fu presente col Salomoni al lavoro. Addita la modernità delle cifre, il *creduntur* dello Scardeone, che non accerta la cosa, e reputa che il cadavere non si trovi nè in S. Pietro nè in S. Agostino nè altrove. Tomaso d'Argentina, de' Romitani di S. Agostino, ne' suoi *Commentaria in IIII libros sententiarum* distinguendo la morte apparente e la reale, colla prima delle quali e con una sineddoche volea Pietro d'Abano negare il miracolo della risurrezione di Lazzaro, chiude così il discorso ([2]): *Sed isti mentita est iniquitas sua, et recepit mercedem erroris sui. Nam ego fui praesens, quando in civitate paduana ossa sua pro his et aliis suis erroribus fuerunt combusta.* - Il Zorzi crede all'Argentina; ci crede perchè parla di veduta, mentre lo Scardeone 245 anni più tardi; perchè inoltre fu Tomaso un religioso di fama e di integrità, di tal merito che più volte tenne il generalato del suo ordine, anzi dal 1345, quando ne fu decorato in Parigi, fino alla morte, che avvenne nel 1357 in Vienna d'Austria. E pargli che lo Scardeone avrebbe ben dovuto recare qualche prova contro una tale testimonianza; senza prove, la sua negazione è un *gratis dictum*; forse indotto « dal genio di coprire e proteggere un suo concittadino alterò la verità del fatto e profanò l'ingenuità della istoria. » Quanto alla data della morte, si rimette allo Scardeone senz'altro: e anzi con essa corregge qualche altra, scritta da autori diversi.

Il Zorzi procede quindi a dibattere altre questioni, ma noi ce ne stacchiamo un momento, per esporre il nostro avviso su questo primo tratto della sua lettera. Noi propendiamo decisamente ad accogliere come il più assennato il giudizio del Zorzi. Le cose ch'egli dice sono esposte con tale esattezza e diligenza, che dispongono il lettore alla fiducia; e non si può contrastare affatto alle sue osservazioni sull'autorità dell'Argentina e sul *creduntur* dello Scardeone, che vuol dare il passo a una diceria. D'altra parte lo scalpellino che informa il Salomoni ci sembra fonte ben poco attendibile; la sua nota poteva anche riferirsi a un Pietro, a un figlio di Pietro o a un Aponense senz'altro; o un sospetto bastare

---

([1]) L'iscrizione è dunque molto posteriore alla morte; si vedeva ancora in S. Agostino nel 1819, quando il tempio fu demolito dagli Austriaci. Allora fu trasportata nella chiesa degli Eremitani a sinistra di chi entra dal vestibolo nella sagrestia.

([2]) IV, 4 pag. 170 a tergo (Genuae apud Antonium Orerum 1585).

a motivo d'iscrizione per uno voglioso di farne (avrebbe bastato al conte Carlo Leoni, moderno scrittore padovano di epigrafi solenni, ma non tutte veridiche). Lo Scardeone, ad alterare la notizia sincera dei fatti o ad accogliere una certa variante, poteva bene essere indotto dall'idea di fare un merito al Comune di aver continuato la sua tutela al cadavere, e dal desiderio di non dire cose troppo discordi da quelle che il Comune aveva fatto scolpire nel 1420 in onore di Pietro (1); mentre l'Argentina non pare che avesse alcuna ragione per asserire energicamente, come fa, una combustione che torna in onta dei duri giudici; a infliggere a Pietro le pene dell'inferno, se ciò era nei voti del pio Argentina, importava bene la condanna dello spirito, niente quella del cadavere! Piuttosto il Salomonì, domenicano anche lui, poteva sentire qualche desiderio di attenuare la severità dei giudici. La quale tuttavia non giungerebbe in questo caso a un'asprezza eccezionale, non essendo questa l'unica sentenza eseguita contro un cadavere. Più di due secoli dopo, e cioè in pieno cinquecento, del Palingenio, la cui filosofia somiglia in qualche tratto a quella di Pietro, furono disseppellite le ossa e date al rogo, non per altro che per la poco ortodossia dello scrittore.

Infine constatiamo con qualche compiacenza, che il Ronzoni e il Gloria, gli ultimi cioè che si occuparono di queste controverse notizie, propendono anch'essi dal lato dell'Argentina e del Zorzi (2). Sicchè per dare anche qui al discorso una conclusione, sia pure congetturale, ecco quello che a me piace pensare, senza smentire totalmente nessuno dei

---

(1) Sopra una delle quattro porte del palazzo della Ragione, in quella volta a mezzogiorno, si vede la sua effigie in alto rilievo e si legge questa iscrizione: *Petrus Aponus Patavinus philosophiae medicinaeque scientissimus ob idque conciliatoris cognomen adeptus, astrologiae vero adeo peritus| ut in magiae suspicionem inciderit falseque de haeresi postulatus absolutus fuit.* L'epigrafe fu posta nel 1420, insieme con le altre, nel restauro dell'edificio dopo un incendio. Il Zorzi la conosce e la riporta, ma la giudica lontana dal vero.

(2) Non però così decisamente il Ronzoni, che non creda possibile un accordo tra le notizie dello Scardeone e la scoperta del Salomoni, in questo senso che « il corpo di Pietro sia stato trasportato senza alcun onore funerale nella detta chiesa di S. Agostino e che nella sua lapide non fu posta alcuna iscrizione sepolcrale. Forse ciò avvenne di comune accordo tra i Conventuali di S. Antonio e i Domenicani di S. Agostino .... » (a pag. 12 della nota *Memoria).* Il Gloria tenta un altro accomodamento *(Monum.* pag. 586). L'uffizio dell'Inquisizione, tenuto allora dai Predicatori di S. Agostino, avrebbe avuto in sue mani e bruciato il cadavere; le ceneri avanzate dal rogo sarebbero state *non disperse al vento,* ma sepolte presso la chiesa di S. Agostino. — Il nodo è intricato, com'io diceva, e non presumo risolverlo definitivamente. Perciò appunto tengo a mettere sotto gli occhi del lettore le carte fondamentali del processo e i pareri diversi dei periti, non gl'innumerevoli del pubblico. Chiusa la questione non è; chi scoprisse una nuova testimonianza, sappia con che altre la deve accordare, contro quali con essa deve combattere.

racconti, eccetto quello del cadavere sottratto dalla Marietta, che lo Scardeone fabbricò, chi sa su quale diceria (1). Inclino ad ammettere, che avvenne la remozione dalla prima tomba, che il corpo fu bruciato, ma non date al vento le ceneri (nemmeno l'Argentina affermando ciò) bensì raccolte in un luogo, ove giacquerò senza onore e quasi ignorate per più secoli. Gli abbruciatori consentirono forse un posto agli avanzi del rogo, per un riguardo al Comune che intercedeva tregua alle ire contro l'estinto. Il Comune, che geloso della fama del suo illustre cittadino ne avrebbe volontieri deprecato il nome d'eretico, s'adoperò forse più tardi per la revisione della sentenza; o contando meglio sull'assoluzione del maestro vivo che sulla condanna del morto, osò affermare a un secolo di distanza nell'epigrafe scolpita (2) un *absolutus fuit*, che se non è radicalmente falso non scopre nemmeno tutta quanta la verità.

L'epigrafe del salone si presenta nella chiusa alquanto ambigua, forse perchè abbiamo delle difficoltà insorte d'altronde, e la vorremmo più completa e più esplicita. Incorse in sospetto di magia, vi è detto di Pietro; ma fu questo uno dei capi d'accusa degl'Inquisitori, o soltanto una calunnia esterna al processo? E l'eresia si restringe a proposizioni relative all'arte magica, o non ha punto che fare con esse, o comprende quelle ed altre? Ricordiamo le parole finali dell'iscrizione: *astrologiae vero adeo peritus ut in magiae suspicionem inciderit falseque de haeresi postulatus absolutus fuit*. Da esse non risulta intera e indiscutibile nemmeno l'intenzione dell'autore. E cogli interrogativi spuntati davanti ad essa, eccoci in mezzo a un altro ordine di questioni, quelle sulla natura dell'ultimo processo, ch'io trovo già dibattute più volte da' miei predecessori in questo campo, e risolute, nel modo ch'io pure adotto, dal Zorzi nella lettera stessa di cui ci siamo occupati poc'anzi. Onde la mia risposta non sarà nuova; verrà soltanto corredata di qualche nuovo argomento.

Sia entrata o no la magia nei motivi della condanna, molti dissero che fu perseguitato a ragione come mago e negromante. C'è un fondamento a questa voce? Il Zorzi, seguitando il suo discorso (3), passa a scagionare Pietro d'Abano di siffatte accuse: distingue col Boissard la magia nera e riprovevole dalla bianca e naturale, che Pietro ammetteva, e dice che lo ripresero quale mago, perchè appunto confusero le due cose. Citata quindi l'apologia del Naudé, che rifiuta alcuni libri spurii recanti il nome di

(1) Anche lo Heumann nell'articolo noto al par. XIII, dopo avere colto ripetutamente in fallo il racconto dello Scardeone, osserva, che nemmeno è credibile quando parla di cadavere trafugato, per chi sa quale vaga tradizione od erronea.

(2) Vedi la nota precedente ante-penultima.

(3) Op. cit., pag. 40.

Pietro, e dichiara infondate le accuse di magìa, sottoscrive appieno ai giudizî del francese, avvalorandoli con una citazione di Francesco Pico della Mirandola. S' ingannano adunque, così conclude il Zorzi (¹), Giovanni Bonifacio nella sua *Istoria Trivigiana* e Iacopo Boissard nel suo libro *de divinatione et magnis praestigiis* e lo Strozzi-Cicogna nel suo *Palagio degl' Incanti* e molti altri con loro, ponendo il nostro Aponense nel novero dei maghi. Non tra i maghi lo dobbiamo inscrivere, ma ben tra gli eretici. Non credette all' esistenza dei demonii, dunque nemmeno a tante altre cose delle scritture sante legate con quell' ammissione; perciò Battista Mantovano lo chiamò *virum magnae sed nimium audacis temerariaeque doctrinae*, e il Casmann lo mette tra coloro che tutti i miracoli attribuiscono alla natura. E con l' Argentina già lo vedemmo negare i miracoli di Cristo e pizzicare di pelagianismo. La natura, per lui, giunge *propriis viribus* alle cose più alte. Certamente egli non è ateo; ma, pur credendo in Dio, se lo foggia di tal guisa che possa essere vinto da preghiere fatte sotto certe congiunzioni di astri!

A parte qualche particolarità nei riassunti giudizî, ad esempio quest' ultima che pare attribuisca a Pietro una opinione recata da Albumasar nella *Differenza* CLVI (²), facciamo nostre le conclusioni *della lettera erudita*. Ce n' è d' avanzo ne' suoi libri men contestabili per condannare Pietro d'Abano come eretico; non c' è presa affatto invece per le accuse di mago e di negromante. E perchè, se ce ne stiamo a questa sola prova, non sembri poi che ci chiudiamo in un diallelismo quando certi opuscoli rifiuteremo dicendo ch' egli fu al disopra di quelle puerilità, ne porgeremo un' altra: il più antico testimonio della condanna, il padre Tomaso Argentina non sa nulla, nonchè di arti magiche esercitate dal defunto, nemmeno di accuse di tal fatta contro di lui; nè alcun indizio se ne riscontra nella professione di fede degli ultimi giorni, nè i processi antecedenti offrivano alcun addentellato a inchieste di tal genere, dacchè, come già avvertimmo, ne' luoghi ove Pietro a quei processi allude, non si dice mai per altra ragione perseguitato che per diversità d' idee sulla natura umana, sulla durata del mondo, sull' anima e sull' intelletto. Dicendo tuttavia ch' egli non esercitò le arti magiche nè si atteggiò a evocatore di spiriti, non intendiamo certamente negare ch' egli ammettesse l' esistenza di uomini dotati di una energia psichica straordinaria, atti a produrre con essa degli effetti straordinarii sugli altri uomini e sulle cose, nè ch' egli tra le sostanze psichiche ne ammettesse di diverse dalle umane

---

(¹) Ivi, pag. 46.

(²) Come già l' attribuirono a Pietro Giov. Pico della Mirandola, deridendola (*In Astrologiam*, IV, 8) e Sinforiano Camperio confutandola. Che sia di Albumasar e non di Pietro, vedremo, discorrendo delle dottrine.

e dalle animali comunemente note (1). Ma tra queste credenze e la possibilità dell'evocare le ombre o di trasformare gli oggetti con l'aiuto del demonio ci corre assai; e a ciò press'a poco miravano con la loro distinzione della magìa bianca e naturale il Boissard e il Zorzi; ma più ci corre tra l'ammettere dei fenomeni singolari, tali per esempio che oggi designeremmo coi nomi di magnetismo e di telepatia, e il reputare e professare se stessi atti a provocarne; ancor più ci corre tra il credere nell'efficacia della magia e il farsene zelanti operatori ingannando sè stessi e gli altri.

Affermiamo insomma risolutamente che Pietro d'Abano non esercitò alcun'arte magica. Fin dove le sue dottrine sulla natura delle cose e dell'uomo sembrassero farvi qualche concessione, vedremo a suo luogo. Certo è che se di magìa fu sospettato, non potè per essa soffrir condanna; in ciò ne paiono bene concordi le testimonianze più antiche. Non oseremmo del pari che le sentenze negare l'accusa; questa potrebbe essersi eretta sulle voci popolari raccolte da qualche invidioso. Qual meraviglia che agli occhi del volgo passasse per mago Pietro d'Abano, se pari taccia, per effetto non d'altro che della fama di sapienti in cose riposte, colpì poco prima il monaco Rogero Bacone e in altri tempi anche un pontefice, Silvestro II? Notisi ch'egli, circondato di scolari e di fama, venerato da illustri cittadini e tutto inteso alle consultazioni degli astri nelle nascite e nelle malattie, deve aver colpito la fantasia degli ignoranti come un dotto di sovrumano potere; che la noméa sospettosa e magari malevola dovè accrescersi per i processi intentatigli dall'inquisizione già prima del 1315; e che tra gli articoli riprovati nei lunghi elenchi di Parigi, le condanne della magìa, dirette a tali che praticavano anche l'a-

(1) A Francesco Pico della Mirandola parve contradditoria l'accusa, che ammettesse degli spiriti e se ne servisse. In *De rerum praenotione,* lib. VII, cap. 7 scrive egli così di Pietro d'Abano: *Ab omnibus ferme creditus est magus, verum constat quam oppositum dogma ei aliquando tributum sit, quem etiam haereseon inquisitores vexaverunt, quasi nullos esse daemones crediderit.* Sinf. Champier nell'introduzione ai suoi *Adnotamenta* (stampati in più edizioni del *Conciliator*) scrive egli pure che Pietro fu creduto comunemente mago, quantunque *haereseum inquisitores vexaverint* per un'opinione opposta, come se *nullos esse daemones crediderit.* E analogamente si chiede il Mazzuchelli *(Opusc. Calog.*, pag. xvii): come accordare i 7 spiriti famigliari e la reità di magìa, se una delle accuse contro di lui fu che negasse l'esistenza dei demonî? Il Bodin poi *(Daemonomania*, prefaz.) ha pensato che questa negazione fosse un sotterfugio per liberarsi dai sospetti di magìa. Sarebbe stata invero grande astuzia, per sfuggire un'accusa non facile a provare farsi colpevole di un'eresia gravissima! Il fatto è che in alcune eresie incorse Pietro per forza de' suoi insegnamenti, non per sotterfugio o per nasconderne di contrarie; e ch'egli parla nel capo 3.° della *Diff.* CLVI d'angeli e di dèmoni. Se il rimprovero di Francesco Pico ebbe un fondamento, converrà credere che Pietro negò il diavolo delle credenze cattoliche o lo concepì in un modo suo indipendente, quello che gli parea filosofico.

strologia, eran di quelle che il volgo intendeva di più, mentre l'esservi spesso uniti i due nomi disponeva a credere che l'indovino dei cieli fosse anche un mago. — A questo modo di vedere nostro porge un ottimo rincalzo l'avviso del celebre Pomponazzi, il quale scriveva, e non casualmente [1] queste precise parole: « *Multi habiti sunt magi et necromantici ut Petrus Aponensis, Ciccus Esculanus, qui tamen nullum commercium habuerunt cum spiritibus immundis, imo fortassis cum Aristotele crediderunt daemones non esse* ».

Ma per l'astrologia è molto improbabile ch'egli fosse convenuto e condannato eretico, quantunque da taluno sia stato asserito [2]. Abbia pure in qualche momento della sua storia veduto la Chiesa di mal occhio il diffondersi della credenza negli influssi degli astri, sta il fatto che tra i campioni stessi più diletti della fede cattolica al tempo di Pietro d'Abano e di Dante Alighieri aveva corso la teoria degli influssi stellari, dai quali premeva a loro soltanto serbare non dico intatta, ma invitta la libertà dell'umano volere [3]. E le sue dottrine astrologiche ammise Pietro serenamente, e continuò tranquillo a trarre i suoi oroscopi sino alla fine: nessuna parola che accenni ne' suoi libri a preoccupazioni per questo riguardo, nessuna scusa o correzione delle sue profezie. Nessuna esitanza, nessuna parola di ritrattazione dell'astrologo nemmeno nella professione di fede alla vigilia, crediamo noi, della morte; onde ci paiono mero frutto d'invenzione e, al paragone col fatto, insostenibili le parole che Benvenuto da Imola mette in bocca al filosofo moribondo. Secondo Benvenuto agli amici e discepoli circostanti Pietro, in un istante di resipiscenza e come estrema confessione, diceva che delle tre scienze, in cui s'era adoperato, *una fecerat eum subtilem et haec erat philosophia, secunda eum divitem, scilicet medicina, tertia vero mendacem, scilicet astrologia* [4]. L'aned-

---

(1) In *De incantationibus*, IV, p. 42.

(2) In ciò siamo perfettamente d'accordo con A. Favaro (op. cit., pag. 107); ma non possiamo del pari consentire, che le persecuzioni postume fossero rivolte contro il creduto mago e il negromante, tranne che ove s'intendesse soltanto che da tali sospetti mosse l'atto d'accusa. Ci ripugna credere a tanta cecità di giudici, che dopo un processo li abbia fatti infierire contro un cadavere per un reato inesistente.

(3) Nelle formule interrogatorie dell'Inquisizione per i secoli 13.° e 14.° non è inclusa l'astrologia. Nè compare tra le pratiche condannate (necro, -piro, -geo, -idromantiche) nel 1290 dall'inquisitore vescovo di Parigi e dall'arcivescovo di Sens, nè nella condanna degli articoli dell'università di Parigi nel 1398. Se Giovanni di Salisbury sino dal 12.° secolo la dichiarava proibita, perchè nega la libertà esagerando il potere delle stelle, S. Tomaso nel 13.° l'accettava per le cose, non voleva che si consultasse per le persone, e nel 14.° il grande insegnamento dell'irreprensibile cardinale Pietro d'Ailly era speso a diffondere la fede nella verità dell'astrologia. — Cf. il capitolo dell'astrologia nel terzo volume di H. Ch. Lea: *A history of the Inquisition of the middle ages.*

(4) Così nel commento al XX dell'Inferno (in Muratori, *Antiq. ital. M. E.*, T. IV, pag. 298).

doto se non è vero, si dirà, è ben trovato; ma lo spirito di un' invenzione non può accettarsi per storica malleveria. Tutto invece ne inclina, anzi ne sforza a pensare, che la colpa per cui fu condannato Pietro d'Abano sia quella di teoriche poco ortodosse. Materia per giudicarlo infetto di eresia ne' suoi libri se ne trova d'avanzo (1).

Qui pongo fine a queste discussioni meglio che note biografiche. Se poco ho raccolto di una lunga fatica, la colpa, mi pare, non è tutta mia, ma, in parte almeno, delle imperfette notizie antiche e delle discordi interpretazioni di poi. Nel contrasto loro pare talvolta che venga meno ogni base di realtà, che sfugga ogni positiva notizia. Se non rimanessero a prova della vita di Pietro dei volumi fitti e più volte ristampati, l' uomo quasi sfumerebbe in un mito.

---

(1) Ci piace poter qui attestare che è del nostro avviso anche il Lea nella sua bella opera storica sull' inquisizione citata. Abbenchè egli non siasi indugiato in ricerche molto particolari sul nostro filosofo, tuttavia, per la grande pratica acquistata da lui in questa materia e per la profondità di vedute che manifesta in tutta l'opera, pensiamo che la sua parola valga una testimonianza molto autorevole. Or egli dice (a pag. 440-441 del 3.° vol.) che Pietro d'Abano sfuggì da vivo « agli artigli dell'inquisizione..... forse con abiura;..... poi processato per recidivo..... sarebbe stato bruciato se non moriva a tempo..... fu condannato postumamente..... e bruciate le ossa, secondo alcuni..... secondo altri, sottratto il cadavere, bruciato in effigie ».

CAPITOLO TERZO

BIBLIOGRAFIA.

I. — OPERE A STAMPA.

Non tanto per dare un elenco perfetto delle edizioni che ebbero le varie opere del nostro maestro (chè altri potrà aggiungere o correggere qualche notizia) quanto per rendere minori le manifeste lacune degli indici bibliografici ordinarî con ciò che a me hanno fruttato le ricerche dirette in talune biblioteche e le domande fatte ad altre, metto insieme uno specchio.

Alla serie delle ristampe farò seguire per le opere varie l'indicazione degli antichi manoscritti che se ne conservano, per quanto io ne ho avuto contezza; e dirò poi così delle opere che Pietro scrisse, ma che noi non possediamo più, come di quelle che gli furono a torto attribuite. Procedendo per tutto l'insieme nell'ordine della notorietà vera o presunta.

CONCILIATOR.

Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum - clar. viri Petri de Abano. - Venetiis apud Octavianum Scotum, MCDLXXI.

Il Fabricius *(Bibl. lat. mediae et inf. latinit.)*, G. M. Mazzuchelli e A. Favaro *(Le Matemat. nello Studio di Padova,* 1880) registrano con questi termini la prima stampa dell'opera maggiore.

Conciliator.... - Mantuae per Thomam Septem Castrensem et J. Burster MCDLXXII (364 ff. a due colonne).

Compare come la prima edizione nel Graesse *(Trésor de livres rares et precieux).* - Secondo il saggio di catalogo generale delle biblioteche d' Italia compilato dal Narducci (1883) esiste nella Corsiniana di Roma e nell'Arcivescovile di Udine.

Conc..... per Gabrielem de Tarvisio, 1476 - Venetiis.

Col *de Venenis.* - Entrambi riveduti da Maestro *Petro de Carrariis de Monselice,* dottore delle arti e di medicina e lettore di teorica medica nello Studio di Padova.

Ne possiedono copia la Bibl. Estense di Modena, la Nazionale di Torino, la Casanatense, la Nazionale Centr. dì Firenze.

Conc. - Venetiis, per Johannem Herbart de Augusta, 1483.

Edizione mentovata dal Fabricius e dal Graesse, e, secondo il Narducci, posseduta dalla Corsiniana.

Conc. - Papiae, per Gabrielem de Grassis, 1490.

Posseduta dalla Casanatense, dalla Passerini-Landi di Piacenza, e in doppia copia dall'Estense di Modena.

Conc. - Patavii, 1490.

Menzionata dal Mazzuchelli (opusc. Calogerà). Che sia per isbaglio nata da un ricordo della precedente?

Conc. - Due edizioni senza data registra, dopo quella del 1490, il Narducci, l'una posseduta dalla Palatina di Parma, l'altra dall'arcivescovile di Udine.

Conc. - Parisiis, 1494.

Quest'edizione trovai menzionata soltanto dal Haller, *Bibliotheca Botanica* (Pars prima, pag. 223).

Conc. - Ed. Bonettus Locatellus Bergomensis, impensa nob. viri Octaviani Scoti - Venetiis, 1496 (col trattato *de Venenis*).

Ne possedono copia l'Angelica e l'Alessandrina di Roma, l'Universitaria di Genova e la Nazionale di Palermo.

Un'altra edizione di Venezia è poi registrata dal Graesse e da altri al 1498. Sarà una medesima cosa con la indicata dal Mazzuchelli per l'anno 1499?

Conc. - Ven., 1504.

Con la data del 1504 e stampato a Venezia possedono il *Conciliator* la Nazionale di Napoli, quella di Torino e la Passerini-Landi di Piacenza.

Conc. diff..... clarissimi viri Petri de Abano Patavini - Hic accedit Abhomeron Abynzohar Colliget Averrois. Correctus atque emendatus per excellentem virum medicinae doctorem magistrum Hieronymum Surianum de Arimino. - Impr. Venetiis per Gregor. de Gregoriis, 1514 - In fol., con miniature.

Quest'edizione posseduta dalla Bibl. Nazion. di Napoli, dev'essere rarissima; perchè non compare in nessuno degl'indici bibliografici per Pietro o per le stampe rare, che ho consultati fin qui.

Conc. - Venetiis, 1520.

Del 1520 il Graesse registra un'edizione fatta in Firenze; ma è forse una svista, e trattasi della ristampa giuntina di Venezia di quell'anno. Della quale si hanno copie nella Universit. di Bologna e nella Nazion. di Torino.

In Venezia ristamparono l'opera l'anno seguente, 1521, gli eredi di Ottaviano Scoto;

come mostra un *Conciliator* posseduto dalla Nazion. di Palermo e dalla Vitt. Eman. di Roma.

Conc. - Venetiis, 1522.

Di questa nuova ristampa in Venezia ha una copia la Vitt. Em. di Roma.

Conc. - Papiae, 1523.

Posseduta, se non erro, tanto dall' Universit. di Padova che dalla Marciana di Venezia, ma certo dalla prima delle due; perchè a Padova l' ebbi io per le mani. E posso darne qualche notizia.

È *in folio* e comprende oltre il *Conciliator* il libro *de Venenis*, come del resto tutte le edizioni che ho vedute. Precedono gli *Additamenta* dello Champier e seguono alcune aggiunte di Pietro Carrari al *de venenis*. Al *Conciliator* esclusivamente spettano 256 pagine, o meglio 256 carte; poichè a ogni numero corrispondono due facciate. Ogni facciata contiene due colonne lunghe e fitte, con scrittura piena d' abbreviazioni. Il *de venenis* di Pietro occupa dal terzo della pag. 256 all' intera 260.

Conc. - Venetiis, 1526.

La Nazion. Centr. di Roma ne conserva due esemplari.

Conc. - Basilea, 1535.

L' indicazione del Graesse nel *Trésor* ha un riscontro in una pari del Fabricius (*Bibl. lat.*); sol che questi ne informa inoltre che l'opera di Pietro d'Abano fu stampata a Basilea insieme con quella d'un altro medico.

Conc. - Venetiis, apud Juntas, 1548, in f.°

La Vitt. Em. di Roma e l' Estense di Modena ne hanno copia. La possiedono anche l' Universit. e la Beriana di Genova. Contiene in principio un lungo indice alfabetico del libro, e dopo il *Conciliator* il *de Venenis* colle aggiunte di Pietro Carrari e nella fine le *Cribrationes* di Simforiano Champier. Dopo le 14 facciate dell'indice, non numerate, il *Conciliator* occupa le carte 1-276 (= 551 pagine) e il *De venenis* le 276 (retro) — 284. Doppia colonna qui pure da pertutto. La stampa è più leggibile assai di quella del 1523, ma ha ancora molte abbreviazioni e molti errori.

Conc. - Venetiis, 1555.

Ne trovo cenno solo nell'articolo del Mazzuchelli (op. Calogerà) e ne' suoi *Scrittori d'Italia.*

Conc. - Venetiis, apud Juntas, 1565 - in fol.

È delle edizioni più note; contiene le stesse parti che la precedente del 1548 e in pari ordine. L'indice è più esteso. Il *Conciliator* occupa 262 pagine doppie. La stampa è chiara ma scorretta.

Conc. - Altra ediz. di Venezia, del 1576.

Ne ha copia, a quanto informò il bibliotecario, la Nazion. Centr. di Roma. Non ne ho trovato accenno in verun libro.

Ancora di Venezia, 1590 sarebbe una ristampa registrata dal Fabricius e dal Mazzuchelli (op. Calogerà).

Altra edizione di Venezia, 1595

registrano lo stesso Mazzuchelli (ivi) e, forse dietro lui, A. Favaro, che non ho veduto altrove indicata.

Con le ristampe dell'opera dobbiamo in qualche modo numerare anche un estratto di essa:

Excerpta de Balneis ex Conciliatore; inserito a pag. 222 della raccolta *De Balneis.* - Venetiis, apud Juntas, 1553, fol.

Un altro estratto dell'opera medesima è il:

Quaestiones de febribus - Patavii, 1482, in 4.°

registrato dal Graesse. - Ricompaiono le

Quaestiones de febribus a pag. 218 della Silloge Veneta da varii scrittori: *De febribus.* - Venetiis, 1576, in fol.

e nell' altra raccolta posseduta dall'Angelica:

Medici antiqui qui de febribus scripserunt. - Venetiis, 1594.

Delle stesse questioni trovasi un manoscritto nella Bibl. Nazion. di Parigi al num. 4872. Tal numero è dato per la Regia Libreria di Parigi dal Mazzuchelli (Cal.).

Aggiungeremo qui infine la menzione di un riassunto del libro, che possiamo chiamare una nuova edizione ridotta. Il Fabricius informa che il *Conciliator* venne compendiato e pubblicato sotto il titolo seguente:

Gregorii Horstii Conciliator enucleatus. - Giessae, 1615, in 4.°

Alla notizia del Fabricius fa riscontro quella del Brunet (Manuel de libr.) che indica per di più una ristampa della riduzione [1]. Esiste, egli dice, un *Concil. enucl.* seu

Petri Aponensis compendium, opera Greg. Horstii editum. - Giessae Hassonum, 1615 in 4.°, e 1621 in 8.°

Lo stesso compendio fu ristampato *in folio* nel 1643;

secondo la notizia sopra citata dal Mazzuchelli [2].

Dell'opera massima di Pietro, onde venne a lui da' posteri il nome di Conciliatore, si conservarono anche dei manoscritti. Non abbiamo certamente gli autografi, ma delle copie abbastanza antiche.

Due codici trovansi a Parigi. Della loro esistenza faceva fede già lo Haller (*Biblioth. Botan.*, Pars I, p. 223) notando che nella biblioteca di Parigi si serbano ai numeri 6961, 6962.

Due altri codici possiede la Malatestiana di Cesena, col titolo *Concil. litium medicinalium.* Ambidue sono membranacei e risalgono al secolo XIV. L'uno [3] è scrittura di amanuensi diversi ed ha molte lacune, con spazî bianchi al principio dei capitoli per le miniature, di cui non è giunto

---

[1] È quella che il Goulin nelle sue aggiunte al catalogo del Mazzuchelli indica con questi dati: « Giessae, 1621, in 8.° ».

[2] Il Goulin, al luogo citato, manifesta il sospetto che non si tratti qui del riassunto, ma di una nuova edizione dell' opera intera.

[3] Vedine la descrizione nel volume: *Sui codici e libri a stampa della Bibliot. Malatest. di Cesena* - Ricerche ed osservazioni di Raimondo Zazzeri. Pluteo XXV (destro), 7.°

a fregiarsi; reca sulla fine: *Explicit Conciliator litium constructus per Petrum de Abbano Paduensem in 1310 Christi anno. Amen.* Appartenne a Giovanni Marco di Rimini, medico famoso, morto nel 1474. — L'altro [2], scritto pur esso da più mani, ha del pari molte lacune e gli spazî bianchi aspettanti le miniature. Consta di un numero maggiore di carte ed è saldamente rilegato. Del resto porta in fine lo stesso *explicit.*

DE VENENIS.

Premesso che la maggior parte delle edizioni del *Conciliator* recano anche quest'opera minore, e l'annunziano nel frontispizio, do qui l'elenco delle stampe non coincidenti con quelle del *Conciliator,* delle quali ho potuto aver indizio.

Apro la serie con quella che forse, ma non certamente, è la più antica, registrata dal Brunet senza data nè luogo, dicendosi solo che è in 4.°; e che potrebbe essere una cosa stessa con la stampa che mi vien segnalata dall'Angelica di Roma come appartenente al secolo XV, ma non recante alcuna indicazione oltre il titolo:

Petrus de Abano de singulis venenis et curis eorumdem et alia de medicina (in *Archana Medicinae*).

Seguono poi a breve distanza:

Tractatus de ven. - Mantuae, 1473, in 4.°

Senza nome di tipografo; ne possiedono esemplari la Casanatense, la Nazion. Centr. di Firenze, la Nazion. di Palermo e l'Estense di Modena.

Tract. de ven. - Patavii, 1473.

Ne hanno copie la Palatina di Parma, la Casanatense, la Nazion. Centr. di Firenze.

Tract. de remediis venenorum. - Philippo de Lignamine ed. Romae, 1475, in 8.°

Si trova nella Nazion. Centr. di Firenze, nella Casanatense, nell'Angelica, nell'Estense di Modena.

De venenis - Mediolani, 1475, in 4.°

Edizione indicata dal Graesse e dallo Haller, della quale io non so d'altronde.

De ven. - Romae, 1484.

La Nazion. di Torino, la Casanatense, l'Universitaria di Bologna ne attestano l'esistenza.

De ven. - 1485, *in folio.*

Registrata dallo Haller *(Bibl. Bot.)* senza indicazione di luogo o di editore.

---

[2] Op. cit. - Pluteo VI (sinistro), 1.

P. *Aponensis Libellus de venenis*. Accedit tractatus *Arnaldi de Villanova* de arte cognoscendi venena.... et *Valasti de Tarenta* tract. *de epidemia*, in 4.° - Paduae, 1487, per Matheum Cerdonis de Windischgreez.

Posseduto dalla Palatina di Parma, dalla Comunale di Vicenza, dall' Universit. di Bologna.

De venenis. - Romae, 1490.

Senza nome di stampatore. C' è nella Palatina di Parma, nella Nazion. Centr. di Firenze, nell'Angelica di Roma.

De ven. - Lipsiae, 1488, in 4.°
» » 1497 »

Di ambedue le stampe di Lipsia attingo la notizia alla *Bibliotheca Botanica* dello Haller.

De ven. - Lipsiae, 1498.

Indicata dal Graesse.

De ven. - Basileae, 1531.

Indicata dal Graesse e dal Mazzuchelli (Calog.).

De venenis atque eorumdem remediis.... per Jo. Dryandum suo pristino nitori restit. - Venetiis, a Rubanis, 1537.

Ne hanno copia la Comun. di Vicenza, l' Universit. di Bologna, la V. E. di Roma, la Riccardiana.

De ven. - Marpurgi, ex officina E. Cervicorni, 1537.

Ne fanno menzione il Graesse nel 7.° vol. e il Mazzuchelli (Cal.): posseduta, secondo il Narducci, dalla Nazionale di Brera e dalla Vallicelliana di Roma.

De ven. - Venetiis, per Victorem Anabanum, 1537.

Attestata dal Mazzuchelli (Cal.).

De ven. - Venetiis, 1550 apud Joh. Gryphium, in 8.°

De ven. - Argentorati, 1566.

Queste due edizioni sono attestate dal Fabricius e dal Mazzuchelli (Cal.); e di mezzo ad esse starebbe la seguente, senza nome di luogo o di stampatore:

De ven. eorumque remediis. - 1558,

di cui mostra una copia la Nazion. Centr. di Firenze.

De ven. - Insieme con opere *Guilielmi Gratarolí*, Hermanni a Nuenate, Joachimi Schilleri, in 8.°

Senza nome di luogo nè di stampatore, e senza la data [1]. Edizione indicata dal Mazzuchelli (Cal.); il quale chiude la sua serie delle stampe del *de venenis*, ricordandone una fatta a

Francoforts ad Moenum, praelo Joh. Nicolai Hummii, 1679, in fol.

Il Graesse ricorda eziandio (7.° vol.) un' antica traduzione francese di

---

[1] Altre due edizioni senza data e senza luogo numera il Narducci nel suo ricordato saggio *Dell'uso e della utilità di un catalogo generale delle biblioteche d'Italia* (Roma, 1883).

questo libretto, pubblicata insieme con uno di Teofrasto Paracelso sulle virtù dei serpenti:

Traité des venins, trad. par Laz. Boet - Lyon, 1593, in 16.°.

Abbiamo qua e là delle nostre biblioteche il *de venenis* tradotto anche in italiano; ma non mi consta di traduzioni italiane stampate.

I *manoscritti* di cui mi pervenne notizia per il *de venenis* non risalgono, a eccezion d' uno, più in là del secolo XV. Tre di questo secolo ne mostra la Bibl. Estense di Modena, membranacei, i due primi in 4.°, l' ultimo in folio e appartenente a un volume miscellaneo:

Trattato dei veleni (Mss. VII, B. 29).
Liber de venenis italice (Mss. VII, E. 3).
Tractatus de venenis (Mss. XI, F. 14).

L' universit. di Padova ha il *de ven. eorumque remed. liber.* in un codice del 1501, e tradotto in volgare in uno del 1500.

(Dal Gloria, *Monumenti* ecc.).

Nella Bodleiana di Oxford il cod. 173 (col. 178-179) della prima metà del secolo XVI, contiene: *Tratado de li Veleni compilado per el Conciliadore zoè* M. Piero de Abano (1).

Nella Riccardiana si trovano tra i manoscritti del secolo XV due traduzioni italiane, l' una in carta, l' altra in membrana; più il testo latino in codice cartaceo e un estratto pure cartaceo.

La Mediceo-Laurenziana ha un trattato dei veleni di P. d'Ab. nel codice miscellaneo Gaddiano n. 16, membranaceo del secolo XV.

Più antico dei precedenti possiede la Nazionale di Napoli un *de venenis* di Pietro Aponense, cartaceo del secolo XV. La stessa biblioteca ha poi un volgarizzamento in altro codice membranaceo del XV.

Un *tractatus de ven.* manoscritto mi viene segnalato per P. d'Ab. anche dalla Nazion. di Torino, ma senz' altra indicazione.

La Braidense possiede un *Petrus Aponensis - De venenis - et de Balneis* (2) codice cartaceo del XV.

La Beriana ha una traduzione italiana manoscritta del secolo XV: *Tractato de li veneni cōposto et edito per maestro Petro de Abano.*

Il Mazzuchelli (Cal.) registrava due manoscritti della Vaticana tra quelli che furono di Alessandro Petavio (n. 368; 402); tre altri esistenti a Padova e a Milano, due de' quali forse coincidono con codici indicati qui sopra da noi; uno della libreria della S. Trinità Vindocinense; ed

---

(1) Ciò si apprende dal Catal. dei Mss. ital., che sotto la denominazione di Codici canoniciani ital. si conservano nella Bodleiana, compilato dal conte Aless. Mortara — Oxford, tipogr. Clarendon, MDCCCLXIV.

(2) Per la 2.ª parte che è un *excerptum*, cf. ciò che è scritto in fine della rubrica precedente: edizioni del *Conciliator*.

uno (parrebbe il più antico, sebbene sia una traduzione italiana) presso l'arciprete di Cento, Gir. Baruffaldi.

IL COMMENTO AI PROBLEMI DI ARISTOTILE.

Petri Paduani - Expositio Problematum Aristotelis - Mantuae P. J. de Putzbach - 1475, in folio.

Ne possedono copia la Naz. Centr. di Firenze e la Naz. di Torino.

P... Expositio in librum problematum Aristotelis - Paduae - 1482 - per Joannem Herbart Alemannum - in fol.

Posseduta dall'Estense di Modena, dalla Braidense e dalla Magliabecchiana. Quest'edizione, mi viene annunziato, reca per l'opera contenuta l'indicazione seguente (già data dalla prima e poi ripetuta, con altre parole, certo in varie se non in tutte le stampe): *Petrus Paduanus incepit Parisiis et absolvit Paduae.*

Expositio Problem. Aristot. cum translatione duplici, antiqua scilicet et ea quam Theodorus Gaza edidit. - Venetiis - 1482 - in fol.

attestata dal Mazzuchelli.

Expositio in lib. probl. Ar. - Venetiis - 1505 - in fol.

Expositio..... addita tabula a Petro Tussignano confecta, qua cuncta notabilia.... facilia inventu sunt; adiunctis his praeterea Alexandri Aphrodisaei et Plutarchi Cheronaei problematibus - Venetiis, apud Octav. Schotum - 1509 - in fol.

Posseduta, secondo il Narducci, dalla Comunale di Imola.

Expos...... Parisiis, 1520 - in f.

Quest'edizione e quella del 1505 sono indicate dal Fabricius, dal Mazzuchelli (Cal.) e dal Graesse; ma non ne ho altra notizia.

Aristotelis Problemata cum duplici traslatione [1] *cum comm. de Apano* - Venetiis - 1518 - Ed. Lucantonio de Junta.

La possedono la Naz. Centr. di Firenze e la Marciana di Venezia.

Per l'*Expositio problematum* la Marciana vanta un codice membranaceo del secolo XIV [2], mancante del testo aristotelico, per il rimanente uguale all'edizione mantovana del 1475.

Due dello stesso secolo ne possiede la Malatestiana di Cesena [3]:

a) *Petrus de Abano. Exp. probl. Arist.* -- Codice membranaceo, fortemente rilegato con fregi e miniature. La data della copia e il

---

[1] La duplice traduzione è la vecchia del nostro e la nuova di Teodoro Gaza. La doppia versione abbiamo, s'è veduto, pur nella stampa del 1482; suppongo anche nelle altre.

[2] Valentinelli, *Bibl. S. Marci*, Mss. t. V. p. 54.

[3] V. l'opera citata di R. Zazzeri.

nome dell'amanuense, questi si prese la cura d'indicare sulla fine del suo lavoro: *Hoc opus scriptum est per me Joannem de Vacchis de Brixia chirurgicorum minorum et completum* a. d. J. Chr. MCCCLI, die xxv Junii..... (Pluteo XXIV, destro, 2.°).

b) *Abano — In libr. Probl. Ar. Particulae undecim seu Pars Prima* (Pluteo VI, sinistro, 2.°).

c) *In Libr. Pr. Av. Pars altera expositionis, a particula duodecima usque ad vigesimam octavam.*

I due ultimi codici formano un'opera sola, amendue membranacei, con miniature, e sembrano della stessa mano. Rispetto al codice *a)* presentano una divisione differente, in quanto quello annunzia 20 libri, e questi 28. Ambedue però le divisioni si scostano da quella recata dalle stampe, che dànno dell'opera 38 *particulas.*

Nella libreria nazionale di Parigi, scriveva il Mazzuchelli, trovasi un manoscritto al num. 4840.

La Vaticana ha tre codici, due in pergamena, ai num. 1475 e 2176, il terzo parte in pergamena e parte in carta, segnato 2175. Tre altri esisterne a Venezia, indicava il Mazzuchelli in *Scrittori d' Italia.*

PHYSIOGNOMIA.

La Biblioteca nazionale di Parigi ha un manoscritto di quest'opera (n.° 2598) portante il titolo, che poi compare in qualche stampa eziandio, di *Liber compilationis Physiognomiae a Petro de Padua...* — Così s'apprende dal Graesse; e il ms. trovasi ricordato anche dal Tiraboschi (Tom. V, pag. 290, ed. Milano 1823).

Quanto all'edizioni, la prima credo esser quella, ch'io ho esaminato nella bibl. universit. di Padova e in quella città stampata:

Petri Padubanensis liber compilationis physiognomiae - Paduae - P. Manfer. - 1474 - in 8.° piccolo, di 50 carte non numerate.

Nello stesso anno fu stampata la volgarizzazione:

La fisionomia di P. d'Ab. tradotta dal latino in italiano - Venezia - 1474 - in 8.°

L'indicazione è data dal Fabricius nella *Bibliotheca* citata, dal Niceron nelle *Memoires des hommes illustres* (T. XXV, pag. 315) e dall'Argelati nella *Biblioteca dei volgarizzatori.*

Segue la ristampa;

Decisiones physionomiae praestantissimi viri ac sapientissimi philosophi Petri ex Abbano - Venetiis - per Cominum de Tridino - 1548 - in 8.°

Quest' edizione posseduta dall'Angelica di Roma è probabilmente la stessa a cui allude il Fabricius, quando scrive: *Omitto ejus Physiogn. italice editam Patavii 1474, 8.° et latine 1548, 8.°;* e di cui fa men-

zione il Graesse senza indicare luogo di stampa o tipografo, ma dando solo il titolo e l'anno.

Un'altra ristampa dell'operetta promise nel 1547 Michelangelo Biondo, nell'edizione ch'ei fece del *de originibus rerum* del Pastrengo, annunziando seconda in una collana di libri da pubblicare già pronti, l'opera: *Physionomia et Astrologia Petri de Albano.* A questa edizione par che alluda il Naudé (*de antiquit. Scholae med. Parisiensis*, pag. 45); ma noi dobbiamo ripetere col Mazzuchelli, che non ne abbiamo altra notizia.

AGGIUNTE A MESUE.

Petri de Abano - Additio in librum Jo. Mesue - Venetiis - Dionys. de Bertochis - 1484.

Edizione posseduta dalla Naz. Centr. di Firenze e dalla Nazion. di Torino.

Additio..... Venetiis - Bonetto Locatelli ed., curis Octaviani Scoti - 1495.

Si trova nell'Universit. di Padova e nella Braidense. In un grosso volume in quarto, che contiene di seguito e sotto una numerazione unica continua i *Canoni universali* e l'*Antidotario* di Mesue, sono stampati compendii e aggiunte di autori diversi, tra cui la parte che spetta a P. d'Ab. va da pag. 111 a 121 (pagine doppie).

Ad Mesues canones de medicam. purgantibus additiones - Venetiis - 1497.

Ne hanno copia la Casanatense e la Braidense.

Textus Mesue emendatus. Petri Apponi medici clarissimi in librum Jo. Mesue additio - Venetiis - per Jacobum Pentium de Leuco - 1505 - in 8.°

Joh. Mesue de morbis..... Accessit Petri Aponi.... - Lugduni - 1551 - in 8.°

Di queste due ristampe apprendo dalle notizie del Mazzuchelli (Calog.); della seconda anche dal Fabricius e dal Heumann nell'appendice a un articolo dello Schelhorn (3.° vol. degli *Acta philosophorum*, capo 50.°).

Lo Haller dice che le aggiunte di Pietro furono poi riportate in quasi tutte le ristampe del libro di Mesue. Il Fabricius intanto registra quest'altra:

. . . . . - Venetiis - 1575.

Egli e il Mazzuchelli (Cal.) indicano inoltre le due seguenti:

Supplementum in 2.um librum compendii secretorum medicinae Jo. Mesues - Apud Juntas - Venetiis - 1589 - fol.

Id. 1623 - fol.

Alle quali dobbiamo aggiungere una nuova, di cui possedono esemplari l'Angelica di Roma e l'Universit. di Bologna:

Suppl. in secundum lib. compendii medic. Jo. Mesue medici celeberrimi, tum Petri Apponi Patavini tum Francisci a Pedemonte..... - Venetiis - 1602 - in 4.°

Il Valentinelli *(Bibl. S. Marci* - Mss., t. V, pag. 116) attesta esistere nella Marciana un codice del sec. XIV, che a pag. 194 porta la iscrizione: *Petri Aponi in librum Jo. Mesue medici rarissimi additio.*

N. B. — Poichè in questo libro l'opera di Pietro è di complemento al testo mutilo di Mesue, è da presumere che il *Textus Mesue noviter emendatus*, che il Gloria registra nel suo quadro al num. 7, sia una sola cosa con l'opera indicata al num. 9: *Supplem. in 2.m lib. secret. medic. Jo. Mesuae.* Delle edizioni del 1589 e del 1623 ci viene asserito che recano in sul principio: *Petri Ap. suppl. a membris nutritionis usque ad cor.* E ciò corrisponde abbastanza bene all'indicazione dell'aggiunta in altre stampe: *P. Aponi additio, idest de aegritudinibus corporis et de aegritud. membrorum nutritionis.*

IPPOCRATE (PSEUDO).

Hyppocratis libellus de medicorum astrologia a Petro de Abano in latinum traductus - Venetiis - Erbard Ratdolt - 1485 - in 4.°

È l'edizione più comunemente ricordata. In essa il lavoro compare come breve aggiunta di sette facciate all' *Opusculum repertorii pronosticon in mutationes aeris tam via astrologica quam metheorologica,* che è senza frontispizio e senza nome d'autore, una raccolta di indicazioni da altri libri compilata alla meglio, con quadri sinottici. Questa raccolta non può essere di Pietro perchè nella pag. 3 a tergo, a metà circa, è detto: « *Item stellae fixae quae erant tempore Ptolemaei in principio alicujus signi sunt modo, seu anno domini* 1338 *ultra medium ejus signi; ideo forsan non easdem experientias haberemus.....* ». Alla fine della pag. 45, a tergo, si legge poi: *Repertorium de mutatione aeris finit. Hippocratis libellus de medicorum astrologia incipit; a Petro de Abano in latinum traductus.* In questo trattasi della posizione della luna rispetto alle diverse costellazioni e delle influenze diverse che ne vengono sui malati; andando per brevi capi dall'Ariete ai Pesci.

Un'altra edizione è del 1595, in 4.°

La possiedono l'Alessandrina di Roma e l'Universitaria di Genova quale ristampa della precedente resasi rara, e inserita in un volume così intitolato:

Bovio Z. T. - *Melampico, ovvero confusione dei medici sofisti* - Verona - Discepoli - 1595.

L'*explicit*, che nomina Ippocrate quale autore e Pietro quale traduttore, mostra chiara la data della prima stampa e il luogo e il tipografo.

DIOSCORIDE.

Petri Ap. Expositiones in Dioscoridem Colle. - Joannes Alemannus de Medemblich - 1478 ([1]).

Edizione posseduta dalla Nazion. Centr. di Firenze.

Dioscoridis..... virtutum simplicium medicinarum liber..... cum nonnullis additionibus Petri Paduanensis in margine libri notatis - Lugduni - 1512 ([2]).

Posseduta dalla Braidense.

GALENO.

Nell' edizione di tutte le opere di Galeno fatta in Pavia nel 1515-16, del tomo I, la carta 59 comincia:

Galeni liber de utilitate respirationis translatus; il cui *explicit* a pag. 161 reca che fu *translatus a Petro de Apono de graeco in latinum.*

E nel tomo II, a carte 49, si ha:

Galeni liber de tremore, jectigatione, rigore et spasmo; nel cui *explicit* pure è scritto (a carte 52): *quem transtulit de graeco in latinum Petrus de Ebano* ([3]).

Posseduti dalla Nazionale di Torino.

La Marciana ha varie traduzioni di Pietro in mss. del secolo XIV. E ne ha la Malatestiana. Cf. il principio del seguente articolo sulle opere inedite.

([1]) Oppure: *Dioscoridis opera - latine - interprete et expositore Petro Padubanensi - ?* Trovo citato il libro nelle due diverse guise, mentre la copia posseduta dalla Nazion. di Firenze, che ebbi per le mani, priva di frontispizio, com'è delle stampe antiche, nell' *explicit* reca: *Dyoscor. quem Petrus Paduanensis legendo corexit et exponendo quae utiliora sunt in lucem reduxit. Impressus Colle (Coloniae?) per mag. Johannem Alemannum ex Medemblich..... MCCCCLXXVIII mense Julii.* — A. von Haller nella sua *Bibl. Botan.*, e precisamente negli *Addenda,* (vol. II, pag. 627) scrive, dichiarando il termine *Padubanensis: Is est P. de Apono, ejusque prior est editio 1478 Coloniensis Maitt.*

([2]) È certamente questo libro e questa edizione che intendono menzionare varî indici, segnando: *Dioscoridem in capita 717 reformatum edidit Petrus Padubanensis,* e annotando che l'opera di Diosc. con le aggiunte di P. d'Abano è stata stàmpata a Lione nel 1512. Alquanto diversa indicazione della stessa opera porge la *Paschalis Galli Bibliotheca Medica* (citata dal Mazzuchelli): *Diosc. digestus alphabetico ordine additis annotatiunculis brevibus et tractatu de aquarum natura* — Lugduni, 1512, 4.° Da questa deriva probabilmente il cenno che fa nel suo quadro il prof. Gloria (*Monumenti* etc.) al num. 11. senza note di luogo o d' anno di stampa: *Dioscor. digestus alphab. ordine, additis* etc. Sulla parte del lavoro che spetta a P. d'Abano diremo nel primo capitolo della terza sezione.

([3]) Per il trattato *de colera nigra,* la cui traduzione in codesta stampa crediamo anche appartenga a Pietro, e per qualche altro opuscolo di versione anonima, vedi l'articolo seguente.

AVENARE.

Avenaris (Abrahae) *Opera astrologica latine a Petro Abano* - Venetiis - Liechtenstein - 1507.

Hanno copia di questa stampa la Nazion. Centr. di Firenze e l'Universit. di Genova.

ASTROLABIUM.

Con l'avvertenza che solo in parte l'opera può risalire a Pietro d'Abano (come si leggerà in altro capo), segniamo qui le edizioni di cui ci giunse notizia.

Astrolabium planum a Joh. Angeli e novo elaboratum - Aug. Vindelic. - Er. Radtolt. - 1488.

Non reca il nome del primo autore. La copia ch'io ne ho consultata appartiene alla Comun. di Vicenza.

Astrolab. planum in tabulis ascendens - Venetiis - 1502, in 4.°

Lo registrano il Mazzuchelli e il Graesse; ed è molto probabilmente la stessa cosa con quello che ricorda il Fabricius sotto il titolo: *Astrolab. planum in tabulis ascendens, cum tractatu nativitatum.*

Con le maggiori riserve, e rimandando alle osservazioni del capo seguente, indico da ultimo le stampe della *Geomantia* e dell'*Heptameron.*

GEOMANTIA.

La Geomantia di Pietro d'Abano tradotta dal latino in ital. dal Tricasso Mantovano - in Venezia - per Curzio Trojano - 1541 - in 12.°

Così registra il Niceron in *Memoires des hommes illustres*, e così ripete l'Argelati nella sua *Biblioteca.*

Abani Petri Geomantia - Venetiis - 1549.

Indicata dal Graesse, dal Fabricius e dal Mazzuchelli (Cal.).

La Geom. di P. d'Abano di latino nella volgar lingua tradotta per il Tricasso Mantovano - Venezia - Curtio Trojano de Navò, 1550, in 8.°

L'edizione dà solo la prima parte del libro ed è posseduta dalla Comun. di Piacenza. La stessa biblioteca possiede la seconda parte in pari formato e stampata

. . . . - a Venezia - 1552 [1].

---

[1] Alle due parti insieme deve corrispondere l'ediz. registrata col nome di un solo de' traduttori dal Graesse nel Supplemento o 7.° vol. del *Trésor: La Geom. trad. di lat. lingua nel volgar idioma per* M. Sylvano Musio de Capoa — Venezia, per Curzio Trojano dei Navo, 1550-52 in 8.°

La Geom. - 1556, in 8.°

Con questa data la traduzione intera del *Tricasso* trovasi nella Palatina di Parma, nella Casanatense, nella Riccardiana.

Geomantia (in latino) - 1586 - Venetiis.

Indicata dal Graesse e dal Fabricius nei loro cataloghi.

Manoscritti. - Uno ne possiede della *Geom.* in volgare la Naz. di Napoli; codice membran. del XVI.

EPTAMERON SEU ELEMENTA MAGICA.

Agrippae Heinrici Cornelii liber quartus de cerimoniis magicis. Cui accesserunt Elementa magica Petri de Abano - Marpurgii - 1559.

Posseduto dalla V. E. di Roma.

Henr. Corn. Agr. liber quartus de occulta philosophia, cui accesserunt Elem. mag. P. de Abano philosophi - 1567 - in 8.°

La parte attribuita a Pietro porta in capo il titolo: *Eptameron seu Elem. mag. Petri de Abano philosophi.* Il Fabricius la registra dandola come pubblicata nel 1567 a Parigi; ma la copia che con questo titolo e con questa data io possedo, non reca alcun nome di luogo nè di tipografo. Piacemi qui riferire il cenno del Fabricius, anche perchè si accompagna ad altre indicazioni, dalle quali sorge un nuovo problema: « *Heptameron..... Parisiis 1567 cum elucidario et elementis magicis et libro experimentorum..... tum opera artis librum chemicum et libellum cui titulus Polles sive Index* » (1).

P. Ap. Elem. mag. - Parisiis 1597.

Edizione ricordata dal Graesse.

Heptameron - (con *Henr. Corn. Agrippae de occ. philos)* - Lugduni - per Beringos fratres.

Questa notizia, senza data di pubblicazione, mi mandò di un libro da essa posseduto la Riccardiana, soggiungendo che la parte spettante a P. d'Ab. va da pag. 556 a 589.

---

(1) In queste parole del Fabricius sta la sola ragione del comparire nell' indice del Gloria i num. 19 *(Opera artis.)* e 20 *(Pollex sive Index).* — Taluno ha considerato come appartenenti a opere distinte i titoli di *Eptameron*, di *Elucidarium* e di *Liber experimentorum;* ma io credo che designino sempre lo stesso opuscolo. Il nome *Elucidarium* frapposto nel Fabricius tra due voci che compaiono unite in capo al preteso lavoro di Pietro *(Eptam. seu Elem. mag.)* e la materia supponibile di un *lucidarium magicum* e di un *lib. experim.* c' è appunto nel libro dell' Agrippa e nell' *Eptameron.*

II. — SCRITTI INEDITI.

Come più volte nel *Conciliator* è citata l'opera di illustrazione a' problemi aristotelici [1], e in questa più volte si rimanda al *Conciliator* [2], così in ambedue esse opere maggiori s'incontrano accenni alle altre [3]. Per compire il catalogo con l'indicazione delle inedite conviene anzi-

---

(1) Ad esempio, il 4 dell' Append. 2.ª alla Diff. XXIX finisce il discorso sui varî modi di generazione: *de quibus traditum sufficienter in expositionibus probl. partic. 10;* e la decima sezione de' Problemi, che tratta *de naturalibus,* termina rimandando il lettore all' altra opera. Nella Diff. LXIV, in fine del 1.° è scritto che delle opinioni intorno alla luce l' autore discusse ne' Problemi; e appunto nella Sezione undecima (al probl. 33) troviamo agitata la questione della natura della luce. — Nella Differenza LXVII l'Appendice, al 1.°, parlando dei venti: *de hoc amplius monstravi problem. 26*; e tutta la sezione vigesimasesta de' Problemi versa sui venti. — Pure nel 4.° della stessa appendice son citati i Problemi. — Nella diff. LXXII, al 3.°, per provare che spesso accade ciò che meno sembra probabile, aggiunge Pietro che ciò fu detto anche da Aristotile *ut monstravi in expositione super ejusdem problem.;* e più volte nello stesso articolo indica parti varie di quel libro. — Nella diff. CLXXXVI, poco oltre il principio del 3.° si legge: *sicut ostendi problem. Aristo, expositione.* — Ma troppi luoghi consimili potrei, volendo, trascrivere. Ne ricorderò invece uno dal *Compilationis Physionomiae liber*, che è del II, 3, 1, dove, menzionati i Problemi di Aristotile, l' autore soggiunge: *in cujus quidem libri expositione adnotavi* etc.

(2) Frequenti sono questi rimandi. Ne cito solo alcuni come esempio, e per aggiungere qualche linea alla notizia che del libro dell' esposizione dei *Problemi* s' ha in generale più scarsa assai che del *Conciliator.* Nella prima sezione al probl. 22 l' illustratore s' ingolfa nella questione degli animali generantisi dalla corruzione di altri, e dice di una tesi di Avicenna: *Ista tamen positio comuniter non tenetur, et est non parum in philosophia Aristotelis absurda, ut in Conciliatore est monstratum; propter quod ea obmissa.....* — E la proposizione d'Avicenna è stata appunto discussa in quel libro, nella Diff. CI, al 1.° — Nella sezione undecima, al probl. 45, dibattendosi la controversia del peso dell' aria, Pietro scrive: *propter quod fortassis Themistius ab Aristotele secessit. Unde Ptolomaeus abnegavit . . . . et de hoc planius Conciliator differentia* 14.ª *dixit.* — Il probl. XII, 8 per la natura dell' odore rimanda alla Diff. CLV del *Concil.;* e quivi al capo 1 è citata l' altra opera. — Il XX, 25 parla della dolcezza diversa dei frutti d' una stessa pianta, e rinvia a ciò che è detto nella Diff. CXLV. — Nel probl. XXVII, 2, accennato alle discordie dei medici intorno al nome e intorno alla cosa per la *febris empyala,* Pietro ricorda i pareri di Galeno, di Serapione, di Avicenna e di Isaac, per interrompersi poi: *Et quia haec dubitatio non extat inquisitionis praesentis, obmissa requiratur Conciliatoris differentia* CXCII. — Intorno alla visione, nel commento al XXXI, 21 è detto: *et de hoc quidem diligenter traditum est Conciliatoris differentia* LXIV. — Sopra una falsa interpretazione di un luogo di Galeno per Averroè nel XXXII, 5: *ut visum est differentia Conciliatoris* IC. — Il XXXIII, 7 cita la Diff. XIX per la nobiltà della testa fra le parti del corpo; e il XXXIV, 2 rimanda alla Diff. XLIII per la natura dei denti.

(3) La *Fisionomia* ad es. è citata ne' *Problemi* X, 48 e XXXVI, 1; e nel *Conciliator* XVI, 1 e LIV, 1 verso la fine.

tutto apprendere ciò che de' suoi scritti dice l'autore stesso, al quale naturalmente è da credere più che a tutti gl' informatori.

Nel quadro delle edizioni che ho dato qui innanzi compaiono due operette di Galeno tradotte. Non queste sole tradusse Pietro delle dissertazioni galeniane; ciò fu avvertito da più di un biografo, ma in forma vaga, come questa con cui le registra il prof. Gloria (¹): « *Galeni tractatus varii latinitate donati.* » Tale del resto è il titolo sotto cui alcune traduzioni del Nostro (*Petro Paduano*) son conservate in un codice membranaceo in folio della Marciana, ad essa pervenuto dall'eredità del Petrarca. Ma volendo io qui di Galeno più distintamente indicare la parte che Pietro volse in latino, non ho che a trascrivere alcuni passi de' suoi libri maggiori.

Nella Diff. I, artic. 3.°, dopo le prime righe, si legge: « *In principio namque* **therapeuticae artis**; *sicut transtuli, scribitur...* » (²)

Nella XVII, 2, al mezzo: « *Ut autem propositi intentio habeatur Galeni in quaesito directe adducatur series illius* **de utilitate particularium**, *quam ex graeco traduxi; quod enim de illo libro comuniter habetur est quiddam abbreviatum in novem tractatibus aggregans quod illius usque ad 12 librum; continet enim 17 libros, ut et tractatus ostendit quem transtuli* **de optima compositione** ». Il passo è abbastanza importante, perchè e c'informa di un compendio monco, che andava per le mani degli studiosi accanto al vero trattato di Galeno sull'ufficio delle varie parti del corpo, e della traduzione da Pietro fatta di due opere del medico greco: di quella che nelle edizioni a stampa (almeno nelle più) porta il titolo *de usu partium*, che conta appunto 17 libri, e dell'altra che reca il titolo *de optima corporis constitutione.*

Nella XXXIII, al 3.°, Pietro dice che Galeno parla di umori secondi in più luoghi « *et similiter in secundo* **de tabe** *per me translato.* »

Nell'appendice 2.ª alla Diff. LVIII, all'articolo 4.°, si legge: « *in* **de anatomia** *4.°, quem transtuli.* » Manca ogni nome di autore, ma per la celebrità di Galeno poteva anche tacersi; e del resto egli ha appunto un' opera con quel titolo in nove libri. E poichè al medesimo greco autore erano attribuiti scritti varii di anatomia, mi pare che ad un'opera galeniana convenga piuttosto che ad altro pensare, quando Pietro nell'appendice 2.ª della Diff. XXXVII, al capo 3, scrive: « *ut apparet in*

(¹) Ne' suoi *Monumenti* ecc.; al num. 13 nella serie de' libri dell'Aponense.

(²) Il codice della Marciana testè mentovato termina con questa nota: *Explicit lib. Gal. terapeutice methodi et per consequens explicit quod deficiebat hic prius de translatione Burgundionis... complete translatus per magistrum Petrum Paduanum.* — Cf. Mazzuchelli (in opusc. Calogerà — tomo 23.°, pag. LI; Venezia, Occhi, 1741). — Il Goulin nelle sue aggiunte (pag. 62), poichè il codice reca in fine che fu scritto in Bologna nel 1305, si domanda se per caso non sia di mano dell'autore.

libro **inchoationis anatomiae**, *quam transtuli tertio* »; sebbene a me non sia riuscito di riscontrare questo titolo su verun libro.

In XCI, 1, oltre al mezzo, dopo aver parlato dell' opinione di Galeno sulla *cholera*, Pietro soggiunge: « *Vel sicut transtuli ex graeco* ». Qui manifestamente è indicato il libro *de cholera nigra*, che il Fabricius pure ricorda. E il lavoro è testificato oltre che dai manoscritti della Malatestiana [1], da un altro luogo del *Conciliator*, nelle prime sue pagine. Infatti in I, 2 dopo un elenco di medici celebri, esce proprio incidentalmente questa frase: « *Galeni libro* **de cholera nigra** *per me translato.* »

Poco innanzi a quest' ultimo luogo, e quindi ancora nella Diff. I.ª, al 2, dopo il cenno di Esculapio divinizzato leggesi: « *quare* **de re . sa** . *primo, quem seriatim transtuli in latinum.* » La forma abbreviata non toglie s' intenda chiaramente che Pietro ha tradotto il *de regimine sanitatis;* la cosa è poi ripetuta in *Conc.* XVIII, 3, dove l' autore fa questa citazione dopo il nome di Galeno: « *de re . sa . secundum vero translationem meam.* »

L'Appendice 2.ª (A) della Diff. CX contiene questa espressione: « **Criticorum** 3.° *per me translatorum* »; l' articolo B della CXXIII quest' altra: « *ex* **Prognosticorum** *1.° secundum mei translationem;* e l' introduzione della CXXIV: « *libellulo* **de exercitio cum sphaera parva**, *quem in latinum transduxi.* ». Onde ecco in breve l' attestazione di tre opere galeniane volgarizzate dal nostro [2], che aggiunte alle già noverate fanno un bel gruppo.

Delle così ricordate due vedemmo inserite nell' edizione di Pavia del 1515-16. Ma quasi certamente è quella procurata dal nostro anche la traduzione del *de cholera nigra*, sebbene non sia registrata dai biografi di Pietro. Nel volume secondo della detta edizione il lettore troverà quell' opuscolo a pagine 20-22 (doppie), e alla fine di esso queste parole: *Explicit liber... quem Petrus | dubanensis de greco translatavit in latinum.* È manifesto che si tratta di un errore di stampa o di un anteriore sbaglio di copista, e che devesi leggere *Padubanensis.* — Io credo

[1] Il codice 4.° del pluteo sinistro V contiene, insieme con molte altre opere di Ippocrate e di Galeno tradotte da varii: *De nigra cholera liber unus a Petro Paduense de graeco in latinum conversus.* — Anche il 4.° del pluteo sinistro XXVI ha tra parecchie altre opere: *Galeni de nigra cholera liber unus, quem Petrus Paduensis de graeco in lat. transtulit.*

Giova pur notare che il primo di questi codici sul 22.° opuscolo ivi contenuto reca: *de sectis, liber unus a Burgundione Iudice Pisano de graeco in latinum conversus et pubblice redditus per Petrum de Abano Paduensem.* Cf. Zazzeri, op. cit.

[2] La prima, la versione cioè *Criticorum* è attestata di nuovo dalla Diff. CXXX, verso la fine del 3. Ma anche delle altre si potrebbe trovare conferma, se non si cercasse che questo. Io non pretendo certamente d' aver notato tutte le menzioni che Pietro fa de' suoi libri.

poi che anche varie delle altre versioni, della edizione medesima, risalgano a Pietro. Badisi che la maggior parte del lavoro di traduzione vi è ascritto a Nicolò da Reggio, a Guglielmo di Moerbeck, a Burgundione Pisano, a Marco di Toledo; e che tuttavia ci sono parecchi libri galenici o pseudogalenici in traduzione antica ed anonima; quelli ad esempio *sulle crisi* e *sui dì critici*, sulle *differenze delle febbri*, l'*Articella*, i *Pronostici*, il *liber regiminis acutorum*.

Un accenno che potrebbe spettare a un libercolo di quelli che girarono col nome di Galeno senza appartenergli (nel qual caso già il traduttore avrebbe molto diffidato dell' autenticità) troviamo nel *Conciliator* CLXIV, 3: « *Quibus consonat quod hic ex quodam commentario transtuli graeco.* » Ciò che precede e ciò che segue fa ugualmente pensare a uno scritto dove fosse trattato del salasso; ma chi ne sia l'autore non è fatto punto sospettare. Non possiamo dunque stabilire se non questo, che si ha la prova d'un'operetta medica di più da aggiungere alle varie traduzioni di Pietro dal greco.

Fuori certamente del ciclo galenico siamo con la versione a cui è alluso nel *Conciliator* CXVII, A, verso la fine: difficile a mutarsi la costituzione de' vecchi è detta in *problematibus quae transtuli Cassii medici sophistae* [1]. Quest'appellativo con cui Pietro designa il suo autore, traduce appuntino il cognome di iatrosofista, con cui fu indicato già anticamente Cassio Felice, medico valente del primo secolo dell'èra nostra e noto quale autore d'un libro di « Questioni di medicina e problemi sulla natura » [2]. Non sappiamo che cosa di questa traduzione sia avvenuto, nè se ora sia più reperibile in alcun manoscritto.

Intanto la voce *Problemi* del medico Cassio ci trae il pensiero ad Aristotile. Non già per dire qui dell'opera che con ugual titolo abbiamo tra le aristoteliche e che fuor d'ogni dubbio il Nostro ha tradotta e commentata; ma per avvertire che anche un'opera minore apocrifa, circolante del pari col nome di Problemi aristotelici, ebbe egli per le mani e tradusse. Checchè sia avvenuto della raccolta spuria e della traduzione fattane da Pietro, rimane accertato intanto che al suo tempo si leggevano de' problemi fuori della raccolta ordinariamente nota recanti il nome dello Stagirita; e che Pietro li fece oggetto di studio e li tradusse, sebbene non li riconoscesse per aristotelici. Se ne hanno prove sicure e ripetute dalla bocca del traduttore. Il quale proprio sulla

---

(1) Il richiamo ha riscontro in altri; e preciso in questo, a CXVII, 1: *In problem. quae transtuli Cassii medici sophistae.*

(2) Più d'uno crede che Cassio sia stato quale medico a' servigi dell'imperatore Tiberio. Il libro suo fu stampato una prima volta a Parigi nel 1541; e tradotto in latino anche da Adriano Giunio.

soglia del suo *Conciliator* (Diff I, A in principio) afferma che al tempo d' Ippocrate non erano peranco trovate le varie scienze, com' è giustamente avvertito *in quibusdam problematibus Aristoteli attributis per me translatis*. E nella stessa prima Differenza, al 2 verso la fine, ripete: *unde in quibusdam problematibus Aristoteli ascriptis....* E nella V, a mezzo il 3: *Aristot. in quibusdam problematibus eidem ascriptis* (1).

Questa raccolta è probabilmente la stessa di quella che giacque inedita nella biblioteca di Madrid fino al 1857, e che fu in quell' anno per cura del Bussemaker pubblicata nella collezione Firmin Didot. È divisa in quattro sezioni d' impari mole, e contenenti problemi di cui il Bussemaker avvisava che parte già si leggono nella raccolta aristotelica ordinaria, parte in quella di Alessandro Afrodisio, con anche dei nuovi aggiunti, che peraltro si potrebbero credere derivati dalle stesse sorgenti. Ma sia questa od altra la raccolta, si noti ciò che Pietro scrive nell' introduzione al *Commento de Problemi: Unde et cum post diu hujus expositionis problematum aggregationem ut discerem graecum Constantinopolim me transtuli, volumen aliud problematum Aristotelis repperi, quod quidem in linguam latinam transduxi* (2).

Infine appare indubitabile che un' altra serie di problemi voltò Pietro dal greco, quelli attribuiti ad Alessandro di Tralles. Di siffatto lavoro troviamo un primo ricordo nella Diff. V, a mezzo il 3, dove nel proposito della contemperanza degli elementi nel corpo umano si cita quell' autore così: « *Unde Alexander medicus in problematibus a me translatis....* ». E la menzione ha riscontro in varî altri passi del *Conciliator*, che stimo superfluo raccogliere. Or la designazione *medicus* mi par messa lì appositamente per distinguere l'Alessandro tradotto dall' altro, l'Afrodisio, il cui nome fu spesso citato dagli scrittori del tardo medio evo e da quelli del Rinascimento. L' avvertenza merita non essere trascurata perchè più volte i due Alessandri furono per errore scambiati, massime nell' assegnare la paternità di un trattato sulle febbri e di quella raccolta di problemi medicali e fisici, di cui ci parla il *Conciliator*; quando

(1) Anche nella XXXV al 1.°: *In problematibus quibusdam Aristoteli ascriptis....* E nell' appendice alla Diff. LIII, capo A: *In problematibus quibusdam Aristotelis per me translatis.* — Anche nella XCIV, 1: *in probl. quibusdam Arist. ascriptis*; e nella CXLVI, A.

(2) Dove è anche notevole l' allusione di Pietro a un lavoro che gli eruditi dovettero fare per mettere insieme i problemi e ristabilirne in qualche modo il testo. Il quale ei non riguarda certamente come compiuto. Nella riga precedente il tratto recato qui sopra, si legge: *Veruntamen extimo quod Aristotelis problemata omnia nondum ad nostram linguam pervenere.* E la ragione del sospetto è in ciò, ch' egli pur diligentemente cercando nella raccolta che ha commentata non vi trova gli argomenti a cui dovrebbersi riferire alcuni cenni dei libri sugli animali e di quello sul sonno e sulla veglia.

invece si tratta di persone diverse non solo, ma vissute anche a più secoli di distanza. Chè mentre l'Afrodisio, celebre sovratutto per il suo commento ad Aristotile e per scritti filosofici, visse alla fine del secondo secolo e al principio del terzo di nostra èra, Alessandro di Tralles (una città della Lidia) fiorì invece nel secolo sesto: e viaggiò molto, anche in Italia, ed ebbe fama quale medico, tanto che lo si appellò per antonomasia *Alessandro il medico* [1]. A disperdere i dubbî, se ancora ne rimanessero, sull'autore de' Problemi secondi tradotti da Pietro, parmi che il criterio del traduttore dovrebbe qualche po' servire; dacchè egli distingue nettamente e risolutamente i due personaggi, e l'uno ricorda col titolo di *medico,* come abbiamo veduto, l'altro in più luoghi con quello di *peripateticus* [2].

Qui, prima di lasciar le versioni, vogliamo manifestare il sospetto natoci da un luogo della Differ. LVII, che Pietro possa avere lavorato di note o di traduzione anche intorno a Temistio. Nel capo I l'autore greco vi è citato così: *Et homo.... ut inquit Themistius, assimilatur Deo in hoc quod est omnia entia quodammodo, sentiens ipsa quodammodo. — Et id quidem* (l'ordine delle facoltà psichiche, di cui si discorreva) *in sermonum editione latius declaravi.* Le parole di Temistio appartengono al commento *De anima* III, 25, ma non vi sono seguite da alcuna promessa rispetto ai *Sermoni.* Nè l'edizione di questi è annunziata nemmeno nel luogo dove Averroè riporta il giudizio di Temistio. Parrebbe dunque trattarsi di un altro lavoro di Pietro; ma potrebbe anche darsi che il *declaravi* fosse un errore di copisti o di tipografi per *declaravit.* E al dubbio nessuna dichiarazione di Pietro o d'altri soccorre.

Dall'opera del traduttore ritorniamo ora a quella dello scienziato, per eliminarne la merce spuria e liberarci di qualche incertezza, indicando quali delle opere originali debbansi considerare perdute, com'è avvenuto di alcune traduzioni, che a noi mancano ormai.

Un'opera frequentemente attribuita al Padovano, e di cui abbiamo ricordato eziandio qualche edizione, è l'*Astrolabium planum.* Intanto le edizioni dànno al libro un altro autore, e il nome di Pietro non vi compare che incidentalmente. Come sciogliere questo nodo? Incominciamo

(1) È autore di un'opera intesa a trattare di tutte le malattie: Βιβλία Ἰατρικὰ δυοκαίδεκα, di una Π. Ἑλμίνθων e sulle malattie de' fanciulli, che rimangono. Varie altre pare siano andate perdute. Cf. Sprengel: *de originibus medicinae arabicae,* e Wenrich: *de auctorum graec. versionibus et commentariis syriacis, arabicis* etc.

(2) Onde erra il prof. A. Gloria, quando alla fine del suo catalogo de' libri di P. d'A. scrive, citando la Diff. V del *Conc.:* si aggiunga la traduzione dei problemi di Alessandro medico *cioè* Alessandro Afrodisio.

col raccogliere dalla bocca di Pietro le denuncie de' suoi lavori intorno a soggetti astronomici.

Nel *Conciliator* IX, A leggiamo: « *ut ostendi in tractatu quem de motu construxi 8 spherae* ». Poi, nel 3 della Differenza medesima, accennato a dispareri sul movimento dell' ottavo cielo, l' autore soggiunge: *ceu declaravi in editione huic consimili, quam in astrologia composui unum et speciale tractatum cum instrumento materiali ostensivo construxi.* Procede indi a calcoli e a render conto delle osservazioni sue e de' suoi studi, che agevolano ormai le ulteriori ricerche — siccome, egli scrive, dichiarai *in editione quam in discordantiis utriusque partis astronomiae composui.* E detto poi delle variazioni nella durata de' giorni e delle notti rispetto all' antichità, ripicchia: « *ut in tractatu 8 demonstravi spherae* ». — Poco oltre, nello stesso *Conciliator*, al luogo X, 1, in fine, alla distinzione delle parti dell' astrologia, che include perfino le vicende meteorologiche, succede questa clausola: *ceu lucidatoris differentia monstravi prima.* E di nuovo, al X, 4, al mezzo circa, le critiche mosse ad alcuni pronunciati di astronomi arabi sono suggellate con questo richiamo: « *ut in lucidatore declaravi* ». E al XVI, 1, rimandando alla Diff. IX per il moto del cielo stellare, dice l' autore d' aver discusso la stessa cosa « *et tractatu quem de motu octavae construxi sperae* ». Infine, nei Problemi illustrati XV, 3, toccando di dubbî sul numero delle sfere celesti, tronca il discorso con questo rinvio: « *quod autem sit de hoc sufficienter ostenditur editione quaesitorum astrologiae* »; e in altro punto dello stesso Commento, XV, 5, dopo aver detto che alcuni antichi astronomi spiegarono il moto de' corpi celesti con le sfere concentriche, soggiunge: « *Alii vero, et maxime Ptolomaeus, eccentricos construxere ac epiciclos, ut ostendi editione quam construxi astrologica* ».

Abbiamo così una ben sicura e ripetuta attestazione dell' esistenza di un' opera (probabilmente anzi più d' una) da Pietro d' Abano destinata ad esporre la scienza degli astri [1] e di uno strumento, di una macchina da lui ingegnosamente preparata per venire in aiuto degl' insegnamenti; una specie di sfera celeste, un astrario forse, qualche cosa insomma con cui preluse, non v' ha dubbio, al meccanismo e al libro *Astrario* del suo concittadino Giovanni Dondi, mentre si connetteva d'altro lato all' opera *della Sfera*, che comparsa poco dopo la metà del

[1] Per il *Lucidator* o *Elucidarium* abbiamo anche la testimonianza di Giovanni Pico della Mirandola; onde si vede che verso la fine del secolo XV il libro era ancora conosciuto e letto. Nella sua opera *In Astrologiam* lib. VII, c. 7 Pico parla dell' obbiezione molte volte fatta agli astrologi dello stragrande numero delle stelle, mentre essi ne considerano solo una parte; e continua; *Quod cum eis objicitur, alii aliter solvunt. Petrus Aponensis in Elucidario hoc inquit difficultatem artis ostendit, non impossibilem tamen esse demonstrat.*

secolo decimoterzo avea reso famoso il nome del Sacrobosco. Chi badi alle pubblicazioni dal nostro filosofo annunziate e all' ordigno allestito per rendere in certo modo intuitiva la scienza, non può esitare davanti al quesito, se Pietro d' Abano abbia per avventura nell' università di Padova tenuto cattedra di matematica oltre che di medicina. Vorremmo quindi che anche più risolutamente avesse affermato il doppio magistero il prof. Antonio Favaro nel suo saggio: *Le matematiche nello Studio di Padova*. Che se egli in fondo ammette la cosa, non è però senza ragione il desiderio nostro. Più fermamente convinto, egli non si sarebbe lasciato fuggir l' occasione d' entrare in qualche indagine sul modo e sulla materia d' insegnamento di Pietro astronomo e matematico, contribuendo così alla ricostruzione compiuta di questa nobile figura, e soccorrendo dell' opera sua là proprio dove meno possiamo noi far senza aiuti. Nè le indagini ch' io deploro mancate sarebbero parse cosa anzi da evitare, come superfetazione capricciosa o mero edificio di congetture, a chi studiando i luoghi del *Conciliator* vi trova più d' una designazione già data e più d' un punto saldo per altre inferirne (1).

Astenendoci di proposito da questa prova, non tralascieremo tuttavia di avvertire che il nostro autore co' suoi accenni agli studî astrologici sembra indicare un' opera almeno di qualche mole. Questo *Lucidator* che dovrebbe abbracciare tanto la meccanica celeste che l' astrologia giudiziaria, che raccoglie e discute le controversie sorte in ambe le sezioni, questo *Lucidator* che nel nome delle parti *(Differentiae)* e nella struttura è ravvicinato al *Conciliator*, non poteva essere un trattatello di poche pagine. Breve invece può essere stato il lavoro sul moto dell' ottava sfera, che per un verso sembra rientrare nel *Lucidator*, e d' altronde aver avuto un' edizione a parte (2). Qui cade alquanta incertezza, epperò entrando a discorrere di quest' argomento, lo facevamo in modo dubitativo rispetto all' unità o alla pluralità delle opere astronomiche.

---

(1) Aggiungasi che del libro astronomico a mezzo il secolo decimoquinto esisteva ancora lo scritto originale o una copia autografa dell' autore, e la possedeva Michele Savonarola. Chi sa in quali mani è pervenuta o se si potrebbe oggi rintracciare?! Nelle lodi di Padova presso il Muratori (col. 1155) così dichiara di Pietro il Savonarola: *Hic in astronomia Conciliatorem edidit, quem sua propria manu scriptum velut thesaurum quemdam apud me teneo*. Dei codici savonaroliani ho fatto ricerche in Ferrara e nell' Estense di Modena; ma senza frutto.

(2) Certamente quest' operetta come per sè stante ricorda Nicolò da Cusa nella sua *Reparatio Calendarii*, a pagine 1156 e 1157 delle sue Opere (Basileae MDLXV). Nel primo luogo dice che, quanto fosse l' errore del calendario in uso avevano segnalato e Abramo Avenzre e *Petrus de Ebano in tractatu octavae spherae;* e nel secondo, che *Petrus de Ebano in tract. oct. sph. opinionem accessus et recessus Thebith reprehendit, similiter et Albatecni*. Ecco intanto qualche notizia anche sul contenuto dell' opuscolo.

È probabile che nel trattato generale sia stata inclusa o tutta o in gran parte la materia del libro sull' ottava sfera; il quale poi sarà anche uscito con maggiore svolgimento in opera a parte, allorquando l' autore lo potè corredare del congegno dimostrativo, ossia dell' apparecchio per rendere più facili ed utili gl' insegnamenti.

III. — APOCRIFI.

Si rileva intanto che nessuno dei titoli dati dall' Aponense per i suoi studî sul cielo ha riscontro in quello dell' opera astrologica stampata, che più volte gli è attribuita. La questione che ne sorge, si scioglie, parmi plausibilmente, ammettendo che l' *Astrolabium planum* ecc., di cui sopra indicammo le edizioni, non sia affatto scrittura di Pietro, e che taluno glien' abbia ascritta la paternità per ciò che l' autore vero vi dice d' aver seguito gl' insegnamenti dell' astrologo padovano, e più ancora forse perchè buona parte delle cose dettevi rispondevano bene alle dottrine sul cielo sparsamente offerte nel *Conciliator*, alla materia presumibile delle altre opere ivi annunziate, e in generale all' indirizzo degli studî e alle dichiarate preferenze dell' uomo. Nè questo avviso getteremo avanti al lettore senza il suffragio di qualche argomento. Chè anzi lo inviteremo a consultare con noi l' *Astrolabium*, nella stampa, che pare la prima, del 1488.

La pagina che serve di frontispizio, reca questo titolo: *Astrolabium planum in tabulis ascendens continens qualibet hora atque minuto equationes domorum coeli — horam nati in utero matris — cum quodam tractatu nativitatum utili ac ornato. — Nec non horas inequales pro quolibet climate mundi.* — Or i soggetti qui annunziati non sono certo alieni dall' ingegno e dalla professione di Pietro, il quale e delle regioni del cielo e della misura del tempo e delle profezie dai moti e dalle combinazioni degli astri per i nascituri e per i neonati s' occupò egli stesso in più guise. Ma sta il fatto intanto che il suo nome nel frontispizio non compare, e che l' *explicit* del libro ne presenta un tutt' altro. Vi è scritto infatti: *Opus astrol. plan. in tabulis a Iohanne Angeli artium liberalium magistro e novo elaboratum explicit feliciter — Erhard Ratdolt..* 1 nov. 1488; e qui l' espressione *e novo elaboratum* ci fa intendere abbastanza che l' opera non pretende a molta originalità e che probabilmente rifonde un lavoro già noto. L' editore, facendo nel preambolo omaggio della sua stampa ad Alberto conte palatino del Reno, dice che, mentre cercava qualche cosa di grande e di raro da dedicargli, pensò all' *opus novum Iohannis Angeli de Aichach, viri meritissimi, quod astrolabium planum... vocant... quo plura quae astrolabio ac aliis instrumentis*

astronomicis nonnisi cum magno labore indagari possunt in plano ea prompto inveniuntur.

Sfogliando poi il volume, lo troviamo diviso in quattro parti, delle quali la prima ha le tavole celesti per ciascuna zona o, com' essa dice, per ciascun clima. La seconda comprende le figure delle dodici costellazioni dello Zodiaco: *figuras insuper coeli cujusvis gradus ipsorum duodecim signorum ad sexti climatis medium erectas metitur;* la terza discorre delle applicazioni allo studio degli astri per le profezie sui concepimenti e sulle nascite; la quarta infine presenta le ore ineguali *dierum et noctium artificialium pro quolibet climate elaboratas.* Alla terza parte, quella degli oroscopi, è annesso un *tractatulus nativitatum ex acutissimi astrologi Iulii Firmici traditione excerptum.* E tranne quest' appendice, denunciata come intramessa d' altro autore, il resto del libro dovrebbe esser bene una compilazione o una riduzione elaborata dall' Angeli. Senonchè, com' egli può aver preso molto da Pietro d' Abano, così, non essendo questi del secolo decimoquarto e del decimoquinto unico maestro per la materia, altri potrebbero con pari ragione supporre che di fonte del tutto estranea ad esso abbia usato. Onde nacque adunque la fama che collega a questo *Astrolabium* il nome dell' Aponense? — Ecco qui: la seconda parte, che in un centinaio circa di facciate (1) contiene quadri delle regioni stellari *(case celesti)* e figure di uomini e di donne, di bestie rappresentanti per somiglianza di nome o per nessi capricciosi varie stelle e costellazioni, e aventi nel loro aspetto o nella loro denominazione un valore significativo per l' avvenire, la seconda parte, così composta, è preceduta da una prefazione, la quale principia di questo modo: Affinchè le cose enunciate anteriormente nelle tavole delle equazioni per le case celesti si rendano quanto più intelligibili, anzi chiarissime al senso, offriamo agli occhi del lettore i segni celesti in rapporto al mezzo del sesto clima — la cui latitudine è di circa 45 gradi — verificati per le dodici case. *Quibus imagines facierum praeponuntur, graduumque omnium signorum imagines ab excellentissimo viro medicinae facultatis doctore experto Petro de Abano elaboratas. In medio figurarum celi: proprietate earumdem imaginumque figuratione appositis...* — E la prefazione segue dando poi istruzioni per valutar bene il significato di queste figure nell' applicarle.

Dalle parole riferite, non v' ha dubbio, è nata l' opinione che ha fatto di Pietro l' autore d' un tratto del libro, che per alcuni s' è poi trasformata nell' altra, con cui lo si giudica compositore dell' *Astrolabium* interamente e semplicemente. Ma quelle parole non testificano se non di disegni con cui Pietro d'Abano si sarebbe sforzato di figurare le parti del

(1) Il libro non ha alcuna numerazione di pagine o di carte.

cielo stellato, gl' incontri dei pianeti, il significato delle combinazioni celesti per gli eventi della vita individuale. Nulla di più è lecito inferirne. E in questi limiti non si può affatto dubitare ch' egli abbia contribuito ai natali dell' *Astrolabium*, dacchè di figure in servizio dell' astrologia ne segnò e descrisse nel *Lucidator* per sua dichiarazione, ne toccò poi abbastanza largamente in più luoghi del *Conciliator* e, con intento più espresso e maggior continuità, nell' operetta intorno alla Fisonomia, della quale i capitoli 2.°, 3.°, 4.°, della parte terza recano questi titoli: *In naturis XII signorum zodiaci — In natura VII planetarum — In assignatione causarum* (¹). Quando però all' Angeli fossero ignoti questi lavori di Pietro e le traduzioni dall'ebraico di scritti congeneri, poteva bastare a presentarlo alla sua fantasia come un' autorità insigne, in questo campo la voce che già correva, se fallace o veritiera non monta, per la quale il medico padovano avrebbe egli proposto a Giotto le figure rappresentative con cui simboleggiare dipinti nella gran Sala della Ragione, l' ordine dei corpi celesti e i caratteri della loro efficacia.

Queste ragioni medesime poi, gli scritti veramente composti e i tradotti, il ricordo onorevole fatto nell' Astrolabium dell' antico maestro, avranno tutt' insieme contribuito a circondare la memoria del dotto naturalista fra il popolo di un' aureola di grandezza e di mistero, nella quale egli avrà assunto un potere straordinario e un potere più o meno miracoloso. Quale meraviglia allora se altri in buona fede, e taluno perfino allo scopo d' inganno, sia giunto ad attribuire al savio, dalla leggenda mutato in stregone, delle opere o indegne o direttamente aliene dalle convinzioni professate e dall' ordine delle sue occupazioni e de' suoi studî? Di una riprovevole impostura da parte dei compositori e di una non certo lodevole credulità da parte de' biografi ci sembra sia appunto il caso, leggendo il nome di Pietro in fronte a due lavori stampati più volte, la *Geomantia* e l' *Eptameron*. Ma non possiamo passar sopra a questi due libri, per il semplice fatto, che ci sentiamo inclini, anzi decisi a respingerli. Mentre c' è ancora chi li annovera tra i libri dell' Aponense senza commenti e senza riserve, è ben legittimo che ci si chieda, prima di fermarci nella sentenza della loro falsità, che qualche informazione si porga del contenuto.

Ma, prima di dire della *Geomantia* e dell' *Eptameron*, poichè si tocca alle opere apocrife, ci sia lecito correggere il riferimento sbagliato di un *Tractatus de epidemia*, che taluno dice composto dall'Abanese e stampato nel 1487 (Patavii, Matheus Cerdo ed.). Mentre non ho trovato alcun

(¹) Per più estese notizie su questi capi vedi più avanti, dove si discorrerà di proposito del libro della Fisonomia — Sez. III, cap. I.

fondamento alla notizia, la spiegazione dell'errore è offerta da ciò, che in quell'anno e da quella tipografia è uscito alla luce un volume contenente col trattato sui *veleni* del nostro Pietro uno scritto *de epidemia*, ma di altro autore [1]. A chi per questa avvertenza si sentisse invogliato ad escludere dai lavori di Pietro la traduzione del libretto pseudoippocratico sull'astrologia, che accettammo fra gli autentici, sappia che nessuno fin qui ne sospettò, e che Cecco d'Ascoli, introducendo al suo commento della Sfera, ne parla come appunto di una traduzione di Pietro. E detto ciò di passaggio, veniamo senz'altro alla *Geomantia*.

Le edizioni venete per Curzio Trojano de' Navò s'intrecciano fra loro in diverse date, sicchè s'hanno degli esemplari che nella prima parte recano una data posteriore a quella della seconda. Io ne ebbi ad esempio per le mani uno, la cui prima parte appariva stampata nel 1556 e l'altra nel 1552, mentre poi vidi una copia posseduta dalla Comunale di Piacenza con la prima parte del 1550 e la seconda del 1552. Notiamo questi scambî, e più ancora il fatto che non s'ha indizio alcuno di stampe anteriori al 1541, nè di manoscritti anteriori a questo tempo; e che la pubblicazione si fa sin dapprincipio dell'opera tradotta. La prima parte (ed. 1556) novera sessanta carte; la seconda 24 di trattazione, poi per le tavole consultive altre 40 con numerazione nuova; contando ogni numero per due facciate. Nè la prima nè la seconda parte reca nel frontispizio nome di autore o di traduttore.

La parte prima si divide in quattro libri. S'incomincia col definire la geomantia per la scienza vicaria dell'astrologia, alla quale è perciò subordinata, e coll'insegnare ch'essa giudica delle cose e de' loro effetti secondo linee e figure che un tempo si disegnavano sul suolo, ma ora si posson bene tracciar sulla carta coll'inchiostro: la mano del geomante è qui pure guidata dall'influsso celeste. Si dànno poi sedici combinazioni di punti, segnati sulla carta a costituire le sedici figure; e per ciascuna i molteplici significati e la corrispondenza col sole, con la luna, con i pianeti, con il capo e la coda del dragone, poi con le costellazioni: le quali ultime si distribuiscono nelle diverse parti (denominate *case*) di un'area ottenuta dal circoscrivere (non si sa perchè) l'uno all'altro tre quadrati. — Il libro secondo insegna a por la domanda, e il modo per cercarne la soluzione; quindi esemplifica l'uso delle figure, proponendo alcuni dei quesiti più comuni e più importanti e mostrando come si risolvono. - Oggetto del terzo libro è il valore di que' varii simboli secondo le singole *case*. - Infine, nel quarto libro si considera il significato profetico speciale che assumono secondo il modo ond'essi originansi da altri. Dopo di che, finita la prima sezione, si porge una figura, la

---

[1] Cf. l'indice delle edizioni per il *de venenis*; sez. II, cap. III, 1.

quale serve a *sapere in che segno et grado si ritrovi la luna quotidianamente mediante una pratica notabilissima di Pietro d'Abano tradotta dall'eccellente dottore M. Silvano Musio da Capoa.*

La seconda parte torna da capo alle generalità e, detto del valore dell'arte geomantica, insegna come con punti e linee debbansi trarre le figure, poi dà il significato loro e quello delle *case*, aggiungendo un elenco dei giorni egiziaci per ciascun mese, cioè dei giorni nefasti: ne' quali come non conviene imprendere nulla, così nemmeno fare delle consultazioni geomantiche. Segue la bellezza di ottanta facciate (40 doppie), contenenti ciascuna, in un quadro fitto di riparti e di minuta scrittura, quaranta risposte a cinque diverse consultazioni, secondo i varii segni risultanti dalle pratiche adoperate intorno ai pianeti.

L'altro esemplare della Geomantia ch'io ebbi per le mani (ed. 1550-52) è un volume di pari formato che l'antecedente e con due numerazioni del pari; coincide per la seconda parte con quello nel numero delle pagine, nella materia loro, nelle tabelle da consultare, fin nei caratteri; appena è se in poche delle prime pagine la misura delle parole in una riga o in una facciata o le lettere dei titoli non si corrispondono appieno. Sono uguali i tipi, gli errori, anche il frontispizio, tranne che nella marca [1]. Si direbbe che la seconda parte nel corso della stampa fu modificata lievemente nel frontispizio e nel collocamento tipografico di qualche sillaba. Maggiori differenze presenta la parte prima, che ha in fronte sì lo stesso stemma dell'altra edizione, ma col titolo reca anche il nome del traduttore, che in quella mancava. E il titolo dice: *Della Geo | mantia di Pietro | d'Abano di latino | nella volgar lingua tradotta per | il Tricasso Mantovano.* Nella facciata retro del frontispizio abbiamo la dedica fatta a M. Lelio Pinelli da *L. Silvano Musico da Capoa,* nella quale costui dice di volergli fare un dono *della prima et seconda parte della Geomantia di Pietro d'Abano... l'una de quali essendo novellamente da me suta nel volgar idioma tradotta, m' accese di tanto desiderio, che anche la prima (tradotta per il Tricasso Mantovano, huomo veramente in tal scienza raro) ho voluta ricorrere; ove (non già per difetto suo, ma forsi per non essere stato inteso) havendola io da alcuni errori purgata, l'ho non solo alla eleganza del nostro materno stile ridotta, ma anche sotto brevità molto più intelligibile renduta.* — Oh, bella invero l'opera di questo purgatore di stile e miglior fabbro del sermon materno! Nel principio della sua stampa s'avvertono delle omissioni rispetto all'altra, ma quelle di qualche lunghezza sono di cose che si ripetono nella seconda parte (onde è strano che l'edizione del 1556 le abbia riammesse!). I segni

---

(1) Il leone della marca è qui più grande, là meno, e così il nastro. Diverso è poi il motto.

del resto, le figure, sono gli stessi, e uguali anche i tipi. Il secondo libro è identico nelle due edizioni. E così il terzo e il quarto; e la figura finale della prima sezione.

I particolari che abbiamo raccolti incidentalmente sul modo di pubblicazione della *Geomantia,* sono tutt'altro che rassicuranti sull'autenticità. L'imbroglio delle edizioni incrociantisi, e il nome di Pietro d'Abano in una messo in capo solamente a un piccol tratto del libro, anzi a una tavola riguardante i movimenti della luna, inducono facilmente a sospettare che per abuso si sia esteso il nome di Pietro all'intero. Aggiungasi che la Geomantia è ben povera cosa, anzi puerile, anche se ci mettiamo nel punto di vista de' contemporanei più creduli all'astrologia; chè veramente nelle predizioni che se ne traggono c'è più del sorteggio che dell'influsso celeste. Mettiamo queste considerazioni insieme con quelle fatte più sopra sulla stampa tarda di una sedicente traduzione, e i dubbî cresceranno d'assai. Ancor più cresceranno, quando si pensi che nessuna traccia di mano dell'Aponense si scopre nella Geomantia, mancando affatto quelle citazioni di se stesso così frequenti nelle opere certamente sue, mancando ogni discussione di tesi altrui, ogni cenno di predecessori, mentre di note e di digressioni storiche e polemiche abbondano le pagine tutte, così del medico come dell'astrologo, così del naturalista come del loico. Della Geomantia non fanno menzione mai le opere dell'Aponense, nè la ricorda alcuno degli antichi accusatori o riprovatori di lui, che mentre additano gli errori dell'astrologo, avrebbero molto volentieri riso della Geomantia, se l'avessero conosciuta e reputata opera dello stesso autore.

A me più volte nello scorrerne le pagine è nato il pensiero che la Geomantia appartenga o tutta o in parte ai sedicenti traduttori. Badiamo, che del Tricasso specialmente i fanatismi e gli scritti rafforzano la congettura. Il Tricasso mantovano fu un appassionato di studî profetici. Abbiamo col suo nome un libro di chiromanzia stampato in Venezia nel 1538, e pare una ristampa, per Agostino de' Bindoni: *Epitoma chyromantico di Patricio Tricasso de Cerasari Mantovano;* un volume di 344 pagine con 78 figure, terminante con un'invettiva contro Cornelio Agrippa, che è detto a sfregio Cornelio Arpìa, e con un elogio del cattolicismo. Questo libro ebbe più edizioni e fu anche tradotto in francese [1]. La nomèa dell'autore era cresciuta dal lavoro d'illustratore speso su opere altrui sempre nel campo delle dottrine divinatorie: non si farebbe torto all'uomo attribuendogli la paternità della Geomantia.

Se la congettura paia ad altri contestabile, non ci teniamo a difenderla. Più c'importa confermare l'avviso nostro, che a Pietro non se ne possa

---

[1] Appare dal Manuale del Brunet.

infliggere il biasimo sulla testimonianza soltanto di tardi e poco credibili rifacitori di scritti intorno ad arti profetiche. Tanto meno possiamo sospettare, nonchè ammettere, che sia dell'Aponense quell'*Eptameron*, che pure registrammo tra i libri stampati col suo nome, per debito di narratori scrupolosi. Contro l'autenticità del quale opuscolo sta il fatto, che nemmen di esso abbiamo indizî negli altri libri del suo presunto autore, nè anteriormente alla metà del secolo decimosesto, o meglio alla stampa in appendice al libro di Cornelio Agrippa, si può additarne menzione alcuna. Nemmeno Pico della Mirandola, nemmeno il Camperio, che pur attaccano da accusatori l'astrologo padovano, fanno menzione di libri magici. E ben volentieri avrebbe segnalato, se ci fossero stati, libri di questo genere il Camperio specialmente, che nelle sue censure rimprovera a Pietro d'aver ne' suoi libri accolto intorno all'astrologia e alle arti notorie molte cose pagane abborrenti dalla religione cristiana e dalla ebraica. Ma l'argomento migliore della falsità dell'opera ci viene dal suo contenuto; la fatuità del quale vieta che se ne possa reputare autore un uomo pubblicamente stimato. Odasi di che si tratta.

Ho dinnanzi l'edizione dell'anno 1567, in piccolo 16.°, che non reca nome di luogo e contiene, giusta la promessa del frontispizio, il 4.° libro *de Occulta Philosophia* di Cornelio Agrippa e l'*Eptameron* poi. La parte dell'Agrippa finisce con la facciata 96. Nelle seguenti 97-98 una prefazione (di chi sia non appare) dichiara che *consilium fuit addere elementa magica Petri de Abano*, perchè i novizî inesperti dell'arte imparino come abbiano a prendervisi. E la prefazione termina così: *Sed quoniam summa vis circulis tribuitur...... primo loco de circuli compositione tractabimus.* Queste parole manifestano subito, che ciò che seguirà non appartiene a Pietro, almeno nella forma e nella distribuzione. Potrebbero da lui venire i pensieri e la sostanza, ma di ciò pure dubitiamo assai. Comunque, la parte di Pietro parrebbe, dal frontispizio, dovere estendersi sino alla fine, pag. 172; all'incontro a pag. 125-6 leggiamo: *Haec sunt quae Petrus de Abano de Magicis Elementis dixit. Ut autem facilius rationes circuli possis cognoscere subducam schema unum...* Con ciò il compilatore s'apre la via ad altri insegnamenti ed esempî, che non possono adunque più valere per merce di Pietro. Limitiamoci pertanto alle pagine 99-126, in esse spingendo alquanto più addentro lo sguardo. — Vi s'insegna dapprima (99-101) a figurare il circolo magico, a dividerlo, a battezzarne le varie parti con nomi di angeli presiedenti alle varie ore del giorno e stagioni. Dei quali angeli si fanno conoscere le schiere (101-105). Dipoi s'indicano le benedizioni e i suffumigi, gli esorcismi da fare, le vesti da indossare quando si accede alla pratica (106-8), e si presenta il disegno del pentacolo che l'operante deve pure avere con sè. Seguono regole (108-12) per le varie orazioni e per gli scongiuri; le speciali

formule per l'esorcismo (112-18) degli spiriti dell'aere; le preghiere da rivolgere a Dio *in quatuor partibus mundi in circulo* (118-121). A questo punto comincerà l'apparizione di fantasmi. E voi allora con nuovi segni e giaculatorie (121-5) farete venire intorno a voi dei veri spiriti, i quali davanti al pentacolo, prima involto di sacra sindone, poi discoperto, staranno a sentire le vostre domande e vi risponderanno ubbidienti.

Siamo, se Dio vuole, alla fine di tante corbellerie (1), delle quali non sappiamo se convenga sdegnarci o schernirle. Che se ne' libri di Pietro si trova una certa accondiscendenza all'opinione corrente della validità di certi processi sulle forze occulte, e più d'una volta vediamo ammessi degli enti e dei poteri intermedî tra il mondo e la divinità, l'affermazione rimane in una certa penombra, senza che si entri mai in particolari intorno alle squadre e ai nomi di questi esseri intermedî, e tanto meno sulle pratiche per avvincerli a noi fosse pure per un istante. C'è di più anzi; egli si sforza qua e là di dare una spiegazione naturale dei fatti straordinarî attribuiti all'intervento degli spiriti, e par quasi giuocarsi dell'altrui credulità quando avverte solersi dire, che i demoni ingannano più volentieri le femminette e gl'insipienti (2). Insomma, per rappiccare alle ammissioni di lui la materia dell'*Eptameron* non ci voleva meno che un'insigne mala fede o una demente puerilità (3).

Di lieve conto sarebbe l'obbiezione che altri movesse dal fatto che Giordano Bruno, nel suo trattato *de magia mathematica,* cita Pietro d'Abano e toglie dall'*Eptameron* l'indicazione degli spiriti. Il Bruno non aveva l'obbligo di discutere la paternità del libro, che già correva stampato con l'*occulta filosofia* dell'Agrippa; mentr'egli consultava l'opera di questo, si vedeva, senza cercarlo, posto l'altro lavoro fra mano; e nel Tritemio, cui pur consultava, leggeva ascritto appunto a Pietro l'*Eptameron.* D'altra parte sappiamo che lo stesso Bruno attinge per la magia da due libercoli *de virtute herbarum* e *de mirabilibus mundi,* falsamente attribuiti ad Alberto Magno, come altrove invoca l'autorità

---

(1) Siamo alla fine per l'*Eptameron* stampato, « Ma questa redazione è incompleta; una più estesa si conserva tra i mss. della bibl. nazionale (fondo latino) N. 17879 ». Così informa il Lea nella sua *History of the Inquisit. of the middle age,* vol. III, 441, in nota.

(2) V. la Diff. LXIV, al 3 e al 4. Di essa avremo più innanzi occasione a riportare un tratto.

(3) Da un altro punto di vista, ma riuscendo alla stessa conclusione, dibattè il problema dell'autenticità dell'*Eptameron* il Naudé in *Apologie pour les grands hommes soupçonnés de magie* (pag. 272 - Amsterdam, 1712). Egli rifiutò eziandio il *Lucidarium necromanticum* e il *Liber experimentorum* (che noi consideriamo come variazioni in titolo del primo libro) e si fa forte, notiamo bene, dell'autorità del Tritemio e di Simforiano Camperio.

di S. Tomaso per giustificare la risurrezione della magìa, quasi abolita col trionfo del cristianesimo (1). Si tratta adunque di una credulità o di una negligenza, che non può affatto assorgere al valore di prova.

Alla categoria delle opere apocrife assegniamo ancora quelle che ci sono indicate dai titoli seguenti; e le crediamo false, quando pure sussistano, per le ragioni stesse fatte valere per l' *Eptameron*, del quale sono congeneri, o almeno appaiono dal nome. Per due di esse non si conosce se non la menzione fattane da uno scrittore, alla distanza di più di due secoli dall' autore presunto (2).

Il Tritemio, ripetuto da altri poi, registra un *Elucidarium necromanticum Petri de Abano;* ma nessuno lo dà per stampato. Trovasi con titolo lievemente diverso tra i manoscritti della Vaticana (3), ed è un breve opuscolo di carte diciotto, che tratta di necromanzia, e che in varî capitoli con disegni e figure dà i nomi delle ore, degli angeli per le ore diverse, *sigilla septem angelorum*, i nomi degli spiriti varii, *suffumigia planetarum*, le preghiere accompagnanti le operazioni varie, gli scongiuri per i varî giorni, gli esorcismi per gli spiriti dell' aria, e così via. Materia quasi identica con quella dell' *Eptameron*, rispetto al quale il nuovo opuscolo ha più contenenza e i paragrafi alquanto spostati.

Dal Doni per la prima volta, a quanto ci risulta dalle nostre ricerche, fu attribuito a Pietro d'Abano uno scritto intorno agli *Spiriti che piglian corpo* e un dialogo dell'*Asmodeo* (4). La cosa peraltro è presentata senza alcuna garanzia. Il libro stampato a Venezia nel 1551 col titolo *La seconda libreria del Doni*, contiene a tergo della pag. 51 questa semplice indicazione, e non una parola di più:

« *Pietro d'Abano*
De gli spirti che piglian corpo
Dialogo detto Asmodeo (5) ».

---

(1) F. Tocco: *Le fonti più recenti della filosofia del Bruno* in Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, 1892.

(2) Il Lea, op. cit. III, 441 rifiuta implicitamente tutte queste opere, sebbene non ne abbia trattato di proposito, scrivendo che il nome di Pietro servì di attrattiva per varî opuscoli di scienza occulta. E già prima il Naudé e il Zorzi, ed altri pure, dissero apocrifi i libri magici e pneumatici da loro menzionati.

(3) *Regina Svet*, 1115. Il volume contiene *Iacobi Fabri Stapulensis de Magia naturali* e, a pag. 97, l'*Elucidarius magistri Petri de Abano, magni philosophi et magi*.

(4) Non su altra citazione che su quella del Doni fondarono, io credo, le citazion loro i posteriori, dal Mazzuchelli al Gloria. Questi indica i due lavori ai numeri 21, 22 del suo quadro in *Monum.* etc.

(5) Non si capisce se il Doni abbia inteso parlare di stampe o di manoscritti, nemmeno si è certi se di due cose anzichè di una sola. Il primo titolo potrebbe anche essere un titolo applicato alla peggio, per dimenticanza del vero, a un ricordo confuso dell' *Eptameron*, dato che per questo un qualche manoscritto preparasse la

Varie profezie sono poi ascritte al nostro uomo da un codice della Vaticana, segnato 5356 e additato dal Montfaucon (*Bibl. biblioth.* I, p. 125) e dal Mazzuchelli (opusc. Calogerà, pag. LIII). Il codice è una miscellanea svariatissima; a carte 13 si trova un gruppo di *Prophetiae diversorum,* la prima delle quali è un *Iudicium Basileae factum per magistrum Antonium de Anglia,* la seconda di S. Bernardino dell'anno 1463, la terza (a carte 13, tergo) è una profezia *Magistri Petri Patavini de Abano,* che comincia colle parole:

Marchia tota
Turrim mota
Sanguine lota
Mente remota
Loctu quiescet
Oceani metum
Totum fere litum
Verona gemiscet
Padua loeta
Gente repleta
Sola nitescet....

Segue un' altra profezia su Mantova in italiano, che non dice di chi sia (ma in cui, come nella precedente, chi capisce è bravo!), poi di nuovo una latina su Verona, ed altre ancora or nell' una ora nell' altra lingua, senza nome d'autore, e taluna delle quali allude a tempi molto posteriori all' età di Pietro [1]. Per gli eventi annunziati qualcheduna potrebbe essere di lui; ma per i capricci della forma?!

Stimo superfluo dire qui della *Profezia del re di Francia,* stampa del secolo XV, posseduta dalla Marciana; troppo è evidente, trattandovisi di Carlo VIII, la burla, quando questa profezia si annunzia composta *per lo excellentissimo negromante Pietro d'Abano.* Riscrivo invece i titoli di due opere dati, come registrammo sopra [2], dal *Fabricius,* ma delle quali nulla sappiamo, ed è ragionevole sospettare siano state da qualcheduno attribuite a Pietro d'Abano per una svista:

Polles sive Index
Opera artis.

Ugual giudizio convien fare, se pur non accenna a una sezione di

---

frode, che pochi anni dopo si sarebbe effettuata con le stampe. Ma come, in generale, assai poco è da fidarsi delle informazioni del Doni, così questa non vale proprio la pena che ci si fermi intorno a discuterle o a fabbricar congetture.

[1] Per es.: *A mezo el quarto mese — De l' 1, 4, 8 e 2...* — In complesso sono otto pagine di fitta scrittura.

[2] Sotto la rubrica delle edizioni dell' *Eptameron,* in nota.

libro già considerato, del titolo che reca il Naudè: *de Sigillis duodecim Signorum.*

Dopo i quali titoli, a suffragare la verosimiglianza dell' opinione nostra, finiremo col rammentare che Pico della Mirandola inveisce contro i superstiziosi della magia, che nella loro improntitudine di falsarii giungono a far girare de' libri di scienza occulta e di necromanzia col nome del dottore angelico [1]. In verità, se si prestavano di sì vane carte al santo della chiesa, al grande fra i maestri domenicani, non sembra più strano che altri ne prestasse a un astrologo, a metà eretico per giunta.

Resta che diciamo di volo intorno a un titolo alterato dell' opera capitale, e intorno alla traduzione degli opuscoli astrologici di Abramo Aben Ezra. Col primo accenno vogliamo alludere al fatto, notato pure dal Mazzuchelli, che alcuni citarono un « *de omnimoda medicina.* » La natura enciclopedica del *Conciliator* ci rende ragione del sorgere di questo nome, che se costituisce una citazione inesatta, ha tuttavia un riferimento non dubbio. Tale già sembra essere stato l' avviso del Tritemio, e fu di quanti toccarono del soggetto dopo di lui [2]. E possiamo quindi procedere.

L' autore dei libri astrologici tradotti da Pietro è indicato, nella stampa che ne abbiamo registrato, così: *Abrahe Avenaris Iudei....* il qual nome corrisponde, senza dubbio ormai, a quello di *Abramo Aben Ezra,* celebre rabbino di Toledo, dotto in astrologia. Ond' è certamente errata l' indicazione del Gloria [3]: traduzione dei trattati di astrologia di *Abramo Aben-ezra ossia Averroè.* In diverso modo, ma errata anch' essa è l' indicazione data dal Fabricius; poichè egli sdoppiava una persona, quando scrisse che Pietro voltò in latino dopo altre opere anche *Abrahami judaei et Abrahami Avenzarae quaedam opuscula.*

Quanto agli opuscoli contenuti nel libro a stampa, alla loro materia, al numero di quelli la cui versione appartiene all'Aponense, importa che scorriamo, almeno rapidamente, il volume; ognuno potrà poi correggere da sè i varî indici che si hanno dei libri di Pietro. — È vero

---

[1] Joan. Pici Mirand. *In Astrologiam* (libro I, a circa il mezzo): « *Ita vero superstitiosum hoc genus hominum frontem perfricuerunt, ut etiam sub Aquinatis Thomae titulo libros circumferant de necromantibus imaginibus ut jam minus mirandum quod nescio quos Ptolemaei de anulis... et astrologicos fingant libros quos Ptolomaeus numquam scripsit* . . . .

[2] Cf. *Mazzuchelli* (Op. Cal.).

[3] Sia detto senz' ombra di offesa per il dotto ed operoso illustratore delle cose cittadine: nell' opera del quale, benemerito per tanti riguardi, questa non aveva che un valore secondarissimo. Vedi al num. 14 del quadro più volte citato in *Monum. dell' Univ. di Padova.*

che a starsene al frontispizio tutta la versione parrebbe di lui [1]; ma in verità cessa la traduzione di Pietro col libro sesto, perchè il settimo ha in fine il nome d'un diverso interprete. Il libro proemiale (*Introductorium, quod dicitur Principium Sapientiae*) dà la divisione delle stelle, i segni dello zodiaco, le posizioni dei corpi celesti, parla dei movimenti loro e delle influenze, delle *case* del cielo, della natura dei pianeti e delle loro posizioni relative. Il secondo libro è intitolato *liber rationum* e discorre delle rivoluzioni celesti, del modo onde gli astri sono distribuiti, delle eclissi. Il terzo, *liber nativitatum et revolutionum* tratta dei gradi dell'ascensione delle stelle, dell'anima del neonato, della lunghezza della sua vita e dell'efficacia sovr'essa delle varie stelle e *stazioni* celesti. Il quarto, *Interrogationum*, insegna a divinare sulla vita degli assenti, sui matrimonî, sui furti, sul tempo in cui deve compiersi un avvenimento atteso. Il quinto, detto *liber electionum*, s'occupa delle consultazioni sul partito da preferire nelle imprese dubbie o difficili; e il sesto s'intitola: *liber luminarium idest de cognitione diei critici seu de cognitione causae crisis.* — A queste sei sezioni ne succede bensì una settima, *de mundo vel seculo*, che discorre delle congiunzioni de' pianeti e del giro degli anni, e seguono poi altri capitoli col titolo di *Tractatus particulares;* ma qui l'opera di Pietro non c'entra più, terminando essa manifestamente col libro sesto, dacchè il settimo ha in fine il nome di altro traduttore, *magistro Henrico Bate.*

A maggior garanzia dell'assegnazione della parte che spetta all'Aponense nella divulgazione degli scritti di Abramo Aben Ezra, soggiungasi che il primo libro (occupante trentuna carte a due faccie), ha nella chiusa una nota, dalla quale s'apprende che, quando Pietro imprese la traduzione, s'avevan già questi trattati astrologici volti in francese, ma in tal forma corrotta che appunto ne fu egli stimolato alla revisione dell'opera e a una versione più fedele e più intelligibile; s'apprende eziandio che il lavoro fu intrapreso ed eseguito per il primo libro nel 1293, restando ferma nell'animo del traduttore l'intenzione di proseguire per le altre parti [2]. L'intenzione ebbe effetto, come appare, per sei trattati, essendo ciò attestato dalle clausole finali di essi fino al sesto [3]. Il quale poi dev'esser l'ultimo degl'interpretati da Pietro,

---

[1] Essendovi scritto: *Abr. Aven. Jud. astrologi peritiss. in re judiciali opera, ab excellentiss. philos. Petro de Abano post accuratam castigationem in lat. traducta.*

[2] Vedi ciò che di questa dichiarazione ho riportato nella *Vita* del Nostro (Sezione seconda, cap. II, 1), nella nota 3, a pag. 106.

[3] Il 2.° libro ha in fine: *Explicit traslatio libri de ration. per Petrum Paduanum;* il 3.° si chiude con analoga dichiarazione; il 4.° ha: *Expl. lib. de interr. Abr. Aven. quem Petrus Paduanus redegit in latinum;* il 5.°: *Expl. lib. de elect. Abr. Aven. per Petrum paduanum translatus.*

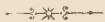
anche perchè qui al solito *explicit* succedono delle parole che ci richiamano agl'intenti manifestati nell'*explicit* del libro primo, e sembrano volerli ora dichiarare compiuti: *quem Petrus de Padua lombardus ordinavit quam melius potuit in planum ydioma latinum* (1).

Ed eccoci al termine del catalogo delle opere; almeno per ora. Nel compilarlo abbiamo usato di quanta più diligenza per noi si poteva; ma chi sa se non l'abbia ad allungare o a modificare in avvenire qualche scoperta di biblioteca o di archivio?

---

(1) Queste parole corrispondono a quelle usate da Pietro nel citare il proprio lavoro. Infatti nel *Concil.* XXIII B leggiamo: *Adhuc Habraam eben are astrologus quem in latinum ordinavi.* Con che resta anche più accertata la paternità di quella fatica.

SEZIONE TERZA

LA SCIENZA E GL' INSEGNAMENTI

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO DELLE OPERE.

I.

È intento dei seguenti capi dare un' idea del contenuto e del metodo delle varie opere dell' Aponense, in guisa che non soltanto appaiano, per queste pagine e per l' esposizione che faremo delle dottrine, gl' insegnamenti principali, ma sappia pure chi voglia ricercarvi più oltre, aiutato dalle nostre indicazioni, quali cose può trovare discusse o insegnate come argomenti secondarî e incidentali. L' opera di maggior momento, il *Conciliator*, ne tratterrà più lungamente delle altre, e da essa incominceremo. Ma appunto perchè, essendo quest' opera il frutto più importante degli studî di Pietro, da essa specialmente prenderemo più innanzi l' esposizione breve e ordinata delle sue teorie, ci sia lecito in questo luogo occuparci di preferenza e quasi esclusivamente delle esteriorità del lavoro. Queste note insieme con le più numerose, a cui darà luogo l'esposizione, vogliono compirsi mutuamente e porgere un concetto fedele della natura e del valore del grosso volume, che ci accingiamo a ripresentare in certo modo alla luce.

L' opera ha un prologo, che principia con un' intonazione solenne e prosegue con molta gravità, prendendo le cose dall'alto. Meditando sentenze di medici e di filosofi, l' autore ha trovato che già Aristotile nel 7.º de' *Politici* avvertì che tutti gli uomini aspirano alla felicità, sebbene non tutti possano giungervi. Ciò lo conduce a considerare che cosa sia secondo Aristotile la felicità, e vi risponde con gli *Etici* e il *De anima.* Cita anche il *De consolatione Boëtii* (e non era proprio necessario) per la sentenza: *omne namque animal mortem perniciemque devitat;* e mostra concordarsi colla sentenza aristotelica intorno alla felicità quest' altra di Boezio: *est denique felicitas operatio quaedam animae et usus secundum*

virtutem perfectam. Si richiede per essa che sia soddisfatto il desiderio *cunctis hominibus insitum* di sapere: or gli uomini migliori e fortunati, che più alla felicità si accostano, devono, operando a vantaggio e ad esempio degli altri, provvedere all'avvenire, perchè l'uomo virtuoso e sapiente vive anche nei posteri, *cum scientiam vivificans nequaquam mortis vinculis astringatur.* Abbiamo innanzi così i nobili motivi che indussero l'autore a comporre il libro, cui egli poi chiamò *Conciliator*, perchè in esso raccoglie e confronta i discordi pareri di medici e di filosofi, su cose importanti, col proposito di conciliarli per quanto è possibile o con interpretazione più valida o con restrizioni opportune. Il libro già disegnato e tessuto da un pezzo fu a lungo oggetto di studio e di lavoro al maestro, che anche più a lungo l'avrebbe lasciato giacere riposto, se la paura di un furto, di qualche accidente che lo distruggesse, e le premure fattegli dagli studiosi (si può credere che non sia la solita menzogna del mercante, quando si pensi alla nominanza di cui egli godeva) non l'avessero deciso a pubblicarlo [1].

La prefazione annunzia inoltre, che il libro avrà tre parti, in omaggio all'eccellenza del numero [2]. Come ciò fosse poco, invoca in favore del tre un luogo del *De coelo* [3]. Premessi alcuni cenni sulla scienza in generale e sulla medicina, si stabiliranno nella seguente parte le condizioni teoriche necessarie, per venire colla terza a risolvere le questioni di medicina pratica [4]. Alla sezione, diremo così, preliminare sono assegnate dieci *differenze* [5]. Dalla undecima alla centodecima si estendono quelle riguardanti la parte teorica della medicina, e altre cento poi sono destinate alla pratica. In tutto sono dunque duecento dieci differenze, delle quali apprendiamo ancora dal prologo, che ognuna si presenterà in questa guisa, che la controversia si proporrà riportando sotto due rubriche opposte le opinioni in contrasto su un dato soggetto, e lo studio di esse e le conclusioni verranno date in quattro capi (*Propter primum, Pr. secundum etc.*) seguentisi in questo modo: *terminorum dubitati pri-*

[1]. Ecco il tratto del prologo che contiene questa dichiarazione: *Ipsum et diutius latere putabam, ni praeces quaeritantium crebras oporteret exaudire condignas ac casus non formidarem emergentes inconsulto.*

[2] « *In tres separabo partes trinitatis, in deorum etiam venerationis praelatione. Finiunt namque juxta philosophum omnia in prima et minima trinitate.*

[3] Il luogo citato è il capo 2, dove è detto che la grandezza e nei singoli corpi e nel tutto ha tre dimensioni, che il *tre* è regola nei sacrifizî. Anche fosse davvero di Aristotile il luogo, quanto è poco naturale la citazione!

[4] *In quarum utique prima quaesita statuentur comunia et velut forinseca.*

[5] E questo il nome con cui l'autore designa i suoi problemi, ossia le questioni ch'egli s'è proposto di conciliare: nome non certo nuovo fra i latini, e analogo a quello con cui Albumasar già suddivise i trattati del suo libro *de magnis conjunctionibus.*

mitus expositio; secundo quidem quod de ipso fuerit ab aliis praesentitum; tertio veritatis cum eius motivis ostensio ac tandem quartum argumentorum solutio. Tutte le Differenze si presenteranno, abbiamo dunque inteso, con una costruzione uniforme. Avremo nella posizione del problema due sentenze o due gruppi di sentenze in antitesi, più o meno accompagnate da argomenti. Il primo gruppo, come ne abbiam già avvertito il lettore fin dalla nota al preambolo nostro, indichiamo con la lettera *A*; il secondo (*l'In oppositum*) con la lettera *B*; sotto la rubrica *Propter primum*, avremo determinati i fatti e i rapporti su cui cade la questione, mediante la precisata significazione dei termini. E, si capisce, i maestri delle varie scienze saranno qui chiamati a dare o ad aiutare le definizioni. Nel *Propter secundum*, si guarderà al vero problema e alle soluzioni anteriori, cercandone le origini e dichiarando le idee degli oppositori. Ognun comprende che qui abbonderanno le citazioni, perchè vi si vuol fare, in iscorcio almeno, la storia della controversia. Prove di erudizione vorrà dare anche il *propter tertium,* ma questo membro della *Differentia* ha ben altra importanza. È in esso che la discussione si fa più viva, dove gli sforzi inquisitivi ed eclettici in mezzo all'aggrovigliata matassa vogliono a ogni modo mettere in salvo qualche cosa, anche quando il contrasto delle sentenze e degli argomenti consiglierebbe a dire irresoluta la lite. Il *propter tertium* è interessante d'ordinario per la battaglia che vi s'ingaggia e caratteristico per le sottigliezze a cui scende talora l'analisi, prima di condurre a una sentenza; ma a conoscere le conclusioni della lotta basterebbe il *propter quartum,* il quale ricapitola le argomentazioni delle parti precedenti, se non fosse che molte volte il riassunto è solo un rimando, e che per intenderlo conviene risalire alle discussioni preparatorie. Con le eccezioni nell'ordine dei fatti, o con varî spedienti nell'esegesi dei testi, cerca poi il capo quarto di mostrare quanto ci sia di almeno apparentemente legittimo nelle opinioni diverse.

Un'idea più adeguata dello sviluppo di una *differentia* e del modo onde si connette con le precedenti e le seguenti potrà, chi non voglia interrogare direttamente il testo, farsi dal quadro riassuntivo e ordinato, che daremo tra breve della materia contenuta nelle dieci questioni con cui l'opera comincia. Ma prima presentiamo il disegno generale, conforme al prologo che abbiamo già scorso, e all'indice che lo stesso autore ha messo in capo al *Conciliator*; indice molto compendioso, perchè mentre ogni Differenza, pressochè ogni membro di essa, dovrebbe in un indice analitico comparire per qualche rispetto, non ci vediamo invece assegnato il soggetto se non a gruppi di differenze. Comunque, una prima imagine dello scheletro se non dell'organismo dell'opera può venire da questo quadro. Lo presentiamo perciò, avvertendo che ad esso segue nel testo il catalogo dei *Quaesita de appenditiis notabilioribus,* in

numero di 54 ([1]). Si comprende dalla denominazione che, oltre queste 54, altre appendici sono contenute nell' opera, meno estese e meno importanti. La maggior parte ha la divisione e l' ordine stessi delle questioni primarie. Ma tutte, notevoli o no, son taciute nel quadro seguente, perchè come appendici si raggruppano naturalmente sotto la rubrica a cui appartengono le differenze onde son nate.

Or ecco il disegno generale dell'opera, divisa, come abbiamo detto in tre grandi sezioni :

Sezione	Gruppo	Argomento	Differenze
Introduzione e generalità 10 Differenze		Del medico e della scienza; della natura del soggetto e dello scopo della medicina.	1-10
Controversie teoriche 100 Differenze.		Problemi di fisica generale; e anzitutto degli elementi	11-16
		» circa la complessione	17-25
		» » alcune conseguenze della costituzione	26-28
		» » gli umori	29-33
		» » la generaz. e lo sperma	34-37
		» » le membra	38-47
		» » le attitudini e gli ufficî	48-58
		» » lo spirito (vitale)	59
		» » le operazioni	60-64
		» » la sanità nelle cose naturali	65
		» » le cose anormali	66-71
		» » le malattie in generale	72-77
		» » gl' indizî	78-86
		» » le febbri	87-94
		» » le aposteme	95-97
		» » le malattie particolari	98-102
		» » il giorno critico e la crisi	103-110
Controversie circa la pratica. 100 Differenze	Questioni circa l' igiene (*practicam conservativam*)		111-131
	Questioni di ordine terapeutico. *(circa practicam curativam magis).*	Problemi circa il metodo di cura in generale	132-135
		» » la materia della cura	136-152
		» » le pratiche generali della cura	153-157
		» » la digestione	158-160
		» » l' evacuazione	161-168
		» » la cura delle febbri	169-173
		» » la cura di una malattia generale	174-181

([1]) In qualche edizione come quella di Pavia del 1523, in seguito a queste compare anche l'indice del libro dei veleni; evidentemente fuori di posto, rispetto all'intenzione dell' autore.

Controversie circa la pratica. 100 Differenze	Questioni di ordine terapeutico. *(circa practicam curativam magis)*	Problemi circa le affezioni del capo	181-182
		» » » dei nervi.	183-186
		» » » del collo e del petto	187-196
		» » » del fegato	197-199
		» » » degl'intestini	200-204
		» » » delle vie dell' urina.	205
		» » » delle giunture e de' piedi	206
		» » l' atto operativo	207
		» » le pratiche successive	208-210

Gli articoli dell' introduzione ci daranno ora, riassunti, delle ulteriori e più precise notizie sul tessuto del libro, mostrando anche come pullulano le citazioni e come s' introducono le questioni secondarie.

La Differenza prima si propone il quesito, se sia necessario che il medico conosca le altre scienze. Prendendo le mosse dal nome di Ippocrate di Coo, lodato da Galeno come il più grande dei medici, con la comparsa del quale Iddio soccorse misericordiosamente al genere umano, si avverte che di lui stesso ebbe a dire Aristotile in uno de' suoi problemi che non possedette le altre scienze, come quelle che al suo tempo non erano ancora formate. Quindi con altre sentenze aristoteliche e col parere di altri autori si addita la convenienza della divisione del sapere, e si citano luoghi, secondo i quali la medicina ha un suo soggetto e uno scopo proprio, e se avesse bisogno d' altro per raggiungerlo, sarebbe inutile ([1]). Questi giudizî, evidentemente eccessivi, saranno tra breve riprovati, ma intanto si schierano loro di contro, sotto la rubrica *In oppositum* ([2]), passi di Ippocrate, di Galeno, di Halyabbas, secondo i quali ogni scienza ha bisogno d' altre; onde il medico dovrà conoscere tutte le antecedenti sino alla metafisica. Enunciate così le opinioni estreme ed opposte, il dibattimento comincia con lo stabilire che cosa sia il medico (qui di passata accenna anche alle designazioni oltraggiose con cui lo colpiscono gl' invidi e i calunniatori), e che la voce *necessario* si adopera, come insegna il 5.° libro della *Metafisica* aristotelica, in quattro modi (e qui i modi sono esemplificati). Converrebbe anche, per la compiuta definizione dei termini involti nel problema, stabilire che sia la scienza; ma per questo si rimanda alla Differenza terza dove se ne tratterà *ex professo* ([3]). Poichè tra i medici stessi c' è del dissenso sull' opportunità di occuparsi estesamente dello studio delle scienze superiori, il secondo capo offre in iscorcio la storia antica della medicina,

([1]) Fin qui la prima parte della Differenza, che indichiamo con *A*.
([2]) Quella che noi indichiamo con *B*.
([3]) Dal precedente richiamo a questo va la materia del capo 1.° (*propter primum*).

la ragione del dividersi delle scuole e la serie dei nomi principali per ciascuna di esse. Le scuole da gran tempo sono tre, fra loro in contrasto e per altri capi e principalmente per le risposte che danno al nostro quesito: dei metodici (Tessalo), degli empirici (Serapione), dei razionali (Ippocrate, Archigene, Galeno), che apprezzano assai differentemente il contributo delle altre scienze alla medicina. La gloria di questa risale ad Asclepio o Esculapio, di cui Cornelio Celso scrive che per il merito d'aver fatto progredire la medicina fu accolto tra i numi, e la lode fu ripetuta da Galeno. Ma il primo a scriverne fu Ippocrate, almeno se intendiamo parlare di coloro per i quali qualche prova diretta rimane. Il ricordo di Ippocrate dà modo all'autore di menzionare incidentalmente il libro *de re. sa.* e l'altro *de cholera nigra* di Galeno da lui tradotti. Rimane a dichiarare, sempre per lo scopo del secondo articolo, da che dipendano i progressi dell'arte medica; e qui si dice delle false vie per cui si ammise essere ispirata una verità o suggerita una invenzione, citando prima Aristotile e poi recando per i varî modi un esempio. Ciò fa comparire oltre i nomi già innanzi incontrati, quello di Dioscoride, del quale si approva una scoperta perchè, come Ippocrate, vi giunse per il buon cammino dell'esperienza e dell'analogia [1].

Del terzo capo che, come di solito, è il più lungo di tutti, diamo uno schema più magro, per ciò che alcuni suoi tratti dovemmo altrove riportare, che informano di qualche punto della vita dell'autore, e altri riporteremo quando si discorrerà dell'astrologia e della scienza in generale secondo il concetto del Nostro. Ecco l'andamento del capo: — Poichè la necessità, vedemmo, è di più modi, quando si dice che questa o quella scienza è necessaria alla medicina, non s'intende che sia sufficiente a costituirla. In questo senso il medico non può fare a meno di cognizioni aritmetiche; esse sono richieste non solamente per sè, ma eziandio quale mezzo alla musica e allo studio dei corpi celesti. Necessaria alla medicina è anche l'astrologia, come molte prove manifestano, e come Tolomeo nel *Centiloquio* e già prima Ippocrate hanno insegnato. Necessarissima fuor d'ogni dubbio è la scienza della natura; ma neppure la metafisica può essere omessa. Non si parla poi della logica, senza la quale, nemmeno possedendo la scienza, se ne cava alcun costrutto. E di tutte le scienze più speciali viene qualche vantaggio maggiore o minore; e quanto più vuol elevarsi, tanto più vedrà il medico di possedere un largo patrimonio di varie e ordinate cognizioni. Ma le scienze infine, che più direttamente giovano alla medicina e le sono

---

[1] Con queste menzioni finisce il capo secondo. Per chi non l'avesse già letto altrove, il tratto offrirebbe una spiegazione curiosa dell'invenzione del clistere, e della scoperta che il fieno è utile agli occhi.

più necessarie, diremo: la logica, *omnium scientiarum velut sal;* la naturale, *principiorum ostensiva* e l'astrologia *judiciorum directiva.* La sentenza è pronunciata dopo averci fatto sfilare dinanzi le testimonianze più varie. Oltre Ippocrate, Aristotile e Galeno sono citati nel terzo capo due libri di Alfarabi, il commento a Porfirio di Boezio, Halyabbas, l'*Introduttorio* di Geofar, Simplicio, Marco Tullio e perfino il *de divinis nominibus* del pseudo-Dionigi Areopagita [1].

L'ultimo membro della *Differentia,* il *propter quartum* non ha ormai che da raccogliere le parziali conclusioni, combinandole. La medicina è tra le scienze particolarissima; ha nondimeno grande bisogno di nozioni assunte dalle scienze più generali a lei sovrastanti. Di queste esisteva già qualche germe quando fioriva Ippocrate, che pertanto potè giovarsene. Del resto oggi che son progredite, non è d'uopo per molte che il medico vi si approfondisca come chi le coltiva per se stesse.

La seconda Differenza riguarda un caso particolare della prima, ricercandovisi se al medico *opus sit logicum esse.* Che necessario non fosse, parrebbe da alcuni passi del commento alla fisica e alla metafisica aristoteliche, di Galeno, di Halyabbas, mirando la medicina a casi particolari e all'utile effettivo; mentre la logica versa su idee astratte e generali [*A*]; ma il giudizio contrario, che la dialettica sia anzi molto necessaria, compare in parecchi scrittori, e in più altri luoghi dello stesso Galeno [*B*]. Non abbiamo qui bisogno di dichiarare i termini già adoperati nella questione anteriore [1.°], nè di giustificare il fatto del proporli ora, dal momento che ci sono, abbiamo veduto, dei medici che si professano empirici, quantunque sia facile comprendere che senza l'aiuto del raziocinio nulla si cava nemmeno dalla esperienza [2.°]. L'autore si diffonde invece sul doppio uso della parola *dialettica,* e più con raccomandazioni e consigli per la condotta che il medico deve tenere; e nel discorso cita Aristotile, Galeno, Ippocrate, Prisciano. Dall'oggetto della dialettica ai precetti della vita si passa in questo modo: c'è una logica generale e una particolare a ciascuna scienza; il medico deve conoscer la prima, e poi i procedimenti che son proprì della scienza sua. La medicina oltre le regole generali ha molto di proprio, e da parte dell'oggetto di cui si occupa e da parte del soggetto che la possiede o l'acquista; e quindi da un lato richiede delle speciali nozioni, e dall'altro speciali disposizioni d'animo e di corpo nel seguace di Esculapio. Ecco aperta la via per indicare al medico la cura ch'egli ha da avere della virtù, dello studio, del contegno, della casa, perfin delle vesti e della mercede; e data occasione al maestro di sfoggiar qualche vanto della propria condotta [3.°]. Il tratto finale, ricapitolando

---

[1] Naturalmente, la nota di apocrifo non è data dal *Conciliator.*

le distinzioni proposte, conclude che la logica non è sufficiente ma necessaria, e che al medico importa più possedere l'arte logica che non le speculazioni su di essa [4.°].

Il problema successivo può essere formulato così: la medicina è ella una scienza? Si vede subito che, dopo recate le autorità favorevoli alla risposta affermativa [*A*] e quelle contrarie [*B*], conveniva determinare il concetto di scienza e quello di medicina (¹). Ciò appunto fa il *Conciliator*, confortando le sue definizioni col giudizio di autori già veduti e di sempre nuovi. E spiega che nella medicina vi sono due parti, la prima delle quali è veramente scienza, mentre la seconda dirassi meglio arte; sebbene la totalità dell'opera e degli intenti possa designarsi definendola *scientia humani corporis ut sanabilis procurativa*, con la quale formula le si assegna un oggetto unico, e tuttavia generale; unico, quantunque varî siano i mezzi a cui ricorre e i casi a cui s'applica. Alla sentenza si perviene movendo dagli abiti intellettuali, di cui discorre nel sesto libro l'*Etica Nicomachea* [1.°]. La dimostrazione poi della detta sentenza conduce a una escursione nel campo filosofico, a proposito del concetto diverso di scienza che ebbero Platone e Aristotile, e della relazione di questi due pensatori con altri che li avevan precorsi; e la escursione è per verità più lunga che a un trattato di medicina non si addirebbe [2.°]. La medicina ha ben l'unità che per la scienza si richiede, e come tale rientra nella *philosophia naturalis*: l'unità l'ha massimamente nell'oggetto, che è il corpo umano. E la natura dell'oggetto non concede che ella possa, quantunque della logica abbisogni, essere a questa subordinata come un suo ramo particolare; ciò è ben venuto in capo a taluno, ma l'errore è manifesto [3.°]. Resta che si tolgano di mezzo le obbiezioni mosse dal presunto difetto di universalità; a ciò si provvede nell'ultima parte, dove si discorre estesamente [4.°] della natura del concetto e delle facoltà dell'anima che lo elaborano, entrando in qualche disputa coi contemporanei. Il tratto è interessante, e l'avremo più oltre a considerare; ma per l'idea che ora vogliamo farci della contenenza degli articoli, superiore di assai agli annunzi delle rubriche, può bastare l'avervi accennato.

La quarta Differenza riprende ed amplifica alcune delle difficoltà già considerate; andando più a fondo della cosa e aggiungendo altre citazioni. Alla domanda se la medicina sia scienza teorica o pratica, dopo recata la divisione della filosofia e dichiarato il quesito con esempî e

---

(¹) Le obbiezioni coincidono in parte con quelle della Differenza precedente, sono desunte infatti dall'occuparsi la *medicina* di individui concreti, mentre la scienza dicesi essere degli universali; ma si aggiunge che non ha un oggetto *unico*, perchè deve tener conto di tante cose, nello stesso corpo umano di molte.

con paragoni dalla logica e dalle altre parti dello scibile, risponde che la medicina, versando su cose naturali, è teorica; ma che, le conclusioni sue menando ad applicazioni, è certamente anche pratica. Nel complesso tuttavia si può qualificare speculativa.

Meno vantaggiosa e di carattere alquanto rettorico è la questione successiva, che si annunzia col titolo *an medicina sit artium praeclarissima*, e tocca poi delle relazioni di alcune scienze con essa [2.°]. Vi si fanno le lodi di Ippocrate e di Aristotile per le cognizioni della natura [3.°]; e prima quelle del corpo umano, la cui costituzione è oltremodo meravigliosa. Dalla sua eccellenza si misuri quella degli studî che la contemplano e intendono a proteggerla e a rafforzarla. L' uomo è la migliore delle cose create; *ipsa namque (natura) hucusque progressa cessavit, ceu non habens quid honorabilius.....* Ben a proposito scrisse Ovidio nelle Metamorfosi:

Pronaque cum spectent animalia coetera terram
Os homini sublime dedit coelumque videre
Iussit et erectos ad sydera tollere vultus.

Dopo questa intramessa encomiastica sulla superiorità dell' uomo, par quasi superfluo che s' instituisca un dibattito per decidere se soggetto della medicina sia o no il corpo umano. E nondimeno la sesta Differenza non ha altro tema. Scrupoli di compiutezza da un lato, dall'altro contagio di esempî, inducono l'Aponense a dare la dimostrazione dell'unità di soggetto che deve avere la medicina per meritare il nome di scienza; e dimostra egli abbastanza agevolmente, che al corpo umano essa mette capo con tutte le sue parti, sia quando considera la produzione e la disposizione degli organi, sia quando ne svela i difetti o cerca gli antecedenti da cui dipendono o si studia di apprestarvi il rimedio.

Forse il pensiero dell' unità ricercata per l' oggetto risvegliò quello dell' unità per il soggetto, che la scienza possiede; in quanto è buono, che nell' esercizio dell' arte la discordia dei medici non affretti la fine dell' ammalato; ma noi non sappiamo rendere chiara ragione del posto che occupa la settima questione *quod praedictum medicinae subiectum non sit uni sed pluribus medicis committendum.* Nondimeno la questione è così posta, e pur ammettendo che la medicina ha le sue parti, e che non è dato ad ogni suo cultore d' eccellere in tutte, si risponde che l' ammalato sta meglio in mano d' un sol medico buono, che di molti abili in cose diverse e forse imperiti di quella malattia. Per certe cure molteplici e difficili la pluralità dei medici diventa sì consigliabile, ma conviene che il numero risulti di un capo e di assistenti, o di un protomedico co' suoi medici. La soluzione del problema non presenta grande difficoltà, e quindi non si va per le lunghe. In cambio l' articolo ha

questa volta un' appendice *(Annexum)*, breve per altro anch' essa, sebbene divisa nelle solite quattro parti oltre i due paragrafi delle opposte sentenze. Vi si prova la necessità per ciascuna scienza di assumere qualche dato, e l' impossibilità di partire da una vera dimostrazione del proprio oggetto.

Con l'ottava Differenza entriamo in argomento più altamente filosofico, e lo vediamo svolto con ampiezza e con sagacia. Intorno al problema, quali siano i metodi buoni per la scienza, molte e diverse autorità invoca l' autore a scudo delle proprie idee. I risultati della discussione dovendo comparire in altro luogo di questo volume, per ora ci limitiamo alla concisa indicazione data. La medicina ha poco o nulla a vedere con questa differenza ottava; l' interesse è tutto per notizie d' ordine logico e gnoseologico.

Un soggetto pur d' alta filosofia, ma che ci riaccosta alla materia e agli uffici della medicina, è quello che ci si presenta nelle questioni raccolte sotto la rubrica successiva « se la natura umana sia dall' antichità ai nostri tempi degenerata ». Da un lato ci si afferma che nell'ordine naturale la generazione a un certo punto dovrebbe cessare, se andasse sempre più debilitandosi, dovrebbe anzi essere già cessata se accettiamo l'eternità del mondo secondo i Peripatetici, o la grandissima antichità della creazione secondo la fede religiosa dell' India e della Persia, degli Israeliti e de' Cristiani [*A*]. Dall' altro abbiamo passi di Solino, dell'Afrodisio e di libri sacri, per i quali si dicono continue le alterazioni nella natura delle cose; e Serapione e Mesue confermano l' avviso rispetto alla specie umana, avvertendo che a certe medicine antiche e potenti gli organismi del loro tempo non resistevano più [*B*]. Additati così gli argomenti e i fautori delle opposte opinioni, il Conciliatore dichiara la voce *natura,* toccando de' varî sensi in cui si prende, e menzionando anche la distinzione di certi pensatori, per il mondo nel suo insieme, tra *natura naturante* e *natura naturata* (¹). Ora si tratta delle attitudini della specie umana, della sua vigoria, della sua longevità [1.°]. E parrebbe un fatto indubitabile, che le generazioni recenti siano infiacchite e di più breve durata che le antiche: la differenza tra gli antenati lontani e noi balza agli occhi enorme, sol che si legga degli anni che vissero Adamo e Matusalem, Noè ed Abramo. Anche altre prove si propongono [2.°]. Dal canto suo l'autore consiglia a tener distinte le

---

(¹) Tra lo Scoto Erigena e lo Spinoza non è il solo a far uso di questi termini. Si riscontrano nel Bellovacense, nel Bonaventura, nell'Occam, nell' Eckhardt. Uguali espressioni del resto ed analoghe si hanno in Averroé e prima che nell'Erigena in Proclo e nel pseudo-Dionigi.

cose della fede e quelle della scienza [1], e sostiene che la natura nella totalità sua non perde di vigore, che però molte cose sotto il cielo lunare alternano periodi di aumento con altri di decadenza e di ruina, per ciò che i varii moti dei corpi celesti, onde vengono molte e varie influenze, dan luogo ad alterazioni che si rinnovano ciclicamente. Ciò dà occasione all' autore di entrare in alcune controversie astronomiche, di portarvi la nota della sua personale esperienza e di rammentare le benemerenze acquistate da lui anche rispetto allo studio dei cieli. Dopo il quale *excursus* nell' astronomia vera si ritorna all' astrologia, e detto di certe combinazioni che hanno un' efficacia stragrande, come si dichiara con esempî tolti dalla storia sulle vicende della specie umana e della civiltà, si riconosce la decadenza dell' epoca attuale. E tutto questo è materia del terzo capo [2]. Al quale il capo ultimo aggiunge poche note, nell'intento di limitare e precisare il senso di quella decadenza; di difendere con una dichiarazione il filosofo dai sospetti di animo irreligioso. La qual difesa poi lo trae a ricordare con allusioni interessanti ed aperte un episodio della sua vita, di cui dovemmo noi pure discorrere.

Strana per i moderni, anzi risibile, ma grave ed importante per i medievali, si dibatte nel decimo posto la questione se il medico possa o no con la scienza degli astri recar sollievo all'ammalato e se abbia quindi ad occuparsene. Abbondano naturalmente i pareri favorevoli, ma la menzione loro, appunto perchè quasi superflua, è breve [*B*]. Non mancano però scrittori d'avviso contrario, le cui sentenze s'appoggiano massimamente su questa ragione, che mentre l'astrologo considera alcune stelle soltanto, troppi sono i corpi celesti che gli sfuggono e che esercitano pure i loro effetti [*A*]. L' opposizione, come si vede, è ben lungi dal negare l' influenza dei cieli, e s' atteggia a uno scetticismo parziale semplicemente rispetto alla sufficienza della cognizione che degli influssi celesti può l' uomo raggiungere. Comunque sia, Pietro d'Abano s' interpone con tutta gravità fra i contendenti, e ragiona a lungo, sragionando anche talora, per sostenere, com' era facile a prevedersi, la validità dell' ufficio che a lui aveva dato agi e reputazione di medico-astrologo. Della fiducia ch' egli ha nelle consultazioni del cielo ci è subito una prova quel rifiutare ch'ei fa l' adozione di due nomi distinti come altri volevano, per le leggi dei moti celesti e per lo studio degli effetti loro sulla terra e sull' uomo; non c' è ragione di contrapporre *astronomia* e

---

[1] E dopo il consiglio dato in forma generale e posto sotto l' egida di qualche autorità scrive: *Inquiratur igitur veritas quaesiti ex dictis astrologorum et philosophorum et medicorum.*

[2] Dove la dissertazione così finisce: *Ex his omnibus concluditur naturam nunc ab eo quod prius imbecillitatam.*

astrologia, perchè i due nomi considerati nella etimologia hanno lo stesso valore. — E quì Pietro sarà nel suo diritto di protestare in nome della etimologia; ma la storia gli ha dato torto, facendo appunto trionfare la distinzione ch' ei non voleva, designandosi ormai col primo vocabolo la scienza positiva dei moti e delle leggi degli astri, coll' altro le illusioni e i pregiudizî intorno alle stelle. — La scienza degli astri è una; tuttavia anche il nostro libro ammette che risulti di due parti: la prima è scienza *quantitatum, figurarum, ordinationis et motuum corporum*, la seconda *dicitur scientia judiciorum;* e così l'una come l'altra si suddivide in più sezioni, di cui è poi indicato il soggetto opportunamente [1.°]. Alle due parti principali che sarebbero dunque un trattato meccanico-fisico degli astri e l' astronomia giudiziaria, noi possiamo dare benissimo i nomi di astronomia e di astrologia, e così infatti d' ora innanzi per brevità nelle allusioni nostre le designeremo. — Or dunque dell' avversione di alcuni per l' astrologia volendosi Pietro rendere ragione, accenna a varî motivi: alla leggerezza con cui si negano le cose imbarazzanti per togliersi il fastidio della ricerca, come allorquando il colofonio Senofane disse che la terra si protendeva inferiormente all' infinito; alla jattanza con cui certi medici presumono di tutto possedere in quell' ordine di cognizioni a cui si sono particolarmente consacrati; infine alle fallite predizioni di malcauti dottori, che per imprudente spavalderia compromettono il decoro della scienza vera [2.°].

I corpi celesti agiscono sugli esseri inferiori, in generale come calore e luce, ma poi anche con influssi speciali. In quanto riguarda i modi e la rapidità dei movimenti, la mole e la distanza delle stelle o dei pianeti, l' astronomia è una scienza certissima; ma la parte giudiziaria è men sicura, anzi soltanto congetturale per buon tratto. Le stelle darebbero sì tutti gli eventi attuali e futuri, ma non ne coglie i segni tutti il nostro occhio, che tutti gli astri non può vedere. Per le lacune dell' apprensione e più ancora per l' intreccio delle influenze diverse l' astronomia giudiziaria è difficilissima. L' autore, che lo sa per propria esperienza, s' inoltra qui a distinguere i fausti e i nocivi effetti dei varî pianeti; e tra le prove che porge delle asserzioni reca anche il contributo della pratica sua ([1]). La quale gli ha insegnato che interrogare il cielo è opportuno ed utile così nelle cure del medico come per le operazioni del flebotomo, del chirurgo, e che l' astrologia giova inoltre alla stessa medicina teorica e ad altre scienze pure, non esclusa la metafisica.

([1]) Degli esempî varî che reca dalla propria esperienza facciamo qualche cenno in altro punto. Ma chi li voglia leggere nell' originale, li cerchi nella seconda parte del capo 3.°

A questa difesa dell' astrologia, che occupa tutto il terzo capo e che è ben più estesa dal nostro sommario, succedono nell' ultimo tratto della Differenza la risposta a varie obbiezioni e alcune note dichiarative, nelle quali l' autore coglie il destro di sfoderare un' altra pagina della sua enciclopedia. Anzitutto parla incidentalmente di certe misure e di orbite e di corpi celesti, poi del diverso modo di spiegare il movimento apparente degli astri; qui contrappone alle teorie escogitate dagli antichi, quella che prevaleva ai tempi suoi, e di entrambe rammenta i principali maestri e i punti capitali. Rammenta anche un libro ch' egli ha dedicato per intero a questa materia, e aggiunge qualche avvertimento per il modo e l' opportunità di trarre dalla contemplazione del cielo dei pronostici quanto meno erronei.

Siamo giunti così alla fine di quella serie di articoli che il Conciliatore nel suo prologo aveva destinato ad introduzione generale. Il saggio che ne abbiamo dato avrà mostrato abbastanza quanta varietà di materia si accolga talora sotto la rubrica più modesta e semplice, e quanto spesso la discussione divaghi o si intralci di questioni secondarie; e come infine nella gran copia delle notizie e delle citazioni ci sia modo di apprendere a conoscere qualche illustre dimenticato che intorno al 1300 passava per maestro, e di vedere attestate da indizî non dubitabili le predilezioni e le allucinazioni del tempo. Come saggio queste dieci differenze possono bastare. Del gran cumulo che rimane, il meglio passerà in qualche modo davanti agli occhi del lettore, ma non si attenda egli di trovar qui riprodotta ogni cosa.

Il seguito del libro, conforme a ciò che è detto nel preambolo ed appare dall' indice già preposto, ha l' intento di fornire agli studiosi un trattato quanto più compiuto di medicina teorica e pratica, informandoli delle principali questioni che s' agitano tra i dotti rispetto alle leggi della natura, come rispetto alle malattie e ai loro rimedî. E viene perciò ad abbracciare molti quesiti dell' arte terapeutica del pari che i più alti problemi della filosofia della natura. D' altra parte per i varî nessi, che lo studio dell' uomo normale e delle sue alterazioni patologiche presenta con molte, anzi più o meno con tutte, le scienze naturali, secondo che l' autore stesso s' è espresso nelle Differenze introduttive, e con la matematica e con la logica, il suo libro risulta press' a poco una enciclopedia della scienza del tempo.

Della sua mole fu indicato nei cenni bibliografici; trattasi d' un volume di circa cinquecento pagine grandi (in folio), stampate in carattere fitto e a doppie colonne. E quanto alla materia, considerata specialmente dal punto di vista d' un lettore medico, è facile riconoscere, guardando i soggetti dei varî gruppi di Differenze, che Pietro, grandissimo ammiratore di Galeno come portava il secolo suo, ha voluto

in certa guisa rifonderne l' opera, e farne rientrare i molti libri, in forma più concisa e qua e là ritoccati, in un unico volume. Certo è che Galeno s' occupò egli pure e non poco di filosofia e delle relazioni tra la logica e la medicina, oltre che delle scuole diverse, degli uffici del medico e delle doti che in lui si richiedono, in trattati varii che compongono i così detti libri isagogici. Or a questi appunto rispondono le Differenze introduttive del Conciliatore. Certo è del pari che dalle questioni più generali sugli elementi e sull' operare della natura Galeno passò a trattare in molti, anzi moltissimi, libri dell' anatomia e della fisiologia umane, delle cause e degli effetti dei morbi, del loro processo, delle crisi, dei pronostici, scendendo alla cura di speciali alterazioni, e a discorrere delle medicine in generale non solo, ma diffusamente anche di certi rimedì in particolare, come della tisana e della teriaca, trattando dei farmaci e delle operazioni chirurgiche, commentando parecchi insegnamenti di Ippocrate, e altri medici e commentatori combattendo; e che ciascuna sezione di questa molteplice opera ha nel libro dell'Aponense qualche riflesso, sicchè questi pure, salva l' ampiezza diversa delle parti, in alcune pagine ci appare come il filosofo che discute sui metodi, in altre il naturalista che indaga la struttura dell' animale, in altre il medico che appresta i rimedî o il botanico che analizza le parti delle piante o il chimico che scruta la combinazione delle sostanze. Anche Ippocrate trattò con grande varietà di lavori la medicina teorica e la pratica, i principî della filosofia, i doveri del medico; ma poichè l' opera di Pietro ebbe innanzi come esemplare costantemente Galeno, diciamo che segue questo, senza escludere il rapporto di dipendenza verso Ippocrate. Or nell' intento imitativo il nostro modellò il proprio lavoro di tal guisa che da più d' uno dei libri stessi, che comunemente ormai sono giudicati spurii, accolse come cosa di Galeno il soggetto della discussione, quando pure non ne riprodusse per esteso o in compendio gl' insegnamenti. Si può dire insomma che ha ritentato rispetto a Galeno la prova di Avicenna, il quale le opere varie del Greco, di metodo compositivo o resolutivo, com' egli avvertiva, strinse in una sola di forma composita nel suo lavoro de' *Canoni*, distinti in cinque grandi libri. Salva, s' intende, la libertà maggiore e l' originalità di Pietro. Chè mentre l'Arabo non mirò se non al vanto modesto di seguace fedele e di compendiatore, l' italiano ebbe ambizioni più vaste, proponendosi egli non tanto di ripetere e compendiare Galeno, quanto di compire gl' insegnamenti di lui con ciò che la speculazione e l' esperienza ulteriori aveano insegnato, dove la questione era ancora pendente, additandola; non attenendosi pedissequamente all' antico maestro, ma con libero piede e libero occhio scorrendo per tutto il campo designato da lui.

II.

L' operetta *de venenis*, assai più breve della precedente è stampata spesso insieme, occupando le ultime dieci o dodici pagine di un grosso volume. Discorre, come il titolo fa pensare, della potenza de' tossici in generale e del loro modo di operare, venendo poi a molti veleni particolari, per i quali indica l' antidoto. Dopo un prologo, in cui si porge il disegno dell' opera, gl' insegnamenti si estendono per ottantun capi, senza che le promesse dell' autore restino per intero assolte; onde poi le stampe recano l' aggiunta di Pietro Carrari, con cui questi intese a compiere il lavoro interrotto. V' era stata omessa la seconda di due questioni, che Pietro aveva dapprincipio annunziato di discutere. Ma rifacciamoci per maggior chiarezza dal prologo stesso. Dopo due parole di dedica al pontefice, l' autore scrive che farà anzitutto una divisione dei veleni, poi scenderà ai particolari, che in terzo luogo ne descriverà l' azione, di qui procedendo a mostrare come convenga premunirsene, quali siano i sintomi dell' avvelenamento, quale la cura; infine dirà le virtù *bezoartiche* [1], aggiungendo qui la trattazione di due questioni *difficili*, se cioè la teriaca sia un *bezoar* o una medicina, e se di qualche veleno si possa assegnare il tempo preciso in cui produrrà la morte.

Tranne l' ultima questione, alla quale rivolse poi la sua cura il Carrari, il resto dell' ordito ha ricevuto anche la trama. Ben è vero che delle varie lezioni le une vorremmo più svolte, le altre ridotte e rimondate. Ma poichè degli errori del tempo già sappiamo che il nostro autore non fu immune, riassumiamo senz' altro fedelmente il suo pensiero.

Il veleno opera convertendo nella propria sostanza le parti che intacca, al modo che il fuoco brucia ciò che tocca. Le varietà si possono raccogliere in tre classi; minerali, vegetali, animali; ma un' altra divisione è ammissibile, quella in veleni interni (pozioni, cibi, sostanze cioè che vengono ingeste e digeste) ed esterni, quali il morso della vipera, certi contatti, certi odori. Buona in astratto sarebbe la divisione che si fondasse sulle qualità elementari e sulla composizione dei tossici; ma poichè ignoriamo la quantità e il peso degli elementi che li compongono, non giova tentarla. Infine ci sono veleni caldi, umidi, secchi, freddi, ed ecco

---

[1] *Virtutes bezoarticas idest a morte liberantes* per occulta e divina forza piuttosto che per la loro *complessione*. Il nome *bezoar* è d'araba origine, e spesso usato dai medici musulmani. Nel trattato sui medicamenti di Serapione il giovane è detto che *Lapis bezoahar* (nel titolo del capo si legge *Bezoard) confert veneno scorpionis quando portatur in anulo et inciditur in eo imago scorpionis, luna existente in signo scorpionis*. Luogo citato dal Leclerc, II, 153.

un'altra divisione possibile. Sotto ogni rispetto sono recati degli esempî, e per alcuni si raccontano mirabilia [1]. Il lettore sorride e passa oltre, quando senta parlare del basilisco che avvelena collo sguardo, o delle scosse elettriche considerate come un avvelenamento.

Della prima divisione proposta vengono poi innanzi le suddivisioni, anche qui per taluni degli esempî recandosi i racconti meravigliosi, o registrandosi presso dei danni veri i pericoli imaginarî. I veleni minerali sono dati in natura o prodotti ad arte; i vegetali sono succhi spremuti dalle erbe o frutti o semi; e varî sono i veleni animali secondo gli organi onde provengono [2]. Delle singole specie e della cura conveniente per ciascuna, è trattato in brevissimi capi dal 5 al 44, senza che l' autore pretenda d' aver esaurito la serie. Abbondano i consigli d' acqua calda e burro, di clisterî, di teriaca: nè mancano le concessioni a pregiudizî volgari e le citazioni di fatti che dovrebber provare la verità dell' insegnamento [3]. Supremo antidoto è poi una pietra, il *bezoar*, che salva, senza medico, per virtù specifica propria; la cui efficacia è tanta, che col suo nome si passò a designare le medicine più appropriate e di più sicuro effetto contro speciali morbi. Il bezoar si somministra in dato peso e triturato; *est autem rubens, purulentus, levis ut spongia et frangibilis ut gypsum* [4]. Ogni veleno ha un suo rimedio speciale, ma la teriaca è buona contro ogni veleno [5]. Onde questa, scoperta di Antimaco, merita davvero d' esser detta la più grande delle medicine.

---

(1) Capo primo.

(2) L' esemplificazione di questi sotto-gruppi è la materia del capo 2. Tra i veleni animali leggiamo registrati il cervello di gatto o di pipistrello, che fa impazzire, la coda di cervo e il sangue di rospo.

(3) Come saggio riporto in nota due capi, avvertendo per il primo di essi che il rimedio indicatovi è tuttora in uso presso alcune classi del Padovano. Nel contado, parlo di cose da me vedute, alcune famiglie serbano schiacciati nell' olio gli scorpioni per giovarsene appunto come lenimento ed antidoto contro il morso di altri scorpioni. *Caput LVIII; Mordicationi autem scorpionum confert vaporatio olei et alliorum... Et eius bezoar est corpus scorpionis tritum et superpositum loco.* Nel LXIII dopo aver dati i segni dell' idrofobia nel cane e distinte le fasi del male nelle persone, l' autore insegna per la cura *ut super locum morsus ponantur ventosae cum scarificatione et ponantur desuper allium sive coepe tritum et confectum cum butyro vaccino. Et sumat in potu electuarium cancerorum fluvialium et intret balneum omni die et laboret in cura hecticorum et melancholicorum et balneetur ante XL dies in aqua maris. Et eius bezoar sunt cancri fluviales adusti et pulverizati et dati ex eis 3 iij in potu omnibus tribus diebus.*

(4) V. il capo 80.

(5) E con ciò è risposto al primo dei due quesiti annunziati nel prologo. Il capo 81 che agita appunto la questione, domanda se la teriaca sia *benzoar* contro ogni veleno, e consideratane la composizione sentenzia: *et ideo bene dictum est, quod ipsa benzoar est omnibus venenis, licet magis et minus. Et licet quaedam sint magis bezoar ad quae-*

Quanto al processo onde l' avvelenamento si compie, notisi che il veleno, in qualunque modo colpisca l' organismo, trasforma ed altera la parte tocca, e da essa procede colla sua azione verso il cuore, perchè da ogni parte vanno più o meno direttamente vasi sanguigni al cuore; e da esso caccia gli spiriti, quando non sopraggiunga prima il contravveleno, o non sia il calor naturale potente da sè a vincere quello del veleno. Non è molto difficile leggere in questo asserto, anche attraverso alla deformazione che le idee false dominanti allora gli impressero, la verità delle cose. Ma più strani e men sostenibili sono gli avvertimenti intorno al modo di guardarsi dai veleni e di prevenirne l' azione. Giova tenere, è detto, come preservativi *cornua serpentis quae sudant in adventu scilicet napelli et thiri et fellis leopardi.* Mirabile inoltre per simile effetto denunciatore è *lapis quidam nomine prasius* (1). Naturalmente, poi, quando non si abbia in pronto l' antidoto specifico, o non si sappia contro qual veleno si prende a lottare, conviene ricorrere ai rimedî e preservativi comuni, nel cui numero son da porre sette erbe e, per i morsi, il succhiamento del sangue dalle ferite e la teriaca. L' azione del veleno è pure arrestata dal latte d' asina. E Avicenna insegna *quod stercus galli bibitum cum aqua statim per vomitum omne venenum educit* (2).

Il lettore di questo libretto più che d'ogni altro di Pietro resta insoddisfatto, perchè è quello che più contiene in breve spazio di errori dovuti a preconcetti correnti. E tuttavia sbaglierebbe chi pensasse senz'altro che si fosse davanti agli abborracciamenti di un dappoco. A molto perdonargli consigliano da un lato l'erudizione intemperante che dominava nelle scuole, a scapito dell'osservazione, dall'altro le raccolte di *mirabilia,* le quali, frutto d'un desiderio morboso del singolare e del prodigio succeduto allo schietto desiderio del sapere, raccattavano dalle opere classiche le novelle meno credibili e le trasmettevano suggellate de' più grandi nomi della scienza antica o recente; onde anche ingegni non comuni, legati dal fascino dell' autorità, ripetevano senza sottoporle ad esame le informazioni a loro pervenute. E così vedemmo Pietro citare per un curioso antidoto Avicenna; e così potè egli citare Alberto Magno,

---

dam venena quam ipsa; verum ipsa est ad omnia. Et ideo mater omnium medicinarum a medicis est appellata.

(1) A questo nome il testo connette una storiella riferita ad Alessandro Magno, e poi scrive *(De ven.,* capo 4): *Aliud est etiam, quod scriptum est in libro regum Persarum, quod si sculpere feceris in lapide hematitis virum genuflexum... posuerisque lapidem hunc in aureo anulo....* portandolo poi addosso insieme con radice di serpentaria trita, starai immune da ogni veleno. — Seguono le meraviglie dello *smaragdus* che fa crepitare gli occhi al rospo e giova agli attossicati.... *et Avenzoar hoc invenit ut in libro translato papae Bonifacio scriptum est.*

(2) Ivi, nello stesso capo alla fine.

che già al suo tempo era celebrato come una delle menti più insigni, e accanto al nome mal noto d'un *Dorachius astrologus* mettere innanzi a malleveria quelli di un Rufo e di un Aristotile. Al primo de' due, anatomico e medico efesio della fine del primo secolo dell'èra cristiana, al quale la citazione di Galeno e qualche parte de' suoi scritti sopravvissuti meritarono non piccola stima, Pietro fa capo per l'esempio ch'ei reca di una donzella nudrita di napello da antichi re, la quale avvelenava con l'amplesso quanti giacevano con lei [1]. Ad Aristotile fa appello per il *lapis prasius* [2], e più ancora per il caso singolarissimo di un avvelenamento prodottosi per il semplice passaggio tra due monti abitati da due serpenti, dove Socrate trovò poi modo ingegnoso di andare senza pericolo, facendosi trarre in una gabbia di vetro [3]. Sta bene che per l'un caso egli ha qualche presentimento che il fonte vero della notizia non sia Aristotile (*et de hoc Aristotelem dicunt mentionem fecisse in libro de natura serpentum*), e che per il secondo cita come aristotelico un libro *de proprietate elementorum et planetarum* che di Aristotile non è. Ma nessuno oserà davvero pretendere da un uomo vissuto intorno al 1300 che precorresse da solo l'opera del rinascimento scientifico e della filologia moderna; che egli si liberasse dalle anticipazioni dogmatiche nella ricerca della natura, e sceverasse le opere autentiche dalle apocrife per gli autori al suo tempo più stimati. Or finchè ciò non fosse fatto, l'essere attribuita ad Aristotile una notizia valeva per lui, come per il suo secolo, quanto averla armata degli argomenti più saldi.

Del resto poichè si fe' cenno di attenuanti da concedere, non è da tacere nemmeno, che il mancare al libretto de' veleni nella redazione originale l'ultima parte può ragionevolmente ingenerare il sospetto che l'incompiutezza non sia casuale; che l'autore, in altre parole, abbia lasciato volutamente interrotto il lavoro, senza licenziarlo alla pubblicità. L'incertezza che pende sulla dedica può rafforzare questo sospetto. Comunque sia, giova a ogni modo avvertire che dei giudizî erronei e dei suggerimenti di rimedî ben strani corsero per gran tempo nell'arte anche dopo Pietro (basti pensare che lo squarcio nelle carni per opera delle armi da fuoco di recente scoperta, fu creduto effetto di tossici, e che per liberarne i feriti si ricorreva a intrugli e tormenti d'ogni maniera); così che alla distanza di circa due secoli le sue idee e i suoi giudizî intorno ai veleni erano tutt'altro che abbandonati nonchè dal pubblico dai medici, come prova l'appendice di Pietro Carrari, che compie il *De venenis* nelle stampe e continua nello stesso tono del primo autore, ripetendone anzi molte

---

[1] *De venenis*, capo 3.
[2] Ivi, capo 4.
[3] Ivi, c. 3.

proposizioni generali e mostrando la stessa credulità rispetto a casi per noi incredibili di avvelenamenti e alle virtù bezoartiche [1]. E questo Pietro Carrari da Monselice, che curava le prime edizioni del libro e vi aggiungeva la parte omessa dall'Aponense, dedicandola a Vitale Lando e facendo molti elogi dell'autore, fu uomo di dottrina molto stimato al suo tempo, e professava nel 1476 la medicina teorica nello Studio di Padova [2].

Tra i capi appartenenti all' uno e gli appartenenti all' altro de' due Pietri, sono intercalati forse in tutte, certo nelle varie edizioni ch' io vidi, alcune note *de lapide begaar in Pandectis*, e i versi di Q. Sereno Samonico intorno ai tossici. Nelle prime si indica un altro antidoto [3] insegnato dal manuale arabo; nei secondi si recano alcuni tratti dei più stravaganti (ma più richiesti dal soggetto) da un poema medicale del principio del terzo secolo, poema rimastoci monco, contenente buoni precetti misti a superstizioni puerili, e che nel medio evo fece fortuna.

Abbiamo in questi versi del Samonico, una delle fonti da cui a Pietro derivò la materia del suo libro. Manifestamente ne trasse anche da trattati spurii, che allora andavano per le mani dei dotti col nome di Aristotile, dagli scritti di Avicenna, da quelli di Alberto Magno e dalle note di Rufo. Queste le sorgenti denunziate. Ma altre non ne mancarono, sia di schietta sia di torbida linfa, dacchè non pochi autori di valor molto vario scrissero dei veleni, da medici o da novellatori, prima e dopo di quel Nicandro di Colofone, che ai tempi di Attalo III re di Pergamo s'acquistò molta fama con i due poemi didattici le *Teriache* e gli *Alessifarmaci* [4]. Tra gli scrittori che vennero poi ebbe gran fama, e fu certamente sfruttato dal nostro come per altri così per questo soggetto, *il buono accoglitor del quale, Dioscoride dico.* Egli deve essere qui ricordato specialmente per gli *Alexipharmaca*, trattato particolare, che tuttavia con gli *Euporista* entrò spesso come ultima parte nell' opera maggiore *sulle erbe.* Anche il dotto Anazarbeo in fatto di veleni si mostrò credulo parecchio, e rispetto ai loro pericoli e rispetto ai rimedî, sì che per esempio a magnificare gli effetti dello sterco di certi animali Pietro potè imparare da lui [5]. Poco innanzi, Plinio aveva toccato sparsamente

---

(1) In fine del primo dei tre articoli in cui divide la sua risposta, parla dell' efficacia dei segni impressi sulla polvere che sia poi bevuta per contravveleno.

(2) Ciò si legge appunto nell' edizione del 1476.

(3) Il capo termina con queste parole: « *Vidi lapidem begaar amari a custoditore legis Dei, et est verum quia ipse emit hunc lapidem, et dedit in praecium huius palatium Cornubio in principio guerrae.* »

(4) I versi sono lodati per la lingua e la misura, ma come s'imagina facilmente, non sono ricchi di poesia.

(5) Vedi II, 72. - Fra i libri attribuiti a Dioscoride c'è anche un trattato sui veleni e sugli animali che avvelenano.

di questo soggetto nella sua enciclopedia, e anch'egli con molta credulità, come più tardi il famoso medico Paolo di Egina. Da costoro e da altri ancora ([1]) accettò Pietro d'Abano con troppa facilità indicazioni d'ogni modo, favole e nomi. Nè l'avere dai predecessori raccolte le cose più sbalorditoie fu cagione che il suo nome scapitasse di fronte a quelli. Anzi i contemporanei e le generazioni prossime, che a quel modo di lavoro erano ugualmente inclini, fecero gran caso del volumetto di Pietro d'Abano. E ciò gli valga di scusa a' nostri occhi, mentre tanto piacque ai medici, agli editori ed al pubblico, da avere per più di tre secoli lodi, ristampe e traduzioni.

Più importante agli occhi dei moderni, sebbene men fortunata del *De venenis* nel numero delle edizioni, è il trattato della fisionomia, *Liber compilationis physionomiae,* del quale avremo a riferire più d'un luogo nell'esposizione delle dottrine, e intanto vediamo il disegno e il metodo seguito. Non nuovo il tema; chè da quando la letteratura medica incominciò, anche sulle relazioni tra il corpo e lo spirito e sulle manifestazioni della natura di questo si ebbero presentimenti e ricerche. Aristotile tra i primi ne scrisse distesamente, e l'operetta fisiognomica che ci rimane col suo nome fu la grande miniera onde attinsero la maggior parte delle affermazioni e delle ipotesi loro i medici posteriori ([2]). Di quella miniera approfittò largamente anche il dottore medievale, sebbene egli ha pur altri da consultare, e greci ed arabi. Quest'ordine di ricerche non rimase estraneo ai dotti romani, onde Plinio, che molto assegnamento non fa su dati esteriori per il giudizio dell'indole della persona, può tuttavia menzionare Trogo Pompeo come uno studioso di questi problemi. Gli Arabi, tra i quali molto letto era Rasis, ripeterono e allargarono da Greci e Latini; e ogni secolo intanto ebbe i suoi studiosi e i suoi libri divinatorii dell'animo dall'aspetto del corpo ([3]). Nè i tempi di Pietro furono in ciò da meno degli altri; che già dalla metà del secolo decimoterzo Aldobrandino toscano avea scritto in lingua *d'oil* un trattatello sulla fisionomia, che fa parte del suo *Regime du*

([1]) Un trattato del genere, a cui il nome dell'autore doveva a quei tempi accrescere stima, compose Moisè Maimonide; ne esistono nella bibl. nazion. di Parigi copie arabe ed ebraiche (Leclerc II, 62-63).

([2]) Il libro *Physiognomica* attribuita ad Aristotile è di dubbia autenticità. Scrisse egli sì di questa materia, giusta gl'indici antichi, ma che quel trattato sia il suo, nega più d'un filologo. Le ragioni dei dubbî si possono leggere nei prolegomeni del Heitz al detto opuscolo (pag. 191) nell'ediz. Didot delle opere aristoteliche.

([3]) V. *Scriptores physiognomici graeci et latini; recensuit* R. Foerster; Leipzig Teubner.

corps [1], e a pochi anni di distanza da Pietro d'Abano s'occupava dello stesso soggetto Cecco d'Ascoli, che per alcune pagine dell'Acerba (II, 3) fu detto averle scritte da frenologo.

Alle indagini sulla corrispondenza tra i fatti psichici e i fisiologici sembra essersi interessato anche Dante Alighieri, il quale e in più luoghi ammette quella corrispondenza e più di proposito ne discorre, sebbene senza entrare nei particolari a cui può dar luogo un distinto trattato, nel libro terzo del Convito ai capi 6 e 8 [2].

A novità di scoperte non pretendesi nel suo lavoro dall'Aponense [3]; il capitolo proemiale accenna, dopo gl'intenti dell'opera, i fondatori della dottrina fisiognomica e, ricordati Filemone, Aristotile, Palemone, Lossio, Rasi, Zaccaria, Avicenna, s'accinge ad esprimere raccolti ed unificati i loro insegnamenti [4], facendoli precedere da alcune note introduttive, mentre da ultimo seguiranno indicazioni sulle cause dei fatti studiati. Ma la lode a cui unicamente ambisce, di sistemazione scientifica delle notizie che già si possedevano, non gli può essere contesa. Egli sovrasta di gran lunga per l'ordine delle materie, per la chiarezza dei principî, a quanti scrissero della fisionomia tra gli antichi o nei secoli successivi fino al risorgimento della scienza. E pare ingratitudine degli scrittori che lo seguirono dappresso, e ignoranza de' moderni, l'oblìo in cui lasciarono il nome di Pietro in questo campo, dove pure anche i libri più recenti danno dei ritratti, de' raccostamenti, delle indicazioni che ricordano l'opuscolo medievale, quando non ne abbiano ricalcato l'intero disegno. Dei riscontri parecchi coglierebbe chi s'indugiasse a raffrontare le pagine del nostro con quelle dedicate allo stesso soggetto dal naturalista Porta, dal Gall, dal Cabanis, dal Lavater, con talune perfino dell'opera, che col titolo Fisonomia e Mimica scrisse il vivente Mantegazza.

Diamo la tela del libro:

Dopo la dedica, la proposizione del tema e il ricordo sommario degli scrittori antecedenti, abbiamo la definizione ragionata della voce *fisionomia* (capo 2), e con essa collegata l'affermazione di una influenza reciproca tra animo ed organismo, sebbene in questo vincolo all'animo sia

---

[1] La parte fisiognomica, fu edita dal prof. E. Teza nelle *Curiosità Letterarie* 1864. Cf. Bartoli, storia della lett. ital. Vol. III. cap. 2.

[2] Cf. Leynardi: *L'arte nella psicol. della div. Comm.*

[3] Nel penultimo capo dell'operetta l'autore professa d'avere spigolato dagli altri per ciò che noi diremmo fisiologia psicologica, e d'aver tentato una novità aggiungendo egli l'ultima parte che è l'astrologica. Così non l'avesse aggiunta! Vedi il capo 5 della parte terza.

[4] « *Eorum enim verba partita in unam lucidam et perfectam exactuabo doctrinam....* » Così verso la fine del capo primo.

dato di dominare le tendenze del corpo, secondo che appare dai vecchi esempî di Socrate e di Ippocrate, giudicati, quello da Zopiro, questo da Filomone. Il capo terzo espone i caratteri dei due sessi, prima rilevando la differenza del volto e delle linee del corpo, poi le proprietà dell' animo, e conclude con l' affermare che l' uomo è migliore della donna. Quì termina la prima parte, che porge le notizie preliminari.

La parte seconda, *in qua physonomicatur*, s'apre con la considerazione del colore del volto come indice, s' intende, d' inclinazioni particolari; indi parla successivamente dei peli nelle chiome, nei sopraccigli, nei cigli, delle orecchie, delle unghie (capo I, 2-6). Nello studio dei capelli due cose troviamo degne di nota: una spiegazione del valore di certi segni raccostabile alla dottrina darwinistica delle emozioni [1], e tal giudizio sui francesi che mostra come l' autore mettesse a partito la propria esperienza [2]: la prontezza e la mobilità di spirito de' nostri fratelli d' oltralpe non è una novità nel loro temperamento.

Dopo i tratti stabili dell' aspetto vengono gli indizî dei movimenti; e qui si parla dello sguardo e delle palpebre, delle spalle e dell' incesso, della voce, del riso, dell' anelito (c. 2, 1-5), e si dipinge qualche emozione con tocchi efficaci. Più importante tuttavia e più esteso è il capo terzo, che s' intitola « delle singole parti del capo » e discorre partitamente, sulla fronte, sulle sopracciglia, sulle palpebre, sugli occhi, sugli orecchi, sul naso, sulle mascelle, sulle labbra, sulla bocca, sui denti, sulla lingua, sul mento e finalmente sulla faccia nell' insieme. Degno di particolar lode nell' articolo che riguarda gli occhi, naturalmente assai più lungo degli altri per la forza d' espressione che tutti in quest' organo riconoscono, è la descrizione dell'occhio e dello sguardo del tiranno, con l' accenno ad Ezzelino. Nè si devono trascurare le poche ma opportune righe spese sulla misura del capo, le quali mentre ci affermano che l' aver grande la testa è vantaggioso, purchè l' abbondanza non sia nella materia esterna carnosa, ci apprendono che ben antico è lo sforzo degli antropologi per istituire un metodo di craniometria e rendersi conto dell' intelligenza dalla capacità e dalla forma del cranio. Nei problemi di Aristotele, citati dal nostro, v' è già un tentativo di mettersi per questa via.

Seguono gl' indizî del collo, suddiviso in gola e cervice (capo 4), del braccio e della mano (c. 5), del dorso (c. 6), del petto considerato nella radice del collo, nella mammella, nelle coste (c. 7), del ventre

---

(1) *Qui autem in capite atque in reliquo corporis erectos pilos habuerint timidus nunciandus; sic enim disponuntur timentes, propter quod passionibus refertur.*

(2) *Motus enim spiritus* (negli uomini a corti capelli) *nunquam pausat quod in plurimis gallicorum notavi.*

in generale e poi dell' umbelico e dell' ipocondrio (c. 8), degli organi esterni sessuali (c. 9), degli organi ambulatori, cioè le anche, le coscie, le gambe, le piante, i diti dei piedi (c. 10). Indi abbiamo il capo undecimo destinato a guardare le risultanti di più segni, che in ventidue paragrafi ci dà altrettanti brevi quadretti, talora molto ben riusciti, dei tipi seguenti, che numeriamo nell' ordine stesso dell' opera: l' uomo d' indole *temperata* (media, normale, perfetta) — il filosofo — l' uomo di mente e d' indole buone — lo sciocco — lo scostumato — l' ardito — il timido — l' inverecondo — il fastoso — l' animoso — il servile — l' avaro — l' iracondo — il mansueto — il beffardo — il pusillanime — lo sparlatore — il misericordioso — il gozzovigliatore — il dormiglioso — il lussurioso — l' eunuco. Un altro capitolo porge poi alcune indicazioni, vaghe per troppa generalità, sul lavoro mentale che il fisionomista deve compiere nelle sue interpretazioni; e si tocca subito alla terza parte, dove l' autore s' è proposto di dir delle cause dei temperamenti diversi e delle loro espressioni.

Ci sono, naturalmente, cause prime o universali e cause seconde o particolari. Fra quelle, manco a dirlo, son da porre le influenze celesti. Delle figure stellari, che salgono al numero di ottantotto, dodici hanno un valore principalissimo e sono conosciute nei loro effetti (c. 1). Così si passa a dire delle costellazioni dello zodiaco e, per ciascuna d' esse, degli effetti prodotti sull' uomo nato sotto il loro dominio, desumendoli per somiglianza dalle cose onde ha il nome la costellazione; il decimoterzo paragrafo indica poi per le altre figure celesti di minore importanza, a chi voglia attendervi, il libro di Abramo Avenare riordinato, corretto e tradotto. Si procede quindi ai pianeti (c. 3) de' quali partitamente si considera la natura e l' influenza. La rassegna termina col consiglio, di tener conto così delle azioni singole come del loro convergere, e di considerare per ogni astro l' *ileg*, l' *alcocodem*, l' afelio e la direzione.

Il lettore che ha presenti le discussioni da noi fatte su certi libri attribuiti a Pietro, vede che qui c' era un punto di appoggio alle falsificazioni. Queste notizie astrologiche, aggiunte ad altre che trovansi nel *Conciliator*, potevano porsi a centro d' un' opera apposita. Nel *liber compilationis physionomiae* esse non hanno tuttavia se non un posto secondario; ed altre questioni gravissime compaiono ne' due capi, quarto e quinto, che seguono gli insegnamenti astrologici. Tratta l' autore della generazione dell' individuo, della relazione tra l' animo e gli organi, del variare dell' atto per una medesima virtù informativa, e cerca rendersi ragione della reciproca influenza tra anima e corpo. La formazione dell' organismo brevemente delineata, e le risposte date alle ultime que-

stioni, consuonano in generale con ciò che sugli stessi argomenti presenta il *Conciliator* (1).

La breve opera delle aggiunte a Mesue ha nella stampa del 1495 (ignoro se nelle altre) un indice che precede il titolo stesso e dà le rubriche: a) *Sermo de unctionibus* — b) *de sincopi* — c) *de tumoribus mammillarum* — d) *de aegritudinibus membrorum nutritionis;* dividendo quest' ultima sezione nei seguenti capi: 1 *de dolore stomachi;* 2 *de medicinis repellentibus et abstergentibus;* 3 *de emplastris, linimentis ed unctionibus;* 4 *de indigestionibus stomachi;* 5 *de vomitu;* 6 *de singultu;* 7 *de singultus cura;* 8 *de siti;* 9 *de appetitu mortuo;* 10 *de appetitu canino;* 11 *de egritudinibus epatis;* 12 *de egrit. splenis;* 13 *de hydropisi;* 14 *de doloribus ventris;* 15 *de fluxu ventris*. La trascrizione dell' indice serva ai medici che volessero cercarvi qualche paragrafo. A noi basterà avvertire, che le descrizioni delle malattie e le cure suggerite concordano con ciò che il *Conciliator* insegna e con le dottrine mediche del tempo; e aggiungere, che s' entra in materia dopo un rapido cenno sulle funzioni dello spirito materiale, sede dell' anima, e dopo uno sguardo generale alle categorie dei morbi e a' modi principali con cui la medicina soccorre all' organismo; non senza aver dato pure qualche consiglio di disinteresse al medico nel professare l' arte sua. E dello svolgimento dato alla materia toccheremo con poche linee.

Si parla del modo di usare di alcune unzioni e del rispettivo *recipe*. Si distingue la sincope perfetta, in cui s' ha l' arresto improvviso della vita, dalla parziale in cui s' interrompe il funzionamento d' un organo. I due accidenti avvengono o per impedimento di materia grossolana nelle vie degli spiriti vitali, o per essere questi compressi al cuore da paura, o per difetto degli spiriti stessi, quando per effusione di sangue avvenuta o per altra cagione siano stremate la forza e la quantità. Nei capi secondo e quarto dell' ultima sezione troviamo quasi esclusivamente dei consigli farmaceutici. Nel quarto, enunciato che *digestio est fructifera alimenti consumatio*, se ne considerano i fattori; poi sfilano ricette, consigliate da Ippocrate, dal Giudeo, da Nicodemo, dal figlio di Zaccaria, dal figlio di Serapione, da Alessandro, da Mesue e finalmente da Simone genovese. Ricette varie leggiamo pure in seguito; e nell' articolo finale che tratta del *fluxus ventris*, ne troviamo di parecchio complicate, apprese da uno od altro scrittore di medicina.

---

(1) Per ciò appunto si omette di estenderci nella rassegna delle dottrine contenute, che pur meriterebbero. Alle pagine qui appena indicate ritorneremo esponendo la filosofia del nostro autore.

III.

Ardua veramente e nobile era l' impresa del tradurre ed esporre i Problemi aristotelici, e tale che richiedeva molteplice sapere e costanza diligente e operosa. Non per nulla la curiosa e varia attività degl' ingegni più colti della Scolastica, che pur seppe affrontare tanti autori e gli altri libri di Aristotile, s' arrestò avanti a quest' opera. Chè prima della illustrazione di Pietro non se n' ebbe alcuna latina o volgare, nè dopo per buon tratto comparvero altri lavori, dovendosi scendere fino a Teodoro Gaza per trovare una nuova traduzione, e fino al secolo decimosettimo per un altro commento. Della novità e dell' importanza dell' impresa ben si mostra l' espositore consapevole fin dall' esordio, quando chiede nelle prime linee al lettore che non gli ascriva ad arroganza e a presunzione s' egli, *Petrus de Abano Paduanus philosophiae minimus alumnus*, si mette in un campo irto di difficoltà, attinenti a' più vari rami della scienza e dell' arte. Lunghe elucubrazioni, grande amor della scienza e desiderio di essere utile agli studiosi lo sorreggono nella prova; alla quale s' accinge sovratutto, perchè nulla di simile a ciò, che ormai si possedeva di aiuti per le altre opere aristoteliche, vedeva egli procurato e dato alla luce per i Problemi da coloro che lo precedettero negli studi. Questa priorità nel tentativo magnifica con un confronto a tutta lode di Pietro il suo biografo Savonarola, vantando che non solo tra i Latini, ma nemmen tra i Giudei o tra gli Arabi vi fosse stato prima alcuno che interpretasse i Problemi di Aristotile: « *quod, cum ille ingenio divinus homo Averroes philosophus Aristotelis opera omnia commentasset manum in aperienda problemata minime apposuerit* ». Nè il vanto dell' encomiatore è qui esagerato, per quanto a me consta dei cataloghi delle opere del grande Arabo [1].

Altri rifuggirono forse dal glossare la raccolta dei Problemi, mentre pure esposero e illustrarono varie dottrine dello Stagirita, perchè quella raccolta non si volge ad una parte sola della filosofia, ma la richiede

---

[1] Onde in fine dell' edizione veneta è detto: *Explicit expositio succincta problematum Aristotelis quam Petrus edidit Apponus Paduanus, ea nullo prius interpretante, incepta etc.* Di nessun commento arabo o ebraico ai Problemi parla il Renan, nè ho trovata menzione in alcuno degli indici consultati. Lo *Steinschneider* nell'opera citata sulle traduzioni ebraiche medievali, novera dei Problemi di Aristotile due traduzioni parziali in lingua ebraica, l' una del 1264, l' altra di men preciso tempo e derivata probabilmente dal latino; e gli par verosimile che una versione latina uscisse, vivente Alberto Magno. Comunque, non si tratta che di volgarizzamento senza note; dalle imperfezioni del quale fu forse tentato il nostro alla revisione del testo.

e la presuppone tutta, com' ebbe già a dichiarare nei Problemi suoi Nicola peripatetico: così Pietro rendesi ragione della mancanza d' interpreti al libro famoso ([1]). La ragione stessa spiega a noi da un lato la grande ammirazione di alcuni, anche ne' tempi della scienza rinnovata, per quell' opera, quando per esempio Luigi Settala medico e professore di scienze politiche a Milano ne pubblicava nel 1632 il commento più compiuto dopo averla adottata come testo per le sue lezioni, e Francesco Bacone mostrava per la stessa un singolare rispetto; ci spiega d' altro lato perchè nè siano stati molti gli studiosi dell' opera greca, nè siasi fatto intorno ad essa nulla di considerevole dopo l' illustrazione del Settala, mentre bisogna venire fino a' tempi nostri e a' volumi aristotelici del Barthélemy Saint-Hilaire per imbatterci in un lavoro degno di menzione.

La questione agitata dopo Enrico Stefano da quasi tutti gli editori, se la raccolta dei problemi sia autentica, non è interamente estranea al dotto Padovano, che pur essendo più specialmente uno scienziato, non abborriva dalle ricerche filologiche, nè mancava per esse di qualche attitudine. Certamente egli non si fa a numerare i salti, le ripetizioni, le anomalie, i plagi che discoperse poi il Prantl ([2]) nelle varie sezioni della raccolta; ma avendo udito intorno a sè dubitare taluni dell' autenticità dell' opera e contenderla anzi allo Stagirita, egli invita gli avversarî a leggere la menzione che ne è fatta nel secondo libro delle Meteore e in molti luoghi *Parvorum Naturalium* e dell' opera sugli *Animali*, considerando, come discorsi che rimangono interrotti in que' luoghi siano nel volume controverso ripresi ([3]). D' altra parte egli s' accorge di certo disordine nel testo di cui dispone e di non poche ripetizioni; e parecchie di queste indicando, omette, per non ripetersi, il commento a varî problemi; e dinnanzi all' unico paragrafo che per l' ultima sezione (XXXVIII^a^) gli davano i manoscritti, dice che non risponde affatto alla rubrica sotto cui è posto, e che avrebbe dovuto inscriversi diversamente ([4]). Riconosce inoltre i guasti e le oscurità del testo ([5]). Ma ciò non distrugge agli occhi di lui nè scema il valore delle cita-

---

([1]) Nell' introduzione al commento; oltre la metà del capo.

([2]) In una memoria pubblicata negli Atti dell' Accademia di Monaco, 6 luglio 1850 — Tomo VI, pag. 341-377.

([3]) Vedi Introduzione al commento, prima della metà.

([4]) La sezione XXXVIII^a^, nei manoscritti da cui egli tradusse, recava il titolo: *delle alterazioni nei colori,* e l' unico problema ascrittovi, riguarda invece le frizioni, la traspirazione e il circolar degli umori. Altri, avverte Pietro, dovrebbero essere dunque i quesiti, e l' argomento presente inscriversi piuttosto: *circa habitum corporis.*

([5]) Nell' esordio al commento della seconda sezione Pietro così scrive: *Expedita... prima... particula... in qua multa medicinalia sub textuali grandi caligine involuta utut prodierunt in lucem....* ».

zioni che il greco autore fa di sè stesso. Egli infine conosce e consulta il compendio (abbastanza a lui gradito appunto perché toglie molte ripetizioni), che dei Problemi fece *Nicolaus peripateticus;* il che vuol dire che preparandosi al commento egli nulla ha trascurato dei mezzi che gli tornavano acconci (1).

I luoghi da' quali argomenta Pietro d' Abano l' autenticità, furono dagli studiosi moderni indicati e riferiti con maggiore precisione, e altre prove cercate nella testimonianza di autori e di antichi cataloghi; ma con tuttociò non si potè giungere alla eliminazione di ogni dubbio. Mentre il Silburgio credette con lo Stefano che solo pochi dei *Problemi* risalgano veramente ad Aristotile, al Casaubon parve invece che gli spetti la parte maggiore; se il Buhle, dopo aver creduto autentici i *Problemi,* si corresse giudicandoli degli estratti presi da autori diversi. e il Lèvesque li disse redazioni di scolari di Aristotile, e lo Stahr d' un peripatetico posteriore, lo Heitz sospetta appena che ve ne siano di apocrifi; e come ne' secoli passati non dubitarono punto dell' autenticità nè il Settala nè lo Harles, così nel nostro vi credettero il Bussemaker e il Saint-Hilaire. Quegli non solo afferma aristotelici i Problemi comunemente noti, ma vuole che allo stesso autore appartengano molti degli inediti; e il secondo pur ammettendo delle interpolazioni, come negli altri libri di Aristotile, dice ch' erano già tra gli esemplari classificati da Andronico, che sono autentici e non indegni del gran maestro (2). La controversia pendendo ancora ed essendo di difficile soluzione, nessuno si meraviglierà della fede che nei diritti dello Stagirita manifestò il nostro autore, e piuttosto si compiacerà con noi del tentativo ch' ei fece di mettere la questione sopra una buona via.

Non è nostro compito dire partitamente del contenuto del presunto libro aristotelico, nè delle questioni che pullulano da esso, nè di ciò che la meccanica, la fisica, la medicina possono anche oggi seriamente ripigliare delle controversie ivi agitate. Nemmeno terremo dietro alle note fatte sui singoli capi dal nostro interprete, chè sarebbe fare un commento al commento. Ma pur qualche poco converrà trattenerci sulla

---

(1) In Probl. XXVII, 11 leggiamo: *Nicolaus peripateticus quam plurimos sermones ejus in quibusdam suis problematibus abbreviavit, hanc pene particulam in uno sermone dicens.*

(2) Vedi per questi cenni intorno agli studî moderni il discorso del Bussemaker per l' edizione dei *Problemi* nella collezione di Firmin Didot — *Aristotelis opera omnia graece et latine,* vol. IV, 1857; e la dissertazione preliminare dell' opera di J. B. Saint-Hilaire: *Les Problèmes d'Aristôte trad. en français — Paris — Hachette 1891.* — Rammentiamo poi, almeno qui in nota, che lo Zeller crede, su un nucleo di problemi veramente aristotelici la raccolta siasi formata per ampliamenti della scuola.

distribuzione e sul metodo del lavoro, perchè il lettore, che non vuole prendere in mano il grosso volume, se ne faccia almeno una idea approssimativa. Aggiungiamo pertanto a questo scopo alcune notizie ancora; non trascurando quelle avvertenze incidentali, che possono presentare qualche interesse per la storia delle scienze e per quella dell' aristotelismo.

Il discorso proemiale dell' illustratore oltre la proposizione del tema, oltre i giudizî sulla paternità dell' opera e sulla difficoltà dell' assunto, contiene verso la fine un parere sulla divisione da preferirsi, per raccogliere in gruppi maggiori i trentotto gruppi che abbiamo dinnanzi anche noi nelle recenti edizioni. Poichè Pietro d' Abano sa bene che le divisioni in capi nella maggior parte dei libri di Aristotile non appartengono ad Aristotile. E suggerisce che l' intera grande serie abbracciante tanta varietà di materia si consideri risultare di tre sezioni: 1) de' problemi spettanti alla medicina e alla natura umana, 2) dei problemi spettanti alle sette arti liberali, 3) di quelli riguardanti cose semplici o composte, e argomenti di morale. Delle 38 parti minori, che egli chiama *Particulae*, 14 entrano nella sezione prima; le seguenti dalla 15.ª alla 19.ª inclusa, nella seconda; la terza comincia colla particola 20.ª e va sino alla fine (1). Ma un' altra notizia contiene lo stesso proemio, appena dopo l' esordio, che non dobbiam trascurare. L' interprete dice che, in un' opera collaterale a quella ch' ei presenta al pubblico, ha trattato ampiamente e per conto proprio le questioni più importanti e più difficili che nella lettura della raccolta aristotelica si affacciano. Noi non sappiamo altro di questo secondo lavoro di Pietro; ma è possibile che i primi editori dell' opera abbiano fusi i due commenti in un solo (2).

La versione è abbastanza chiara ed esatta, e se tiensi conto del testo su cui fu compiuta, non lesineremo le lodi. Ben potè il Poliziano appuntare d' errore qualche passo; e maggior numero di sbagli censurarvi Ludovico Spagnuolo, come a suo tempo diremo, ma non devesi dimen-

---

(1) Nel commento Pietro procede poi a ulteriori specificazioni; e così, in principio dell' undecima *particula*, dice che Aristotile passa ora a cose naturali particolari; e che questa parte della prima sezione si distribuisce così: Intorno alla voce, particula XI; intorno agli odori, XII e XIII; intorno alle complessioni, XIV. — Per le divisioni susseguenti vedi all' uopo il principio della particula XV e quelli della XX e della XXIII.

(2) Segnaliamo il passo per le possibili scoperte venture di manoscritti: *Quaestiones in quibus haec per ampliora declarantur separatim in quadam alia editione locavi, ne operis prolixitate in fastidium decidant sensibus delicati et intelligentium lecturis sufficiat haec cum illa scriptura..... Materia sive subiectum hujus libri... est scibile pene comune sed dubitatione prolatum, sicut in alia editione ubi hoc quaeritur ostendetur.*

ticare che abbiamo davanti una prima prova, fatta per giunta su manoscritti errati, e che a ogni modo le mende non sono molte nè gravi. La versione di Pietro nel complesso ha tal valore, che il Bussemaker la consultò e ne tenne conto per il ristabilimento del testo, come dichiarò egli stesso preludendo all' edizione didotiana dei problemi, che abbiamo già sopra mentovata [1]. Le spiegazioni e i commenti che accompagnano la traduzione sono assai copiosi, e trattano, come porta di necessità la materia de' *Problemi*, degli oggetti più varî ne' più varî rami dello scibile, e sono prova continua di una vastissima dottrina e di un acuto discernimento. Poichè parecchi errori, o pregiudizî, o cavilli uno scienziato moderno, potrebbe certamente appuntarvi; ma chi si riporti allo stato del sapere di allora scorgerà facilmente che il libro vi tiene senz' altro uno dei posti più vantaggiosi. Chè se troppo spesso è seguito Aristotile così nella soluzione come nelle incertezze, convien ricordare l' immensa, l' opprimente autorità di quel nome su intere generazioni.

Anche dove il Problema aristotelico o pseudo-aristotelico a noi parrebbe assurdo o mal posto, l' interprete nostro lo accoglie come una questione interessante e vi ragiona su, d' accordo quasi sempre col suo autore. Nel dichiararne la sentenza, muove delle obbiezioni, respingendola il più delle volte; e intanto moltiplica le citazioni da altri autori, de' quali discute e vaglia le risposte, facendo sorgere talvolta nuove questioni e tal altra lasciando il groviglio. Ma fra le antitesi e le sottigliezze s' insinuano de' giudizî, frutto dell' esperienza propria e di utili osservazioni, che rivelano una mente capace di ben altro, se le consuetudini delle classi intellettuali d' allora non l' avessero fuorviata nè oppressa con molte pastoie. Anche delle osservazioni altrui Pietro si informa accuratamente, e reca un cumulo di fatti e di notizie, intrecciandoli alle argomentazioni. Tra le molte notizie e le ipotesi ce ne sono, già l' ammettemmo, di inesatte, e alcune poche addirittura erronee o fantastiche; ma le più sono attendibilissime: o vere nel fondo, anche là dove la scienza moderna formulerebbe altrimenti la nozione di quel dato fenomeno e la sua legge, o degne almeno ancora di seria discussione.

Ho detto che nelle controversie egli si schiera *quasi sempre* con Aristotile; ciò che lascia posto anche a taluna opposizione. Infatti la grande

---

[1] L' educazione scientifica di Pietro dovea dargli un vantaggio almeno parziale su Teodoro Gaza nel tradurre i *Problemi*. Epperò in qualche luogo la preferenza degli studiosi posteriori si decise per lui. Vedo per esempio che nell' interpretazione del XXIII, 9 c' è divario tra l' antica e quella del Gaza, e l' antica intanto è seguita così dal Settala come dal Saint-Hilaire. Questi poi alle volte par voglia appuntare d' inesattezza l' antica esposizione, mentre il senso da lui proposto e il commento stesso coincidono con quella. Vedi a esempio Probl. XXV, 17 (18).

stima non è così cieca ed assoluta, che non gli permetta di contrastare talvolta perfino al suo maestro, fallibile anch' esso. Gli altri autori, ch' ei cita, pro o contro le varie tesi, sono a un dipresso, quei medesimi a cui ricorse nel *Conciliator*, dove molte delle questioni aristoteliche si ripresentano; prevalendo anche nei Problemi per buon tratto questioni medicali, sono spesso adoperati gli arabi medici Avicenna ed Averroè; e nella frequenza delle menzioni gareggiano anche le altre opere di Aristotile, quelle di Ippocrate, di Galeno, di Tolomeo, co' rispettivi commenti.

La discussione dei testi citati, o dei pareri, forma la parte maggiore, ma non unica, del commento; perchè vi si alternano eziandio osservazioni esegetiche, comparazioni esornative, ricordi poetici e storici. Tutto insieme ci dà una illustrazione continuata, copiosa e chiara [1]. Della estensione del lavoro a chi non possa o non voglia prenderne diretta esperienza darò contezza, informando che nell' edizione di Venezia del 1518 in 4.°, traduzione e commento occupano ben 260 carte. È vero che vi è recata la doppia traslazione, l' antica e quella di Teodoro Gaza che allora si chiamava la *traslatio nova* o la versione moderna, ma poco toglie allo spazio totale quest' aggiunta, mentre, essendo numerate le carte, trattasi in realtà di oltre 500 facciate a doppia colonna. E basti per l'idea generale dell'opera. Scorriamone ora rapidamente le sezioni, per segnalarne con un nome le questioni principalmente agitate dal Nostro, e le differenze dell' antico ordinamento rispetto a quello della versione del Saint-Hilaire. Non fa mestieri, mi sembra, di più: perchè il soggetto delle varie parti è superfluo ripetere da qualunque edizione di Aristotile; e l' importante delle dottrine che l' interprete fa sue, o come sue comunque manifesta, comparirà più avanti nell' apposito capitolo.

La sezione *(Particula)* prima, intitolata *Problemi medicali*, si suddivide giusta l' avviso dell' espositore in due, l' una delle quali tratta delle cause delle malattie, e la seconda delle cure, a cominciare dalla questione trentesima; il primo tratto si biparte ancora, mirandosi nel principio alle cause universali e poi alle cause particolari, e il secondo si triparte rispetto alla chirurgia, alle diete, alle medicine. Sfilano innanzi questioni svariatissime riguardanti l' influenza delle stagioni, la diversità dei morbi, le pestilenze, i climi, i venti, le piante, le febbri. I problemi con più estensione e con maggiore impegno discussi vi sono: il 22, dove si considerano alcuni pronostici delle pestilenze, e la generazione spontanea di certi animali; il 41, che parla de' varî usi della voce *spiritus*, e poi delle combinazioni delle sostanze corporee; e il 52, che più diret-

[1] L' edizione giuntina, che ricordiamo subito dopo, termina a ragione con le parole: « *Finiunt Aristot. problem., una cum doctissimi Petri de Appono luculentissimis commentariis* ».

tamente interessa il medico, versando intorno al colore delle urine [1]. Con pari varietà, in ragione s' intende della estensione diversa, sfilano i soggetti delle altre parti; ma i più degni di nota, o per essere trattati con più amore, o per avere maggiore importanza la materia, o per la copia di notizie e di quesiti che vi si aggruppano intorno, sono i commenti ai capi che seguono qui presso indicati.

---

[1] Sebbene i paragrafi indicati qua sopra rechino lo stesso numero nelle stampe antiche e nella traduzione del Saint-Hilaire, credo opportuno avvertire, che delle piccole differenze qua e là s' incontrano quanto alla divisione dei problemi e quindi al posto nella serie. Così nella prima sezione, che abbiamo ora per le mani, il probl. 30 della serie antica, nella nuova è diviso in due, 30 e 31; onde i seguenti paragrafi sono spostati d' una unità fino al 39, dove la concordanza si ristabilisce, perchè il 38 del Saint-Hilaire corrisponde a due (37 e 38) dell' Aponense. Nella seconda sezione il capo primo dell' antica è il 21 della nuova traduzione, onde per un pezzo i numeri di questa eccedono; dal 22 in poi si pareggiano. Alla terza parte del Saint-Hilaire manca il problema 20, che ripete in fondo il 9; onde qualche disparità perdurante nei numeri posteriori. Nella quarta il 6 dell' ordine vecchio corrisponde a due capi del nuovo, e si mantiene la conseguente differenza di numerazione sino alla fine. L' ottava sezione presenta altri spostamenti; c' ingegniamo d' indicarli, segnando i capi della stampa antica con lettere, quelli della nuova con numeri, convenzione che serberemo anche per le parti seguenti. I problemi 7 ed 8 della traduzione francese mancando al posto corrispondente della latina, abbiamo sette = 9; otto = 7; nove = 10; dieci = 11 ecc.; ma poi diciassette = 8; e col 19 ristabilita la concordanza.

Nella X *particula* il cinquantadue e il cinquantatre = 52; onde la differenza di un' unità sino alla fine.

Nella XII il due = 2 e 3; tre = 4 ecc. fino a otto = 9 e 10, nove = 11 ecc.

Nella XVI sette = 7 e 8; onde otto = 9 ecc.

Nella XXI, il 7 mancando all' edizione antica, sette = 8 ecc.

Nella XXV, il dodici = 12 e 13, onde tredici = 14 ecc.

Nella XXVI al sette ed otto corrispondono 4 e 5, al quattro il 6, al cinque il 7, al sei l' 8. Col 9 ritornano uguali le due numerazioni per poco; poichè il dodici = 13, tredici = 14... sino al sedici = 17+18, onde diciassette = 19, diciotto = 20, ecc. sino al trentuno = 33; al trentadue corrisponde il 12; al trentatre (mancando in Pietro il 34) il 35; al trentaquattro il 36, al trentacinque il 37 e il 38 uniti; onde poi al trentasei il 39; al trentasette il 40, fino al quarantanove = 52 e 53. Seguono cinquanta = 54, cinquantuno = 55 ecc.

Nella XXX il 4, che ripete il 25 della V, mancando in Pietro, la costui numerazione di qui alla fine della sezione scema di una unità rispetto all' altra, che poi divide l' ultimo problema in due.

Nella XXXI al diciassette rispondono 17 18, onde al diciotto il 19 ecc.

Le differenze sono maggiori nelle due ultime sezioni, per l' incompiutezza e il disordine del testo, come altrove si disse. Nella edizione didotiana, su cui il Saint-Hilaire lavora, la XXXVII sezione ha 6 problemi, mentre nell' antica ne ha uno solo, uguale appunto al primo di quella. Il 2 ripropone parte del 22 della sezione seconda; il 3 corrisponde all'unico della XXXVIII^a^ antica. Il 4, il 5, il 6 ripetono anch'essi, più o meno fedelmente, problemi di anteriori sezioni. — La sezione XXXVIII^a^ nuova ha 16 problemi d' argomento non nuovo, mancanti del tutto in quel posto alla serie antica.

III, 9: spiega il fatto della visione, e discorre del cono formato dai raggi visuali.

III, 10: cerca il perchè dell' unica visione, mentre gli occhi son due, e della doppia in certi stati anormali, come nell' ebbrezza.

IX, 1: dà la descrizione anatomica dell' occhio, che del resto si legge press' a poco uguale anche nel *Conciliator*.

X, 13 e 14: estese note e curiose questioni sui modi di propagazione negli animali superiori.

XI, 8: tratta dei fenomeni acustici.

» 33: della natura della luce.

» 58: del confronto tra i fenomeni acustici e i luminosi.

XII, 8 (9 e 10): della natura dell' odore.

XV, 5: dei moti degli astri e delle ipotesi per ispiegarli.

XVI, 7: dei movimenti che avvengono nella clepsidra.

XIX, 3: cenno di storia degli strumenti musicali. — 13: sulle note musicali e sui loro rapporti. — 20: antichi scrittori intorno alla musica; loro teorie.

XXVI, 1: venti e loro nomi.

XXX, 1: dei temperamenti melanconici — delle virtù mentali — di alcuni fenomeni singolari d' isterismo.

XXX, 4 (5): Per l' intelligenza e suoi atti diversi.

In questi luoghi, come negli altri tutti ove la discussione prenda un certo sviluppo o la dottrina esposta sembri all' interprete avere dell' importanza, egli rimanda volentieri ad altri suoi libri, massime al *Conciliator*, con i principî del quale cerca di riconnettere i nuovi discorsi mantenendone fedelmente rispettate le conclusioni.

Possiamo dispensarci di parlare delle traduzioni da Galeno e da Ippocrate, essendo noto ormai per più citazioni quale sia il latino di Pietro d' Abano, ma non omettere di trattenerci alquanto sul lavoro intorno a Dioscoride; mentre menzioni inesatte e informazioni erronee fanno sorgere dei dubbî e dei quesiti sovr' esso.

Il Goulin, così accurato, al ricordo datogli dal Mazzuchelli di un lavoro di Pietro intorno a Dioscoride fa seguire (¹) l' avvertenza: « Questo *Dioscorides in capita digestus* esiste? Si può dubitare, forse anche negare, dopo l' indicazione del Seguier (*Bibl. bothan.* 52), che dà a Pietro d' Abano soltanto delle note marginali. Questo bibliografo ha indicato un' antichissima versione latina del medesimo *Petrus Paduanensis*, che il Mazzuchelli non ha conosciuta. Il titolo è *Dioscoridis opera latine, interprete et expositore Petro Paduanensi.* (Colle. Iohan. Alemannus 1478

(¹) Op. cit., pag. 62.

in fol.). Il Seguier l' ha trovata nello *Spicilegium veterum seculi XV editionum,* ma non crede che trattisi dello stesso Pietro ». Un articolo della *Biografia Universale* dice intorno ai libri di Dioscoride, che all'epoca del rinnovamento delle scienze se ne conosceva una sola versione in istile barbarissimo, di cui un solo esemplare s' era conservato, e che Pietro Padovano la pubblicò con alcune note a Colonia nel 1478 e a Lione nel 1512.

È lecito dopo ciò domandare: abbiamo davanti due persone, che siano state in questo caso prese in iscambio? Ma qualche riflessione troncherà questa volta i sospetti. Di un Pietro Padovano diverso dal nostro non s' ha altronde menzione, mentre lo Champier, contemporaneo delle due edizioni indicate, nominando l' Abanese dice semplicemente *Petrus Paduanensis*, senza tema d' ingenerare equivoco. D' altra parte le note abbastanza copiose sulle varietà delle piante di cui discorre Dioscoride, e le aggiunte di distinzioni e di effetti sulle malattie son tali che un lettore non prevenuto rimane per esse esente di ogni dubbio. Per nomi di greci, di arabi, per osservazioni che ripetono altre del *Conciliator* (¹), per i giudizî sul grado di caldura o di frigidità dei medicamenti, ben è credibile quelle note appartengano a Pietro. Eccetto che potrebbe taluno aver ritoccato o ampliato poi degli appunti serbatisi delle lezioni del Nostro. Non abbiamo insomma perfetta, mi pare, la garanzia che la paternità del lavoro spetti ad un solo, nè d' altra parte che il lavoro di Pietro sia conservato nella sua integrità. Certo è che l' edizione del 1512 non coincide perfettamente con quella del 1478, pur recando lo stesso *explicit* che abbiam veduto nel quadro delle stampe (²): e contiene in più, dopo il libro sui *semplici*, un trattato *de naturis et virtutibus aquarum* (³).

Ma standocene all' edizione del 1478, che è la prima e la più attendibile rispetto all' opera di Pietro, in che consiste il lavoro di lui? È sua anche la traduzione dell' Anazarbeo o gli appartengono solo le note marginali? Oltre i libri di materia medica, ha annotati anche quelli sui veleni e sugli animali velenosi e l' altro sulle medicine facili a prepararsi, libri che pur sono a Dioscoride attribuiti?

La risposta a questi problemi si ricava, per quanto è possibile darne una, dalla prima nota che serve di preambolo al testo, dove l' autore parla in guisa da farci rammentare il ricercatore e confrontatore di testi già provato per i *Problemi.* — Con due diversi ordinamenti, vi si legge,

---

(¹) Senza però citarlo, a quanto ho veduto.

(²) Nell' edizione del 1512 abbiamo in principio un lungo elenco delle cose notevoli, senza nome di autore; e l' elenco manca all' edizione del 1478. Allo stesso modo questa potrebbe avere delle aggiunte rispetto ai manoscritti. In ambedue le stampe c' è invece l' indice alfabetico per soggetti dei varî capitoli.

(³) *Ejusdem Dioscoridis* dice lo Haller, nella citata sua *Biblioteca.*

ci è pervenuta l' opera di Dioscoride, sebbene in ambi i casi si presenti con lo stésso proemio. Nell' una redazione, rara tra i Latini, i libri son cinque, con più divisioni ma con spiegazioni più brevi; l' altra, più comune ha meno capitoli, ma più lunghi, e citazioni da Galeno e da Plinio, che devono essere sviste o interpolazioni dei traduttori (l' osservazione è giusta, perchè Dioscoride fiori al tempo di Nerone). Questa seconda ha, invece che la divisione per libri e per materia, l' ordine alfabetico (l' ordine che seguirà l' annotatore). Le due serie di manoscritti sono alquanto diverse anche per il contenuto. Onde si consultarono dei testi greci, in cui pure si vede osservato l' ordine alfabetico. — Dal quale preambolo risulta che già a Pietro d' Abano apparve, prima che agli editori del corrente secolo, quante difficoltà s' opponessero all' accertamento degli scritti di Dioscoride, e com' egli avesse avanti a sè delle traduzioni latine discordi e delle redazioni greche tra loro diverse nell' ordinamento; risulta ancora ch' ei dovè sul suo testo oltre che appor de' commenti fare delle eliminazioni e delle correzioni. Mentre è poi certo, che, se la versione è d' altri, da lui fu riveduta e ritoccata; può darsi che in tanta parte il correttore l' abbia rifatta, da riuscire una versione nuova, quando pure a rifarla di proposito non abbia pensato fin da principio: dacchè consultava anche esemplari greci.

Ad ogni modo conviene, per la verità, registrare, che una versione latina di Dioscoride dovette esistere fin da' primi secoli dell' èra cristiana, se Cassiodoro ne raccomandò la lettura anche a quelli de' suoi religiosi che non conoscevano il greco; e che i latinizzamenti posteriori con alterazioni d' ordine e di materia devono essersi prodotti mediante le rifusioni e i sommarii arabici. Ma così la versione antica come le arabolatine scomparvero verso la fine del medio-evo, una sola sornuotando all' oblio, che è quella pubblicata per le stampe nel 1478. In essa le piante, i minerali, i preparati, i tossici e gli animali velenosi non sono distribuiti per gruppi, ma si seguono per ordine alfabetico (e non troppo esatto). La quale distribuzione dovè poi cedere all' altra, quando si stampò il Dioscoride greco. Il testo originale e l' ordinamento per libri furono oggetto ai nuovi e più ampi studi del Ruellio, di Ermolao Barbaro, di Virgilio Marcello, di Giovanni Lonicero e d' altri; le stampe e le traduzioni del cinquecento misero da parte l' edizione con le note di Pietro, tanto che quasi se ne smarrì ogni traccia. Non interamente a torto, non interamente a ragione. Imperocchè quella edizione del latino medievale non rispondeva appieno al testo greco, ma i commentatori nuovi tacquero di Pietro non senza ombra di malignità, dacchè usavan di lui; e forse il deliberato silenzio procedette negli uni dall' avversione a quanto sapeva di arabismo, negli altri dal timore che incuteva un nome colpito dall' Inquisizione.

CAPITOLO SECONDO

LE CITAZIONI.

I. Degli Autori più studiati.

Se già l' educazione medievale favoriva in tutti lo sfoggio della letteratura scientifica, il genere a cui appartengono le due opere maggiori di Pietro vi si confaceva quanto altri mai. I nomi di autori e i luoghi riferiti vi sono troppi, l'ho già fatto intendere; invocandosi qualche libro altrui, qualche autorità, fin per le affermazioni più ovvie (1). Ci fu anzi chi contestò al filosofo padovano ogni valore per questa sua intemperanza nell'accumulare testi su testi, quasi che egli li avesse o cuciti insieme o contrapposti senza discussione e senza un giudizio; o quasi che fosse in ogni caso puerile o temerario l' accostare con temperamenti e con opportune interpretazioni sentenze autorevoli e a primo aspetto discordi. Il genere del lavoro non torrà a noi di riconoscere l'ingegno vigoroso dello scrittore; senza che perciò neghiamo, ch' ei troppo cedette alla mania erudita e disputatrice del tempo. Onde trovandosi alle volte di fronte a pareri direttamente opposti; tra cui una via media non si dà, ei s'illude di trovarla in una scappatoia; in altre antitesi la legge da un lato è ridotta a un *suole*, ad un *plerumque*, la negazione dall'altro lato a un *non semper*. Un *secundum quid* apposto al debito punto salverà spesso tesi ed antitesi; o troncherà con aspetto di destrezza delle difficoltà cercate col lumicino, mentre delle proposizioni contrapposte è talvolta uguale il pensiero e la differenza s'attiene tutta all'imperfezione della formula, quando pure non sia accaduto a un autore d' essere in qualche luogo infedele a se stesso, o per distrazione o per una certa volontà di correggere un' opinione erronea anteriormente accolta.

Il libro che più abbonda di citazioni è il *Conciliator*; ma anche gli altri tutti ne hanno, e specialmente il *Commento a' Problemi.* Qualunque ne sia l' ufficio o l' opportunità, la statistica loro ci può attestare non solo della preparazione mentale del nostro uomo, sì ancora delle predi-

---

(1) Nel prologo stesso del *Conciliator*, e mentre fa promessa di brevità, s' insinua la citazione di un libro del suo Galeno: « Per amore di brevità, cosa carissima agli antichi, com' è detto nel 4.° del metodo terapeutico, spiegherò ecc. - »

lezioni delle scuole contemporanee, degli scrittori in maggior fama. Con questo intento porgerò un quadro degli autori dall' Aponense citati, raggruppandoli in classi secondo la frequenza. È questo il miglior modo che abbiamo per renderci conto della formazione delle dottrine di Pietro; oltre che può servire per aiuto a molte questioni aperte sull' istruzione di quel secolo, sui libri che correvano per le mani del pubblico, in generale sulla storia della cultura. Gli è appunto pensando come ad alcuni fatti poteva venir qualche luce, per coloro che particolarmente li esplorano, da nomi e da indicazioni anche là dove per me restava un enigma, che ho compilato il registro che seguirà: nel quale delle citazioni più rare o più sibilline sarà anzi con più cura indicato il luogo, affinchè altri all'uopo ne tragga partito. Per gli autori ricordati di frequente sarebbe lungo e superfluo indicare i luoghi; e sugli scritti ben noti a un colto lettore moderno, anche se di raro invocati, non gioverebbe che recassimo delle notizie facili a trovarsi in qualunque dizionario; ma de' nomi, che oggi s'incontrano di raro, o quasi senz'altro ignoti, non sarà inopportuno ch' io aggiunga, ove possa, qualche schiarimento.

Detto così del proposito, con cui ho messo insieme il mio indice, il lettore sa che cosa può trovarvi e, se non ha nessuna curiosità di erudito, può saltare a pie' pari questo capitolo.

I fonti principali, onde Pietro deriva consapevolmente le sue dottrine, sono in ordine di tempo Ippocrate, Aristotile, Galeno, Avicenna, Averroè. Ma tra questi il meno di frequente citato è Ippocrate, in ragione della minor estensione della sua scienza, quantunque Pietro professi per lui un altissimo rispetto. Gli altri compaiono con l' autorità loro e con la loro parola, latinizzata, in tutte le Differenze, in tutti i Problemi, e spesso più d'una volta nell'articolo medesimo. Accanto o dopo essi, sono citati e discussi varii loro interpreti o espositori; dimostrando in ciò l' autore d'aver famigliari non solo Aristotile, Galeno e i greci interpreti del primo, sì ancora gli espositori arabi di questo e di quello e gli scrittori ebraici. Anche de' libri sacri si mostra egli informato e, in generale, uomo di cultura molto vasta e di immense letture.

Scrittori ed opere passano tutti nondimeno in seconda linea di fronte a quei cinque, che per la filosofia della natura e per la medicina costituiscono il meglio della letteratura greca e dell' araba. Di loro Pietro ricorda più volte le opere senza ripetere il nome, e per indicare Averroè gli basta in più casi dire *Commentator*, con antonomasia che richiama alla mente la dantesca. Del pari a indicare Aristotile gli basta talvolta dire *il filosofo* (1); non fu per gran parte del medio evo, e spe-

(1) Vedi per esempio Diff. LXXVI, 1.

cialmente per il periodo della Scolastica, non fu lo Stagirita il filosofo per eccellenza?

Nelle questioni di filosofia generale il più adoperato è Aristotile, in quelle di medicina Galeno. Ed è naturale, poichè se quegli è il filosofo massimo, di Galeno *dicendum quod fuit tactus perfectissimi, quod eius indicat ratio et fidelis empiria* (1). Altrove è salutato principe dell'anatomia, gli errori de' suoi libri attribuendosi alle traduzioni che alle volte vogliono anche abbreviare o aggiunger glosse (2). Dei due Arabi, se uno vediamo più spesso ricordato, è questi Avicenna, il quale oltre che valere come filosofo fu il più grande tra i medici classici dell'Islam; ma se si guarda alle citazioni filosofiche soltanto, allora il vantaggio è di Averroè. Nel *Commento ai Problemi* la prima parte dà più frequente appunto il nome di Avicenna, perchè agita questioni medicali; e altrettanto avviene nelle sezioni congeneri; ma infine è Averroè che prevale, *Aristotelis fidelissimus interpres et collega...* il quale nel *Colliget* si sforzò *etiam medicinam tradere secundum Aristotelis fundamenta* (3).

Il nome di Aristotile è sempre ricordato con altissima stima. Ad esempio, nell'esordio all'esposizione de' Problemi, Pietro scrive dell'autore del libro: « Aristotile stagirita, figlio a Nicomaco, il più sapiente de' Greci, del quale disse a ragione Averroè che meglio meriterebbe essere appellato divino che umano (4). Sono studiati e messi a partito i più varii de' suoi libri dai logici ai metafisici, da quelli sul cielo a quelli sugli animali, ai trattati minori psicologici. Anche varii de' libri che la critica moderna giudica spurii, sono stati consultati e sfruttati dal Nostro. E così lo vediamo citare come aristotelica una lettera di consigli ad Alessandro nei *Probl.* VI, 7 e nel *Concil.* CXVIII, B e CXXIII, 3; di nuovo uno scritto ad Alessandro ne' *Probl.* XXXVI, 1 (5); il *de secretis* alla Diff. CLV, 3 e il *de secretis ad Alexandrum* alla CLXVIII, B; il *de proprietate elementorum et planetarum* nel libro *de venenis* al capo 3, e il *de natura serpentum* al 4 dello stesso libro. Le citazioni non tolgono però che di alcuni di questi libri gli fosse sospetta l'autenticità (6).

---

(1) *Concil.* XXVII, 2,

(2) Ivi, XLVII, 3.

(3) Ivi, XXV, 3.

(4) Molto rispettosa è anche l'opposizione, le rade volte che accade di farne. Veggasi con quali parole nella Differ. XXXV, 2 Pietro respinga il racconto che un toro abbia generato dopo la rescissione dei testicoli: *Haec autem, omni reverentia protomagistro exhibita, stare videntur non posse.*

(5) Quivi si legge: *Ex hystoria physionomiae libro de regimine principum Alexandro ab Aristotile conscripto de fi.ª Hyppocratis in pergameno depicta et physionomo ingenti Philemoni monstrata.*

(6) Un dubbio ci si rivela in queste parole del Diff. CXLII, 1: *In libro enim Secretorum Aristoteli adscripto.* Analoghe espressioni abbiamo anche altrove.

Le opere dello Stagirita sono spesso ricordate senza il nome dell'autore; ciò era ben lecito in un tempo in cui quelle opere erano notissime; ma allo stesso modo, sebbene più di raro, procede Pietro anche con autori di minor grandezza, sempre molto letti al suo tempo. E così è più volte invocato senz' altro l' *Almagesto* [1], il *Quadripartitum*, il *Centiloquium* [2]. Così più volte gli *Aforismi* (di Ippocrate) e varî libri di Galeno, quali specialmente la *Techni*, la *Theorica*, il *de regimine sanitatis*, così il *Canone* e altri scritti di Avicenna.

Di Averroè in particolare notiamo che, malgrado qualche appunto fatto anche a lui, l' Aponense ne parla facendo grande stima del suo ingegno e contrapponendolo qualche volta con vantaggio ad Aristotile stesso [3]. Chi in mezzo alla gran selva di nomi greci ed arabi, di scrittori originali e di illustratori, esitasse un istante sul preciso riferimento della voce *Commentator*, quando va così nuda, sappia che di più luoghi citati nella prima *Differenza* ho fatto ricerca nell'edizione giuntina delle opere aristoteliche col commento di Averroè, e il riscontro ha assicurato che si tratta proprio del commento di lui. Del resto Pietro d' Abano avrebbe troncato egli stesso i dubbî al lettore, che fosse giunto alla *diff.* IX, dove al capo 3, è detto: *Tempore autem gratiae* 1149 *floruit Commentator, ut secundo innuit coeli et mundi.*

A proposito dell'arabo interprete, è opportuno avvertire, che in tre o quattro luoghi l' Aponense parla già di Averroisti, come d' una scuola filosofica. È molto probabile dunque che non foss' egli il primo a parlare in Italia con stima delle dottrine dell'Arabo, contro ciò che pensò e scrisse il Tiraboschi ed altri ripeterono da lui. Quantunque si debba mantenere che fu egli il primo valoroso a insegnarle dalla cattedra. In tutt'altro errore, ma certo errore, incorse invece il Renan, quando scrisse nel suo libro su Averroè e l' Averroismo, e ripetè fino alla terza edizione, che Pietro d' Abano non citò mai il *Colliget* di quell' autore [4].

---

(1) È la μεγάλη σύνταξις di Claudio Tolomeo (circa 100 - 170), chi non lo sa?, denominata nella nuova guisa dopo che fu tradotta in arabo nell' 827. Con lo stesso titolo tuttavia si designavano anche compendî e illustrazioni arabe.

(2) Il *Quadripartitum (de apotelesmatibus judiciis astrorum)* è il *Tetrabiblon*, di Tolomeo anch'esso. A cui va unito il *Centiloquium*, pure astrologico; ma di questo si dubita se appartenga al medesimo autore.

(3) Così, ad esempio, in Problemi I, 50.

(4) Dopo di avere avvertito che le opere mediche di Averroè furon conosciute più tardi delle filosofiche, che Gilberto inglese cita il dotto Arabo verso il 1250, che di questo tempo rimane un manoscritto dove il *Colliget* è volto in latino, il Renan esce in queste parole, che io ho lette nella 2.ª e nella 3.ª edizione: « Il est remarquable pourtant che le Colliget n'est jamais cité dans le *Conciliator* de Pierre d' Abano, écrit en 1303 et où les citations des commentaires d'Averroès abondent à chaque pas ». (*Av. et l'Av.* - 2.ª parte, 2. capit., 3; a pag. 217 dell'ediz. del 1866).

Errore tanto più strano, in quanto il Renan lo ribadisce quando parla di Pietro più particolarmente ([1]); mentre il *Colliget* di Averroè è in modo chiaro e preciso citato fin dalle prime pagine del *Conciliator*, e poi spesse volte fino alla fine, quasi in ogni Differenza. Nella terza, ad esempio, e in principio del *Propter primum*, per la definizione della medicina; e la definizione è proprio quale si legge nella traduzione latina del medico arabo pubblicata dal Giunta, al capo 1 e al 6 del libro primo. Nella Differenza medesima il capo 3 cita di nuovo il *Colliget* per lo stesso soggetto. Nella sucessiva, al 2, lo si cita ancora per un raccostamento della medicina alle arti meccaniche; e la citazione si riscontra esatta nel *Colliget* giuntino, lib. 7, cap. 31. Lo si cita inoltre in fine di quell'argomento, per la concordanza di Averroè con *Halyabbas* in una distinzione; e più innanzi nel capo 3 della stessa diff. IV., con rimando esatto, per l'autorità di Aristotile invocata appunto nel *Colliget* ([2]). Ecco già più esempi nelle primissime questioni del *Conciliator*; ma troppe altre volte vedrà fatto uso di quel libro il lettore che proceda alle Differenze seguenti, e lo troverà due volte ricordato fin nella CLXV (al capo 4), che pure è una delle più povere di citazioni; così da dover noi restar proprio meravigliati, che il Renan abbia potuto fare insistentemente le meraviglie del contrario.

E lascio di dire come il *Colliget* sia citato pure, ed esplicitamente, in più luoghi dell'esposizione de' Problemi ([3]).

Dopo i cinque grandi maestri, molti sono i minori, da cui attinse o insegnamenti sulla natura o consigli medicali il maestro Padovano. E questi ora distribuirò in ordine alfabetico, distinti in quattro gruppi, in ragione della frequenza con cui sono ricordati ([4]). S'intende che dei

---

([1]) Nell'opera stessa (2.ª parte, capit. III, 2, pag. 326) dove trattasi della scuola medica di Padova e di Pietro che le die' l'indirizzo, è scritto: « Chose singulière pourtant. Pierre d'Abano ne connaît ni le Colliget ni les oeuvres medicales d'Averroès; toutes les citations qu'il fait de cet auteur sont empruntées à ses oeuvres philosophiques ».

([2]) Alla Diff. LXIII, 3 è citato il *Colliget*, II. Riscontrato il luogo, vediamo trovarsi in principio del II, 2 e nel II, 7. Il passo riferito in XXIX, Append. 2.ª, 3, si trova pressochè uguale nella Giuntina, pur essendo la versione di persona diversa. - Altri riscontri ho fatto per constatare che Pietro conobbe il *Colliget*, e che non resta ombra di equivoco, ma non importa che qui li sciorini. Piuttosto indicherò alcuni dei tanti luoghi del *Conciliator*, ove il *Colliget* è adoperato con chiara denuncia: XX, 3; XXI, 1, XXIV, 3; XXV, 1 e 3; XXVIII, B; XXIX, 3 e Append. 3.ª, 2; XXXI, A e 3; XXXII, A; XXXIII, A e 4; XXXVI, 3; XXXVII, B; XXXVIII, 3; XLII, 1; XLV, 2; XLVI, 2; LV, 3; e via di seguito.

([3]) Ne indico tuttavia alcuni: I, 33; 40; 41; 42; 50; X, 25; XIII, 5; XX, 25; IV, 31.

([4]) Raccogliendo nel primo gruppo quegli autori che ne' libri di Pietro compaiono più di un quaranta volte, nel secondo quelli che più di venti, nel terzo quelli al di

nominati ne' libri di lui registrerò coloro che manifestamente non siano dati nei luoghi riferiti da altri [1]; senza tuttavia garantire per tutti gli ammessi che siano stati davvero letti. Poichè difficilmente si sarebbe potuto avere tanta copia di erudizione, senza l' aiuto di prontuarii, che offrissero già raccolta gran parte della materia che Pietro veniva adoperando. Ci pare indubitabile che parecchie citazioni arabe compaiano di seconda mano, quando pensiamo che anche per altri generi di libri si accumulavano a quel tempo le citazioni indirette, e che nel secolo decimoquinto e più tardi molti scrittori arabi sono menzionati e messi a partito solo attraverso ad Avicenna e ad Averroè, i due veramente conosciuti, quando non era l'unico noto Averroè.

Il seguente indice non offre, ho detto, se non qualche cenno su alcuni degli autori meno conosciuti; avrei voluto darne per tutti i mal noti, ma non sono riuscito. Resta a vedere se si tratta di autori a me soltanto ignoti, o di libri perduti, o di nomi svisati. Sa ognuno che i nomi greci e latini, ma più i greci, sformati per il passaggio nella lingua araba, entrarono nelle traduzioni arabo-latine così corrotti da essere irriconoscibili. Chi avrebbe pensato che un *Abrucalis* equivale a un Empedocle [2]? e che lo stesso poeta agrigentino si nascondesse sotto la forma *Brutalus* [3]? Ben può darsi adunque, che anche Pietro abbia trasportato da libri arabi o da arabo-latini qualche nome alterato; com' è forse il caso di un *Alrognanus*, che per indagini fatte non sono giunto a rintracciare in nessun repertorio.

---

sotto di questa cifra; lasciano in fine al quarto gruppo quanti siano citati una o due volte soltanto. Segnerò il gruppo con una cifra preposta al nome, per non spezzare l' ordine alfabetico generale.

(1) Come il *Megethius medicus alexandrinus* della Diff. XVI, A, o l'*Asanius* e il *Monteo* della CLXXIX, 3, o l'*Agatinus* della XC, 1, derivati dai libri di Galeno o di Simplicio; o *Alcmeone* in *Problemi* XVII, 3, attinto da Aristotile, e *Avenasor* discusso attraverso ad Averroè in *Conc.* XLV, 2; o i medici *Tessalo*, *Olimpico*, *Archigene*, *Eraclio*, *Eracleone* e varii altri.

(2) La trasformazione si vede nel *Libro delle piante* tradotto da Alfredo. Cf. Leclerc, hist. de la med. ar. II, 347.

(3) Tale è divenuto in più d' una traduzione arabo-latina. Così attesta il Jourdain nelle sue *Recherches* (Paris, 1843), pag. 175.

II. — Repertorio alfabetico.

4) **Abelfanus babylonensis** è ricordato nella Diff. XVII, 2, come uno di coloro che « per conversione errata » dissero anche l'anima ragionevole una crasi (1).

3) **Abraham** — De' più raramente usati nella terza serie. De' libri di lui si danno i titoli: *de nativitatibus* e *luminarium seu criticorum tractatus*. Ne' *Problemi* X, 41 è menzionato per l'influsso dei pianeti sul feto *Abraham Hevenarte*. Si vede insomma che è l'ebreo Avenares, traduttore dall'arabo di opere di astronomia per Alfonso il Savio, che voleva delle tavole astronomiche più esatte, e autore poi egli stesso di libri astrologici, che P. d'Abano in parte tradusse.

4) **Abugerib** — Nella Diff. CLI, 3; pare una citazione indiretta.

4) **Albategni** — Astronomo arabo citato in *Conc.* LXVII, A e 3. Visse a mezzo il secolo nono. Il suo libro sulle stelle, tradotto da Platone di Tivoli, fu citato da Guglielmo d'Alvernia e da Rogero Bacone, ebbe un commento dal Regiomontano.

3) **Alberto** — Così, semplicemente, nel *de venenis* oltre che nelle due opere maggiori; è Alberto magno, de' più usati della serie terza. Di lui son ricordati più volte senza il suo nome scritti varii, specie quello sugli animali.

4) **Albubatir** — Secondo il *Conc.* X, A avrebbe nel suo libro *de nativitatibus* tirato contro l'astrologia de' medici. Un libro con questo titolo e attribuito ad *Albubather*, fu stampato a Venezia nel 1492, come tradotto dall'arabo in latino per un Padovano fin dal 1218 (2).

3) **Albucasis** — Alle volte col solo nome, alle volte con l'opera *Chirurgiae* oppure *Operationis manualis*, s'incontra ne' *Problemi* e più nell'ultima parte del *Conciliator*, che contiene le tesi chirurgiche. Visse 936-1013 e fu grande chirurgo di Cordova. Il libro della *Chirurgia* fu tradotto da Gerardo di Cremona, e molto studiato nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto. Guido di Chauliac cita Albucasis circa duecento volte (3).

Albumazar — Vedi **Geophar**.

3) **Alchabitius** — È autore d'un'opera *de conjunctione planetarum in*

---

(1) Che sia l'*Abilfath* registrato dal Haller (*Bibl. anat.* I, 134) tra i *Nuperiores Arabes* come autore d'un libro sugli animali? O l'*Aboulfeda* registrato fra gli arabi geografi dal Lélevel nella sua *Géographie du moyen âge* (Epilogue)? — Per le cifre che precedono i nomi in quest'indice, vedi la nota (4) della pagina precedente 208.

(2) Cf. Steinschneider: *die hebräischen Uebersetzungen* ecc., pag. 545-6.

(3) Cf. Leclerc, op. cit., I, 442.

duodecim signis e di un *Isagogicum* allo studio de' cieli, che fu tradotto da Giovanni Ispalense.

2) **Alessandro peripatetico** o anche **Alessandro Afrodisio** — Con le varie opere, ma sovratutto i commenti aristotelici, è citato nel *Concil.*, nei *Probl.*, nel *Phision.* una trentina di volte; più spesso che altrove nel *Conc.* — Talora col nome solo, in modo da generare ambiguità rispetto al seguente. Di Alessandro peripatetico son ricordati più volte i *Problemata;* e questi sappiamo che furono poi tradotti dal Gaza e dal Valla e ripubblicati per cura di Erm. Usener a Berlino, 1859.

2) **Alessandro medico** — Nel *Conc.*, nel commento aristotelico e nell'*Additio ad Mesuem,* qui più di raro, se anche s' intendessero suoi i *Problemi di Aless.* — Certamente il titolo del libretto Ἰατρικῶν ἀπορημάτων καὶ φυσικῶν προβλημάτων, nella raccolta *Physici et medici graeci minores* curata dall' Ideler (Berlino, 1841-42) stampato come opera dall'Afrodisio, fa pensare al medico di Tralles.

3) **Alfarabi** — È ricordato poche volte, ora col solo nome, ora con la nota: *de ortu scientiarum,* o con l' altra: *in didascalicis.*

3) **Alfragano** — (Ahmed ibn Muhammed ibn Kathir, Alfarghani). Nato a Fergana e fiorito circa l' anno 830, è l' autore d' un *Elementa astronomica* citato anche da Dante (¹), da Rogero Bacone, da Guglielmo d'Alvernia.

3) **Algacel** — Filosofo arabo, nominato parecchie volte da Pietro, ma già prima da Rogero Bacone e da altri.

4) **Algorismus** — Nella Diff. LXVII, B è citato questo libro d' algebra. Con pari titolo e senza nome d' autore abbiamo un libro fra gli arabici del nono secolo, tradotto da Gherardo di Cremona. Del resto il Leclerc registra più trattati di matematica anonimi latinizzati.

3) **Alkindus (o Alchindus) Alkindi filius** — (Iakob al Kindi). — Per *de gradibus pharmacorum* e altri libri. Verso la fine del nono secolo scrisse molte opere da filosofo e da medico.

1) **Almansor** — È il titolo d' un libro di *Rasis,* citato una sessantina di volte nel *Concil.*, e alcune anche nei *Probl.*

3) **Alpetragius** — S' incontra di raro; pure nel *Conciliator* s' incontra. Scrisse sui movimenti de' cieli. Dante lo cita nel *Convito* III, 2, dove lo Scolari e dietro lui il Fraticelli e il Giuliani volevano correggere, come sbaglio di amanuense, in *Alfarabi.* A torto. Il Munk ha mostrato

(¹) Nel *Convito* II, 6 si menziona l' opera di Alfragano con le parole: « libro dell' aggregazione delle stelle ». Della quale indicazione fu sciolto l' enigma, secondo che notava Paget Toynbee nella Romania (luglio 1895), quando si badò a questo *colophon* dell' ediz. di Francoforte 1590: *Explicit Alfraganus de aggregatione stellarum felicibus astris;* dov' era pòrto un secondo titolo del libro. L' opera si basa su Tolomeo, che é spesso menzionato.

che fu di Siviglia e morì presso al 1220; che passò dal cristianesimo all' Islam e ch' ebbe qualche originalità in astronomia.

4) **Aluredus** *de cordis motu.* — Così leggesi, forse per errore di stampa, nel *Conc.* XXI, 1. Trattasi di Alfredo inglese, che volse o compilò dall' arabo quel libercolo [1], e fu citato anche da R. Bacone.

3) **Anassagora** — Più opinioni di questo filosofo son riferite mediante Aristotile e Simplicio.

4) **Apolonius quidam** *auctor enunciationis* (dell'abitabilità della zona torrida) *fecit librum et scripsit eum de locis habitationis qui sunt sub aequatore diei.* - Così leggesi nella Diff. LXVII, 3, poco dopo il principio del capo. L' incertezza del *quidam*, data da Pietro, perdura per noi. Si sa che gli Arabi trasformarono in *Belinus* e qualche volta in *Bolonius* Plinio; e la notizia potrebbe venire da qualcuno di loro. Ma di Apollonii medici e scrittori l' antichità non manca.

3) **Apostolus** — Semplicemente; oppure *Apostolus ad Romanos* (*Concil.* X, 3). Poche volte.

4) **Apuleius** — È ricordato nell' esposizione de' *Problemi*, XV, 3.

4) **Aratus** — Per la definizione del parelio, in *Probl.* XV, 12.

3) **Asclepiade** — Medico. Più volte, pare, attraverso a Galeno.

3) **Augustinus** — È il grande Padre della chiesa occidentale. Si attinge da varî suoi libri, per la musica specialmente.

4) **Augu. monachus** — Citato in *Conc.* LV, 2. Che sia un errore invece di *Costantinus?* Lo si aggruppa con alcuni, che tutte le potenze dell' anima, fuori della ragione, fusero in una sola.

3) **Aurelius** — Più volte pare debba essere un medico, perchè si recano suoi precetti, come in *Conc.* CXXXIV, 3. È una delle persone rimaste incognite al compilatore di quest' indice. Il Jourdain soltanto (*Récherches* ecc.) registra di questo nome un traduttore dall' arabo del libro pseudo-aristotelico sui minerali, di avanti la metà del secolo 13.°, ma ignoto del resto e incerto anche per la data.

4) **Avempace** — Ibn Badja, il filosofo arabo, è citato in *Conc.* LXIV, 1 e in *Probl.* XV, 7, per il cielo e per i pianeti.

4) **Avempetras** — Nella Diff. XIV, appendice, 2 per il peso dell' aria. Nella X, 4 col nome di *Avempatricius* per l' unico motore delle sfere.

3) **Avenares** — Ricordato con questo nome due volte nel *Conc.* per astrologia, tre col nome di Abraham. È l'autore ebreo tradotto da Pietro [2].

4) **Avicebron** — Di lui, Ibn Gebirol, è fatto così ricordo nella Diff. XXIX, 1:

---

[1] Una traduzione dall' arabo è giudicata il *de motu cordis* dal Jourdain nelle sue *Recherches* etc.

[2] Vedi la fine della sezione precedente.

Medici opinionem Avicebrontis de gradualitate formarum sectantur. E nella XLVIII, 3: *Avicebron fontis vitae tractatu.*

4) **Beda** — Per il paradiso terrestre, in *Conc.* LXVII, 4.

4) **Belenus Alrognani** *quem etiam Carites secutus est versificator .....* — Così leggiamo in *Conc.* LXVII, 2; ma non ci è riuscito di sapere chi sia *Belenus* nè chi sia *Carites.* Forse il primo è *Plinio romano* deformato attraverso alle citazioni arabe e alle loro traduzioni (1)? O il matematico Ali-ben-Ahmed el Omrany del decimo secolo? Da ciò che segue nel discorso di Pietro si capisce che l'autore ricordato è tra quei filosofi d'altra età, che dissero *quod mare oceanum est expansum in latitudinem duorum tropicorum,* riuscendo le sue affermazioni in contrasto con quelle di Tolomeo.

4) **Bertoldus Alemannus** *Haly. Stimulus infestus.* - Così è detto nella Diff. CLX, 3. E rimane problema per noi chi sia questo denigratore di Halyabbas (2).

3) **Boezio** — Dei più utilizzati del terzo gruppo, e forse potrebbe andare nel secondo. Sono adoperati di lui varî libri ontologici e logici, originali e commentarii.

3) **Breviarium** — È un libro del Damasceno, citato qualche volta così nudamente.

4) **Carites versificator** — Nella Diff. LXVII, 2. Vedi qui sopra **Belenus.**

3) **Cassius Felix** — Talora con l'aggiunta: *in Problematibus suis.*

4) **Catonis sermo** — Richiamo indiretto della Diff. CLVII, 4.

3) **Celsus Cornelius.**

4) **Chorat** — Per cose di astrologia nella Diff. X, 3. Trovo un *Thabit ben Corrah* per commenti a' libri di Ermete registrato dal Haller (3); trovo anche, in Nicolò Cusano (4), detto: *Thebit Benchorae summus christianorum astrologus;* ma non oso inferirne nulla.

3) **Cicerone M. T.**

4) **Circaistans** — Nella CL, 2, in fine, e 3; CLI, 3 in fine. È il titolo d'un libro contenente una raccolta di ricette, che andò in giro talora col nome di Plateario, ma che non può essere di Matteo nè di Giovanni; perchè vi si cita Matteo, che dei due è il meno antico.

---

(1) Gli autori arabi rimandano spesso a un *Belenus* o *Belinus* o *Bolonius.* Il De Sacy propose che s'interpretasse Apollonio di Tiana; e fu seguito dal Wenrich e dal Carus. Il Flügel al contrario e il Leclerc intendono Plinio. C'è per altro un Plinio Valeriano, a cui si potrebbe pensare, del 4.° secolo dell'èra nostra. Vien dato come autore d'un'opera: *Medicinae plinianae* libri V.

(2) Non par essere il *Bertoldus* cronista, che troviamo tra gli *Scriptores rer. german.* del Pistorio. E fra i registrati con quel nome dal Du Cange il più probabile sembra *Bertoldus Ratisbonensis ord. min. philosophus et theologus,* morto nell'anno 1272.

(3) *Bibl. anat.*, I, 136.

(4) *Reparatio Calendarii*, p. 1157 *(Opera - Basileae - 1565).*

3) **Constantinus monachus** — Talora con l' una o con l' altra sola delle due voci. Questo Costantino, d' origine africana e misteriosa, portò a mezzo l' undecimo secolo, come vedemmo a suo luogo, la medicina araba nell' Occidente latino, traducendo, compilando, e saccheggiando anche, varî libri famosi. Di lui, come traduttore, non faceva grande stima l'Aponense, se nella Diff. XXIV, 2 sospetta che la vanità d' un discorso d'Isaac dipenda dalla traslazione di Costantino; se nella LXIX, 2 scrive che Galeno, dov' è esplicito, concorda con Ippocrate, e dove pare ambiguo, ciò *fortasse contingit errore monachi;* e più avanti, al 4: *Monachi tamen translatio corrupta divertit ab alterius veritate.* E minor conto faceva della sua originalità, così da trattarlo da ladro [1].

4) **Corceo** — Pietro parla di lui come di un medico collega nella Diff. CXII, 4: *Johannem de Corceo Normandiae socium.*

4) **Cordelarius Johannes** — Nella Diff. LXVII, 3 è riportato da una sua lettera un brano sulle regioni tropicali.

4) **Cornutus** — Citato per una pianta nel *Comm. ai Probl.* IX, 3, è l'africano L. Anneo, interprete di Aristotile e maestro di Persio.

2) **Damascenus** — Nelle due opere maggiori di Pietro; talora senz' altro, talora *Johannes dam.,* o con la designazione *in Aphorismis.* Noto col nome di *Janus damascenus* è questi Serapione il vecchio, fiorito intorno alla metà del secolo nono e autore del *Breviarium,* che il Nostro più d' una volta cita così nudamente, come libro ben noto, e che Gerardo di Cremona avea tradotto in latino [2].

4) **David**, *de causis* — È citato in favore dell' astrologia nella Diff. X, B; e nella CIX, A di nuovo, così: *David judaeus in de causis.* Già Alberto Magno designava in David l'autore del libro pseudo-aristotelico, che altri attribuivano a persona diversa, e che Alberto stesso commentò.

3) **Democrito.**

3) **Diocles** — Poche volte così, semplicemente; qualche altra *Diocl. aphorismi* e *Diocl. intestinorum.* Alla Diff. XXXII, 1 è avvertito che gli Arabi scorrettamente lo dicono *Teofilo.* Credo sia Diocle di Caristo nell' Eubea, del terzo secolo av. Cr., medico dogmatico, ch' ebbe molta

---

(1) Diff. III, 3. Ha errato, vi si legge, *Constantinus apostata in principio ejus grandioris furti, quod Pantechni seu totam artem appellavit.* Il qual giudizio ha una conferma in ciò che dice di Costantino il Leclerc (I, 50), aver egli contraffatto il *Pantecni* di Halyabbas, e poi (I, 414) essere il suo *Viaticus* non altro che traduzione e plagio del libro *Zad el Moçafir* di Ibn Eddjezar.

(2) Leclerc, op. cit., I, 117. Quivi è anche avvertito che il nome di Serapione sotto la forma di *Janus damascenus* leggesi pure in capo a certi *Aforismi,* che meglio si darebbero a Mesue l' antico. Riproduco l' avvertenza, perchè anche l' Aponense sarebbe caduto nell' errore.

celebrità e scrisse più opere, di cui ci restan soli frammenti, sfruttate da Oribasio e da altri.

4) **Dionigi Areopagita** *de divinis nominibus* — In *Conc.* I, 3.

3) **Dioscoride** — Per vegetali e materia medica, abbastanza spesso.

4) **Dorachius astrologus** — Non ho trovato questo personaggio in altri libri che nel *de venenis* di Pietro al capo 3.

4) **Ecclesiastes** — In *Probl.* XXX, 10, per la sentenza: *nil sapientia melius nisi deus.*

4) **Egidius** — Abbiamo questo nome in due luoghi: *Conc.* LXXXV, 1 e *Probl.* XV, 6. Nel primo caso è citato per la natura delle urine, e dovrebbe trattarsi di Egidio di Corbeil; ma nel secondo, dove si ricorre a un Egidio per la definizione del cono, non parrebbe essere il medesimo. Che sia *Egidius de Tebaldis notarius aulae imperialis,* il quale insieme con Pietro da Reggio voltò in latino qualche trattato arabo?

3) **Empedocle** — Fra sei o sette citazioni nel *Conciliator,* una riferisce il lungo paragone della clepsidra.

4) **Epicuro** — È ricordato due volte. Poche altre la setta.

4) **Eraclito** —

4) **Eraclides** ed } Di loro è detto due volte nel *Conc.,* che furono seguaci
4) **Erophilus** } di Galeno.

3) **Erasistratus** —

4) **Esiodo** — È ricordato in *Probl.* X, 36, a proposito di Diana, il cui mito si vuole spiegare; senonchè il poeta è diventato *Esiodo commediografo.*

4) **Euclide** — Compare due volte nel *Conciliator.*

4) **Eustratius** *ethicorum.......* — Ricordato poche volte, ma in questa forma. È il metropolitano di Nicea nel principio del secolo duodecimo; che scrisse commenti ad Aristotile. Quanto alle note sull' Etica, lo Schleiermacher dimostrò che solo piccola parte gli appartiene veramente.

3) **Garimpoti** *sermones* — **Gariopintus** *aggregator passionarii* — **Garipontus.** — In altri scrittori trovansi anche le varianti *Raimpotus, Gariponus, Garnipotus, Warimpotus.* È il medico della scuola di Salerno, grande compilatore (specialmente da Teodoro Prisciano), che intorno al 1040 scrisse barbaramente e oscuramente: *de morborum causis, accidentibus et curationibus; Passionarius Galeni; Ad totius corporis aegritudines remediorum praxeos* lib. V.

2) **Geophar** — (Giafar Ibn Mohammed, m. 885). È adoperato nelle due opere maggiori e in quella sulla fisonomia. Fu allievo di Alkindi e astronomo famoso del nono secolo, autore di un *Introductorium ad artem sphericam,* di un libro *dialogorum ad Sadam* e di un altro *aphorismorum,* ricordati qua e là, ma tutti e tre. Nel *Conciliator* I, 3 e III, 2 è ricordato così: *Geofar dictus Albumasar,* e più volte poi

fatto intervenire con quest' altro nome. Col quale prima che dall'Aponense fu menzionato da Alano di Lilla, da Guglielmo d'Alvernia, da Rogero Bacone.

4) **Gezar** — In *Conc.* CLII, 2 si ha: *Filius Gezar et Aggregator cum servitore de pharmacorum praeparat.*

4) **Gilbertus** — Questo nome è invocato in *Conc.* LX, 1, con l' aggiunta: *in de sex principiis;* e *Gilibertus* semplicemente in CXXXV, A, come uno di coloro che negano poter la fiducia nella cura contribuire alla guarigione. Nel primo caso è certamente Gilberto de la Porrée, lo scolastico neoplatoneggiante del duodecimo secolo, nel secondo trattasi molto probabilmente di Gilberto d' Inghilterra, medico del secolo 13.° che ha un compendio di medicina.

4) **Goar** — In *Conc.* XXXIX, 3, concede che le ossa sentano. Questo *Goar* sarà uno sbaglio per *Zoar, Avenzoar?*

4) **Guido monachus** — Così si legge in *Conc.* LXXXIII, 1: « *Guido quoque monachus vocum motum protulit indiscrete.*

1) **Halyabbas** — (Ali ben el Abbas). È de' più frequentemente ricordati del suo gruppo; talora con la forma abbreviata *Haly.* Nato in Egitto presso il 980, scrisse molto. Il principale tra' suoi libri di medicina *(Totum continens, liber totius medicinae necessaria continens)* fu tradotto in latino da Stefano Antiocheno con spiegazioni di Michele di Capella. Pietro d' Abano conosce e cita, oltre questo libro e i commenti a Galeno, un' esposizione del *Tetrabiblon* di Tolomeo e del *Centiloquium.* Nella Diff. VIII, 3 Halyabbas è invocato ripetutamente, in modo da persuaderci ch' ei merita qualche considerazione anche negli studî logicali, sebbene il Prantl nella sua storia non abbia fatto menzione di lui. Nella Diff. XXVII, 2 è citato poi con questa lode: *Halyabbas vero fidelior Galeni interpres.* E similmente nella LXXXIX, 3: *Innuit eius* (Galeni) *fidelissimus interpres Haly.*

4) **Haly amech** *in de electionibus* — Così in *Conc.* CLXVIII B e 3.

2) **Haly ben Rodoam** — Medico e astrologo arabo, citato nel *Conc.* e ne' *Probl.;* commentò libri di Galeno e di Tolomeo, nel secolo 11.°

3) **Haly Heben ragel** — Per il libro suo *de nativitatibus;* in generale per l' astrologia giudiziaria.

3) **Heben gueso**, *simplicium* — **H. guest** — **H. guesdi** — **H. gueffo** — **H. gueffen** — Varie forme in cui è menzionato nel *Conciliator* **Eben guefith**, fiorito in Spagna nel secolo undecimo, autore d' un libro sulle medicine semplici e d' altri congeneri.

3) **Hermes** — È il preteso autore di molte opere egiziane, dato come inventore dell' alchimia. Delle opere alchimiche attribuitegli non resta nulla, e forse non sono mai esistite. Gli Ἰατρομαντικά, o Pronostici e istruzioni sull' esito delle malattie, ebbero una traduzione latina nel

de ratione et usu dierum criticorum di T. Boder [1]. Pietro, o che avesse innanzi i libri, o che riferisse indirettamente, citò la *Hermetis trutina* in *Conc.* XLIX, 3, e il *liber latitudinis* ivi, LXVII, 3. In più luoghi della stessa opera e nei *Problemi* citò semplicemente *Ermete.* Una volta disse: *secundum Hermetem Enoch seu Mercurium* [2]; un' altra: *Hermes Abidimon* [3].

4) **Horatius** — Per gli epicurei in *Conc.* CXXIV, 2.

4) **Hugo** (di S. Vittore) *in Didascalicon* — È citato in *Conc.* IV, 2 e *Probl.* X, 52.

4) **Ieber** *in eius alchimia* — Ricordato dalla Diff. CLI, 1 e 2, è il Gheber arabo del 9.° secolo, grande maestro d' aritmetica.

2) **Ioannitius** — È il nome latino di *Honein-ben-Ishak*, grande medico e traduttore e scrittore del secolo 9.°, che volse in siriaco Aristotile, tradotto poi in arabo dal figlio di lui *Ishak-ben-Honein.*

4) **Iobes** — Sentenze del biblico Giobbe compaiono due volte nell' opera maggiore.

3) **Iohannes** — L'evangelista è ricordato in *Conc.* X, 3; LIX, 1; CLXXXII, 3, per la gloria di Dio manifesta nelle stelle, per lo spirito divino, per la risurrezione di Lazzaro. Nell' ultimo luogo è indicato anche il capo del vangelo, esattamente.

3) **Iohannes christianus** o **I. alexandrinus** — È Giov. Filopono, scrittore operosissimo e che importa oltre che alla filosofia alla medicina, perchè fu uno dei dotti che in Alessandria lavorarono alla scelta e all'ordinamento dei 16 libri famosi di Galeno, divenuti poi il testo e la base all' insegnamento della medicina. Scrisse anche di suo libri pervenuti poi all' Occidente in traduzioni arabe.

4) **Iohannes hispalensis** — Pari a Giov. Avendeath. Pietro lo cita nella Diff. CLXVIII, a mezzo il 3.

4) **Iordanus** — Che sia il professore calabrese, che abbiamo registrato sotto *Ruffus?* Nel *Commento ai Probl.* XV, 2 è scritto: *Iordanus in principio novae arithmeticae.* Più probabile sembra il considerarlo tutt' uno col tedesco *Giordano Nemorario,* domenicano succeduto al Guzman nella direzione dell' ordine; il quale lasciò varî scritti di aritmetica, di geometria, di astronomia, di meccanica; massime badando a queste

---

[1] Cf. *Fabricius*, *Bibl. gr.* I, 46 e seg.

[2] *Concil.* CI, B.

[3] Ivi, LXXI, 3. Il tratto è questo: *Fuerunt et alii sicut Hermes Abidimon* (Abidenus? di Abido?) *caput sapientum dicens has formas specificas* (a proposito delle idee di Platone) *cum suis proprietatibus a corporibus causari coelestibus.* Si vede che a questo Ermete si faceva risalire anche molto della filosofia alessandrina e dell' arabica.

linee del Montucla ([1]): « *Iordanus Nemorarius, qui vecut vers l'an 1230 fut un homme très intelligent en géométrie et en arithmetique. Nous en jugeons ainsi par son traité du planisphère et ses dix livres d'arithmetique* ».

4) **Ipparco** — È ricordata una tesi dell' astronomo in *Conc.* X, 3.

1) **Isaac**, talvolta **Isaac Amaran** o **Isaac israelita** o **Isaac Salomoni** — Sotto questi nomi sono adoperati i libri *degli elementi; delle febbri; delle definizioni; delle diete; delle urine.* Per Pietro gli Isaac sono veramente due, come appare dal *Concil.* XLIII, app., 2: *Isaac vero hamaran elemento.* 3 *cum Isaac israelita febrium*, 5. E due sono registrati dal Leclerc ([2]): *Isaac ben Amaran* del 9.° secolo, e *Isaac ben Soleiman el Israely* tra il 9.° e il 10.°; ma furono spesso scambiati nel medio evo, e alcune opere da P. d'Ab. ascritte all'Amaran sembrano invece appartenere al più giovine. Comunque, Pietro dà all'Amaran gli *elementi*, le *definizioni* ([3]), mentre all' israelita le *febbri*, le *diete*, le *urine* ([4]).

Vale la pena di sentire l' apprezzamento che dell' Isaac delle *diete* è fatto in *Conc.* XXIV, 2. Il Nostro, combattendone l' affermazione che il cervello sia caldo, scrive: « *Sic itaque sermo Isaac vanus existit, quod forte non parum ex Costantino monacho evenit transferente* ..... Alcuni tuttavia volendo sostenere l' opinione di Isaac, bisogna confutare essi e lui ..... *Ipse namque intellectum habuit cavillosum sophisticum. Modus enim quem vult comparationis extraneus est valde, quare Theophilus ipsum magnum medicum appellat sophistam* ».

3) **Isidoro** — Son riferite sentenze della sua *Etica*, della *Etimologia;* alle volte egli è ricordato, senza titoli di libri, per cose di matematica e per il sito del paradiso terrestre.

4) **Iudaeus** — Un medico con questo aggettivo è citato in *Addit. ad Mes.*, nel capo 4 della sezione nuova, per ricette. E in *Conc.* LXVII, 3: *Nicolaus et Iudaeus Almagesti commentatores.*

4) **Laerzio** — Fuor d' ogni dubbio, Diogene. In *Probl.* XII, 8.

4) **Lossius** — È ricordato fra Palemone e Rasi nel *liber Phisionomiae*, parte prima, c. 1, *decisio* 2.ª; più sotto, al 2, 2 è menzionato di nuovo, col nome di Locius ([5]). È probabilmente lo stesso errore in luogo di *Eudoxus*, che altri ha colto nel *Physiognomicon*, attribuito ad Apulejo e secondo ogni verisimiglianza spurio; dal quale forse lo scambio è anche derivato.

3) **Lucano** — Son ripetuti versi suoi almeno in quattro occasioni.

([1]) *Hist. des Mathematiques* — Parte III, liv. I, 40.

([2]) Op. cit. I, 408-12.

([3]) Vedi p. es. Diff. CXLIV, B e XVIII, 3.

([4]) Diff. XXX, 3; LXIV, A; LXVI, 1; XLVII, 2; LIII, 2.

([5]) *Non immerito ait Locius animam in sanguine fore fundatam, operatione tamen non essentia.*

4) **Lucidator** — Di un libro così denominato citasi la *differentia* 4.ª in *Conc.* XXIX, append. II, B; e la *diff.* 3.ª in LXI, 3. Ma in ambi i casi non è chiaro se trattisi del libro di Pietro o d' un altro omonimo.

3) **Macer** — Del poema medicale latino attribuitogli falsamente (perchè è composizione della scuola salernitana, appartenente al principio del secolo 12.°) si hanno due versi nella *Diff.* CXXVI, 3; altri due, sulla cicuta, nella CL, A. È poi ricordato per Socrate condannato a ber la cicuta, in *Probl.* III, 23.

3) **Macrobio** — La *expositio somnii Scipionis.*

4) **Marcus venetus** — È ricordato in *Conc.* LXVII, 3 e in *Probl.* XIV, 8.

4) **Mattheus** — Un detto dell' evangelista è riportato alla *Diff.* CXXXV, 3.

3) **Megatechni** — È l'*Ars magna* di Galeno citata più volte senza nome d' autore.

3) **Mesahalach** — O semplicemente o con: *in epistola;* oppure: *de spera mota.* Tra *Conciliator* e *Problemi* sono non meno di sei citazioni.

1) **Mesues** — Come libri di quest' autore si citano: *Practica, De pharmacis. De apoplexia, Simplicium, Antidotarius.* È, almeno il più delle volte Mesue il giovine, quegli che visse nel secolo undecimo, alla cui opera *de aegritudinibus* fe' Pietro l'*Additio.*

4) **Monachus** — Vedi **Costantinus.**

4) **Moyses** *in epla de reg. sa.* — In questo modo Mosè Maimonide, che ha appunto una lettera sul *de regimine sanitatis* di Galeno, è citato in *Conc.* LXXI, A.

4) **Moyses** — Il biblico. La citazione veramente è questa; nella *Differentia* XXXVII, 2: *In sermonibus geneasticis legis mosaicae.*

4) **Nicodemus** — In *Additio ad Mes*, D, 4, per ricette.

3) **Nicolaus** — Ci fu su questo nome qualche contestazione, nè so se le liti sian tutte composte. Giova quindi indicare i luoghi e i modi diversi del ricordo. Il *Conciliator* in XIII, B - XXXV, 2 - CLV, 3 - CXCIII, A ha: *Nicolaus peripateticus in problematibus;* e così pure il proemio dell' esposizione dei *Problemi* aristotelici e qualche pagina del commento; nella Diff. CLXXIX, 1 e 2: *Nicolaus in antidotariis ambobus;* nella LXVII, 3: *Nicolaus et Judaeus Almagesti commentatores;* altrove semplicemente *Nicolaus* (1).

Ora chi è questo Nicolao? Ed è sempre la stessa persona? Dei Nicolai la storia letteraria ne conosce varii, ma qui la scelta si riduce fra due: l' uno è Nic. Myrepsus, vissuto nel secolo 13.° parte a Costantinopoli e parte in Italia, che scrisse un' opera sulla medicina; l' altro è un salernitano, che a mezzo il secolo 12.° scrisse degli An-

(1) Veniamo da un luogo a sapere anche, che Nicolao ebbe alla sua volta qualche commentatore. Nella Diff. CXXXII, 2 leggesi: *Expositor quis Nicolai.*

tidotarii. Lo Haller inverte per essi l' ordine di tempo, dice che il salernitano riassunse il Mirepso, e nota col Freind che Pietro d'Abano si servì del Mirepso (1). — Quanto ai Problemi di Nicolao peripatetico, essi sono probabilmente di provenienza araba, e passarono in Occidente tradotti dallo Scoto. Anche ad essi valse di passaporto il nome di Aristotile, incluso in certa guisa nel soprannome di peripatetico dato all' autore. Quanta diversità di merce spacciata sotto quella bandiera! Alberto Magno nel commento alle Meteore allude allo scritto così: *Foeda dicta inveniuntur in libro illo qui dicitur quaestiones Nicolai peripatetici. Consuevi dicere quod Nicolaus non fecit librum illum sed Michael Scotus qui in rei veritate nescivit naturas nec bene intellexit libros Aristotelis.*

4) **Nicomacus** — Per aritmetica, in *Probl.* XV, 3.

4) **Odofredus legista** — È chiamato in campo per la distinzione delle età dell' uomo in *Conc.* XXVI, 1. Fu professore di leggi a Bologna, intorno al 1255.

4) **Omar tyberiadis** — Nella Diff. XLIX, 1 leggiamo, e non ne sappiamo altro: *Secundum siquidem Omar tyberiadim distintiones nativitatum in nutritione sunt quatuor ......*

4) **Omero** — Compare in *Probl.* X, 64, ma mediante l'Afrodisio. Nel *Concil.* CLVI, A leggiamo un cenno del sacerdote Crise e della invocazione ad Apollo pestifera *in prima Odyssea propter Briseidam filiam suam raptam.* E ne abbiamo abbastanza, per credere che Omero non era noto a Pietro che per udita.

4) **Orfeo** — Alla notizia che secondo alcuni le parti dell' organismo sono informate successivamente dall' anima (Diff. XLVIII, 3) è soggiunto: *sicut versus vocati Orphei.* E appare intanto che correvano al tempo di Pietro dei versi attribuiti ad Orfeo, e ch' ei dubitava della loro autenticità.

2) **Oribasio** — E di lui precisamente gli *Aphorismi* e la *Practica ad filium Eustachium.* Una volta è messo così alla pari con Democrito: *Dem. et Orib. eius collega (Conc.* CXCV, 1).

3) **Ovidio** — Compare con versi del *de amoris medela*, ma più spesso delle *Metamorfosi.*

4) **Palladius** *in libro quem de agricoltura instituit* — È ricordato in *Probl.* X, 45.

3) **Paulus** — È il medico di Egina.

4) **Philaretus** — Ne leggiamo il nome in *Conc.* LXVI, append., A e CXV, B (alla 3.a divisione: *autunno*). Chi sia, non mi fu agevole scoprire. Solo quando appresi che il nome di *Philagrius* compare in va-

(1) Haller — *Biblioth. bot.*, I, 166.

riatissime forme nelle traduzioni arabe, e che le latine di là lo tramutano più d' una volta indebitamente in Filarete [1], seppi che si tratta d' un medico, anteriore ad Oribasio, perchè questi ne usa le opere. Di esse ora non abbiamo se non frammenti conservati da Aezio o riduzioni arabe. Fu identificato spesso con Teofilo [2].

4) **Plateario** — Riporta un tratto di lui la Diff. CLXXXVIII, 3. Fra i Salernitani lodati nel poema di Egidio di Corbeil c' è Matteo Plateario, autore del secolo 12.° e commentatore dell' Antidotario di Nicolò Salernitano.

2) **Platone** — E di lui specialmente il *Timeo.*

3) **Plinio** — E la sua storia naturale, che era ben nota al tempo di Pietro [3].

3) **Porfirio** — Per i commenti ad Aristotile.

3) **Prisciano Teodoro** — Medico del quinto secolo.

4) **Proclo** — Nella Diff. XVI, 2 e nella LXXVII, A.

3) **Psalmista** — Due o tre volte in *Concil.* Ne' *Probl.* una volta: *Psalmi.*

3) **Pythagoras** — Per le opinioni sui numeri e per il dieci, perfetto. Anche la scuola è talora citata. Nelle Diff. LXXII, 4 si legge: *Pythagorici colorem quamdam epiphaniam vocarunt.*

2) **Rasis** — Precisamente per il *Continens,* o *in Divisionibus,* o *Introductorio medicinae.*

4) **Rhetoricae veteris** *secundo* — Questa citazione, che ricorda il duplice lavoro di traduzione e di commento su Aristotile, l' uno fatto su poca parte dell' opera di lui, l' altro sull' intera filosofia nel medio evo più tardo, si trova nella Differ. XVIII, 1.

3) **Ruffus** — É citato 5 volte o 6 nel *Conciliator,* una nel *de venenis.* Dovrebb' essere Giordano Ruffo calabrese, celebre professore di Salerno intorno al 1256; quando non è il Ruffo ricordato da Galeno.

4) **Salernitani** — Come scuola o come gruppo figurano in *Concil.* CII, 1 e CLXIII, 2. Nel primo caso si dà come una loro tesi comune la distinzione in *quatuor species hydropum.*

3) **Seneca** — Talora, con maggior precisione: *Seneca in quaest. nat.*

4) **Senofane** — Per la sua opinione sulla terra è ricordato in *Conc.* X, 2.

1) **Serapione** — *In Antidotario, in Aggregatore, in Breviario, in Aphorismis.* Ci sono due autori di questo nome, spesso confusi [4], uno del 9.° secolo, l' altro del 12.° o 13.° Il vecchio scrisse in siriaco e fu poi tradotto in arabo. Ma anch' egli come l' altro è dato per un Giovanni

---

[1] Leclerc, op. cit. I, 261.

[2] Gwilt — *Bibliograph. Lex. der hervorragenden Aerzte.*

[3] Nell'Allemagna meridionale si conosceva già nel secolo 12'.; e nel 1189 Roberto Thorigny la portò nel monastero del Bec. — Cf. Carus, *hist. de la zool.*, p. 141.

[4] Anche in edizioni a stampa, dice il Leclerc I, 117.

figlio di Serapione; sicchè la forma usata talora da Pietro: *Giovanni Serapione* oppure: *il figlio di Serapione*, non ci toglie d'ogni imbarazzo; sebbene è più credibile che indichi il più recente, dacchè l'altro è più volte citato *Damascenus*.

4) **Servitor** — Nella Diff. CLII, 2 leggesi: *Filius Gezar et Aggregator* (¹) *cum servitore de pharmacorum preparatione*. S' accenna con quest'ultima indicazione al libro 28.° della grande raccolta di Albucasis detto il *Tesrif*, libro latinizzato dal giudeo Abraham e da Simone di Genova.

4) **Simeon januensis** — Si parla di ricette sue in *Addit. ad Mesuem* IV, 4. È Simeone da Cordo, archiatro di Nicolò IV e cappellano di Bonifacio VIII (²).

3) **Simplicio** — Il filosofo neoplatonico, per i commenti aristotelici.

3) **Simplicium liber.**

4) **Socrate** — In *Conc.* CLVI, 1.

4) **Solino** — In *Conc.* IX, B.

4) **Stephanon** — Col semplice nome è ricordato in *Conc.* LXIV, 1. E nello stesso libro CL, A in quest'altro modo: *In Synonimis Stephanonis*. Fu filosofo e alchimista degli ultimi tempi della scuola alessandrina e presso a quelli dell'invasione araba (³).

3) **Thebè, Thebit, Thebit de Fedice** — Tre volte, e ciascuna con scrittura diversa, lo troviamo invocato per cose di astrologia. Scrisse un trattato *de imaginibus*, tradotto poi da Giovanni Spagnuolo sotto Gundisalvi.

3) **Themistius** — Il filosofo neoplatonico, per i commenti aristotelici.

3) **Theophilus** — Poche volte senz'altro, alcune altre con la indicazione: *in urinis*.

4) **Theophrastus** — Così semplicemente, in *Conc.* LXVI, 2; e *Theoph. in de plantis*, ivi CXXI, 3.

4) **Timoteus** — Per musica in *Probl.* XIX, 13, dopo Pitagora, Tolomeo e Boezio. Citazione indiretta d'un compositore e scrittore antico.

2) **Tolomeo** — Ora col nome di questa or di quell'opera; varie volte poi l'*Almagesto* senza nome d'autore.

4) **Ugutio** — In materia musicale, e precisamemte di cori, *Probl.* XI, 25. Con questo nome fu indicato talora Hugo de Folieto, autore di più

(¹) Il *filius Gezar* non so chi sia. L'*Aggregator in medicinis semplicibus* è un trattato di Serapione il giovine.

(²) Dopo aver viaggiato in Grecia ed in Oriente per i vegetali, a evitare le confusioni dei nomi arabi, scrisse sulle proprietà medicinali un'opera che somiglia alle *Pandette* di Matteo Selvatico.

(³) Tre persone diverse parevano indicate di quel tempo con questo nome. Il Leclerc le identificò in una. V. op. cit. I, 41-42.

libri sacri e profani nel secolo 12.° e morto cardinale [1]. Rimane per altro dubbio se si tratti di lui.

4) **Varrone** — Indirettamente, in *Conc.* LXVII, append., 2, e in *Probl.* XIX, 13.

4) **Vetere** — Ignoro se trattisi d' un libro, d' un autore o d' una traduzione che sia detta antica per opposizione a una contemporanea di Pietro o di lui stesso. Trascrivo il luogo, che è nelle Diff. LIII, 1: *Venter dicitur stomachus et intestina problematum primo et a Vetere dicente: In perturbationibus ventris* ......

3) **Viaticus** — Il libro di Costantino monaco è talora menzionato così nudamente.

3) **Virgilio** — Alla Diff. XLIX, 3 per l' emistichio: *et deus impari gaudet,* a proposito del numero dispari. In altri tre luoghi son riportati versi dalla Georgica.

4) **Zacchariae filius** — Quale autore di certi farmachi in *Addit. ad Mes.* IV, 4. Chi è? Tra gli scrittori medici del secolo 13.°, dice lo Sprengel, nella sua storia della medicina, si annovera Giovanni figlio di Zaccaria, appellato Attuario, che scrisse di terapeutica, oltre che un libro sulle passioni degli spiriti vitali, sfruttando Galeno e gli Arabi.

2) **Zoar**, oppure **Avenzoar** — Talvolta col nome del libro *Theisir* o *Viatico.* Di lui nel *De venenis* al capo 4 è ricordato un libro tradotto per papa Bonifazio: *Et Avenzoar hoc invenit, ut in libro translato papae Bonifatio scriptum est.*

---

[1] Fabricius. — *Bibl. lat. med. et inf. latin.* Vol. 2.°, pag. 273 e 283 (edizione Firenze 1858).

CAPITOLO TERZO

ESPOSIZIONE DELLE DOTTRINE.

I. — La Logica.

Quale metodo segua il nostro autore nella ricerca e nella esposizione del vero, o ch'ei si volga alle leggi obbiettive della natura generale, o che descriva la costituzione del corpo umano e le sue alterazioni patologiche, o che tenti di applicare le notizie già acquisite alla scoperta di un rimedio contro le malattie, appare già in qualche misura da alcune delle cose dette fin qui. Si vede, come in fondo per molta, per grandissima parte del suo lavoro mentale, egli accetti le abitudini del tempo, non sempre lodevoli. Or l'uso dei dotti egli segue anche nel premettere alla sua massima opera una discussione non superficiale sul concetto di scienza, sul posto che nel campo dello scibile spetta alla medicina, sulle regole che il pensiero in generale, quello dello studioso della natura, e l'indagine del medico in fine, devono osservare. Con ciò egli intreccia alla risoluzione dei primi quesiti di medicina un complesso di proposizioni, le quali, liberate da alcune intramesse troppo speciali e dagli esempi, che alle volte sviano l'attenzione del lettore non medico (ma che da Pietro intento al suo scopo particolare furono a bella posta cercati), e staccate dalla cornice predeterminata dal soggetto del libro, formerebbero un trattatello di logica non ispregevole per valore e per estensione. Nel quale non mancano per fermo le notizie più importanti e le questioni più vitali; anzi c'è abbastanza per riconoscere le predilezioni filosofiche e l'indirizzo di mente del nostro autore, come pure appaiono abbastanza manifesti i lineamenti della sua psicologia e della sua gnoseologia, com'è del resto assai naturale, dacchè non si possa trattare alquanto profondamente di logica senza entrare nello studio delle funzioni dell'io e nella considerazione delle leggi più generali della realtà.

Abbiamo detto che in siffatta introduzione di carattere speculativo egli seguì le abitudini del tempo. Solevano infatti gli autori agitare le questioni principali sulla natura, sui limiti, sul metodo della scienza che professavano, allorchè ne volessero fare l'esposizione rigorosa, e non semplicemente dare qualche pagina in modo elementare o un riassunto

in servizio mnemonico. Ciò avvenne del resto in tutti i secoli, e avviene anche nel nostro, che chi vuole andare a fondo in una scienza e abbracciarla tutta e comprenderla nella sua costituzione e nel suo valore, deve partire dalla determinazione chiara e sicura dell' oggetto e del metodo che le son proprî. Solo che il nostro autore si trattiene in questo compito più a lungo, e scendendo a più minuti particolari e a più aggrovigliate discussioni, che non farebbe un moderno. L'indole dell'insegnamento nel periodo della Scolastica si riflette per questo riguardo anche nella facilità con cui Pietro d'Abano fa rientrare le spiegazioni e le dispute proprie della logica, pur discutendo i problemi più particolari della diagnostica e della terapia o la formula di un rapporto musicale o l'esegesi di un testo. Onde da molte pagine de' suoi libri potremmo citare proposizioni sparse che hanno attinenza col presente soggetto, giudizî e ragionamenti sulle varie specie di concetti e di conoscenza, consigli intorno al modo di accertarli. Ma poichè infine le sue idee e i suoi insegnamenti in fatto di logica troviamo raccolti nella parte generale e introduttiva del Conciliator, ad essa ricorreremo anzi tutto. Quivi lo scrittore si occupa di cose logiche *ex professo;* quivi le notizie e le massime compaiono in copia e con qualche ordine, sebbene, intendiamoci, nè egli presuma di dare, nè possiamo noi attendere, un regolare e compiuto manuale di logica.

Dalla rivista che stiamo per fare apparirà, speriamo, come a ragione nel preambolo di questo libro si lamentasse che troppo scarso e impreciso sia il cenno, che per Pietro d'Abano spende il Prantl nella sua *Geschichte der Logik.* Egli designa bensì l' Aponense come un *berühmte Mediciner* che s' è pur di logica occupato, ma non impiega poi più di sette righe di testo a parlare di lui e delle sue dottrine (1). E ancora lo fa morire nel 1320, ed essere incorso nella condanna della Chiesa *als Averroist*, ciò che è soltanto supposto e frutto di congettura, a' nostri occhi molto probabile, ma non convalidata intanto nè da citazioni nè da ragionamenti. Che poi molta parte delle teorie logiche abbia corrispondenza in quelle analoghe del tomismo, non ci pare ragion sufficiente per dire che « nel campo della logica Pietro si mostrò puro e stretto seguace di S. Tomaso ». A parte che le vedute intorno agli universali, al principio d' individuazione, all' unità della forma in cui più sembra ripetuto l' Aquinate, si potevano attingere anche a diverse sorgenti, conviene avvertire che differenze tra i due scrittori non mancano nemmeno in quei capi, e, cosa più importante, che l' atteggiamento generale di Pietro è dinnanzi a S. Tomaso piuttosto di avversario che di ammiratore. Ma vediamo ormai queste dottrine.

(1) *Gesch. d. Log.* III, p. 243.

Fin dal principio dell' opera il nostro Conciliatore è condotto a dire della importanza della Logica [1] e a mostrare come l' abbiano riconosciuta le autorità più varie. La logica, vi si legge, salva da errori; giova a tutte le parti dello scibile — *omnium scientiarum velut sal* — [2]; e nella stima dell' utilità di essa per ogni arte e per la vita si giunge a dire: ogni cattiva azione è stata un sofisma. Non di più affermerà in onore della logica S. Mill, quando scriverà che il ragionar bene è il grande affare di tutti i giorni [3]. Dove la logica riscuote le grandi lodi, non ha peraltro il suo oggetto così bene stabilito, che non s' involga sotto quell' unico nome e la grammatica e la rettorica. Vi son più definizioni, le une più larghe, più ristrette le altre, senza che infine se ne preferisca una, ciò che in questo luogo non era precisamente necessario.

Più davvicino tocca la natura e l' ufficio della logica la Diff. II.ª, dove si discute se al medico convenga pure saperne alcun che [4], e si avverte che ove si prescinda dalle nozioni positive, che s' acquistano o si posseggono anche senza lo studio della logica, le dimostrazioni di questa si risolverebbero alla fine in un circolo; aggiungendo poi subito, che alla medicina e a ogni scienza quello studio è pur necessario, anche se non basta da sè a produrle. È vero che la scienza con la sola logica non si fa, ma nemmeno l' esperienza, senza le operazioni dell' intelletto a cui presiede la logica, darebbe frutti sicuri. *Qui sine ratione experientiam irrationalem observant solam, usus eorum quae raro fiunt inexperientiam habent* [5]. Nella parte che alla logica spetta nel sapere e nelle arti, nei vantaggi che da essa l' uomo può trarre, si sente che l' autore aveva in mente i capitoli con cui propugna la stessa causa Avicenna, che nelle argomentazioni *pro logica* s' era diffuso.

La logica può intendersi in due modi. Il nostro autore qui usa veramente il nome *dialettica*, nell' intento di distinguerla dalla grammatica e dalla retorica. Una volta si prende come strumento comune delle scienze; un' altra come scienza speciale che ha un proprio soggetto tra le varie sezioni del sapere speculativo. La distinzione è perfettamente sostenibile anche oggi: trattasi da un lato della logica formale e dall' altro di una teorica della conoscenza, cui entrambe abbracciano i moderni trattati. Sia poi che la prevalenza si attribuisca all' una o all' altra. Come scienza speculativa essa è più in contatto che mai,

---

[1] Differ. I, in principio del capo 3.°

[2] Ivi, più avanti.

[3] Molte del resto tra le considerazioni e le lodi che fa il logico inglese, tornerebbero in mente a chi leggesse le citazioni, che in pro della logica reca da Galeno il nostro libro, e i commenti che ne dà nelle pagine ulteriori.

[4] Veramente: *logicum esse*.

[5] Diff. II, capo 2.°

continua Pietro d'Abano, con la metafisica ([1]). Ma una nuova distinzione è possibile nella logica considerata come strumento, imperocchè c' è una parte di essa generale, e una particolare che riguarda le varie scienze; e Pietro appunto la dà. Noi con linguaggio più moderno e preciso potremmo dire: di qui l' analitica e la metodologia generale, di qui la metodologia speciale; ma tornerebbe infine lo stesso. Or s' intende che a ciascuna scienza pura o applicata, e quindi anche alla medicina, fa d' uopo, oltre la conoscenza della logica generale, quella del metodo proprio.

Lasciamo le deduzioni facili a trarsi da quest' ultima avvertenza, sulla necessità che a stabilire e a fare apprendere il metodo particolare di una scienza o di un' arte intervenga una certa pratica delle rispettive operazioni e industrie, una certa famigliarità de' suoi oggetti: ciò che da ultimo riesce a dire, che il campo e i procedimenti particolari ad ogni ramo dello scibile vengono a mano a mano determinandosi col crescere dell' esperienza dello studioso e collo svolgersi e ampliarsi della scienza stessa; e rileviamo invece, prima di passare alle singole sezioni della logica, il modo con cui di essa, presa nella sua generalità, è affermata un' altra volta l' insufficienza per il sapere reale e per la filosofia ([2]). La logica come strumento non s' occupa della validità delle idee su cui opera; e se la si prende come parte della filosofia teoretica, ella prescinde ancora da tutta una sfera di oggetti larghissima, dalla natura esteriore, senza lo studio della quale la filosofia non si erige. Logico e filosofo sono ben lungi dall' adeguarsi. *Logicus considerat eam* (la definizione) *secundum quod est istrumentum inducens intellectum ad quidditates intelligendas; philosophus vero secundum quod considerat naturam rerum.* Dopo la quale distinzione l' autore riassumendo il suo discorso conclude, essere la logica necessaria anche al medico, e la *logica ut docens* differire da ogni altra scienza perchè ha materia propria e proprî principî, mentre *logica utens* serve alle scienze tutte *et cum omnibus convenit.*

È manifesto che Pietro d'Abano ha sentito intorno a sè agitare le dispute sulla natura della logica, se questa sia cioè arte o scienza, e che nel rispondervi è proceduto con certo eclettismo, ma anche con indipendenza. S. Tomaso, come in molte altre così nella questione presente, aveva tentennato, ma da alcuni luoghi de' suoi libri può derivarsi (e l'Aureolo ne trasse appunto questa sentenza) che la logica fosse una disciplina pratica. L'Occam poi più decisamente giudicò in questo modo. Al contrario gli Albertisti tenevan fermo che fosse speculativa. Duns Scoto, dimandatosi se la logica sia *modus sciendi* e nondimeno

---

([1]) Ivi, capo 3.° in principio.
([2]) Diff. II, 4.°

anche una scienza [1], risponde ch'ella è una scienza applicata; chiama *nova logica* la parte che contiene press' a poco la materia di ambi gli Analitici nell'Organo aristotelico e la Topica, *vetus logica* la parte che studia le categorie ed il giudizio. In altra occasione, dove si rende anche manifesto quel suo concettualismo che suppone paralleli l'essere e il pensiero [2], dice che la logica non è *scientia realis nec sermocinalis*, ma versa intorno all' *actus rationis*, che è medio appunto tra *res et vox*. In questi giudizî dello Scoto vediamo come il germe di molti di quelli di Pietro. Tuttavia è poco probabile, per ragioni di tempo, che le risposte ai primi quesiti della scienza o altre abbia l'Aponense desunte dallo Scoto. Meglio può darsi che la coincidenza sia dipesa dall'aver guardato a medesimi maestri, se non pure da disposizioni congeneri d'intelligenza. Comunque avvenisse, avvertiamo che la somiglianza delle idee è anche maggiore con quell'immediato scolaro di Duns e valoroso campione dello scotismo, che fu Antonius Andreas; il quale pone, col suo maestro, la Logica come *intentionalis* di fronte alle discipline reali e ne ravvisa il tema principale nel sillogismo; ma per essere ella un *modus sciendi* non vede impedito, che come scienza particolare riposi su proprî principî [3]; e qui annettesi la distinzione tra *logica docens* e *logica utens* [4].

Non ci sembra opportuno trattenerci sui rudimenti e sulle formule volgari e indiscusse di gran parte di quella che noi diciamo Logica Analitica. Già per non esserci in questo campo dissensi gravi, mancava al *Conciliator* occasione di applicarvi lo studio e l'opera proprî. E poco importerebbe sentire una volta di più ripetere intorno alle varietà dei giudizî, alle regole della conversione e dell'opposizione, o sulle figure o sull'utilità del sillogismo [5], gl'insegnamenti, che si possono leggere

---

[1] *Quaest. Sup. Porph.* I.

[2] *Quaest. in Praedicam.* I.

[3] *Expositio super artem veterem* (f. 103 A dell'ediz. di Venezia 1517).

[4] Ivi: « *Log. dupliciter consideratur; uno modo in quantum est docens, et sic procedit ex propriis principiis et necessariis..... alio modo in quantum utimur logica applicando ad illa, in quibus est usus, et sic non est ex propriis, sed ex communibus.* »

[5] Del sillogismo decanta l'importanza nella Diff. VIII, cap. 3; dov'è poi anche detto, che massimo è il valore della prima figura, dando essa anche il *propter quid.* — Nella diff. LVIII, 2.° difende un sillogismo di Galeno dalle accuse di Averroè, che lo diceva sbagliato nella forma e nella materia.

Dell'opposizione, ma considerata tra le idee, non tra i giudizî, discorre con Aristotile e con Porfirio nella Diff. LXXII, 1, dove compaiono gli opposti contrarî, i contradittorii, i correlativi, i negativi, e si cerca tra quali di essi opposti sia possibile un medio. La teoria è presupposta e toccata in Probl. VII, 4, e si compie nella Diff. CLIII, 1 (*Utrum omnis cura perficiatur contrario necne*), dove contrarie son dette le idee più differenti tra le coordinate o, in altri termini, le specie più distanti di uno stesso

in qualunque manuale della Scolastica o de' tempi nostri. Più interessanti ci paiono le questioni che Pietro ha estesamente trattate; delle quali accettando l'ordine in cui si seguono nel suo maggior libro, diremo che cosa egli pensasse della scienza, dell'oggetto e dei processi a lei proprî, della definizione e del metodo dimostrativo, del modo infine di classificare le cognizioni.

La scienza, là dove se ne discute il concetto (¹), è facilmente ammesso che sia *comprehensio veritatis rerum*, ma ciò non basta a definirla. Preferibile è il giudizio di Isaac: *Scientia est cognitio vera quam verificat ratiocinatio et demonstratio firmat*, ma non basta ancora. Convien dire dell'oggetto su cui versa, e qui comincia il disaccordo dei sofi. Diversamente opinarono sulla portata e sulla materia della scienza Eraclito, Cratilo, Platone e tanti altri. Dallo sguardo storico-critico dato alle varie sentenze si ricava, che ogni scienza deve avere un unico oggetto, ed essere del generale. In questo come negli altri capi con esso collegati, è visibile la pratica che Pietro d'Abano aveva così dell'antica come della logica contemporanea. Le citazioni più varie provano ch'egli faceva uso di Aristotile, di Boezio, di Averroè e degli adoratori esclusivi di ciascuno dei tre, senza addirsi egli esclusivamente all'uno o all'altro di essi.

La considerazione dell'oggetto della scienza conduce al problema: il generale, il costante, s'ha esso da prendere nel senso di assoluto, di eterno, d'immutabile? Se le idee di Platone sono il vero e solo obbietto della scienza, impossibile si rende accogliere sotto questo nome i fatti del mondo fisico. Riprovate le negazioni di Eraclito e le esagerazioni di Platone, si adotta la sentenza di Aristotile, che rispetto agli antecessori fu anch'egli nel giudizio di Pietro un conciliatore: Aristotile, egli dice, capo dei Peripatetici, venuto appresso, tenne una via media, ammettendo che si potesse dar scienza anche delle cose sensibili e corruttibili. Non la pose già nei particolari sensibili come gli empiristi, nè negli universali astratti come Platone, ma vide e insegnò che dovea risiedere in una certa forma comune che l'intelletto astrae dai particolari (²). Nè è da negare, come pensano alcuni, la possibilità della scienza per i fatti che avvengon di raro; basta che i pochi fatti particolari lascino intravvedere

---

genere. Nulla di nuovo in fondo. Più singolare è la denominazione di contradittorii data a certi organi (il piede destro e la mano sinistra, il piede sinistro e la mano destra) nata forse da un abuso delle figure che opponevano diagonalmente i contradittorii. Fatto è che nella Diff. CCVI, dopo aver cercato le cause della podagra, il nostro medico insegna nel 3.° che *phlebotomandum est ex loco contradictorio*, pur ammettendo (nel 4.°) che in alcuni casi si punga la vena cefalica o la basilica.

(¹) Diff. III, A e capi 1.°, 2.°, 4.°.

(²) Diff. III, 2.

un rapporto causale [1]. — L' asserzione è legittima; ma nel rapporto causale la mente vede di nuovo la nota della generalità, che il piccol numero dei casi sperimentati non ci può dar nemmeno l' illusione d' aver fondata; onde le molte e gravi discussioni della filosofia moderna sul concetto di causa. Di là intanto s' offre naturale il passaggio allo studio delle operazioni dell' anima, con cui l' universale si concepisce; e il nostro autore appunto vi s' ingolfa e vi si trattiene per buon tratto. Ma, noi differendo di alcun po' ciò che spetta alla psicologia e alla teoria della conoscenza, ce ne stiamo ora alla materia più strettamente propria della logica, e saltiamo alla Differenza ottava, dov' è proposta la questione, se le *doctrinae ordinariae* siano tre, o in numero maggiore o minore.

La voce *doctrina* si prende in due modi, come insegnamento d' una scienza, o d' una parte di scienza, costituita, e come abito perfettivo. E scienza, dottrina, disciplina, sembrano valer tutt' uno [2]. — Non possiamo lodare questa promiscuità di vocaboli, ma non troveremmo una precisione maggiore in molti maestri contemporanei. Malgrado l' incertezza delle espressioni, si riesce a cogliere che l' autore vuol determinare la costituzione propria della scienza, ricercandone specialmente il metodo dimostrativo e il costruttivo. — Ogni dottrina ha un qualche ordine, ma *ordinaria* si dirà quella che l' abbia continuato, costante. L' ordine poi può fondarsi sugli accidenti, e allora abbiamo la descrizione o la divisione, o sulle proprietà essenziali, e allora abbiamo il metodo compositivo o il risolutivo o il definiente [3]. Ecco le tre *doctrinae ordinariae;* di ciascuna delle quali rilevare l'ufficio e sostenere il valore, contro le obbiezioni variamente mosse e contro i pareri di chi fissa altro numero che il tre, è impresa tutt' altro che facile, e per la quale Pietro d'Abano, che ne spera qualche lode, invoca intanto la benevolenza del lettore [4]. Riassumiamo il discorso, con cui egli tratta poco più innanzi il tema propostosi e diviso sotto queste cinque domande: 1) qual sia *doctrinarum ordinaria;* 2) in che consista la dottrina resolutiva e la compositiva; 3) come

---

(1) *Dummodo illud raro causas habeat determinatas.* Così nella Diff. XCIII, poco dopo il principio del 4.°; e seguono esempî a confortare l' asserzione.

(2) Diff. VIII, capo 1.

(3) Ivi, capo 2.

(4) Dopo recati i pareri contrarî al numero di tre, dice: (VIII, B)... *In adinvicem se ostendit. Ut autem hujus quaesiti difficilis et pluribus ignoti a multisque prave judicati veritas ostendatur secundum mei possibilitatem magis modestiae quam audaciae imputando.*,.. Aggiungasi a confronto la fine della Diff., con cui si termina anche il riassunto del capo 4.°: *Neque alicui medicorum quod dictum est arduum et vanum esse videatur, cum quaesitum sit physicum et secretum valde, non autem medicinale.*

si vincano i dubbî che sorgono intorno ad esse; 4) che sia la *diffinitiva;* 5) in che differisca e in che convenga con essa la divisiva [1].

In senso propriissimo *(magis proprie)* la vera *doctrina ordinaria* è la *compositiva, quae per demostrationem propter quid exercetur:* la più perfetta delle dimostrazioni, *in qua salvatur verissime ratio syllogismi demonstrativi, quae est proprie faciens scire.* Per essa si presenta collegato coll' immediata causa l' effetto immediato, vincolo e ragione proprî delle scienze deduttive, le cui dimostrazioni hanno pertanto il grado massimo di certezza. Per il metodo compositivo la scienza principia dalle cause prime (prime entro il suo campo) delle cose che vuol conoscere perfettamente, e da quelle discende per le cause remote (sebbene men prime) gradatamente alle prossime, applicando di continuo il sillogismo della prima figura. — In senso proprio soltanto (*proprie*) alla dottrina compositiva si alterna la *resolutiva,* che risale dall' effetto alla causa immediata o dalla causa all' effetto solo *intercise;* qui si comincia dai sensibili, dalle cose più note a noi, mentre nell' altro caso si partiva dal più certo per natura. — In senso più vago finalmente, cioè *si praedictus ordo accipiatur comuniter,* il nome di *ordinaria* (= rigorosa, scientifica) può attribuirsi anche alla dottrina diffinitiva.

Per intendere il valore diverso dei tre processi convien notare che intorno a qualsiasi oggetto sono possibili quattro sorti di problemi, due semplici; *an est* e *quid est,* e due composti *quia est* e *propter quid seu qua re* [2]. Il primo dei composti mira alla giustificazione del giudizio con cui una qualità, un predicato, si afferma appartenere a un dato soggetto, il secondo va più oltre e vuol anche sapere *quare hoc inveveniatur illi:* si cerca insomma il termine medio, *quo certificatur dubitatum et concluditur.* Al *quid est* si risponde con la definizione, agli altri tre quesiti con sillogismo dimostrativo; ma per i due primi di questi il sillogismo non involge sempre anche il *propter quid,* onde non è data necessariamente nel loro medio la causa. Il *quia* ci fa nota l' esistenza del fatto o del rapporto, e si raggiunge — spesso, se non sempre — per *posteriora natura,* mentre la dimostrazione che porge anche la causa *fit per priora natura.* È questa la dimostrazione per eccellenza con cui procede la *doctrina compositiva.* Ogni dimostrazione d' altro modo non è l' assoluta [3]. Quando dalle verità più note a noi risaliamo a quelle

---

[1] Dal principio del capo 3.° della stessa Diff. Ciò che segue qui sopra è pure riassunto da quel lunghissimo capo.

[2] Al lettore verranno subito in mente delle distinzioni aristoteliche, ripetute anche da Dante.

[3] Ciò mi pare distingua bene la dottrina dell'Aponense da quella dell'Aquinate. Le concessioni di questo al valore della definizione vediamo respinte perfino da uno de' suoi, da quell' Eimerico von Campen che a mezzo il secolo decimoquinto s'adoperò

più certe per natura, e cioè dagli effetti alle cause, noi battiamo un cammino inverso, onde la *dimostratio* QUIA *dicitur doctrina resolutiva per conversionem* (1). Queste notizie, abbastanza chiare e certe, insegnate già dallo Stagirita, dan luogo a qualche difficoltà e a qualche dubbio soltanto perchè furono intorbidate dai commenti e dalle sottigliezze degli interpreti: i più saggi tra i quali nondimeno, se si esamini bene il loro pensiero, non dicono altrimenti. Alcuni, ad esempio, si sono sforzati di ridurre la distinzione di metodo risolutivo e compositivo a quella di Cicerone e di Boezio tra *doctrina judicativa* e *inventiva;* ma la divisione di Cicerone e di Boezio riguarda tutta l' estensione della logica, laddove quella di cui discorriamo appartiene a una sua parte soltanto, all' operazione del dimostrare; giudicativo essendo tanto il processo analitico che il sintetico nella dimostrazione, e l' inventivo all' incontro corrispondendo alla Topica, *ex quibusdam signis extraneis et forinsecis procedens.* Altri vogliono che il metodo compositivo rientri nel resolutivo, ma ciò pure è insostenibile; varrebbe quanto dire che andare da Tebe ad Atene sia la stessa cosa che da Atene a Tebe, perchè si cammina sulla stessa strada.

Il vero e più perfetto ordine della scienza è quello adunque che si fonda sulla dipendenza causale, e che con la catena dei nessi mette capo alle cause prime: prime, come è detto, relativamente, in quell' ordine di cose di cui si tratta; non prime in modo assoluto, come Dio: *aut fortassis.... nihil perfecte possumus scire in hac vita, cum causas ignoremus priores.* Ora è appunto il compositivo questo tipo dell' ordine scientifico. All' altro tipo, al risolutivo, ricorrono invece tutte le arti (2). Quanto all' unità della scienza, che la sua natura pure richiede, avvertasi brevemente che l' identità formale e l' identità materiale non sono la stessa cosa, e che però l' unità del concetto non implica l' unità degli esseri studiati. La *demonstratio simpliciter,* si conclude infine, è quella che dà il *quia* e il *propter quid insieme,* come ha luogo nella matematica costantemente, per le cose della natura assai di raro: cio avviene perchè nella matematica *illa quae sunt causae priores in esse sunt cognitae apud*

---

a comporre albertismo e tomismo in danno dei *moderni.* Così scrive il Campen nel suo discorso intorno alla *potissima demonstratio*: « *Quaeritur an medium potissimae demonstrationis sit deffinitio passionis vel subiecti.... Videtur quod... non potest esse definitio subiecti.... In contrarium pro via b. Thomae huiusmodi definitio subiecti est. Meo judicio.... subiectum dupliciter capitur; uno modo absolute ut quid perfectum intrinsece per substantiale, alio modo ut quid perfectum extrinsece per virtutem causarum.* »

(1) L'autore continua mostrando con esempî attinti dalla medicina, che ambi i processi sono fruttuosi, e che si corrispondono inversamente.

(2) Queste conclusioni appartengono veramente al capo 4.° della Diff. VIII; al 3.° torniamo poco oltre, per la materia della definizione e della divisione.

nos. Pertanto la matematica è la scienza meglio costruita, e la più certa di certezza obbiettiva. Delle altre, quanto più ammette ciascuna l'applicazione della misura e del calcolo, tanto più si accosta alla perfezione e alla sicurezza di quella. E così l'astronomia è più salda dottrina della fisica, perchè più di questa ammette l'uso dei numeri, per enti press'a poco immutabili; sol che si separi dalla propria cosmografia l'astrologia giudiziaria, la quale (avvertasi la riserva di un professore) è ben lungi dal raggiungere la certezza dell'altra parte, anzi quasi tutta si erige sulle congetture (1). Ogni scienza, anche la più perfettamente ordinata, ha i suoi principî, i suoi ἀναπόδειχτα direbbe Aristotile; e così nessuna dimostra il proprio oggetto, ma lo assume o lo riceve; proverà, se mai, le inconseguenze in cui urta chi non lo ammette, ma una vera dimostrazione diretta e progressiva non ne può dare (2).

Se in questi giudizî sul metodo e sui limiti della *dottrina*, noi mutiamo appena qualche voce, avremo schietti gl'insegnamenti della logica de' nostri giorni. Anche per noi una scienza ha bisogno di principî proprî, e tende a svolgersi con un ordine, il cui modello è dato dalla matematica. La dimostrazione più valida e vigorosa è quella diretta e causale, anello del metodo sintetico in cui la teoria vorrebbe adagiarsi. Il metodo induttivo è necessario alla scienza che sta ancora formandosi; ma l'ideale suo è di potersi porgere quando che sia in forma rigorosamente deduttiva. Con la sostituzione in pochi luoghi di vocaboli di conio più recente, come qui e là abbiamo accennato di fare, il lettore si avvederà facilmente dell'antichità di certi insegnamenti; della quale non è a meravigliare, se la ragione umana ha esplorato con acutezza insuperabile i proprî congegni fino dal tempo di Platone e di Aristotile. Quanto alla stranezza di certi nomi semi-barbari adottati dagli Scolastici per la logica, chi non ne fosse esperto abbastanza, consulti il libro dotto e ponderoso di Carlo Prantl: *Geschichte der Logik im Abendlande* (1855-1870). Qui di molti nomi dobbiamo presupporre la notizia; non fermarci a ogni passo in dichiarazioni da vocabolario. Il rinvio all'opera del Prantl valga non solo per le prossime pagine, ma anche per quelle dove si toccherà dello sviluppo della intelligenza e degli elementi dell'ontologia.

La definizione può volgersi a dare la sostanza o l'essenza, e questa è veramente la *propria*, ovvero a descrivere e a indicare l'oggetto, nel qual caso meglio direbbesi *descriptio*, *notificatio*, *definitio impropria*. La prima, quando sia *substantialis*, non accoglie mai gli accidenti, mentre essi possono entrare nella *essentialis* e tanto più nella impropria (3). La

(1) Diff. X, 3 presso al principio.
(2) Quest'avvertenza è tolta dall'appendice della Diff. VII.
(3) Diff. III, 4 presso alla fine.

definizione si presenta inoltre di tre modi [1], secondo che con essa si vuol porre il principio alla dimostrazione, o viene a concluderla, o infine riassume la dimostrazione stessa, costruendo in certa guisa l'oggetto e rendendone ragione (definizione genetica dimostrativa). Essa non si può tuttavia equiparare o ridurre a un sillogismo o a una induzione, mentre non si raggiunge per essa alcuna verità nuova. Chi vuole ricavare la definizione da un sillogismo, finirà a ricadere in un circolo. Per altre vie bisogna giungervi, di confronto, di astrazione (e non chiede così di osservare? e non presuppone l'associarsi delle esperienze?). Bene di essa, riguardo agli elementi che la debbono comporre, formulò le regole Boezio, quando dopo avere rilevato, che il definire si fonda sulla stessa ragione che il dividere, stabilì che per la definizione si ricorra al genere superiore e alla differenza specifica. L'operazione logica del definire è strettamente necessaria alla scienza, ma non ne estende il dominio. Che la scienza non possa constare di definizioni vide anche Galeno (ripetutamente lodato in questo capo), il quale scorgendo *etiam diffinitionem plerumque esse sicut principia in omnibus artibus supposita, non dixit esse genus doctrinae quo diffinitio inveniatur* [2]. Si può tuttavia in un senso più largo (*si praedictus ordo accipiatur comuniter*) dire *ordinaria* anche la *doctrina diffinitiva*, in quanto essa ricerca ed esprime ciò che nella cosa vi è di essenziale, e col vincolo che nasce dall'unità della cosa [3].

Nemmen col dividere si crederà legittimamente d'avere una cognizione scientifica perfetta: *et maneries divisionis non sunt doctrinae proprie secundum ordinem currentes*. Ben giova al progresso e all'ordinamento della scienza anche la divisione, il cui processo coincide talora con quello detto risolutivo; non vi coincide però sempre, nè è quindi la stessa cosa. Più visibilmente differisce la divisione dal metodo compositivo e dalla definizione, sebbene con le regole di questa abbia qualche reciprocanza. Nelle divisioni che vogliono rispecchiare la natura, si fa capo al vero concetto specifico, sotto il quale non si dànno che varietà non fisse. *Species specialissima est atoma* [4]; sebbene anche dei gruppi instabili si possa fare delle specie provvisorie e fittizie per comodo di studio. L'uti-

---

[1] Diff. VIII, capo 3, 4.

[2] Segue il testo sulla stessa materia: *Non videtur aliquid ignotum declarare per notum sicut ex conclusione.... Non autem utimur ad particolaria quaesita scientiae declaranda... utimur ad memorandum non ad discendum vel docendum.... Amplius cum de subjecto supponatur quod est.... nihil ergo probabit.*

[3] *Explanat enim diffinitum et declarat per essentialia.... fit per continuitatem: partes enim in diffinitione debent esse continuae denotantes unitatem materiae cum forma... non debet copula diversitatis intercidere designativa.* (Diff. VIII, c. 3, 1).

[4] LXV, 1.

lità della divisione in molti casi, non ci induca tuttavia ad applicarla ad ogni costo in tutti, e a spingerla a eccessivi frazionamenti. Di un tale lavoro faticoso e pedante si lasci pure ad altri vantarsi; lo si lasci agli eruditi di Spagna, che in molte cose traggono le lor divisioni fino agli ultimi particolari, com' ebbe già a notare Averroè (1). E i membri del diviso non entrino l' uno nell' altro (2).

Le troppe distinzioni nuocciono, come in altri casi, così nel denunciare il soggetto delle scienze singole e la loro gerarchia. Nè in questa materia, nè in altra si fonderà la divisione su disposizioni soggettive e su apprezzamenti del gusto. Ci sono pur troppo, ma vanno riprovati, molti che recano nel campo della metafisica le differenze da loro predilette, e scambiano poi una linea arbitraria da lor posta con un distacco reale nella natura; illusioni che si producono per l' esercizio della logica segregato dalla osservazione del mondo (3). — Noi siamo così messi sull' avviso, che non a ogni idea dell' uomo corrisponde un termine bene distinto e isolato anche nel campo della realtà. Quanto alla divisione delle scienze Pietro d' Abano parte anzitutto dalle due sezioni dello scibile, comunemente accettate, teorica e pratica, e abbracciato col nome di *philosophia* tutto il sapere speculativo, scrive: *Sunt autem modi philosophiae tres essentiales, naturalis mathematicus et divinus* (4). È la divisione aristotelica, che vediamo proclamata da Avicenna nella sua Logica, in modo che grande parte della Scolastica la ripetè dietro a lui, ma per la quale il Conciliatore si rifà dal sesto libro della *Metafisica* del primo maestro. Del pari mettendosi sulle orme di Aristotile, il nostro autore divide le cognizioni nel commento al primo capo della sezione XXX de' *Problemi*; dove prima le distingue in speculative ed operative, e quelle poi in divine, matematiche, naturali; d' onde procede a suddivisioni ancora di modo peripatetico, e le arti distingue nelle sette liberali e nelle meccaniche.

Proprio nei termini con cui lo stesso Pietro porge altrove la divisione dello scibile, distinguendo nella filosofia naturale la fisica, la metafisica e la matematica, l' avevano insegnata Alberto Magno e il Bonaventura (5); fra coloro che la ripeterono di un tempo prossimo posteriore, ricordiamo

---

(1) Così nel proemio all' Esposizione dei Problemi di Aristotile; oltre il mezzo.

(2) Ivi poco più oltre.

(3) Diff. VI. c. 2, in fine . . . . *Solet a quibusdam in metaphysicae subiecto fieri dicentibus id fore triplex: vel quia communius ut ens; aut certius ut causa; vel dignius ut deus. Hujusmodi vero distintiones sunt logicae et scientiis realibus abhorrendae; cum ad multos indeterminatos deducant errores; acceptatae tamen a pluribus nostrum consuetudine putantibus omnem distinctionem solutionem existere.*

(4) Diff. IV, A.

(5) Di nuovo accettandola da Aristotile, che nella *Metaf.* XI, 7 aveva detto: δῆλον τοίνυν ὅτι τρία γένη τῶν θεωρητικῶν ἐστί · φυσική, μαθηματική, θεολογική.

un altro italiano a cui il Prantl nella sua opera fece un posto, il domenicano Graziadei di Ascoli morto nel 1341. Questi divise prima la scienza in speculativa e pratica, indi la speculativa nel modo anzidetto, e la pratica in meccanica, morale, razionale, suddividendo poi quest' ultima in logica, retorica e un terzo ramo, ch' ei non sa se convenga meglio denominare grammatica o poetica. Quanto all' ufficio della logica e al posto suo tra le scienze, lo sforzo conciliativo di Pietro si riproduce nel Graziadei, il quale col semitomismo in cui tempera la dottrina di Tomaso e quella di Scoto, cerca di salvar tutto. Nel caso della logica egli ha ben ragione di dire ch' ella è arte e scienza; ma pur ritraendo qualche cosa del pensiero di Pietro (sia pure casualmente) parla con minore risolutezza e con minor precisione di lui, e finisce coll' accostarsi di più a Tomaso (1). — Ritornando al nostro Pietro, aggiungiamo che, o parli egli della scienza obbiettiva in generale, o intenda a una divisione delle scienze più particolarmente risguardanti la natura, vuole che l' ordinanamento scienziale riconosca le varie scienze naturali come aventi le lor radici nella metafisica, terreno comune da cui in certa guisa procedono ramificandosi (2).

Prima di chiudere questo articolo destinato alla logica all' infuori delle questioni metafisiche e psicologiche, vogliamo fare due osservazioni, che a quegli altri capi preparano. In più luoghi (3) il nostro autore protesta che non si debbono confondere i generi logici e i generi naturali; e dice, ad esempio, che se si parla di genere *animale* per l' uomo e per il bruto, ciò non significa già che nell' uomo ci sia l' anima animale più una razionale (4); e che la logica considera i concetti primi e secondi solo nella possibilità mentale di trattare come soggetti o come predicabili gli uni degli altri, poichè, come Boezio illustrando Aristotile affermò, l' universale è ciò che si può predicar di più cose (5). Il che si ricollega perfettamente con ciò che leggemmo poc' anzi sulla non ne-

---

(1) Tra i luoghi dei suoi scritti riportati dal Prantl c' è il seguente: *Logica videtur proprie dicenda esse non quidem scientia practica neque speculativa, sed modus et regula generalis omnis scientiae tam praticae, quam speculativae.... Si tamen velimus ipsam trahere ad denominationem scientiae speculativae aut praticae, magis est dicenda scientia pratica quam speculativa.*

(2) Nella diff. 1, capo 3 è scritto che al medico abbisogna anche la metafisica « *cum defendat realium omnium scientiarum principia* ».

(3) Ma più estesamente nella Diff. LXV, dove si discute della correlazione della idea *sanità* con l' altra *malattia*, e se vi sieno varie sanità, come si danno varie malattie.

(4) Si corre col pensiero all' errore, che anche Dante condanna in principio del canto IV del Purgatorio.

(5) Diff. XXXVII, Append. II, 1: *Logicus namque considerat intentiones secundas, prout sunt praedicabiles ac subjicibiles; metaphysicus vero respicit ad quidditates.*

cessaria corrispondenza di concreti diversi per ogni oggetto della mente. La proposizione non è certo nuova, e intorno a Pietro era con qualche insistenza ripetuta. Anche di essa si può dire che, affermata con certo vigore da Avicenna, fu poi da Alberto Magno sostenuta insieme con la distinzione di *primae* e *secundae intentiones*; e che in questo secondo modo ricompare in Tomaso, nel Lullo, nello Scoto, nell' Occam. È una via indiretta, mi pare, di riconoscere la necessità dell' esperienza. Senonchè l' Aponense di questo fondamento del sapere ha avuto chiara coscienza, e ne abbiam già veduto più d' un segno. Ma odasi questo suo altro giudizio contro certuni, che arzigogolando con sofismi pretenderebbero di provare che il fuoco non sia per sè caldo ([1]). Giovandosi egli qui di sentenze aristoteliche, contro coloro *qui dixerunt oportere virum sapientem in rebus naturalibus exaltare animam suam a sensu et ponere ipsam altiorem illo et deridere imaginationes*, è breve l' esame e sicura la condanna: *quibus utique non est insistendum, cum sensum negent, egentes eo, et omnem demum cognitionem.*

L' *omnem cognitionem* ci rivela un più sicuro fondamento alla convinzione del Nostro, che non abbiano le parole di molti contemporanei: qualche passo de' quali preso isolatamente potrebbe farli scambiare per altrettanti Baconi. Chè il fondamento dell' opera de' sensi fu, prima che dal Verulamio, da molti contemporanei di Pietro, non dal solo Rogero Bacone, proclamato necessario; ma in diverso modo. Prendo a caso un tratto di Riccardo di Middletown, che mi viene primo sott' occhio ([2]), uno scolastico vissuto sino allo stremo del secolo decimoterzo, più incline allo scotismo che al tomismo. *Intellectus noster*, egli dice, *nullam potest recipere speciem intelligibilem ab inferiori nisi per ministerium sensuum.* La tesi non è senza importanza; ma il riconoscimento della necessità dei dati sensibili nell' Aponense è di molto maggiore estensione, affermandosi incondizionata.

II. — Gnoseologia e Metafisica.

S' incomincia ad apprendere le cose col senso. Ove questo non somministrasse delle forme da elaborare alle potenze superiori dello spirito, le più nobili facoltà rimarrebbero in noi solo allo stato virtuale. Quando la specie sensibile degli oggetti si desta nel nostro animo, o per azione fisica o fisiologica o per reminiscenza, la virtù comprensiva può fermarsi su di essa e confrontarla con altre e comporla o frammentarla. Se astrae solamente dalla materialità, pur mantenendo le relazioni di tempo e di

---

([1]) Vedi la Diff. XV, capo 2.

([2]) Morto nel 1300. Vedi in *Sentent.* II. Dist. 24, art. 3, qu. 3.

spazio, l' *hic et nunc*, abbiamo i varî modi della virtù estimativa; ma se la forma intelligibile è liberata anche da que' rapporti, abbiamo il vero universale proprio della virtù razionale, umana. La quale naturalmente ha un suo proprio modo d' agire; esso consiste nei principî per sè noti, negli assiomi indiscutibili, reggenti anche, come leggi obbiettive, il mondo esterno al pensiero. Del resto la forma intelligibile è una cosa *sui generis*, che risponde immediatamente al pensiero, e inesprimibile per altra via, da non confondersi con la forma sensibile. Quando l' intelletto la coglie, si esercita cioè veramente come intelletto, desso allora avverte anche il proprio atto (1). Ma esercitarsi intanto non può, se non movendo dai dati sensibili della percezione o della imagine (2).

La imagine e l' idea sono la cosa istessa, conosciuta in diverso modo, s' intende; ma la specie intellettuale è tal quale nel pensiero e nell' oggetto. L' azione del pensiero è ancora una specie di visione, che però penetra più addentro nella natura delle cose e ne coglie il lato immateriale e inalterabile. Poichè ci sono tre gradi ossia ordini di forme delle cose, oltre quello che risponde al complesso delle loro relazioni esterne, se ne escludi il soggetto conoscente; e questi tre gradi son così da intendersi: una forma già immateriale si porge distinta nella sensibilità comune, un' altra più spiritualizzata è quella che appare alla facoltà estimativa, donde si spiritualizza poi ancora più per divenire semplice intellettualità (3). Il che non toglie ch' essa risponda ancora fedelmente, come legge e come si voglia altrimenti, alla realtà obbiettiva.

Già parecchie proposizioni del nostro autore ci hanno implicitamente affermato il continuo lavoro di astrazione, che al pensiero è necessario per arrivare alla scienza, e tanto più alle sue ultime ragioni. È questa una operazione connaturata all' intelligenza, e fuori della quale non sono possibili gli universali, i concetti, nè è quindi lecito parlare di cognizione scientifica. Or l' astrazione può avvenire di tre modi, oltre che esercitarsi o rispetto alle rappresentazioni particolari, dei singoli concreti, o a entità mentali già fornite della nota della universalità; con essa cioè possiamo volutamente lasciare da parte la materia e lasciarla del tutto, sia considerata nella realtà che nell' intelletto, come accade di fare appunto nella metafisica; o dalla materia possiamo pre-

---

(1) La pienezza dell' intelligenza richiede insomma l' autocoscienza, e fa che l' uomo sia in qualche modo tutte le cose, come Iddio, secondo che dice Temistio ammirando la grandezza dell' uomo. Diff. LVII, 1.

(2) *Intellectus autem intelligere non potest nisi secundum quod accipit speciem per intellectum agentem abstrahendo a phantasmatibus. Quod enim intelligit intellectus, necesse est aliquod phantasma speculari.* Diff. CXXXV, 3.° — E segue più oltre: *Species in intellectu .... talis existit qualis quidem et rerum unaquaeque.*

(3) Diff. LXIV, 3, poco dopo il principio.

scindere soltanto nei dati che il pensiero considera, senza intenderla omessa nella realtà, anzi per questa presupponendola esistente, come avviene nelle matematiche; o infine prescindiamo semplicemente dalla materia segnata e particolare, il quale ultimo caso è quello proprio dei naturalisti e de' medici: e, potremmo aggiungere noi, quello più comune, e che si riscontra nella formazione spontanea dei primi concetti (1).

I giudizî sui concetti di vario grado presuppongono, è chiaro, come aveva insegnato Aristotile, delle verità immediate, e di due specie; gl' indimostrabili del senso e quelli dell' intelletto. Dell' esistenza degli oggetti sensibili Pietro e il suo tempo sono ben lungi dal dubitare, e quindi non può presumersi di trovare in lui alcuna di quelle argomentazioni, con cui gli Scolastici più tardi si proveranno a ribattere l' idealismo quale fu foggiato dal Berkeley. La descrizione ch' ei darà del modo onde avvengono le sensazioni, le mostra in tale centinuità con la restante natura, e si porge così spontaneamente fiduciosa della obbiettività, che tiene essa il luogo d' ogni spiegazione. Ben ha avvertito in più luoghi il nostro autore la necessità di verità prime, indubitabili, per l' intelletto, ma anche di queste si deve dire che abbiamo piuttosto una vigorosa affermazione che non una dimostrazione. Veggasi a ogni modo come fin dalla soglia, può dirsi, dell' opera egli ammetta e voglia riconosciuta l' evidenza e l' assolutezza di alcune verità, mentre discorrendo delle varie accezioni della voce *necessario* (2), scrive così: *Dicitur* (*necessarium*) *et quod sic est et aliter non contingit se habere; qualis necessitas immobilium sempiternorum: ut dei et principiorum;* e mentre più chiaramente per il caso nostro, volendo stabilire la superiorità della mente rispetto alla natura, senza negare la possibilità dell' errore, insegna anch' egli che l' intelletto è duplice (3): « dei principî, il quale vige di per sè, comparabile a un lume in noi ingenito, e dà naturalmente il vero; e un altro che è piuttosto la potenza intellettiva dell'anima, e questo *a volte solamente* è vero..... potendosi in esso discor-

---

(1) I tre modi sono distinti da Pietro nella Diff. III, capo 4. Queste spiegazioni fanno ricordare di quelle analoghe di Duns Scoto. Per il quale la *Species* è qualche cosa di mezzo tra la sensazione e la cognizione, e contiene l' universale, che richiederà poi l' opera dell' intelletto per essere astratto. E l' universale alle volte è astratto dalla materia, alle volte soltanto dagli individui, e riesce poi di prima o di seconda *intentio*. Ricordiamo qui del pari, ch' egli ammette darsi la cognizione anche dei particolari; il che è da confrontarsi con ciò che Pietro disse contro Platone. E infine che il concettualismo dello Scoto suppone paralleli l' essere e il pensiero, quantunque il suo realismo nella metafisica non tolga ch' ei lasci presa nella logica al nominalismo.

(2) Diff. I, in fine del capo 1.

(3) Diff. XVIII, capo 4.

rere di virtù passive e perciò corruttibili, quale la fantasia..... ». Basta poi aver accennato a questo punto, perchè vegga ciascuno come ad esso si riattacchi la grande controversia del Rinascimento tra Alessandristi e Averroisti per l'origine dell'anima e la sua immortalità; controversia in cui lo Studio di Padova ebbe tanta parte.

Il valore formale dei principî dell'intelletto non è sufficiente a garantire i giudizî sulla realtà; conviene che nei concetti inesista una ragione legittimante. Ebbene, ecco alcuni tratti del *Conciliator* che risguardano l'obbiettività del concetto, espressi per vero più incidentalmente che non vorrebbe un filosofo de' nostri tempi, là dove si tratta dei caratteri della cognizione scientifica (1): « L'universale ha un doppio essere, uno rispetto all'intelletto, che da possibile quando che sia passa all'atto; l'altro rispetto a sè stesso, in quanto è forma comune di molti particolari, e da essi astratta per opera dell'intelletto; poichè l'intelletto astrae le specie e le somiglianze delle cose particolari segnate, oppure raccoglie una certa natura comune, che esiste in varie cose e può essere di loro predicata..... Gli è come ha detto Porfirio..... Per partecipazione della specie molti uomini sono un *uomo*, e questo illuminando l'intelletto possibile, fa intendere la vera natura...... L'universale è oggetto di scienza, è uno, anche se gli oggetti a cui si riferisce son molti; anche il sole è uno, e tuttavia rischiara una infinità di cose (2) ». Non fa mestieri d'altre citazioni a persuadere che Pietro d'Abano ammette gli *universalia in re e post rem;* anche se non usa di queste espressioni. Egli ammette il valore obbiettivo del pensiero, anche se non giunge a identificare, com'altri prima e dopo lui fece, la tavola logica con la realtà. E potremmo inoltre asserire ch'egli non è alieno neppure dagli universalia *ante rem,* dacchè riconosce, come vedremo, nella divinità la suprema causa del tutto; se lo studio con cui egli ha evitato queste voci, forse per non parere d'imbrancarsi nel gruppo dei filosofi teologanti, non ci consigliasse a procedere molto guardinghi in siffatta materia. Ci giova intanto notare che, come i tre aspetti dell'universale sono già

---

(1) Diff. III, cap. 4.°

(2) Il paragone col sole era molto comune nella spiegazione del fatto della conoscenza, ed entrato in voga da un pezzo; sebbene non sempre applicato nello stesso modo. Odasi, per esempio, come si esprime quel Robertus Capito, morto nel 1253, che alle sue dottrine aristoteliche infuse qualche cosa dello spirito di Agostino e di Platone. In *Comment. in Poster. Anal.* I, 17: *Est lux spiritualis quae superfunditur rebus intelligibilibus, et oculus mentis se habet ad res intelligibiles, sicut se habet sol corporalis ad res visibiles. Res igitur intelligibiles.... magis receptibiles ab acie mentis, quae similiter est irradiatio spiritualis, perfectius penetrantur;* — e più oltre: I, 19: *Est visus mentalis apprehensivus intellegibilium..... et est lumen, quod superfusum visui et visibili facit visionem in actu.*

chiaramente affermati da Avicenna, così, per ciò che qui sopra ha detto Pietro d' Abano sul modo onde l' intelletto li acquista, sebbene fosse insegnato da molti Scolastici, egli non avea bisogno di attingere da questi, avendolo già il suo Averroè sostenuto, sul più diretto studio di Aristotile. Aveva infatti l' Arabo del gran commento spiegato, che l' intelletto attivo opera nell' uomo sull' intelletto passivo o materiale portandone all' atto gli *intelligibilia materialia* (anche detti *formae intelligibiles*) che vi stanno in potenza, operando in sussidio l' imaginazione e la memoria, dette *formae spirituales individuales*, per giungere da ultimo agli *intellegibilia speculativa*, ne' quali l' *intellectus acquisitus* possiede quella *res ipsissima*, che è la pura sua entelechia.

A più riprese abbiam dovuto intendere che l' intelletto non abbraccia ne' concetti, per determinati che siano, se non forme. Quest' avvertenza, abbastanza comune anch' essa nel tempo di cui discorriamo, ci dà qualche ragione dell' uso e dell' abuso che fa il Nostro, e più di lui lo Scoto, della contropposizione *realiter* e *formaliter*; perchè, pur rimanendo fermo che nell' intelletto non giunge se non la forma delle cose, s' intende tuttavia che dietro di essa si può o no supporre l' esistenza, e per le une conviene e per le altre no; e per le une non manca che la materia indeterminata a substrato perchè ne risulti la realtà, mentre ad altre bisogna una materia che abbia già delle determinazioni. L' intelletto può fermarsi su forme staccate, ma nell' ordine de' reali prodotti dalla natura tutto ha una forma e una materia. In sostanza Pietro è qui d' accordo col suo contemporaneo Scoto, il quale tratta gli universali come pure quiddità delle cose, che ne costituiscono il fondamento metafisico (e *ante rem* fanno capo al pensiero di Dio), ma *in re* non vuole che esistano se non collegati con la individuazione (1); e che nel fatto mentale della *prima intentio* (per quella speciale azione sull' intelletto, de' particolari percepiti) esplicano l' effetto d' una *species informans* per diventare poi nella *seconda intentio*, in seguito all' attività dell' intelletto, veri universali *post rem*.

La scienza per Pietro d' Abano come per Aristotile e per i suoi seguaci, mira alla sostanza; ma come l' antico maestro ha distinto nella sua Metafisica (2) *τὴν κατά τον λόγον οὐσίαν* e la sostanza individuale, che non può essere predicato mai, ma solo soggetto, in sè stante e separata da ogni altra (χωριστόν), sinolo della materia e della essenza, cosi il filosofo medievale ha distinto la sostanza prima e la sostanza seconda, nomi del resto che anche l' antico aveva adoperati, e dietro lui usava

(1) Veggasi più avanti ciò che l' Aponense dice dell' impossibilità che esistano due cose perfettamente uguali.

(2) I, 3; V, 8; XIV, 5; e altrove.

tutta la Scolastica. Pietro ci ricorda anzi a questo proposito (¹), che in tre sensi adoperò Boezio la parola sostanza, e cioè riferendosi ora alla *ipostasi* (materia sottostante) ora alla *usía* (essenza, forma) ora all' *usiasi* (l' unione delle due); e in tale alternativa si comprende che la cognizione mira all' *usía.* La forma specifica, egli dice altrove, è sostanza, in quanto unita alla materia informe basta a costituire immediatamente le cose; ove pur non si tratti di enti non percepibili al senso, nel quale caso la forma è anche sostanza nel più perfetto senso (²). La cognizione scientifica ha per oggetto la sostanza seconda; il generale cioè, che non esiste tuttavia se non nei particolari, e che della sostanza prima è l' essenza intelligibile. L' applicazione rigida di questa distinzione ha messo qualche volta in imbarazzo il nostro Pietro, come parrecchi dei dottori, facendo sorgere delle questioni dallo scambio del *subjectum* vero e pieno col soggetto grammaticale. Se ne può vedere un esempio nella disputa intorno al quesito, se la costituzione organica, il temperamento *(complexio)*, sia sostanza o accidente, questione abbastanza oziosa, come altre molte del tempo, e che si risolve con un *medio* termine (³).

Dalla metafisica aristotelica derivano poi evidentemente l' ammissione fondamentale dei principî *materia* e *forma, causa motrice* e *fine,* l' altra ammissione, per cui forma, causa e fine in più casi si trovano essere una cosa stessa, l' opposizione per tutto il regno del divenire tra potenza ed atto, e quella veduta d' insieme per cui si tende a concepir l' universo come una serie graduata di esistenze tra la materia e il puro e perfetto atto. Nè è meno aristotelica la finalità del tutto, che mette capo alla sovranità dell' intelletto, intuizione teleologica, che domina tutti i libri dell' Aponense e, si potrebbe dire, tutta l' età sua; rivelantesi fin dalla prima pagina del *Conciliator*, e nel preambolo generale e nel giudizio che ascrive alle scienze un tal ordine, per cui la suprema lor meta è data naturalmente nel perfezionamento dell' animo umano (⁴).

(¹) Diff. XVII, 1.°.

(²) Diff. LXXI, 4. Quivi è anche detto della forma specifica: *ut est substantia, solo comprehenditur intellectu, ut vero est virtus.... per experimentum.*

(³) È la Differenza qui sopra indicata. Dove si recano varie definizioni della *complexio* e si guardano gli effetti della cosa e le influenze sovr' essa radicali o passeggere, per concludere che non è sostanza in senso stretto, ma così nominata per estensione e sotto un certo rispetto, a quel modo che l' Apostolo disse agli Ebrei della fede, che è *substantia sperandarum rerum et argumentum non apparentium.* Sulla *quidditate* della fede con le parole di S. Paolo rispose anche Dante nel Paradiso (XXIV, 64-65):

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> e argomento delle non parventi.

Nota la coincidenza del ricordo.

(⁴) Diff. I, 3 in fine.

Nel medico lodato non fa difetto l' acuto metafisico. Pietro sa distinguere sottilmente tra i principî dell' essere e gli elementi, combatte anzi la confusione che altri ne han fatta, come Pitagora ed Empedocle, ed avverte che l' elemento è già corporeo, mentre il corpo ha bisogno di essere anch'esso spiegato con i principî; e di tal guisa apparire non i corpuscoli anche minimi, ma la *materia, la forma, il numero, il punto* (1). Egli parla qui di numero e di punto, perchè eccetto Dio, di cui egli lascia esplorar la natura ai teologi, ogni altro reale si presenta nello spazio e nel tempo, e quindi con una interna molteplicità o con più relazioni al molteplice. E nello spazio e nel tempo, o altrimenti nel regno della natura, tutto è movimento, quasi per un' attrazione della materia informe verso l' atto perfetto, forza che produce gli esseri particolari in certe serie, e ricavando da prime formazioni molto rudimentali a mano a mano quelle più complesse e più elevate. Nella successione dei fenomeni e nella generazione delle cose, non si producono i medesimi risultati per l' operare d' un comune antecedente, quando gli esseri su cui ne cade l' azione siano diversi, o quando siano uguali questi, ma diversi sovr' essi l' azione esercitata. Di qui appunto la distinzione di potenza e di atto. E la potenza è duplice, come duplice l' atto eziandio, in guisa nondimeno che i due termini medii s' identificano (2). « Una potenza è l' attitudine, ma remota..... l' altra quella che dà la forma alla cosa e dicesi anche atto primo..... In pari modo l' un atto è la potenza ultima detta, e l' altro l' operazione..... Taluna cosa è in potenza solo nel primo senso, o solo in atto nel secondo, tal altra è media fra i due, quindi in atto e in potenza..... Anche l' *agente* è di due modi; l' uno è la causa prima, di cui dice Boezio: *immobilisque manens dat cuncta moveri* — e l' altra la seconda, o la natura dell' universo, degli astri ecc..... ». In quest' ultimo accenno è implicita l' ammissione del concorso di tutti gli esseri alla produzione d' un fatto, la cui intera spiegazione non s' avrebbe se non risalendo alla divinità, mentre noi non vediamo con qualche precisione se non le prossime cause.

Poichè ogni essere ha una sua natura, e reca quindi delle attitudini passive ed attive rispetto a varii altri enti, possono tra due o più cose, le cui azioni s' intrecciano, nascere dei fatti di natura media o anche nuovi del tutto, e così nel composto comparire una proprietà nuova, inaspettata (3). Tra le cose ci sono in generale azioni e passioni reciproche; e le qualità che ci manifestano, o dipendono direttamente dall' intima costituzione (deduconsi cioè dalla forma, o immediatamente per

(1) Diff. XI, 4.
(2) Diff. XVI, 1.
(3) Ivi, capo 2.

essa sono determinazioni necessarie dalla cosa) e si diranno qualità essenziali; o dipendono più da circostanze esteriori e si diranno accidenti. È facile a intendere, tutti i libri medievali l' han detto, dietro Porfirio prima e poi dietro Aristotile, che qui è una qualità accidentale ciò che altrove sarà proprietà essenziale, che certa nota necessaria alla specie è accidente nel genere; che l' accidente è mutabile e può venir meno senza che cessi d' esistere il soggetto in cui ineriva, mentre col dileguare delle proprietà essenziali perisce anche il loro soggetto (1); e che degli accidenti stessi si danno più gradi, secondo che più o meno son derivabili dalla natura della cosa (2). Nella forma si comprendono tutte le determinazioni degli enti, nè può avvenire dunque che cose diverse abbiano forme uguali (3).

Vede ognuno quanto siamo vicini al pensiero dello Scoto, anche se manca il vocabolo da questo coniato, la famosa *haecceitas*. E ciò ne persuade una volta di più che certi giudizî eran per così dire nell' aria, satura di questioni logiche e di metafisiche, e che non fa punto mestieri assumere a spiegazione d' una concordanza parziale tra due autori lo studio dell' uno per l' altro. Molte coincidenze di linguaggio abbiamo in Pietro d' Abano e Tomaso d' Aquino; ma anche più numerose sono fra Tomaso e lo Scoto, che pur si riguardano come antagonisti; onde ci parve tutt' altro che fondato il giudizio che, per la logica, schiera tra i ripetitori di Tomaso anche Pietro. Così nella logica pura, come nelle discussioni psicologiche e ontologiche che vi si connettono, noi troviamo al contrario che Pietro è men vicino all' Aquinate che allo Scoto e a Rogero Bacone. Ma anche senza di ciò non si comprenderebbe perchè il Nostro, che, sebbene preferisca i filosofi della natura, pur cita e dottori e libri sacri e quell' Alberto stesso che all' Aquinate fu maestro, in tanta avidità di citazioni non abbia trovato un posto per il suo connazionale; la reverenza al cui nome avrebbe forse potuto essere di qualche difesa nell' eventuale rinnovarsi contro di lui dei sospetti dell' inquisizione.

La concordanza con Tomaso appare tuttavia considerevole nella dottrina dell' individualità. In questo dibattuto soggetto Pietro d' Abano cammina sulle orme dell'Aquinate, riproducendone non solo il pensiero,

---

(1) Diff. XVII, 1.

(2) Il *De natura accidentis*, uno degli scritti comparsi col nome di Tomaso per difendere questo dalle accuse che gli muoveva lo scotismo, distingue, dietro Avicenna, l' *accidens naturale* e l'*essentiale*, e ne guarda la relazione; anche parla d' un *accidens logicum*.

(3) Diff. XXXII, 3: *Si enim formae essent eaedem, jam hujusmodi essent eadem, cum formae sit dare esse et unum esse.*

ma press'a poco anche la dizione. Nè la ripetizione è meramente casuale, perchè l'autore nostro ha la cura di mostrarci la sua preferenza dell'opinione tomistica su quella di Porfirio e di Galeno; non certo perch'essa è tomistica, chè anzi al dottore angelico non si fa neppur qui il minimo accenno. La discussione sull'unità necessaria alla scienza, coll'esame del concetto dell'uno e dell'individuo, dà a Pietro occasione di pronunciarsi anche sul famoso *principium individuationis*; del quale scrive: *sumitur ex materia secundum quod sub determinata fuerit quantitate; licet Porphirius cum Galeno posuerit probabiliter individuationem ex accidentibus appropriatis causari* (1). Ecco poi un altro passo, con cui si afferma in diversa occasione la medesima tesi: *Numero sunt idem, quorum materia est una, quod ipsa existens sub certis dimensionibus signatis principium sit individuationis et formae susceptionis* (2). Due cose non possono avere un'unica forma, una *complexio identica*, dacchè non possono occupare un medesimo luogo, e ciò, ponendole in relazione diverse, basta a rendere differenti, sia pur d'un minimo grado, le influenze stellari.

Senonchè non fa mestieri pensare che Pietro attingesse quelle proposizioni alla fonte; ormai avea trovato fortuna la spiegazione della individualità con la materia quantitativamente segnata; e molti, quasi tutti, metafisici e logici, la ripeterono finchè non sollevarono qualche clamore le obbiezioni dello Scoto (3). Altrettanto dicasi delle somiglianze che si presentano per la teoria dell'*accidente*; e per quella dell'*unità della forma*. Infatti il luogo poco sopra riportato sul non doversi porre due forme in noi per l'animale e per l'uomo, è una delle molte affermazioni congeneri nel *Conciliator*, e conviene con ciò che su questo punto insegnano scritti pseudotomistici e altri che da essi ripetono (4).

---

(1) Diff. III, 3.

(2) Diff. XXIII, 1. Nel capo 3 della stessa Diff.: « *duo individua numquam possunt punctualiter eamdem complexionem possidere omnifarie* . . . . » e a ragione nel 1.° *de anima*: « *unumquodque videtur habere propriam speciem et formam* ».

(3) Sebbene nel libretto pseudo-tomistico sul *princip. individ.*, uno de' varii nati per respingere le accuse contro il nome di Tomaso, ripetasi infine ciò che avea già detto il *de ente et essentia*: « *In materia natae sunt inesse quaedam formae generales et quaedam speciales, quarum natura est in materia facere quidquid formae generales natae sunt facere. - Materia est principium individuationis sub dimensionibus certis* ». (*Princ. indiv.* f. I. r. A.)

(4) Quello dell'*unitas formae* ha (f. I. B.): « *Ipsum constitutum ex materia et forma, cuius est esse actu, in quo cum non possint esse plura esse substantialia sub una forma, quam sub aliqua alia forma, per unam formam sequuntur omnia, quae in diversis per diversas formas contingunt; proportiones vero, quae pertinent ad istam materiam ordinant eam ad diversas essentias formarum determinate* ». E lo scritto *de pluralit. formarum* sostiene la superfluità di più forme, la semplicità maggiore delle cose più perfette, l'impossibilità che una forma « *aliam compatiatur in eodem subiecto* ».

Più nettamente che mai e brevemente si pronuncia su questo punto la Diff. XXXVII in fine del 3.° *: Unius enim rei unica est forma et unicum distinctum esse ;* onde è ribadito ciò che altrove si affermò, che in uno stesso individuo di varietà di forme si parla solo per convenzione e per comodo del pensiero. Or bene, Egidio Romano, citiamo uno fra tanti, Egidio che più s'attiene, come il Prantl mostrò, a Goffredo delle Fonti e a Giovanni da Parigi (solo che con la loro tesi, che la pluralità delle forme risieda soltanto nella concezione soggettiva, mesce il motivo scotiano che l'unità dell'essenza riposi appunto su una ultima forma definitiva [1], insegna che la forma è una, ma accanto e malgrado questa unità dichiara che possono, in *un ente*, dal pensiero che lo considera essere concepiti *più* principî operanti [2]. E Duns Scoto, anche quando parlava di pluralità di forme in un soggetto, voleva però che si compenetrassero, mutuamente operando l'una sull'altra, non semplicemente apponendosi; mirava insomma anche lui a un organismo e quindi a una unità, non ad un aggregato [3].

Ogni essere ha le sue qualità: l'esistenza cioè non si dà senza certe determinazioni. E le qualità delle cose si distinguono in prime e seconde; quelle sono essenziali e inseparabili dalla cosa, queste alterabili e derivate, conseguenze delle relazioni tra gli esseri, alcune delle quali non possiamo in alcun modo spiegarci, se non riferendole alla causa suprema ed assoluta [4]. Dall'azione di lei concorrente con l'efficacia delle qualità prime, quando non si possa da queste soltanto, si devono pensar derivate tutte le qualità seconde. Con l'essere poi le qualità o allo stato virtuale soltanto o nella pienezza dell'esistenza, abbiamo di nuovo la distinzione di potenza e di atto e poi le suddistinzioni rispettive [5]. Il passaggio della semplice *dynamis* alla *eneregeia,* per usare il linguaggio aristotelico, richiede l'intervento d'una causa. Or che si deve pensare per causa?

---

(1) *De esse et essentia qu.* 10*: In corporibus animatis... non sunt plures formae nec plures naturae nisi secundum rationem etc...* E in III. *Sentent,* Dist. XXI, 2, qu. 1, art. 3: « *Una igitur forma secundum rem et plures formae secundum rationem* ».

(2) In *I. Sentent.* Dist. VI, Qu. 1, art. 1: « *A diversis rationibus sunt imposita.... nam licet sit eadem forma substantialis per quam homo est substantia et animal et homo, tamen ut per eam est substantia, est principium essendi, ut est animal est principium vitae, ut est homo est principium eius quod est intelligere* ». Anche l'esempio abbiamo letto nell'Aponense.

(3) Della gradazione delle forme discorre in *Quaest. in Metaph. V; in Phys.* III e anche in *Qu. de Anima.*

(4) Diff. XII, 3..... *Neque qualitates secundae sunt a primis simpliciter, sed ab imprimente formam.*

(5) Vedi la Diff. XXII, 2. A forza di sottili distinzioni si mostra qui che la *complexio* è istrumento della *forma substantialis* e che anche la *complexio* innata si può entro certi limiti modificare.

Anche qui troviamo la risposta aristotelica enunciata nel linguaggio della Scolastica: La causa in generale è ciò al cui *esse* ne segue naturalmente un altro, o quella condizione, data la quale esiste il causato, o ancora, ciò per cui una cosa è il principio d'un' altra che non può esistere di per sè (1). Quattro modi di causa si danno, la materiale, la formale, la finale, la motrice; ma le tre ultime possono coincidere in un unico soggetto, mentre di fronte ad esso starà la materia informe, o qualche cosa già recante una forma e disposizioni particolari (2). Alcuni esseri esercitando un' attività da tempo immensurabile e su sfere pure estesissime, altri in sfere assai più circoscritte, è lecito denominar quelle cause prime o generali, queste particolari o seconde (3). Un'altra distinzione non trascurabile, massime nei fenomeni della vita, è quella tra cause antecedenti e concomitanti, ogni qual volta si tratti di fatti d'una certa durata; chè per quelli fuggevoli nell' attimo, la differenza non si può adottare. Sebbene tutti i fenomeni si producano nel tempo e ne occupino un certo tratto.

Il tempo è inseparabile dal mutamento; esso è anzi *mensura quaedam motus secumdum prius et posterius numerata per animam;* e poichè esso rientra pertanto nella categoria delle quantità matematiche, alla quale non appartiene efficienza alcuna, nè alcuna nota sensibile, così nessun fatto si può dire che proceda semplicemente dal tempo. Non il solo trascorrer delle ore, ma le permutazioni di altre cose in esso sono la causa delle alterazioni che al tempo ascriviamo erroneamente (4). È evidente da queste parole che l'autore non trascorre, come d'altri avvenne, a dare una sussistenza indipendente al tempo, ch' egli ne vede benissimo il lato subbiettivo, e di questa formazione mentale, che ha pure i suoi fondamenti nell'ordine reale, rileva infine i caratteri per i quali il Kant richiederà per essa un nuovo nome, *intuizione pura o forma della sensibilità.*

Nella natura è continuo mutamento, continua trasformazione. Solo l'assolutamente perfetto è immutabile, mentre nel mondo materiale nessuna cosa può riuscir da ogni verso perfetta, come l'intera felicità non raggiunge veruno in modo stabile e definitivo (5). Nel mondo sensibile il movimento è un fatto universalissimo. Ciò più volte afferma il *Conciliator*, ed è implicito in molte tesi enunciate dei cieli e in molte note

---

(1) Così è detto nella Diff. CLIX, 1.

(2) Vedi della CLIX detta, l'appendice, al capo A.

(3) Oltre varî luoghi del *Conciliator* dà queste denominazioni anche il *liber Physionomiae* nella terza parte al capo 1°. e al 4.°, 1.

(4) CXV, 3 del *Concil.*

(5) Vedi la Diff. XVIII.ª: « Se si possa trovare una complessione perfetta » specialmente al capo 1.°

ai problemi aristotelici; massime della XVI sezione, dove il commentatore sfoggiando copia di cognizioni nella meccanica astratta, vede l'importanza di questa quale presupposto e fondamento ad altre scienze. Nè tuttavia egli pensa che ogni atto, ogni operazione, si compia solo per trasferimento di materia nello spazio, che sarebbe un accogliere apertamente il materialismo. *Dicendum non esse verum omnem operationem per motum existere, verum quaedam quiete magis fieri, ut in divinis* (1). Anzi, le stesse operazioni materiali, quelle dov'è inevitabile il moto di traslazione, richiedono da ultimo un qualche cosa d'immobile a pernio e ragione del loro spostarsi. Qualche cosa d'immutabile e di semplice è il principio dei mutamenti primi e delle prime composizioni, com'è anche la sorgente di quanto non si può produrre per via immediata o mediata con il moto degli elementi e la loro combinazione (2). L'immobilità del motore primo non è punto in contrasto col concetto generale di causa; riguardo al quale Pietro d'Abano ha già superato la prevenzione, che nella causa debba in qualche moto inesistere l'effetto: egli sa bene che l'agente può suscitare in altri enti ciò che in esso non c'è; dacchè afferma inesistere nelle stelle e nei pianeti il potere di rinvigorire o attenuare il colore degli oggetti e le altre qualità prime o seconde, senza che siano essi astri caldi o freddi, senza che siano anzi composti di elementi contrarî, ciò che li farebbe corruttibili (3).

Ogni ordine di finiti ci riconduce all'idea dell'*infinito* o di *Dio*. I due termini si adeguano press'a poco nella mente di Pietro, il quale, considerando il mondo come spazialmente limitato, tratta l'infinito che ne è la suprema causa, come divino. A ragione, se si pensa che l'infinito s'appone a tutti gli esseri singoli e li abbraccia, e che un solo infinito ci può essere; ma a torto, se si bada che il concetto della divinità, anche quale allora regnava e dietro a cui riparavasi il filosofo per tutto ciò che superava gli sforzi della mente umana, involgeva più note oltre quella della infinità. Il vero è che, non volendo egli invescarsi nelle panie teologiche e distinguendo bene il dominio della scienza da quello della fede, non discute l'ammissione del Dio, ma designa con questo nome la potenza, che tutte le particolari a noi note sostiene e trascende, riguardandolo tutt'al più come semplice, eterno, immutabile, in continuo atto, puro intelletto, senza parlare d'altri attributi; per la qual cosa gli bastano da un lato il nome e gli argomenti di Aristotile, dall'altro

(1) LXI, 4.°

(2) Ivi, 3.°, a mezzo: *Omnis enim motus innititur cuidam immobili, quod etiam manifeste apparet in elementorum natura et forma seu compositione..... Plasma forte sequitur quatuor elementorum eucrasiam, aut forsitan aliquod principium divinius desuper in superioribus.*

(3) Diff. X, 3.°, 2.

il consenso di tutte le grandi religioni. È manifesto che all' animo di Pietro non manca il sentimento religioso; ma è pur manifesto ch' egli è convinto dell' insufficienza del nostro pensiero a scrutare l' ultima ragion delle cose, e ch'egli venera pertanto col nome di Dio l' infinita causa, da cui ripete l' armonia del cosmo e la sua finalità; ma non si domanda se quella causa sia conscia e personale, o se la finalità sia voluta. La tendenza del suo pensiero è insomma panteistica meglio che teistica e cristiana, sebbene egli siasi provato di accomodare le inclinazioni sue con le esigenze della fede imperante, un po' per forza d' imitazione, un po' per l'istinto di conservazione. Se dopo una filosofia della natura egli avesse voluto dare, comunque compendioso, anche un trattato di morale, sul suo concetto della divinità sarebbe ben egli tornato; ma poichè a quella impresa non s' accinse, potè lasciare il Dio in quella indeterminatezza della penombra, a cui il fisico può accontentarsi. Quanto alle regole della condotta umana, egli le accetta dalla morale vigente, e pare che, come il Bruno, tre secoli dopo, reputi le religioni positive strumenti necessarî, sebbene tutti imperfetti, del miglioramento della specie umana. Ma' di ciò più innanzi. Confermiamo intanto con qualche citazione le precedenti avvertenze.

Anzitutto ricordiamo il tratto (*Conc.* XVI, 1) citato altra volta, dove, ammettendo due modi di *agente*, di quello che è la prima causa ripetesi il verso di Boezio, che lo dice motore immobile; in secondo luogo un passaggio, pure citato (*Conc.* XII, 4), dove le qualità seconde abbiamo veduto non potersi sempre del tutto spiegare dalle prime, ma doversi ricorrere al dator delle forme; poi l' assentire ad Aristotile, allorchè questi, lodate la mano e l' intelligenza dell' uomo, le dice strumenti preziosi e dono divino: « invero da Dio vengono tutte le cose, poichè nessuna basta a sè per natura..... e largo di sè è sempre Iddio, ma non di ogni dono è suscettibile la materia sorda » [1]. Accenni di pari fatta potrei recare in gran numero; ma per soffermarmi soltanto sui più importanti, riassumerò i luoghi, ov' è discorso alquanto per esteso della relazione fra la divinità e il mondo, preparando così anche la via ai capi ulteriori.

Le azioni del mondo superiore sulla terra e su noi vengono infine da Dio; salvochè le une producendosi per una serie di mezzi, sono coordinate a questi e ne hanno la misura, la costanza, la prevedibilità, oltre che sono relativamente ad essi inevitabili; onde le possiamo in certo modo ridurre alle qualità degli elementi, anche se non vediamo

---

(¹) *Problemi* XXX, 4, nel commento al quinto membro: « *Bene ait nobis deum dedisse praetacta duo istrumenta.... a deo et per deum constant omnia.... de se enim omnia largitur tribuitque, sed multotiens propter indispositionem non suscipiuntur materiae.* »

precisamente il come; le altre si esercitano senza movimenti, *absque medii alteratione,* o da Dio stesso o dalle stelle imprimenti una speciale virtù, com' è nel caso del magnete, la cui virtù attrattiva è collegata, lo attesta la esperienza, col polo artico. Qualità siffatte non si possono dedurre da quelle degli elementi (1). L' opera divina è del resto palese nell' ordine universale e nella finalità che governa il cosmo (2). — I platonici (non si dice Platone) riposero le cause universali in divinità secondarie, specie di ministri alla prima, che danno le forme alle cose, onde Averroè disse che Platone in un modo alquanto oscuro aveva asserito che il creatore fe' gli angeli e ordinò poi loro di creare le altre cose mortali, il che veramente non si dee prendere alla lettera. Aristotile le forme delle cose terrestri volle, secondo che pareva anche a Temistio, fossero generate dal sole e dal suo giro. Alcuni ammisero che le forme fossero nella nostra terra latenti, quali Anassagora, Empedocle, Democrito. Altri parlano di creazione. I primi traggono le cose dal caos, i secondi vogliono invece che Dio le produca dal nulla. E quest' ultima opinione *induxit loquentes trium legum quae hodie sunt dicere aliquid fieri ex nihilo..... adeo quod dicunt quod homo cum moveat lapidem expellendo non est movens, sed agens illud creat motum* (3).... Di tali sentenze possiamo leggere in Giovanni Filopono..... Ma tra le due opinioni opposte c' è luogo per due intermedie, anzi per tre, che convengono nell' ammettere due tesi; la generazione essere un trasmutarsi delle sostanze, e niente prodursi dal niente. Convengono in ciò, ma si discostano poi nel modo di pensare l' agente. L' una pone che l'agente crei la forma e la dia alla materia, sia poi esso congiunto o no con materia: opinione di Temistio e fino a un certo punto di Alfarabi. La seconda nega che l' agente sia affatto legato alla materia, e lo chiama dator delle forme, come pensarono Algazel ed Averroè (4). La terza è quella di Aristotile, che l'Afrodisio giudicò non ambigua, e alla quale non si può non assentire; l' agente non fa se non il composto di materia e forma, movendo la materia finchè ne esca in atto la forma che vi

---

(1) Diff. LXXI, 3.°, prima che a mezzo il capo. Sulla fine poi dello stesso 3.° è detto: « Una certa copia di difficoltà e di meraviglie deriva dalla nostra ignoranza intorno ai principî e alla provenienza di certi poteri, i quali non si possono trarre dalla materia, ma dall' operare sovr' essa *un agens extrinsecum...... ut corpus...... coeleste, deinde intelligentia plena formis, demumque primus benedictus.*

(2) La perfezione a cui esso tende richiede l' esistenza di tutti gli esseri possibili, quindi anche dei vermi, di quelli pure dell' intestino, che in piccol numero giovano a mondarlo. Le cure antielmintiche che il medico consiglierà, non detraggono al suo ottimismo nemmeno in questo frangente. Vedi Diff. CI, 1°.

(3) Non par di sentire gli occasionalisti post-cartesiani?

(4) Qui il testo ha una digressione sul processo interno della divinità e sulla generazione dei cieli secondo Averroè.

giace in potenza..... La sentenza aristotelica in qualche cosa somiglia a quella dei creazionisti e in qualche cosa ne differisce..... ma è la sola vera, perchè sol essa non porta a conseguenze impossibili, come vi portano le opinioni di Platone e di Anassagora, che furono da Aristotile combattute vittoriosamente. Coloro che invocano la creazione *etsi verissimi lege sint, in philosophia tamen non sunt admittendi.....*

E la causa prima in realtà non si altera per le sue operazioni. I ragionamenti dei filosofi dimostrano, e i teologi qui son d'accordo, che in essa non si produce alterazione, ma nell'effetto..... Operano poi le forze celesti, ma la loro misura e perfezione procede dall'arte divina (1). In tal modo è Iddio la suprema causa del tutto. Ma non è giusto perciò sostenere che la provvidenza divina si estenda alle singole cose, mentre ci son pur degli esseri che nell'intendere alla perfezione propria procurano incidentalmente anche quella di altri. Bene scrisse Averroè, che l'affermare che Dio *sollicitus sit circa imunquodque individuum, aliqualiter est verum et aliqualiter est falsum:* vero, in quanto ogni disposizione più propria dell'individuo esiste già come un possibile nella specie; falso, se si vuole significare che la cura sia tale da segregare ogni cosa dalle altre. Che se qualche creatura pare poi fuori del raggio della divina provvidenza, ciò proviene dalla necessità della materia, non da una diminuzione del potere divino che giustifichi l'ammissione di due numi avversi, errore professato da' Manichei. Per la necessità della materia, e non altrimenti, l'animale dovea soccombere come individuo alla morte, ma la misericordia divina gli die' di poter sopravvivere come specie.

L'essenza della materia rende inevitabile l'uso di qualche mezzo o strumento, per certe produzioni, a Dio stesso (2). In altre parole Dio produce e governa i cieli, gli angeli, le anime, ma nulla poi potrebbe fare nei regni inferiori delle cose corporee senza il lor mezzo, per la troppa distanza tra' due termini. Gli è così che per una serie di mediazioni, e con armonia meravigliosa discende alle infime cose terrestri l'azione divina, passandosi per gradi dalle cose incorruttibili, anzi dall'uno semplice ed immobile agli esseri composti, variabili, corruttibili.

---

(1) Tutto ciò e l'inserzione di altri termini medî tra la vita del singolo animale e il primo motore, con di più qualche tentativo di interpretare poi benevolmente Platone, e la manifestazione di qualche dubbio che la sentenza di Temistio, quale è trasmessa da Averroè, sia la genuina, è contenuto nel lungo capo 1.° della Diff. CI. Ciò che segue prossimamente nella nostra esposizione appartiene al 4.° della Differenza medesima.

(2) Il luogo appartiene alla Diff. CXIII, 4.°; ed è uno dei riprovati come erronei dalla Chiesa cattolica per bocca dello Champier. — Dallo stesso capo traggo anche il seguito sulla relazione della divinità col mondo materiale.

Poichè dal primo mobile il moto impresso si comunica agli altri cieli:

> La natura del moto che quieta
> Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove
> Quinci comincia come da sua meta (1);

e là, sul limite del mondo, si fa sentire più piena e perfetta la potenza divina, come già sosteneva nel περὶ κόσμου il gran maestro. Al contrario, avviene rispetto agli animi, che Dio vi agisce talora direttamente, onde poi taluno per operazioni loro prodigiose pensa degli influssi eccezionali d' altra guisa. Quando un animo superiore, ad esempio quello d' un profeta, eserciti un fascino su altri spiriti o sugli stessi elementi, i più pensano un potere straordinario in quell' animo o l' impressione singolare in esso delle sfere celesti; or questa è vana superstizione, e i cristiani devon credere piuttosto, che quei profeti sono strumenti nella mano divina, che opera essa i prodigi (2). Si sa che questa opinione tra Peripatetici suscita lo scherno: *Tamen satagit legis veritas sapere ponentes creaturarum creatorem ipsas immediate absque motu et alteratione producere.* Qui l' autore, combattuto tra la spiegazione filosofica e la teologica, sembra da un lato inclinare coll' animo, dall' altro colle parole. Che se egli si mostra rispettoso della fede, nessun argomento reca però in favor della tesi; or mentre più innanzi lo udimmo contrapporre la ragione al dogma, l' avvertire adesso che l' opinione dei cristiani diventa ridicola tra i filosofi della natura, sembra significare che i miracoli vanno negati. Il sospetto par tanto più fondato a chi sa della sua vita i processi con cui fu perseguito. La sua dottrina poi nell' insieme concedeva bensì sulle anime umane in generale delle azioni più direttamente procedenti dalla causa superiore che per molte altre creature, ma non le poteva ammettere saltuarie, senza legge, in balìa d' un capriccio personale.

Un analogo giudizio, e con esitanze minori, dobbiam recare sull' altra questione riguardante ancora un rapporto tra Dio e il Mondo, quella se il cosmo abbia avuto o no principio. Una propensione alla tesi della eternità si manifesta nell' interpretazione dei Problemi (3), quando da Alcmeone ivi citato si dichiara ammesso un *avanti al mondo* solamente nel senso di una anteriorità relativa, come consegue dal ripetersi dei cieli nell' ipotesi cosmogonica dal Crotoniate. E più apertamente si manifesta nel *Conciliator*, là dove si agita la questione se la natura umana

---

(1) Con ciò che segue; in Dante, *Parad.* XXVII, 106 e seg. Quanta parte del poema dell'Alighieri, si potrebbe recare a riscontro di altri pensieri dell'Aponense! Ma a lettori italiani crediamo che delle citazioni non ci sia bisogno. E se altre ne avremo, basterà che sian messi sull' avviso.

(2) CXXXV, 3.°, verso la fine del capo.

(3) Partic. XVII.ª, probl. 3.°

dell' antichità ad oggi sia degenerata [1]. Già a un certo punto Pietro esce in queste espressioni. *Et ideo, sive ponatur mundum secundum veritatem legis nostrae incepisse, seu infinitas circulationes secundum peripatheticos praecessisse*, è da ammettere a ogni modo che alle decadenze periodiche succedano periodici risollevamenti. Ma oltre a ciò egli poi argomenta, come se la natura rimettesse a un certo punto nella specie decaduta il vigore del risorgimento prima che precipiti a definitiva rovina, e ciò con ritorni senza confine nel passato e nell' avvenire. Inoltre, nei Problemi di nuovo, quando riporta ed illustra l' opinione aristotelica della eternità del mondo [2], egli s' avvede bensì e confessa che questa sentenza *veritati ortodoxae fidei adversatur non parum*, ma non dice che sia falsa. Tutt' altro. L' intonazione del tratto, e di quello che segue prossimamente, fa credere che l' opinione dei peripatetici fosse anche la sua. Esponendo poco oltre un dissenso tra Avicenna ed Averroè, de' quali il primo sostenne che anche gli animali superiori possano generarsi per altra via dalla ordinaria, e che così appunto avvenne dopo i diluvî e le catastrofi telluriche, e il secondo nega la produzione insolita, negando eziandio che mai vi sia stato tal diluvio che non abbia lasciato sulla terra un qualche luogo di rifugio, Pietro parla in guisa che appare come egli parteggi per Averroè, anche se nol dice aperto.

E in queste ultime riflessioni è allora messo in forse tutt' insieme, l' autorità della bibbia, la creazione del mondo e la possibilità dei miracoli.

III. — Fisica Generale.

Natura è detto l' universo, in quanto ha unità di vita e ordine di leggi; non si tratta della personificazione di un astratto, e nè di un nome senza soggetto. La stessa voce è tuttavia usata talora in opposizione ad arte, e talora come essenza in contrapposto all' accidente [3]. Intesa nel senso di cosmo, di complesso di cose e di fatti, essa ha la ragione finale e il principio motore delle sue trasformazioni nella divinità; ond' è immancabile l' attuarsi d' un certo disegno, che si rivela nella regolarità degli eventi collaterali e successivi. Due norme d' una generalità maggiore e d' una più chiara evidenza, ricomprendono in sè tutte le altre, ond' è mosso e governato il cosmo. Più volte sono richiamate, ma nelle pagine che discorrono delle successive trasformazioni, cui son sottoposti gli alimenti nella digestione, le due leggi sono enunciate in prossimità l' una dell' altra, e in tal guisa che ben appare

---

(1) Diff. IX; vedi i capi 3.° e 4.°.
(2) Probl. X, 13.
(3) Diff. LVII, 3.° in principio.

come a vicenda s' integrino (1). E l' una di esse suona: *Natura non committit saltum, immo paulatim progreditur de extremo per medium in extremum* (2). La seconda, che ne è il complemento, è così formulata; *Natura breviori semita semper ad finem satagit pervenire praefixum.* Onde è inopportuno, anzi erroneo, che si vada cercando delle spiegazioni complicate e contorte dei fenomeni naturali: *amplius peccatum fieri plurimis quod paucioribus potest explicari.* Nè il pensiero nè la formula son nuovi, tutt' altro; ma conveniva pur cominciare da qui, a Pietro nel comporsi la sua filosofia della natura, a noi nel riassumerla.

La graduazione dei fenomeni e degli esseri esplicandosi così in certe linee prestabilite, ne viene di conseguenza che l' universo sia dominato da leggi matematiche. Una grande verità intuirono i Pitagorici quando magnificarono la potenza del numero. Sebbene i numeri non siano certamente sostanze, di gran momento è per le cose che il rapporto della loro composizione, o l' espressione numerica dell' influenza sovr'esse esercitata, si presenti con stabilità; e per numeri si esprime l'azione benefica d' un pianeta che ha un certo posto nella serie, l' infausta d' un altro; e molto importa il computo dei giorni nelle malattie e nelle cure (3).

Non bastano per altro a differenziare le cose, al modo che ci si porgono nella realtà, i numeri e le figure geometriche. La veduta democritea e la platonica sono senz' altro reputate insufficienti. E si danno bensì delle qualità primitive e delle derivate, ma fra le primitive, ch' entrano a costituire l' essenza stessa degli elementi, ci son bene delle determinazioni che noi diremmo d' ordine fisico, non soltanto d'ordine matematico e meccanico. Colle prime varietà della materia esistente son date certe qualità, fonte di tutte le altre varietà. Per queste primitive differenze si hanno in fondo alle cose i così detti *elementi.* Di essi il *Conciliator* discorre a lungo e discute proprietà e rapporti, a ciò dedicando sei intere *differenze* (4), rafforzate di due appendici, senza dire che più altre pagine seguenti vi si riconnettono trattando delle composizioni. Sfrondiamo, come al solito, i capitoli fondamentali di tutte le citazioni e delle controversie inconcludenti, per vedere che cosa ci insegnano.

Sebbene si parli degli umori come di elementi del corpo animale, e altre volte si applichi lo stesso nome alle varie sostanze composte che entrano in una composizione superiore, è questo un uso improprio, e pur volendo accondiscendervi, converrà dire elementi secondi, terzi ecc.;

---

(1) Diff. XXXIII, cap. 3.°

(2) Il che non significa che ogni forma nuova s' addentelli per continuità visibile con la precedente. La trasformazione delle cose avviene certo per gradi, ma v' è un punto dove succede la dissoluzione e la forma nuova subentra. V. Diff. XVIII, 4.°.

(3) Diff. XLIX, cap. 3.

(4) Vanno dalla XI alla XVI.

l' elemento vero dev' essere semplice, indecomponibile, aver le sue parti similari (1), presentare la prima forma di materia. Sotto di esso non si può concepire che la *hyle,* la materia indeterminata, pensabile soltanto, non percepibile; alla quale aggiungendosi certe proprietà che a noi si rivelano come caldo, freddo, secco, umido, si hanno appunto le prime fondamentali e immediate varietà della materia (2). Sul numero e sulle qualità degli elementi non sono, nè tanto meno furono, sempre d' accordo le opinioni. Già tra gli antichi chi ammise un solo elemento, chi due, chi più ancora, chi infiniti (3); ma la maggior parte dei logici e dei medici, e quanti professano il peripatismo, ne pongono quattro. Le discordie dei pensatori in questo campo si possono comparare a quelle intorno al numero e alle proprietà degli umori nel corpo umano o de' suoi organi principali. E come per umori ed organi, il numero quattro è il più legittimo, così anche per gli elementi. Del resto Aristotile ha combattuto vittoriosamente le opinioni diverse dei fisici anteriori, dimostrando che le qualità fondamentali delle cose, principio d' ogni altra qualità ed azione, sono il caldo, il freddo, l' umido, il secco, e che dal loro combinarsi si distinguono le prime sostanze materiali (4). Non si deve già pensare che il caldo, il secco ecc., qualità sensibili e contrariantisi costituiscano esse la sostanza e preesistano al fuoco, all' acqua ecc.; anche senza di ciò possono essere qualità proprie e cogli elementi connaturate. Il definire gli elementi per mezzo delle qualità sensibili non ci dà l' essenza loro; ma poichè la forma ultima e *completiva* dell' ente, che congiunta col genere lo costituisce, ci è occulta, bisogna ben ricorrere alle qualità accessibili a noi (5).

In quest' ultimo giudizio, si contiene in germe, ci pare, la condanna dal Galilei pronunciata contro i vani sforzi per raggiungere le essenze; e ne va tenuto qualche conto al nostro autore, anche se poi s' immerge allegramente in questioni altrettanto vane. Ma non interrompiamo il filo dell' esposizione. — I primi corpi, perchè la *hyle* è informe e incorporea, sono in numero determinato, non essendoci bisogno di porre infiniti in atto, come pensò qualche antico filosofo, i principî, per assicurare la perpetuità della produzione delle cose, e bastando all' uopo che i principî siano finiti in atto e infiniti in potenza (6). Sono precisamente quattro, lasciando da parte, s' intende, la materia degli astri che è più nobile e non commista ai fattori delle cose terrestri, l' etere o la quinta

(1) XI.ª Diff., cap. 1.
(2) Così in principio dell' append. alla Diff. XIII.
(3) Diff. XI, A.
(4) Diff. XI, cap. 2.° e 3.°.
(5) Nell' append. della Diff. XIII.
(6) Diff. XI, cap. 4.°

essenza di Aristotile ([1]); sono quattro, perchè con le qualità primitive, caldo, freddo, umido, secco, si compongono nel pensiero sei combinazioni, delle quali due non sono poi nella realtà possibili, perchè non si può congiungere il caldo col freddo, il secco con l' umido. Ogni elemento, sebbene una qualità vi prevalga, ha in qualche grado anche una delle opposte qualità dell' altro binario ([2]), perchè non rimangano estranei l' uno all' altro i primi quattro corpi, e sian possibili le transizioni e la varietà delle azioni ([3]). Gli elementi nella loro purezza non si porgono a' sensi nostri, e tutto ciò che percepiamo è qualche cosa di misto ([4]). Nondimeno colla ragione si giunge a conoscere anche le qualità degli elementi nella loro purezza, e dalle fondamentali altre se ne ricavano, quali il sito ed il peso. La terra ed il fuoco sono i più distanti fra loro ([5]), e tra quei due gli altri formano una specie di mediazione ([6]).

Alla terra compete più in proprio la siccità, come risulta da argomenti di Aristotile e del *Timeo* platonico, di Macrobio e di Boezio, sebbene con la siccità le appartenga anche la freddezza ([7]). Consegue dal secco e dal freddo la sua gravità, per la quale è naturalmente situata nel centro dell' universo ([8]); s' intende, tanto più al centro vicina quanto più pura; perchè il nostro globo risulta come di una sfera e di due strati superiori concentrici, nel mediano dei quali strati scorrono delle acque, e l' elemento si presenta meno puro e fangoso, e nel terzo ed esterno la terra è anche più mista, come pare alla superficie ([9]). Non è necessario che la terra, perchè la più densa, sia anche la più fredda cosa, ma la gravità le compete in modo particolare, mentre all' acqua non compete se non relativamente. Come d' altro lato la leggerezza compete al fuoco *simpliciter*, e all' aria solamente *secundum quid*. Infine, della terra convien dire che tra gli elementi è il più passivo, e che per questo rispetto le è prossima l' acqua; sebbene non sia da dimenticare che in ogni elemento c' è dell' attività e della passività ([10]).

([1]) In LXXXVIII, 4.° leggesi : .... *Superiora* (gli astri),... *non sunt composita ex elementis.... sed est quinta per se altera essentia.* — Cf. Diff. X, 3.°

([2]) *Unumquodque enim elementorum unam sibi qualitatem observat in summo ex qua aliam acquirit.*. Così leggesi in Diff. LXI, 1.°.

([3]) Ivi, cap. 3.

([4]) Diff. XII, cap. 1.

([5]) Ivi, 2.

([6]) Ivi, 2.

([7]) Ivi, 3.

([8]) Nell' assegnazione del luogo domina manifestamente la ragione teleologica. Nel capo 4 della Differenza che stiamo spogliando è scritto : *Aliae virtutes operantur ad grossitiem et densitatem terrae, propter finem ipsius nobiliorem , ut immobilis reddita fulcimentum sit motus orbis.*

([9]) Diff. XII, capo 1.

([10]) Diff. XII, 3, 4.

Il carattere dell' acqua è l' umidità, ciò che è espresso con la tesi, che l' acqua è il primo degli umidi; chè se l' aere anch' esso ha copia di vapori, per molte prove risulta che dell' acqua è immancabile proprietà e suprema [1]. Dopo questa in prossimo grado viene la proprietà del freddo [2]. Fine dell' acqua è di aiutare la formazione delle cose generabili [3]. Non accade ripetere che in tutta la sua purezza l' elemento non si offre alla percezione; importa piuttosto notare che anche per l' acqua si dànno tre varietà principali: Amfitrite o l' oceano, nel cui mezzo si trova allo stato relativamente più puro; l' acqua dell' interno del globo terrestre e delle caverne, dove è medio il grado della purezza; e infine quella delle correnti che attraversano la superficie della terra [4].

Meno chiaro e risoluto è il giudizio intorno all' aria, per quanto almeno riguarda il calore e l' umidità; sebbene dopo molti contrasti e molte riserve si arrivi alla conclusione, che l' aere per sè caldo è tuttavia facilmente mutabile [5], e che quindi nella parte più visitata dai vapori può apparire freddo anzi che no [6]. Il che intanto implica l'ammissione di due regioni dell' atmosfera, quali son date appunto nel Commento ai Problemi [7]. Ma con più risolutezza l' autore si esprime nell' affermazione che l' aria è pesante; e la risolutezza e il modo della conclusione vanno a tutta sua lode. Pendeva ancora il contrasto, e durò per verità anche dopo di lui; egli intanto, discussi i diversi pareri perchè appaia il valore degli argomenti e delle obbiezioni, andato in cerca egli stesso di più valide prove, si convince ed insegna che il peso dell' aria è certo ed incontestabile: *et rationibus probatur et firmatur signis* [8]; che per conseguenza di questo peso, non per necessità di colmare il vuoto, subentra l' aria ad occupare il posto dell'acqua e della terra rimosse. Se contro l' orrore del vuoto hanno dovuto battagliare ancora i fisici del secolo decimosettimo, non è certamente colpa del fisico padovano.

---

(1) Nel capo 3 della Diff. XIII: *Itaque essentialiter aqua humidior est aere.* Cf. la posizione della controversia nel titolo della Differenza.

(2) LXI, 1.°: *Frigiditas est naturalis aquae passio seu proprietas .... primitus inhaerens.*

(3) *Concil.* XIII, 1.

(4) *Conc.*, ivi.

(5) *Aer, ut probatum est, determinat se ad caliditatem natura; propter autem debilem caliditatem et multimodam varietatem videtur neque calidum neque frigidum in se continere.* Così nella Diff. XIV al capo 4.

(6) Nel 4.° dell' append. alla XIV è detto che l' aere è *modicum calidus* per sua natura: *humiditas eidem inexistens vincit eius caliditatem.*

(7) Partic. XXV, Probl. 17 (18)

(8) Nel capo 3 dell'appendice alla Diff. XIV; Confronta dei *Problemi* XI, 45.

Dell' aere è poi anche detto (dell' aere atmosferico, non dell' elementare, chè gli elementi nulla corrompono) che mentre è necessario alla vita, la altera anche, e la trasmuta più che il cibo e le bevande. Mescendosi facilmente ad altre sostanze, e facilmente entrando negli organismi, ne tocca i più vitali principî [1]. È desso il veicolo dei germi pestilenziali; lo prova l' immunità da quelle stragi per gli animali viventi nelle acque [2]. Epperò giova adoperarsi per mantenere salubre l' atmosfera. Ciò che, ad esempio, per un ambiente caldo e secco può ottenersi collo spargere a terra foglie di pioppo, non di qualunque specie pioppo, ma di quello che è salutifero [3].

Del fuoco basterà dire che è caldo e secco, ma più specialmente caldo; che nella sua forma più pura sta nell' alto; che quivi, nella sua regione propria, è tuttavia men caldo che non appaia d' ordinario il fuoco tra noi, fuori cioè del suo natural loco. Ciò avviene perchè lassù l' elemento non è come qui costipato. Nè faccia meraviglia la cosa; perchè se il fuoco è detto a ragione il *primo dei caldi*, ciò non equivale affatto a dirlo il più caldo; e si capisce, che influenze varie formali, quando arde sulla superficie della terra, e la materia stessa della combustione contribuiscano ad accrescere il grado del calore [4].

Per le affinità e le opposizioni che tra gli elementi provengono dalle qualità loro, per la vicinanza e il contatto nei confini del regno a ciascun d' essi sortito, infine e più di tutto per l' impulso della causa prima onde viene il loro moto, si producono dei corpi composti, che alla lor volta ne possono dare, combinandosi tra loro, di più complessi; e analogamente per le mutue azioni e reazioni sorgono nuove attitudini nelle cose, nuovi fenomeni. Discorrendo di queste produzioni, la Differenza XVI avvia alla distinzione odierna di aggregato, miscela, combinazione, sebbene non giunga alla fissazione tecnica di queste voci. Esposte le due contrarie sentenze sotto il nome delle autorità che le sostennero, l'una delle quali vuole che nella *mistione* gli elementi siano in atto (per molte ragioni e tra altre per questa, che il corpo animale dissolvendosi ridà lo spirito all' aere, il calor naturale al fuoco, gli umori all' acqua e le ossa alla terra), e l'altra che vi siano solo in potenza, perchè altrimenti il misto non sarebbe più un' unica cosa, nè le sue minime parti sareb-

---

[1] CXIV, 3.°, 4.°.

[2] Della Diff. stessa il capo 2. Queste notizie avrebbero trovato posto più opportuno altrove. Ma poichè qui si parlava dell' aere, ho cercato di evitare il ritorno dello stesso capo tra le citazioni.

[3] Lo studio dei pioppi nelle varietà e nelle parti loro, in gran parte dietro Dioscoride, è fatto nella Diff. CXXXII. Ci basti aver colto questa notizia dell' azione depuratrice di certe piante sull' aere.

[4] XV.ª, specialmente nel 3.

bero di nuovo, come devono essere, un composto [1], si cerca una via media per *conciliare* i diversi giudizi. La questione, nella sostanza e nel modo, è proprio degna della Scolastica; ma non si può contestare ch' essa conduceva, come accennavamo, alla dichiarazione di concetti importanti per la fisica e la chimica. Le distinzioni del testo non devono adunque dispiacere del tutto questa volta.

Ci sono miscele di più guise, ma se parliamo delle vere (combinazioni chimiche), di quelle cioè ove la scomposizione meccanica non riesce nemmeno nelle minime parti [2], gli elementi vi stanno in quel modo che dicesi primo atto. Quanto all' atto secondo, noi vediamo temperarsi nella cosa le proprietà dei componenti, e nel risultato apparire un *quid medium* o anche qualche operazione del tutto nuova. Trattasi di azioni o di reazioni che si estendono fino alle minime particelle; onde nella via mediana che battono *i moderni* tra Aristotile e Averroè, han più ragione dell' uno e dell' altro [3]. Per le nuove attitudini, che si svolgono nei composti, si comprende la produzione di fenomeni che a prima vista urtano contro ciò che si sa dei componenti. Se per esempio contrasta alla natura della terra e del fuoco, che quella ascenda e questo discenda, *non tamen est contra naturam motoris primi.* Insomma le qualità prime del corpo (calore, umidità ecc.) le seconde (durezza, asperità ecc.) e le terze ancora (odore, sapore ecc.) sono determinate dalla prevalenza di questo o quello elemento; ma ci son poi le *proprietà,* le attitudini che non si spiegano se non volgendosi all' altro lato, alle cause superiori, cioè e al motore divino [4]. Intanto dagli elementi si va per successivi gradi, e con la comparsa di effetti sempre più varii, alle piante che crescono dalla terra; e queste preparano gli alimenti agli animali, onde vengono gli umori ed i semi e quindi le membra e gli organismi. Ciascuna combinazione richiede rapporti di quantità e di luogo speciali, come pure il convergere di più condizioni; ha insomma le sue leggi [5]. Da per tutto le forme nuove degli esseri procedono da un agente superiore; ma questo non producendo l' effetto se non in materia convenientemente disposta [6], si può — solo parzialmente, s'intenda — considerare

---

[1] Le opinioni sono rispettivamente enunciate e documentate in A e B della Differenza XVI.

[2] Ivi, cap. 1.

[3] Ivi, cap. 3.

[4] *Ipsa* (la proprietà) *namque formam inhaerentius sequitur substantialem.*

[5] L' autore reca alcune condizioni per le *miscele* più elementari, che a me sembrano abbastanza capricciose. Se le volesse considerare un chimico, le troverà in fine del *propter primum* della Diff. XVI.

[6] Differ. XVII, 4.°: *Complexio non dat esse quidditativum, sed disponit et praeparat ad illud; sicut actio qualitatum primarum ad formam praeparat materiam suscipiendam.*

come necessitati gli esseri e i fatti più nobili dagli elementari; sicchè la spiegazione meccanica è in certo modo un momento inevitabile della spiegazione totale.

Come dalle composizioni diverse dei quattro elementi si ottengono tutti i più diversi corpi, così dall' opporsi o dal contemperarsi delle qualità elementari provengono e si spiegano molte, se non tutte, qualità dei composti, sia dei minerali che delle parti dei corpi viventi o di questi stessi. Onde l' autore si trattiene in più luoghi a risolvere nell' azione del freddo e del caldo, del secco e dell' umido le proprietà manifestate dagli oggetti più varii. Sorge nel libro principale a un certo punto la questione; *utrum omne amarum sit calidum necne;* e vi è sostenuta la risposta positiva, contro Averroè; le si cercano anche dalle prove, poco provanti per verità [1]. In altro luogo si discute se il vino sia o no caldo e secco, e si risponde che in generale il vino è caldo e umido, sebbene, comparato ad altre bevande, si possa dire anche secco, e dei vini poi quale più e quale meno [2]. I commenti ai Problemi della prima sezione dal 3 al 58, informando e discutendo di parecchie medicine, ne rimenano l' efficacia a quegli agenti, salvo sempre il di più da ascriversi all' azione divina e agli influssi dell' alto. Analoghe spiegazioni troviamo in più luoghi del *Conciliator*, ma specialmente in due gruppi di Differenze CXXXVII-CXL e CXLVI-CXLIX. E così troviamo affermato, che ogni sostanza dolce riscaldata diventa acre e amara, se il riscaldamento continua forte; che per la decozione una sostanza vegetale omogenea può passare per tutti i sapori [3]; che il pepe somministrato in piccola quantità provoca l' urina, e in grande scioglie il ventre, mentre accade l' inverso per la scamonea [4]; che il latte è un superfluo dell' animale, bianco, *bina decoctione in mammis generatum,* e tuttavia il siero è di sua

---

(1) V. la Diff. CXLV, massime al 4.°

(2) Ciò appare nella Diff. LXX, dalla fine del 3.° e dal 4.° Nelle altre parti della Diff. sono discorse le varietà dei vini e la diversa efficacia secondo la regione e l'arte; i rudimenti insomma di una enologia; e s'avverte, che nutre molto il tuorlo dell'uovo col vino. V' è anche un' appendice, che considera il vino come rimedio e come alimento per i fanciulli; a' quali è detto in generale convenir poco.

Fra Differenza e Appendice, la domanda sulla temperatura del vino è salita a una grande importanza. Non meravigliamocene troppo. Due secoli più tardi di tali questioni commovevano ancora. A una disputa sulla temperatura del vino fu solennemente invitato qual giudice il Fracastoro. Il quale poi di quella disputa scrisse pure solennemente.

(3) Mentre l' eterogenea o mista dà diversi effetti, secondo che *igne assatur aut aqua elixatur*. Avvertimenti che poi si trasportano per analogia alla digestione, dove avviene una specie di *decoctio*. Diff. CXLVI.

(4) Diff. CXLVII. Questa notizia e quella della Diff. precedente hanno riscontro, anche nei *Problemi*. Onde l' autore cita due volte la sua esposizione.

natura freddo (quantunque si possa, per artificio nel separarlo, renderlo caldo), e perchè freddo, vale a dissetare i febbricitanti e a rinfrescare gli etici ([1]); che la menta è calda e secca in secondo grado ([2]).

Vediamo anche posta la questione se vi possa essere o no una medicina *temperata* ([3]), questione semplicemente verbale, che si risolve di questo modo; relativamente temperata una medicina può essere, ma non assolutamente, perchè in tal caso si avrebbe in essa l' equilibrio perfetto delle azioni elementari, il che la farebbe corrispondere a uno stato perfetto dell' organismo, alla negazione quindi del valore medicinale S' incontra pure quest' altra domanda, se l' umidità congiunta al freddo possa elevarsi sopra il secondo grado: questione irta d' incertezze e di contraddizioni d' autori ([4]), nella quale il dottore nostro, seguendo i *più famigliari con queste cognizioni* (gli sembrano tali Isaac, Avicenna, Mesue, Halyabbas) conclude che il freddo umido, del pari che il caldo umido, a mala pena e assai di rado eccedono il secondo grado ([5]). Nè si potevan porre siffatti quesiti senza numerare i gradi e insegnare il modo di computarli. Or i gradi per il caldo, il secco, ecc., son quattro, e si misurano tra i due punti dati, della intensità con cui la qualità elementare entra nel composto perfettamente equilibrato, e della massima che compete all' elemento puro ([6]). La materia assai mal determinata, anzi evanescente, dà luogo a molte discussioni con magri risultati; ma tra essi c' è questo, che s' ammette una riduzione matematica nelle mistioni, così che aggiungendo una medicina calda del primo grado a una calda di terzo grado, se ne ottiene una di secondo, o che di poco si avvantaggia ([7]), salve sempre le altre ragioni di quantità e di influenze esterne.

Con le spiegazioni intorno alla misura delle qualità dei composti si addice di schierare le altre intorno alle perfette *complexiones justitiales*,

---

([1]) Diff. CXLVIII. Cammin facendo, dal latte si passa al coagulo e al modo di fabbricare il cacio. Intorno al siero si metton d' accordo due luoghi di Galeno a prima vista contrarî.

([2]) CXLIX, 3. Rechiamone riassunta la dimostrazione, perchè serva di saggio, sebbene qui il discorso proceda breve e spedito, mancando di contrasti: La menta riscalda le parti fredde ed essica le umettate; favorisce la digestione, vale per i lenti quale afrodisiaco, poichè *est inflativa, vermes necat, apostemata resolvit;* così dicono concordi i trattati e così mostra *acuitas et mordicatio succi ipsius et maxime apicis eius* ...... È poi calda e secca in secondo grado, perchè i suoi effetti non pervengono se non assai di raro e per *accidens,* coll' iterato uso, a impedire le funzioni normali del corpo.

([3]) CXXXVII, 3-4.

([4]) CXXXVIII, 2.

([5]) Ivi, 3.°

([6]) CXXXIX, 1.°

([7]) Ivi, 3.°

a tali combinazioni cioè dove i componenti si equilibrino così perfettamente per peso e per ogni virtù, da rendere il corpo quanto più stabile e quanto più rispondente all' ideale perfezione. Stando nelle regioni dell' astratto, una combinazione perfetta pare possibile, e si può pensare anche un corpo umano, che è l' ente più complesso, un microcosmo, così bene compaginato, che non vi si produca per buon tratto alcun turbamento [1]; ma un tal corpo non ci è dato dall' esperienza; ed in realtà gli esseri più stabili sono i più semplici, cioè gli elementi (perchè la *hyle* non si può affermare che come *potenza),* meno stabili i corpi meteorologici, meno ancora i terrestri, e tra questi specialmente gli organici [2]. Un corpo nel quale gli elementi si uguagliassero in peso, non avrebbe luogo dove poter risiedere; onde non si parlerà di ammessa uguaglianza che in un senso approssimativo [3]. In tutti i composti si oppongono delle qualità e si producono delle azioni e delle reazioni; e altre se ne producono rispetto al mezzo che li contiene, di guisa che la conservazione illimitata d' un composto esigerebbe la perfezione duratura della sfera di cose che lo circonda. Ciascuna delle quali, dacchè esiste, è anche un' attività. Noi parliamo di passività di certi enti, ma non trattasi se non di un concetto relativo, perchè le stesse qualità che diciamo passive hanno pure talvolta *rationem agentis*. A rigore anzi si dee ripetere dalla Fisica (di Aristotile): *omne simul activum et passivum* [4].

Questi concetti di misure e di equilibrî portando a considerare i viventi anche in rispetto al mezzo loro abituale, si afferma cha i varî animali sono adatti più a questo o a quell' elemento, onde i terrestri, gli acquatici, ecc.; e che il corpo umano alla costituzione perfetta è più vicino, perchè si può mantenere in più d' un elemento. In questo riguardo medesimo, l' individuo di costituzione meglio equilibrata s' avvantaggia sugli altri della stessa specie. Onde è reso fisicamente comprensibile, che Elia fosse trasportato sul carro di fuoco e che Cristo camminasse sulle acque [5]. Finte o vere che siano queste narrazioni, si attribuiranno

---

[1] Diff. XVII, 1.° verso la fine; XIX, 1.° e XX, 3.

[2] XIX, 1.° e 4.°

[3] XVIII, 1.° e 4.° Già il *de regim. sanit.* distingue il *temperamentum ponderis* e il *temperamentum justitiae*. E la distinzione, come in altri molti, così si trova nel contemporaneo di Pietro, Arnaldo di Villanova *(specul. introd. medic.)*.

[4] XIX, 2.°

[5] Si direbbe che Pietro ammette il fenomeno della levitazione e cerca spiegarlo. A chi se ne meravigliasse presentiamo una notizia desunta dal libro di F. Tocco *sulle fonti più recenti della filosofia del Bruno*. Questi nel *Sigillus sigillorum* presta fede alla leggenda della levitazione di S. Tomaso, così rendendosene ragione mediante l' estasi: *Adeo in unum spiritus animalis sensitivus atque motivus est collectus, ut corpus a terra in aerem vacuum tolleretur; quod tametsi minus eruditi ad miraculum referant ...... a naturali tamen animi potentia id provenire facile posse novimus et multo ante Zoroaster.*

sì, ammettendole, al potere divino, ma non senza che importi qualche cosa anche la spiegazione fisica, perchè Cristo aveva infine anche la natura umana (1).

Nel cosmo, abbiamo detto, ogni cosa più o meno rapidamente si trasforma; il che in altre parole vuol dire che il movimento è perenne. I moti si coordinano, si compongono, si oppongono in risultati variatissimi. Or la causa del moto qual è? Non basta la solita frase, l'orrore del vuoto; sebbene qualche parte di vero ci sia in questa risposta. L'attrazione del vuoto è causa cioè nel senso di fine, perchè la natura veramente non tollera il vuoto, come provano gli spostamenti dell'aere nella clepsidra, considerati nel libro dei Problemi (2). Ma appunto per ciò, il vuoto non essendoci, conviene cercare altra causa, la positiva, la efficiente: e questa, vista la maggior mobilità ed energia del fuoco tra gli elementi, è da ripor nel *calore*. Dal calore e dal moto deriva la luce stessa dei corpi celesti, come per ignizione prodotta dall'attrito (3), e quindi tutti quei fatti della vita in cui il sole ha tanta parte. L'opposizione delle qualità è causa principale e immediata di azioni, ma tutte poi le azioni si possono ridurre a differenze di calore (4). A chi obbiettasse che l'aere in moto è freddo, risponderemmo, che rinfresca non tanto perchè sia per sè freddo il vento, quanto perchè rimuove dal corpo nostro l'aere contiguo che dal corpo era intiepidito. *Motus ut motus non infrigidat, immo calefacit* (5). La forma scolastica dell'enunciato non toglie nulla alla verità del principio.

Tutte le cose dal centro della terra ai cieli, dall'infimo degli esseri all'uomo, che ne è il più nobile, si compongono dunque dei quattro elementi; commisti in vario modo e in varia misura, ma non direttamente da quegli elementi tutte. V'è una gerarchia di produzioni dai minerali ai vegetali, ai cibi, agli umori, ai germi, alle membra, agli organismi. Nè si può dire che dai quattro elementi derivino tutte le

---

(1) Vedi la Diff. XX al 3.° — E confronta alla fine della Differenza la figura annessa di molti circoli omocentrici, che vorrebbe rappresentare il rapporto delle varie *complessioni* (stante al centro quella *aequi ponderis*, e animali e frutti diversi nelle varie zone e su diversi raggi), indicando la postura il contemperarsi vario degli elementi, e quindi la natura delle cose.

(2) Partic. II, pr. 2. Spiegata quivi che cosa siano le clessidre, si dice da ultimo: ...... *attrahitur aer et impeditur introitus vel exitus humidi: et hoc ne vacuum intercidat in natura* ......

(3) *Calor et lumen a coelestibus generatur corporibus, attrito aere, ab ipsorum latione.* — Così in *Concil.* X, 3.°

(4) Diff. LI, 3.° e 4.° — Al capo 2.° vi è detto che il *calidum* è *bene mobile, homogeneum attractivum, heterogeneum expulsivum. Frigidum autem si attrahit, id magis est intra se omnia coangustando et immobilitando.*

(5) Così nel 4.° dell'appendice alla Diff. LXVII.

cose e tutte le proprietà, assolutamente ed esclusivamente. Ciò ne condurrebbe a una metafisica materialistica, mentre Pietro d'Abano se ne mostrerà a più riprese alieno. Vedremo a suo luogo la difficoltà ch' egli muove da più lati al materialismo; per ora stando nel campo della fisica generale udiamo ciò ch' egli dice nelle note a un problema della prima sezione [1]: Se qualcheduno voglia applicare la sentenza aristotelica (della derivazione degli esseri dai quattro elementi) ad oltranza, si troverà nella posizione di Alessandro Afrodisio, il quale anche ogni effetto nuovo, che appar nei composti non dato dai semplici, vuol tratto da questi, affermando che *omnis forma ex materiae potentia educatur*, così che anche l' anima umana si generi dal concorso degli elementi..... Ma questo non è il pensiero di Aristotile, come nemmeno di Averroè, « commentatore e fedele espositore di lui ». — Lo stesso pensiero risulta da più luoghi del *Conciliator*, per esempio dai capi 2.° e 3.° della Differenza LXXI, dov' è accennata di nuovo l'opinione dei materialisti, che non elevano la loro mente ai principî formali e alla natura superiore, e contro i quali è detto che la forma specifica produce delle operazioni inesplicabili con le qualità elementari; qualche cosa proveniente da influenze, è ben accidentale; ma si dà anche l' estraneo alla materia, e pur sostanziale. — Segue un lungo discorso ad uso scolastico sulle forme e sugli accidenti, a provare che dall' ordine meccanico si producono solo le condizioni favorevoli, perchè abbia presa sulla cosa l' influsso superiore, o Dio v' inserisca un principio nuovo d' esistenza, di azione, di vita. Questo è il caso appunto dell' intelletto, sulla eccellenza del quale si citano le lodi del salmista, e sulla squisita elaborazione del germe, reso adatto ad accoglierlo, si riportano le parole di Algazel [2].

In complesso poichè calore e moto si rispondono, ma a calore e moto non si riducono le anime, noi vediamo nella metafisica di Pietro d'Abano unificata quant' era più possibile la concezione del mondo materiale, ma esistente di fronte ad esso una classe di enti incorporei, i quali soli rompono il meccanismo matematicamente preciso, a cui tutto il resto si ricondurrebbe, perchè gl' influssi degli astri che a ogni passo intervengono, sebbene il come sia ignoto a noi, hanno le loro leggi. L' esistenza stessa e l' azione di Dio sembrano non dover attentare a quelle leggi. Se miracoli si danno, gli è nel senso degli avvenimenti insoliti, inesplicabili a noi: in verità essi ricadono nell' ordine universale; chè Iddio non opera arbitrariamente nè sollecito della sorte dei singoli individui, ma per atto uguale e continuo e cioè per leggi eterne

---

(1) E il 41, le cui note hanno per vero anche altre notizie importanti. E lo citeremo di nuovo più oltre.

(2) Nella detta Diff. LXXI, 3.°, a circa mezzo il lungo capitolo.

e razionali. Se da queste vedute scaturiscano delle difficoltà nel sistema, considereremo più innanzi. Ci conviene intanto dare un rapido sguardo alle scienze particolari che s' interpongono come antecedenti necessarî dello studio dell' anima, tra questo e la fisica generale, anzi tra esso e la logica, poichè anche delle matematiche vogliam dire una parola. Tutto ciò che è stato oggetto di studî alquanto estesi per Pietro, deve qui in qualche misura comparire.

IV. — Matematiche e Geografia.

Incominciamo dalla matematica questa rapida rassegna delle cognizioni enciclopediche del dotto Aponense, perchè, ove altre ragioni mancassero, egli stesso avverte che ad eccezion della logica, essa è la teoria della più grande generalità, condizione imprescindibile per tutta la fisica. Dov' egli ebbe a parlare della scienza e del metodo, rilevò anche, già vedemmo, la coerenza e il valore singolare delle matematiche. Nè si accontentò a vantarle dalla periferia del loro regno; ei dovette ben addentrarvisi, se scrisse e disputò di astronomia, così in appositi trattati come più volte per incidenza nelle due opere maggiori.

Il pregiudizio degl' influssi degli astri mescolato con quello dell' eccellenza di certi numeri (1), per consigliare, ad esempio, le pregnanti e farne savie predizioni, accresceva ai medici il bisogno di conoscere qualche computo. Dovevano saper leggere ne' cieli e ben trattare la *Trutina Hermetis*. Per quanto le vicende degli astri si mescono alle sorti di un malato, per tanto importa aver famigliari tutte le cognizioni che l' esplorazione del cielo richiede. Ma nella natura tutta quanta vi sono leggi che non involgano qualche rapporto geometrico od aritmetico? Le influenze del tempo, quelle delle circostanze, le relazioni degli elementi ci richiamano al numero e alla linea. Tutte le cose si producono regolarmente: *omnia in numero, pondere et mensura* (2). Chi sapesse calcolare tutte le condizioni, vedrebbe che, se non avviene un fenomeno là dove era atteso, gli è che mancava qualche antecedente o che il grado dell' azione ne era difettoso (3).

---

(1) Il parto di otto mesi è più vitale che quello di sette. Il quarto e l' ottavo mese sono i più critici, così per il feto come per la madre. Il 7, il 9, il 10 son numeri migliori.... Anche Virgilio ha detto: *numero et deus impari gaudet*.... E le pillole lassative han migliore effetto se prese in numeri dispari. Ciò è detto nei capi 3.° e 4.° della Diff. XLIX. In compenso abbiamo nello stesso 3.° descritto lo sviluppo dell' embrione nelle fasi successive della gestazione.

(2) LXXI, 3, circa il mezzo.

(3) Il singolare è questo, che poi l'autore si spiega perchè certe pietre e certe imagini non manifestino più, o manifestino assai attenuata, la virtù loro attribuita dalle età passate, ma la virtù leggendaria non nega. Vedi il luogo or ora citato, poco oltre.

La musica nelle sue consonanze, ne' suoi ritmi è tutta governata da leggi matematiche, e un rapporto musicale, un ritmo, si attua anche nel battito del polso [1]. Già Boezio avea parlato di misure musicali nel rapporto tra sistole e diastole, ma si può anche provare l' azione della musica su certi corpi ipocondriaci, ne' quali viene destandosi per riflesso una musica interiore. Difficile a cogliersi ne è certamente la qualità, ma un ritmo è serbato nel polso, vario secondo i sessi, l' età, il temperamento [2]. Un ritmo v' è anzi in tutti i fatti organici. — Il ravvicinamento di questi alle consonanze musicali porge modo a una corsa nel terreno della musica. E qui il nostro autore discorrendo a lungo degli accordi e delle proporzioni delle note, con richiami alle teorie pitagoriche e alle aggiunte posteriori, si mostra versatissimo dell' acustica qual era al suo tempo e della sua storia, mentre dal filosofo Samio passa a dire degli scrittori di musica antichi sino a Guido d' Arezzo, compiendo l' escursione con un cenno sugli strumenti a cominciare dal monocordo e, ciò che più vale, con un quadro, dove con cifre e linee si figurano le proporzioni per le varie armonie. Abbiamo insomma in un capitolo del *Conciliator* [3] un piccolo trattato di musica considerata storicamente e matematicamente.

Oltre le proporzioni aritmetiche e le nozioni più elementari di geometria null' altro per vero ci porge il *Conciliator* di matematica pura; ma non possiamo credere sfornito il suo autore delle più elevate cognizioni in quest' ordine, quando pensiamo che attese agli studî astronomici e che ne scrisse di proposito. Le prove migliori di ciò son perdute col suo *Lucidator* e colle sue lezioni sugli astri; ma le esigenze dell' astrologia da un lato, dall' altro la famigliarità ch' egli aveva con filosofi e medici arabi, oltre che le citazioni, ne' suoi libri, degli scrittori greci di quelle materie, son pure delle testimonianze non trascurabili. Non supporremo per certo che l' abilità calcolatrice di Pietro si limitasse alla scoperta, per cui egli tuttavia molto si compiace, di un nuovo numero perfetto [4]. Ma più direttamente accertata è la conoscenza in lui dello

---

(1) Diff. LXXXIII, specialmente al 3.

(2) Nella diff. LXXXII è studiato il polso nelle sue variazioni e nelle sue cause; distinguendosene 10 specie, perchè il 10 è un bel numero. Il polso, vi è anche insegnato, s' avverte meglio d' ordinario dalla parte destra, e ogni pervertimento nel ritmo conveniente a ciascuno, è malo indizio.

(3) È il 1.° della citata Diff. LXXXIII.

(4) *Probl.* XV, 3. Dopo le definizioni riportate dagli antichi autori per il numero, per il pari e l' impari, per i cubi e i quadrati, discorre dei numeri perfetti e di dispareri astronomici ad essi collegati. Indi procedendo al caso proprio, fa certi calcoli e dice: *Sic igitur apparet quod quatuor primi cubici terminantur in decies decem: qui est numerus perfectus.* Il numero, o almeno *un* numero perfetto è questo dunque per Pietro $100 = 10^2 = 1^3 + 2^3 + 3^3 + 4^3$. E come si compiace della

svolgimento storico dell'aritmetica e della geometria, perchè da Pitagora a Euclide, a Nicomaco, a Tolomeo, a Isidoro (cui cita in appoggio, ascrivendo le origini della scienza al filosofo Samio), da Apuleio a Boezio, ad Alchindi, ad Alfragano, tutti egli conosce i grandi cultori della matematica e ne fa il debito prezzo; e per le teorie aritmetiche, dopo detto del valore della numerazione decimale, stende un rapido cenno del loro passato nel commento ai Problemi (1).

Del pari che per le matematiche, anzi di più, è da deplorare rispetto all'astronomia che non ci siano rimasti gli scritti ad essa pertinenti, sebbene del valore e della dottrina di Pietro anche in questo campo non si possa dubitare. Qualche cosa pur qui attestano le altre opere che ne toccano incidentalmente in più luoghi. Vediamo i principali.

Sappiamo già che nella Differenza X, 3, egli si pone il quesito, se alla terapeutica giovi la scienza degli astri e che vi risponde positivamente. Ora in quel luogo l'astronomia è divisa in due parti: l'una, scienza delle figure e dei moti degli astri e dei gruppi stellari: l'altra, *scientia judiciorum* (2); e per questa si procede a ulteriori distinzioni, dove sotto i deplorevoli errori che il quadro testifica, si può facilmente discernere una divisione accettabile dall'astronomia, diremo così, positiva.

La moltitudine delle stelle fisse si distribuisce in sei ordini; di prima grandezza ne conosciamo solo quindici. Molte più sono le stelle degli altri ordini; sette i pianeti (3). Le figure dello zodiaco, considerate a più riprese anche nel libro della fisonomia, dietro la scorta di Ipparco e di Tolomeo, son dette muoversi col loro cielo, che è l'ottavo in un lunghissimo periodo (4). Il cielo delle stelle fisse si rivolge da occidente ad oriente in senso opposto al nono; ma sulla sua velocità non tutti gli astronomi sono d'accordo. Secondo Tolomeo si muove d'un grado longitudinale in un secolo, mentre nel senso della latitudine si sposta assai meno; onde i cicli ripetentisi per la vita del cosmo a ogni 36000 anni. Un'opinione più recente vuole invece che un periodo sia di 70 o 66 migliaia d'anni. Pietro propende per i 70000 e reca eziandio qualche osservazione sua a conferma (5). Egli ha notato a ogni modo uno spostamento del cielo stellato, e avvertito inoltre che dall'antichità

---

scoperta! *Cum ultra quatuor annos laborassem circa expositionem seriei, fulgore quasi quodam fuit immisso.*

(1) Vedi la prima parte del capitolo or ora citato.

(2) Delle influenze cioè e delle predizioni. Vedi X, 1.

(3) Diff. X, 4.°

(4) Diff. XVI, 1.°

(5) Ivi, e IX, 3, a mezzo. Di quest'ultimo luogo riporto un tratto che può interessare più particolarmente gli studiosi dell'astronomia. *Inveni tamen tempore moderno caput arietis mobilis, similiter cancri, librae mobilium a capitibus cancri librae et capricorni immobilium distare per 10 gradus et 22 minuta anno gratiae 1303.*

a' tempi suoi il giorno artificiale s' è allungato e rispettivamente abbreviata la notte ne' solstizî invernali; inversamente abbreviato il dì e allungata la notte nei solstizî di estate. Sa inoltre che la congiunzione di Saturno e di Giove sotto il capo dell' ariete ricorre circa ogni 960 anni. Egli è informato insomma di quanto si conosceva fino a lui intorno alla misura del tempo, alla lunghezza dell' anno tropico, al cadere degli equinozî e dei solstizî (1).

Sotto la sfera delle stelle fisse si succedono i varî cieli, nell' ordine che tutti abbiamo imparato dalla Divina Commedia, fino a quello della luna che è l' infimo (2). La luna e gli altri pianeti non hanno luce propria, ma la ricevono dal sole (3). Seguendo l' Almagesto ed Averroè, tratta il nostro autore delle figure, delle ombre, del cono solare, dell' astrolabio (4); con Mesalach e Avempace discorre della luna e de' suoi quarti (5), poi delle rivoluzioni dei pianeti e de' loro tempi (6). In certa continuità con questi argomenti, nella sezione XV de' *Problemi* costruisce delle figure dimostrative per il gnomone e per il confronto tra l' ombra lunare e la solare, quella più lunga di questa (7). Un' altra figura esplicativa abbiamo nel problema quinto della stessa sezione (XV), per la varia lunghezza delle ombre durante la giornata; e ci par degno di nota, che il Settala nel commento suo rifece la stessa figura per rendere, com' ei dice, più intelligibili le cose. Ancora nella stessa sezione (8) tratta del Parelio, prendendone da Arato la definizione e dando l' etimologia del nome (9).

Più difficile argomento era quello, ancora vivamente discusso nel secolo decimoterzo, del movimento dei pianeti; intorno al quale due volte Pietro si trattiene, nel *Conciliator*, X, 4 e nei *Problemi*, XV, 5, in ambi i casi rimandando ad altra opera sua. Il *Lucidator* qui ricordato dalla Diff. X, dovrebbe equivalere del tutto alla *editione quam construxi astro-*

---

(1) Gli autori più usati oltre Tolomeo sono nelle materie astronomiche Albumazar e Alfragano: l' uno e l' altro citati anche in Dante, il secondo più spesso. V. *Convivio* II, 7; 14; 15; III, 5 e 6; IV, 8.

(2) Puoi confrontare anche *Convivio*, II, 3; e ALB. MAGNO, *de coelo et mundo*, lib. 2, tract. 3.° c. 2.

(3) CLXVIII, 3.

(4) *Probl.* XV, 6.

(5) Dei movimenti della luna parla anche nel *Concil.* CIV, in servizio dei giorni critici per i morbi. E nel primo anzi dichiara d' attenersi a Tolomeo, come quello che meglio di Galeno conobbe i moti e le fasi lunari.

(6) *Probl.* XV, 7.

(7) Ivi, XV, 9 e 10.

(8) Ivi, *probl.* 12.

(9) In questa etimologia si mette in rilievo la *ita* con cui scrivesi *helios* in greco; sebbene le stampe che ho io vedute tradiscano la volontà dell'autore scrivendo *ylios*.

logica del commento ai Problemi. Malgrado la perdita del libro capitale per il soggetto, si può constatare ch' egli conosce la storia della questione; che, posto il problema colle formule di Simplicio (nell' illustrazione al libro secondo *de coelo*) risale dietro di lui a Platone maestro, a Eudosso e Calippo condiscepoli di Aristotile; che a Eudosso e Calippo egli attribuisce principalmente la teoria degli omocentrici, a Tolomeo quella degli eccentrici e degli epicicli [1] e che tra le due egli reputa vera l' ipotesi di Tolomeo, la preferita dei peripatetici. Da Tolomeo ripete anche la grandezza del sole essere 166 volte (ed una frazione) maggior della terra [2]. E afferma che ogni stella fissa visibile all' occhio supera certamente in grandezza il nostro globo terracqueo [3].

Ai fenomeni celesti sono connesse direttamente molte vicende del nostro globo, e prima di tutto le stagioni, le quali dipendono dal movimento del sole per l' eclittica. La domanda che il medico si pone sulla salubrità diversa delle stagioni, lo ingolfa in una lezione di geografia astronomica, nella quale c' informa che l' anno vero è di giorni 365 e un quarto circa [4], che il sole entra nel Cancro il 14 giugno, toccando il fine della Vergine nel 16 settembre — ecco i limiti dell' estate —, che il 14 dicembre, il sole uscendo dal sagittario, principia allora l' inverno, il quale dura fino al 13 marzo, quando il sole entra nell' ariete. Il lettore moderno si avvede qui che è colta la precessione degli equinozî e che si prepara la via alla riforma gregoriana del calendario. — Stagioni miti sono le intermedie tra la maggior prossimità e la maggior distanza dal sole, la primavera e l' autunno; ma l' eredità diversa che

[1] Così dice il commento ai *Probl.*, XV, 5. Ma nel luogo del *Concil.* X, 4 dopo aver menzionato una prima opinione, che ammette le sfere concentriche e in ciascuna d' esse il proprio pianeta infisso *sicut clavum* « ne sorse un' altra, continua Pietro, oggi più comunemente adottata, secondo cui i pianeti si muovono con orbite proprie, opinione che dicono fosse fondata dai Pitagorici, ma sulla quale costruirono poi Timocare, Arsatile, Abrathã, Tolomeo di Pelusio e quasi tutti coloro che vennero in seguito. C' è poi un' altra ipotesi molto simile alla prima, proposta in più vicini tempi da Avempatricius abu Isach, che pose tutte le sfere e i circoli eccentrici muoversi senza epicicli e per impulso di un motore unico....... con diversi poli e diverse velocità; con ciò si spiega la diversità delle apparenze. »

[2] *Concil.* X, 4.

[3] Ivi, poco più oltre.

[4] *Motus solis.... in quo zodiacum pergraditur, qui annus appellatur.... est temporis spatium quo sol motu proprio ab occidente in oriens perambulat ejus eccentricum sub eclyptica directe suppositum, quod spatio 365 dierum et unius perficitur quarta, dempta centesima et trigesima parte unius horae.* Il luogo è preso dalla Diff. CXV (capo 1.°), la quale studia gli effetti delle stagioni sulla lunghezza e sull' energia della vita, e risponde (capo 3) che prescindendo, s' intende, dai moltissimi altri coefficienti, la vita s' avvantaggia di più nella primavera, e ai maggiori nocumenti la espone l' autunno.

raccolgono dalle stagioni ad esse precedenti, fa che non siano ugualmente favorevoli all' uomo. Molte ragioni [1] ne impongono il giudizio, che la primavera è la meglio temperata per il corpo nostro, essendo moderatamente calda ed umida; mentre nell' autunno s' avverano molti squilibrî di temperatura e d' umidità, causa l' allontanarsi del sole dal nostro emisfero e la presenza di certe costellazioni, che rendono questa stagione poco temperata, in rispetto all' uomo, anzi dannosa [2].

Su le pioggie, la gragnuola, la rugiada, ed altri fenomeni meteorologici, troviamo pure qua e là delle brevi lezioni, ma nulla offrono esse di singolare in confronto di ciò che sapevano molti su quel soggetto e che leggiamo pur nelle pagine di Alberto di Bollstädt e ne' versi di Dante. Ricorderemo soltanto di passata, che la natura del tuono è significata in questa proposizione, data come esempio di definizione dimostrativa: *Tonitruus est sonus continuus in nube propter extinctionem ignis in nube* [3]; che, come nel *Purgatorio* di Dante così nel *Conciliator* dal suo contemporaneo, è ammesso che l' atmosfera oltre una certa altezza non è più turbata dai mutamenti degli strati inferiori; e che più d' una volta si cercano le cause naturali dei diluvî, facendo rientrare nell' orbita dei fatti governati da leggi immutabili anche i cataclismi nettunici o ignei [4]. Le cagioni delle pioggie e delle bufere risiedono nelle variazioni di calore e ne' vapori che s' innalzano dalla terra e dalle acque; ma i vapori non si elevano, dice Pietro, nè molto più nè molto meno *tribus miliaribus* [5]. A riassumere le cognizioni del tempo intorno ai venti è destinata un' intera appendice [6], d' onde s' apprende che il vento si forma per esalazioni fumose e secche dalla terra e per il calore solare, non escluse nemmeno qui le influenze dei diversi pianeti. Più venti, almeno di certe direzioni, non possono soffiare contemporaneamente; a prova di che sta il divieto di Aristotile nelle *Meteore*. È discorso poi del nome con cui si designano i varî venti, e dato un disegno, che se non la forma ha almeno il significato della nostra Rosa.

La luna, a cui appartiene una speciale signoria sulle acque, esercita nelle sue diverse quadre maggiore o minore attrazione sugli umori del nostro organismo, ma più manifestamente sulle acque del mare. Per la copia e la purezza loro, per la salsedine che le conserva, sono le acque dei mari più suscettive dell' azione lunare, come affermano il *Centiloquio*

---

(1) *Conc.* LXVI, 3.

(2) Ivi, nell' appendice alla stessa Differenza.

(3) Ivi, VIII, 3.°, 4.

(4) In più d' un luogo del *Concil.* dove parlasi di influenza degli astri; e in *Probl.* XIV, 15.

(5) *Concil.* XIV, 4.

(6) Append. alla Diff. LXVII.

di Tolomeo e l' *Introduttorio* di Geofar; onde si producono a periodiche distanze i flussi e i riflussi, e talvolta le maree straordinarie per durata e per mole (1). Del resto una determinazione diligente e rigorosa del tempo e della forza di questi fenomeni non si riesce a dare, perchè non sempre si avverte subito l' effetto della presenza di qualche altro fattore, mentre pure cause diverse dalla luna possono produrre con essa o ritardare il flusso; l' azione ad esempio di altri pianeti e le congiunzioni celesti (2). In media, i periodi ordinarî di flusso e di riflusso (così delle acque marine come degli umori del corpo) durano sei ore.

Con le acque e con i venti collegasi il fenomeno geologico dell' elevarsi dei monti sulla superficie terrestre, sul quale fa cadere la discussione il commento d' un Problema (3). Per verità si rimane alquanto incerti, se si tratti di accumulamenti o detriti dovuti all' azione delle acque o di qualche diluvio, o non piuttosto di rigonfiamenti prodotti da venti sotterranei; ma tra le due sentenze di Avicenna e di Aristotile, si propende da ultimo in favore del grande antico maestro, e a credere con lui all' origine *ex ventositate inflammata* del vulcano di Lipari, *ex cuius ruptura cinis egrediens civitatem destruxit Lippariae et alias italicorum plures* (4).

Questo sollevarsi dei monti su una superficie che si pensava primitivamente piana, fu oggetto di vivo studio per altri nella seconda metà del duecento, accompagnandosi spesso il problema con quello della differenza di livello tra l' acqua e la terra nei diversi punti della nostra sfera. Onde li vediamo insieme discussi nella *Sfera* del Sacrobosco (5), nel libro di Alberto Magno sulle *Meteore*, *nella Composizione del mondo* di Ristoro d' Arezzo, nel *Tesoro* di Brunetto Latini (6) e in fine nel *De acqua et terra* di Dante Alighieri. In grazia del trattato speciale con cui il massimo poeta entrò nel dibattito d' una questione scientifica, ci sia concesso di trattenerci su di essa per qualche istante.

---

(1) Di ciò s' occupa in gran parte il capo 1.° della *Diff.* LXXXVIII.ª.

(2) Della stessa Differ. il capo 3.°.

(3) E il primo della sezione V.

(4) Nel libro secondo delle *Meteore* di Aristotile è ricordata appunto una eruzione nell' isola di Lipari.

(5) La *Sfera*, questo divulgatissimo compendio di cosmografia, raffigura la terra nuotante in certo modo sulla mole acquea, da una parte toccandone per buon tratto la curva, dall' altra ricoprendo appena il centro.

(6) Ser Brunetto ammetteva nella sfera acquea una gobba dovuta all' attrazione celeste. A questa gobba credette anche Colombo, e Francesco Capuano di Manfredonia intorno al 1508 la insegnava nel commento al Sacrobosco. E per la pressione di quella gobba possono poi le acque, che come vene percorrono il seno della terra, salire fino alle più alte sorgenti; poichè è proprio delle acque tanto risalire quanto sono discese (*Tesoro*, I, c. 106).

Intorno al rapporto d'estensione fra la terra e il mare, Pietro è decisamente dell' avviso, che il continente emerga dalle acque anche al di fuori del nostro quadrante; che tuttavia all' acqua non si possa assegnare una sfera di diverso centro che la mole sferica terrestre. Nel *Commento ai problemi* (¹) egli rammenta sì che Talete tra i fisici antichi e Rasi tra i più recenti (nel suo *Medicinae Introductorium)* avevano sostenuto che la terra al contrario riposa sul mare, ma se ne sdegna come di assurda asserzione, tanto da giudicarla immeritevole di attenzione e di critica (²). Eccetto che nelle proporzioni della terra ferma all' oceano, pel resto e per le cause della emersione dei continenti col filosofo nostro è d' accordo il poeta, il quale nella *Quaestio* mentovata tratta della reciproca limitazione della terra e dei mari, e se la sfera dell' acqua s' elevi in qualche luogo più alto delle terre, considerate nel loro insieme. Degli argomenti degli avversari Dante pure reputa alcuni essere indegni di discussione, e soli cinque ne mette in rilievo prendendoli in esame e facendosi contr' essi forte, oltre che de' suoi ragionamenti, della dottrina e dell' autorità di Aristotile e di Averroè; massime colonne, come sappiamo, anche all' edificio più complesso del Nostro (³).

Se ci rappresentiamo, con un po' di senso storico, come si poneva la questione per un dottore medievale, vedremo che contro coloro che pensavano per la terra e per l' acqua due sfere intersecantisi, con i centri non molto lontani ma neppur troppo prossimi, Dante oppone delle argomentazioni valevoli, e bene conclude che la sfera (⁴) della terra è concentrica con quella dell' acqua. E andando incontro all' obbiezione che altri facesse; perchè qui è più alta la terra, là è più alta l' acqua? — ben a dritto egli risponde, che l' equilibrio non dipende dal volume, ma dal peso: anche per lo stesso elemento può una parte della sfera più densa far equilibrio a più volumi dall' altra parte. Questo pensiero giustissimo aveva Pietro d' Abano accampato allo stesso scopo (⁵). Ancora: Dante s' aiuta alla spiegazione del fatto della terra emersa, con la finalità; ci vuole, egli dice, la terra ferma per gli animali superiori, e per ciò appunto la fecero sorgere le influenze dei corpi celesti. Non

---

(¹) Al 52 (56) della sezione XXVI.

(²) Ivi: *Sed de talibus sie fabulose dicentibus non est dignum cum studio intendere.*

(³) Cf. l' interessante studio di Wilhelm Schmidt: *Ueber Dante's Stellung in der Gesch. der Kosmagr.* (Graz — 1876).

(⁴) Dovremmo dire: lo sferoide, anzi neppure; perchè, come si vedrà più innanzi, le deformazioni son troppo considerevoli, a prescindere dalle piccole scabrosità che sono i monti. È da avvertire piuttosto che la *sfera* indica qui la forma ideale che prenderebbe l' elemento senza fenomeni perturbatori.

(⁵) *Concil.* XIII, 1.

altrimenti si rende conto il naturalista delle irregolarità nella superficie del nostro globo. Anch' egli asserisce che ciò era richiesto dalla natura degli animali superiori, « i più perfetti de' quali hanno bisogno dell' aere caldo sopra la terra asciutta..... onde Algazel: non potrebbero stare nell' acqua, mentre hanno i polmoni..... Che se ciò (l' emergere parziale della terra dai mari) è contrario all' ordine particolare degli elementi, non va tuttavia contro l' ordine universale, che ha per fine il meglio » [1].

Ma perchè l' ordine naturale vorrebbe che l' acqua ricoprisse uniformemente la superficie terrestre? e come sorse il problema che affaticò tanti dotti? Ciascun elemento ha tra gli altri la sua sede naturale, assegnatagli dal suo peso, e poichè, se nessuna azione intervenisse ad agitare a dislocare e a mescere gli elementi, il peso dell' acqua la porrebbe necessariamente mediana fra la terra e l' aria, ecco che il centro dell' universo « a cui si traggon d' ogni parte i pesi » dovrebbe esser tenuto dalla terra uniformemente conglobata a guisa di sfera, e sopra ed intorno ad essa, e per ogni parte ugualmente, dovrebbe stendersi l'acqua; dopo le quali verrebbe l' involucro sferico dell' aria, e da ultimo quello del fuoco. È questo il pensiero dominante tutta la controversia, o meglio il presupposto della questione; chè il problema sorgeva dal vedersi nel fatto la terra in molti luoghi sovrastare alle acque. La difficoltà della spiegazione indusse taluni a supporre uno spostamento della sfera dell' acqua. L' ipotesi non piacque a Dante, nè a Pietro d' Abano. Questi così scrive nel suo *Conciliator* (Diff. XIII, 1.°): « Dell' acqua...... corpo semplice.... il natural sito è circondare la terra ed esser circondata dall' aria..... così volendo la sua gravità. Si disse *natural sito*, perchè nel fatto qualche parte della terra è scoperta dalle acque. Il che può avvenire per più cause: per virtù delle costellazioni estrazodiacali del settentrione, impedienti che l' oceano soverchi la terra..... essendo la terra verso settentrione elevata, come mostra il flusso della Meotide *(sive Thanais)*, per i restanti mari sensibile fino alla Spagna [2]....; perchè la terra è per un tratto rara e porosa, sicchè assorbe l' oceano....; per i raggi caldi che fanno che l' acqua evapori [3] ».

---

[1] *Concil.*, ivi.

[2] L' innalzamento per opera delle stelle fisse insegnò anche Ristoro d' Arezzo (L. 4, c. 1), e fu da più d' uno supposto aver Dante preso da lui la spiegazione. Ristoro, badando alle figurazioni arabiche del cielo, pensa povero di stelle l' emisfero sud. Della stessa ipotesi è traccia in Alberto Magno e in Rogero Bacone (V. SCHMIDT op. cit.).

[3] L' evaporazione per alcuni dotti del 13.° secolo è tanta, che dal prosciugato mare emerse il continente, mentre si producevano delle ingenti pioggie al polo freddo; onde una differenza di livelli nel mare a diverse latitudini, livelli che poi una corrente pareggia. La corrente c' è anche in Pietro d' Abano, vedesi qui sopra

La varietà della superficie terrestre dipende anche per l'Alighieri principalmente dal cielo delle stelle fisse; e sulla estensione e sulla figura del continente influisce quella regione del cielo stellato, che risponde alla parte della terra scoperta tra l'equatore e il circolo polare (1). Ma Dante non s'arresta qui, e accenna anche a volersi rendere ragione del modo di operare della forza cosmica che elevò il continente, sebbene proponga un'alternativa, che lascia poi sospesa. I due termini dell'alternativa possono valere entrambi: *sive virtus* (sollevatrice della terra da parte delle stelle) *elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum sive per modum pulsionis generando vapores pellentes, ut in particolaribus montuositatibus* (2). La clausola finale, implica, è manifesto, il consentimento di Dante per la spiegazione dell'origine dei monti che più sopra abbiamo letta in Pietro. Ma l'accordo, di cui ci compiacciamo tra i due illustri contemporanei, non si stende dal campo geologico a quello di tutta la filosofia, nemmeno a tutte le cose più veramente geografiche. Un divario non piccolo anzi si delinea tra' due, sovra un soggetto che si collega per più rispetti con quello sinora considerato, voglio dire sul rapporto di estensione tra la superficie acquea e la terrestre; e la differenza è tutta a vantaggio del naturalista.

Così dalla configurazione che al continente assegna la Divina Commedia, come dalla prosa latina della questione cosmografica (3), si vede che per l'Alighieri la terra non occupava che un quadrante della sfera, e nemmeno questo interamente; ch'essa doveva stendersi a guisa di semilunio (4) per 180 gradi di longitudine e 67 di latitudine, compresa tra l'equatore e il circolo polare artico. Per questi limiti a nord e a sud e per la lunghezza, di 12 ore equinoziali, sembra che la fonte immediata a Dante siano stati i *Chronologica et astronomica Elementa*, in cui Alfragano compendia l'opera di Tolomeo (5), salvo qualche sua aggiunta. Certo è che Alfragano è usato da Dante; nè da Pietro d'Abano è tenuto

---

nel testo. Queste opinioni professava ancora il Capuano, nel libro più sopra citato, due secoli dopo Pietro.

(1) *Quaestio de aqua et terra*, c. 21.

(2) Ivi, a mezzo il capo.

(3) *Quaestio de aq. et ter.*; c. 19. — Confronta in questo proposito i *Prolegomeni allo studio della divina commedia di* G. Fioretto. Quest'opuscolo, che è il 25.° della collezione diretta da G. L. Passerini, vale più di molti commenti. È un bell'attestato della diligenza e del valore dell'ottimo insegnante, rapito troppo presto agli studî.

(4) « *Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes et per astrologos climata describentes et per cosmographos...* » Op. cit., ivi.

(5) Così lo Schmidt, op. cit. pag. 20. — Cf. le note del Christmann al capo XI dell'opera di Alfragano.

in poco conto. Senonchè Pietro conosce ed ha studiato anche l'Almagesto, e l'Almagesto quei limiti non segna: onde lo vediamo estendere oltre il quadrante nostro la terra ferma. Nella qual cosa del resto egli non fu primo neppur nel suo secolo; poichè Alberto Magno e Rogero Bacone avevano entrambi opinato che il continente si protendesse oltre l'equatore. Se l'emisfero meridionale, osservava Alberto, non avesse terra nè abitatori, lo zodiaco da quella parte rimarrebbe inefficace [1]. Solo i deserti frapposti, continuava egli, c' impediscono le relazioni con quei popoli. Del pari un continente ci dev' essere nell' emisfero occidentale. In questa via lo segue Rogero Bacone [2], seguito alla sua volta da Pietro Alliaco, il cui libro [3] contribuì all' ispirazione di Colombo. Alberto e Rogero sono, colle loro divinazioni degli antipodi, de' veri precursori [4]. E qui Pietro d'Abano è con Alberto e con Rogero Bacone, sebbene non citi il nome loro, ma quelli soltanto di Aristotile, di Tolomeo, di Alfragano.

Egli ammette gli antipodi chiaramente in un capo del commento ai Problemi [5]. E sorride della puerile obbiezione di alcuni, che non intendono come degli uomini possano reggersi sul suolo e camminare, dall' altra faccia della terra [6]. Inoltre, anche nel quadrante meridionale al nostro, egli crede che ci siano terre ed abitanti. Dall' uno all' altro tropico, e sotto la linea medesima, egli dice, s' incontrano certamente luoghi abitabili ed abitati [7]: e per la purezza dell' aria ivi gli uomini crescono più robusti. Dell' emisfero australe egli ha raccolto qualche notizia da libri e da viaggiatori. Così, ad esempio, ci parla di una stella assai strana di grandezza e di forma, di cui Albumazar lasciò scritto breve cenno, e a lui, Pietro, venne orale conferma da Marco Polo [8]. Da quei paesi australi si esportano gli aromi; di là la

---

(1) *De natura locorum*, II, 7.

(2) *Opus majus,* 183.

(3) *Compendium cosmographiae* nell' opera: *Imago mundi.*

(4) Ma già prima di loro Beda (*de elementis philosophiae,* IV, 1) sospettò un continente dell' Ovest, e degli antipodi ch' egli chiama *antigeni.* Onde fa meraviglia l' opposizione di Dante. O forse potè su lui più che il parere dei contemporanei quello di S. Agostino? Questi negava gli antipodi perchè gli mettevano in forse l'unità della specie umana e la sufficienza dell' opera degli apostoli, i quali avrebber dovuto arrecare la buona novella a tutte le genti.

(5) *Probl.* XXVI, 52 (56).

(6) *Ad aliud dicendum quod non ruent* (gli antipodi) *sicut videtur rudioribus; quia jam si sint graves ascenderent; omne enim quod movetur a centro ad circumferentium, ascendit... grave... relictum suae naturae semper expetit centrum*

(7) *Concil.* LXVII, 3.

(8) Lascio ai geografi e agli astronomi congetturare di che può trattarsi. Ma Pietro nel capo ultimamente citato riporta da Albumasar, che questa figura celeste *habet*

canfora e l'aloe; ivi rade le abitazioni, perchè il caldo le rende inutili, ma non vuote d'abiratori le terre; ivi copia d'arieti dalla grossa e dura lana. « Sugli abitatori di queste terre e di queste isole scrisse, non è molto, una lettera frate Giovanni Cordellari... Insomma la zona torrida non è inabitabile (1). Il calore vi è in molte regioni temperato dai venti e dalle acque. E piuttosto sotto i tropici proprio, è assai difficile la vita. » Egli si domanda inoltre se vi siano davvero, come taluni raccontano, delle città a mezzogiorno dell'Africa; e, senza affermar nè negare, s'accontenta di dichiarar la cosa possibile (2). Ben l'esplorazione ne è in ogni caso malagevole, come provano le difficoltà incontrate dalla spedizione alle sorgenti del Nilo ordinata da Cesare, e dal tentativo ardito e infelice, fatto nella gioventù di Pietro dai Genovesi per circumnavigare l'Africa. Questi tentativi egli ricorda, e poi, quasi conforto alle delusioni del Sud, addita all'Oriente e alle Indie un'altra via nel passaggio sopra il Mar nero (3).

Se, lasciando questo soggetto, che ne ha già trattenuti abbastanza, ci volgiamo al polo artico, il nostro autore ci dirà che anche le regioni più vicine al polo sono abitate, che per que' luoghi pure ebbe informazioni da viaggiatori contemporanei. Gli uomini vi sono selvaggi e antropofagi (4), i mari meno salsi de' nostri e più corsi da animali che non sia l'oceano verso l'equatore. Inferiormente al tropico del cancro la salsedine delle acque è tanta, che non vi può nascere nè vivere alcun animale; meno salate e meno amare sono al contrario quelle che stanno verso il polo artico, come l'Ellesponto Taurico, che è il più dolce di tutti i mari (5).

Men significanti d'assai appaiono le molte altre proposizioni di ordine geografico, che potremmo raccogliere: tuttavia alcune poche ancora ne citeremo di volo, tra quelle attinenti alla medicina. E in primo luogo

---

lumen modicum sicut petia nubis, e aggiunge che Marco Polo la vide sotto il polo antartico con una grande coda e gliene fe' questo disegno:

(1) Macrobio avea sostenuto che sole le zone temperate hanno abitanti, e che sono inaccessibili l'una all'altra. Beda e Rabano Mauro credettero pure inabitabile la zona torrida, e così pensarono il Sacrobosco e Brunetto Latini; e più tardi Pietro d'Ailly.

(2) Salvochè poi soggiunge che l'accesso n'è impossibile, perchè s'interpongono delle alte montagne che attraggono come l'adamante. La stessa Diff. LXVII al capo 4.

(3) Nello stesso capo, più oltre, è fatto un cenno anche della credenza, abbastanza comune al tempo di Pietro, che in un punto della linea equatoriale, ad oriente, si conservasse il paradiso terrestre. Senza irridere alla diceria, egli propone d'interpretare come allegoria del grande calore la biblica spada infocata del cherubino, e dice che dell'esistenza, in que' luoghi, del paradiso terrestre non si danno testimonî nè sacre autorità.

(4) La *Diff.* medesima, al capo 3, poco dopo la descrizione e il disegno della australe.

(5) Appellato, secondo Pietro, anche *Mare Tanais seu Meotidis*, e congiunto col Mar Nero. Vedi *Concil.* CXLV, 3.

ne segnaleremo una di carattere generale, che distingue le malattie endemiche dalle epidemiche, dopo aver detto che gli stagni, i cadaveri insepolti, le terre di fresco dissodate corrompono l' aere e vi spargono i germi delle pestilenze [1]. Le epidemie sono appunto prodotte dal diffondersi di fumi e vapori corrotti: l' aere reso infesto penetra nei corpi deboli e viziati, dai larghi pori, e guai a chi ne è colto. Quel fumo, quell' aere mortifero, insinuasi al cuore, intacca e decompone gli umori e ciò che il cuore circonda, spargendosi a mano a mano per il corpo la putrefazione [2]. Cause locali di corruzione dell' atmosfera, o stabili o passeggere (è qui proprio la malaria del vocabolario recente), annoveriamo *baratra venenosam auram expirantia sicut circa* SARDOS *et Jerapolim* (la Sardegna era già allora in cattiva voce)... *rivum magnam civitatem expurgantem vel exercitu multorum perturbatum... et propter arbores malarum complexionum ut* SOHAC *et* TAXUM. — Gl' igienisti moderni non vedono più il preannunzio della loro crociata contro le cloache e i cimiteri mal costruiti e mal collocati, contro tutte le filtrazioni inquinatrici e i miasmi avvelenatori?

Indicheremo poi, che un passo dà come luoghi frequentati dalla lebbra la Sassonia, la Fiandra presso il mare, la Carmonia ed Alessandria [3]; che non si crede apprezzabile a una stessa stregua l' andamento dell' itterizia in Grecia ed in Persia, dal momento che questa regione è più fredda e più secca perchè posta in latitudine più settentrionale [4]; che stazione climatica eccellente e raccomandabile ai tisici per l' aere mite e secco è giudicato il castello di Stabrio, nella campagna romana, prossimo al mare [5]; che in ragione del freddo crescente e soverchio si crede venir meno sotto i poli la generazione e la vita [6].

---

[1] Là dove si parla delle febbri pestilenziali, e cioè nel *Concil.* XCIV, specie al capo 1.°

[2] Ivi al capo 3.° — Si prosegue poi: La febbre pestilenziale è un morbo complesso, su cui influiscono anche potenze superiori; il che non vuol dire che il medico non possa far nulla... Egli non può certo respingere o annullare le cause del male, ma può prevenirne l' assalto, rafforzando a tempo gli organismi.

[3] La *Carmonia*, per chi nol sapesse, è una parte della Betica, provincia della Spagna. Per Alessandria dice l'autore che la copia dei lebbrosi dipende *ex asinorum comestione*. Vedi *Concil.* CLXXVII, 3 in fine.

[4] Così nella Diff. LXXVIII, 2°. Il quesito è, se l' itterizia prima del settimo giorno sia buono o cattivo segno. Epperò nel primo capo si parla delle distinzioni della semeiotica, poi della natura dell'itterizia; e nel terzo si conclude che la crisi dell' itterizia prima del 7.° giorno è pericolosa.

[5] *Stabrii aer* è lodato nella Diff. CXCIII; ma poi nella Diff. seguente, al 3.°, vantandosi l' utilità del latte buono, è detto: *ceu qui Stabrii extat praecipue castri in Campania existentis Romae mari vicini.*

[6] Concil, XII, 3.° « *Videmus quod generatio et vita sub utrisque polis..... tolluntur omnino.*

V. — Fisica e Chimica. I regni della vita.

Passiamo ora alla Fisica, nel senso ristretto moderno, qui pure additando gli enunciati di maggior rilievo.

Abbiamo detto altrove del peso dell' aria affermato e dimostrato da Pietro, quando Aristotile avea lasciato il problema insoluto, e altri antichi vi avevano appena in confuso accennato. È questo un punto per il quale la scienza moderna deve qualche elogio all'Abanese. Ne ricordiamo ora la discussione, perchè in essa è anche riconosciuto che l'aumento di temperatura produce la dilatazione dei corpi, e affermato il principio di Archimede, sebbene nè la formula nè il nome di Archimede compaiano [1]; essendo infine con la differenza dei pesi specifici eliminate varie difficoltà insorgenti da fenomeni apparentemente contrarî alla tesi principale sostenuta [2].

Molte nozioni di acustica si trovano sparse qua e là, e abbiamo già indicati i luoghi importanti per le teorie musicali. Al suono, e propriamente alle leggi del suo prodursi e del suo propagarsi, intendono la maggior parte delle note a' *Problemi* della sezione undecima; e s'imagina subito, quando siasi letto il titolo del gruppo: *de naturalibus quae sunt circa vocem*. L'illustratore entra in materia cominciando dalla descrizione dell' apparato vocale umano, e passa a dire di quali condizioni sia mestieri perchè la voce abbia luogo [3]. Discorre poi della diffusione e della ripercussione del suono, sostenendo che si propaga circolarmente, e che i circoli mossi in direzione contraria si resisteranno. Quasi arriva così a riconoscere quelli che noi diciamo fenomeni d'interferenza. Del resto riassume le cognizioni e le ricerche del tempo [4]; e più d' una volta è portato dalla materia stessa a trattare di cose musicali, come là dove tocca del coro, delle monodie, del *bicinium* [5].

Più innanzi nella stessa sezione de' *Problemi* [6], troviamo un confronto tra la luce ed il suono, avviato già dal testo greco. Il commento quivi si fa diffuso e, considerando come i suoni si propaghino attraverso a corpi impervii alla luce, parla di pori e di loro distribuzione diversa, e afferma che l' acqua mentre è permeabile all' onda sonora, mossa già

---

(1) Nè qui nè altrove compare il nome di Archimede, e pare strano, perchè gli Arabi ebbero, tradotti e rifusi, varî de' suoi libri, alcuni anche non pervenuti a noi. Ma forse non fu il siciliano dei primi ad entrare nella Scolastica.

(2) *Concil.* XIV, Append., 1 e 2.

(3) *Probl.*, Partic. XI, al 1.°

(4) Ivi, specialmente all' 8.°

(5) Ivi, 25.

(6) Al num. 58.

fuori di essa, non è tal materia in cui il suono possa generarsi. Più interamente s' occupa della luce il commento a un problema anteriore, il 33.°, dove ri parla della diafaneità e della trasparenza, che traggono poi l'autore a considerare anche la natura della luce. Intorno a questa s'agitavano allora, e s' agitarono anche dopo per un pezzo, dei grandi contrasti. Al dibattito prese interesse e parte l'Abanese, lo prova il fatto dell' essere egli tornato più volte e distesamente sull' argomento. Egli non può acquetarsi all' idea che la luce sia un corpo, idea pur accolta da Alberto Magno, che fa press' a poco della luce un quinto elemento; e nemmeno all'altra, che sia un' astrazione senza realtà corrispondente: la luce dev' essere una reale qualità; niente d' immateriale o di puramente intenzionale potendo mai modificare materialmente un altro essere [1]. Vigorosa è nel *Conciliator* la confutazione così della luce - corpo come dell' emissione della luce dall'occhio [2]; al contrario, ivi è detto, dell'emettere, noi riceviamo anzi un'azione nel fenomeno visivo. Un' azione, non una cosa, così che il raggio non essendo corpo non ha affatto un movimento, ma esso e la illuminazione e la visione sono fenomeni istantanei [3]. Qui Pietro erra nel negare che la diffusione della luce richieda tempo; ma la misura della velocità del raggio non era ancora stata trovata, e l' errore è attenuato a' nostri occhi dalle verità bellamente sostenute, tra cui esso s'insinua. Si tratta poi nell'appendice anche dei colori fondamentali, che producono gli altri col loro mescolarsi; ma è piuttosto l' esposizione delle opinioni diverse che si contendevano il campo a quell' età, che l' affermazione netta di una dottrina su questo capo [4]. Ai fenomeni della rifrazione è chiaramente ricondotto quello dell'iride, poichè i raggi solari, cadendo nella nube che si discioglie in pioggia, col rimbalzo producono il variopinto arcobaleno [5].

Fuori dell' animo nostro, per la visione e per il suono che avvertiamo in noi, c' è il movimento in materie diverse con forme diverse; altrettanto si può dire per ogni specie sensibile, quindi anche per l' odore. E ben da distinguere la sostanza sottile che emana dal corpo odoroso e la sensazione che ne proviamo. Ciò insegna Pietro nel risolvere il

---

(1) *Nullum immateriale et intentionale in quantum tale habet transmutare aliquid materialiter.... Dicendum secundum Aristot. et veriores peripateticorum lucem fore quid reale, non tamen corpus vel formam substantialem; est enim qualitas quaedam corporis lucentis.*

(2) Diff. LXIV, 3.° La questione proposta in questa Differenza è appunto « se la visione si produca coll'emettere o col ricevere ».

(3) Ivi, 4, a mezzo.

(4) Vedi il capo 2.° dell'Appendice alla Diff. LXIV. Il bianco e il nero sono considerati, era da prevedersi, come colori principalissimi.

(5) Diff. LXIV, 3.°

quesito « *utrum odor curet alterando nel alendo* » (1). La sensazione non può nutrire « dacchè sentire è *recipere formam rei nudam absque materia eademque informari.* Ben da alcuni si racconta che Democrito sia vissuto più giorni soltanto di odori..... e altri recano altri esempî; l'odore può nutrire indirettamente, avvivando gli spiriti animali... Ma in ogni caso, se giova, nutre come materia, non in quanto odorato... La sensazione poi giova solo in quanto piacevole e grata » (2).

Dei fenomeni magnetici ed elettrici alcuni attirarono la sua attenzione, senza però ch' ei li designasse con particolar nome. Per i secondi, egli notò ed espresse a suo modo l'azione della torpedine, che troviamo menzionata come un animale singolare (3); per i primi, oltre che più volte ebbe a ricordare il potere attrattivo della calamita, dobbiamo aggiungere ch'egli ne intravvide anche la polarità (4), e che accennò alla scoperta allora recente della bussola (5).

La magnete non è del resto l' unico minerale che ne attragga un altro: più d' uno ne possiamo osservare, che in certe condizioni esercita un potere congenere. Delle condizioni sono richieste anche per la calamita; chè anch'essa non in ogni caso manifesta la sua virtù (6). Pietro nomina in un passo il *karabe* e *l' anastach*, il primo de' quali attrae le pagliuzze e il secondo la fiamma (7); altrove l' *alnapth*, bianco bitume della Giudea, che può attrarre il fuoco a distanza parecchia (8); in altro luogo (9) l'elettro, per il quale cita Ovidio e Plinio. L'elettro è poi raccostato alla gomma; e a questo proposito è detto che in esso si trovarono impigliati e irrigiditi formiche, altri insetti e piccoli amfibî.

(1) *Concil.* CLV.

(2) Ivi, al capo 3. Procedendo, afferma poi con il *Colliget* che un essere composto non possa nutrirsi da un semplice Quanto agli ultimi giorni di Democrito, Pietro congettura che a lui alluda anche Oribasio, dove parla d'un filosofo che per virtù dell' odore del miele visse quaranta giorni; e cengettura pure che il quaranta sia provenuto per uno sbaglio dal 4. Meno male!

(3) *Videmus membrum stupefieri ex tactu modico torpedinis..*, Diff. XCI. 3.°

(4) *Nosce quod invenitur magnes, qui ferrum uno latere attrahit et altero fugat.* Leggesi nella Differ. LI, 1°.

(5) *Concil.* LX, B: *Invenimus etiam quod acus tacta cuspide a magnete convertitur ad polum arcticum.*

(6) Veramente è un po'.... capriccioso l'impedimento all' azione del magnete, ma per debito d' imparzialità lo riportiamo. « Il primo del Quadripartito, dice Pietro nel capo or ora citato, insegna che l' attrazione della calamita vien meno se sia stata sfregata con aglio... *Quod expertus sane non reperi nisi sanguine fortassis uno die intingatur hircino* ».

(7) Ivi; al 3.°, è detto incidentalmente.

(8) Vale la pena di leggere anche ciò che segue alla nota del naturalista. *Concil.* LXXXVIII, 1, presso alla fine: *ita ut pravi eo sacerdotes decipiant plebem; et lapis quis acetum absque contactu* (evellit), *et alius olivalis oleum, ac karabe paleas.*

(9) Nel 3.° della Diff. CXXXII.

Poichè, con transizione più o meno opportuna, siamo venuti a dire di qualche minerale, soggiungiamo qui un breve indice dei corpi che Pietro ha collocati nella classe dei veleni minerali, distinguendoli poi nelle due sottoclassi di veleni naturali e prodotti dall'arte. Di quelli egli registra e considera: *argentum vivum, gypsus, aes, tubel aeris, aerugo ferri, lapis magnetis, lapis armenius, lapis stellatus, arsenicum sive auripigmentum (quod est de specie gypsi, ut dicit Albertus) quod.... venenum est pessimum putrefaciens et valde mortificativum.* Degli ottenuti per industria umana: *lythargirium, cerussa, plumbum ustum, asurum, realgar* (1). E di fronte a questi corpi esiziali rammenta, che molti altri la natura ne offre, benefici all'uomo. Vi son delle gemme che salvano dagli stessi veleni, ve ne sono con qualità veramente prodigiose (2). Nè è sfuggita al nostro dottore la presenza di animali fossili nelle pietre di Verona, salvochè egli esita tra il credere quelle figure impressioni degli astri, o vere specie preesistite e petrificate. Comunque, egli constata che quei segni somigliano a stelle con cinque raggi e arieggiano *ad rotunditatem testudinalem* (3). Di conchiglie petrificate parlò poi a poca distanza di tempo Cecco d'Ascoli, che per questa ed altre somiglianze pare abbia conosciuto il Nostro (4).

Già sappiamo che non tutte le virtù dei corpi composti derivano dai semplici; per le forme specifiche è necessario ricorrere a qualche altra cosa, alle sostanze celesti o all'anima. Ma per quanto dagli elementi è derivabile, conviene considerare come provenienti le azioni delle cose dalla qualità e dal rapporto dei componenti, non dalla quantità del composto. Imperocchè l'azione d'un corpo omogeneo, per quanto grande di mole, si produrrebbe, magari impercettibile, anche nelle sue minime particelle (5): l'azione, ripetiamolo, dipende dall'opporsi delle cose, e questo dalle contrarie qualità elementari (6).

Di effetti imprevedibili, rispetto alle azioni manifeste dei componenti,

---

(1) La registrazione sommaria è data, come dicemmo altrove, nel capo 2°. del libretto *De venenis.* I veleni ricompaiono dopo, in singoli capi, coi lor danni e gli antidoti.

(2) Nello stesso *De venenis*, nel *Concil.* LX, 3.° e in varî altri passi, come del resto era sulle bocche di tutti allora.

(3) Diff. LXXI, 3.°

(4) Cf. *Cecco d'Ascoli* di F. Bariola, pag. 118.

(5) LX, 4.° - E tuttavia, avverte poi l'autore nell'Appendice a questa Differenza, poichè nei morbi importano i danni sensibili, non trascuri il medico di osservare la quantità eziandio, ammetta anzi che questa è causa di alterazione, lo scemar d'un umore togliendo la contemperanza dell'organismo.

(6) Il *Concil.* CXL, 2.°, a un terzo del capo rimanda alla *Diff.* LX, dicendo così: *Monstravi namque omnem actionem qualitatibus perfici, cum eius ratio in contrarietate consistat, quae proprius qualitatibus inest.*

abbiamo esempî cospicui nelle combinazioni e nelle trasformazioni dei metalli. Non è già questo meraviglioso, che l'oro, cui il fuoco può liquefare bensì, ma non alterare nelle proprietà nè scemare di peso, sparisca o si trasformi per opera di certi acidi, quali i succhi gastrici? [1]. Ma il contatto stesso dell'acqua o il suo passaggio sopra altri corpi non produce dei fenomeni inaspettati? La calce si accende se vi getti dell'acqua, l'acqua si riscalda se si avvicina alle miniere di zolfo [2]; questi fatti ci meravigliano, e tuttavia di essi si può scoprir poi la ragione nelle qualità delle sostanze che si trovan di fronte [3].

Non giova ripigliare in esame gli altri accenni a fenomeni chimici di comune notizia, de' quali il nostro autore toccò, specialmente dal punto di vista della pratica farmaceutica e medica. Più importante ci sembra chiedere a' suoi libri qual giudizio egli portasse dell'opinione allora corrente, e sorvissuta per più secoli, dell'opinione seduttrice, che ammetteva la trasformazione dei metalli, e per i preziosi la possibilità di ottenerli artificialmente; se egli cioè confidasse in quell'*alchimia*, che racchiudeva sì in germe la chimica dell'avvenire, ma comprimeva anche e deformava questo germe in esperimenti assai circoscritti nello scopo, e con processi suggeriti non tanto da una riflessione metodica, quanto da fatue speranze o da superstizione caparbia. S' illuse anch'egli dietro quella *pietra filosofale* che condusse tanti alchimisti alla miseria o al rogo? Poichè di alchimista gli vennero accuse e la leggenda gli dette la nomea, la domanda aspetta una soluzione anche per la sua biografia. Or bene, mettiamo d'accosto i luoghi dove egli parla di queste prove e di questa aspettazione, e lasciamo imparzialmente che scaturisca dal paragone la verità.

In fine della Differenza CLXXVIII, egli scrive: « che l'alchimia sia

---

[1] *Sicut apparet de auro assumpto in corpore strutionis, quod statim extractum repertum est diminutum, quod ab igne non contingit.* L'osservazione e l'esempio leggonsi nel 3.° della *Diff.* LX.

[2] E in questi casi non trattasi se non di trarre ad atto una potenza che nella cosa si sa inesistere. Infatti il calor naturale della calce *obseditur et vigoratur ab aquae frigiditate infrigidante et poros claudente; propter quod calidum in se ipso contractum vigoratur et excitatur tandem superans frigiditatem aquae actualem.* Così, nel caso delle miniere, il loro caldo è eccitato all'atto dalla vicinanza della qualità contraria nell'acqua. *Hoc etiam modo confectio ex sulphure et aspalto, quam quidam construunt curiosi exposita pluviae inflammatur.* Questo tratto della *Diff.* CXL, 3.°, può valere come saggio dello stato delle nozioni chimiche.

[3] La spiegazione dei fatti chimici fin dove si può dare è, come ognun vede, la solita del freddo, del caldo, ecc. Pietro è condotto a discorrerne più volte occasionalmente, e abbastanza a lungo ne parla nella *Diff.* CXL, il cui principale quesito è veramente *utrum sit modus, quo medicina valeat deduci ex potentia in actum, et praecipue frigida, vel contra.* La discussione di questo tema porta anche a dar ragione dello sminuzzamento delle medicine e dei limiti suggeriti alla loro quantità.

possibile, e l'oro e l'argento si giunga a costruirli per arte, *concessum est a quibusdam.... ponentibus omnia metalla in una comunicare natura propinqua, neque nisi in magis differre et minus....* Il commentatore di Aristotile dice sì che molti artefizî sono possibili di cause ignote... ». Il *quibusdam* messo bene in vista, le citazioni che poi seguono senza lode e senza assenso, mostrano, se non erriamo, un primo dubbio. Pietro è certo informato sui tentativi dei ricercatori dell'oro e sulle teorie con cui essi sforzavansi di legittimare i proprî tentativi; ma egli non si dichiara dello stesso avviso, e mostra anzi una tal quale diffidenza delle prove che vantano riuscite, massime nelle ultime frasi del capo [1] alludenti alle attestazioni dei due amici, che aveano sì ottenuto l'argento per forza di crogiuoli (*argentum arte decoctionis verum omni examine*), ma senza effettivo guadagno rispetto alla miscela e al lavoro che vi avevano spesi (*non tamen inde lucrari aperte*).

Di gran lunga più aperto e deciso suona il parere di Pietro nei due ultimi capi della Differenza CCIX, dove, dopo aver detto che l'arte è più debole della natura, così sentenzia [2]: « Che la forma specifica si trasmuti per qual che sia industria umana, io non credo possibile: sel sappiano gli operatori dell'alchimia; le specie non mutano.... non si può produrre per arte il metallo nè trasformarlo. Che, se paresse avvenire, sarebbe *per accidens*, o per influsso divino più che per sapienza d'arte.... l'uomo non saprà cogliere la differenza tra il metallo vero e il fittizio, ma ben ci sarebbe nella realtà; onde l'oro e l'argento fatti, se mai, dall'alchimista, non credo che avrebbero la virtù confortativa del cuore, che possedono l'oro e l'argento naturali ». Ne abbiamo abbastanza, ci pare, per escludere risolutamente che Pietro d'Abano abbia praticato l'alchimia, e per dar ragione al Colle e al Ronzoni, che, tra' suoi biografi, l'hanno pure con legittima risolutezza negato. Il rifiuto gli torna tanto più ad onore, in quanto gli alchimisti non erano, come il Berthelot ha notato, molto rari nell'Alta Italia; correva anzi allora il secolo d'oro per l'alchimia tra noi, mentre più tardi quell'arte trovò maggiore fortuna e creò maggiori illusioni al di là delle Alpi [3].

---

[1] Il 4.° della CLXXVIII.

[2] Siamo alla Differenza penultima del Conciliator, argomento della quale è *utrum medicinarum alterativarum copulatio possit conflare medicinam solutivam necne.* La discussione del qual tema, si vede facilmente che avrebbe condotto ad agitare l'altra questione, della possibilità per l'arte umana di dare la forma specifica.

[3] Ma già di Raim. Lullo si disse, che a Edoardo I d'Inghilterra aveva mutato in oro molte migliaia di libbre di mercurio. — Dei libri sul soggetto in uso da più secoli sono: la *Mappae clavicula*, le *Compositiones*, il *Liber sacerdotum*, dei quali il Berthelot rese conto nel *Journal des savants*. 1893.

Lungi dal praticarla, nel senso ristretto e condannato dalla scienza di poi, egli mostrò di disapprovare, che altri se ne occupasse con infondate speranze. Gli è senza dubbio per questo atteggiamento da lui preso, che mentr' egli abbonda di citazioni per altri ordini di autori, pochissimi nomi vediamo di quelli registrati dal Berthelot nelle sue *Origines de l'Alchimie* (1), anzi nessuno oltre quelli di Ermete, Stefanone, Filarete e Geber, tutti e quattro noti per qualche altra cosa oltre che per l' alchimia (2). Ciò non toglie tuttavia che nella opinione della inconvertibilità dei metalli Pietro abbia qualche volta esitato. L' esitazione in ogni caso è diversa cosa dall' accettata trasformabilità dei metalli inferiori in oro e in argento, che il Ronzoni gli ascrive (3). E non ce ne possiamo meravigliar noi, quando lo sentiamo invocare tali ragioni della pensabilità della cosa, che arieggiano di lontano all' ipotesi monistica. Avverte Pietro infatti, che il caso dei metalli non è del tutto simile a quello di altri corpi, essendo i metalli più vicini alle materie prime; che forse, come vogliono gli alchimisti, convengono i metalli in una materia comune di natura media e molle, che depurata ed elaborata in vario modo s' innalza a forme più nobili. Non altrimenti pensava Giordano Bruno, che in quattro classi si dividessero i metalli, ed esservi quattro spiriti diversi, non uno solo, base alle speranze degli alchimisti; e tuttavia poneva in fondo alle quattro forme un unico essere (4). A coloro che presumono sgomberare le difficoltà, accampando l' esempio di animalucoli generantisi da cose del tutto diverse, Pietro rammenta, che queste sostanze devono prima putrefarsi o risolversi negli elementi, da' quali trae poi la natura più o meno sollecita, non l' arte, il nuovo prodotto (5).

Se guardiamo al di là della cerchia dei ricercatori di metalli preziosi, nel campo più vasto della chimica vera, c' imbattiamo in altre proposizioni riguardanti i metalli, degne d' essere prese in esame, perchè, anche non cogliendo intera la verità, la intravvedevano almeno, e potevano avviare altrui alla scoperta. Apprendiamo dal *Conciliator*, che le miniere sono da classificare tra i corpi relativamente più semplici, e costituite da materia meteorica (6). Inoltre, che di molte leghe e di molti composti metallici il mercurio e lo zolfo sono fattori principali,

(1) Paris, 1885.

(2) Per Filarete la coincidenza è accidentale; quello citato da Pietro non è certamente il mitico, che fu messo in relazione epistolare con Democrito.

(3) Op, cit., pag. 20.

(4) F. Tocco: *Le fonti più recenti della filosofia del Bruno;* in Rendiconti della R. Accad. de Lincei, Luglio - agosto 1892.

(5) Alla fine del 4.°, nella penultima questione del *Conciliator.*

(6) Il Ronzoni (op. cit., pag. 21) nota a ragione che la proposizione è troppo vaga, ma che intanto essa fa venire in mente le pietre meteoriche e gli aeroliti.

onde taluni alchimisti hanno appellato senz' altro madre il primo, padre l' altro, dei metalli, come se l' argento vivo con la sua instabilità e frigidezza rappresentasse la materia passiva, e lo zolfo col suo calore e colla sua potenza rappresentasse la forma, il principio attivo [1]. « Fu appunto per l' instabilità del mercurio, che gli dettero questo nome, del più mobile dei pianeti...... Se Geber non lo novera tra' sei metalli ch' egli pone, gli è perchè appunto lo considerava come la materia dei metalli...... ». Così, combinato collo zolfo dà il cinabro « dal quale, in presenza d' una sostanza acquea e d' una terrea calda e secca, è possibile trarlo per sublimazione..... con arte già nota a Dioscoride. La parte acquea dei corpi mercuriali produce i danni della frigidità, e quindi oltraggi alla bellezza e alla salute » [2].

Oltre la metallurgia del mercurio leggiamo nel *Conciliator* la descrizione d' un processo per la preparazione della cerussa, o altrimenti del carbonato di piombo idrato [3]. Il Ronzoni, riportandola nella sua *Memoria*, dice esservi da Pietro descritto tal processo, che ricorda precisamente quello noto sotto il nome di *metodo olandese*, e questo alla sua volta indica egli sommariamente: nell' accennare la somiglianza io mi riparo dietro l' autorità del biografo, che fu valente professore di fisica e chimica [4]. Si parla inoltre nel *Conciliator* di vapori metallici utilizzati per nuove combinazioni, di sublimati potenti a produrre in altri corpi grandi metamorfosi [5]. E nel *Supplemento a Mesue* vediamo da Pietro ottenuto per distillazione e con molta industria un balsamo, il quale fregato lungo la spina dorsale è utile contro la paralisi: invenzione, dice il Freind, che per errore alcuni storici credettero di Mesue, e a questo l' ascrissero. Il liquore da lui procurato fu noto col nome di *Balsamitis*.

Mettendo ora il piede nel regno degli esseri viventi, vediamo per prima cosa se le piante furono oggetto di studio al nostro filosofo. Non

---

[1] CLI, 1.°, poco dopo il principio.

[2] Ivi, più oltre dello stesso capo, e nel 3.°

[3] CXCVIII, 1.°. Il tema della discussione essendo se *membrum aut hepar supercalefactum sit epithemandum cerusa*, bisognava ben determinare che sostanza fosse questa.

[4] Devo soltanto fare qualche riserva sull' attribuzione di quel cenno descrittivo a Pietro, dal momento ch' egli s' aiuta, e lo dichiara, col *Servitor* e con altri. E chi non sapesse che cosa sia il *Servitor*, guardi nel nostro capitolo delle citazioni. Rimane incontrastato, che quel processo ha l' assenso del naturalista nostro.

[5] Talvolta pur anco in modo da compromettere la sua superiorità di giudice rispetto ai preconcetti degli alchimisti. LIX, 1: « Spirito.... si dice..... *et pro corporibus alchimicis sublimatis subtilibus metalla trasmutantibus, ex quibus elixir, idest lapis philosophorum construitur* ».

ci dobbiamo attendere da lui nè una classificazione accurata, nè indagini chimiche e biologiche sulla struttura e sulle funzioni dei vegetali: queste ricerche non erano peranco incominciate. L' antichità e il medioevo, quando attesero alla botanica, fu per descrivere le piante in servizio della medicina o delle arti esornative, o anche semplicemente per erudizione. Venivano accumulando e registrando fatti, piuttosto che tentassero delle teorie biologiche e la tassonomia. Pietro d' Abano non oltrepassò la misura degli studî consueti, ma di ciò ch' era stato fatto fino al suo tempo anche per le piante volle essere informato. Epperò da Teofrasto agli Arabi più recenti, tutti egli conosce e cita i grandi che scrissero di questa materia, riguardando naturalmente Dioscoride come massimo maestro. Nè si limita alla loro lettura, ma medita e confronta quelle informazioni, consultando per suo conto il gran libro della natura, prendendo nota delle cose singolari osservate, e con l' esperienza correggendo qualche notizia inesatta degli scrittori. Nemmeno nella botanica segue egli ciecamente le sue guide, ma nel riferirne i giudizî aggiunge all' uopo e ritocca.

La definizione genetica del frutto [1] è occasionata dalla questione *utrum super fructus sit bibendum necne:* e delle frutta è detto, nel *Conciliator* come nei *Problemi*, che hanno diverso effetto sul nutrimento e sulla salute, secondo che siano mangiate prima o dopo il rimanente pasto [2]. Si cerca più volte la ragione di certe potenze dei *Semplici*, che vien riposta, come al solito, nel giuoco delle sostanze componenti e delle qualità elementari. Epperò essendo la secchezza e la frigidità qualità perniciose, i composti che le hanno spiccate e prevalenti sono nocivi; eccedendo esse appunto nell' oppio e nella mandragora, ne formano due veleni pestiferi [3]. In grazia sopratutto degli effetti descrive Pietro molte piante, dalla specie scendendo talora anche alle varietà, come fa per i narcotici [4], per il pepe [5] e per la cicuta [6]. Per questa considera prima le varie descrizioni date da Galeno, Dioscoride, Serapione, consonanti in quella varietà che dicesi *conion*; alla quale si riferiscono i versi di Macro (?), che son riportati: *Frigida letiferae vis est natura cicutae - unde necat gelidi potantes more veneni* [7]. Ma ci sono, egli insegna, due specie di cicuta, la terrestre e l' acquatica, quella

---

(1) *Diff.* CXXII, 1.°.
(2) *Probl.* XXII, 1.
(3) *Diff.* XII, 3
(4) *Diff.* CCIV, 1.
(5) *Diff.* CXLVII. La cui questione è: *utrum paucum piperis provocet urinam, vel multum ejus ventrem solvat, paucum vero scamoneae....* etc.
(6) *Diff.* CL: *utrum cicuta sit calida vel frigida.*
(7) Ivi, capo A; la pianta è poi descritta nel 1°.

calda e secca che sa di *piretro*, che è utile agli epilettici e, bevuta col vino in un decotto, favorisce la concezione (1); l'altra certamente velenosa; e conviene stare in guardia contro la confusione fatta dagli arabi traduttori di Galeno e di Dioscoride (2).

Un' erba su cui Pietro si diffonde, l' abbiamo ricordato più su, è la menta (3); altre sono la colloquintida e la centaurea. Quella descrive nel primo capo della Differenza CLII, dove al quesito *utrum colloquintida multum teri debeat necne*, risponde consigliando la molta triturazione. Della centaurea rende conto nel cercare un rimedio o un sollievo agli sputi sanguigni (4), e insegna esservene due specie: la *centaurea major* e la *minor*, nella designazione delle quali segue Dioscoride, mentre per le loro virtù terapeutiche s' attiene a Mesue, aggiungendo che gli *Sclavi* pure curano con una decozione di centaurea maggiore (5).

A che pro allungar queste note con altri nomi? Di erbe e di frutta in più occasioni ei discorre, ma spigolando dagli autori che abbiamo menzionati, da Aristotile, da Avicenna, da Averroè, da Halyabbas, da Isaac. Questi sono per le piante più spesso che altrove citati nella sezione XX dei *Problemi*, dove dal 1.° al 7.° si tratta di vegetali più o meno commestibili e, più innanzi, delle cause della diversa dolcezza in frutti d' una medesima pianta (6). Meglio interesserà gli studiosi, di sapere che la notizia — già degli antichi — che si possono produrre per arte delle modificazioni nelle piante, egli l' accetta senza riserva e senza scrupoli (7), e che l' aspetto e la virtù d' un vegetale dice esser diversi secondo la regione diversa in cui sia nato e cresciuto. Questa influenza del suolo e del clima acquista anzi il valore d' una legge biologica, perchè si comprende che su qualunque essere vivente hanno presa le azioni del mezzo fisico, da un lato l' individuo acclimatandosi alla nuova sede, dall' altro gli agenti circostanti infondendo in esso

---

(1) Ivi, 3.° - E perchè non ci venga taccia di parziali, rechiamo in nota anche il seguito: « *Si purgata mulier die quaque.... sumpserit de radicibus ipsius....* in 40 giorni concepirà. A me una donna intelligente raccontò che mentre da sette anni non aveva più concepito, coll' uso per alquanti giorni di questa pianta (*comestione radicum cicutae elixatae minoris*) *masculum concepit* ».

(2) Ivi, 2°.

(3) CXLIX, 3.° del *Concil.*

(4) *Diff.* CXC. Detto il soggetto della discussione, s' immagina senz' altro che nel 1.° è cercata l' origine del sangue nello sputo.

(5) Nel 3.° si accenna a molte medicine composte con la centaurea; ma tra esse, due ne consiglia l' autore contro lo sputo sanguigno, molto complesse, e con qualche elemento che farà sorridere i medici moderni.

(6) Al *probl.* 25. — Cf. *Concil.* CXLV.

(7) *Probl.* XX, 14. Qui specialmente è ammessa la cosa; ma di modificazioni procurate dall' uomo si parla anche in problemi precedenti.

nuovi fattori o svegliando latenti energie. Gli è trattando dei narcotici, che l'Aponense enuncia più chiara che altrove questa verità, e l' enuncia in termini generali [1]. Ma già innanzi aveva ammesso che un *boleto* pernicioso, nativo di Persia, trasportato nell' Egitto vi divenne commestibile; e che un albero, mortifero in Asia, si rese innocuo sul Nilo [2].

La legge di adattamento, in modo più o meno esplicito riconosciuta anche per i bruti, ci apre la via a dire del regno animale; poichè anche in questo essa vige. Pietro l' ha affermata ripetutamente. Non per certo egli primo; chè anzi da lui stesso sono citate sentenze di Alberto (magno non era ancora consacrato) e di Porfirio, reciprocamente integrate. Avrebbe potuto risalire anche più in alto. Come che sia, egli dice con molta riflessione e con molta asseveranza, che il colore degli animali varia naturalmente col mezzo in cui vivono, e che l' arte può fare suo pro di questa legge [3]. Altrove sostiene l' influenza del clima sulla statura degli animali, dell' uomo stesso, poichè egli ha udito da Marco Polo, che al di là dell' equatore vivono degli uomini molto più grandi degli Europei; *et hoc merito evenit* [4]. Chè anzi sulle doti spirituali pur anco ammette egli che il mondo fisico eserciti qualche azione; con Halyabbas, Tolomeo, Albumasar, con Ippocrate stesso, che vide tra la psiche e i luoghi immancabili rapporti di effetto a causa, egli avvalora la sua opinione, che fin l' ingegno svolgesi più o meno alacre, più o meno potente, secondo le regioni dove l' uomo è cresciuto e la sua stirpe fissata [5]. Il canto stesso degli uccelli egli ha osservato che varia di forza, di dolcezza, di copia di modulazioni, a seconda della mitezza dei climi e della giocondità dei paesi; onde l' usignuolo delle regioni melanconiche del Nord non sa modulare i meravigliosi gorgheggi e le arie soavi dell' usignuolo d' Italia [6].

Sulle specie singole animali e sui loro raggruppamenti sono meno numerosi di gran lunga gli accenni che per le piante. E si comprende, dacchè al medico accadeva di dover usare dei semplici per le pozioni, per gli empiastri, per le panacee. Se pensiamo invece al filosofo della natura, ci spiegheremo facilmente, perchè si sia soffermato sugli infimi animali, dove appare in forma rudimentale la vita fornita di senso, e sulla specie più elevata e ragionevole, a' due capi cioè della scala, poco o nulla indugiandosi sui gradi intermedi. Tuttavia di classi varie leggesi il nome e qualche cenno nella sezione decima dei *Problemi*. Quivi ad

---

(1) *Diff.* CCIV, 1.°
(2) *Diff.* XXII, 3.°, verso la metà.
(3) *Probl.* X, 7,
(4) *Probl.* XIV, 8.
(5) *Probl.* XIV, 15.
(6) *Probl.* X, 38.

esempio sono ben distinti, sebbene di passaggio, i cetacei dai pesci: i *cethodea* vivono sì nell' acqua, sono acquatici, ma non per questo diremo un pesce la balena [1]; contro Aristotile, che avrebbe sostenuto non darsi animali che abbiano più di quarantaquattro piedi, si afferma esistere delle scolopendre con più di cento [2]; e si parla di metamorfosi di batraci e di insetti [3], di modi di generazioni diversi da certe classi a certe altre [4]. Il *Conciliator* dal suo canto registra varie specie di vermi [5], tre ne distingue tra gl' intestinali, di cui una di minutissimi e una di lunghi, che devono essere le tenie [6]; e parla altrove della torpedine, dal cui contatto si riceve una scossa singolare [7]. In quest' ultimo luogo poi e nel *De venenis* è fatta menzione dei terribili danni, che vengono dalla saliva del cane idrofobo; come altrove si accenna alle nocive secrezioni del rospo o ad altri pericoli che vengono dal regno animale, reali o fantastici. Nè mancano del tutto ai libri del nostro filosofo le nozioni di zoologia comparata, come allorquando nel discorrere della finalità del cervello, ci s' intrattiene su specie prive di occhi e di testa e, a proposito di queste ultime, si osserva che non è acefala alcuna specie a sangue vero (rosso), *exanguium autem quibusdam indeterminata haec pars est veluti cancris* [8].

Più volte s' affaccia il problema della generazione spontanea, e non possiamo omettere di toccarne per compire questo breve cenno. Comunque sian discutibili i ragionamenti con cui se ne costruisce la teoria, qui riassumiamo ciò che offre il *Commento ai Problemi* [9]: — La generazione spontanea si effettua nel caso di corruzione d' altra materia; ma di questo modo solo alcuni animali si producono, i più hanno altra via di moltiplicazione [10]. Perchè mai, si domanderà, questo divario, mentre

---

(1) *Probl* X, 18.
(2) *Probl.* X, 26.
(3) *Probl.* X, 66 (65).
(4) Ivi, X, 13.
(5) Badisi a questa specie particolare della Diff. LXII, 4.°: « *In fonte Abani ferventissimo generantur vermes qui extracti moriuntur confestim.* »
(6) CI, 1.°, in fine.
(7) XCI, 3.°.
(8) *Concil.* L, 3.°.
(9) *Part.* I, *Probl.* 22.
(10) L'*Appendice* seconda alla Diff. XXIX mostra gli errori che correvano intorno a questo soggetto. Vi è affermata possibile la generazione anche d' altro modo per animali, che ordinariamente si propagano per unione sessuale, che è la *generazione perfetta.* Ben è osservato di alcuni animali, che passano per diversi modi di generazione per ritornar poi al primo tipo, e che il complesso delle cause, sebbene a noi non paia, può essere identico dall' uno all' altro modo di produzione; ma è anche detto che le anguille e i lombrichi terrestri nascono dalla dissoluzione di certe sostanze, e che i sorci e i serpenti si generano talvolta in pari modo. Che dal sem-

la materia in fondo è comune, e universale l' agente, il calore del sole e l' influenza delle stelle, e mentre poi agli agenti particolari non spetta dare le forme specifiche? Risponderemo con Avicenna e con varî suoi arabi colleghi, che l' agente particolare, se non induce la forma, è però necessario per disporre la materia ad accoglierla? Nemmen questa soluzione è inevitabile; anzi mal s' accorda con la filosofia aristotelica. Piuttosto ammetteremo nella materia una radicale disposizione a prendere questa o quella forma di vita. Infatti non da qualunque sostanza nasce ogni animale, ma ce ne sono di quelli che più facilmente si producono, ed ecco la *generatio verminum* e la *vita infusa pediculis* (1). — È in fondo un insegnamento che risale ad Aristotile. Ammise pur questi la generazione spontanea per alcuni animali nella putrefazione; e fu comunemente accettata sino a che il Redi non la smentì. Altri la sostennero anche dopo, come ognun sa, e più prossimo a noi il Pouchet, che fu combattuto dal Pasteur.

Se molte più cose non troviamo riguardanti la zoologia, se tra quelle stesse notizie che Pietro raccoglie più d' una avrebbe da riprovare la scienza moderna, rammentiamoci quanto poco regolarmente si procedesse allora in questi studî, quante favole ripeterono in piena buona fede anche quegli scrittori che figurarono come i più grandi del secolo per questa materia. Ne' quali tutto ciò che v' è di buono, deriva dalle stesse fonti di cui si serve Pietro. Chè la sete del sapere, destatasi così energicamente, non trascurò, è vero, nemmeno gli animali; e quand'anche altra prova mancasse, basterebbe il fatto d' un imperatore che scrive *de arte venandi cum avibus*, o l' altro dello stesso monarca, che fe' incetta d' animali esotici, e coi decreti e con l' opera mostrò che la zoologia devesi fondare sulla zootomia; ma de' buoni consigli seguirono tardi la pratica comune e il profitto, se vediamo questa scienza per tutto quel secolo in mano di tre domenicani, che quando varcano il cerchio delle nozioni che sono patrimonio anche de' più rozzi, non sanno far altro se non ripetere i paragrafi della *Storia degli animali* aristotelica, o quelli dei commenti e delle compilazioni arabiche. Vincenzo di Beauvais e Alberto il gran dotto pendono per questa materia massimamente dal terzo tra cotanto senno, dal brabantino *Tomaso di Cantimpré* (1186-1263): il quale, al suo lavoro di agiografo alternando scritti di cose naturali, in

---

plice decomporsi di altri corpi si generino certi animali, dacchè infine per questo null' altro richiedesi che la combinazione di spirito aereo, calore e umidità, è dottrina comune d'Alberto e di Tomaso. Vedi per l'Aquinate *Summa Theol.*, Pars. 2 quaest. 147, art. 8.

(1) Ahimè, converrà bene ...... riferire anche il fine del capitolo. Trascriviamolo : *Et hoc est quod videmus scorpiones aptissime ex herba dicta basilico generari, et buffones ex salvia, et sic de aliis, non autem sic ex alia materia.*

quella sua opera *de naturis rerum*, che è una specie di enciclopedia, inserì anche varî capitoli sugli animali; ma con classi puerili, con nozioni anatomiche scarse, chiamando nervi i tendini, e per la fisiologia ripetendo Aristotile o peggiorandolo con aggiunte di errori. Basti sapere ch' egli narra sul serio di sirene, di fenici, di dragoni, e che il suo antropoformismo si spinge tant' oltre, da fargli dire che alla vista di uno stellione (specie di tarantola) lo scorpione è preso da tal paura che suda freddo. Se i maestri prossimi davan corso a siffatte stravaganze, qual meraviglia che anche in Pietro d'Abano si legga di animali dotati di forza terribilmente micidiale nell' alito o nello sguardo? [1].

VI. — L' ORGANISMO UMANO.

Chi guardi in Pietro d'Abano alla stregua della scienza moderna l' opera complessiva del medico, giudicherà senza dubbio difettoso il lato anatomico della sua dottrina, e che di conseguenza nella fisiologia e nella patologia non potevano non rimanere delle grandi lacune o insinuarsi delle spiegazioni illusorie e degli enunciati erronei. Ma non concentreremo per questo in lui le responsabilità di tutta una generazione, anzi di molte. Chè se negli ultimi secoli coi raffinati strumenti di osservazione e con metodi più rigorosi l' istologo potè scendere negli intimi segreti delle fibre e il biologo raccostare sotto leggi comuni e perspicue funzioni dissimilissime, nulla di ciò si può chiedere al medico del trecento, il quale dev' essere apprezzato in ragione della dottrina e dell' abilità pratica negli altri medici dell' età sua. Or chi applichi questo criterio irrefutabile, s' accorgerà subito che Pietro non la cede a nessuno dei contemporanei più grandi, anzi a molti sovrasta, pur guardando al medico solo, sovrasta a tutti se consideriamo ad una il medico ed il filosofo.

Da un gran pezzo, conviene ricordare, per l' anatomia faceva Galeno tutte le spese. Scrupoli religiosi aveano interdetto l' anatomia, nè sol tra i Cristiani; che agli Arabi stessi, pur così fervidi cultori della medicina, la religione proibiva ogni contatto dei cadaveri. Quando Federico 2.°, nell' interesse della scienza, anzi in vantaggio di tutti, volle che i medici avessero sezionato dei corpi umani, fu due volte scomunicato. Pur l' idea buona dello Svevo passò; ma passò lentamente; e con grande fatica venne l' esame sul vero ad aggiungersi a quello che era l' ufficio sostanziale dei professori, dalla cattedra, la lettura delle opere arabe e il loro commento. La scuola di Montpellier, che per la medicina ebbe tanta rinomanza, giunse — chi lo crederebbe? — fino

---

[1] Ad esempio nel primo capo del *De venenis*.

al 1315 prima che un cadavere fosse adoperato per le dimostrazioni [1]; a Parigi non si cominciò a notomizzare che nel 1478. Sebbene dunque la pratica s' introducesse a fatica, tuttavia de' vantaggi presto si avvertirono, e i progressi per la Francia si resero visibili chiaramente nel libro sulla chirurgia di Guido di Chauliac pubblicato nel 1363. In Italia si dovette attendere meno per avere un libro di anatomia. Ad attestare in qualche modo i vantaggi delle autopsie, e un po' anche quelli delle traduzioni latine fatte direttamente da Ippocrate e da Galeno, uscì alla luce tra noi il nuovo trattato d'anatomia umana nel 1316, cioè poco dopo la morte di Pietro, per opera del Mondino, un medico friulano di circa due lustri più giovane che l'Abanese. Il libretto rispondeva a un bisogno veramente sentito, epperò potè servire di testo per ben due secoli; ma in verità anch' esso è una magra cosa, e vince di poco le pagine corrispondenti del Conciliatore, che vi sono largamente sfruttate [2]. Gli è che Pietro stesso avea saputo in qualche misura approfittare delle condizioni di cose, mutate durante la sua vita.

Al nostro giudizio intorno al valore dell' anatomia e della fisiologia insegnate da Pietro siamo indotti, oltre che dalla lettura delle sue opere, dalle discussioni e dagli apprezzamenti che fecero su questo soggetto uomini competenti. A convalidarlo con prove dirette ed intere converrebbe riferire qui una gran parte del *Conciliator*; il quale e per il suo titolo e per il suo scopo ognun comprende che a questo capo somministrerebbe materia abbondantissima. Ma qui più che altrove devo io prefiggermi la brevità. Chè ad entrare nei particolari fruttuosamente bisognerebbe essere medici o naturalisti. Qui più che altrove mi gioverò dell' opera altrui, per agevolare alla mia volta la via a chi volesse cercare di nuovo in questa ricca enciclopedia medicale. Lo storico o il critico venturo che ritentasse l' esame del *Conciliator* nel nome di Esculapio, dovrà senza dubbio consultare le storie classiche della medicina, ma farà bene a tener conto eziandio delle seguenti indicazioni. Al critico venturo e agli altri quattro lettori io chiedo intanto indulgenza, se, imperito del campo in cui mi metto e volendo serbare le divisioni del mio medico, non procederò così speditamente come ad altri forse

---

(1) Quale favore poi dal 1376 Luigi d'Angiò concedeva ogni anno agli studenti di Montpellier il cadavere d' un giustiziato.

(2) Il libretto del Mondino fu stampato la prima volta a Venezia nel 1478. Sebbene l' autore vi proceda senza richiami ad altri maestri (la natura di sommario consigliava la brevità sovra tutto), ognuno che abbia letto i capitoli anatomici di Pietro, s' accorge che molto si ripete da lui. Ma di ripetizioni ne avvertirebbe il lettore anche nel commento del famoso Berengario da Carpi stampato nel 1521, al di fuori de' luoghi dove l'Abanese è espressamente citato. Del resto in tutti e tre gli scrittori è uguale l' uso e l' abuso della finalità, e nel più recente, comune col più antico, l'amore delle discussioni e dei libri arabi accanto ai greci.

riuscirebbe. Tanto più che il mio autore non ha per certo segnate nettamente, nonchè rispettate con rigore, delle distinzioni valevoli.

Anzi tutto avvertiamo che l'importanza dell'anatomia fu da Pietro segnalata più volte. E se per l'antico Ippocrate, che commise pur degli errori nel descrivere organi e funzioni del nostro corpo, domanda Pietro nelle condizioni dei tempi in cui quegli visse le attenuanti che noi chiediamo per lui, se quelle attenuanti egli domanda di nuovo per lo Stagirita, gli è ch'ei capiva bene che l'esperienza delle ripetute sezioni diè dei vantaggi sul maestro antico a qualche seguace. Ma le recenti esperienze hanno aggiunto qualche cosa o corretto, nell'opera dei commentatori pur anco (1). Ed egli farà tesoro dei progressi degli altri e delle osservazioni proprie, contrastando, ove occorra, alle note dei seguaci oltre che ai testi del caposcuola (2). Discorre egli della postura dei muscoli dell'addome? Dopo aver citato un greco testo e le opinioni dell'Almansor e di Averroè, s'appellerà come ad ultimo tribunale all'autopsia, alle osservazioni fatte da lui stesso (3). Parla egli del diaframma e della sua funzione, ignorata da Aristotile? Non si deve, soggiungerà, ascrivere a torto del greco maestro, perchè molte cose furon rivelate dall'anatomia, che non erano al tempo di Aristotile nemmen sospettate (4). E più innanzi invocherà, a riprova del proprio insegnamento, l'esperienza fatta di perforazione del diaframma (5).

Più o meno rapidamente sono descritte tutte le parti dell'organismo, e così anche quelle dello scheletro, salvochè non si porgono seguitatamente. Della natura dell'osso in generale è detto alla Diff. XXXIX, 1.° alla fine, della sua insensibilità nell'appendice alla XLIII, sul finire dell'ultimo capo: e ogni lettore quando vi arriva, sa che avremo una nuova discussione sulle qualità elementari. Nella Diff. XLIV, la questione se il pannicolo sia una parte semplice (omogenea) o composta,

---

(1) Nel 3.° della *Diff.* XLII: mentre si discosta dal suo Aristotile nello stabilire la natura del nervo, si giustifica con rispetto, quasi con timore, così: *Nondum enim tempore suo perfecte cognita fuerat incisionis scientia, et ideo distantes facti sunt peripatetici in eo.*

(2) Veggasi per esempio come discorra nella questione sul modo di struttura dei vasi sanguigni, al 3.° della *Diff.* XLVI: *Quod experientia ostenditur in amplius, cum quis accipiens arteriam magnam et decoquens quasi excorticando sejungat; apparebit eidem magis secundum latum seu rotundum decorticari.* Qui si tratta proprio di manipolazioni e preparati di parti del corpo ad arte rescisse. Or poichè di tratti congeneri ce n'è più d'uno nel *Conciliator*, non par lecito contestare che Pietro abbia sezionato cadaveri.

(3) *Considerans vero denuo anatomiam sensibili hujus* (di ciò, di questa parte del corpo) *visione percepi ordinem muscolorum.....* Diff. CXCIX, 3.°

(4) XCIX, Append., 2.°, verso la metà.

(5) Nel 3.° della stessa appendice.

abbraccia ogni sorta di membrane dal *syphac* o peritoneo alle meningi (1); e si risponde, che le membrane hanno nella loro composizione tutto quanto è della materia del ligamento e di quella del nervo, peraltro in proporzione diversa, secondo che prevalga in esse l' ufficio del sentire o del proteggere la sensibilità o del rivestire altre parti.

I vasi sanguigni non son tutti d' un modo: le arterie pulsano e hanno due tuniche, mentre le vene ne hanno una sola, eccetto l' arteria venale del polmone (2). La tunica interiore dell' arteria è formata di velli disposti per lo più nel senso della larghezza; coll' altra direzione invece si presentano quelli della tunica esteriore (3); servono di transizione tra i due modi altri velli trasversali ed obliqui. La differente lor forma ha sua ragione nell' ufficio diverso a cui sono destinati (4). Non dal fegato, come vollero Galeno ed Averroe, ma dal cuore si diramano i vasi sanguigni (5). Nascono dal cuore *et virtute et materia,* e precisamente dal destro ventricolo, cioè dal più nobile; recando di là a tutto il corpo il nutrimento, nella cui preparazione però anche il fegato concorre (6). Senza che il fegato possa appellarsi datore della forma al sangue, è certo ch' esso elabora il chilo per le trasformazioni ulteriori (7).

Le spiegazioni della Differenza CXCIX e le figure ivi intercalate, al capo terzo, riguardano l' addome. Insegnano esistervi otto muscoli incrociantisi e formanti come due gruppi, obliqui nell' una quaderna, nell' altra (i *rotundi dicti*) due perpendicolari e due orizzontali; e danno la disposizione di questi muscoli rispetto alla cute e al peritoneo. La descrizione delle parti del ventre trova il suo compimento nell'Appendice terza alla Differenza XXIX, dove si descrive il fegato e l' opera delle *vene meseraiche;* nella LXXXIV.ª, dove parlasi dell' intestino, della sua forma, del suo ufficio, nell' occasione del quesito, se la varietà di colore negli escrementi sia buon segno o no (8); nella CCIV, al primo capo,

(1) Del cui luogo ed ufficio è detto nel capo primo, ivi.

(2) Diff. XXX, in fine del 1.º

(3) La Diff. XLVI verte su questa alternativa.

(4) Vedi per il meccanismo diverso delle papille nei distinti vasi, dai bronchi all' intestino, la detta Diff. XLVI, al 3.º

(5) È il soggetto della Diff. XLVII.

(6) Ivi, al capo 3.º.

(7) Ivi, al 4.º

(8) *Utrum egestionis coloris varietas sit laudabilis necne.* Data la quale domanda era abbastanza naturale che si dicesse della figura e della funzione dell' intestino. Meno propizia assai è l' occasione per descrivere altre parti dell' organismo nel primo capo di varie *differenze.* Per dire qui anche del rimanente contenuto e delle conclusioni della questione LXXXIV.ª sappiasi che l' autore vi discorre dei rapporti tra i cibi, lo stato del corpo e gli escrementi, considerando anche le malattie e le medicine; e reputa, nel più de' casi, non sempre, che le feci multicolori indichino qualche disturbo: *color egestionis naturalis ad citrinitatem declinat* (in fine del 4.º).

dove dicendosi in che stia la colica, si parla del duodeno, del digiuno, dell' ileon, del cieco, del colon, del retto o *hastale;* nella LIII al 3.°, dove dell' intestino si descrivono le tuniche. Alla lor volta le nozioni intorno all' intestino trovano un complemento nella Differenza che si domanda, se gli elminti si generino solamente nell' intestino o anche nello stomaco (1). Quivi, esposte le diverse opinioni intorno al generarsi dei *vermi* o *lombrici* nel duodeno, nel colon e negli altri intestini, la controversia si conclude affermando che anche nello stomaco possono nascere, ma avviene rade volte; nei sani e nei lievemente ammalati, i vermi si generano nell' intestino inferiore.

Allo studio della cavità addominale appartenendo anche il rene, indicheremo qui che se ne tratta nella Differenza LXXXVI, anatomicamente di preferenza nel primo capo, fisiologicamente nel secondo, nelle alterazioni patologiche più oltre. Il quesito, che dà luogo a queste trattazioni, « se alla rottura de' vasi sanguigni circostanti ai reni consegua *mictio sanguinis* » ha per risposta, che l' urina sanguigna in qualche caso può prodursi anche senza rottura di vene, sebbene la ragione ordinaria sia questa. E intanto si considera di nuovo la struttura dell' organo e l' ulcera che lo può intaccare e decomporre, come la tisi il polmone, oltre varie anormalità. Nella designazione della vena, da cui più spesso proviene lo spandimento del sangue, l' autore professa d' essere d' accordo con i *moderni* (2). La descrizione anatomica della vescica è data nei *Problemi*, seguendo Nicolao Peripatetico (3).

Dalla cavità addominale saliamo al torace. L' armatura ossea di questo è brevemente descritta (4) in occasione d' un quesito che farà inarcare le ciglia ai medici d' oggi: *utrum fluxus ventris curet apostema pectoris seu pleuresin necne* (5). Il diaframma è studiato nella sua conformazione e nella sua postura, agitandosi il problema, se sia desso o il polmone l' organo proprio della respirazione (6); il polmone poi, e nel luogo stesso del diaframma e nel primo capo della Differenza CXCIII.a; il cuore con le orecchiette e i ventricoli, con i movimenti di diastole e sistole nel terzo della LXXX e in principio del terzo della XXXVIII (7). Meno determinatamente è parlato della gola, che non ha un apposito capi-

(1) È la CI.a Vedine i capi 2 e 3.

(2) *Erit itaque ruptura venae chilis ut amplius exprimunt moderni.* A mezzo il capo 3.° Il 4.° contiene dei cenni, oltre che sulle malattie causanti la perdita di sangue, sulle tuniche e sui meati della vescica.

(3) Sezione X, probl. 20.

(4) CXCII, 1.°

(5) Alla quale domanda si risponde nel 3.°, che quando la malattia non siasi molto aggravata, il flusso del ventre può giovare.

(6) Diff. XCIX, Append. B.

(7) In generale, al cuore e alla sue funzioni sono destinate la questione CXXX e la successiva; ma anche altri passi, di cui diremo più avanti.

tolo; vi si accenna e nei discorsi sulla respirazione e nella Differenza CLXXXVIII.ª

« Se il cranio consti d'un sol osso o di più » è il tema della discussione trentesimanona. E qui naturalmente troviamo la descrizione del cranio, delle ossa che lo compongono, le quali sono parecchie, ma ben serrate. Si vuole anche spiegare il numero e la ragione delle suture, facendo un po' troppo uso della finalità; fin dal principio affermandosi che, per evitare possibili nocumenti alle funzioni più nobili degli occhi e del cervello, la mascella superiore fu resa immobile in tutti gli animali (1), se ne eccettui il coccodrillo fluviatile. L'applicazione eccessiva della finalità è visibile perfino nel titolo della Differenza prossima seguente, a questa connessa; « Se il capo sia o no creato in servizio del cervello e degli occhi ». La domanda intanto dà luogo a una lezione di anatomia comparata, facendo qui l'autore una rivista di animali acefali e di animali senza occhi, che confronta tra loro (2). E la lezione si conclude in questa sentenza; meglio è dire che la testa abbia per fine il cervello anzichè l'occhio; sebbene gli occhi, dovunque una testa ci sia, stanno in essa o sovr'essa. « È il cervello, non l'occhio, la sede della mente, di questa virtù in certo modo più divina » (3). Le parti poi che sotto la volta cranica stanno racchiuse, troviamo distintamente nominate nell'appendice alla Differenza trentesima prima (4), e additate così la dura madre e la pia madre, e glandule, solchi e lobi nel cervello (5). Alla struttura cerebrale si riattacca in qualche modo la superiorità dell'uomo rispetto agli altri animali, poichè questa superiorità la dobbiamo, come già disse Aristotile, all'uso della mano e all'intelligenza (6).

Che cosa sia il nervo, Pietro ripete da Avenzoar e da Halyabbas (7): ma d'onde i nervi provengano discute per conto proprio, ponendo di fronte l'opinione di coloro che li vogliono nati dal cuore, e quella di Galeno, che ciò nega. La discussione può servire come tipo dell'andamento generale delle discussioni. In ogni opinione qualche cosa si riscontra che non regge; e si finisce con l'accettare un po' da tutte. Questa volta l'eclettismo è giustificato; chè, se non nettamente, certo

(1) XXXIX, 1.º

(2) Nel 3.º della Diff. XL.

(3) Ivi, in fine del 4.º

(4) La quale indaga se il sangue arteriale nutra; e l'appendice se il sangue sia tutto contenuto negli appositi vasi.

(5) Nel 3.º, della detta Appendice.

(6) *Comm. Probl.* XXX, 4 (5). Questa proposizione, che è in fondo di zoologia comparata, si connette con altre di natura pedagogica: la intelligenza coltivarsi meglio nella giovinezza, nella vecchiaia indebolirsi il potere di acquisizione.

(7) Diff. XLI, 1.º

in qualche grado si coglie la distinzione tra il sistema nervoso cerebro-spinale e il gran simpatico. Null' altro infatti può significare la duplice derivazione assegnata ai nervi, se si badi all' organo in cui mettono direttamente capo; chè ove si consideri l' origine prima, tutti dovrebbersi dire nati dal cuore, poichè il cuore porge a tutti il primo alimento materiale. Gli uni si partono direttamente dal cuore, ma molti altri dall' encefalo, organo refrigeratore per eccellenza, ed hanno da esso la particolare destinazione [1]. Si ramificano in rete minuta attraverso alla carne [2], la natura comune della quale, nelle cinque sorta di essa, è pure considerata in capitolo apposito [3].

Nel toccare dei rapporti tra gli organi varî del corpo umano, più di una volta il medico naturalista sfiora il problema del primato di un organo sugli altri e dell' ordine d' importanza di ciascuno; ma il luogo, dove nella questione s' addentra, è la Differenza XXXVIII, formulata in questa alternativa « se gli organi principali siano più d' uno o no ». Della risposta con cui si risolve il problema giova recare un riassunto, come transizione alle pagine che seguiranno di materia fisiologica.

Il cuore per la vita è l' organo principalissimo, di là irraggiando la virtù per formare e mantenere anche gli altri organi che si reputano principali. La vita comincia dal cuore, sebbene non si mostrino attuali in esso tutte le potenze, quando mancano ancora dell' appropriato strumento [4]. La vista, l' udito, sebbene presuppongano il cuore, non appaiono col solo esistere di esso, perchè il mezzo di codeste funzioni è il cerebro [5]. Dal cuore, centro adunque di vita, partono in certa guisa

---

(1) Ivi, 3.° — Cfr. LVIII in fine del 3.°, dove è detto *omnes nervos cum cerebro procreatos ex corde oriri aut immediatius.... vel mediate.* Chi se ne sta però all' indice, che non è di Pietro, vi trova riportata infedelmente la sentenza: *nervi a corde oriuntur tam quoad materiam quam quoad formam.* E di qui provenne forse, che fu da taluni contrastata ogni lode al nostro autore nella nevrologia. Vero è che la distinzione da Pietro intravveduta non si fecondò negli studî dei successori prossimi. La questione continuò ad ardere, ma anche a complicarsi per la varietà delle sentenze e degli interpreti, tanto che, due secoli dopo, Berengario da Carpi nel suo commento al Mondino (a pag. 68 dell' ediz. di Bologna del 1521) scriveva, sebbene per conto suo credesse che i nervi nascano dal cervello, grande essere la contesa per le avverse opinioni di Aristotile e di Galeno..... *Quantum est de eorum ortu in praesenti sermonem aggredi nolo, quia est pelagus permaximum.*

(2) XLII, 3.°

(3) Ivi, 1.°

(4) XXXVIII, 3.° — Poco oltre, tra simili considerazioni leggiamo una riserva, che vorremmo il lettore si scrivesse nella mente fin d' ora, per non ripeterla più tardi *Non tamen in his audio animam corpori aliquo mediante vinculo alligari, cum forma per se occurrat materiae.* Così egli aveva appreso appunto da Aristotile.

(5) Ivi: *instrumentum istarum operationem est cerebrum.*

tre correnti dello spirito vitale, l'una per il fegato e di là a tutto il corpo, l'altra al polmone per mantenervi la respirazione, la terza al cervello. A chi voglia poi cercare anche tra gli organi inferiori al cuore, i preminenti in seconda linea, il nostro autore dirà: Mantenuto che il cuore è fondamento del tutto *(cor enim proportionatur deo)*, il posto secondo appartiene alla sede dell'intelligenza, al cervello, il seguente al fegato, il quarto ai testicoli (1). Checchè ne sia di siffatta serie, Pietro s'industria di renderla accettevole, e d'illuminare il rapporto tra i quattro organi nominati con due paragoni, somministratigli l'uno dalla teologia, l'altro dalla metafisica: Come la trinità delle divine persone si riadduce all'unità; come delle cose tutte sono tre principî la materia, la forma, la privazione, ma sovra essi sta primo ed unico Iddio, così nel corpo umano *extant secunda tria, ut cerebrum testes et hepar et unum principalius, ceu cor, illis corrispondens in comuni.*

Dal retto ed armonico funzionamento di questi organi dipendono, è facile a intendersi, la salute e la longevità. E la perfezione di struttura e il retto funzionamento, che corrispondono alla *complexio temperata*, hanno lor causa lontana e generale nei movimenti celesti, e la causa prossima nella misura del calore animale, negli umori e nel loro mescolarsi (2). Il calore è essenziale alla vita, come principio di movimento; ed essenziale è pure un certo grado di siccità, *in quantum siccum prohibitivum putrefactionis existit.* L'agente precipuo della vita animale, la sostanza, diremo, in cui s'incorpora il movimento più radicale ed intimo, è lo *spirito*, il πνεῦμα, che già per Galeno era la sorgente d'ogni mutazione del corpo. *Spiritus est vapor sanguinis temperatus* .... e si consuma e si disperde naturalmente nell'operare, se non si rinforzi con assimilazioni nuove dal sangue. La morte è la perdita totale di questo spirito: *est namque ipsa, calidi nativi exiccatione humidi autem putrefactione, extinctio* .... ed avviene o naturalmente, per lento logorio di vecchiezza, o per cause accidentali. Dell'individuo umano, come di tutte le cose, è limitata l'esistenza, dacchè ciò che è composto di contrarî non può durare eterno; e la morte o colpisce tutto l'organismo d'un tratto, o procede dall'uno all'altro membro ed organo fino al centro della

---

(1) Nel 4.° della stessa Diff. — A riscontro e conferma riferiamo un tratto della Diff. LVII, a mezzo il terzo capo: « La virtù vitale è nell'uomo la prima di tutte e la radice comune; prima non solo per natura, ma anche per tempo; *licet in semine in principio sint omnes simul confusae*, ... *ipsa tamen prius agit et manifestatur aliis ceu eius subiectum cui innititur, ut cor* ». Ed essa trova dapprincipio l'alimento nell'istesso germe, poi lo assumerà *ab extrinseco.*

(2) *Diff.* XXI.ª, 1.° Vi è detto anche che l'equilibrio è facilmente alterabile, che le azioni celesti gli Arabi raccolsero sotto i due nomi *Hylec* e *Alcochoden;* e nel 3.° che sulla longevità influisce anche il mezzo fisico.

vita ([1]). Così questa distinzione di morte naturale o accidentale, di estinzione successiva di parti o totale, come l' analogia tra le forze organiche e il calore del sole vivificante ([2]), sono giustissime, e conformi alle idee che la scienza odierna propugna. Ogni funzione vitale è limitata nel tempo, per il mutare della materia, per l' esaurirsi dell' energia, per la sproporzione d' ogni cosa finita rispetto all' infinito ([3]).

Lo *spiritus*, il sangue ond' esso proviene, e le membra tutte han bisogno in primo luogo d' incremento per lo sviluppo dell' animale, poi di conservarsi; epperò l' individuo deve nutrirsi e respirare. Ma perchè gli alimenti e le membra differiscono molto tra loro, appare la necessità di molti anelli intermedî e d' organi atti alla speciale elaborazione della materia ([4]). *Quanto aliqua perfectiora sunt tantum in eorum productione pluribus indigent.* Anche questa proposizione è giustissima, e fa subito ricorrere al pensiero la complessità dei mammiferi più intelligenti, massime dell' uomo; e il confronto dell' organismo umano con gli altri animali, raccostato a ciò che altrove si dice del feto, costringe ad ammettere che in Pietro era chiaro il concetto, se anche ei non cercò una formula per esprimerlo, di quella legge che le dottrine evoluzionistiche designano col nome di differenziazione.

I componenti primi e relativamente semplici dell' organismo sono i quattro umori famosi, che regnavano ormai da gran tempo nella medicina: il *sangue*, il *flegma*, la *melanconia*, la *chólera* ([5]). E come i primi e veri elementi materiali con le loro opposte qualità decidono delle qualità del composto meccanico, così questi umori, che riassumono ed implicano le opposizioni e le combinazioni di quelli, col loro opporsi e agitarsi e combinarsi concorrono alla formazione e all' attività degli organi. Il movimento, oltre che della loro natura specifica, è effetto di influenze esterne,

---

([1]) Ivi, e CXIII, 3.° — Cf. CXI, 1.°

([2]) Diff. XLIX, 3.°

([3]) CXI, 1.°

([4]) Diff. XXXIII, 3.° Le membra hanno pertanto una diversa importanza, e distinzione di ufficio e di grado. Diff. XXXVIII, 1: *Quaedam vero officialia .... quae sunt animae instrumenta in ufficium aliquod ordinata, heterogenea, composita, secunda, commista, aut anomiomera dicta.* Ancora si distinguono membra animali, vitali, naturali. — E nel capo terzo si apprende che ogni essere vivente ha un organo principalissimo a cui gli altri sono subordinati; ciò conseguire necessariamente dall'anima e dall' unità sua. Quanto ai processi fondamentali della vita, badisi anche a ciò che è detto nel *de venenis* al capo 3.° Discorrendo quivi l' autore nostro del modo onde agiscono i veleni e gli antidoti, dice che i veleni assimilano a sè la materia organica, e in certa guisa crescono essi e si nutrono, e che il cuore, centro della vita, infetto d'un modo, appetisce il contrario e lo trae a sè quando entra nel corpo; con che si cura. Si apprende intanto che il cuore, finchè è sano, attira a sè il sangue o lo spirito vitale; de' quali l'uno ripone nel destro ventricolo, l'altro nel sinistro.

([5]) *Concil.* XXIX, 1.°

onde ci sono le variazioni regolari e le anormali. Il calor naturale tende a mantenere ritmici e continui i movimenti; i quali con il loro confluire e ritirarsi sono paragonabili *accessioni et recessioni a luna causatae in aquam* (1). Tuttavia vi son dei periodici conflussi, che hanno il loro parossismo e poi la declinazione (2). Distinti pianeti producono dei singoli umori flussi speciali; sull' agitarsi invece dell' intera lor massa hanno senza dubbio efficacia le fasi lunari (3).

Pietro d' Abano, il lettore lo vede, vorrebbe portare la matematica nella fisiologia, ma ammettendo i quattro umori e le influenze degli astri, tendeva degli agguati a se stesso. Come uscirne poi? « *Id quaesitum extat difficile* .... (si lamenta egli a un certo punto (4); sfido io!) .... *Insuper nullum reperiens de hoc quaesito modernum scriptorem*, ... mi sono rivolto agli antichi; ma, ahimè, trovo gli antichi per ogni verso discordi ». Poteva anch' egli abbandonare, dirà più di uno, la questione come avean fatto i suoi *moderni scrittori*. A me non pare giusto l' appunto, tutt' altro. Dati i concetti del tempo, avea più ragione Pietro di discutere anche questo quesito, che gli altri di trascurarlo. L' arretrarsi d' innanzi alle difficoltà della ricerca non è delle indoli filosofiche. Se l' errore doveva sgomberare, più presto ciò sarebbe accaduto quanto più da ogni verso lo si fosse tentato, non già con la tranquilla acquiescenza a ciò che gli altri lasciavano attecchire. Col riprendere un problema da altri abbandonato, mentre i termini suoi lungi dall' essere demoliti reggevansi ancora ben saldi, egli faceva prova di spirito indagatore, e si avvantaggiava sui contemporanei per coerenza e ardor filosofico. Se la questione non poteva avere una soluzione positiva, non è men vero che conveniva prima dimostrare ciò, e poi rinunziarvi.

La produzione degli umori non è istantanea, ma richiede diverse elaborazioni per parte di più visceri, e innanzi tutto della ingestione dei cibi nell' esofago. Lo stomaco serve a tutti gli organi; indi vengono coi loro uffici importantissimi il fegato, il cuore, i polmoni (5). Comunque prodotti poi, gli umori, venendo a contatto con membra diverse e tra loro, si modificano continuamente. Qui si leggono delle condizioni, talvolta capricciose, al trasformarsi del cibo in questo o in quello: ma più

(1) Vedi la fine del 2.º nella Diff. LXXXVIII, la quale tratta *utrum humores possint periodice confluere necne*, e il principio del 1.º

(2) Ivi, in fine del 1.º

(3) Ivi, nel 3.º — L' autore vorrebbe scendere a più precise determinazioni, e dire anche della diversa prontezza del moto nei varî umori, ma poi s'accorge che in *talibus terminos non expedit omnino pruecisos investigare*, ... *diligentissima subtilitas videtur importuna*.

(4) Ivi, 2.º

(5) *Concil.* XXIX, 3.º

importa rilevare, ciò che Pietro sostiene con i suoi maestri, che il sangue vero (c'è un altro sangue, base comune degli umori) è primo nell'intenzione della natura, mentre cronologicamente il flegma precede; e che il sangue può trarsi, coi processi organici convenienti, e dai cibi e dal flemma [1]. La digestione degli alimenti s'inizia nello stomaco, ma si compie principalmente nel fegato, il quale sovratutto lavora a tramutarli in sangue. Dai vasi questo non è prodotto, ma solo portato qua e là; sebbene anch'essi colla loro struttura varia contribuiscono ad apprestarlo diverso, quale prossimo nutrimento alle varie parti del corpo [2]. E l'opera dei vasi sanguiferi, che è quasi una seconda digestione, può correggere o guastare la prima: ma il caso del miglioramento è possibile solo in un organismo lievemente discrasiato; nel sano tutti gli organi fanno debitamente e misuratamente la parte loro [3].

Che sia il sangue, come si formi, e qual diversa virtù di nutrizione possegga nelle diverse età dell'uomo, dice al capo primo la Differenza XXX. La quale poi prosegue distinguendo il venoso dall'arterioso, e affermando che il sangue è in fondo il nutrimento generale del corpo, perchè da esso si staccano e si depositano pur gli altri umori secondarî che alimentano organi speciali [4]; dagli stessi cibi fornirsi i tessuti più disparati agli animali più eterogenei, dipendendo tutta la differenza dalla virtù informativa; sicchè vada ripreso Empedocle che vuole spiegare gli effetti dalle sole necessità della materia. Nè, perchè derivin tutti dal sangue o per sedimento o per ulteriore elaborazione, sono perciò superflui o importuni gli altri umori [5]. Tra essi il flegma è il più vicino per virtù nutritiva al sangue; ma nondimeno anche la *melanconia* e la *chólera* sono necessarie, ed hanno il loro ufficio: solo che non tutti i derivati son così utili come quelli del sangue. Il fiele ad esempio, se non rimanga appartato, è pericoloso; nè senza ragione dissero gli antichi che il fiele manca negli animali longevi [6]. Della chólera, degli organi che la preparano, degli effetti che ne provengono al corpo, è trattato molto a lungo nel capo primo della Differenza XCI.ª Quivi si comincia dall'osservare che spesso si comprendono sotto questo unico nome due umori, la *chólera* vera e la *melanconia :* ma che usato in senso stretto può ancora indicare alcune varietà oltre l'umore amaro del senso più proprio. Una

---

(1) Ivi, alla detta Differenza, nell' appendice prima.

(2) Ivi, appendice terza.

(3) Ivi, appendice quarta.

(4) La midolla che umetta e nutre le ossa, è sangue anch' essa, sangue modificato dalla natura e dal contatto dell' osso. Così insegna (al 1.º e al 3.º specialmente) la Diff. LII, che pone il quesito se la *midolla nutra le ossa.*

(5) *Concil.* XXX, 4.º

(6) Ivi, 3.º

grave alterazione di questi umori, in parte dipendente dal loro mescolarsi, dà luogo alla *chólera prassina,* di colore verdognolo, e alla *aeruginosa*, entrambe molto nocive. Insieme con queste indicazioni troviamo molti cenni sui rapporti tra lo stomaco, l' intestino, il fegato e la milza.

La melanconia è un umor naturale, dal cui pervertimento nasce poi la *chólera nigra* (1), e il sangue è un *quid medium* tra i due umori, per tempra e calore (2). Umori derivati dai quattro fondamentali, e specialmente dal sangue, perciò detti *secondi* o anche *humiditates*, sono: l' *humiditas sanguinea*, il *ros*, il *cambium*, il *gluten* (3). Ciascuna ha il suo ufficio e il suo potere nutritivo speciale, che non si eserciterebbe, se prima non avesse avuto formazione e corso il grande alimentatore che è il sangue. Questo, dicemmo, è di due modi; arterioso e venoso: l'uno generantesi nel cuore e recante lo spirito e la vita per tutto il corpo; il secondo generato dal fegato e recante solo il nutrimento. Perciò, sebbene il dare la vita e il nutrirla torni alla stessa cosa (4), il sangue arterioso ha ragione di superiorità rispetto all' altro; oltre che gli appartiene indubbiamente, come al venoso, il poter di nutrire, è proprio di esso il dar la vita; spettando infine al cuore, ond' esso parte, il tener desti all' opera gli organi stessi che preparano il chilo ed il sangue (5).

Al potere di questo si collegano naturalmeute due teorie, quella sul modo ond' esso si forma, cioè sull' assimilazione degli alimenti e l' altra sulla circolazione. Di ambe diremo or ora, dopo avere sulla virtù nutritiva del sangue soggiunte altre poche avvertenze. Essa può perfino ricostituire certe parti dell' organismo perdute. Non tutte. Le membra nate direttamente dal seme, quelle cioè delineatesi nel feto avanti la comparsa distinta del sangue, non si rifanno; ma le membra prodotte dal sangue, questo può anche ricostruire. Pertanto nel caso di ferita o di strappo, la rimarginatura delle seconde è più facile (6). L' incremento

---

(1) Diff. XXXII, 1.°

(2) Ivi, 3.°

(3) Basti al nostro volume d' averne segnato il nome. Chi ne voglia sapere di più vegga la Diff. XXXIII, specialmente al primo capo.

(4) Diff. XXXI, 2.°. Nell' incremento, è quivi pur detto, c'è la generazione. Anche nella Diff. LIII Pietro assimila, dietro Aristotile, il nutrire al generare, e considera anzi la nutrizione come una generazione continuata. Non manca però l' autore d' osservare anche a questo proposito che ci vuole la virtù informatrice, non bastando la composizione del sangue a spiegare la trasformazione di esso in tante sostanze diverse.

(5) Leggesi nella Diff. XXXI, in fine del 4.°: *Dare vitam et nutrimentum non sunt opposita...... verum tribuere vitam est tamquam superius, et velut genus ad id quod est nutrimentum ministrare; et quod plus potest, poterit utique et quod minus.*

(6) XXXVII, appendice 1.ª. Anche l' appendice 2.ª ne parla, scendendo anzi a maggiori particolarità.

dei peli e delle unghie non è una nutrizione nel senso proprio, perchè non s' ha che giustaposizione di particelle, eliminate a beneficio del sangue ([1]). In generale fra la virtù accrescitiva e la nutritiva il divario non è grande, ma esiste; quella è più generale. Intercede tra esse maggior affinità ancora che fra la nutritiva e la generativa ([2]). — Nello sviluppo delle membra si muta la quantità, ma la qualità rimane. La forma non si aumenta, ma è la ragione per cui l' incremento ha luogo ([3]). Le questioni sottili che qui si rinnovano, con poco frutto per vero, sulla forma e sulla materia, ci fanno intanto vedere Pietro che insegna, l' incremento avvenire con lo scostarsi delle minime particelle delle membra e l' interporsi dell' alimento assimilato, e quindi spinta quanto più oltre la spiegazione meccanica, senza però ch' essa divenga perfetta ed esclusiva; c' è sempre il lato della finalità e la *virtus* dell' anima che regge le operazioni della macchina complicata.

Gli alimenti non hanno tutti una pari potenza nutritiva; Pietro, come medico ed igienista, ebbe più volte occasione di dire anche su ciò il suo avviso. Egli reputa che gli stessi cibi non convengono a tutti ugualmente, ma che in generale le carni nutrono molto; che le bestie adolescenti son da preferirsi alle adulte e alle vecchie; che migliore è il lato destro dell' animale, e la parte più interna dei muscoli; che le chiocciole nutrono molto, ma son difficili a digerire ([4]). Anche le uova hanno molta capacità alimentare; la si spiega con le analogie correnti tra l' uovo della gallina e il feto dei mammiferi ([5]). Sulla formazione dell' uovo Pietro si trattiene alquanto, ma anche sulla culinaria rela-

---

([1]) V. la Diff. LIV: *se i peli e le unghie si nutrano;* specialmente ai capo 3.° e al 4.° Nel 1.° abbiamo la definizione e la divisione dei peli. E la definizione diventa il perno delle dimostrazioni che vengono poi. *Pilus est corpus a fumo adusto resolutum, per poros egrediens cutis ab exteriori aere exiccatum, in longum rotundumque protensum.* Or come va che il capo, dov' è contenuto il cervello, il grande refrigeratore, produce tanti capelli? Esso è come il camino di tutto il corpo, *fumos totius corporis recipiens* ...... — Segue un discorso sulle cause che fanno nascere diversi i peli e mutare nelle varie età, dove la ricerca delle cause è alternata e confusa, come spesso, con quella dei fini.

([2]) Ecco il soggetto della Diff. LV. Nel 1.° capo della quale, a metà circa, si definisce il generare, a modo aristotelico, così: *Generatio est in substantiam ductio vel progressus de non esse per formam substantialem in esse. Ipsa enim acquiritur et supervenit in ea materia.*

([3]) Diff. LVI: « Se lo sviluppo avvenga per parti materiali o formali ».

([4]) Chiocciole e granchi son consigliati per gli etici. Vedi il 4.° della *diff.* LXVIII. Questa *differenza* s' intitola dalle chiocciole: « se la loro carne sia la più nutriente », ma non è se non un pretesto per trattare delle carni in generale e di altri alimenti, la cui potenza nutritiva è ricondotta, come al solito, al grado diverso di calore e di umidità.

([5]) Nella *Diff.* LXIX: « se l' albume dell' uovo sia caldo, e freddo il vitello ».

tiva: *Ovum conquassatum cum oleo et aceto et tremulum factum est valde bonum..... et propterea religiosi* (che lo amano) *pingues sunt et rotundi* (1). Le uova sono consigliabili in alcune febbri, non in tutte; in generale giova confortare di cibi sostanziosi i malati, ma bisogna anche badare alle qualità del cibo e agli effetti rispetto alla malattia (2).

Il modo onde la digestione dei cibi si compie, è esposto nel capo primo della *diff.* XXIX. Vi è ben rilevata l'azione dello stomaco, dell'intestino, dei vasi chiliferi, del fegato. Ma la parola digestione è usata dal nostro autore in un senso molto largo, abbracciando fino alle ultime conseguenze di essa (3); e indicando tutte le trasformazioni assimilatrici, utili o nocive che siano all'organismo, anzi ogni riduzione di sostanza (4). Il principal fattore della digestione è dato dal calore organico naturale; ma anche il calore proveniente da uno stato patologico, o provocato da una medicina, può aiutarla; abbiamo cioè una forza anormale messa a partito (5). La materia che s'arresta per via, si putrefà, e sono varie le cause della corruzione (6), principale il difetto di calore. In questo caso e in altri, del resto, gli umori possono prestarsi come cause materiali e come efficienti (7). Nella digestione comunemente

---

(1) Ivi, 1.°

(2) CX, appendice prima. Regole igieniche per la qualità e l'ordine dei cibi troviamo nelle *differenze* seguenti: CXVIII: « se debbasi prima far uso del cibo o della bevanda nei pasti ». Non si beva digiuni. Le medicine si prendano a stomaco vuoto. — Un'appendice raccomanda gli esercizi prima di pranzo, i bagni, le frizioni, dopo una divisione dei moti dell'uomo, abbastanza pedante.

CXIX: « se il cibo sottile debba precedere il grosso ». — Nell'ammalato sì; l'inverso è consigliato al sano.

CXX: « se convenga fare un pasto solo o più nella giornata ». — Il più naturale è cibarsi due volte; ma molte deviazioni dalla regola qui si concedono.

CXXI: « se la cena debba essere maggiore del pranzo ». Al contrario; ma anche qui si ammettono molte eccezioni.

CXXII: « se convenga bere dopo la frutta ». — Meglio non bere, e, se si beve, preferir l'acqua al vino.

Di altri luoghi di minor importanza taciamo per non allungar troppo l'elenco. Indichiamo solo ancora la Diff. CXXXI, curiosa nel titolo: *utrum vomitus conferat oculis necne*, come nel contenuto. Ci sono registrati i cibi dannosi agli occhi e le medicine raccomandabili, nel capo 3.° specialmente, che si può consultare come un saggio delle strane idee e, diciam pure, delle corbellerie che i testi di medicina ripetevano; davanti a taluna delle quali anche Pietro esita assai.

(3) *Diff.* L: « se la digestione *procedat subtiliando* ». Vi si legge al primo capo: *digestio est perfectio seu completio in unoquoque humido a naturali calido et proprio ex oppositis passivis.....* ».

(4) *Diff.* CLX: *Utrum materia digesta possit febris seu morbus causari necne.*

(5) CLVIII: *Utrum digerat calor innaturalis necne.*

(6) CLIX, 12.

(7) Ivi, nell'Appendice.

intesa, abbiamo il chilo dopo l'elaborazione dello stomaco, il chimo dopo quella del fegato (1). Si può qui domandare, se il ventre sia nutrito dal chilo e se possa perciò fare a meno del sangue (2). Nessuno, avverte Pietro, ha detto un no esplicito, sebbene per alcuni s'intravveda; parecchi invece, e Greci ed Arabi, pensano che il ventre non abbia bisogno del vero sangue; ma egli si professa ripetutamente alieno dal loro avviso e lo confuta sovra tutto per la ragione delle vene sparse anche nell'addome, *come mostra l'anatomia* (3).

L'individuo reca fin dalla nascita un certo grado di calore e di umidità, *calidum innatum et humidum radicale*, strumenti necessarî alla virtù informativa, meravigliosa virtù che opera come un'intelligenza inconscia, diremmo noi moderni, e che da Pietro d'Abano è assomigliata ai motori celesti, salvochè, egli aggiunge, questa potenza organica non può stare divisa dalla materia (4). Al *calidum innatum*, che naturalmente si consuma, viene in rinforzo il calore acquisito, *calidum influens* (5). Anche l'*humidum radicale* può essere restaurato in qualche modo; ma ogni assimilazione ha un limite. L'approvigionamento di calorico e di umidità dipende dal fatto della nutrizione. E perchè nell'organismo c'è d'ordinario una certa quantità immagazzinata di materia pronta alla conversione in sangue, si può vivere qualche tempo senza mangiare, sfruttando quella, e magari il flemma e l'adipe, che certi animali hanno abbondanti (6). Di questa nutrizione a spese del proprio organismo si danno esempî meravigliosi; delle donne flemmatiche in regioni fredde durarono a lungo senza prendere cibo (7).

Calore ed umidità sono necessarî ingredienti dello spirito, ma non si può confonderli con esso. In più sensi, avvertono il *Conciliatore* e il *Commento ai Problemi* (8), si prende la voce *spiritus;* ma in quello che

---

(1) LIII, 1.°

(2) La diff. LIII ricerca appunto se *venter nutriatur chilo.*

(3) Ivi, 2.° e 3.°. Un'appendice alla stessa Diff. mette innanzi la questione, se può nutrire il cibo introdotto per l'ano, e risponde di si, e dà anzi consigli perchè l'espediente riesca.

(4) *Concil.* CXI, 1. Così anche ARNALDO di Villanova in *Spec. introd. medic.* c. 18.

(5) Del quale è detto che consuma l'umidità più dell'innato. Diff. CXI, 3. — Anche l'Aquinate distingue l'*humidum radicale* e l'*humidum nutrimentale*, *in Summa theol.* I, quaest. 119, art. 1.

(6) CXII, 4.

(7) Ivi. Un suo collega rispettabile assicurò a Pietro che una donna di Normandia visse ben 36 anni (!) senza prender cibo; ed uno de' suoi aiutanti gli riferì *contractasse monialem in Stendal Saxoniae medianae, quae per duos annos nihil recepit.....*

(8) Quello al 1.° della Diff. LIX, questo al Probl. 41 della prima sezione, poco oltre il mezzo. Spirito dicesi una persona della trinità, la sostanza demoniaca, l'anelito, il prodotto d'una sublimazione chimica.

a noi più importa, cioè nel biologico, essa significa una sostanza corporea, composta sì dei quattro elementi, ma appressantesi in perfezione ai corpi celesti, procedente dal cuore per le arterie a vivificar tutto il corpo. Questo spirito è detto vitale, in quanto si manifesta nel cuore, animale per ciò che si presta a speciali operazioni nel cervello [1]. Ad esso fan capo tutte le forze dell' organismo, avendolo la sapienza divina creato base della vita e sede dell' anima, strumento (per agire sul corpo) del principio razionale, e quasi medio comune e punto dove convergono le varie sostanze componenti l' organismo [2]. Calore ed umidità, dicevamo, non sono lo spirito; l' anima trae questo sì dal calore, ma mentre il calore appartiene in proprio al fuoco, lo spirito ha più della natura dell'aere [3]. Inoltre il calore suo è di doppia guisa; l' uno è il caldo elementare, l' altro quello vivifico e celeste dell' azione degli astri. L' anima informa gli organi per suo mezzo. Esso muove dal cuore, dove l' anima ha sua principal sede, ma elaborato in modo particolare nel cervello, presta indi senso e movimento alle varie parti del corpo [4].

La concezione di questo πνεῦμα, che viene direttamente da Galeno, si può far risalire anche molto più addietro, dacchè già in Diogene Apolloniate vediamo l' aere vitale diffondentesi per le vene a tutto il corpo, e distinguersi il sangue crasso dal più vivace e spumoso [5]. La materia del πνεῦμα muta come l' acqua d' un fiume, pur rimanendo uguale il principio e la continuità [6]; esso è uno e continuo, sebbene la sua unità s' accresca, vigoreggiando la gioventù, per scemare poi lentamente fino a dileguarsi del tutto, quando non sia prima compresso o disperso da una crisi violenta. A questo ministro di vita il movimento è connaturato. Quando un ostacolo lo ritardi o lo arresti, abbiamo il torpore, lo stupore, la paralisi, l' apoplessia. Eccetto che nell' assegnazione delle cause, credo applaudirebbero alla serie qui data, e alle differenze indi espresse, anche i moderni psichiatri; delle cui ricerche sull' ipnosi e sulla localizzazione dei fenomeni psichici abbiamo in Pietro come un lontano preludio. « Lo stupore, egli dice, avviene *ex frigiditate* nelle parti anteriori del cervello..... e il paziente giace con gli occhi chiusi...... L' apoplessia e l' epilessia si producono più spesso per umore abbondante nel

---

(1) Concil. LIX. 1. Cf. *Probl.* I, 41: *Sumitur (spiritus) et prout substantia subtilis quae instrumentum virtutis existit et vehiculum.*

(2) *Addit. ad Mesuem.* Nel primo tratto, che si può dire introduzione, al principio.

(3) *Concil.* LIX, 3 e 4. — Cf. l' append. della *diff.* XIV.

(4) Così nel *Liber compil. Phisonomiae*, Parte III, capo 4, 1.

(5) Aristot. *Hist. Anim.* III, 2. — Cf. *Placita (Pseudoplut.)* IV, 5: dove Diogene pone il principio vitale ἐν τῇ ἀρτηριακῇ κοιλίᾳ τῆς καρδίας,τ ἥτις ἐστὶ πνευματική.

(6) Vedi l' Appendice della Diff. LIX.

mezzo del cervello..... la catalessi proviene da freddo e da secco e dà l'immobilità ad occhi aperti..... » [1].

Alla alimentazione dello spirito son necessarî il respiro ed il sangue. Il moto della respirazione è spontaneo, come già hanno insegnato Aristotile e Galeno [2]; e perchè si compia, è indispensabile organo il diaframma [3]. Coi movimenti respiratorî è connesso direttamente il moto del sangue, in questa guisa che la dilatazione delle arterie attrae sangue ed aria, mentre li espelle la contrazione [4]: le arterie attraggono sangue dalle ultime ramificazioni delle vene, e queste inversamente da quelle, poichè gli estremi vasi capillari de' due sistemi si incontrano in tutte le parti dell' organismo [5]. — Eccoci entrati nel soggetto della circolazione del sangue; che doveva attendere ancora fra le discussioni tanto tempo, prima di trovare la sua dottrina definitiva, ma che già allora occupava forte le menti dei naturalisti. Nella storia di questa gara ci fu chi vantò assai l'opera di Pietro, e quasi gli concedette la palma della priorità rispetto alla scoperta dell'Harwey, quando altri al contrario lo dice discosto assai, nonchè dall' inglese e dal Serveto, dal Colombo e dal Cesalpino, perciò che le arterie credette ordinate in *obsequium cordis* e il sangue fluire dalla parte destra del cuore [6]. Senza pregiudizio dei posteriori, che recarono più di precisione nei loro enunciati, e d' altra parte senza atteggiarmi a giudice, al quale ufficio converrebbe esser preparati da una conoscenza adeguata degli scritti contemporanei risguardanti l' organismo umano, a me pare che Pietro d'Abano, se non fosse stato fuorviato dai preconcetti della scuola, avrebbe dato interamente nel segno, e che a ogni modo egli rasenta più volte la verità; fa gran pena anzi il vederlo contendere a sè stesso di scoprirla intera con faticosi annaspamenti. Addito in breve, per scrupolosa imparzialità, accanto ai divinamenti gli errori.

Alcune delle note più apprezzabili ho già recate: con le une si distinguevano vene da arterie, con altre si riconosceva la superiorità del

---

[1] Per la descrizione e lo studio degli stati diversi è da leggere l' appendice alla Diff. LXXIII, specie al 1.° capo.

[2] *Licet Averrois Colliget secundo satagat hunc injuste falsare*. Così osserva il nostro in Probl. XXXII, 5. — Cf. *Concil.* XCIX.

[3] *Concil.* XCIX, Appendice, 3.°

[4] L' opinione contraria, che fu di Archigene, è combattuta nella Diff. LXXXI con molte citazioni di fatti e di autorità (tra cui Empedocle per il paragone della clepsidra e Timeo), che mostrano l' autore coltissimo, e viva al suo tempo la controversia che qui si agita.

[5] Nella Diff. citata, al 2.°.

[6] Accenno all' articolo di Olindo Grandesso-Silvestri, in appendice al n.° 43 della *Gazzetta medica italiana* (24 ottobre 1863) e a quello del Robolotti nel *Dizionario delle scienze mediche*, citati già nell' opuscolo del Ronzoni (pag. 22).

sangue arterioso, con altre ancora s' insegnava il transito del sangue, attraverso le anastomosi, dall'una specie di vasi capillari all'altra, quale almeno l'aveva enunciato, nel libro Sulla Natura dell'uomo, Nemesio, a cui se ne dà pure un certo vanto. Aggiungi che Pietro afferma dilatarsi le arterie quando il cuore si contrae, e contrarsi quando il cuore si estende (1). « Col dilatarsi di questo, *calor naturalis eventatur per arteriam venalem in pulmone demissam, per arteriam vero adorti nihil aut modicum* (2)... Nella parte larga del cuore (il quale ha figura press' a poco di piramide) s'aprono le bocche dei ventricoli congiunte coi polmoni... la punta è volta all'ingiù ed a sinistra; e quando è stato attratto lo spirito dal polmone, e se n'è il cuore ripieno, questo tende... a scostarsi dal petto;... quando poi si vuota, ricorrendo nella sua posizione, dà come un balzo, ed ecco il suo battito.... Le arterie attraggono dal cuore il sangue e dal di fuori l'aere..... Il cuore ha quattro orifizî.... rispondenti ai vasi diversi, per attrarre e per espellere... due quindi con valvole chiudentisi dal di dentro al di fuori, e due con valvole in senso inverso.... Il chilo è spinto nei vasi meseraici, che lo trasmettono al fegato; indi passa alle vene ed al cuore, e poi per le altre vene in tutto il corpo fino alla cute (3)... C'è una coordinazione, nel senso di moti inversi, tra l'arteria magna e l'arteria venale (4)... Questa (che ha una tunica sottile) prende dal polmone l'aere, perchè il sangue se ne pasca; *qui transitus nutrimenti pulmonis est ad cor, et a corde ad pulmonem vadit* (5).

Si vede che Pietro possiede netta la distinzione del sangue venoso e dell'arterioso, del loro moto coordinato attraverso al cuore e del possibile tramutamento per i vasi capillari del sangue dalle arterie nelle vene; ma non reputa questo necessario, perchè preoccupata la mente dagli insegnamenti in parte contradditori di Galeno, di Avicenna, di Averroe, ammette che certe parti distinte del corpo siano più nutrite dall'un sangue, e certe dall'altro; sebbene la mistione delle due specie gli paia avvenire, cosi nei vasi capillari, come nell'ascendere al cuore il sangue naturale per la vena procedente dalle gibbosità del fegato; e

(1) Si prova con indicazioni di fatti e con ragionamenti in *Concil.* LXXX, 3.°
(2) Ivi capo 4.°
(3) Ivi, 3.° - Importante, per un giudizio imparziale sulla controversia a cui sopra si accennò, ci sembra un tratto della *Diff.* CXCIII, 1, che trascriviamo: *Pulmo est membrum rarum molle in flabellationem cordis ordinatum, qui superius cum aspera iungitur arteria, et in ipsum spargitur quae dura est et compacta ex annulis fere cartilaginosis... Lateraliter vero eidem a corde vena occurrit arterialis et arteria venalis, ex quibus nutritur, vegetatur et agitatur... Cuius quidem sunt quinque pennulae seu additamenta, quarum major subiacet ad dorsum minus mota, quae velut sustentaculum et culcitra est majoris venae....*
(4) *Concil.* XLVI, 3.°
(5) *Concil.* XXXI, 3.°

sebbene poco innanzi fosse affermato che tutte le membra solcate da vene sono anche percorse da arterie (1).

Passiamo alla generazione, che nella specie umana, come in genere negli animali superiori, richiede l'unione sessuale. Anzi tutto ricordiamo che Pietro ammette e spiega con Aristotile l' inferiorità delle femmine rispetto al maschio, ripetendo: *mulier est vir agonus* (2); e che tenta come Parmenide ed Empedocle rendersi ragione dei sessi col calore dell' alvo materno, col punto ove avviene la fecondazione, e col luogo onde il germe partì, ripigliando perfino delle idee che Aristotile avea combattute (3). Dal punto di vista degli elementi e delle qualità fondamentali il *Conciliator* è più coerente e rigoroso de' suoi maestri stessi. La congiunzione è poi studiata dal medico non solo nel riguardo del germe, ma anche in quello dell'igiene, onde abbiamo tra altri i precetti di moderazione, per ogni tempo, ma specialmente per l' autunno (4). Anche le mestruazioni sono oggetto di studio (5). E così lo sperma; del quale è a più riprese esposto il modo di formazione e il cammino che percorre (6). Il cervello è certamente in giuoco nella sua produzione (7); ma più o meno tutto il corpo vi concorre. I testicoli ne sono il deposito e il luogo dell'ultima elaborazione, ma *a toto corpore demandatur, non quidem mole sed vigore* (8).

Nella Diff. XXXIV che discute, come le prossime, di embriologia, sono formulati, grossolanamente se vuolsi, molti dei problemi che agitano ancora le scienze biologiche, intorno alla costituzione del germe, alla sua origine, alla sua virtù (9). Alcuni di essi ricompaiono in forma più sviluppata nelle Differenze successive: nelle quali si dimostra, che lo

---

(1) *Concil.* ivi.

(2) *Concil.* XXVIII, B.

(3) Ivi, 3.

(4) *Savius in autumno fore si vis, parcito cunno* è un verso citato dal *Concil.* CXXIV, 3.° : Questa *Differ.* discute *utrum coitus competat in regimine sani necne.* E la CLXXXVI: *utrum coitus conferat aegritudini phlegmaticae necne.*

(5) Nell' appendice seconda alla Diff. CX. - Strano è ciò che Pietro riporta da altri, ma infine ammettendo come vero: *quum mulier menstruans speculum novum tersum inspicit, nubem in illud inducit sanguineam*, Diff. LXIV, 4.° Cf. *Probl.* VII, 7.

(6) Una lezione anatomica in servizio di ciò abbiamo in Problemi, IV, 2.

(7) Una prova è questa, attinta al libro *de aere et aqua*, che coloro a cui si tagliano le vene dietro gli orecchi, non sono più atti a generare. CLXXXVI, 3.°

(8) Diff. XXXIV, 3. — Cf. la XXXV: « sono i testicoli necessarî ma subordinati a qualche cosa di meglio? »

(9) L'appendice alla stessa Diff. si domanda poi, chi dell'amplesso tragga maggior diletto, l' uomo o la donna; e decide che la donna gode più a lungo, l' uomo più intensamente.

sperma maschile fa parte materialmente dell' embrione non solo, ma lo informa, diffondendovisi come un odore o un vapore che ha virtù di riscaldarlo e di produrvi lo spirito (1); che lo sperma femminile non è necessario all'esistenza del feto, ma contribuisce a imprimervi certi caratteri, come altri ne imprime la imaginazione (2); che non è un assurdo la partenogenesi, perchè si dan dei casi di donne fecondate senza amplesso (3); che il germe spiccato dall' organismo paterno, ed entrato nel conveniente luogo (4), è animato in potenza, non in atto (5); che nella matrice spumeggia, per la virtù informativa, attuale ben essa, e per il calore, rivestendosi d' una pellicola e formando nel suo centro un primo nucleo, il cuore futuro, dal quale emergono poi due altre vescicole, che saranno il cervello ed il fegato (6).

Tocchiamo già alle fasi della vita fetale. Sul tempo necessario alla maturità del parto, sui numeri che governano la gestazione, il *Commento ai Problemi* e il *Conciliatore* parlano concordi (7). In quest'ultima opera l'autore si compiace anche di un paragone tra l'incubazione dell' uovo della gallina e l' incremento del feto nei mammiferi (8); e in altro capo addita le cure da preferirsi per le pregnanti, nei varî periodi della gravidanza, negli aborti ecc. (9). V'insegna che, nel pericolo simultaneo della madre e del figlio, conviene provvedere prima alla salvezza di quella; e consiglia d' andare a rilento nel salassare la donna gravida, in qualunque tempo, ma specialmente nell' ultimo trimestre.

---

(1) XXXVI: « È lo sperma parte costitutiva dell'embrione? »

(2) Nei capi 2.° e 4.° della Diff XXXVII, che tratta: *se il così detto sperma femminile concorra alla costituzione dell'embrione o se dia soltanto la materia.*

(3) Ivi, capo 3.

(4) *Sangue perfetto... geme — sopra altrui sangue in natural vasello.* Così Dante in Purgat. XXV, 45. Ma buona parte del canto si potrebbe qui recare e confrontare con Convito IV, 21.

(5) Diff. XLVIII, specialmente al 3.° Ma poi nel 4.° si veda com' egli faccia delle concessioni, in modo da parere che anch'egli affermi intera l'animazione: *Dicendum quod sperma sit animatum actu, non autem potentia, cum illam obtineat sufficienter actui propimquam;* - ma d' altra parte, poichè l'animale non c'è ancora, *dicendum quod... partecipat anima potentia non actu... unde et animal existit potentia.* Contro gli uni argomenta d'un modo, contro gli altri in opposto: gli è che la seconda potenza salva tutto. Ricordisi che per l'Aquinate il seme contiene un *principium corporis formativum*, il quale si combina con la materia dell' utero e fa che i figli rassomiglino ai genitori. (*Summa theol. Quaest* 78, art. 2).

(6) Ivi, nello stesso capo.

(7) *Probl.* X, 41 e IV, 13 e *Concil,* XLIX.

(8) LXIX, 3.

(9) La Diff. CLXVI è inscritta così: *Utrum pharmacia in praegnante sit periculosior an evacuatio vel phlebotomia.*

Sono riguardi che tutti accettano; tranne che nella Sassonia, dove in tal affare procedono assai trascurati, anzi brutali (1).

Quanto alla prole formata ed al parto, è degno di nota che le cause dei fenomeni teratologici Pietro le ricerca, oltre che negli influssi stellari, nel mezzo fisico e nella imaginazione. A questa è attribuita tanta forza, che si giudica non solo poter decidere del sesso del nascituro, sì anche mutarne la specie (2). Di parti mostruosi è parola nei *Problemi* al IV, 13 e al X, 62 [61]. Nei *Problemi*, di nuovo più avanti, è citato Haly Ebenragel per il caso di un bambino-prodigio, che nato da sole ventiquattro ore disse una profezia e tosto morì (3). Pietro riferisce senza confutazione, senza critiche. Ma la meraviglia cesserà, o almeno scemerà di molto, quando si sappia che il Settala (nel commento allo stesso Problema, che tratta dell'età in cui si comincia a parlare) riferisce anche lui prodigi di bambini parlanti. Altrove degli stessi *Problemi* sono riferiti racconti di parti strani per numero di prole (4). Altrove ancora è detto, che è cosa normale la somiglianza de' figli a' genitori, ma che tuttavia vi si accompagna sempre qualche disparità; che le dissomiglianze sono maggiori per la specie umana che per gli altri animali; che a determinare la varietà di natura ne' figli concorrono cause organiche per le disposizioni d'animo e di corpo de' genitori, ed esterne, quali gl'influssi dei corpi celesti; e si finisce col dare dei consigli perchè l'amplesso riesca fecondo, e fecondo a buon fine (5).

Con pari cura, anzi con meno pregiudizî, ha Pietro studiato ed esposto la struttura e le funzioni degli apparati sensorî e dei nervi. A ciò che abbiamo detto già sopra, s'aggiunga ora qualche linea. Nei *Problemi* parlasi distintamente dei nervi del moto, ed enunciasi la possibilità che certi movimenti, avviati dall'animo volontariamente, persistano poi malgrado l'inibizione di questo; e, prima ancora, di movimenti che sfuggono a ogni atto di volontà: parlasi cioè di reazioni istintive ad eccitamenti interni ed esterni, di riflessi fisiologici, di riflessi psichici,

---

(1) CLXVI, in fine del capo 2.° : *Saxones tamen brutales communiter* (cioè senza distinzione di tempo) *in praegnante phlebotomiam celebrant.* Del parto regolare e anche della *mundificatio* degli antichi e delle prescrizioni del *Pentateuco* è detto nella Diff. CVI al 1.°

(2) *Concil.* XXVIII, 3.°

(3) *Problemi*, XI, 27.

(4) Ivi, X, 14. Avicenna vi narra il caso, che dice appreso da uomini fededegni, di una donna che si sgravò di 78 piccoli feti, in cui già si ravvisava la forma umana. Pietro non accetta nè nega. Riferisce invece un luogo di Alberto (dalla *Historia*), dove è detto di una donna in Germania che *abortivit in panniculo 15 involutos quantitatis digiti auricolaris pluresque habebant motum constritionis et dilatationis; quo mulier putaverat se vermes ex matrice emisisse.*

(5) *Probl.* X, 10.

di atti volontarî che divengono col tempo istintivi (1). Se le voci non sono proprio queste, le cose sono le medesime, evidentemente. — L' unica forza motrice nei tronchi nervei e nelle loro diramazioni si specializza, in modo da provvedere distintamente alla contrazione dei 529 muscoli (2).

Sui nervi del senso si trovano delle buone osservazioni, una delle quali riporteremo, per non ripeterci, nelle notizie psicologiche; qui accenniamo alla descrizione dell'occhio e del suo nervo nella *Diff.* LXIV, dove s'insegna che i nervi ottici s'incrociano, e per prova s'invoca l'esperienza che perforando la meninge destra si paralizza il nervo sinistro (3). Ammirabile è a questo proposito non solo la descrizione dell' organo, ma ancora l' esposizione delle opposte teorie della visione, combattendo il Nostro, come sappiamo, quella dell' emissione di luce dalla pupilla. L' emissione dall' occhio combatte Pietro anche nei *Problemi* (4). In quest' ultimo libro, che ha un' intera sezione per gli occhi e per la vista, è anche notevole che, dove l' autore greco rifiuta l' ipotesi che se l' occhio non irrigidisce ciò si debba alla natura del fuoco, Pietro giudica derivata quell' ipotesi dal *Timeo* di Platone (5): giudizio che il Settala ripetè. — In questo soggetto sono ben presenti al nostro autore e utilizzate da lui, oltre le pagine degli Arabi, quelle di Alessandro Afrodisio, che sulle teorie della visione ne ha scritto di memorabili.

Su quel fenomeno fisiologico così importante che è il sonno, espresse pure il suo avviso Pietro d'Abano; e, mentre nemmeno oggi possediamo una teoria compiuta e definitiva, non ci sdegneremo se quella del Nostro non si regge troppo bene. Basterà a lode di lui, che il tempo non gliene somministrava una migliore, e che troppo egli dovè affaticare per formarsi un concetto del fatto fra tante autorità in contrasto. Descrive egli il fenomeno e a suo modo lo spiega, col calore che dal cerebro scende al cuore e per una ostruzione di vapori che impedisce il moto dello spirito animale, nel capo primo della Diff. CVIII (6). Egli sa anche del sonnambulismo, che avviene per abbondanza di calore e di vapori nel cervello. Il sonno naturale ha la sua utilità indubitabile; ma in alcuni casi patologici nuoce e, se trattasi di sonno nocivo, il danno è più

---

(1) *Probl.* V, 15.

(2) Nella Diff. LVII, verso la fine del 1.°: *vis motiva in comuni penes lacertorum appropriationem in 529 secundum eorum numerum sequestratur.*

(3) Nel 1.° capo della Diff. LXIV che ha per titolo: « se la visione si produca coll' emettere o col ricevere ». Un' appendice tratta dei colori fondamentali e del colore dell' occhio.

(4) *Probl.* XXXI, 21 [22].

(5) Dei *Probl.*, alla stessa sezione, il 22 [23].

(6) L' occasione viene da questo dibattito: *Utrum in principio paroxismi sit nocumentum somni deterius quam in aliis temporibus.*

grave nel declinare che nel principio del parossismo (1). C'è però anche un sonno non naturale, come quello proveniente dall' ebbrezza, o quello ottenuto ad arte con sostanze infrigidanti (2). Il medico ha, specialmente per il sonno naturale, delle lunghe considerazioni e dei minuti consigli; massime in pro della digestione; le regole si spingono fino a raccomandare di giacere alquanto in arco, non proprio distesi e supini, perchè chi così dorme arieggia a uno stanco, e si fa nella malattia un brutto pronostico, mentre quella è la posizione del cadavere (3).

Delle parti e delle funzioni del cervello è detto particolarmente nelle Differenze XXIV e successiva, il cui tema poco promettente (4) non toglie che in esse si enuncino incidentalmente delle tesi valide e d'indiscutibile importanza. Così, vi si dice che il cervello ha d'ordinario bassa temperatura e poco sangue; che si svigorisce e si guasta per intemperanza de' piaceri venerei (5); che i nervi sensorii partono per lo più dal cervello, e dalla nuca i motori (6). Si sovraccarica pur troppo, come spesso, il lettore di rinvii, di discussioni, di riserve, per giungere a una conclusione che fa sorridere: *nuca formaliter non est cerebro minus frigida*. Ma in compenso leggiamo in questi capitoli un'anticipazione imprecisa, ma pur innegabile, della tesi che valse al Goethe molti elogi: *Cerebrum est ceu medulla capitis* (7). Nè si lesini la lode per quel *medulla*, Pietro dice egli stesso più sotto che, parlando di cervello, cervelletto e spina dorsale, si adotta il nome midollo solo per concessione all' uso volgare, ma di midollo non trattasi affatto (8). Nelle quali parole abbiamo un complemento all' indicazione dell' analogia intravveduta.

Del cervello si parla anche nella Diff. XLI (9), dove si ricorda, per usarne come una prova, l'esperienza già da altri fatta della rescissione d'un nervo; e se ne apprende, che cessa la sensibilità di quelle parti

(1) *Concil.* CVIII, 3.°.

(2) Ivi, in fine del 1.°.

(3) V. il capo 3.° della CXXIII. Il tema della Diff. è questo: *Se convenga meglio dormire sul lato destro o sul sinistro.*

(4) La XXIV chiede se il cervello sia caldo o no; e la XXV, se la nuca sia più o meno fredda del cervello.

(5) XXIV, 3.

(6) XXV, 3.° — Cf. LVIII, 1.° in principio, dove, mostrando come si desta la virtù motiva, sembra dire, contrastando alle indicazioni comuni che pongono l'origine del moto nel centro della vita: sostituiamo, noi medici, al cuore il cervello, e la spiegazione riman valida. Il luogo è anche da raccostare agli altri che abbiamo recati per l'origine dei nervi.

(7) La frase segue la descrizione della XXIV.ª, 1.°.

(8) XXV, 4.

(9) « Se i nervi nascano dal cervello ». In questo soggetto rammentiamo che anche per Tomaso d'Aquino è il cervello la sede delle sensazioni (*Summa theol.* II, *quaest.* 38, *art.* 5).

delle quali è soppressa la comunicazione col cervello [1]. Si mostra anzi il delinearsi di quest' organo col primo specificarsi delle funzioni nel germe, e si afferma di esso che, strumento necessario e sede della sensibilità, è tuttavia per se stesso insensibile [2]. Questa verità è espressa in modo breve e reciso anche altrove, considerando le relazioni dell' odore coi nostri organi [3]; « non si creda che il cervello sia l' organo dell' olfatto.... e nemmeno le nari.... ma certe caruncole.... Ben a ragione tuttavia insegnava Aristotile che l' odore sveglia il senso arrivando al cervello » [4].

Se a questo punto riflettiamo come la rete dei nervi governi tutto il corpo, come tutto il corpo sia del pari percorso dagli spiriti vitali, e come di qua la *virtus informativa* operi in servizio dell'anima, di là come nel cervello abbia sede l' intelligenza, non sarà difficile intendere quanto già a Pietro d'Abano dovesse parer naturale la corrispondenza tra la vita psichica e la fisica dell' individuo. Onde lo vediamo scrivere, non essere meraviglioso che il diverso spirito atteggi diversamente la vita organica interna, e questa poi le parti esteriori del corpo, sicchè si rende possibile il giudizio e la previsione dei fisionomizzatori [5]. È ancor meglio spiegarsi dicendo che lo spirito materiale, operante come lievito nel germe spumoso obbedisce alla virtù informativa, la quale a un certo punto s' impernia nell' anima; e che questa informa l' organismo mediante il calore dello spirito e poi mediante gli altri organi [6]. La legittimazione delle dottrine fisiognomiche involge quella della chiromanzia. Questa è una frazione della prima e rientra nello studio di quella. Di tutti i segni organici conviene far prezzo; ciononostante un valore almeno relativo hanno anche i giudizî fondati sulla pura ispezione della mano [7].

Tocchiamo già con queste tesi un terreno comune al fisiologo ed al psicologo, d' onde s' offrirebbe pronto il passaggio alla rassegna delle nozioni sui fatti interni e sul loro soggetto. Ma perchè vorrei prima terminare il mio discorso sul naturalista nel medico, chiedo al lettore,

---

(1) *Diff.* XLI, *A*.

(2) Ivi, 3.

(3) *Probl.* 5.° della sezione XIII.ª.

(4) Il commento del problema a questo punto rimanda alla Diff. XLV del *Conc.* Noi la citeremo più innanzi per la psicologia; ma qui pure ce ne potevamo giovare.

(5) *V. Compil. Phys.* lib. III, 4, 2 e 3. E poco sopra concludeva il primo capo: *Quibus denique pactis ex ipsis omnes actus tam materiae quam animae respondent et e contra, cum probatum sit.... animam corpori coniunctam ipsius passionibus affici et e contra.*

(6) Dello stesso libro III, 4, 1.

(7) In questo senso, e diffondendosi in cenni chiromantici, parla il commento al Problema X, 49.

mi si conceda per le cose del psicologo una dilazione, e la facoltà di inserire qui un breve articolo intorno alle malattie e alle loro cure.

VII. — Malattie e Medicine.

Non è mestieri ripetere, dopo quanto si è detto del *Conciliator*, ch' esso è una copiosa miniera di notizie anche per il presente soggetto, non esprimendoci solamente le idee preferite da Pietro d'Abano, ma quelle pure che si contendevano la palma al suo tempo, così nella diagnostica come nella pratica curativa. Chi volesse dividere e riordinare le molte cose condensatevi, potrebbe cavarne, fedeli testimonî della medicina di que'tempi, un manuale di patologia, uno di semeiotica, un altro di clinica medica, un altro di chirurgia. A questo io non miro; anche qui mi basta come saggio della dottrina dell' uomo recare alcuni insegnamenti principali o a lui singolari, che mettano il lettore in grado di figurarsi da sè con certa approssimazione il rimanente. Il richiamo di molte particolarità sulla genesi dei morbi e sulla terapeutica, è reso superfluo dall' uniformità di spiegazione e dal costante sforzo, che già asserii aver fatto il nostro autore, di ricondurre i fenomeni tutti alle qualità elementari. Ciò egli ritenta così per i morbi come per i farmachi. In questi poi distingue, oltre le qualità, quattro gradi di esse, con esposizione riboccante di opinioni strane ed errate, com' è nel *De medicinarum gradibus investigandis*, di Alkendi, che esagerò, credendo di perfezionare, gl' insegnamenti sulle qualità e sui gradi, invero dati già da Galeno [1].

Ciò premesso, cogliamo qualche dichiarazione e qualche proposta del noto libro. Poichè Avicenna è il suo maestro più prossimo in medicina, Pietro ha tutte, o quasi tutte, le aggiunte che Avicenna fece a Galeno: e in primo luogo la distinzione delle cause giusta il peripatismo, poi la distinzione delle formali in pertinenti alle complessioni e pertinenti alle facoltà, poi quella, che con altro criterio divide le cause in precedenti (predisposizioni), occasionali, prossime. In uno dei primi capitoli dopo l' introduzione generale, nel primo anzi di quelli che l' autore stesso intitolò *quaesita universalium rerum et elementorum primitus* [2], dove è detto che per gli elementi del corpo umano s' intendono i suoi umori, leggiamo riferita ed approvata questa sentenza di Aurelio, che contiene

---

[1] Anche in Arnaldo di Villanova abbiamo i gradi delle medicine, e la proprietà attuale, che produce l'effetto specifico senza bisogno della reazione dell' organismo, distinta dalla complessione potenziale, e le reazioni del corpo ridotte a congelazione, contrazione e cozione (*Specul. introd. medic.* c. 22). E poi i *subtiliativi* distinti dai *solventi*, quelli alterando solo le qualità, questi anche la forma, col cambiare p. es. il liquido in vapore (Ivi, c. 31).

[2] Cioè dunque nella Differenza XI.

in germe l' etiologia di tutte le anormalità organiche: *Omnibus hominibus innascuntur aegritudines ex quatuor humoribus, unde homo vivit; et inde reguntur sani et laeduntur infirmi* (1). Or è evidente che, per infrenare ed espellere il male, conviene far capo a tali rimedî che intensifichino l' azione d' un umore, o che di un altro scemino la mole e la vigoria. Ciò risulta quasi da ogni capo che parli di medicina o di dietetica, ma con una certa estensione si vede trattato nella Diff. CXLI; secondo la quale, la medicina nello stomaco o nell' intestino attira gli umori, e questi dai più piccoli ed estremi vasi del corpo fluiscono verso quegli organi, onde poi gli umori patogeni saranno o vomitati o secreti nel modo ordinario, secondo le qualità del rimedio. Anche in altro modo può un dato farmaco esercitare la sua efficacia; posto perfino sotto il piede (2). Del resto la cura può mirare più direttamente a premunire l' organismo, o a conservarne la forza, o a schiacciare il nemico. Questo o quello sarà da preferire secondo i casi, secondo che le mutazioni patologiche dell' organismo dipendono o dal contrasto de' varî corpi ond' è il risultato, o dal consumo che il calore insito fa dell' umidità radicale, o dall' azione del mondo esterno (3).

Discorso della natura e degli indizî della malattia in generale nelle Differenze LXXII e LXXIII, la seguente ne presenta i generi principali, facendone dipendere la varietà non solo dalla complessione degli organi, ma anche dalla composizione e dal genere di lavoro che è loro imposto. Un' appendice tratta poi del numero delle malattie *complessionali*, ammettendone sedici; e mostra il dissenso dell' autore da coloro che adottano qui il meccanismo puro, non scevro però d' una certa perplessità (4). La Differenza prossima distingue ed ammette malattie *semplici* e *composte*, *officiali* e *consimili*, *comuni* ed *organiche;* discutendo poi la sua appendice *an sit apostema morbus simplex vel compositus*, e dimostrando che può esser l' uno e l' altro e ascriversi del pari anche alle altre classi,

---

(1) XI, B.

(2) La Diff. CXLI ha per tema: *utrum medicina attractiva* (si pensi alla contraria) *vadat ad humorem attrahendum vel in ventre permaneat.* — Fondato sullo stesso principio, ammette P. dei rimedî anche fuori delle sostanze ingerite, e sta bene; ma propende forse ad esagerare la potenza di questi agenti. Leggiamo nel 3.°: *Color rubens inspectus intente sanguinem commovet et fluxus inducit....... Similiter intuitus coloris citrini choleram concitat; dicitur enim quod patientes icteritia iuvantur.....*

(3) Sono queste le tre sorgenti delle più diverse malattie, in *Concil.* CXVI, 3.

(4) La Diff. LXXII porta scritto in capo: « Se fra il sano e il malato interceda o no un medio ». La LXXIII: « Se il dolore possa o no essere un morbo ». La LXXIV: « Se abbiasi qualche malattia della composizione »...:. La LXXV: « Se vi sia qualche morbo comune o no ».

come di natura media (1). Nè, poichè tra gli indizî della salute e degli stati patologici uno de' più importanti sta nelle urine, parrà strano che ai reni e alle urine siano date due discussioni, la LXXXV e la susseguente. Si discorre prima della secrezione di quel liquido nel fegato e nei reni, poi della importanza sintomatica che hanno il colore e l' odore suoi specialmente; e più oltre delle malattie più ad esso congiunte, come la diabete, e della rottura dei vasi sanguigni nei reni (2).

Con parole di Avicenna e di Galeno si ammettono in generale nei morbi quattri fasi: 1) l' attacco; 2) l' aumento, nel quale il calore organico è asservito al nuovo e nocivo principio; 3) lo *status*, periodo di equilibrio o di lotta alla pari, in cui il male fa una sosta; 4) infine la *declinatio* (3). Il maggior pericolo è nel secondo periodo, ma s' intende che certe malattie uccidono al primo assalto, e che per altre, quando proprio si giunge alla pausa, ogni potere di resistenza è disperso. La declinazione del male è il segno della vittoria imminente, anzi della vittoria raggiunta; il che non toglie che anche allora possa colpire la morte, come avviene talora che il vincitore di una lotta, dopo abbattuto l'avversario, rovini pur lui per qualche caso (4). La *recidivatio* supera più volte in gravità il primo male; ed è più frequente nelle febbri apostematiche (che lascian nei visceri un calore latente), nelle malattie del cervello e del petto, nei catarri gastrici, nei mali del fegato, della milza, dei reni (5). Migliore è di regola la crisi notturna che la diurna (6). Ma l' apprezzamento dei giorni critici è tal faccenda, che vuole essere studiata con qualche estensione; e, come molti altri prima le avean dedicato dei libri, Pietro pure vi spende varie pagine del suo (7).

---

(1) All' apostema si riferisce anche l' appendice della *Diff.* LXXVI; la quale appendice discute *an labor apostemosus seu phlegmonosus sit alius ab ulceroso et tensivo;* e sostiene che è diverso dall' uno e dall' altro, e che nel genere comune può collocarsi medio tra i due.

(2) Il singolare è che la lezione sull' urina è avviata su questo tema: « *utrum color prius detur urinae quam substantia necne* ». Forma scolastica di una questione, che meglio si scopre nei capi *A* e *B*, e che dovrebbe esser questa: in certi casi quel liquido ha il colore conveniente, ma non la solita sostanza; or si prepara negli organi prima il colore che il corpo della cosa?

(3) *Concil.* CVII, 1.

(4) Ivi, 3.° e 4.°; La questione proposta era: *utrum mors in morbi declinatione contingat.*

(5) *Diff,* CX, 1.° in fine.

(6) Così si conclude la *Diff.* CIII, che ha in fronte questa alternativa, e che espone i varî significati della voce *crisi* e l' uso molteplice in medicina.

(7) La *Differ.* CIV « *utrum vigesima et decima septima dies sit magis critica et indicativa* »: descritti nel 1.° i moti della luna, fa dei calcoli astrologici e, con molte distinzioni e riserve, conclude: *Non igitur omnifariam vigesima prima respuitur*

Da più fattori e da più influenze dipende la vita, ma d'ordinario nessun fattore, nessuna influenza è così forte che ad altri non riesca di contrastarvi o in bene o in male. E così il medico astrologo, che abbia preveduto nell'oroscopo la probabile morte d'un malato, può ancora differirne la fine. Si paralizzano gli umori prevalenti in un dato temperamento con opportuna dieta, con regolati esercizî; così ritardansi gli effetti dell'azione stellare con saggi rimedì, con preghiere su magiche imagini, o con cibi ricostituenti, secondo i casi. Fra questi, dei più degni di considerazione è la *trifera*, fortunata invenzione di clinici [1]. Il decreto delle stelle non è dunque irrevocabile in ogni sillaba (consoliamoci!); ma nemmeno è da credere, che in ogni caso e per tempo indeterminato si possa scongiurare la morte. Anche i sacri libri vi si oppongono, dicendo che v'è un numero di posti nel cielo da riempire; nè questi avrebbero i loro eletti, nè il suolo fecondo basterebbe per i viventi, se tutti protraessero senza limiti la loro esistenza. La morte dunque è il fato comune.

L'igiene e la dietetica hanno dei consigli generali per conservare quanto più a lungo la vita; ma poi la terapeutica convien che guardi alle singole malattie ne' singoli individui. Nondimeno anche per i malati ci sono delle regole generali: queste per esempio, che non si dorma appena preso un emetico, mentre sopra il *farmaco secessivo* è buono il dormire, sebbene non a lungo [2]; che qualche volta, ma di raro, il vomito giova al corpo, nuoce però alla vista [3]; che conviene somministrar farmachi al convalescente solo nel caso che qualche residuo del male tenda delle insidie, e non dimenticare in verun caso che il convalescente ha bisogno di rifare le forze [4]; che anche al sano può giovare una medicina; perchè serve a premunirlo dal male [5]; che il bagno compie alcune volte l'azione delle medicine, ma che fa d'uopo si mi-

---

neque decima octava, et ideo medico non expedit amplius sub clamide cancellatis digitis in dierum naturalium fractionibus insistere.

La CV « *utrum crisis quartae decimae diei sit fortior ea quae septimae necne* » con altri computi sostiene che più forte è la crisi del settimo giorno; combatte i calcoli di Isaac e approva Aristotile nella critica dei numeri pitagorici.

La CVI « *utrum computatio critica facienda sit non a die partus sed a principio febris* » considera la donna nel puerperio e dopo sgravata, e risponde con distinzione di casi.

[1] *Concil.* CXIII, 1.° e 3.° — Il soggetto della discussione è « se la morte naturale si possa con qualche beneficio ritardare ».

[2] *Conc.* CXXVI. *Utrum super pharmacum assumptum sit dormiendum necne.*

[3] CXXXI: *Utrum vomitus conferat oculis necne.*

[4] CXXX: *Utrum convalescentem sit opus pharmacari necne.*

[5] CXXIX: *Utrum pharmacia competat in regimine sanitatis.* Questa *differenza*, al 3.° capo, suggerisce delle ricette per i varî temperamenti, e così il *regimen sanitatis* particolare.

surino prima le forze del soggetto. La *Differenza*, che ha quest' ultimo avvertimento (1), distingue varie sorta di bagni e dà per ciascuna dei consigli, che parvero sapienti anche ai medici di due secoli dopo; dacchè per la collezione di articoli stampati a Venezia *De balneis* (2) si estrassero anche dal libro di Pietro le osservazioni e le norme date su questo capo. Durante il periodo ascensivo del male conviene tenere a corto di cibo il malato, tanto più quanto sta meglio di forze, e gli alimenti in ogni caso scegliere e distribuire con riguardo continuo alla malattia; per il che giova distinguere le malattie acute dalle altre e computar bene i giorni dello sviluppo e delle crisi (3). Giova anche saper distinguere bene i cibi grossi dai sottili, e tener conto d'altro lato del sesso, dell' età, della stagione, delle forze (4). Qui, dopo affermato l' uso frequente ed utile della tisana, l' autore si profonde in consigli particolareggiati della dieta per cinque lunghe colonne, nè sempre i consigli piacerebbero al meno esigente degli interrogatori. Senonchè, ove a tutti i suggerimenti di Pietro volessimo contrapporne di migliori, attinti dalla scienza odierna, dovremmo deplorare anche l' insufficienza di questa. Pur troppo, in molte cose i passi della medicina sono stati assai pochi e vacillanti; e d'altri precetti, dati pure con grande sicumera, è lecito ancora nutrir qualche dubbio.

Il *fluxus ventris*, è uno degli accidenti più comuni, ma poichè talora è il mezzo eliminatore di qualche umore infesto, non sempre, scrive il nostro medico, è opportuno impedirlo; sebbene egli possegga contro questo disturbo un elèttuario molto complesso, ma anche *quam plurimum efficax* (5). Gravissimo e contagioso è giudicato l'*ileon*, con Avicenna, dopochè se n' è accettata dal *Viatico* e dagli *Aforismi* la definizione; ma la guaribilità di alcuni suoi casi è sostenuta contro Galeno e contro i commentatori d' Ippocrate (6). Nelle coliche i narcotici recano qualche

---

(1) È la CXXVIII.ª: *Utrum balneum competat post purgationem necne.*

(2) Vedi il capitolo bibliografico nella sezione precedente di questo volume.

(3) CXXXIII: *Utrum sit aliquis morbus in quo nullus debeatur cibus usque in statum, necne.*

(4) CXXXIV: *Utrum regimen in diaeta procedat ingrossando vel subtiliando.*

(5) CC: *Utrum fluxus ventris in principio morbi sit compescendus necne.* Con questo tema si collega strettamente quello delle due Differenze seguenti. La CCI: *Utrum dysenteria ex sanguine facta sit deterioris curationis necne*, dopo le definizioni e le divisioni, insegna che la pessima dissenteria è quella che nasce dall'umor melanconico, poi quella che dal colerico-flegmatico; e parla di *fel nigrum* e di *ulcera cancrosa.* La CCII: *Utrum in dysenteria hepatica competant stiptica necne,* accenna fra molte cose ad escoriazioni intestinali e ammette che convenga somministrare *medicinas constipativas,* ma vuole molte cautele e con molte eccezioni.

(6) Nella Diff. CCIII; che discute *utrum ileon ex stranguria febris curet superveniens necne.*

vantaggio; ma, avendo anche delle conseguenze dannose, devono adoperarsi con molti riguardi ([1]).

Accanto a questi disordini delle funzioni digestive può trovare il suo posto, meglio che in altro luogo del nostro riassunto, la domanda sull' opportunità di evacuazioni da provocarsi periodicamente, che il *Conciliator* si fa a un certo punto ([2]), nell' intento di premunire l'organismo. Posto il quesito, Pietro distingue l' epurazione generale degli umori misti nelle vene, che si opera mediante la flebotomia, e quella speciale, che dicesi propriamente il *purgare*. E risponde poi che l' esame al medico qui si presenta complesso, ch' ei deve cioè tener conto del farmaco in confronto col salasso, dell' individuo, dell' astrologia. In generale però non fa bisogno del provvedimento ogni anno, basterà preservarsi negli anni pericolosi, o ricorrere al rimedio preventivo per ogni settimana d' anni come suggeriva Averroe; avvertendo che il tempo più propizio è al giungere della primavera.

Un bel posto nello stesso volume hanno le febbri, che colla frequenza loro e colla varietà richiedono più spesso d' altri guai l' intervento del medico; sono anzi in certa guisa un fenomeno concomitante e rivelatore del male. Questioni molteplici son dibattute sulla natura delle febbri, sui disordini organici da cui insorgono, sulle loro fasi, sul governo di chi n' è colpito, sui febbrifughi; materia complessa e importante, nella quale Pietro d'Abano deve aver insegnato il meglio che al suo tempo si poteva, se anche per essa fu stampato, circa due secoli dopo, un *excerptum* dal *Conciliator*, le *Quaestiones de febribus* ([3]). — La febbre è un eccesso di calore. La Diff. LXXXVII reca le varie opinioni sulla sua natura e le divisioni che se ne possono fare sotto più rispetti, per concludere: *est igitur febris quidam calor compositus ex calore naturali et extraneo putredinali, petens cor, et ab eo mediantibus spiritu et humidis per vasa in totius corporis actuum laesiones delatus* ([4]). Una divisione, importante nel riguardo della cura, dà queste classi: efimere, putride, etiche ([5]), umorali, semplici, composte ([6]). Il troppo calore e l' eccesso d' un umore fanno putrescente il sangue: e delle febbri che indi si generano viene prima la *sanguinea*, poi, se il guasto cresce, la *colerica*,

---

([1]) CCIV: *Utrum narcotica competant in colica necne.*

([2]) CXXV: *Utrum anno quolibet sit evacuandum necne.*

([3]) Vedi il nostro capo bibliografico, in fine alle edizioni del *Conciliator*.

([4]) Così nel 3.° della questione LXXXVII, che cerca « se la febbre sia calore o no. »

([5]) Capo 1.° della CLXIX.

([6]) 1.° della LXXXVII. — Noto che simili distinzioni di febbri e tesi sulla derivazione e sui segni si leggono in Arnaldo di Villanova; e sono assai più antiche di lui e di Pietro.

la *quartana*, il *causon* (1). La febbre sanguinea tuttavia può generarsi anche, come la *synocha*, da un' infiammazione (2). La flebotomia viene in aiuto al vizio quantitativo del sangue non solo, ma anche al qualitativo, *licet non ita proprie*, come nel primo caso; il che par detto contro taluni che anche allora erano poco amici del salasso, e protestavano non conoscersi nemmeno, in certi luoghi, la *medicina sanguinis eductiva* (3). La febbre sanguinea si può complicare con altre (4). L' uomo può morire per effetto della *cholera prassina* o della *aeruginosa;* ma questi due umori non danno la febbre (5).

La distinzione tra la febbre *epiala* (complessa?) e la *lipyria*, delle quali sono inverse le manifestazioni, perchè nell' una il malato è caldo internamente e freddo alla superficie, mentre nell'altro è freddo dentro e caldo presso alla cute (6), dà luogo a un' appendice sulla possibilità di brividi nello stato di febbre, alla definizione del *rigor* e allo studio della causa per esso e per il tremito (7). Un'altra distinzione importante, nata dai discorsi sulle febbri, è quella tra febbre etica abituale e tisi: l' autore ne è indotto a trattenersi sull' una e sull' altra, e sul marasmo. La seria di Differenze espressamente date alle febbri si chiude con una lezione sulle epidemie. Altre due ne troviamo assai più oltre nel *Conciliator*, che si riattaccano in qualche modo a queste (8). Vi si domanda se il giovane preso dal *causon* abbia più bisogno che il fanciullo o il flemmatico di infrigidazione, e poi se nel *causon* convenga la flebotomia (9).

Più d' una questione, e in appositi capi e incidentalmente in altri, troviamo riguardar l' apostema. E lo studio ripetuto della cosa è del tutto naturale, quando si pensi che si comprende in essa ogni sorta di

(1) LXXXIX, 2.°, 3.° e 4.°.

(2) Ivi, al 1.°.

(3) Ivi, 4.°.

(4) *Diff.* XC. Sotto forma interrogativa è quello il titolo.

(5) Qualche volta invece la *cholera prassina* può colorare in verde i capelli, *fumos infectos superius demandans.* Leggesi nel capo 3.° della XCI.

(6) XCII: *Utrum in empiala sit frigus interius et calor exterior necne.* Il tema della Differenza precedente era, se *ex cholera praxina et aeruginosa febres causentur.* E quello della seguente (XCIII), se *hectica fiat incipiendo.* La XCIV.ª poi discorre se la febbre pestilenziale sia da enumerare tra le efimere. A questa sorvoliamo ora, avendone toccato altrove.

(7) XCII, 3.°,

(8) Sono la CLXXIV e la seguente.

(9) Di regola la flebotomia non conviene, CLXXV, 3. — *Causon est febris incensiva ex cholera vel phlegmate falso causata cuius materia in venis cordi vicinis est sita;* Ivi, 1.° — Il vecchio ha bisogno di minor infrigidazione che il giovane, ma il flemmatico più del colerico CLXXIV, 3. — Un'appendice a questa Differenza, tra consigli per malattie diverse ed esempî, dimostra che il *morbus dissimilis* è più pericoloso che il *proportionalis.*

tumore e quindi disparatissimi guai vi si riconducono [1]. Si parla prima della natura comune dei tumori, della febbre che danno, non sempre continua; poi di due specie principali, d'una delle quali possono ammalare anche il cervello e le ossa, mentre dell'altra no (Paolo ha bene scritto [2]; *Phrenesis quae est phlegmon myningarum aliquando quidem et in cerebro fit);* poi della possibilità che tal disordine colpisca anche il cuore, sebbene quando appena quest'organo centrale ne è colto, la vita si alteri tosto e venga meno; onde può dirsi che il cuore non tollera che sia interrotta la continuità omogenea del suo tessuto. Sul rimedio contro l'apostema tratta una Differenza ben lontana per sede dalle dianzi ricordate [3]; ma da essa si apprende di nuovo, che con quel nome si abbraccia ogni tumescenza comunque prodotta; infatti si nominano come casi speciali il vaiuolo, la lebbra, il morbillo, malattie delle ossa, le pustole, l'antrace, e così via sino alla *formica* [4]. Ivi presso si raccolgono in uno stesso capo i sintomi e le cause della lebbra, dell'elefantiasi, del cancro, della scabbia [5], e si consiglia in principio del male la flebotomia, spingendola ad oltranza in certi casi, e richiedendo altre cure quando il male sia già radicato. Poco oltre si tocca pure dei cibi che favoriscono la comparsa della lebbra [6].

Al genere *apostema* si riadducono e la peripneumonia, flemmone polmonare, e l'idropisia, enfiagione generale, e la tisi che è l'ulcera del polmone, e tante altre malattie, alcune delle quali sono croniche, altre passeggere. Or a chi ponga il quesito, se sia peggiore la malattia *consueta* o la *nuova* [7], il nostro autore risponde che alcuni mali sono certamente più funesti se divengono abituali, ma insieme che si danno per le malattie accidentali dei casi molto gravi: a parità di pericolo per la vita, è meglio naturalmente quello che passa rapido, dell'altro che si rinnova periodicamente o persiste. Sciolto così il dubbio, l'autore

---

(1) La controversia XCV è sulla potenza d'un *apostema intrinsecum* a produrre febbre continua. La XCVI « se il cervello e le ossa vengano colpiti da questo male. » La XCVII « se il cuore possa *apostemari et solutionem imparis pati.* »

(2) XCVI, 2.°.

(3) E la CLXXVI, che domanda se *apostemati competat repercussio*. La risposta è una distinzione di casi, con raccomandazione comune di difendere sopratutto dall'attacco le parti più necessarie alla vita. La *repercussio* è tal processo curativo per cui « si fa pervenire e condensare il freddo nell'organo ammalato, di guisa che se ne stringano i pori *et frangatur caliditas ipsius attractiva et congeletur quod ad ipsum currit......* come si può ottenere col solatro » (capo 1.°).

(4) Specie di pustola, alla cui cura è dedicata l'appendice.

(5) *Diff.* CLXXVII (se nella lebbra *competat eductio*), al 1.°.

(6) Ivi, al 3.°.

(7) *Diff.* XCVIII.

prende a dire della *pleuresis* e della *peripneumonia* (1), e intorno a quella avverte che, per acutezza del male e complicazioni che ne possono sorgere, la pleurite sinistra è la più grave, mentre la destra supera l' altra per la quantità della sostanza attaccata ; intorno alla polmonite insegna che quella colerica è più perniciosa assai della flemmatica (2). Della *pleuresi* tocca poi di nuovo verso la fine del volume, domandandosi *utrum in pleuresi competant repercussiva necne* (3), e insegna che sì: premettendo, ove lo stato dell' organismo il consenta, una cavata di sangue. Le regole di questa cura valgono in parte anche per la peripneumonia.

Poco utili stima Pietro per i mali di petto in generale i gargarismi (4); più gli sembrano consigliabili i *caputpurgia*. Quanto alla tisi, egli riconosce la terribilità della malattia, e dice rarissima la guarigione per opera del medico. Forse che la natura abbia prodotto anche per la tisi il rimedio conveniente ; ma lo ignoriamo tuttora (5). In difetto d' un aiuto decisivo bisogna sostentare il languente con adatti alimenti. Fra questi molto benefico si proclama il latte; e quello è il migliore, che si sugga direttamente dalle mammelle d' una donna; vengono poi per ordine di eccellenza quello dell' asina, della capra, della cavalla (6). Anche il zucchero rosato si usa con vantaggio. E la menzione di questo farmaco dà occasione all' autore di discorrere del zucchero di canna e della sua preparazione, quindi del *recipe* per quello rosaceo (7).

Tra gli altri disordini organici pochi hanno degli appositi capi. L' idropisia è studiata in confronto colle malattie affini nella Diff. CII (8); vi si dice che dipende da un gran fuorviamento delle funzioni del fegato, a cagione del quale *omnia membra intumescunt*. Il confronto tra le alterazioni che si riguardano come specie della idropisia, presa in senso largo (9), dopo aver date le ragioni del formarsi e dell' incremento di

(1) XCIX e C. Le questioni annunziate in capo ai due articoli sono: *Utrum pleuresis dextri lateris sit deterior ea quae sinistri necne ;* e *utrum peripneumonia phlegmatica sit cholerica deterior necne.*

(2) « Quella, sebbene per quantità di materia affetta ceda alla peripneumonia flemmatica, tuttavia le sovrasta immensamente per qualità ed acuità: *et inceditur maxime propter propinquitatem quam habet ad fontem caloris.* » Diff. C, in fine del 2.°.

(3) Diff. CXCI.

(4) Diff. CLXXXIX: *Utrum gargarismata conferant in passionibus pectoris necne.*

(5) CXCIII. « È la tisi guaribile? » — Un' appendice a questa *differenza* discute se la tisi possa procedere da siccità. Se ne esce, distinguendo più specie di tisi.

(6) Bisogna tuttavia aver riguardo a certi segni nell' ammalato, prima di affermarne l' utilità. La *differenza* che ne tratta è la CXCIV: » Fa bene ai tisici il latte? »

(7) Ciò nell'Appendice alla citata CXCIV.ª.

(8) CII: *An sit hyposarche deterior hydrope.*

(9) Ivi, 1.° D' idropisia vi sono tre specie: *hyposarcha, anasarcha aut quo nomine vocitetur ascites, et tympania ; non solum hoc sensit Galenus sed alii omnes approbati Graecorum et Arabum, quibus nunc adhaerent Latini.*

ciascun vizio, conclude che l' *ascites* è il più terribile; *deinde tympanites huic magis affinis, et postea minus deterrens hyposarcha.* — Nella scabbia giova, ma non senza eccezioni, la flebotomia (1).

L' apoplessia è un rammollimento di tutto il corpo, con soppressione del potere reggitivo, e deriva da una *oppilazione* dei nervi. Ha dei punti di contatto, *differt tamen,* con altri mali, quali *epilessia, subeth, stupor, congelatio syncopis et suffocatio matricis.* Contro essa conviene operar subito (2). La paralisi colpisce più spesso nella parte destra, che nella sinistra, e vi è più pericolosa e più difficile a curare (3). Il disordine corporeo dipende dalla quantità dell' umor viscoso nei ventricoli del cervello; siamo sempre cioè fra le ostruzioni delle correnti nervee, e quindi tra quegli impedimenti oppilativi con cui spiegava anche l' Alighieri gli attacchi epilettici e la *parlasia.* — Un caso speciale di paralisi è quella mascellare; che dà occasione al nostro autore di trattare dei nervi e dei muscoli compromessi, e poi anche dei nervi che partono dal midollo spinale tra le prime vertebre, e di additare la causa della deformazione *(tortura faciei)* come risiedente talora in qualche difetto della parte in apparenza sana (4). — Per i mali di nervi in generale il vino nuoce. Se giova a qualche nevrotico, è soltanto *per accidens,* o in quanto riesce buon alimento al resto dell' organismo, o quale bevanda confortativa dello spirito (5). Del resto il liquore di Bacco non può dirsi necessario alla salute, quando si guardi ai discendenti di Agar (*Agareni*) astemii per religione, o a coloro che non bevono mai vino perchè ne son privi.

Della farmacologia le quistioni generali, oltre quelle che abbiamo già ricordate, si hanno nelle Differenze CXLII-CXLIV e CCIX-CCX. Vi si domanda in primo luogo se una medicina attrattiva, che non abbia eliminato il male, si converte nell' umore che dovrebbe espellere; e la risposta, oltrechè ammette potervi essere delle somiglianze ignote tra l' umore e il farmaco, per cui talvolta quella conversione avvenga, accetta anche l' efficacia di parti d' un corpo animale mangiate per la guarigione delle parti omologhe nel corpo nostro (6). Si procede mostrando che per varie ragioni più volte conviene combinare le medicine, e si danno delle regole cliniche e farmaceutiche, alcune delle quali le-

(1) CLXXX.

(2) La Diff. CLXXXII pone il tema « se sia necessario contro l' apoplessia operare nelle prime settantadue ore ». E la risposta è positiva, massime quando il corpo, immobile, par morto. Il caso di Lazzaro cadavere quatriduano e già fetido non rientra nella medicina. Quello, se mai, sarà stato un miracolo (capo 3.°). — Un'appendice spiega poi che un apoplettico può anche *febbricitari.*

(3) È la soluzione della Diff. CLXXXIII.

(4) Diff. CLXXXIV: « *In tortura faciei* deve applicarsi il rimedio sulla parte sana? ».

(5) È il tema della questione CLXXXV.

(6) Diff. CXLII.

gittimate con le solite spiegazioni dalle qualità elementari. E qui ([1]) gli storici dell' arte medica e della farmacopea troverebbero in tre fitte colonne uno specchio dei farmachi allora in voga e un compendio di terapia, con l' avvertenza che le medicine composte hanno mestieri di tempo per costituirsi nella pienezza della loro virtù. Conviene dunque aspettare che la mistione si effettui veramente; l' aggregato, che non sia ancora combinazione, o resta inefficace o nuoce perfino ([2]). E a un' altra cosa bisogna por mente: i farmachi potenti attirano, dopo l' umore a cui direttamente sono destinati, anche gli altri, in varia successione fino al sangue, non tutti però raggiungendo col loro vigore questo limite ([3]). Asclepiade ebbe torto di negarlo, argomentando dalla riprodotta tesi empedoclea della inalterabilitá assoluta degli elementi ([4]); sta il fatto che qualche farmaco elimina un solo umore, come la scamonea la collera, il lapislazzoli la melanconia e il *turbith* il flegma; altri farmachi invece valgono contro più d'un umore, come l' aloe e il rabarbaro, che caccian la collera e poi il flegma, o l' agarico, la cui azione spingesi fino al terzo umore ([5]).

Notammo altrove la soluzione negativa rispetto al quesito, se dalla miscela di medicine alterative poteva ottenersi un risolvente ([6]). L' ultima questione del gruppo, ultima anche del libro, perchè il *Conciliator* si termina con essa, è se i composti artificiali mantengano la loro virtù più a lungo dei semplici ([7]). Essa dà luogo agl' insegnamenti: che amarezza e siccità favoriscono la conservazione; che la grande quantità conserva più a lungo della piccola la virtù medicativa; che medicine di più lunga durata sono la scamonea, la teriaca, certi elettuarii ([8]). La soluzione del quesito sta peraltro in questa tesi: nei composti che più a lungo si conservano efficaci, ciò non dipende dall' esser composti, sì bene dalla presenza in loro di qualche sostanza che ha in proprio questa virtù, come l' oppio; anzi a parità di condizioni pel resto, i semplici durano più a lungo delle composizioni ([9]).

Fra le medicine trattate con maggior estensione o attribuendo loro

---

([1]) Nella Diff. CXLIII.

([2]) Ivi, 3.°

([3]) È la risposta alla questione CXLIV, che si pone così: *Post evacuationem melanchoniae per pharmacum effrenitans attrahitur pituita?*

([4]) Ivi, in principio del 2.°

([5]) Ivi, 3.°

([6]) Diff. CCIX.

([7]) Veramente è detto se *composita plus perdurent simplicibus;* ma si sa che i semplici nel corpo nostro e nelle medicine non sono tali in senso assoluto, e che per *semplici e semplicisti* s' intendeva comunemente *erbe* e *botanici.*

([8]) CCX, 2.°

([9]) Ivi, 3.° e 4.°

maggiore importanza (1), sono da menzionare: la tisana d' orzo *(ptisana hordacea)*, la cui utilità contro la febbre par tale al nostro medico da meritare ch' ei si trattenga a discutere il modo di prepararla, dando anche di passata una tiratina d' orecchi a que' di Parigi che la costruiscono pazzamente (2); il *syropus acetosus*, che giova più generalmente d' ogni altro siroppo, o per se stesso o preparando la via ad altra medicina, ma che ammette dei succedanei come l' *oxymel* ed altri (3); i *diuretici*, che vanno somministrati a distanza dai pasti, e il cui uso convien moderare, quando nel malato si palesi la prostrazione, evitandoli del tutto, se c' è piaga (4); e infine, sovra tutti i medicamenti mirabilissima e quasi taumaturgica, la famosa teriaca. Dalla teriaca intitolate abbiamo due Differenze, oltre che molti cenni sparsi ne toccano. In una il nostro medico tratta della composizione, degli usi, e del valore prodigioso protesta che non si dee considerare come semplice somma delle qualità dei componenti (5). Nell' altra si domanda se convenga adoperarla dopo un altro farmaco (6), e risponde che deesi usare con prudenza, e solo quando il flusso non si possa contenere con altri astringenti (7); ma prima di così concludere fa le lodi del farmaco, che sono proprio superlative: « La vera teriaca è medicina potente che supera in forza il mitridato ...... è la regina dei farmachi ...... La buona è quella vecchia di almeno dieci anni ...... contiene carni del serpente *tyro* (onde il nome) ...... ma, pur troppo, i nostri mercanti disonesti la spacciano appena preparata da quattro mesi, e in capo a due anni non ne hanno più » (8).

Una terza Differenza s' occupa più o men di proposito della teriaca, chiedendo se valga contro l' idrofobia (9). Per verità qui il farmaco è quasi dichiarato impotente, ma qual meraviglia se la scienza tutta non può pressochè nulla contro quel danno? Ciò non toglie che la teriaca non sia una medicina di straordinario valore. Tanto ne ha, che l'antico Asanio

---

(1) Più volte nominati, sebbene senza estese spiegazioni, sono l' *oxymel* e il *mellicratum*.

(2) Della tisana discorre la Diff. CLXIX; vedine specialmente il capo 2.°

(3) CLXX: *Utrum syropus acetosus aut quid hujusmodi ut oxymel conferat in omni materia necne.*

(4) CCV; è l' unica Differenza circa *vias urinae.*

(5) Vedi specialmente il capo 3.° della CLXXVIII. Il titolo della Differenza è *utrum theriace venenum qualitate vel proprietate depellat.*

(6) CXXVII.

(7) Ivi, 3.° e 4.°

(8) Ivi, al 1.° — Il lettore sappia che nel trattato sui veleni di Moisè Maimonide si vede che la teriaca in Egitto era in qualche modo un affare di stato. Ciò che appare del resto anche da altri documenti. Cf. Leclerc, II, 245.

(9) Diff. CLXXIX: *Utrum theriace diatessaron conferat morsui canis rabidi, necne.*

denigrava di fronte ad essa ogni altro farmaco, e asseriva che chi l'avesse usata per quaranta giorni avrebbe vinto ogni malattia (1). I capi della questione presente meritano tuttavia da un altro lato considerazione, perchè trattano dei sintomi dell' idrofobia e della sua gravità, della potenza sinistra del morso e della saliva del cane e d' altri animali che ne sono colpiti (2); potenza che fa salire al cerebro vapori funesti, e turba ed eccita così l' imaginazione, che sembra vedere quello che non c' è; onde poi il popolino crede all' intervento di spiriti e di demoni.

Chi s' aspetterebbe di trovare tra l' orzo e la teriaca registrata quale farmaco insigne anche l' acqua fresca? E nondimeno, ove il lettore si meravigliasse troppo di leggere il quesito se *in febribus et in acutis maxime competat aqua frigida* (3), avrebbe torto; perchè l' acqua pura ha i suoi benefizî e i suoi danni; nè l' esser la bevanda comune può scemar d' una linea il valore alle ragioni di studio. L' acqua fresca è lodata come buon rimedio in molti casi; solo che anche per essa ci vuole il rispetto di alcune norme. Queste son pôrte con diligenza nell' opportuno capo; con tanto maggior diligenza, quanto sembra che del recipe dell' *aqua putei* non facesse Pietro piccolo uso.

VIII. — Psicologia.

In più d' una delle pagine del naturalista, riassunte nei capi che precedono, apparvero le idee filosofiche fondamentali intorno a cui Pietro d'Abano radunò il cumulo delle nozioni che il suo tempo possedeva nel campo della fisica e della medicina; e più volte s' ebbe già dall' autore la confessione del suo convincimento metafisico che i fenomeni biologici non si possan tutti risolvere in semplici rapporti meccanici. Lo spirito vitale per lui non è ancora l' anima, ma solo la sede o il veicolo di questa. In pari modo, più tardi, il Cusano poneva l' anima del mondo distinta dallo *spirito*, diffuso per tutto l' universo. In ambi i casi ritornasi al concetto neoplatonico d' un mediatore tra la forma e la materia, tra l' anima e il corpo. Anche l'Agrippa e Paracelso e Giordano Bruno e altri molti pensarono il πνεῦμα come un corpo più sottile dei ponderabili, affine all' etere di Aristotile. Imponderabile insomma, ma non immateriale, e strumento a una forza superiore.

Alcune dichiarazioni sparse nei libri di Pietro sull' insufficienza della spiegazione meccanica della vita amo qui mettere in vista, per rifarmi da esse nel discorrere della psicologia, considerando che opportuna introduzione è oggi allo studio dei fatti interni la psicologia fisiologica, e

(1) Ivi, 3.
(2) Ivi, nello stesso capo.
(3) Diff. CLXXI.

che dei problemi di questa scienza, la cui individualità e il cui battesimo eran di là da venire, Pietro s'è in qualche modo occupato. Non dispiaccia dunque un breve e parziale ritorno su cose dette, tanto più che cercheremo nuove citazioni.

Trattando nel *Conciliator* della gerarchia degli organi nel corpo umano, l'autore, richiamandosi al succo di tutto il libro della *Fisionomia*, dice che l'organismo dà modo all'anima di operare, secondo che è atteggiato in uno od altro modo, secondo che ha una od altra qualità ([1]). E qui pertanto è affermato esistere una sostanza diversa dal corpo. Ma sul formarsi dell'organismo è pur notevole ciò ch'egli insegna nella Diff. LXIII.ª, *se l'azione attribuita agli organi che hanno un ufficio distinto dipenda dalla loro composizione.* Eccone il compendio molto succinto. Ci son parti del corpo omoiomere e anomoiomere, omogenee le prime, eterogenee le seconde, come la mano, le quali Pietro chiama, d'accordo con i suoi contemporanei, membra *officialia* ([2]). Le loro virtù e funzioni non dipendono solo dalla composizione, sì anche dalla complessione; la virtù animale non organizza soltanto, non dispone cioè solamente le parti, ma dà anche la struttura e le virtù dei primi composti (nella chimica organica) onde l'organo si costruisce; essa ha già improntata la sua materia, del cui tessuto viene plasmando il corpo ([3]). Il medico vede gli agenti secondarî, e opera sovr'essi e con essi; ma dietro e anteriore a questi agenti sta la virtù dell'anima: *ipsa namque immaterialis existens, si in operationes progredi debet in materiam transeuntes extrinsecam oportet in has per multa media devenire* ...... Le operazioni degli organi officiali si ascriveranno propriamente alla complessione, in questa più direttamente manifestandosi la virtù dell'anima ([4]). Se la cui azione non appare a prima vista, badisi che così avviene anche in altri fatti dell'universo: *nam elementalis actio percipitur maxime, minus quae coeli, minime vero quae intelligentiarum et dei, etsi potior et prior existat reliquis* ([5]).

Importante pure è la questione LVIII: *se la virtù motrice animale influisca prima sul nervo o sul muscolo*, che interessa oltre che il fisiologo il metafisico e il psicologo, epperò la dò anch'essa in compendio.

Quando si recide il nervo che diramasi a una parte del corpo, vien

---

([1]) XXXVIII, 3.°, oltre il mezzo.

([2]) LXIII, 1.°

([3]) Ivi, 2.°

([4]), Ivi, 3.° Avvertasi come risulti in fine che l'anima è presente a tutto il corpo, ma non dà per tutto secondo la totalità delle sue facoltà; ciò che costituisce parimenti la dottrina di S. Tomaso. Cf. *Summa theol.* Quaest. 76, art. 8.

([5]) Ivi, 4.°

meno in questa non il senso soltanto, ma anche il movimento [1]..... Aristotile dà come sede dell' anima, in quanto è motrice, il cuore....... come appare anche dal suo commentatore. Ma i medici, specie Galeno, guardano all' origine prossima dei movimenti, e considerano quale motore il cervello. La cosa è paragonabile al moto degli astri, i quali s' aggirano nelle fisse orbite con la propria natura sì, ma per impulso e governo di una intelligenza ad essi superiore [2]. Distando molto l'anima per natura dall' organo *(corpulentiori)* in cui si manifesta l' azione, uopo è che intervengano molti medii. (Ecco perchè, pur essendo il cuore il centro della vita, molti movimenti partono dal cervello. Riman vero a ogni modo che questo è riconosciuto come il centro prossimo dei movimenti, che non siano i riflessi organici. Nella presente discussione, si avverta anche ciò, è citato prima il *Colliget* e poi Averroe tre volte col suo nome) [3]. I nervi, ecco la risposta al quesito, ricevono primamente il moto dal cervello, specie dalla nuca, e lo immettono nei muscoli. Nei nervi, permeabili allo spirito e al calore vitali, si manifestano principalmente le facoltà dell' animale, il moto spontaneo ed il senso. E nel cervello, dove anche si produce il pensiero, è naturale che si coordinino i movimenti volontarî [4].

Non fa duopo di commenti perchè appaia lo speciale valore di questi capi. Ma anche nelle due Appendici che li seguono troviamo più d' un insegnamento commendevole, e abbastanza nuovo per l' epoca a cui appartiene: la critica, ad esempio, dell' opinione di Averroe, che la carne del cuore senta per se stessa [5]; poi le affermazioni, che alcuni nervi servono alla sensibilità ed al moto insieme, e che i nervi gustativi si diramano dal terzo paio dei cerebrali, mentre quelli che servono all'articolazione del linguaggio spiccansi dal settimo paio [6]. Abbiamo, ognun vede, un tentativo di determinare la funzione dei singoli nervi. E, ciò che più monta, vien poi l' avvertenza che l' uso e il bisogno (Pietro dice *il fine*) ne specializzano l' ufficio, mentre in fondo la materia nervea è naturata ad ambe le funzioni, del senso e del moto. Il nervo ottico serve soltanto alla sensibilità. La seconda Appendice ribadisce la conclusione della Differenza, perchè vi si afferma che i muscoli, risultanti per la maggior parte di carne, hanno della carne la forza originaria, ma non questa solamente, bensì quella pure, che vi importano i nervi, virtù di senso e di moto.

---

(1) Diff. LVIII. La tesi riferita è data tra le citazioni del capo B; ma poi accettata e messa a partito.

(2) Ivi, 1.°

(3) Ivi, 2.°

(4) Ivi, 3.°

(5) Appendice 1.ª alla Diff. LVIII, capo 2.°

(6) Ivi, capo 3.°

Chi, dopo ciò, volesse indagare le origini della craniometria e i primi tentativi di localizzazione delle funzioni psichiche, troverebbe del pari qualche capitolo interessante nel nostro autore. Senza cadere nelle illusioni dei frenologi o nel materialismo dei misuratori odierni, Pietro descrive nelle sue parti la testa, e dice importare assai ch' ella sia ben proporzionata; ma non esprimer tutto la capacità del cranio, contando per assai più la mole e la struttura della materia encefalica. Dobbiamo a ogni modo far qualche prezzo delle misure, sovratutto di quelle che ci dà la comparazione dei due assi [1]. In via ordinaria la piccolezza del capo è peggiore indizio che la grandezza, e per l' intelligenza conviene riferirsi ai lobi anteriori del cervello, dove risiedono le funzioni superiori.

Diciamo ora qualche cosa di quegli organi del senso, di cui non sia stato parlato avanti, in relazione sempre al soggetto a cui presentemente intendiamo. Nella Diff. XLV, che cerca quale sia l' organo dell' olfatto, si apprende che le caruncole sporgenti a mo' di capezzoli dal cervello (*carunculae mammillares*) sono esse il vero organo, mentre le nari non servono che a raccogliere [2]. Esse sono delle appendici rispetto alla massa cerebrale e in qualche cosa differente dalla struttura di questa, dal momento che la sostanza cerebrale *caret virtute sensitiva*. Con che è asserito, che la sede della sensibilità non sente essa, se stimolata direttamente [3]. Aggiungasi che in questa Differenza e in alcune delle precedenti Pietro ha ripetutamente affermato, come condizione al prodursi delle sensazioni, che tra il soggetto esterno e l' organo del senso interpongasi un mezzo.

L' aver considerati i nervi quali i conduttori della sensibilità, gli fa naturalmente negare che la cute senta per propria natura. Essa sente in quanto aderisce alla carne sensibile o in quanto mettono pur ad essa dei filamenti nervosi; poichè ci sono d' ordinario due strati nella cute, uno esterno protettivo, più duro, l' altro di natura più affine alla carne e più suscettibile di eccitamenti [4]. Le ossa non sono affatto dotate di senso, i denti appena un poco, e non per se stessi, sì per i fili nervei che ne rivestono le radici [5]. Per la carne si ripete l' osservazione medesima che per la cute interiore; si dice che è sensitiva, perchè col nome di carne si abbraccia anche la rete nervosa che la percorre [6].

---

[1] Ch' ei misurava così le teste appare dal capo 1.° della Diff. LXXIX, che tratta: *se sia meglio la testa piccola o la grande.* La risposta al quesito data qui sopra si legge nel 3.°

[2] XLV, 3.°

[3] Ivi, 4.

[4] Diff. XLIII (*Se la cute senta o no*) capi 3.° e 4.°

[5] Ivi, appendice, 3.°

[6] Diff. XLII, 3.°

In verità l'organo del senso è il nervo; perchè, se anche l'anima stende l'opera sua a tutto l'organismo, non però è da per tutto presente come virtù sensitiva ([1]).

Dagli strumenti corporei passando ora ai fenomeni psichici, vediamo che si debba pensare della loro genesi e della loro classificazione secondo il filosofo padovano. Non troviamo qui lezioni distese nè osservazioni abbondanti, dacchè egli non trattò di proposito di psicologia; ma qualche accenno qua e là pur avendo fatto delle facoltà dell'anima e delle leggi del loro svolgimento, spigoleremo in questi cenni per segnalare le proposizioni più nettamente affermate e le più importanti: senza tuttavia ripetere per esteso le verità psicologiche che in bocca di Pietro abbiamo colte prima d'ora, nè enunciare di proposito quelle che implicite in alcune delle dottrine fin qui esposte siano facilmente visibili a chi vi attenda.

La vita animale consiste nella sensibilità e nel moto volontario. Col primo nome s'indicano tanto i primi fatti percettivi come i piaceri e i dolori. La sensibilità per Pietro d'Abano, come per Tomaso d'Aquino e per la Scolastica tutta, consiste in una potenza passiva che gli oggetti esterni con le loro azioni modificano. La modificazione è in parte un fatto materiale, ma non è tutto materiale; perchè se l'organo s'adatta alla forma dell'oggetto *secundum esse naturale*, secondo l'impressione o il calore che ne riceve, accogliamo anche dell'oggetto modificante la forma *secundum esse spirituale*, come avvertendone per la pupilla il colore. La mutazione naturale si dà in tutti i corpi esistenti; ma a costituire la sensazione ci vuole ben altro, ci vuole *l'intentio formae.* Nei sensi, dove questa anzi è più libera dalle modificazioni corporee, o altrimenti dove è minima l'alterazione dell'organo, il fatto psichico serve meglio alla conoscenza, come appare dalle sensazioni dell'udito e della vista ([2]).

La sensibilità distinguesi in più modi, che non tutti gli animali posseodono. Cinque specie di sensazioni ha l'uomo, secondo la distinzione ed il nome volgari; tra le quali le più comuni sono le tattili, e perchè si danno in ogni animale, e perchè il loro organo è il più esteso. Esso comprende in certo modo più sensi, non appartenendo allo stesso ordine di oggetti sensibili il caldo e il freddo, il duro e il molle, il grave e

([1]) XLIII, appendice, 4.°

([2]) Queste nozioni da Pietro d'Abano sono fornite in più luoghi, ma più specialmente nei capi che trattano o della visione o del formarsi dei concetti. Per l'Aquinate puoi vedere *Summa theol*, I, quaest, 78. art. 3. Il nostro nella Diff. XVI, al 4.°, spiegando Aristotile, ne cava e fa sua questa sentenza: *quod sentire neque est animae proprium solius neque corporis, sed utriusque conjunctim.*

il leggiero, che pure sono qualità apprese con esso [1]. Per questa molteplicità nel tatto rinchiusa, fu ed è questo senso sorgente di molte controversie [2]. Il fatto è che la carne (ove, per i nervi diffusi, il senso si manifesta) quale sangue condensato, contiene virtualmente gli organi varî dei sensi, ed è quindi in certo modo un medio comune di essi [3]. La pluralità delle sensazioni negli animali superiori ha la sua ragione nella finalità dell'essere, che sale alla cognizione delle cose, e nella pluralità degli elementi; a' quali si cerca negli organi sensorî diversi la corrispondenza, con uno sforzo che di lontano arieggia a quello ripetuto nella dottrina hegeliana [4]. La psicologia fisiologica del dottore antico, per quanto rudimentale e legata alle quattro famose qualità, scopre o crede scoprire, che la composizione chimica del nervo è la più adatta veramente per le funzioni che compie [5].

Le sensazioni tattili sono le più obbiettive, e meglio delle altre servono a cogliere la complessione delle cose: *sunt enim signa sumpta...... substantialia, quae necessariae sunt veritatis,* ripete Pietro da Haly Rodoam [6]. Delle altre sensazioni, le olfattive danno materia di varie discussioni nei *Problemi* [7], che riescono alla distinzione degli odori e a riaffermare le condizioni, dette già necessarie per ogni atto del sentire. Se il corpo odoroso dista anche molto dall'organo sensorio, a questo tuttavia deve giungere qualche particella, sia pur sottile, perchè avvenga la sensazione di odore [8]. S'intende allora che a ragione dice Aristotile consistere l'odore in una evaporazione fumale. Abbenchè lo stesso Aristotile abbia detto altrove che l'odore non è corporeo, non si può accusarlo di contraddizione: già egli distingueva la sensazione dalla causa esterna, ma quando parve dire che fuori di noi l'odore non è corporeo, egli dava quella tesi come platonica per impugnarla poco più oltre [9]. — La sensazione dell'odore è un fatto dell'anima insomma; ma la causa esterna consiste in una emanazione sostanziale.

---

(1) *Concil.* XLII, 3.°
(2) *Itaque apparet circa orgamum tactus grandis discholia.* Così finisce il capo 2.°, ivi
(3) Ivi, capo B.
(4) Ivi, 3.° e 4.° Cfr. LXIV, 1.°
(5) Ivi, 4.°
(6) *Problemi*, XIV, 1.° Nel *Conc.* XLIII, 4 leggiamo: *Praeter alios sensus tactus componitur ex his quae percipit. Dictum enim prius proprium esse omnibus istrumentis sensuum, nihil habere in actu ex eis quae comprehendunt, nisi instrumentum tactus.....*
(7) *Probl.* I, 48 e l'intera sezione XII.ª
(8) Ivi, XII, 8 (9, 10).
(9) Id. I, 48, Cfr. *Concil.* CLV, 1.°

Le sensazioni si ripresentano; e in forma continuata e ordinata, nei sogni; talora con qualche novità. L'andamento del sogno dipende dallo stato d'animo e di corpo, in cui si trova chi dorme, e più direttamente dal moto degli umori e degli spiriti vitali (1). Può molto sull'indole del sogno la forte sollecitudine dell'animo nella vigilia; di ciò reca Pietro alcuna prova attinta dagli stessi suoi casi, che altrove ricordammo. I sogni talvolta nella veglia si ricordano, talvolta si dimenticano, tal altra ancora si ripresentano come ricordati in un nuovo sogno. Anche gli animali sognano. Nè il temperamento solo, sì anche il clima contribuisce a che sia più facile o meno il sognare (2). Fenomeni infrequenti, ma pur indubitabili, sono quelli del sonnambulismo e del sogno divinatorio (3). Invece che da cause ordinarie alcuni sogni procedono da Dio o dalle potenze superiori con profetica veracità. Possono darsi tuttavia anche previsioni naturali in simile guisa, e così le imagini del sonno giovare alla medicina, o suggerendo al malato una cura o ispirando la fiducia della guarigione. Tra i sogni, considerati nel valore profetico, i più attendibili sono quelli del mattino. Queste notizie, intrecciate di citazioni dal *de somno et de vigilia*, da altri libri aristotelici, dal *de anima* di Avicenna, e di osservazioni che mostrano una estesa pratica della letteratura del sonno, si ripetono press'a poco dal *Conciliator* al *Commento ai Problemi*. Qui leggiamo anche una spiegazione dei sogni divinatorii, e degli altri a cui non possiamo assegnare adeguati fattori nei movimenti organici o negli antecedenti psichici: essi derivano da azioni, che imprimono in noi le forze superiori, *quod animae nostrae habent majorem cooperationem cum substantiis angelicis quam cum corporibus sensibilibus* (4).

L'affinità dell'anima umana con le potenze celesti rende intelligibile la comparsa d'imagini eccezionali, di visioni profetiche anche in chi non dorma davvero. Ma, pure al di fuori di questo intervento straordinario, l'imaginazione è una facoltà mirabile, e di gran momento per la vita umana. Di questa facoltà discorre Pietro in più occasioni, e distesamente nel terzo capo della Diff. CXXXV (5). L'intento vero dell'autore è di mostrare come l'imaginazione atteggi, in conformità de' suoi fatti e dei sentimenti che destano, l'organismo; ma incidentalmente egli tratta

---

(1) *Concil.* CLVII, 1.°: *Somnium est phantasma factum a moto simulachrorum dormientis.... Naturalia somnia* (con Avicenna) *sunt quae veniunt ex temperantia virtutum humorum cum spiritu gerente virtutem formalem ad imaginativam.*

(2) Ivi, 3.°

(3) Ivi, 4.° e anche nel 3.°.

(4) *Probl.* XXX, 12 (13 e 14).

(5) La quale ha per tema, *se la fiducia dell' ammalato nel medico contribuisca alla guarigione.*

anche della natura del fantasma e della sua importanza nello svolgimento delle funzioni conoscitive. E pertanto insegna che le imagini son necessarie, non potendo noi sempre aver dinnanzi le cose, al lavoro della intelligenza; che la fantasia si sostituisce alla sensazione, e quindi alla cosa corporea non presente. L' imagine opera destando piacere e dolore, e gli appetiti e i moti conseguenti del corpo. A chi nega l'azione della imaginativa e del pensiero sul fisico, Pietro dà dello stolto; e s' appella alla teratologia dei parti per la turbata fantasia delle gestanti (1), e alle espressioni della gioia e del terrore nel volto e nel corpo tutto, *quod compatitur passionibus animae* (2). Per certo le cose reali fanno più presa normalmente che le imaginate; ma queste più che le semplicemente pensate; e non si può mettere in dubbio la forza delle imagini. Come sulla volontà diventano sorgenti d' azione le idee, come su gli impulsi e gl' istinti le sensazioni, così a lor modo e precisamente in un modo intermedio operano sull' organismo le imagini, che somigliano alla cosa corporea, senza esser corpo esse stesse (3). Le imagini han diversa forza secondo i diversi temperamenti e possono, quando siano molto intense, turbare la sensibilità ed il pensiero. Senza il loro sorgere non nascono quei sentimenti, che stanno al di sopra del piacere e del dolore immediato della sensazione: così, ad ecempio, non esisterebbe la paura, nè il vero amore, nè la tristezza.

Tra i dati sensibili che si ripresentano nella imaginativa, i più facili a ricomparire sono i colori, e ciò torna a vantaggio della conoscenza, mentre per essa tanta parte vien data dalle forme e dai colori. E si comprende anche la ragione di questa facilità maggiore dell' imaginativa per gli oggetti visibili, o meglio per i colori, quando si pensi che il colore è qualche cosa quasi di spirituale e d' immateriale, perchè si muta con la massima facilità per un antecedente mutamento lievissimo, *cum sit tamquam epiphania secundum Pythagoram aliqua* (4). L' imaginativa, media in certa guisa tra il senso e l' intelletto immateriale, e d' altra parte mutabilissima, risponde bene alla natura della visione per ambi i rispetti.

---

(1) CXXXV, 2. — Vedasi del resto ciò ch' egli dice nella 3.ª parte del *liber Physionomiae*, in principio del capo 5: La virtù informativa *ex tribus potest variationes suscipere;* dalla natura del generante, *dalla imaginazione della donna*, dall' influsso stellare.

(2) Ivi, 3.

(3) Nel 3.º della stessa Differenza. Si vorrebbe per verità che fosse additato in che stia la somiglianza, e come non riesca all' identità; ma si può credere che l'autore intenda stabilito ciò nel rapporto tra sensazione ed oggetto esterno. E indubbiamente qualche cosa ne dice altrove, come vedremo a suo luogo, sebbene non tanto che ci soddisfaccia. Ma dove troveremmo dei dottori contemporanei a Pietro, molto di più?

(4) *Concil.* CXLV, presso la metà del 2.º. Cf. Diff. XXXVII, 2.º.

Ci sembra questo il luogo più opportuno per ricordare anche certi fatti e certe considerazioni, che i moderni ascriverebbero al campo dell'ipnotismo e della suggestione. I nomi con cui compaiono nei libri di Pietro, non sono per fermo quelli che usiamo noi, nè le cose vi si figurano nette nella loro realtà, mentre erano ancora, e furono per più secoli dopo, soggetto piuttosto di trepida meraviglia che di ricerche positive. Poichè la fantasia opera, come sappiamo, sull'organismo, così degli eccitamenti straordinarî sovr'essa possono produrre delle alterazioni straordinarie e dei movimenti insoliti nel corpo, e d'altra parte un'indole molto energica, un'anima di potente imaginazione e volontà, può influire sull'organismo altrui e attraverso a questo sulla imaginazione, sul pensiero, sui movimenti. Non sempre è espressa un'interpretazione sicura dei fatti dal nostro filosofo; alle volte egli presenta il problema e lo lascia sospeso. Bene ammette una speciale efficacia di alcune bevande sulla imaginativa, onde ripete da Paolo: *nolite inebbriari vino in quo est luxuria;* e che lo spargimento della bile provochi dei fenomeni maniaci (1); ma quando narra, come egli da altri ha appreso, di una donna illetterata, che durante certi accessi della *melanconia* parlò bene il latino per poi ignorarlo di nuovo, risanata, soggiunge: « Altri fatti meravigliosi avvengono in melanconici e maniaci.... che Aristotile spiega con cause naturali dal temperamento, e Avicenna consente con lui; ma altri giudicano diversamente.... Gli astrologi li ascrivono a influssi celesti.... e chi parla con la legge, a spiriti malvagi » (2). Ma odasi ciò ch'egli inclina ad ammettere coi filosofi arabi nel *Conciliator*. Sebbene la scienza moderna non accetta la forma in cui la tesi della suggestione è presentata, sebbene ancora non si tratti d'una scoperta del professore padovano, ci pare che per la storia della scienza il luogo valga la pena d'essere riportato: « Averroe qui, mentre s'accorda con Algazel, sembra discostarsi dal grande tra i filosofi; poichè nel quarto *de anima* scrisse che vi sono anime di due modi, le une elevate e nobili, di sì grandi e mirabili energie, da non operare solamente sull'organismo proprio.... ma anche sull'altrui, senz'altro mezzo corporeo, come si vede negli effetti dell'occhio fascinatore, che può perfino condurre all'eccidio, come eziandio *hominem dejcere in puteum et camelum in caldarium*.... L'anima inferiore cede all'impero di quella volontà, e così..... ne può essere corrotta, o al contrario fortificata » (3).

Serbando ai sentimenti superiori i nomi di affetti e di passioni, più o men propriamente applicati, il nostro medico quando parla di dolori

(1) *Problemi*, XXX, 1.°
(2) Ivi, poco più oltre.
(3) *Concil.* CXXXV, 3.°

intende solo dei corporei, epperò dice che piacere e dolore s' accompagnano specialmente al tatto; chè se si hanno dolori della vista e dell' udito, non provengono dal contenuto visibile o udibile delle sensazioni, bensì dalle alterazioni dell' organo per qualche contatto eccedenti la misura normale. Il medico per verità qui restringe troppo i dolori ai soli fisiologici, e ne dimentica altri che certamente egli non oserebbe negare (¹). Senza dubbio perchè i piaceri danno men frequenti occasioni al bisogno del medico, ma forse anche perchè dalla natura dell' un opposito si può indurre quello dell' altro, del piacere Pietro d' Abano si occupò meno che del dolore. Di questo a più riprese ei tentò determinar la natura e le cause. A buon conto la Differenza LXXIII indaga se il dolore sia un morbo, la LXXVI se sia unica causa di esso il mutamento improvviso, e la successiva se il dolore sia o no *sentito.* E quanto al primo dei tre quesiti, dopo un lungo discorso per distinguere il morbo dai segni di esso, dalle cause, dai danni che ne seguono, si risponde che non è esso il morbo, sì bene un sintomo, che può tuttavia causare un nuovo malore (²). Dove sorge il dolore, qualche disordine fisiologico c' è. Se, persistendo l' alterazione, il dolore diminuisce, ciò vuol dire che l' organismo vi si accomoda e il pericolo scema; ma non si può pensare un dolore interamente *infixus habituatus,* poichè *jam fere omnem rationem doloris amitteret* (³). Al secondo quesito si risponde, che non solo la modificazione improvvisa, ma anche l' interruzione dei tessuti fa nascere il dolore (⁴); e la terza questione si conclude naturalmente con un sì. Ma c' importano meno le soluzioni, di quello che i nuovi cenni positivi intorno alla natura del dolore, massime non ci avendo dato la prima risposta che un giudizio negativo e una definizione impropria, o meglio una indicazione della cosa mediante il suo rapporto col morbo.

Pietro d'Abano considera la percettività come un' operazione normale riferentesi *sensibilibus contrarietatis qualitatibus primis;* normale, cioè con una certa forza mediana; *Est autem sensus ratio quaedam media seu proportio;* e allora il dolore importa la privazione o un certo difetto nell' operazione, mentre *delitia est passio qua subito reducimur ad naturam.* La differenza si coglie perchè appunto s' è avvezzi alla costanza o al prevalere d' una misura media (⁵). Ciò riguarda il fatto psichico; che se ci volgiamo al suo fondamento fisiologico e cerchiamo che cosa

---

(¹) *Diff.* LXXVI, 4.° — *Dolor in sensu non evenit ex perceptione speciei sensibilis obiecti; verum ex medio organum cotangente; cum enim omnis sensus fiat per medium, medium interdum excedens proportionem sensitivi dolorem facit.*

(²) LXXIII, 1.°

(³) Ivi, 4.°

(⁴) LXXVI, 2.° e 3.°

(⁵) *Concil.* LXXVI, 1.°.

abbian di comune i due antecedenti ai quali si connetteva il sentimento doloroso, troveremo, tra un groviglio di note sulle qualità elementari, che un mutamento insolito o grande o piccolo dell' organismo, un disordine anzi di questo, c' è cosi nel cambiamento improvviso come nella *soluzione del continuo.* L' alterazione poi deve avere una qualche durata, perchè echeggi nell' animo come sentimento [1]. Ma non si confonda in nessun modo il dolore con la sua causa. La novità nell' ordine materiale dell' organismo non è dessa il dolore, sebbene anche il dolore sia mutamento (nell' anima), e da quell' altro dipenda [2].

Strano agli occhi d' un moderno è il terzo quesito. Quanto la risposta positiva ci par necessaria, tanto par superflua la domanda: il dolore si sente? Ma la questione è nata, come tante altre volte, da ciò che la voce *sentire* non si usa in un significato unico, e dalla difficoltà che s' incontra a distinguere bene ciò che pure si avverte il bisogno di distinguere, tòno e contenuto della sensazione. Fatto sta che Pietro davanti al quesito reca ragioni pro e contro, provando appunto, senza volerlo, a noi che le difficoltà son derivate dall' equivoco tra il sentire = percepire e il sentire = avere un' emozione. Da un lato, se il dolore non si sente, come mai se ne parlerebbe? È cosa forse fuori di noi? E d' altra parte chi pone tra le qualità sensibili il dolore? Si ha il dolore di cose sentite, e ci sarebbe dunque un senso del senso, mentre l' intelletto soltanto si riflette sopra di sè [3]. Or come uscire di questa alternativa? Il senso certamente s' atteggia d' un modo o d' un altro, secondo la causa esterna dell' apprensione. La potenza sensitiva rimanendo materialmente una, formalmente si moltiplica adattandosi agli oggetti, che di potenza la traggono all' atto [4]. Certe azioni e certi stimoli producendo delle alterazioni organiche inopportune, da queste è suscitato il dolore, senza che alle volte si percepisca la causa esterna che lo provoca. Ecco perchè non si pone tra le qualità sensibili delle cose, mentre esso pure è colto dalla sensibilità, *unum existens sensibilium* [5]. Con queste spiegazioni si comprende perchè sia anche affermato più sopra [6], che il dolore *habitu cognoscitur*, cioè s' avverte soltanto in confronto allo stato medio abituale, il che riesce poi a riconoscere, non solo che il dolore e il piacere sono assai relativi nella misura

---

(1) Diff. LXXVI, 2.°

(2) Ivi, 4.°.

(3) LXXVII, 1.°

(4) Ivi, 3.: *Sensus rationem sumit ex obiecto...... Potentia enim sensitiva materialiter una in eius existens organo, formaliter plures existit ex obiecto eam in actum conducente......*

(5) Ivi, poco più oltre.

(6) Ivi, al 1.°

della loro forza, ma eziandio che risultano da un rapporto, che se non è quello degli Herbartiani, lo prepara tuttavia di lontano. Potrebbesi rimproverare l' insufficienza degli sforzi a queste velleità d' afferrare la essenza del dolore, potrebbesi alle discussioni deplorare il frequente scambio come termine di esame tra il soggetto che soffre e gli agenti dolorifici; ma nel complesso non si può negare a Pietro il vanto di aver veduto giusto, e d' avere stimolati altri ad indagare le cose più addentro.

Una gradazione dei piaceri corporei secondo i diversi sensi trovasi abbozzata in una delle note ai *Problemi*; a poca distanza da un'altra proposizione rientrante in questa materia, che afferma esserci anche nei bruti la varietà dei piaceri, in ragione dei modi varî della loro percettività. L' autore vi racconta d' avere osservato « degli uccelletti canori, massime degli usignuoli, provar diletto dal canto umano.... e si ripete comunemente che il pavone si compiace nel vedere le proprie penne... » (1). In altra nota dei capitoli precedenti vedemmo dal *Conciliator* posto il confronto tra i piaceri sessuali; ricordiamo qui che lo stesso confronto si ripropone e si giudica nella quarta sezione dei *Problemi* (2), e che nell' unione all' un sesso tocca anche qui il piacere più forte, all'altro il più lungo, così le parti in fondo si pareggiano, e il compenso affermato dimostra una volta di più le tendenze del *Conciliator*. Da ultimo, per finire questa rassegna dei luoghi che toccano i sentimenti, ricordiamo che la settima sezione dei *Problemi*, trattando *de his quae sunt ex compassione*, contiene nei commenti più d'una nota appartenente alla psicologia delle emozioni. Fin da principio l' illustratore scrive, che la compassione s'ingenera per la somiglianza dei corpi e delle anime (3), e nel *compati* abbraccia quelli che noi diciamo fenomeni simpatetici; poi riconosce all' imaginazione una grande parte nel sorgere dei piaceri e dolori indiretti di questa classe (4). Talvolta infine al prodursi delle emozioni son fatti contribuire l'anima e il corpo, con una spiegazione che prelude alla spinoziana (5).

Meno che d' altri fatti psichici troviamo discorso dei desiderî. Ma è fatto intendere, che eccetto quelli che si volgono a piaceri intellettuali, rispondono tutti, o direttamente o di seconda mano, a bisogni organici (6).

(1) E prosegue anche, ma questa volta non parlando di osservazione propria - meno male! - ma come di voce corrente: *fertur etiam quod unicornis odore virginis delectatur puellae*. In *Problemi* XXVIII. 7.

(2) *Probl.* 5 della *partic.* IV, Cf. *Concil.* XXXIV, Appendice.

(3) *Probl.* VII, 1.°

(4) Ivi, 2.°

(5) Nel *Conc.* VIII, 3.° leggesi questo esempio di definizione dimostrativa: *Ira est fervor sanguinis circa cor propter appetitum vindictae.*

(6) *Concil.* CXVI, Appendice.

Sorge quindi la domanda, se è tendenza al simile o al contrario; e si risponde che il bisogno, nascendo da uno squilibrio momentaneo o costituzionale, si rivolge al simile quando la sproporzione è un vizio radicale, quando è data cioè con la tempra dell'individuo, si volge al contrario quando la sproporzione degli umori è cosa insolita (1). L'appetito poi in generale entra nell'ordine più largo delle *inclinationes*; e queste o sono inconscie, come nelle cose inanimate, sempre, e spesse anco nelle animate, o precedute da qualche nozione del termine loro. Qui incomincia il vero appetito animale, il quale è più o meno accompagnato da movimento, e secondo il maggiore o minor grado di questo si va dall'istinto all'intelletto pratico (2).

Dopo ciò che s'è raccolto intorno agli umori e alle complessioni nei capi sulla vita animale, nessuno dubiterà che Pietro non accetti da Ippocrate anche la distinzione dei temperamenti, e l'influir di questi sulla vita psichica degli individui. Il temperamento contribuisce certamente anche per Pietro a far che prevalgano certi affetti e certe azioni, influisce sulla vita interiore, come Galeno ha insegnato, e come tutti i medici hanno ripetuto con lui. Ma da ciò al dire che l'anima sia la crasi degli umori o degli elementi ci corre non poco; eppure, egli continua, taluni han fatto una composizione di materie anche dell'anima razionale; contro costoro rammenteremo l'opinione di altri migliori, che dissero invece la crasi del corpo dipendere dalle virtù dell'anima (3). Ammette Pietro bensì, che in qualche luogo parve Ippocrate stesso trattare l'anima come un composto corporeo, ma egli non sottoscrive in nessun modo al giudizio (4); ai gravi dubbî di Galeno in questo soggetto s'intravvede una soluzione plausibile nella interdipendenza dell'anima e del corpo, così intesa, che l'anima abbia circoscritto il potere costruttivo dalla quantità e dalla qualità della materia che informa, e l'organismo, una volta formato, determini certi affetti e certe inclinazioni dell'anima. Questa subordinazione vedremo, procedendo ai cenni di etica, che rimane sempre

---

(1) Tuttavia anche nelle malattie a corso rapido si può constatare qualche desiderio del simile in via eccezionale. Così per forza di consuetudini l'iracondo vuole del vino anche nell'ira. Si vede intanto che anche il consiglio dell'acqua fresca per gl'irati è più antico assai del Lindner.

(2) Nell'Appendice alla Diff. CXVI, 1: *Est autem appetitus inclinatio quaedam in aliud et hic duplex: aut enim fit cum aliqua apprehensione noscitiva vel sine ipsa... Et hujusmodi quidem appetitus cunctis inest inanimatis entibus... et animatis magis... Qui autem cum cognitione appetitus aliqua est animalis duplex existens; unus quidem comunis et cum motu, alius particularis magis et fere absque motu. Primus siquidem duplex; unus sensitivus in sensibilia proficiscens acquirenda, et alter intellectualis vocatus seu intellectivus practicus.*

(3) *Diff.* XVII. 2.°

(4) *Fortassis voluit Hypocrates animam fore crasim* XVII, 4.°

parziale, che non diventa mai un assoggettamento pieno della volontà all'organismo. Ma intanto, che questo conti per qualche cosa anche quando riveste le coscienze più elevate, si apprende da più passi, e da quel luogo dei *Problemi* dove, assentendo ad Aristotile, dicesi che nei grandi uomini prevale il temperamento melanconico, e che da questo può venire la disposizione al suicidio (1)

Che la propensione ingenerata dalla nostra natura corporea non sia qualche cosa d'invincibile, si comprende anche dalla semplice ammissione di attitudini contratte a forza di volontà e di esercizio; ma è detto esplicitamente in questo passo dei *Problemi*, che si richiama per giunta a una dimostrazione del *Conciliator: Non propter hoc concludendum est quod complexio naturalis non possit permutari... complexio vero naturalis manet trasmutationi et variationi subiecta, ut declaratum est Conciliatoris 22.ª differentia* (2). Con le cause organiche concorre molte volte la fantasia a destare gli appetiti sensuali, e più dalla seconda dipendono gli altri desiderî. I quali tutti possono anche, per la forza della fantasia e della consuetudine, soggiacere a pervertimenti (3).

Sebbene negli effetti si pareggino, l'istinto è altra cosa dalla abitudine: quello è la manifestazione della tendenza originaria, questa è definita con le parole di Aristotile, desunte dal secondo libro della sua *Etica* (4); e giudicata capace di modificar la natura, dacchè stabilisce essa delle nuove disposizioni fortissime (5). Sorge l'abitudine dalla frequente ripetizione di certi atti, ed è rispetto ad essi la perfezione raggiunta. Ripetizione e uniformità sono le condizioni del suo prodursi (6).

IX. — Psicologia genetica e metafisica.

Perchè l'attività umana non si distingue da quella della semplice animalità se non per l'intervento del pensiero, per le modificazioni ch'esso arreca nella vita affettiva e nei desiderî, sarebbe ora il punto di volgerci allo studio del pensiero, dando lo schema del suo svolgimento psicologico, a parte da ogni questione d'altro ordine, per esporre poi le idee metafisiche intorno all'anima. Ma poichè il nostro autore non separa le due trattazioni, anzi le intreccia continuamente, e noi non vo-

(1) *Problemi*, XXX, 1.°
(2) Id., ibid.
(3) *Probl.* IV, 26.
(4) *Problemi* XXI, 13 (14). Cf. XXIX, 10.
(5) *Consuetudo est secunda quaedam natura ex usu paullatim acquisita*
(6) Concil. XCVIII, 1.°: *Consurgit autem consuetudo ex usu frequenti; hic namque extat ut praevium quoddam consuetudinis inductivum, quae tamquam actio est et perfectio..... Oportet etiam paulatim et aequaliter cum eo quod multotiens advenit occurrere.*

gliamo ripetere le citazioni dei testi, anche in queste pagine di compendio appaieremo la questione genetica e la metafisica, invitando inoltre il lettore a cercarne il compimento in ciò che intorno alla conoscenza fu raccolto nel trattare della logica e della metafisica generale.

Dell' immaterialità dell' anima il lettore si sarà già persuaso ch' era tra le dottrine dell' Aponense, da ciò che si è veduto nei capitoli anteriori enunciato occasionalmente. Ma a chi volesse la prova diretta, additeremmo il luogo dove Pietro dichiara di discostarsi anche da Ippocrate, se questi conceda davvero che l' anima sia semplicemente una crasi (1). Alla dichiarazione ivi contenuta, che già altrove citammo, devesi accompagnare quella affine, fatta riguardo ad Alessandro di Afrodisia e che si ripete più d'una volta. Nel capo terzo della *Diff.* LXXI espone l'autore l'opinione materialistica del greco esegeta di Aristotile, e se ne mostra alieno. Più tardi rimandando a questa pagina, scriverà che sul principio della derivazione delle forme superiori dalle inferiori *adeo innixus Alexander.... et ut animam prave sentiat humanam ex potentia elementorum consurgere monstratum est* (2). È abbastanza visibile anche qui per quel *prave* quanto Pietro respinga la dottrina dell' Afrodisio. La posizione stessa è serbata nel *Commento ai Problemi*. Dove, per esempio, si parla come d' ipotesi insostenibile del ritorno delle stesse anime agli stessi corpi, predisposti nel rinnovarsi ciclico del cosmo, si ammette intanto lo scendere dell' anima nella materia almeno una volta (3). Oltre che d'immaterialità è parola poi di natura immortale, per una parte almeno dell'anima, in altro luogo del libro stesso, che distingue l'intelletto passivo legato all' organismo e l' intelletto superiore che non perisce, cui non *est organum in corpore* (4).

Ma poichè ci accostiamo ad un punto scabroso, facciamo d' andare co' pie' di piombo. Tutte le funzioni che sogliamo attribuire all' anima, appartengono a un soggetto immateriale? e qual è e d' onde viene questo

---

(1) *Concil,* XVII, 2.°

(2) *Concil.* CLXXVIII, 2.°

(3) *Problemi* X, 13, presso al principio.

(4) Ivi, sezione XI, probl. 33. Ma più estesamente e chiaramente esposto il pensiero di Alessandro per poi essere riprovato, vediamo nella Diff. LX, capo 2.°: « Anche le forme specifiche vollero alcuni rimenare alle qualità degli elementi e attribuirne l' insegnamento ad Aristotile, posizione filosofica.,... *quam siquidem Alexander peripateticus Aristotelis prior expositor nititur defendere, volens formas omnes ex elementorum mistione cum qualitatibus sollicitari. Cui equidem positioni tantum innititur quod et intellectum possibilem voluit de potentia materiae per actionem qualitatum educi. Et ideo solus inter caeteros peripateticos hunc posuit corrumpi, sicut apparet in eius tractatu de intellectu et a comment. 3, de anime. Haec autem positio etsi prima fronte quamdam probabilitatem videatur habere, iam tamen est contra veritatem et sententiam Aristotelis, et maxime in intellectu possibile, quod etiam ostenditur ratione.*

soggetto? Forse la risposta a questo problema non sarà chiara nè esauriente per le difficoltà inerenti alla cosa; ma qualunque ella sia, raccogliamo la risposta semplicemente e schiettamente. Nella Differenza XLVIII, al terzo capo, descritto il formarsi del feto dal germe, Pietro soggiunge in tuono ammirativo: *Rector autem hujus tam divini operis virtus est dicta informativa ab anima parentis decisa in actum per impulsionem coeuntis incitata, quam Galenus appellat summam artem praesidem et intellectivam sine mente.* E procede distinguendo l'intelligenza d'un'anima, d'un soggetto razionale, dalla intelligenza diacosmica di Anassagora; poi difendendosi dai Giacobiti, i quali fra altro l'aveano accusato, badisi bene, di trarre l'anima intellettiva dalla materia [1]; asserendo infine che alla virtù informativa sopraggiunge quella del nutrimento, indi la sensitiva, e che la informativa, non avendo ancora un suo organo, è già in qualche modo immateriale e divina. L'anima, diremo così, vegetale, che plasma gli organi e li nutre, si esaurisce nel preparare il corpo alla sensibilità, come alla sua volta l'anima sensitiva cessa di essere, quando la sua opera è piena, e subentra l'anima intellettiva; non per questo cessano le funzioni della vita anteriore, che s'imperniano nella nuova forza avvivatrice, la quale riassomma in sè le virtù antecedenti. Non si tratta di più soggetti che persistano l'uno accanto dell'altro, il che farebbe contro all'unità dell'individuo, ma nemmeno di modi varianti nell'anima primitiva, altrimenti il senso e la ragione sarebbero nell'uomo non più che una qualità accidentale. Di qui si ricadrebbe nel materialismo, di là in quello sbaglio di certi interpreti di Aristotile che ne falsano il concetto, deducendo dal persistere della virtù informativa da lui voluto, ch'egli abbia ammesso anche la pluralità simultanea delle forme e la graduazione loro « come Avicebron nel suo trattato *Fons vitae* » [2]. Nè la virtù informativa, che si manifesta nell'embrione, significa un frazionamento dell'anima del genitore: *neque partitur anima.... sed virtus quaedam deciditur cum semine, sicut etiam impellens virtutem tribuit impulso, non tamen inde, ut hic forma aliqua sibi inditur naturalis* [3].

---

[1] Ne esce colla distinzione, altrove fatta e qui richiamata all'uopo, tra potenza prima e seconda, atto primo e secondo. Vedi ciò che ne abbiam detto al paragrafo II di questo capitolo stesso, e nel *Concil.* oltre la XLVIII.ª, 3.° la XVI. 1.°.

[2] Siamo sempre nel terzo capo della XLVIII: *Quidam pervertentes sermonem ex hoc Arist. volunt argumentum assumere quod.:.. ceu Avicebron fontis vitae tractatu.*

[3] XLVIII, 4.°. In questa e nelle connesse dottrine psicologiche e noologiche si potrebbero fare molti ravvicinamenti con l'Aquinate. Nel quale è ingente lo sforzo per interpretare Aristotile in favore dello spiritualismo, senza che tuttavia si possa dire vinta ogni difficoltà. Un acuto giudizio dato della situazione filosofica si legge, a proposito di una critica della psicologia tomistica, nell'ultima delle *Stresiane* di R. Bonghi. Vedi nelle sue *Prime Armi* le lettere al Mamiani.

Insomma nel germe che si depone nell' alvo materno, c' è il terreno quanto mai pronto ad accoglier l' anima, ma l' anima propria non c' è; esso ha un certo moto, un certo potere d' atteggiamento delle sue minime particelle per ciò che, elaborato nell' organismo paterno, partecipava della vita di questo, e al moto allora impresso soggiace per qualche tratto anche dopo essersene spiccato. L' anima vegetativa che entra a governarne l' incremento non è il risultato della crasi degli elementi nè parte della vita paterna, essa viene dalla sorgente universale della vita, dal dator delle forme, senza essere per ciò imperitura. Le sue funzioni sono quelle che constatiamo anche nelle piante e provvedono, come sappiamo, alla formazione, all' incremento e alla conservazione dell' organismo. Esse persistono, dicevamo, come le funzioni della sensibilità, per opera da ultimo dell' anima razionale [1]. La quale non entra, o non si manifesta, nello individuo se non dopo un certo svolgimento di esso nella vita della sensibilità, quando l' *articolar del cerebro è perfetto.* Non solo in queste dottrine è rimasta intatta l' embriologia di Galeno, anzi di Aristotile che ne fu il fondatore, ma si riconoscono anche sostanzialmente conservate le loro ammissioni di psicologia metafisica.

Or considerando la vita umana nel complesso, e numerando le facoltà diverse dell' anima, che rispondono alle molteplici funzioni, troviamo dopo la vegetativa, la *virtus sensitiva* che si manifesta sotto due aspetti, di *motiva* e di *comprehensiva;* la vita animale in altre parole, comprende la percettività da un lato, e dall' altro affetti, impulsi ed azioni. Ma quella e questa virtù si specificano ulteriormente in molteplici facoltà, che il *Conciliator* enumera e definisce, lavorando su due modelli che di poco differiscono, sui quadri delle facoltà dati da Aristotile nel *de Anima* e da Averroe nel suo *Colliget* [2]. La virtù adunque motiva si biparte in *desiderativa* e *motrice,* l' una che stimola o impera il moto, l' altra che lo eseguisce, suddividentisi, quella in *concupiscibile* ed *irascibile,* questa in *distensiva* e *contrattiva* (de' muscoli). — La virtù *comprehensiva* (conoscitiva) bipartesi in facoltà delle percezioni sensibili esterne e dirette (colore, odore, sapore ecc.) ed un' altra che versa *circa formam vel circa intentionem;* duplice adunque pur essa. La sensibilità esterna distinguesi, come ognuno sa, giusta i cinque sensi, e in questi di nuovo secondo le scale diverse dei sensibili. La *virtus comprehensiva circa formam* opera sulle forme semplici in tre modi, o cogliendole semplicemente, o conservandole, o componendole, ed è nel primo caso

---

(1) Sarebbe di nuovo da confrontare il pensiero di Dante sulla generazione e sulle funzioni dell' anima nel canto XXV del Purgatorio.

(2) LVII, 1.° del *Concil.*

la sensibilità comune (¹), nel secondo la memoria o la fantasia, nel terzo l'imaginativa animale o la cogitativa. La *virtus comprehensiva circa intentionem* si esercita, o astraendo la nozione da questa o quella forma, ma non da ogni rapporto materiale, o interamente prescindendo dalla materialità. Nel primo caso, se si considera come semplicemente sceveratrice della forma universale, è la facoltà *estimativa*, e se si considera quando anche ritiene, si avrà la *facoltà conservativa*, la *reminiscitiva*, la memoria. Fino a qui tuttavia trattasi d'uno svolgimento psichico che appartiene anche ad altri animali che all'uomo. La facoltà veramente umana è la conoscenza intenzionale per concetti scevri da ogni materialità, la *virtus rationalis*, che si esercita poi in due modi, o come *speculativa* o come *attiva*. Quella, informata dagli universali nudi di materia, è in potenza o in atto, e ancora quale potenza può essere remota o prossima e perfezionata. La *virtus activa* dal suo canto dividesi in *arte* e *prudenza*, e questa distinguesi in *monastica* (dell'individuo considerato da solo), *economica* (famigliare), *politica* (²).

Alle tre varietà della potenza speculativa corrisponde un triplice intelletto: l'intelletto materiale o potenza prima, *nullam habens formam sed subiectus existens omni;* l'intelletto potenziale o potenza seconda, che sta nel possedere i supremi intelligibili, i principî della ragione; e l'intelletto

---

(¹) Parmi si vogliano significare le percezioni sensibili con i rapporti, che sono impliciti nelle composte d'ogni senso. Certamente la distinzione tra *forma* e *intentio* quanto al modo di comprendere, si riferisce alla differenza tra le determinazioni della imagine e quelle del concetto.

(²) Il quadro è tal quale si potrebbe trovare in molti contemporanei di Pietro. E ci piace qui trascrivere d'un grande francescano, che gli fu pressochè coetaneo, la distribuzione fatta delle operazioni dell'animo umano sotto il nome di *habitus*, che risponde all'ultima parte del quadro di Pietro. In Duns Scoto c'è veramente qualche cosa di più e qualche cosa di meno; ma chi consideri le sue distinzioni come un avviamento alla classificazione delle scienze e a quella delle virtù, e paragoni ciò che Pietro ha detto altrove sul posto della logica e della medicina nello scibile e ciò che dirà sulle virtù fondamentali, s'accorge di un intimo accordo. Nel lib. III *Sententiarum* Duns Scoto distingue l'*habitus intellectualis* e l'*appetitivus*, e il primo suddivide così:

Habitus intell.
- speculativus
  - realis
    - metaphysicus
    - mathematicus
    - physicus
  - rationalis
    - logicus
    - rhetoricus
    - gramaticus
- practicus
  - circa agibile; prudentia
  - circa factibile (*medicina e tutte le arti*)

Dell'*appetitivus* fa due specie: 1 ad alterum = justitia
2 ad se ipsum
- fortitudo
- temperantia

compiuto che può ormai, quando voglia, venire all' atto e conoscere perfettamente. Da queste considerazioni appare che le forze dell' anima si dispongono in serie regolare, e che, a comprendervi le vegetative, la serie consta per l' uomo di trentaquattro o di trentacinque anelli. Il medico dal suo punto di vista può ben distribuire le funzioni d' altra guisa, e parlare di forza naturale, vitale, animale, o anche di una generativa, e riguardare come sede della prima il fegato, della seconda il cuore, della terza il cervello ecc., ma non può disconoscere che l' anima è una sola, nè rifiutare l' ordine delle facoltà presentato dalla filosofia (1). Parlando con le distinzioni e le voci della medicina, la forza naturale è più stabile e più fedele a certe norme che la vitale, e questa più che l' animale. Una certa indipendenza s' avvera già in questa, e diventa poi massima nella vita razionale (2). In qualunque modo e con qualunque distinzione, non s' intende mai che l' anima consti di parti, ma che la si riguarda come un soggetto con varî modi, e le sue molte virtù come le specie di un genere. La dichiarazione fatta altre volte, è in fine della lunga analisi ripetuta (3).

Delle varie forme di vita sappiamo in generale, ch' esse non si possono spiegare dalle semplici combinazioni dei modi d' esistenza inferiore: che richiedono cioè l' intervento divino o delle forze celesti. Non è detto però che queste forme siano sostanziali, che sussistano cioè di per sè anche fuori del legame del corpo. È affermato ciò dell' intelletto? E in modo che ne discenda la non sostanzialità delle anime inferiori alla dotata di ragione? Vediamo i luoghi dove se ne parla e giudichiamo.

Nella Diff. XXIII, dopo aver detto che la forma sostanziale è altra cosa dalla *complexio*, e propriamente questa lo strumento visibile di quella, intramessa una citazione aristotelica, Pietro avverte: *Solus enim intellectus de foris ultimus advenit, ad cujus formae introductionem consequitur nova complexio* (4). Ciò non toglie che anche della intelligenza non si dia uno svolgimento. Solo che, badisi, mentre questo assomiglia all'andamento delle altre facoltà nelle prime fasi, non ha pari il declino con

---

(1) LVII, in fine del 1.°, nel *Concil.*

(2) Ivi, § 3.°

(3) *Divisio animae in suas potentias est divisio subiecti in sua accidentia, ceu pomi in colorem, saporem et odorem et non generis in species.* Così in *Conc.* LVII, 3 verso il mezzo. E più oltre: « E vero che alcuni vogliono che la virtù sia una con varî nomi, ma una come genere e più come specie... *Aut licet sit una subiecto, ut dictum de anima in comuni, est tamen differens officiis...* » Nel 4.° poi della stessa Diff. « *Virtus enim animalis, vitalis et naturalis, inhaerent animae tamquam formae subiecto.....* I medici che graduano quelle forme dalle apparenze loro, ne parlano come se differissero essenzialmente. »

(4) XXIII, al capo 3.°

esse. « Mentre nell' età giovanile vigoreggian le membra, l' intelligenza è migliore, e più valida negli anni tardi. *Intelligere enim nostrum non fit sine phantasia speciebus intelligibilibus informata, quarum copiam ante senectutem nondum acquirere potuimus perfecte. Aut dicendum quod secus est de intellectu et de aliis animae virtutibus; omnes namque senio debilitantur, ipse vero solus iuvenescit... quod significat hunc organo minime alligari* (1). » La natura speciale e le condizioni di attività dell' intelletto non fanno del resto meraviglia alcuna, quando si pensi alla singolarità delle sue operazioni (2).

Ciò che fu riferito sullo svolgimento della intelligenza, che si radica nella facoltà associativa e riproduttiva, ne costringe ad ammettere che questo qualche cosa che viene dal di fuori è bene una sostanza; altrimenti in che differirebbe dalle altre virtù dell' anima, che non possono esser tratte dalle composizioni materiali? Questo soggetto, l' anima razionale, non reca però naturalmente già data quella che sarà la ricchezza intellettuale dell' individuo, ne ha soltanto la virtù, e per accumularla effettivamente converrà che si eserciti sui dati del senso immediati e mediati. Ed ecco com' è possibile distinguere un intelletto passivo e un attivo, uno materiale ed uno attuale (3). Rimane però difficile a

---

(1) Citasi poi Aristotile per la spiegazione del fatto, che da giovani s' impara più presto. *Diff.* XXVI, 3.°.

(2) Ch' esse siano degne d' ammirazione è espresso in più luoghi. Citiamo a caso questo passo: *Intellectus est potentiae maioris quam natura, potest enim coniuncta separare disiuncta coniungere.*

(3) Distinzioni comuni allora. Che son presupposte, ad esempio, in questo passo de' *Problemi,* XXX, 4 (5) nel commento al quinto membro: *Naturaliter nobis insunt* (la mano e un certo intelletto) *ad differentiam intellectus acquisiti per doctrinam et studium; vel ad differentiam intellectus separati qui non est corporis actus.* L' intelletto ingenito, qui e in altri passi, devesi intendere nel senso della potenza data immediatamente coll' anima razionale, non già nel senso che si possa produrre dalle funzioni inferiori della vita.

Come si vede, ai tre modi dell' intelletto poco innanzi ricordati s' aggiunge ora l' intelletto agente. Gli è che allora si badava allo sviluppo naturale, senza cercarne la causa. Ma sui quattro modi presenti Pietro ritorna in fine del commento allo stesso problema, aggiungendo anzi una quinta applicazione del nome intelletto, che non può però a nessun patto mettersi al paro con le quattro sopra dette: « La voce *intelletto* ha presso Aristotile molte e varie accezioni, *ut pro intellectu agente... quo est omnia facere; vel possibili sive materiali quo omnia fieri... aut per imaginationem, intellectus passivus corruptibilis... aut per virtutem informativam embrionis* (ecco la nuova applicazione; qui è direzione, tendenza, finalità inconscia)... *aut pro quadam potentia nobis naturaliter insita, qui et habitus principiorum dicitur verorum semper existens....* » Veggasi poi meglio più oltre che cosa facciano i varî intelletti e come sorgano alcuni di essi: « *Per intellectum si quidem naturalem audio huiusmodi potentiam habitualem principiorum nobis naturaliter inexistentem, secundum quod ex ipsa et intellectus agentis abstractione intellectus possibilis deinceps informatur: et perficitur intelligibilibus specierum* ».

rappresentarsi come questo intelletto, che trasforma la vita anteriore e ne riassorbe in sè il principio (al fine dell' unità della coscienza, o della personalità), possa contemporaneamente contrapporlesi come agente a paziente. È la difficoltà che ricompare perennemente nel giudizio dell'auto-coscienza. Ma quali che siano le obbiezioni possibili, così è certo che concepiva la cosa l'Abanese. E chi ne volesse un' altra prova ritorni con noi un istante alla *Diff.* LVII, a mezzo il capo terzo.

Quivi si legge: « Aristotile non pose un intelletto agente diverso dal resto dell' anima; come neppure Platone, avendo questi opinato che si rivelino gli universali sussistenti per sè... L' intelletto agente è ancora, secondo Aristotile, una parte dell' anima umana che si diporta rispetto all' intelletto potenziale come la luce rispetto ai colori; *ipsa namque materiebus immersa et dispositionibus individualibus coniuncta, ut speciem earum extrahit et reponit in possibilem intellectum et super eumdem projiciens lumen actu reddit intelligibile. Commentator quoque 3 de anima* (volendo dilucidare il triplice modo di unirci *cum separatis, ut intelligamus ea*) pone che in noi vi sono nozioni naturali, come le prime verità della ragione ossia *intellectus in habitu dictus jam possibilis,* e le volontarie ossia acquisite.... Or le prime nozioni sono date dall' intelletto agente; le acquisite... da questo e dal possibile; da essi due proviene pertanto l' intelletto speculativo.... l' uno essendone come la forma, l' altro la materia... Quando l' intelletto materiale (possibile) intende di fatto, abbiamo l' intelletto distinto, continuo.... che sarà tanto più tale, quanto più avrà in sè tutti i conoscibili.... » (1). — Da questi ragionamenti possiamo farci un' idea dell' arruffata matassa, in cui le scuole aveano ravvolta la distinzione dei momenti diversi dell' intelligenza e i problemi della sua origine, e intendere come nella mente del nostro autore prevalga la teoria averroistica, che fin nella sua forma originale è tutt' altro che semplicemente esposta. Ma non furono nè soli nè primi gli Arabi a intricar la questione. Temistio parlava già di innumerevoli controversie pendenti su questo soggetto, e Giovanni Filopono aveva una schiera di dissidenti da confutare.

La sostanza di cui nell' uomo l' intelletto è l' attività, sembra veramente dopo ciò qualche cosa d' immateriale? Pietro d' Abano potrebbe

---

(1) Tutto ne riconduce infine a due termini, l' un de' quali è l' anima non ancora intelligente, e l' altro o Dio stesso o un' anima universale o altra creazione immediata di Dio. Checchè si faccia, la passività dichiarata da una parte conduce a questa opposizione, che balza fuori a ogni tratto dal linguaggio della scuola del tempo. Prendo a caso da Riccardo di Middletown (*Quodlibet. Quaest.* 2): *Nostrum intelligere... est pati... Motio enim intellectualis est ab intelligente per activum intellectus: et est in intellectu per passivum intellectus..... et cum ipsa motio intellectualis, in quantum est in intelligente sit passio, sequitur quod intelligere est pati.*

aver creduto che fosse, ma per fede cristiana o per altro sentimento, non per effetto de' suoi commenti ad Aristotile o delle argomentazioni. La sostanzialità e la immortalità, dal sin qui detto, dovrebbero essere ascritte al solo intelletto agente, o essenzialmente a lui, e quindi conveniva significare la natura individuale o generale di questo, prima delle affermazioni sulla essenza dell' anima razionale. E valga il vero, il complesso delle altre facoltà che l' intelletto accentra in sè nella formazione della nuova anima, è tutto di cose caduche. L' anima dei bruti non è una sostanza immateriale, nè imperitura. Or l' *umanità* dipendendo tutta dall' intelletto agente, è questo che conta anche per l' essenza. D' altra parte Pietro dice ben chiaro nei *Problemi*, accettandolo da Aristotile, che se anche l' intelletto possibile non ha alcun organo corporeo, tuttavia si corrompe anch' esso e disperde, quando gli vien meno coll' organismo il substrato della imaginativa su cui si erigeva [1]. Vediamo dunque come pensasse l' intelletto agente.

Avvertiamo innanzi, che, se da buon credente egli avesse accettato senza riserve il dogma cattolico, l' avrebbe potuto ben dichiarare nettamente, senza punto detrarre alle deduzioni logiche dalle tesi del suo Aristotile o del suo Averroe. Egli è tanto lungi dall' aver fatto ciò, che fu anzi perseguitato, come lo abbiamo udito anche testè lamentare, dall' inquisizione, quasi avesse materializzato l' anima. E mentre tenta sfuggire all' accusa, poichè lo fa poco risolutamente e in guisa da lasciar dubbi ulteriori (i suoi libri furono giudicati pericolosi per la stessa colpa e per altre), convien supporre, ch' ei volesse bensì sottrarsi alle persecuzioni, ma non compromettere troppo d' altra parte la tesi filosofica per la quale propendeva o, quanto meno, non intralciare ad altri la indipendenza della ricerca.

Posto che in questi precedenti abbiamo già degli indizi per sospettare della rettitudine del suo concetto intorno all' intelletto agente, non dico rispetto a un sistema filosofico, ma rispetto all' ortodossia cattolica, apprezziamo i luoghi del *Conciliator* che parlano di quel tema, e che lo fanno, per quanto l' autore non vi si potesse scoprire troppo per non incorrere in gravi pericoli, in un senso averroistico, o senza contraddire all' averroismo, dopo che una tesi del filosofo arabo è stata lanciata in mezzo per provocare l' assenso o la confutazione. Dove discorre della *virtù* motiva, nell' organismo umano, Pietro si sforza, l' abbiamo veduto,

---

(1) *Problemi* XIV, 4. In fine del commento leggesi: *Cum intellectus sit quadruplex apud philosophum ut apparet*, 3.° de anima, *puta primorum principiorum.... intellectus agens...... quod est omnia agere...... ac possibilis seu materialis, quod est omnia fieri..... et intellectus passivus ut imaginatio corruptibilis existens.... etsi intellectus possibilis...... nullum habeat organum in corpore...... corrupto quodam interiori ut organo imaginationis, intelligere et considerare emarcescunt.*

a metter d' accordo il suo concetto del cervello - centro del sistema nervoso per la vita di relazione, con l' altro del cuore - centro supremo della vita, e s' aiuta col paragone degli astri, i quali secondo alcuni moverebbersi per un principio separato che è in essi (per un' anima cioè con valor di sostanza che sussisterebbe anche fuori della stella); ma secondo i più, pur essendo animati, non hanno una intelligenza particolare, di guisa che è una intelligenza esterna ad essi che li governa influendo su loro la propria virtù, al modo appunto che Averroe pensò dell' unica sostanza intelligente che illumina gli animi umani [1].

L' opinione del grande commentatore passa senza una nota di biasimo; potremmo anzi dire che è lodata, per il solo fatto che la sua citazione serve a rischiarare una tesi gradita all' autore. Le presunzioni crescono almeno da questa parte, e più ancora crescono quando si confronta l' altro luogo riflettente lo stesso tema in principio quasi dell' opera. Dove Pietro parla della natura della scienza e dell' universale, si sofferma eziandio a dar ragione del valore dei concetti, che sarebbe nullo, se non si rispondessero nelle varie menti. Il concetto, in quanto è vero, è uguale per tutti; e dunque la facoltà conoscitrice del vero è qualche cosa di comune, di obbiettivo, di universale. « L' intelletto nostro in quanto è parte dell' animo dicesi individuo, ma in quanto compie gli atti veri intellettuali, lo si riconosce virtualmente almeno universale. Così gli universali sono in lui, che è pertanto atto ad estrarre e a scoprire le forme, a quel modo che la luce corporea scopre e distingue i colori corporali. Individuale pongasi adunque per ciò che è forma dell' uomo; ma universale per le sue proprietà, in quanto è potenza di luce spirituale, poichè gli universali sono nell' intelletto, come la forma nella materia o l' accidente nella sostanza » [2]. Il procedere con siffatte altalene e tergiversazioni eclettiche era inevitabile solamente a chi avesse delle minacce da cansare, non per chi potesse svelare impunemente l' animo suo.

Odasi ora ciò che l' Abanese dice poco più oltre: « Qualcheduno obbietta che l' intelletto individuale non potrebbe mai produrre il concetto specifico, che è universale, quindi cosa contraria alla sua essenza. Ma

---

(1) *Differ*, LVIII, 1.° verso la fine; ogni astro si muove, secondo Aristotile, per un principio..... *aut secundum plurimos per eius animam, cui exterior intelligentia virtutem influit suam, per quem modum arbitratus est Commentator substantiam quamdam separatam hominis cogitativam imprimere et influere.* — La teoria dell' Arabo ricorda quella di Giovanni Filopono, in quanto vide questi nel νοῦς la ragione dell' intera specie umana, ricorda pure quella della *Teologia* pseudoaristotelica, per ciò che pone l'intelletto attivo, il Verbo, come intermedio tra la divinità e il mondo.

(2) *Diff.* III 4.°.

questa obbiezione non vale tanto contro coloro, che ammettono l' unità dell' intelletto, quanto contro coloro che professano, secondo la religione, la pluralità [1] ». Parmi che non ci sia mestieri d' altre parole per scorgere ch' ei propendeva per l' averroismo [2]. O si vorrebbe ch' ei si fosse compromesso di più, gettandosi inerme a capofitto tra i nemici? Ne ha detto abbastanza, già proponendo i termini della questione. Se poi, procedendo a dire dei modi diversi onde viene intesa l' individualità dell' intelletto, ove tocca della *potentia per quam est operatio intelligendi* e di essa *ut forma acquisita ex multis intellectibus*, evita di concludere sulla questione capitale [3], non penseremo certamente che avvenga per troppa fiducia nella tesi che avrebbe potuto predicare da un pergamo. Tanto più che, pur tacendo la conclusione, a coloro che vorrebbero salva l' individualità dello intelletto col dire che come attuale è uno, e solo come facoltà *est universalis virtus*, egli oppone un testo di quell' Aristotile, della cui autorità intendono armarsi. Per più parti egli ritorna adunque a quell' unità delle intelligenze che insegnarono l'Afrodisio e Temistio, riponendone la comune sorgente in Dio, é che press'a poco tutti i grandi filosofi e i poeti ammisero da Anassagora in poi. Salvochè di mezzo c' era stato il realismo grossolano de' Padri della chiesa latina in psicologia, che aveano ripreso la questione calcando sull' antitesi di corpo e d' anima. Ei volle uno speciale soggetto all' attività intellettiva, come lo richiese Averroe per la ragione impersonale, Averroe, che obbiettava all' Afrodisio, la costui unità essere di attitudine senza soggetto [4].

Se ora tiriamo le somme rispetto agli argomenti pro e contro il vessato tema, ci pare che da essi venga rischiarata qualche altra parte della metafisica di Pietro. Non senza ragione ci siamo indugiati alquanto sul problema della natura e dell' individualità dell' anima razionale,

---

[1] Ivi, a circa due terzi del capo 4.°: *Contingit autem circa hoc dubitare, quum nihil agat contra suam speciem, intellectus igitur individuus speciem non poterit universalem concreare. Dicendum quod id prave ponentes unitatem intellectus non sic angit sed veritatem pluralitate ipsius profitentes cum lege.* Io credo che il *prave* e il *veritatem* non faran velo al giudizio di alcuno, ma saranno presi per una ostentazione con ufficio di scudo. Se no, domanderei: ma perchè adunque fu accusato il nostro filosofo di aver contraddetto alla fede nella tesi sulla natura dell' intelletto e dell' anima?

[2] L' averroismo distingue l' intelletto unico, eterno, incorruttibile, impersonale, e quello acquisito che viene dal comunicarsi all' individuo (che ha distinta natura tra gli altri simili e diversi fantasmi e percezioni) la ragione impersonale. L' intelletto attivo per Averroe, è uno e multiplo insieme, un ente intermedio tra la divinità e gli uomini, pari alle intelligenze che governano gli astri.

[3] *Diff.* III, 4.°: *Quia igitur haec difficilior est tractatio quam negocium praesens exquirat, nunc tantum sufficiat dixisse.*

[4] Renan, op. cit.pag. 131-134.

perchè esso si collega al concetto della divinità, e della dipendenza da essa del cosmo, mentre diviene poi il pernio della controversia tra Alessandristi e Averroisti due secoli dopo. Nell' anima razionale, malgrado l' interposizione di medii, potenze ed atti che son nomi più che cose reali diverse, ci troviamo di fronte ai due termini d' una distinzione reale, di qua i dati della percettività e della fantasia sensibili, di là l' intelletto agente. Or quelli e la rispettiva facoltà andrebbero perduti collo sperdersi degli organi; così dovrebbe avvenire, e così Pietro insegna che avviene, aggiungendo a chiare note, vedemmo, che pur quella parte dello intelletto corrompesi, la quale ha una specie di organo interno nella facoltà imaginativa. Resta l' immortalità dell' intelletto agente; ma questo non ha nulla di personale. Esso non è che la presenza nell' organismo vivente di quella ragione che illumina e pervade tutte del pari le anime umane. La coscienza individuale ha per substrato necessario, prossimo o remoto che sia, il corpo visibile, nè quindi dalla filosofia naturale possiamo trarre alcuna affermazione della sua perenne durata.

Non si dica per ciò che Pietro negasse l' immortalità dell' animo autocosciente. Se questo non era definitivamente sottratto alla morte per necessità metafisica, potrebbe egli aver pensato che fosse per altre ragioni. E poichè nè egli ha esposto, nemmeno frammentariamente, una morale, d' onde si possa vedere che il bisogno d' una sanzione oltremondana alla legge della virtù facesse presa sull' animo suo, nè ha espresso in modo adeguato, e fuori de' casi dove la confessione poteva parere coatta, le sue idee religiose, noi lasciamo pendere il dubbio senza forzare la coscienza, nè denigrare il nostro uomo da nessun lato. Una tal quale incertezza pende su questo soggetto anche per l' araba guida. Averroe infatti (come in generale la filosofia degli altri Arabi) mentre fa quasi un principio elementare dello spirito dell' umanità, afferma la mortalità della persona (l' individuo umano perisce tutto, la specie umana è eterna); ma d' altro lato parla più volte come se soltanto le facoltà inferiori dell' individuo perissero, sopravvivendo le superiori. Così che alcuni pensarono la contraddizione discendesse dal desiderio di non compromettere troppo la filosofia davanti agli avversarî.

Ma intanto Pietro d' Abano appare egli un materialista? ci si chiederà. Un materialista no. Troppo chiaramente ei distingue una doppia azione, la corporea e l' incorporea, effettuantesi questa senza il mezzo di corpo e di moto *qualis est actio intelligentiarum et dei*, *si actio potest appellari quae operatio verius* [1]. Con troppa naturalezza e disinvoltura egli parla più volte di Dio e di religione; con tanta energia egli ribatte

---

[1] *Concil.* LX, 3.°.

in più luoghi le sentenze materialistiche dell' Afrodisio, che si può, si deve, credere sincera l' ammissione della divinità. Salvochè l' intervento di essa o diretto o indiretto (e in questo secondo caso presentato in guisa, che par si tratti dell' opera di organi, o che le forze distinte siano proprietà dell' ente sommo) in tutte le produzioni dell' universo, perchè l' attuarsi d' un essere richiede l'esistenza d' un essere superiore, ci mette innanzi un panteismo anzichè, come parrebbe talvolta dai nomi, il teismo che il dogma imponeva. Fors' anche il filosofo della natura, che non s' atteggiava a giudice di teologia, omise di proposito d'addentrarsi in queste ricerche fin nel secreto del suo pensiero; certo è però che la tendenza delle sue dottrine è chiaramente per il panteismo. L' esigenza di questo, si può dire, è già data con l' affermazione della eternità della materia. Aggiungiamo a questo argomento i fatti che ci mostrano aver Pietro simpatizzato coll' averroismo nell' ammissione di un intelletto unico che irraggia tutte le menti, e dal quale adunque si deve ripetere quanto v' è di superiore all' animale nella vita umana, e il panteismo si vedrà imporsi anche più. Che l' intelletto agente sia detto lo stesso Dio o una sua emanazione, poco monta per la prima credenza. Ma se si dovesse pur scegliere, parrebbe più verosimile ch'egli tenesse l' intelletto agente come una potenza derivata da Dio, dacchè più volte parla di anime immortali, di forze superiori che governano i cieli, di ministri dell' onnipotenza divina, di esseri insomma interposti tra l' infinità del supremo Iddio e le creature finite ed efimere. Al pari del filosofo di Cordova, il nostro ha acquetato la mente in un naturalismo costituito da una gerarchia di principî distinti ed eterni collegati a una superiore unità.

Tra la materia pura, potenza di ogni cosa, e Dio puro atto, c'è una serie di mediazioni, come appunto per l' animo umano tra gli elementi materiali e l' intelletto agente c' è una serie di virtù, con cui si vuole in certo modo colmare l' opposizione tra i due poli lontanissimi, in verità anzi inarrivabili. Concepiti una volta il Dio e la materia come i due termini d' una antitesi reale e assoluta, è una fatica di Sisifo quella di colmare l' abisso interposto, moltiplicando i termini medii. A ogni modo col crescerne il numero, più d' uno s' illuse d' averlo superato; e all' espediente e alla illusione può essersi con gli altri acconciato anche Pietro d'Abano. Resta, ch' egli considera come una delle più alte creature l' anima umana, e che vede perciò il bisogno di richiedere per essa più risolutamente che mai l' azione delle forze superiori, e la somiglianza con la divina natura e la immaterialità, per quanto almeno di essa procede direttamente dalla intelligenza suprema. Noi vediamo insomma delinearsi in fondo agli insegnamenti di Pietro il neoplatonismo degli interpreti di Aristotile, nel quale si compiacque già l'arabo

Averroe; e lo abbiamo davanti con la sua grandiosità, ma anche con tutti i suoi nodi.

X. — Estetica e Morale.

Il titolo di questo articolo risponde meno alla materia in esso contenuta che alla nostra intenzione di cercare nei libri dell'Abanese quanto vi fosse d'importante sugli argomenti dell'arte, della virtù, del fine umano, allo scopo di compiere con ciò l'esposizione delle idee filosofiche del nostro autore. Nel fatto, troppo poco abbiamo letto ne' suoi libri, che toccando di questi soggetti si elevi sopra le nozioni più comuni o più elementari, e sia quindi degno di menzione se non altro come sforzo d'indagine sua. Appena è se alcuno dei brani che indicheremo, ha una qualche importanza come segno degli studî prediletti del tempo: dove parimenti non si tratta d'indizî nuovi e a lor modo quindi originali, ma piuttosto di conferme a notizie che d'altronde ci sono attestate. Nè possiamo di ciò tacciare in colpa l'autore nostro, come di illecita lacuna. Nè egli avea promesso mai d'occuparsi di questa parte della filosofia, nè la parte di cui avea fatto promessa richiedeva per nulla degli *excursus* o delle manifestazioni in quest'altro campo.

È chiaro che non confonde i sentimenti estetici con i piaceri corporei; ma non ne discorre in alcun luogo di proposito, sebbene, il lettore se ne ricorderà, il *Conciliator* ammetta almeno il germe del piacere estetico anche nei bruti, in certi bruti [1]. È chiaro parimenti ch'egli ama l'arte; così volentieri coglie l'occasione per parlare distesamente di teorie musicali e di strumenti; così volentieri parla delle innovazioni recenti nei ritmi e nella scala delle note, e ricorda Guido d'Arezzo; così volentieri cita versi di poeti latini. Ma, eccetto che per la musica, non s'addentra a esaminare le leggi delle arti particolari, nè fa di esse una classificazione qualsiasi. Sulla natura dell'arte in genere, su i suoi rapporti con la natura, su quelli con le facoltà dell'anima umana, tocca solo occasionalmente e ripetendo senza più le opinioni di Aristotile. In ogni modo giova rammentare, che anche per la teoria dell'arte Aristotile è il maestro accettato naturalmente, ciò vuol dire - in accordo col suo tempo.

Ho lasciato pensare che Pietro si sia occupato di teorie musicali. Se ne occupò difatti. I passi principali de' suoi libri che a ciò si riferiscono ho già indicati nel compendiare i suoi insegnamenti intorno a' fenomeni fisici, perchè toccano più direttamente la scienza che l'arte, più le leggi

---

[1] Negli usignuoli, che si dilettano nel canto umano. In *Probl.* XXVIII, 7.

acustiche, anzi le generali del ritmo, che la psicologia del sentimento (1). A quei passi dobbiamo aggiungerne più altri ora, che toccano la storia della musica appartenenti alla sezione XIX.ª dei *Problemi*. Questa sezione nel titolo tradotto in latino reca: *de his quae sunt circa harmoniam*, e naturalmente le dissertazioni dell' espositore recano molte delle nozioni allora correnti intorno alla musica, e altre che testimoniano una volta di più dell' erudizione e della versatilità di Pietro. Vi troviamo, per esempio, un buon cenno di storia degli strumenti musicali, alcuni de' quali nell' età di lui erano giunti fino ad avere sessantaquattro corde; e in seguito ad esso una lezione sugli accordi (2). Più innanzi sono esposti i rapporti delle note musicali e le leggi delle consonanze, abbastanza diffusamente e in conformità con ciò che è pure insegnato nel *Conciliator* (3). Più oltre ancora troviamo ricordati come teorici della musica Pitagora ed Aristosseno, e dirsi del primo, che fondò più sulla ragione, più sul senso l' altro, assentendosi poi a Tolomeo, che « nella sua *Armonica* li disapprova ambidue e batte la via media, inclinando piuttosto alla razionale » (4). Infine, tra molti commenti di minore importanza, vediamo con piacere l' autore nostro tentare di applicar le leggi musicali al ritmo della poesia, a misurare varie specie di piedi, e accennare ai versi leonini, e giudicar più semplice la metrica di Ovidio che quella di Orazio e meglio cantabili i versi del primo che quelli del secondo (5).

Passiamo senz' altro alle idee sulla virtù, sulla volontà, sui destini della specie umana. Una certa indipendenza rispetto alla natura circostante vedemmo affermata per l' individuo vivente, una maggiore per l' animale, una anche più grande per l' essere dotato di ragione. È questo un pensiero comune ed antico, che ha trovato già la sua formula nello Stagirita. E nel peripatismo la libertà del volere, malgrado qualche contrasto, era riuscita ad affermarsi. Ma nel medioevo sorsero contro essa delle nuove difficoltà dottrinali dal concetto del Dio onnipotente, onde la teologia fe' degli sforzi inauditi per conciliare i due termini, previsione infallibile e libero arbitrio. La controversia si affacciò forse molte volte nella vita al pensiero del nostro filosofo; ma una volta gli si affacciò anche nelle opere, e sebbene non instaurasse un esame deli-

---

(1) Vedi in principio del nostro capo sulla Fisica, 4.° di questo capitolo.
(2) *Probl.* XIX, 3.
(3) Ivi, 13. Di mezzo tra questo e il citato qui sopra, e precisamente nel *Probl.* 6 leggiamo la stessa definizione della tragedia, che in Dante è derivata dall'etimologia della voce.
(4) Ivi, *Probl.* 20.
(5) *Probl.* XIX, 20 e 39.

berato del problema, ci svelò almeno il suo sentimento sovr' esso. Con la spiegazione di Boezio, che è quella adottata anche da Dante, egli ammette che la libertà non sia soppressa nell' individuo dalla prescienza divina, per ciò che la comprensione di questa non s' effettua nel tempo, nè rende essa necessarie le cose vedute. Lasciamo la facile critica della scappatoia, che elude, non supera, l' obbiezione, e prendiamo nota semplicemente della preferenza del Nostro per la tesi negante il fatalismo teologico e affermativa della libera volontà (1).

L' autonomia del volere è presupposta dai concetti di Pietro intorno alla condotta morale. Il che s' intende subito, quando si avverta che nella definizione della virtù e nella indicazione delle sue specie egli s' affida pienamente ad Aristotile. Tutti desiderano, egli scrive nel Prologo del *Conciliator*, il ben vivere e la felicità, ma queste cose non vengono concesse come semplice dono della sorte e della natura. Dalla Nicomachea derivano tutti i pensieri utilizzati per la parte morale nel commento dei *Problemi* dalla sezione ventesimasettima alla trentesima, che versano su questioni etiche, e precisamente sulle virtù cardinali. Nella prima delle quattro sezioni, che è inscritta *circa timorem et fortitudinem*, Pietro prelude alla sua illustrazione con richiami dalla Retorica e dall' Etica aristoteliche, per stabilire il concetto di virtù e darne la divisione e fissare poi le note particolari della fortezza (2). Di nuovo alla Retorica e alla Nicomachea fa capo per dichiarare i concetti di continenza e di temperanza, che trova nel titolo della sezione ventesima ottava: *de his quae circa continentiam et incontinentiam, temperantiam et intemperantiam*. Dal nome di Dionisio, che il testo greco ricorda, è condotto a dir dei tiranni, de' quali parla con spregio, con massimo dispetto toccando del feroce Ezzelino (3). Nella sezione seguente (4) l'Etica Nicomachea è massimamente sfruttata per le lodi della giustizia (5), per le specie d' affetto tra amici, nella cui trattazione viene citato anche Tullio, *de amicitia* (6); e l' Etica e la Politica di Aristotile sono insieme citate per la felicità e i suoi modi diversi (7). Infine, per la parte generale della sezione trentesima, *de his quae sunt circa prudentiam et intellectum et sapientiam*, Pietro richiama e adotta i concetti e la divisione

---

(1) *Concil.* CXIII, 4.° *Licet dei scientia sit rerum causa et secundum quod praevidit, ab aeterno ita eveniat, non tamen, eius prescientia seu praevisio rebus necessitatem condonat;* 5, *de consolat. Quia enim ipse omnia produxit et comprehendit sine motu et tempore.... nos vero percipimus motu et tempore.*

(2) *Problemi,* XXVII, 1.

(3) *Problemi*, XXVIII, 1.

(4) XXIX particula: *de naturalibus quae circa iustitiam et iniustitiam.*

(5) Ivi, *Probl.* 1.

(6) Ivi, 2.

(7) Ivi, 7.

delle virtù intellettuali, dati dal sesto libro della Nicomachea, parlando d'intelletto, di scienza, d'arte, di sapienza e di prudenza ([1]); e a conferma del detto aristotelico, citato nel far le lodi della sapienza, secondo il quale non havvi premio degno di lei, invoca una sentenza dell'Ecclesiaste, X, che suona: nulla sovrastare al savio, se non il nume ([2]).

La libertà del volere, ha Pietro riconosciuto, non è senza limiti. Già si connette innanzi tutto col grado d'intelligenza dell'individuo, e si adatta più o meno alle occasioni diverse. Gli effetti poi molte volte falliscono, e troppi altri fattori, oltre la volontà nostra, concorrono a produrli. Gl'influssi degli astri, se non prescrivono del tutto il corso delle nostre azioni, ne restringono d'assai l'orbita ([3]) Ma l'azione superna si esercita massimamente sui popoli e sulla storia generale. L'individuo ha una certa facoltà di favorire o di contrariare la corrente, ma la corrente è prestabilita. E all'uopo prorompono i cataclismi a sconvolgere la terra e a sterminare le razze, o nascono per benigno influsso del cielo gli eroi dell'umanità, i semidei direbbe un pagano, gl'iperuonimi direbbe un nitzschiano. Questi prediletti delle stelle, questi uomini provvidenziali, dalla costituzione quasi perfetta (chè perfetta assolutamente non si potrebbe dare; e le quasi perfette sono ancora rarissime) valgono ad avviare per nuovo cammino gli sforzi dei popoli, o redimono una gente di schiavi, o fondano le nuove religioni. Sono certe congiunzioni di Saturno e Giove nel principio dell'Ariete, che fan nascere i profeti e i legislatori; una di esse si riguarda appunto come la ragione della venuta di Mosè ([4]).

D'altro canto, come l'influsso stellare pur disponendo l'individuo, quale organismo e quale volontà, in certo senso, non lo forza tuttavia, e gli lascia d'intorno un certo spazio di scelta, tanto che nel caso di malattia c'è ben posto all'azione del medico e speranza con essa di scampo; così degli avvenimenti d'interesse pubblico, o che appartengono alla storia della umanità, c'è bene un destino che li vuole, ma non

---

([1]) *Problemi*, XXX, 1.

([2]) *Problemi*, XXX, 10 (11).

([3]) Che le stelle influiscano come disponenti, non come necessitanti, è dottrina comune di Alberto, di Tomaso, di Dante, e perfino di quel Cecco d'Ascoli che fu per astrologia e arti magiche punito col rogo. Così appare da' suoi commenti alla *Sfera* del Sacrobosco e dal libro II dell'*Acerba*. Puoi vedere riportati i due luoghi nel *Cecco d'Ascoli* di F. Bariola a pag. 31, 32.

([4]) Così nel 3.° capo della Diff. XVIII; dov'è anche notevole il passo che segue: « *Propheta est medius inter angelos et sapientes*..... E dicono *talem fuisse quidem Moysen; et Marabei mendaces Christum Mariae filium* ». Ad onta del *mendaces*, non pare che si vorrebbe spiegare con cause naturali la superiorità di Gesù? Massime se confrontasi il luogo del capo 3.° nella Diff. XX.ª

sono predeterminati in tutti i particolari. Nè avvengono in qualsiasi tempo per influsso subitaneo, quasi per un capriccio di numi. Come le forme superiori per concretarsi nella cosa hanno bisogno della materia elaborata fino a un certo grado dalle forme inferiori, così i grandiosi avvenimenti della storia universale, che non potrebbero prodursi senza l' intervento dei cieli, nemmeno si produrrebbero senza la preparazione di altri fatti antecedenti; onde anche su questi di lunga mano prima può esserci stata la predisposizione a quel fine, come deve pensarsi per il diluvio, il quale, secondo Albumasar, fu prenunziato dalla congiunzione d' astri famosa ben 287 anni prima, e per la nascita di Maometto, preceduta dall' incontro celeste di 52 anni, come vuole Alcabizio (1). Pietro d'Abano ha dunque, per ristretta che sia a poche linee, la sua filosofia della storia. Il mondo e la specie umana battono il loro cammino prescritto, senza che all' individuo sia tolto perciò di far valere entro una certa sfera d' azione la sua efficacia. Se il cumulo delle volontà e delle opere di più generazioni e di più popoli ritarda o fuorvia il movimento, sovraggiungono allora i grandi uomini e i grandi eventi, predestinati a rimettere l' ordine. E la storia dell' uomo, come quella dell' universo, ha il suo ritmo, i suoi grandi cicli di ascensione e di declino. Ripetendosi certe situazioni di stelle, tornano la prosperità e la grandezza, ripetendosi certe altre torna il decadimento, a grandi periodi (2). Di altri mutamenti, ma con portata minore, sono causa le congiunzioni dei pianeti e le eclissi solari (3). I grandissimi fatti, quali rovesciamenti d' imperi, rinnovarsi di religioni, richiedono uno speciale convegno di stelle e pianeti insieme (4).

Nella presente èra, lo ricordammo altrove, l' uomo è in un periodo di fisica decadenza, sebbene non molto grave (5). Certamente, la natura umana fu negli antichi tempi più forte e longeva; ma Pietro guarda con fiducia all' avvenire, e prevede e profetizza che le cose cambieranno; che la sorte degli uomini si rialzerà; e che, presagio su tutti gli altri lusinghiero, non tarderà molto il tempo del meglio.

---

(1) *Concil.* CXIII, 3, verso la fine.

(2) Differ. IX, 3.°

(3) *Contingit et non minime naturae permutatio ex solaribus eclipsibus.* Ivi, 3.° — Si passa poi a dire delle varie e particolari attitudini dei pianeti e delle loro combinazioni. Le vegga chi vuole.

(4) *Sicut apparuit in adventu Nabuchodonosor, Moysi, Alexandri Magni, Nazareni et Mahometi.* A questo proposito il Renan, op. cit. pag. 326, scrive : « l' empio pensiero dell' oroscopo delle religioni, che fu poi raccolto dal Pomponazzo, dal Cardano, dal Vanini, è enunciato per la prima volta, mi sembra, negli scritti di Pietro d'Abano con arditezza sorprendente ».

(5) Ivi, IX, capo 4.°

CAPITOLO QUARTO

AGGIUNTE ED EPILOGO.

I. — Di Pietro d'Abano medico.

Nelle pagine che destinammo più sopra alle malattie e alle medicine, furono cosiderate queste due cose non tanto per se stesse quanto in rapporto coi concetti biologici e fisici, che Pietro poneva a fondamento delle sue teorie e delle sue cure. Dobbiamo aggiungere dunque alcune altre considerazioni e notizie, prima di tentare un giudizio del valor suo come clinico e come scrittore di terapìa, anzi tutto dobbiamo aggiungerne ai cenni, rimasti più che mai deficienti intorno alle operazioni chirurgiche.

Pietro ha osservato che i Greci sono più pronti al salasso che gli Arabi (1) e ascritta la diversità dei pareri alle diversità climatiche, giovandosi all' uopo di una citazione del *Colliget* di Averroe; in relazione a ciò egli distingue i casi secondo le forze e il temperamento della persona da curare, e dà consigli, un po' troppo complicati. La difficoltà dipende in parte dalla considerazione del cielo e de' suoi corpi, a cui conviene guardare, e sulla quale egli si estende a dare suggerimenti (2). A parte le avvertenze d'ordine astrologico, altre ne dà a proposito della

---

(1) *Galenus et universaliter graeci liberius videntur concedere phlebotomiam quam Arabes....* Nel capo 2.° della Differ. CLXXXVII, che discute *utrum in acuta aegritudine post quartam diem sit phlebotomandum.*

(2) Nella *Diff.* CLXXXVIII.a: *Quod in prima quadra lunationis amplius quam in reliquis competat phlebotomia.* Dopo le spiegazioni e le immancabili citazioni, scrive nel 3.°: *sic igitur phlebotomia competit maxime in secunda quadra, deinde in tertia, minus in prima, minime vero in quarta.* Considera poi il rapporto con questo o quel segno dello zodiaco, e ripete dal Centiloquio: *tangere membro ferrum luna existente in signo illius membri horribile. Aries namque significat super caput, taurusque super collum, Gemini super humeros...* Altre avvertenze aggiunge di suo a questa astrologia. E, citati Halyebenragel e Giovanni Ispalense, che giudicano funesto l'avviarsi la luna verso Marte nella sua discesa, dice: *quibus magis assentio, timens Martis versutias.*

Altri consigli riguardano il luogo da incidere e il modo di farlo. Nella Diff. CXCVII (se nell' apostema del fegato, specie nella sanguinea, convenga il salasso alla mano o al piede) si mostra che ora è meglio incidere la vena della mano, ora del piede, ora anche altre vene. Vediamo altrove indicate per un diverso male la vena cefalica e la basilica.

evacuatio, comprendendo in questo nome anche la cavata di sangue, nelle Differenze che vanno dalla CLXI alla CLXIV inclusive [1]. Vi insegna che nel principio del male è utile più che in altro tempo il salasso, e dà anzi sulla voce alla maggior parte dei praticanti, che lo fanno volentieri ne' convalescenti [2]. In generale non pare grande amico egli del sangue; e raccomanda che non si passi affatto o almeno assai di raro dalle *evacuatio minorativa* alla *eradicativa* [3]; raccomanda altresì che s' intenda con discrezione la *lypothomia* [4], utile nondimeno in alcuni casi, come per esempio in *synocha inflativa et synocha ex putredine in maximis phlegmonibus etc.*

Alla chirurgia appartiene quasi per intero la materia della Diff. CLXXXI, dove si chiede se la *solutio continui* penetrante nell' interno del cranio sia medicabile senza esportazione dell'osso [5]. La risposta è, che si può certe volte medicare senza ricorrere al ferro [6]; ma non è dessa che più importi ci pare, sì bene il cenno, che è dato nel primo capo, delle ferite varie della testa e de' guai che ne possono conseguire; più ancora quello sugli strumenti per la perforazione e per l' asportazione di parti del cranio, sulla sega e sul trapano speciali [7].

Un altro atto chirurgico, di cui Pietro parla dando consigli, è la *subscannatio* [8]. L' operazione, che consiste nel perforare sottilmente la trachea [9], è pericolosa, ma inevitabile in certi casi [10], come talora nella *Squinantia*, che è una infiammazione intorno alla gola venuta da un apostema [11]. Ne indico scrupolosamente il luogo, perchè veggano all' uopo i competenti quanto ci sia di plausibile e di tollerabile nella

(1) La voce *evacuatio* è più d'una volta usata specialmente per *eductio sanguinis*. Vedi la *Diff.* CLXI e la CLXIV.

(2) Nel 3.° della Diff. LXI. Nel 1.° della stessa avea indicato il tempo opportuno e il luogo e il modo per le incisioni.

La *Diff.* CLXII ha questo titolo: *Utrum evacuatio causae competat coniunctae solum necne.* E risponde che conviene anche ad altro. La seguente CLXIII: *Utrum sit movendum in diebus motus aegritudinis, necne*; e risponde con distinzioni.

(3) CLXI, 3.° e 4.°

(4) *Lypothomia..... spiritus dicitur defectio; nominatur et syncopis sive concisio, malefactio, exolutio, dimidiata mors et angustia.* Vedi in capo 1.° della CLXIV, che domanda *an evacuandum sit usque ad lypothomiam.*

(5) In altro luogo Pietro avea dimostrato, e qui ripete, che in tutte le membra, eccetto nel cuore, si dà una *solutio continui* sanabile.

(6) CLXXXI, 3.° e 4.°

(7) Ivi, nel 2.° tra i consigli intorno al tempo e alle cautele dell'operazione.

(8) Nella *Diff.* CLXXXVIII, che è intitolata: *Utrum subscannatio competat in squinantia.*

(9) Ivi, capo 1.°

(10) Ivi, 3.°

(11) Ivi, 1.°: *Praefocatio circa guttur ex apostemate consurgens.*

decisione del medico antico; per parte mia, non vedo che la rozzezza degli strumenti e la povertà dei lavacri. In molti di noi al figurarsi il paziente e quei mezzi, correrebbe un brivido di compassione e di paura. Ma la poca finitezza del gammautte e la miseria, magari il tradimento, degli antisettici, vorremo forse volgerli in onta di un solo, quando sarebbe troppo rimproverarli a tutta una generazione, a tutto un secolo?

Altrove si descrive la ventosa e l'uso che ne se può fare [1]; altrove ancora [2] il *bezel (seu incisio super umbillicum)*. Il *bezel*, che dà luogo allo studio dei muscoli del ventre, è giudicato adottabile contro l'idropisia, ma solo negli organismi forti e non prostrati dal male. Se ne vede anche il pericolo, epperò lo si consiglia con molte cautele, e quando altri spedienti non giovino. L'autore indica i punti per l'incisione, tra altri suggerimenti, come quelli ad esempio per l'applicazione di cauterî intorno all'ombellico, quando si possa sostituire alla perforazione la *coctura, quae minus ruptura reputatur periculosa* [3]. Circoscrive insomma la paracentesi a pochissimi casi; di che lo lodano, come dello aver raccomandato per le ulceri i disseccanti, mentre pare che troppo abbia vantato la broncotomia.

Il primo dei *Quaesita circa manualem actum* domanda se ogni ulcera abbia bisogno della cura essiccatrice [4], e risponde affermativamente: il bisogno c'è sempre d'essiccanti; fin da principio in alcuni casi, più tardi negli altri, che prima richiedano invece l'umettazione. E per l'azione essiccatrice conviene talvolta ricorrere ai caustici [5]. Proprio a questa soluzione tien dietro un quesito intorno al cauterio: quale sua forma meglio convenga [6]. Rispondendovi, il nostro medico insegna che il cauterio è destinato a impedire che la corruzione si diffonda e a provocare l'efflusso del sangue; e ciò farsi con qualche metallo, o, per evitare il dolore, con medicine adustive ossia caustiche. Il primo modo è il cauterio così detto attuale, il secondo il potenziale. Meno pochi casi fistolosi, il preferibile è l'attuale, perchè con le medicine caustiche ingerite si può offendere qualche organo importante. Ma quale poi scegliere, il cauterio con l'oro o col ferro? [7]. Più vantaggioso è fuor di dubbio, l'oro, massime per le parti del corpo più nobili, a cui quindi s'addice più nobil metallo; ma costa troppo e

---

(1) CXCV, 1.° La *Differenza* domanda se le ventose *in retentione menstruorum sub mammillis sint cum scarificatione applicandae.*

(2) CXCIX: *Utrum bezel competat in idropisi necne.*

(3) Ivi, 3.°

(4) Diff. CCVII; il primo capo parla naturalmente dell'*ulcus*, e distingue l'*ulcus simplex* e il *duplex*.

(5) La risposta sta, come di solito, nel capo terzo.

(6) Vedi la Diff. CCVIII.

(7) È il soggetto della discussione nell'Appendice alla Diff. CCVIII.

richiede maggior valentia e più riguardi in chi lo affoca e lo adopera. Il cauterio con l' argento o con l' *oricalco* non è molto lodevole, per la poca durezza delle sostanze; *sebbene alcuni dei moderni ne abbian fatto uso.* Tra questi metalli e l'oro c'è posto per il ferro. E meno male, che questa volta dando il primo luogo all' oro il nostro medico abbandona gli astrologi; questi, considerando che Marte è in certa guisa il titolare degli atti chirurgici, vogliono che il ferro, sacro a Marte, prevalga!

Basti così della chirurgia dell' Aponense e di mie note sovr' essa. Imperocchè la sola lode, che potrebbe dare a lui incondizionata un lettore alla chirurgia profano, d' aver cioè conosciuto e messo a partito quasi tutti, e certo i migliori, fonti al suo tempo disponibili per quell' arte e per le teorie relative, questa lode schietta del pari e del pari incondizionata, possiamo fargli eziandio della sua Medicina tutta quanta; laddove intorno al medico in senso più proprio, mi è dato manifestare più largamente il mio parere. Poichè credo lodevole più di una nota nelle sue dottrine e nel suo atteggiamento di professionista. A buon conto mi piace quel non fare nè esclusivo nè troppo assegnamento sui dettami dell'arte umana, mostrando che qualche fiducia si deve avere anche nell' opera della natura. La virtù di lei medicatrice, come si arguisce dalla finalità che tutta la domina, così si manifesta in mille modi nell'ammalato, si potrebbe dire, nella malattia stessa; perchè buona parte dei sintomi che noi consideriamo come morbosi, derivano dallo sforzo che fa la natura per liberare l'organismo da qualche eccesso, che a noi resterebbe ignoto altrimenti, e intanto condurrebbe l'uomo a rovina (¹). Più palese ancora si rende nei costumi degli animali, che provvedono in guise diverse e con diretta e sicura scelta a riparare agli squilibrî della loro vita: a proposito della cui abilità Pietro ha da citarne il caso, udito da un testimonio oculare, di un uccello che combattendo con una vipera, ricorreva per rimedio della ferita alla *lactuca agrestis* (²). Il medico non ha il più delle volte che da assecondare o da afforzare questa tendenza della natura, epperò deve sostenere le forze del malato o del convalescente coi buoni alimenti - non si dice grossi - e col vino, che si consiglia d'ordinario allungato. Ne' mali acuti e nelle febbri intense, converrà bensì astenersene, ma in molti altri casi di malattia e nella vita normale il vino è utile e raccomandabile (³). — Piace inoltre il favore con cui addita come salutiferi i bagni. In generale i bagni si

(¹) Forse l' espressione mia non sarebbe adeguata precisamente da nessun luogo del testo; ma il pensiero balza da tante pagine, che è inutile cercare un brano o l'altro da riferire.

(²) Vedi il *Commento ai Problemi*, XXVII, 9.

(³) *Conc.* CLXXII: sull'uso del vino nelle febbri e nei morbi acuti.

lodano, egli dice, nelle febbri efimere.... e proprio nel loro declino; ma per suo avviso anche nelle febbri lente dell' etisia sono utili, salvochè han bisogno d' un regime speciale. Onde piglia occasione a discorrere dell'ora e delle misure convenienti e d'altre regole, raccomandando l'uso de' bagni in generale anche ai sani (1).

Chi ha misurato gli sforzi d' atleta con cui sono state tante diverse classi di fenomeni ridotti dal nostro filosofo sul letto di Procuste de' quattro elementi, resta alquanto meravigliato, ma di grata sorpresa, ch'egli non sia schiavo dei preconcetti di qualche scuola medica nella scelta del metodo di cura per le varie classi di morbi. Ci si aspetta che tutti i precetti terapici egli voglia comprendere a ogni costo sotto un solo nome e subordinare a un solo aforismo. Così non avviene. Egli si lascia guidare dall' esperienza propria e dall' autorità dei grandi maestri, che si risolve ancora in esperienza; e qui presceglie di rafforzare quello che soggiace tra gli umori o i principî in lotta, là di combattere ed espellere l'eccedente, qui di metter mano agli eroici, là di proceder lentamente con lievi modificazioni nella dieta (2). Inoltre, alla domanda, se ogni cura debba farsi mediante il contrario, risponde rimaner questo il canone generale (3), ma soggetto a parecchie eccezioni. Con la quale avvertenza collima quella fatta altrove, citando *l' Aggregatore* di Serapione, che non sempre conviene medicare con i contrarî, ma talvolta all'incontro coi simili (4). E così allorchè pone il quesito, se convengano o no rimedî *caldi* a una malattia *calda* del cuore, risponde che mentre il pensiero comune si aspetterebbe il consiglio delle medicine *frigide*, la calda può nondimeno giovare, calda moderatamente, si capisce. I suggerimenti su questa materia danno intanto occasione all' autore di distinguere i morbi caldi e i frigidi, quelli più numerosi, questi più temibili, e di affermare la molta gravità della febbre flemmatica; gli danno occasione anche di indicare le piante, che per i loro prodotti tornano di vantaggio contro le malattie cardiache, e quindi le medicine da adottare: tra le quali propone un *recipe* suo, abbastanza complesso, ch'egli vanta efficacissimo (5) e che stima anche più utile, se si prenda talora con del buon moscatello.

---

(1) Ivi, CLXXIII: sull'opportunità dei bagni nelle febbri. Cf. la Diff. CXXVIII, sui bagni in rapporto con le medicine purgative.

(2) La Diff. CLIV.ª pone il quesito: « La cura di un morbo si dee incominciare con una medicina energica? » e risponde, è naturale, con distinzione di mali, esemplificati; ma nel più dei casi doversi cacciar tosto il nemico.

(3) CLIII: *Utrum omnis cura perficiatur contrario necne.* Nel 3.° si legge: *Canon universalis permanet curationis per contrarium.*

(4) *Problemi,* IX, 6, in fine.

(5) *Concil.* CXCVI, 3.°

Non è questo l' unico preparato suo, tra i rimedì che consiglia. In più d' un luogo Pietro dà gl' ingredienti e le misure di miscele nuove, inventate da lui, nel *Conciliator* e più nelle Aggiunte al libro di Mesue, che hanno il principale intento di renderne più compiuto il ricettario (1). Qua e là la proposta è accompagnata dalla dichiarazione ch' egli, inventore della medicina, dopo averne indovinato l' ottimo effetto l' ha anche esperimentato. *Quam plurimum efficax* dice ad esempio l' elettuario che egli costruì per frenare il *fluxus ventris* (2). Il cumulo di sostanze condito di estratti dai semplici, e perfino da rifiuti animali, è tale che ci fa sorridere, abbenchè non possiamo noi contestarne l' utilità. Ma anche i composti elaborati da lui si debbono paragonare con le confezioni abituali della farmacopea contemporanea. Più strani e ridicoli rimedì troveremmo nel *Compendium medicinae* di Gilberto o nel *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano, di quel medico cioè che fu anche papa Giovanni XXI, nel *de regimine castra sequentium* e in altri scritti di Arnaldo di Villanova (3). Questi trattati scuseranno assai della complicazione e della stranezza delle ricette nei due libri medicali, di cui parliamo per il Nostro.

Quand' altro merito non potessimo ascrivere ad esse, ne ricaveremo almeno che Pietro non se ne stava con troppa facile acquiescenza ligio alla pratica de' suoi maestri e de' colleghi, e quando diffidava dei farmachi da essa appresi, tentava rifarli. Non perciò pecca egli di troppa confidenza nelle vedute proprie; anzi consulta sempre le autorità del passato, nè se ne allontana senza discuterle. Non gli basta, per negar fede alla loro testimonianza, di non aver veduto anche lui la malattia o la guarigione onde gli danno notizia. Così egli si diporta; e in questo senso formula anche il suo precetto. Contro alcuni autori che negano il prodursi dell' *ileos* per *stranguria*, enuncia la sentenza validissima, che certe malattie possono non essersi presentate in una data regione e per una data epoca, nè perciò è lecito negarne l' esistenza: quante cose si danno che molti non hanno vedute! Che cosa di più comune del *bocium* tra

---

(1) Nell' *Additio ad Mesuem* ogni sezione reca la indicazione dei rimedii speciali per le varie malattie.

(2) *Concil.* CC, 3.°

(3) La copia degli ingredienti per comporre una medicina è comparabile all' antica terapeutica egiziana. Cf. Milhaud: *La science dans la Grèce*, p. 140. Per la stranezza poi de' rimedî adoperati nei due secoli delle crociate, si può consultare un articolo di A. Corlieu: *La medicine aux Croisades* (in *Revue scientifique*, 1 giugno 1895). Ne estraggo un solo insegnamento, pòrto da Alberto d' Aix (Acquensis) nel suo raconto della prima crociata. Contro il morso di certi serpenti, per il cui veleno più crociati presso a Sidone perirono, si apprese, egli narra, un rimedio, *ut vir percussus sine mora coiret cum muliere, cum viro mulier, et sic ab omni veneni tumore liberarentur utrique.*

i popoli d'Italia? E tuttavia non ne ho trovato, dice Pietro, negli scritti degli Arabi alcuna menzione (1).

Qui veramente dovremmo deplorare che, lungi dal presumere troppo della esperienza e del criterio suoi, abbia peccato di ossequio e di credulità. Egli si compiace di rivedere e combattere le argomentazioni che altri erige sui fatti più strani e contestabili, ma d'ordinario non s'indugia a negare l'esistenza di questi, siano pure i più inverosimili e sbalorditoi. Qualcheduno tenterebbe di sottrarre il nostro autore a un rimprovero, osservando che il più delle volte del fenomeno eccezionale, dell'opinione stravagante, egli riporta semplicemente il testo dall'autore che glieli porge, registrandolo nei capi delle citazioni che precedono ciascun dibattito del *Conciliator*, e passa poi oltre senza dire s'ei li accetta o no (2); ma ci par magra scusa. Riferire la pretesa notizia di un fatto, senza apporvi alcuna riserva o senza respingerlo poi, ne autorizza a sospettare per lo meno che Pietro non abbia saputo, non abbia osato pronunciarsi. E nel giudizio più benevolo, egli figurerebbe come un uomo preso appena da qualche dubbio su molte corbellerie narrate per grandi avvenimenti, come un ricercatore novizio e sempre perplesso.

Per più lati nocque a Pietro la molta erudizione, e nocque certo anche al medico. Se solamente ai sommi egli avesse tenuto l'occhio, e riflettuto maggiormente sulle loro dottrine e sulle proprie osservazioni, avrebbe senza dubbio percorso molto maggior cammino. Ma, pur troppo, non dei sommi soltanto studiò i libri con intensa cura, ma di molti minori e greci ed arabi, alcuni fors'anco commentatori non medici di mediche teorie, cercò le pagine poco critiche e poco feconde, e se ne empì il capo, per avidità di sapere. Ciò gli ostacolò la via da ogni parte; se degli errori c'erano anche nei sommi (come avrebbero potuto evitare ogni errore?), tra le mani dei seguaci meno valenti diventavano pregiudizî e si moltiplicavano a selva.

Non si creda, per questo lamento gettato là di passata, che in Pietro d'Abano non ci sia un senso della misura rispetto alla stima da tributarsi in diverso grado agli scrittori di medicina, che gli servivano di

---

(1) *Diff.* CCIII, 2.°. Dopo aver asserito che si danno dei casi d'*ileos ex stranguria*, scrive: *Ipseque scriptor semel in quadam conspexi moniali; bocium etiam non reperio ab arabicis communiter expressum, cum tamen apud Italos sit comunissimum apostema.*

(2) E questo il caso di ciò che raccontò Megezio medico alessandrino a Simplicio. Sul racconto di Megezio non si torna più, dopo che è esposto nel capo A della Diff. XVI. — *Megethius..... narravit a viro sciatico ignes exivisse a vertebro coxe et combussisse omnia; in quo et cessavit passio.* E un esempio di molti. Di simili racconti, quando Pietro ne trovava intercalati nei tratti che voleva riferire per altro scopo, non sapeva sbarazzarsi.

fonti. Perchè un buon effetto se ne riverberasse sul suo modo di accogliere le diverse informazioni, sarebbe stato quasi necessario sempre il loro contrasto. Tuttavia, e dal numero delle citazioni e dalla preferenza, nel caso di controversia, è troppo visibile che per alcuni pochi egli ha una stima di gran lunga superiore agli altri. Or fra i medici arabi il più autorevole per lui è Avicenna; basterebbe a provarlo la preferenza ch' ei gli dà su Avenzoar, a torto affermato primo da Averroe ([1]). Dei veneratissimi da Pietro ci piace ripetere l' attestazione di due cose, che tornano a onore del medico nostro: e cioè, che l' alta stima lo fece non solamente attendere con zelo alle loro dottrine, ma eziandio partecipare alle questioni critiche che sorgono sulla loro eredità di scrittori; e d'altra parte, ch' ei li difese più d' una volta con fervore dagli interpreti o guerci o malevoli, senza tuttavia abbandonarsi mai interamente qual volontario cieco alla ripetizione pedissequa dei loro insegnamenti.

In quale conto ei tenesse Ippocrate di benefattore dell' umanità e di padre della medicina, vedemmo fin dall' esordio del *Conciliator.* Forse per questa ammirazione stessa reputò indegno dell' uomo qualche libro, che pur correva col suo nome; come allorquando scrisse: *ab illo qui finxit se Hippocratem quarto re. a.* ecc. ([2]). Ad esempio della difesa, che all' uopo imprende del medico di Coo, valga il giudizio con cui, a proposito del digiuno nella fase saliente delle malattie, ripudia la interpretazione di Oribasio, dimostrandola erronea ([3]). Più volte gli accade pure di combattere per il testo o il pensiero di Galeno; il che egli non esita a fare contro lo stesso Averroe. Un caso può bastare per molti, se badiamo anche al tuono di rabbuffo che prende la critica nel secondo capo della Differenza LXXVI. Quivi, studiando le cause del dolore, Pietro scrive così: « Galeno non ha già negato che tra esse ci sia l' alterazione improvvisa. E Averroe, che gliene muove accusa, ci fa meraviglia, e cade in errore...... *Pauset igitur Averroes hic et alibi mordere Galenum cum eum non intelligat fortasse corripiens.....* » ([4]). Come si vede, per i nuovi santi del suo tempio, non toglieva Pietro gl' incensi agli antichi. Anzi per gli antichi rivendicava intero e inviolato il diritto di

---

([1]) Nel *Concil.* CLXIX, 1.°, detto di certe qualità dell' orzo secondo Averroe, prosegue: *Quod quidem cum laude majori Zoar in Theisi confirmat; a quo dicit* (Averroe) *se id habuisse, qui fuit supremus in scientia medicinae a Galeno usque ad tempora nostra; quod puto haec et talia de ipso proferre ut subtraheret Avicennae cujus extitit aemulus non parvus.*

([2]) LXXVIII.ª Diff., in principio del 2.°.

([3]) Nella Diff. CXXXIII, al 1.°.

([4]) Indichiamo, perchè l' abbiam sott' occhio, un altro esempio tra molti d' interpretazione di Galeno, studiata allo scopo di togliere l' apparente contraddirsi di più luoghi. Veggasi CXVI, 4, dove si tratta del metodo di cura preferibile in genere.

proprietà sulle opere loro. Il suo disgusto per una frode, in cui si abusava dell' eredità intellettuale di Galeno, è espresso nellà seguente acerba frase (già da noi indicata in altro capo), là dove riprova Costantino monaco d' aver subordinata la scienza medica alla logica come un particolare di questa (1): E così ha errato *Costantinus apostata in principio eius grandioris furti, quod Pantechni seu totam artem appellavit.*

L' autore medico da cui più di rado Pietro dissente, è Galeno (2). L' industria massima del ragionatore eclettico e conciliativo è quella di metter Galeno, in ogni luogo sospetto, d' accordo con se stesso e d' interpretarlo in accordo con le altre autorità, quando penda una questione. Da Ippocrate è lecito scostarsi alquanto più spesso; e la ragione, l' abbiamo già veduto, sta in ciò, che l' esperienza e la scienza umana erano men ricche ai tempi di Ippocrate che a quelle di Galeno, sovratutto era allo stato d' infanzia l' anatomia. Di mezzo c' è stato Aristotile, e dietro lui la scuola. L' autorità di Aristotile, anche come medico pesa moltissimo, raddoppiata qual è dalla fama stragrande del filosofo; ma nemmeno a questo colosso si piega ogni volta e a ogni patto l' uomo del trecento (3). E qualche volta combatte Aristotile e Averroe ad un tempo; nè solo quando il secondo segue il primo, sì anche rappresentando essi due opinioni diverse. Ad esempio per la circolazione del sangue nel fegato è combattuto così il giudizio di Aristotile, che nega a quell' organo ogni arteria, come quello dell' Arabo, che ne ammette più d' una (4). Con maggior indipendenza di pensiero e anche con più libertà di mosse, rivede poi egli i consigli dei contemporanei o di recenti predecessori, anche se celebri, anche se trattisi, meglio che d' individui, di drappelli stretti da un vincolo di collegialità, e militanti sotto una stessa bandiera professionale o con uno stesso credo. Non era picciolo affare discostarsi dai canoni della scuola salernitana, erede di più secoli di gloria, nè picciolo era dichiararsi avverso alla pratica della scuola di Montpellier, la stella nuova che saliva ne' cieli della scienza e dell' arte medica. Eppure egli fronteggia la vecchia e la giovane grandezza e qualche altro avversario a un punto stesso, là dove enuncia le regole del *movere* e del *phlebotomari. Quidam salernitanorum voluerunt simpli-*

---

(1) *Diff.* III, 3.°.

(2) Tuttavia anche da lui qualche volta si scosta. Nella *Diff.* CCIII ad esempio lo critica; e nella XXXI, verso la fine, dice che Galeno si trovò in errore per aver voluto seguire Ippocrate.

(3) Ma il curioso è che non sempre lasciò la guida di Aristotile, per una verità sicura. Veggasi ad esempio *Problemi,* X, 48; in fine del commento a quel capo Pietro vuole infirmare l' opinione di Aristotile contraria alla sua, quasi che il cranio della donna avesse più suture che quello dell' uomo.

(4) *Diff.* XXXI, 4.°

citer movendum fore in die [1]; e questo consiglio, Pietro insegna, non va approvato. Ei lo combatte appunto nel capo successivo; dove anche si sdegna, che dei praticoni facciano troppo a confidenza con la cavata di sangue e giungano spesso ad ammazzare l' infermo [2]; ma intanto lo taccia, senza cerimonie, di stolto ed improvvido. *In errorem*, egli scrive, *consimilem et extraneum conciderunt paulatim qui Montis Pessulani per duos dies universaliter ante crisim venam aperientes quantitatem duorum unciarum..... educentes* [3].

Sovra un uomo, che all' uopo ha saputo staccarsi dagli autori prediletti e discutere la tradizione di scuole da tempo dominanti, è da prevedere che il favore della moda non avrà affatto presa. Tanto più prevede che non ne avrà, chi già sia informato, com' è il lettore, dell' indole del tempo e della educazione particolare del Nostro. Ebbene, più volte in nome della ragione rappresentata dai grandi maestri del passato, ma altra volta anche in nome degli esperimenti poco favorevoli, egli resiste a un' opinione nuova che fa rapidamente strada, a un nuovo modo di cura che incontra fortuna. Serva di saggio l' esame in cui si prende la cerussa, che ai tempi di Pietro andava acquistando favore come rimedio da applicarsi esternamente contro certi mali epatici [4]. Proposto il quesito se sia adottabile o no, il nostro medico analizza l' empiastro e, constatato che la cerussa è un acetato di piombo, insegna che codesta cura escogitata modernamente [5] deve essere respinta senz' altro, perchè l' assorbimento della cerussa riuscirebbe nocivo, anzi velenoso, quand' anche per l' applicazione esterna l' effetto del veleno fosse meno rapido e violento. Rifiutato il pernicioso composto, non si condanna però ogni uso del piombo. Al contrario, procedendo nelle sue considerazioni, Pietro accenna ai vantaggi che può dare il contatto di lamine di piombo a varie parti del corpo [6]; e così leggiamo da molto tempo intravveduti i processi della metalloterapia, venuti a galla di recente come cosa del tutto moderna.

Non era una forma di misoneismo la disposizione d' animo per cui Pietro combatteva contro certe innovazioni, ma il rispetto ai grandi

---

[1] *Concil.* CLXIII, 2.°

[2] Ivi, 3.°; *Empirici....... plurimi indifferenter talia exhibent et ideo infirmos trucidant non raro.*

[3] Ivi, nel 2.°.

[4] *Concil.* CXCVIII. La Differenza cerca *utrum membrum aut hepar supercalefactum sit epithemandum cerussa.....* Nel primo capo fra altre spiegazioni si dice che l' *epithema* è la *superpositio; medicamen locale partibus externis applicatum*, come gli empiastri, eccettochè questi sono molli e scorrenti.

[5] *Cum id sit novum dogmatis genus mendosum et a nullo auditum in antea.* Ivi, 3.°.

[6] Ivi, 4.°

maestri e il bisogno di legittimare in qualche modo i precetti che non avevano una tradizione. A persuaderci di ciò, e a compire le informazioni sull' Aponense quale scrittore e insegnante e professionista, gioverà chiudere la nostra esposizione con qualche cenno delle doti ch' ei richiedeva per il medico, ossia dell' ideale ch' egli s' era formato dell' arte sua. Al quale scopo rammentiamo anzitutto lo sdegno più volte manifestato degli empirici, che mettono a repentaglio la vita dei loro clienti per difetto di riflessione, e d' altro lato la riprovazione con cui sin dal principio del *Conciliator* furono colpiti i medici dogmatici, che troppo rigidamente si stringono alle loro formule e tutto sacrificano pur di rimanere fedeli a una massima, sovente discutibile. Si capisce ch' egli vuole il medico, che sui dati casuali dell' esperienza porti la scelta e la sistemazione del pensiero, che non accolga senza benefizio d' inventario l'eredità del passato, che abbia un metodo sì, ma rispetto alle varie scuole e alle controversie passeggiere si diporti spregiudicatamente, ponendo la riflessione rigorosa a motivo della scelta propria; si capisce che predilige insomma la via eclettico-razionale. Questa egli addita agli altri, questa egli batte (1). Chiede che chi si accinge all' arte medica, provveda prima la sua mente d' un largo patrimonio di scienza, e faccia un solerte tirocinio presso un medico illustre; e soltanto quando sia bene munito di senno e di pratica, si cimenti alla prova. Davanti all' infermo, che attende l' aiuto del suo sapere e dell' opera sua, egli vuole che il medico non confidi troppo di sè, nè proceda mai alla leggera; che non ponga differenza tra ricchi e poveri, nè si lasci sedurre dalle lodi. Questi consigli si leggono in principio delle *Additiones ad Mesuem* (2); ma si rinnovano, e in forma più ampia e in compagnia di parecchi altri, nel capo terzo della Differenza seconda, alla quale vogliamo ridare uno sguardo, soffermandoci in quella parte di essa, su cui sorvolammo a bella posta l' altra volta che ci occupò la Differenza medesima (3).

A chi professa medicina il fisico padovano raccomanda di amare e praticar la virtù, di persistere nell' amore dello studio, di curare la gravità del contegno, di spendere anche qualche diligenza per l' esteriore, non omettendo le vesti. Non sia troppo corrivo alle promesse, non affrettato nella diagnosi: al contrario, rifletta assai, prima di giudicare il male e prima di fare qualsiasi prescrizione. Sia prudente sopratutto e vada a rilento colle predizioni, pur tenendo conto che lo stato dell' animo influisce sulle vicende del morbo. Viva da uomo serio, e abiti in luogo

(1) Lo spoglio della prima Differenza dato nel cap. I della presente sezione ci attesta del suo ideale. Come l' abbia seguito ci dice poi tutto il *Conciliator*.

(2) Nel tratto che segue primo all' indice dei capi, e che si può dire l' introduzione del libretto.

(3) Cf. di questo volume il luogo poc' anzi ricordato : Sezione terza, cap. I, 1.

propizio alla meditazione, quindi lontano dai rumori. Ai clienti che lo cercano o visitano, la sua casa riposta s' apra facile e si presenti modesta. Non si circondi di adulatori, nè ami la pompa d' insegne ciarlatanesche. — Tutto ciò, conveniamone, è tutt' altro che inopportuno o risibile. Nemmeno i consigli a proposito della mercede sono spregevoli, ma un certo sorriso ti fan qui sfiorare le labbra i motti popolari, onde il suggerimento del maestro è infiorato. Sicchè noi, mentre abbiamo riassunte e lievemente spostate le altre raccomandazioni, questa abbiamo lasciata ultima *pour la bonne bouche*. Fatevi pagar bene, dice ai candidati dell' arte il professore provetto, fatevi pagar bene da chi può, salvo a donare a chi non ha (quanti illustri moderni hanno fatto tesoro - e tesori - del primo consiglio, ma dimenticato il secondo!). Chi paga caro, eseguisce più scrupolosamente le prescrizioni del medico e ha più probabilità di guarire; non per nulla corre il dettato: *Empta solet care - multis medicina juvare, - si data sit gratis - nil confert utilitatis.* Con questa citazione fa il paio un' altra che la precede di poco, data pur essa in saggio avvertimento ai novizî: *Dum locus est morbis - medico promittitur orbis. Mox fugit a mente - medicus, morbo fugiente.*

Come e quanto s' atteneva il consigliere a queste norme? Era egli morigerato e cauto nella vita e nelle cure, mite o fiscale co' suoi malati? Ciò che è possibile rispondere a queste domande abbiamo ventilato altrove, raccogliendo e discutendo le notizie positive o congetturali forniteci, nel capitolo della biografia; nè ora ci ripeteremo. Piuttosto si farà breve posto a due passi del *Conciliator*, dove con accento canzonatorio si allude a coloro che son troppo rigidi osservatori dei numeri e delle formule nelle previsioni e nelle cure, e a quegli altri che con qualche gelosia o vanità danno presa alle satire e alle calunnie del volgo contro la classe.

Bisogna che il medico abbia una certa elasticità di mente, e sappia adattare i suoi giudizî e i pronostici alla varietà dei casi; pigliare consiglio dai prodromi e dai sintomi particolari; d' ora innanzi non gli può bastare immergersi nei conti e lavorar di dita sotto il mantello, calcolando i giorni e le frazioni di giorno per la crisi da temere o da desiderare (1). Bisogna d' altra parte che ogni medico sia un zelante ministro e aiutatore della natura, epperò studioso, pronto ed onesto, come si disse. Chè ove la sua condotta anche di poco fuorvii, parranno plausibili le contumelie lanciate da più parti contro la sua casta. *Medicus est,* dicono i malevoli, *invidiae pelagus, inexhaustum detractionis organum, indefensae aut indefessae ambitionis perforata clepsidra, alienae veritatis garrulus contradictor, ignorantiae propriae constantissimus inconfessor, inexcusabilis in-*

(1) *Concil.* CIV, in fine del 3.º

firmorum neglector. Questi sono morsi degli invidi o ingiurie dei parenti degli uccisi. Ma Pietro stesso non giudica, che d' ordinario il valente professionista sia anche un fior di galantuomo. Anzi parla della condotta dei medici in modo assai poco edificante. « È poi da sapere, egli scrive [1], che sono per lo più di malvagi costumi, o perchè usciti da vili origini montano poi in vanità..... o per effetto delle stelle che presiedono alla loro scienza..... E trovo che, quanto più perfetti nelle loro attribuzioni, sono appunto dei medici di prava condotta (la colpa, pare, è dello Scorpione e di Marte).... Dopo tutto, la scienza medica non è fatta per la discriminazione delle virtù e de' costumi ».

Io non so se i frizzi del volgo o le opinioni di Pietro colpirebbero, e quanto addentro, la classe dei medici odierna. Qualche cosa delle accuse popolari vedo ben viva ancora nella satira dell' arte contemporanea [2]; e quindi mi è lecito pensare, che di qualcheduno di quei peccati più o meno ogni generazione di Esculapii sia infetta. Sicchè da ultimo potremo usare un po' d' indulgenza anche con Pietro, se vedessimo lui pure tócco d' uno di quei difetti che ha denunciati in modo indiretto. Io vo' dire, che a troppi errori sospinse anche lui il desiderio irrefrenato di mostrar le dottrine sue compiute, la renitenza a confessare le lacune del proprio sapere. Vero è che le lacune del suo sono quelle del sapere del secolo, e ch' egli rinforzava il coro, non più. Ma molto benemerito egli sarebbe stato senza dubbio dell' avvenire, se avesse osato dire, qui: ignoro; là: queste son congetture che un lieve accidente può sperdere; se non avesse illuso gli altri e se stesso in tante cose, ma sovratutto nella cognizione dell' influsso degli astri. Io accenno già al lato più fosco della medicina di Pietro. Ma prima di dirne deliberatamente, finiamo il conto dei meriti suoi in medicina.

Due note ancora dobbiamo registrare nel suo attivo, e delle quali la causa, occasionale almeno, è da ricercare in quella famigliarità stessa degli scrittori arabi, dalla quale ripetiamo la saldezza della sua credenza nella validità della medicina astrologica. Dallo studio degli Arabi probabilmente venne a lui il pensiero, di radunare in un libro tanta mole di cognizioni e di controversie. Chi scorre l' opera erudita del Leclerc sulla medicina araba, s' imbatte a ogni poco in nomi di dotti che accanto alle questioni terapiche e chirurgiche vantano opere ed opuscoli di grammatica e di musica, di geografia e d' algebra, di logica e di astronomia. È visibile ch' egli volle imitare costoro, anzi di essi i sommi, e abbracciar tutte le scienze naturali, ai loro trattatelli surrogando le *differenze* e superandoli in numero e in solidità. Galeno fu senza dubbio,

---

[1] *Concil.* VII, in fine del 3.°.
[2] Alludo al romanzo di L. A. DAUDET: *Les morticoles.*

come altrove dicemmo, il suo modello per un manuale di medicina costruito su fondamenti filosofici; ma ad allargare il quadro a una enciclopedia della natura in servizio della medicina, l'esempio gli venne dai più grandi degli Arabi, che furono menti enciclopediche e instancabili poligrafi. Anche il genere di erudizione e il modo di esporla, intralciato e sotto forma di perenne controversia, si devono ritenere venuti di là, massime da Avicenna, lo Scolastico della medicina, che Pietro fuor di dubbio imitò; per quanto non si può ascrivere direttamente alle scuole latine, dove pure dominavano l'erudizione affastellata e la disputa minuta. Comunque, Pietro d'Abano, è il più dotto e il più copioso scrittore di filosofia naturale e di medicina del tempo suo.

L'altro merito che gli dobbiamo riconoscere è quello, di aver contribuito a far sì che nei cultori d'Igea nascesse il bisogno di risalire allo studio degli originali, per i grandi medici greci ch'erano stati maestri alle genti. Che cosa di più opportuno ad eccitare l'amore del testo greco, il desiderio d'abbeverarsi alle schiette sorgenti, che quel sospetto in cui mettevano contro la mediazione arabica le censure e le correzioni da lui fatte ai travestimenti e ai commentarii? Se molte volte Pietro nella sua opera (e nelle lezioni l'avrà fatto anche più spesso) dovette contendere con gli Arabi interpreti raddrizzando la loro versione [1], se altra volta gli errori dei traduttori gli porsero occasione di fermarsi sui difetti del testo, e di liberarlo dai trasmutamenti per chi sa quante copie subiti, o d'industriarsi al ristabilimento della lezione genuina, non è chiaro che ciò negli animosi doveva essere sprone ad apprendere il greco per accostarsi faccia a faccia con Ippocrate, con Aristotile, con Dioscoride, con Galeno? Or chi può dubitare che un desiderio tale non abbia giovato alla conservazione d'una parte almeno del patrimonio dei classici, e che l'amore della scienza greca e quello della letteratura non si siano mutuamente sostenuti e assecondati?

II. — Ancora del Medico, e dell'Astrologo.

Non tutta pur troppo volse a buon termine l'azione che Pietro esercitò col suo nome. Maestro dalla cattedra e dai libri, egli ha contribuito per fermo a mantenere in non pochi delle superstizioni, dacchè anch'egli ne ebbe e mantenne tenaci. Ad esse appartiene la *praecantatio,*

---

(1) Leggansi i due tratti seguenti scritti a proposito delle traduzioni fatte da Costantino monaco. Nella Diff. CI.ª il primo capo ha verso la fine: *In duabus prioribus lumbricorum speciebus falsitas interpretationis* (dell'Arte curativa di Galeno) *sentit omnino monachalis hujus veritatis oppositum;* e la CCVII, 4, poco dopo il principio: *illa series Hippocr. corrupta est a monacho; nec potest nisi extranee verificari valde. Ex graeco enim sic traduxi....*

di cui prima vogliamo toccare. Tra i mezzi di cura da lui accolti e dalla scienza poi rifiutati, c' è quello d' un effetto portentoso ottenuto con certe invocazioni e suppliche e cenni rituali. La pratica risale all' antichità, che l' ebbe press' a poco da per tutto; ma nell' Egitto più radicata che altrove. Quivi, accanto alle medicine molto composte, ai cataplasmi, alle pomate, ai clisteri, erano in uso per la cura degli infermi le preci e gli scongiuri. Le malattie essendo talvolta l' effetto di spiriti malefici, in questi casi si potevano alleviare colle medicine, ma a cacciarle ci voleva ben altro! E il medico andava armato d' un doppio formulario contro i morbi e le ferite; di qua le ricette chimico-farmaceutiche, di là le deprecazioni magiche e le giaculatorie.

Ci tratteniamo un istante su questi processi della *praecantatio*, anzichè accontentarci del nome e passar oltre, perchè il *Conciliator* ne tratta in guisa, da accostarli per un lato a una classe di fenomeni indubitabili, e di cui Pietro discorre a suo luogo, de' fenomeni ipnotici; da farli d'altro lato smarrire nell' indeterminato, nel prodigioso, anzi nell' inverosimile.

Abbiamo un' intera Differenza occupata dalle *praecantationes* (1). Nei capi della discussione il medico nostro, che non è nè ateo nè materialista, incomincia dal dire increduli e di mente grossa e invischiati nelle cose della materia coloro che agli scongiuri non credono: per essi non sono veri che gli esseri e le qualità che colpiscono più ruvidamente i sensi; il resto loro sfugge (2). La *praecantatio* non giova certo come suono, come parola, ma per l' atteggiamento di spirito di chi la fa, per la debolezza, la sommissione e la fiducia del paziente; molte prove ci sono della sua utilità, tra le quali è da porre perfino l' amministrazione del sacramento eucaristico (3). Una parola detta con la debita arte dall' incantatore nell' orecchio del paziente è sufficiente a farlo operare a capriccio di quello; a renderlo atto a cose, a cui non basterebbe altrimenti; a togliergli la sensibilità (4). Anche sulle influenze astronomiche può la *praecantatio*, dacchè la preghiera fatta sulle imagini dei corpi celesti disposte in un certo modo (5) è molto proficua, e l' usarono anche i re greci, secondo che disse Albumasar in *Sadam*. Lo stesso Albumasar

---

(1) È la CLVI: *Utrum precantatio in cura conferat necne.*

(2) Ivi capo 2.

(3) Ivi, in principio del 3.°.

(4) Ma questi, che potrebbero passare per fenomeni ipnotici male osservati, si confondono con altri molto meno possibili, se non c' è della frode: una parola detta nell' orecchio d' un toro lo abbatte come morto, un' altra lo fa risorgere; il salterio e lo staccio scoprono col loro moto l' autore d' un furto; un carme acqueta un cavallo furibondo (Ivi procedendo verso il mezzo). Più oltre c' imbattiamo in altre stranezze, miste di sacro e di profano.

(5) La figura è descritta, chi la vuol conoscere, nel luogo citato dalla precedente nota: CLVI, 3.

negli *Aforismi* ci raccontò di sè, che profittò nella scienza per averla chiesta con quella specie d'incantesimo (1).

Sorvoliamo su altre pratiche di preghiera magica e veniamo alla tentata spiegazione dell'effetto sorprendente; poichè con gl'incantesimi si guariscono parecchie malattie. Ciò può avverarsi, scrive Pietro, per tre modi: o si tratta di azione esercitata da una psiche sull'altra, quella potente e affettuosa, questa sommessa e confidente (2); o si tratta di una causa superiore generale: *potest namque primus sua mera benignitate, cum sit agens supernaturale per voluntatem absque motu et trasmutatione in haec infera operari, quidquid dicat Peripateticus.....;* o si tratta infine di sostanze estranee particolari, che intervengono cedendo allo scongiuro; e qui abbiamo delle categorie varie, divise nelle tre classi 1) degli angeli, 2) degli spiriti maligni, 3) delle intelligenze stellari (3). Questa divisione presenta Pietro, ahimè, con tutta serietà, e avverte anzi, che se la filosofia peripatetica di certe cose non s'occupò, Tolomeo (?) già ebbe ad accogliere queste vedute, e accennò a' tempi e a' luoghi della maggiore efficacia per la evocazione delle ombre.

Qual senso di commiserazione per la specie umana si prova, a vedere un uomo, della dottrina e della grandezza dell'Aponense, schiavo a tal segno della leggenda! E dire che il sospetto della menzogna gli è qualche volta balenato, ch'egli tiene quasi in mano il segreto dei ciurmatori, e non sa liberarsi dalle superstizioni! Non pare egli un critico che si atteggia all'ironia, quando nota che il demonio obbedisce specialmente *mulierculis simplicioribus? Eas enim celerius fallere valet, quod sapientiori non accidit.* Ma ove ciò non bastasse, l'aneddoto, con cui il capo si chiude, di uno scongiuro che si riduce a uno scherzo (4), e l'afferma-

(1) E questa volta, poichè in più d'uno scritto sull'Aponense ho veduto trasferiti a lui l'invocazione e il miracolo di Albumasar, come proprio se Pietro avesse narrato di sè, trascrivo il passo. Così il lettore s'avvederà della diligenza con cui furono compilate le biografie di Pietro, abbenchè il Goulin desse avviso dello scambio, e il Tiraboschi in una sua nota informasse di quella correzione. Ecco dunque il tratto, a circa un terzo del terzo capo. *Unde Albumasar in Apho. Si quis postulaverit aliquid a deo, capite existente in medio coeli et reliqua..... non praeteribit quin breviter adipiscatur quaesitum; et ego quidem in hujus orbis quandoque configuratione scientiam petens a primo visus sum amplius in illa proficere.*

(2) Ed è la spiegazione, aggiunge il testo, ammessa dal Peripatetico (il confronto ci assicura che il peripatetico è Averroe). Quanto a lui, Pietro, lo faccia per prudenza o per convinzione, accetta anche le altre due, una delle quali significa senz'altro il miracolo.

(3) Ancora al 3.° capo, dalla metà in avanti.

(4) Sempre al 3.° della CLVI. Ecco l'aneddoto: *Nobilis quis pauperculam docuerat vetulam praecantare dicendo duo et tria constituunt quinque, et tria similiter et duo.* Or avvenne ch'egli, crucciato da una spina di pesce che gli si era infissa nella gola, ricorse alla *praecantatio.* Capitò a lui quella donna a recitare l'antifona del

zione che gl' incantesimi stessi per mezzo degli astri (nell' influenza de' quali dovea confidare più che nell' intervento di altre forze) riescono di raro, e quelle poche volte riescono per una fortunata combinazione di cui l' incantatore non era consapevole; queste riflessioni, dico, provano senza dubbio che qualche po' di diffidenza nel cuore di Pietro era penetrata, e ch' egli era ben lontano dalla credulità illimitata che nella potenza infernale della magia mostra il Bellovacense [1]. Tanto più fa meraviglia ch' egli abbia continuato a credere che gli effetti prodigiosi della *praecantatio* si producessero di raro, ma tuttavia fosser possibili. Doveva essere ben radicale la sua fede, se, anche scossa a quel modo, perdurava! Certamente essa aveva il suo fondamento nella molta lettura degli Arabi, presso i quali malgrado i divieti della religione furono frequenti le pratiche e i trattati di magia e di astrologia, massime dopo il secolo decimo [2].

Nessun tentativo nondimeno di dare delle norme o una teoria per le cure della *praecantatio.* La pratica è in un luogo solo considerata, e resta avvolta in un certo mistero; quasi diresti che Pietro vorrebbe non aver che fare con essa. Par dissuadere anzi gli altri dall' immischiarsi nello studio delle immagini per dominar con esse gli eventi, affermando mal note e decadute le loro virtù [3]. Ma sui movimenti dei pianeti, sugli incontri degli astri, sulle eclissi, sui tramonti di costellazioni influenti sulla salute degli uomini, sia degl' individui sia dei popoli, il chiodo è ripicchiato a ogni istante; sui vincoli tra il cielo e la terra, sul partito che il medico ne deve trarre, c' è tutta una teoria, che compare poco o molto quasi in ogni capitolo. Siamo davanti a una credenza ben più determinata e specificata, a un insieme di cognizioni intrecciate di errori e di preconcetti, che si dà come una scienza difficile e preziosa, di tanta importanza, che per Pietro diventa una preoccupazione continua, un incubo vero. Eccoci giunti alla astrologia giudiziaria.

Dopo ciò che si è detto qua e là del nostro riassunto, dopo ciò che

---

due e tre fanno cinque, chè non conosceva *aliam medelam nisi eam quam ab eo didicerat; is autem in vehementiorem risum concitatus spinam cum sanguine foras mandavit.*

(1) *Specul. histor.* XXIV, 98.

(2) Il pregiudizio non era estraneo all' Europa latina prima degl' influssi arabici, ma si rese più intenso dopo. Dante stesso accettò in qualche parte le credenze comuni dei tempi suoi nella magia; ciò si ricava da più luoghi della *Divina Commedia* e specialmente del c. IX dell' Inferno, 22-27. Ei ci vide bensì un' arte diabolica, nascente dall' alleanza dell' uomo con le potenze infernali, e la riprovò, ma non la credette vana. Molto prima Lattanzio aveva detto che sono arti diaboliche l' astrologia, l' aruspicina, gli oracoli, la necromanzia, l' arte magica. *(De orig. erroris* l. II, c. 16).

(3) Cfr. LXXI, 3.

vedemmo nella sua vita asserito da tutti i biografi sulla parte che ha l' astrologia nella scienza e nell'arte di Pietro, quantunque essa occupi un posto non piccolo nelle sue opere, ce ne potremo passare con pochissimi cenni. Poichè il capitolo delle citazioni indica i nomi degli Arabi dai quali attinse, e tutte da poche arabiche sorgenti derivano infine le proposizioni della pseudo-scienza, basterà additare alcuni luoghi capitali, che diano i fondamenti delle pretese dottrine nel pensiero di Pietro, come a suo luogo indicammo i punti precipui per le nozioni dell' astronomia positiva; sebbene le due cose si presentino più d' una volta nei libri di Pietro indivise. E piaccia al nostro lettore che non ci smarriamo in tali labirinti del pensiero umano, che mettono avvilimento e pietà.

La prima questione del *Conciliator* ci fa subito testimonianza della serietà con cui Pietro attendeva alle interrogazioni del cielo, anche per la salute dei malati, e della fede che in quelle lezioni poneva il pubblico degli studiosi. Uno non può esser medico, vi è detto, se non possiede la logica e la matematica; questa importa oltre che per sè, quale mezzo alla musica e all' astrologia (1): « *Necessaria extat astrologia quae est scientia quantitatum et motuum coelestium corporum in se ac in suis effectibus universaliter considerativa;* è necessaria per usare delle medicine nel tempo propizio, quando la luna sia contemperata da pianeti felici e sotto figure convenienti, siccome appare dal *Centiloquio* di Tolomeo.... *Si quis purgationem sumpserit luna exeunte cum Jove, operationis ipsius minuetur effectus. Itidem tangere membrum ferro, luna stante in illius membri signo, horribile!* ». E segue poi, dicendo che anche Ippocrate fece gran conto di questa scienza; la qual cosa è ripetuta nella Differenza decima, accennandosi quivi più particolarmente allo studio fatto da lui dei mutamenti atmosferici, dei periodi lunari e delle conseguenze di entrambi per l' andamento d' una malattia. Parimenti è messa in rilievo l' importanza di questo studio nei cenni, che ormai conosciamo, sulla storia generale dell' umanità, dov' è decantata la grande partecipazione delle stelle alle vicende geologiche, alla nascita degli apostoli, alla rovina degli imperi (2). Il gran diluvio avvenne, trovandosi il mondo soggetto a Marte, e i pianeti in congiunzione nei Pesci; dominava la luna quando nacque la confusione delle lingue, quando furono distrutte Sodoma e Gomorra, quando s' effettuò l' esodo d' Israele dall' Egitto; le congiunzioni di Saturno e di Giove nella testa dell' ariete apportano cambiamenti di monarchie o di religioni (3).

---

(1) *Differenza* I, capo 3.°
(2) *Diff.* IX, 3.
(3) In un analogo ordine d' idee s' aggira Dante, quando nel *Convivio* lib. IV, c. 5 ammette una particolarmente propizia congiunzione di stelle per il tempo che di

Sullo svolgimento del germe nel seno materno, sul puerperio, sulle vicende tutte della vita fanno sentire l' azione loro gli astri. Degl' influssi distinti si può cercar prova sotto diverse rubriche, ma tutto è compendiato in queste parole dei *Problemi: Omnis mundanae geniturae conditio ex planetis eorunque signis tamquam ferrum ex lapide magnete dependet sicut in libro 9 judiciorum..... Unde Mesalach: simile est opus stellarum in hoc mundo lapidi magneti et ferro* [1]. Più estesamente esposta ricompare la tesi nella decima questione del *Conciliator*. Dei pianeti e delle stelle fisse si hanno sulla terra e sull' uomo effetti generali ed effetti particolari. Son pianeti della fortuna Giove e Venere; recano invece mala sorte Saturno e Marte [2], ai quali *tamquam indifferens Mercurius saepe declinat.....* La luna fa da mediatrice degli altri pianeti, raccogliendone gl' influssi e trasmettendoli al mondo inferiore, in certe sue posizioni.... Va meglio sapere quali stelle dominassero la nostra nascita, ma se non fu tirato l' oroscopo, si può anche senza di esso indovinare qualche cosa.... La consultazione del cielo rivela se il tempo sia conveniente per somministrare un farmaco o per l' opera del flebotomo e del chirurgo..... A buon conto, le ferite (ciò abbiamo letto altre volte) in certe membra sono più pericolose quando la luna trovasi nel segno proporzionale (gli astrologi aveano distinto dodici regioni del corpo umano e fattele corrispondere ai dodici segni dello zodiaco). E giova infine servirsi, sempre in relazione con le stelle, delle segnature [3].

Che se vogliamo sapere da Pietro il suo avviso intorno all' origine e ai grandi scrittori dell' astrologia giudiziaria, attenderemo a quel ch' ei dice nella conclusione del suo libro sulla fisionomia, dopo aver appena accennato agl' influssi delle stelle sull' intelletto umano; e leggeremo che furono i sapienti dell' India a comporre una estesa teoria su quelle

---

lassù discese l' uomo-dio « siccome ancora per virtù di lor arti li matematici possono ritrovare ».

[1] Segue nello stesso tenore una citazione di Tolomeo. Nel Commento al *probl.* 9 della *particula* X.

[2] DANTE citando ALBUMAZAR nel *Convivio* II, 14, dice che effetto della signoria di Marte sono morti di regi e trasmutamenti di regni, come indica l' accendersi de' suoi vapori. Dante per altro attinge da Alberto Magno, non da Albumazar, come del resto fa altrove per citazioni di Aristotile, vero o spurio. Vedi l' artic. di Paget Toynbee in *Romania*, luglio 1895.

[3] Vedi la Diff. X, al capo 3. Ciò che è dato qui sopra, è un estratto. Oltre che il testo è più diffuso, è anche largo di esempî. Un purgante, quando la luna è in congiunzione con Giove, fa poco effetto; quand' è nel Cancro, nello Scorpione, ne' Pesci, molto. Una figura di leone impressa nell' oro col sole in mezzo, e non so che altro, libera dal mal di reni; un' altra cura buona è di cingere sulla nuda carne una striscia di cuoio di vitello marino con fibbia *ex osse cete masculi;* la figura dello scorpione giova contro i morsi di questo, allorchè la luna è nella costellazione omonima.

azioni, cui poi ripresero a trattare e spiegarono a sufficienza Tolomeo e il suo espositore Haly Rodoam figlio nel *Centiloquio* e nel *Quadripartito* [1]: da questi ultimi ha egli preso per sua confessione quel tanto di idee astrologiche, con cui ha cercato d' ampliare la solita raccolta di nozioni date dai filosofi intorno al soggetto della fisonomia [2]. In principio della stessa sezione apotelesmatica Pietro aveva detto, che chi voglia attendere anche alle minori figure del cielo può volgersi *ad librum quem Geophar magnum introductorium in iudicia nominavit et super Abrahe Evenare Iudaei principium sapientiae* [3]. Da' quali luoghi impariamo e gli autori principali, non certamente tutti, a' quali attinse per l' astrologia giudiziaria, e com' egli si tenesse a gloria d'aver aggiunto ai vecchi trattati fisiognomici quella che nel suo opuscolo è la terza parte, dove assegnando le cause dei caratteri e delle vicende della vita, parla dello zodiaco, della natura de' pianeti e delle congiunzioni varie degli astri. D' avere svecchiato con superba innovazione i trattati ordinarii, si direbbe ch' egli aspetti la riconoscenza dei posteri. E i posteri ingrati abborrono dalle sue aggiunte, come da peggio che inutile ingombro. Ricordino i posteri tuttavia che nel secolo decimosettimo degli uomini di scienza, dei principi illustri ancora consultavano il cielo; e che il Pomponazzi, uno dei pochi spiriti veramente filosofici del cinquecento ammetteva l' influsso delle stelle sull' indole e sulla diversa potenza degl' individui e parlava dell'uomo mercuriale, dell'uomo saturnio ecc. [4]: l' uomo straordinariamente dotato dalla natura poter danneggiare altrui con la semplice volontà, come una madre nel tempo della gestazione può colla fantasia imprimere strani segni nel feto [5]. Qui abbiamo anche l' uomo dalla magia naturale, e che si presenta perfettamente analogo alla prima specie di incantatori mentovati dal Nostro. Ma nello stesso libro del Pomponazzi che ci dà queste notizie, troveremmo del pari che in Averroe, del pari che nell'Aponense, ricondotti all' azione stellare la comparsa di Mosè e di Cristo e i prodigi che ne fondarono le religioni.

Come nella fede all' astrologia si lasciò andare alle idee dominanti, così cedette il nostro autore all' andazzo delle dispute sottili e della forma pesante e intricata nelle dissertazioni scientifiche, quando compose i suoi volumi. Ma i vizî della prolissità, della frammentazione, delle distinzioni

---

(1) V. in *Compilationis Physionomiae liber*, III, 5.

(2) Ivi, in fine: *Haec igitur sunt ea quae praeter solitum ex dictis philosophorum conatus sum huic scientiae adiungere ex quibus eorum quae antea enarrata sunt universales et propriae causae intuenti patebunt.*

(3) *Comp. Physion.* III, 2. La seconda opera è quella ch' egli anche tradusse.

(4) *De naturalium effectuum admirandorum causis seu de incantationibus liber.*

(5) Ivi, capo 5. Considera il titolo stesso del libro.

interminabili, delle contese verbali, del processo deduttivo applicato ad oltranza, non debbono dar luogo per l'Aponense a censura speciale. Una nota di speciale condanna possiamo apporre invece, per scrupolo d'imparzialità, alle pagine sue, che in paragone colle altre si presentano più faticose e più sterili o vane.

Per questo riguardo appaiono senz'altro *nigro signandae lapillo:* la Differenza XVII, che con molte questioni di parole e molti sforzi cerca di mostrare la sostenibilità così della proposizione - la *complexio* è sostanza - come dell'altra - la *complexio* è accidente; dove il senso stretto e il senso largo della voce *sostanza* danno modo a un certo giuoco di scherma che tende, si capisce, a salvare amici e nemici (1); la LXXII, che ponendo il quesito, se fra il sano e l'ammalato interceda o no un medio, non poteva evitare delle lunghe disquisizioni, lunghe e senza risposta netta, senza conclusioni importanti; la LXXXIX, che discorrendo delle varie sorta di febbre incespica nelle difficoltà, che reca inevitabilmente l'applicazione di tipi stabili e nettamente distinti (specie e differenza specifica) in cose mutabilissime, dove la natura procede da un estremo all'altro per gradi insensibili; la XC, che verte ancora sulle febbri, e si domanda, se la sanguinea possa complicarsi con altre, imbrogliando tal nodo, d'onde non bastano le più sottili distinzioni a serbare l'immunità dei principî (2); la XCVIII, che innalza all'onore di questione scientifica tale domanda, che oscilla tra le nozioni più comuni e sicure da un lato e gl'indovinelli dall'altro (3); la CIX e la CX, che hanno qualche cosa della natura incerta e puerile della XCVIII, e lavorano di distinzioni e di contese nominali (4); la CXVI, che domanda se davanti a un corpo malato convenga più curarsi della conservazione, della preservazione, o della lotta per cacciare il male (5); la CXVII, intorno alla capacità maggiore o minore di sostenere il digiuno nelle diverse complessioni (6); la CXXXVI, che agita sì una questione impor-

(1) Non è raro il caso del resto, che di due opinioni contrarie, l'autore non voglia combattere recisamente e interamente nessuna; d'ordinario ha qualche cosa da ritenere, qualche cosa da ritagliare da ambo i lati.

(2) Per un saggio anche delle astrazioni agenti (XC, 4): *licet sanguis sit minus putrescibilis ratione filiationis et dilectionis naturae; ratione tamen suae complexionis calidae et humidae paratus est putrefieri magis . . . . . Licet cholera ratione qualitatis non sit adeo putrescibilis ut sanguis, ratione tamen odii, quod ad ipsam habet, natura putrescibilis est magis.*

(3) La malattia che diviene abituale è peggiore della passeggera?

(4) L'una chiede: *Recidivatio est una vel eadem cum sua radice?* — l'altra: *Est deterior recidivatio radice sua?*

(5) Alle volte importa più mirare a un fine, alle volte a un altro; ecco la risposta che si poteva prevedere. Di siffatto tipo non abbiamo questa sola trattazione.

(6) Tra molte clausole differenziatrici si ammette in fine che la resistenza varia per molti riguardi, e che il digiuno è consigliabile; che nella vecchiaia il tempera-

tante, ma rimpicciolendola e intricandola, con lo sforzarla al giogo di termini in voga indicanti le solite astrazioni (¹).

Chi rifletta sui quesiti così di volo ricordati, s'accorge che l'infelicità dello svolgimento era in certa guisa agli uni prefissa dal modo in cui si formulavano, ad altri dall'impossibilità d'una soluzione, ad altri infine da ciò, ch'essi ammettono molteplicità di risposte. E s'avvederà inoltre che i concetti, i termini, le formule dei problemi appartengono alla merce allora in moda. Informare adunque la critica all'indulgenza diviene tanto più ragionevole, perchè assai più acuti potevano essere gli stessi guai che deploriamo, pur rimanendo fedele ai gusti del tempo l'opera opprimente; mentre che Pietro abbia resistito qualche volta o abbia almeno voluto resistere all'andazzo, ci mostrano qua e là nelle sue opere espressioni simili alla seguente, che trascriviamo alla lettera: *si quis voluerit de nominibus litigare* (²), o a quest'altra, pure inalterata: *fortassis quis logicizans hanc volet ratiocinationem detinere* (³). Chi non vede che Pietro ha un certo spregio per le questioni vuote dei dialettici, e che d'altra parte sulle dispute nominali l'età gli avrebbe permesso di affondarsi anche di più?

Notiamo infine che il suo periodo è abbastanza vario e complesso, senza essere troppo difficile; meno intricato certamente che in più d'uno degli scrittori di quel secolo; e il latino barbaro sì, ma pur talvolta chiaro ed energico.

III. — Del Filosofo.

Alle doti degne di plauso e ai difetti che abbiamo così riconosciuti nel medico e nello scrittore, corrono parallele, e per un tratto con essi si compenetrano, le qualità lodevoli e le meno felici del pensatore e del filosofo. Anche qui abbiamo a deplorare la troppa accondiscendenza alle opinioni correnti, l'osequio alle autorità quasi illimitato, le abitudini troppo consequenziarie della mente; e d'altro lato è forza ammettere, che in questi difetti molti contemporanei s'impaniarono ben più di lui,

---

mento è quanto meno mutabile; che gli eremiti hanno la complessione melanconica, epperò più che altri durano il digiuno.

(¹) La questione è in fondo questa, se il medico deve accomodare la medicina al temperamento o allo stato organico nuovo, creato dalle condizioni patologiche; poichè cibi e farmachi si apprezzano in correlazione alle qualità d'un altro termine. E la risposta è la seguente: *Medicina sortitur complexionem ab innata simul et influenti natura, secundum quod in illa a principiis elicitur geneseos ..... ex quibus duabus una tertia modo compositionis quodam est consurgens natura.*

(²) Dal capo 2 nella Diff. LXXIII.

(³) LXXVII, 3.

e ch' egli anzi varie volte resistette alle consuetudini pericolose e, tentando arrestare il pie' sulla china, volle procedere con una certa indipendenza. Così avesse preso più spesso un tale atteggiamento, che la frequenza avrebbe reso anche più agevole e più fruttuoso!

L' educazione intellettuale di quell' età inclinava pur troppo gli studiosi a occuparsi più delle massime generali e dei giudizî dei grandi maestri che a instituire proprî esperimenti, più a ragionare e a dedurre che a osservare le cose e fare nuove induzioni, come se le verità somme per la filosofia naturale fossero per sempre ormai assicurate. Epperò d' ordinario, anche se tesoreggia Pietro qualche fatto e qualche osservazione personale, non è già per stabilire una qualsiasi ricerca, un nuovo punto di partenza, ma per dichiarazione o conferma di tesi ch' egli già ammette per autorità (1). E qui si mostra il vizio della scarsità di critica e della credulità, che come ha nociuto al medico, così ha conteso al naturalista di raggiungere il vero a cui pur tante volte passava vicino. Troppe cose di fisica e di astronomia egli ripete dai Greci e dagli Arabi, che non hanno fondamento di verità, talora cavandone delle conseguenze ch' ei pretende valevoli, tal altra senza trarne illazioni, ma accettandole, tal altra infine senza accettarle, ma anche senza respingerle, in guisa che il lettore dubita a qual altro scopo che di sfoggio di dottrina abbia l'autore recato innanzi quelle opinioni.

E tuttavia, dicevamo, malgrado questa accondiscendenza alle abitudini mentali dell' età, che senza dubbio a ben filosofare era un impedimento gravissimo, egli intravvide la via gloriosa della ricerca, e alle proprie idee die' un assetto abbastanza rigoroso, e che presenta più d' un vantaggio su molte prove filosofiche de' dottori teologanti, a' quali in certo modo si opponeva. A buon conto di resistere alla venerazione cieca del passato fece qualche prova. Di ciò abbiamo recato in varie materie più esempî, perchè bisogni ora trattenervisi di nuovo. Ma non vogliamo omettere di avvertire, che rimpetto ad Aristotile stesso Pietro ha delle riserve e delle obbiezioni; e il sollevarne contro il massimo maestro, il cui nome sovra tutti era indiscusso, per il quale specialmente incombeva invitto il prestigio dell' *ipse dixit*, doveva sembrare davvero una grande arditezza. In varî luoghi il nostro autore s' affanna a interpretare Aristotile in guisa, che non paia discosto dalle verità ormai poste fuori di contestazione, ma in qualche luogo si decide pur anco ad abbandonarlo. Lo fa certamente col massimo rispetto, ma infine di scostarsene ardisce. Dove i *Problemi*, che per lui sono senz' altro aristotelici, dicono che i medici mescolano farmachi calidi e frigidi per operare ne' due rispetti, annota (2): « L' espositore non dee far altro che manifestare il senti-

---

(1) Vedine un esempio in *Problemi* I, 22.

(2) I.ª partic., *Probl.* 41, all' ultimo tratto.

mento del suo autore, anche se falso, come vuole Galeno nel 1.° dei *Pronostici* .... Altri del resto oltre Galeno furono in ciò contro Aristotile .... sebbene *in Aggregatione Serapionis* si leggano di nuovo delle parole *sententiam Aristotelis redolentia* .... È un'opinione sbagliata ...... *Neque tamen Aristoteles est in his redarguendus cum nondum suo tempore artes et scientiae fuissent adinventae perfectae* ». Dove gli stessi *Problemi* ascrivono il naso camuso ad effetto del calore, dopo aver lavorato all'interpretazione, Pietro finisce con opporsi: « *dicendum cum reverentia omni magistrique obedientia* .... che dei camusi ci sono anche nei climi freddi, e dei nasi aquilini anche nei paesi caldi ». Il preambolo rispettoso nulla ha tolto alla nettezza e al vigore dell'obbiezione [1].

Ben altrimenti risoluta è l'opposizione agli altri filosofi, dai platonici ai democritei, quanti sono avversarî del peripato; ma più eloquente ancora, come prova d'una certa libertà di pensiero, la discussione di alcune idee di Averroe. Risoluta e tanto poco cerimoniosa, aggiungiamo, è questa opposizione, quanto sincere e larghe furono le lodi all'opera complessiva del grande Spagnuolo, quanto più di simpatia aveva il nostro lasciato trasparire fino per le opinioni condannate di lui. Anche qui citiamo appena di volo pochi esempî. Uno è già passato sotto gli occhi del lettore in una nota antecedente, e dice, che come Aristotile affermò spontaneo il moto espiratorio del polmone, tale lo affermò pure Galeno, avvegnachè l'Arabo si sforzi d'interpretare il secondo in senso opposto — *licet Averrois Colliget secundo satagat iniuste falsare* [2]. In altri luoghi le parole del critico sono anche più dure, poichè s'accorge che l'Arabo è invaso qualche volta dalla passione del contraddire o di demolire gli antichi [3]. È manifesto che a Pietro d'Abano, mentre Averroe valeva come un grande filosofo, parve anche un invidioso dell'altrui fama, che cavillasse per sminuire la gloria dei predecessori suoi illustri, sovra tutti Galeno. Gli è appunto per difendere nuovamente la fama di Galeno, che vediamo il nostro autore impegnato in una polemica intorno alle cause del dolore. Galeno non ha già negato, egli sostiene, che un'alterazione improvvisa possa causar dolore; e il rimprovero che Averroe gli muove per questo riguardo fa meraviglia, e si fonda sopra una interpretazione sbagliata .... Averroe impugna il passo di

---

(1) *Problemi* XXXIII, 18.

(2) *Probl.* XXXII, 5. — Cf. *Concil.* XCIX.

(3) *Concil.* CXLV, 2: *Superveniens litigiosus et infestus antiquis Averrois cordubensis Aristot. dilucidator eximius nititur ostendere ...... cum detestatione medicorum et Galeni praecipue quod amarum non solum causatur a calido, immo etiam a frigido.* — Cf. CLXIX, 1.°, dov'è scritto che Averroe vorrebbe sminuita la gloria di Avicenna.

Galeno, e forse non lo intende .... *Ipse namque sufficiens aliorum sermonum dilatator expositione reperitur, impugnator autem vanus et recitator dissonus* (1). E altrove, discorrendo delle specie diverse di febbri, mantiene che il medico greco ha ragione contro l'arabo espositore, e rivede a questo le buccie con espressioni anche più severe. C'è una lite, egli dice, tra Galeno ed Averroe, in cui i moderni rifuggono dal mettersi, preferendo lasciarla cadere in oblio, ma dove il *contraddire dell'Arabo è irrazionale e protervo* (2); ove si guardi bene nel testo di Galeno, l'opinione di questo coincide con la tesi che Averroe propugna, e questi combatte contro molini a vento; onde s'appalesa il mancamento di Averroe, *qui fortassis eius satyrico intellectu alteram solum respexit partem, volens eius dente leonino lacerare veridicum Galenum, licet in pluribus locorum ipsum se illius fateatur interpretem.*

Questo franco, anzi ruvido, modo di ribattere le spiegazioni di Averroe, quando non gli vanno a sangue, tanto più ci deve persuadere della sua simpatia per quelle idee dello stesso autore, che ha enunciate timidamente, ma lasciandole senza confutazione, mentre il silenzio era, più che consigliato, imposto dalle minacce contro gli eretici della vigile Chiesa. Come interprete di Aristotile, Averroè vale sopra tutti, egli lo ha vantato più volte, indicandolo per antonomasia *il commentatore;* e poichè Aristotile d'altra parte è la somma autorità filosofica, ne discende che, dove non è detto aver l'Arabo errato, la sua esposizione è accolta come un'appendice all'opera aristotelica, come un'esegesi autorevolissima.

I maestri tuttavia, abbiamo udito, non hanno posseduto nemmen loro intera la scienza, anch'essi qualche volta hanno errato. Conviene pertanto colmare le lacune e correggere gli errori con qualche criterio. La logica insegna a ragionar bene, verissimo, ma essa non costituisce le premesse da cui partire, quando le autorità non ne porgono di inconcusse o non ne porgono affatto. E fondamento al lavoro del pensiero deve cercarsi nella esperienza. Questa dà la materia prima ai concetti, perchè, come insegnò Aristotile, nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso. Chi nelle dottrine psicologiche e logiche segue dappresso Aristotile, non può non far grande considerazione dell'esperienza. Ma mentre molti medievali l'hanno vantata a parole, egli, come naturalista, ha più spesso occasione di attenervisi effettivamente. E molti sono i luoghi, dov'egli mostra d'essere sereno osservatore così dei fenomeni della natura esterna come dei fatti della coscienza. Nè questo egli fa irriflessamente; chè più volte professa esserci bisogno dell'esperienza per stabilire una cognizione. Per non ridire le sentenze citate

(1) *Concil.* LXXVI, 2.
(2) *Concil.* LXXXIX, 2.

nel capo della logica o altrove, rammenteremo di passata gli esperimenti ch' ei dichiara d' aver fatti e di porre a base de' suoi ragionamenti nella famosa discussione sul peso dell' aria; il capo più importante della qual discussione s' incomincia con questa clausola, che può valere come un' implicita professione del metodo [1]; *et rationibus probatur et firmatur signis*. E rammenteremo poi un altro luogo, dove lo stesso pensiero suona più preciso e più compiuto: *quod confidentia non parum conferat in salute negroti, sensualis indicat empiria, auctoritas testatur et ratione convincitur* [2]. — I precetti metodici sono di gran lunga migliori che i processi effettivamente seguiti [3]; il che significa che le consuetudini han fatto forza sul suo ingegno, ch' era migliore del tempo.

Quanto l' esperienza immediata, *empiria sensualis*, è fondamento indiscutibile di verità, altrettanto deesi riguardare come insufficiente la prova negativa, che voglia desumersi dal non aver noi osservato mai un certo fenomeno. L' azione tra due corpi, scrive Pietro in una questione importante, quella della luce, si può esercitare anche senza il contatto dell' uno con l' altro; la meraviglia davanti a questa tesi nasce da ciò, che non avviene di solito nella nostra esperienza, ma ciò non infirma la realtà della cosa; la rarità appunto dei fenomeni, non certo l' impossibilità, dà modo ai negromanti e a' venefici (fascinatori?) di farsi ammirare [4]. Ma a questo proposito importa leggere un tratto del capo successivo, dove toccasi nuovamente di questa meraviglia di cui si circondano i fatti meno usuali, quali il fascino dell' occhio, o gli effetti straordinarî di una volontà dovuti a energia eccezionale dell' anima o a propizio intervento di stelle. La causa vera del fenomeno, perchè rara, è ignorata. *Propter quod theologizantes dixerunt haec ex vigore magis contingere demonum se actibus implicantium talibus: qua re dicunt simplicibus et praecipue mulierculis plusquam prudentibus hinc effectus consurgere* [5]. Nel qual luogo abbiamo un nuovo argomento per impugnare i libri di stregone a lui attribuiti; come infatti poteva egli spendere gli studî e l' opera sua in cosa dove subodorava la frode? Vero è che s'egli inclina a escludere la spiegazione dall' intervento dei dèmoni per i fe-

---

(1) Il capo è il 3.° dell' Appendice alla *Differ.* XIV.

(2) *Concil.* CXXXV, 3, in principio; analoga espressione leggiamo nella Differ. CXXXVII, 1.°, dove si raccomanda per il giudizio sui farmachi la via razionale e la sperimentale. Non importa che Pietro citi qui da Galeno, da Halyabbas, da Heben Gueso (*Simplicium*); in sostanza ei riporta le sentenze che fanno al caso suo, che tornano cioè di conferma al suo avviso: che si debba ragionare e sperimentare.

(3) Ecco per le ricerche sperimentali additato il metodo di *differenza* di S. Mill, in *Concil.* LVIII, B: *Omne illud quo ablato aufertur reliquum, causa erit illius.... sed ablato nervo vel multum laeso sensus tollitur et motus.....*

(4) *Concil.* LXIV, 3.

(5) Ivi, 4.

nomeni ipnotici, ricade in altro errore, si libera cioè degli spiriti per rimettersi agli astri; ma l'errore in questa forma è assai più perdonabile, perchè almeno ci accosta al concetto di un evento naturale, di una legge che oltrepassa, se non nega, gli spiriti angelici o mali, superiori all'uomo, escludendone certamente la volontà capricciosa.

Il discorso ci ha intanto condotti ad un soggetto, per il quale devesi pure una lode al filosofo. Non è senza importanza, come non fu certamente senza efficacia, il tentativo di separare le cose della fede e quelle della scienza, e di lasciare intero e incontrastato a questa il dominio nel campo della natura e nelle ricerche della medicina. Nella scienza il miracolo non entra; tutto essa deve spiegare naturalmente, cioè con le leggi generali. Epperò vedemmo il nostro dottore ricondurre la differenza degli ingegni alle varietà etnologiche e climatiche, alla diversa azione degli astri; e lo vedemmo del pari cercare in fattori naturali le cause dei diluvî e, più in generale, dei cataclismi acquei e dei vulcani (1); e altrove ingegnarsi di scoprire i precedenti di un fatto particolare, che lo rendono necessario, sicchè cessi la meraviglia che lo faceva considerare un prodigio (2); e nella introduzione dell'opera maggiore professare, che nella spiegazione delle cose naturali non è da ricorrere ai miracoli nè ai dogmi della religione (3). Ma più che mai spregiudicato e audace si fa il suo linguaggio, a chi ben guardi oltre le apparenze modeste, anzi ossequiose, nella Differenza XX, parlando della *complexio* migliore per l'uomo. A un certo punto (4), dopo aver esposto il pensiero di Avicenna intorno a questo tema intralciato di preconcetti fin dall'origine, e detto che la *complexio* perfetta concederebbe all'uomo di muoversi in ciascuno degli elementi, pare che riprovi un momento l'arabo scrittore d'avere applicato le sue spiegazioni al caso

---

(1) *Problemi*, XIV, 15.

(2) Ad esempio ne' *Problemi*, VII, 6, dopo una citazione di Agostino *de civitate dei*, vuole spiegare un caso in cui i teologi fanno intervenire la giustizia divina, quello che le ferite d'un ucciso, dopo che il sangue s'era già stagnato, abbiano, all'appressarsi dell'uccisore, sanguinato di nuovo.

(3) Nella differenza IX, che discute se la specie umana sia dai primi tempi degenerata, Pietro ricorda bensì nel capo 2.°: *ut resonant sermones legum et mosaicae praecipue, natura umana debilitata est ab eo quod antiquitus existebat* (ne sarebbe segno la longevità di Adamo, di Matusalem, di Noè, di Abramo raccontata nel Genesi); ma nel 3.° proclama il principio: *cum de naturalibus disseratur, nihil ad nos de miraculis divinis*. E, forte anche della sentenza di Alberto Magno, che in ciò ha consenziente, prosegue: *Quae causarum causa voluntate quadam produxit antea, nil ad praesens de miraculis ipsius et voluntate consequenti; cum leges vim solam obtineant persuadendi. Inquiratur igitur veritas quaesiti ex dictis astrologorum et philosophorum et medicorum.*

(4) Della detta Diff. XX, a mezzo circa il capo 3.° ed oltre.

di Elia, con un *mendax* che gli appioppa [1], mentre poi il tentativo profano dell'Arabo consegue direttamente dal metodo che Pietro stesso ha adottato, e mentre al primo specioso scandalezzarsi di un altro esempio assai più grave succedono espressioni d'un'acquiescenza strana, per non dire d'una veramente eretica connivenza. *Similiter talem dicet Christum (adeo temperatum.....); simplicibus enim pedibus undas maris calcavit Matthei 14; unde talia corpora vehementer ponderi fuerunt propinqua ut in omni possent elemento servari. Hoc autem fictum, verum, omne attribuendum divinae immediate potestati. Christum tamen testantur hierarchae temperatissimum extitisse.*

La credenza nel miracolo dipende dalla rarità del fenomeno. Quant'esso è più nuovo alla esperienza comune, tanto più il pubblico inarca le ciglia, mentre il saggio sa che il meraviglioso c'è anche nei fatti più comuni della vita, e che gli uni e gli altri son governati del pari da leggi immutabili [2]. In fondo agli esseri c'è sempre qualche cosa di non raggiungibile dal nostro esame; chè non potremmo penetrare nell'intimo della realtà e tutta comprenderla, senza confonderci con l'intelligenza divina. La mente umana è limitata, ma ciò non toglie ch'ella non abbia dinnanzi dei grandi orizzonti, e che non sia l'uomo tra gli esseri mortali la più nobile creatura. La nobiltà sua consiste nell'intelligenza e nel sapere. Dall'esercizio e dal possesso dei quali vengono all'uomo i più alti compiacimenti. Così intenso ed elevato è il sentimento, che sveglia in noi la ricerca e la conquista della scienza, che il culto della filosofia è da alcuni pagato a prezzo di molti sacrifizi, e altri non rifuggono dal segregarsi stabilmente da ogni umano consorzio, o almeno dalla vita del secolo, per immergersi nei piaceri intellettuali. Non a torto Ugo (di San Vittore) *in Didascalico* esaltò le dolcezze della solitudine contemplativa [3]. — Anche questo nobile apprezzamento delle operazioni mentali, e dei piaceri che ne derivano, attesta favorevolmente dell'indole del filosofo nostro.

---

[1] Ivi, a circa tre quarti del lungo capo: *Quod signo fulciret mendax gentilis ex eo quod Helyam adeo dicat temperatum extitisse ut in quolibet elementorum possit locari, sicque in ipso elementa proportionata et contrarietates eorum sopitae.....* Il *mendax* non varrà troppo per un vituperio a chi ricordi come comunemente si regalava agli acattolici, e come d'altra parte Pietro stava per dire cosa grave a cattolici orecchi.

[2] È un pensiero questo che ricompare in più occasioni. Rechiamo ad esempio il luogo, che primo ci viene sott'occhio, della *diff.* LXXI, verso la fine del capo terzo: *Notandum quod homines mirantur amplius in operatione... virtutum occultarum quam super operationem virtutum simplicium apparentium, cum tamen sint mirandae non parum... eo quod homines non mirantur de his quae sunt semper sed de illis quae raro contingunt.*

[3] *Problemi*, X, 52.

E un altro titolo di lode gli viene dalla cura diligente con cui s' informò del pensiero filosofico de' secoli passati, cura che ci è attestata dalle notizie più abbondanti, e in generale più sicure, che ne' suoi contemporanei tutti. Di storia della filosofia troviamo cenni sparsi nelle sue opere, che radunati e connessi, presenterebbero più copiosa materia di quegli abbozzi del quattrocento che passano per i primi saggi dell'umanesimo in questo arringo. Certamente egli ha, del passato della filosofia e del suo svolgimento, notizie più larghe e più valide di gran lunga che i dotti arabi, della cui lettura egli s' è nutrito pur tanto. Certamente, per questa parte egli utilizza ben altri autori che Averroe, se questi, che pur veniva dopo tanta fioritura di studî filosofici nell' Islam, avea bisogno che gli fossero raddrizzati i nomi, nonchè i giudizî, dei singoli filosofi (1).

Per gli antichissimi fino a Platone, e specialmente per questo, tiene assai conto di ciò che ne dice Aristotile ne' libri suoi, e dei posteriori i più celebri conosce direttamente. Troppo lungo sarebbe il presentare qui un elenco dei cenni spesi da Pietro intorno ai varî filosofi e alle loro opinioni, mentre pochi esempî possono bastare come prova delle vaste ed esatte cognizioni. Al lettore non saranno sfuggite nè la rassegna delle dottrine antiche fatta a proposito della natura e del numero degli elementi, nè di quelle sulla natura dell' anima e sul modo di operare dell' intelletto. Nè gli sarà sfuggita l' altra rassegna, anche più importante, delle opinioni dei savî intorno alla creazione del mondo e alla sua eternità, nella quale il nostro autore, oltre che mostra di veder bene addentro nel significato delle diverse tesi, ordina i filosofi in più schiere con buon criterio distinte (2). Quivi i gruppi si formano e si oppongono rispetto a un solo problema; altrove si guarda alla divisione generale delle scuole, e lo schizzo storico, per quanto breve, ci attesta ancora che Pietro aveva e considerevole ampiezza di coltura e attitudini alla sintesi non comuni (3). Gli vien parlato una volta di Epicurei? ed ei ci vuol dire chi sono, onde eccoci a parlare della filosofia. La storia

---

(1) Uno degli avversarî dell'Arabo, Luigi Vives, che ne ha raccolto gli errori (in *De causis corr. art.*), più d' uno grossolano ne addita per la storia della filosofia: Protagora confuso con Pitagora, Cratilo con Democrito, Eraclito divenuto una setta, quella degli Eraclidi, il cui primo filosofo è Socrate, come a capo della setta italica sta Anassagora. Cf. Renan: *Av. et l' av.* pag. 51 (della 2.ª ediz.).

(2) La rassegna è data nella Differ. CI, al primo capo; e noi la compendiammo verso la fine dell' articolo: *Gnoseologia e Metafisica*, quando si toccava delle relazioni della divinità con la natura.

(3) Men vivo forse il senso dell' opportunità. Il cenno di cui qui tocchiamo, salta fuori nel capo secondo della *Differ.* CXXIV, la quale si domanda se il *coitus competat in regimine sanitatis.* Chi avrebbe creduto che sotto questo titolo avesse trovato posto anche una pagina di storia della filosofia?

della quale, concentrata, è questa per lui: Vi furono tre sette, la prima di sensisti, che se ne sta alla superficie delle cose, come fa l' Epicureismo, che ne è un ramo; una seconda, che di fronte e sovra ai corpi ammise delle forme sostanziali, il cui studio incominciato dai Pitagorici si assolve nei Platonici, quantunque allo stesso indirizzo appartengano anche gli Stoici [1]; *tertia quoque Peripateticorum extitit..... quorum dux et princeps Aristoteles fuit Astragelianus.* Il suo Aristotile viene ad occupare un indirizzo medio tra i due opposti antecedenti, e ha un grande vantaggio sovr' essi. È notevole pertanto, che Pietro ci rende ragione in qualche modo della superiorità della scuola peripatetica, per il tempo e per la preparazione. Notevole è pure, ch' egli di passata difende l' epicureismo dalle accuse volgari. Se davvero, egli scrive, l' epicureo fosse quale se lo figura l' opinione comune, non meriterebbe nemmeno il nome di filosofo: *sed absit quod tales unquam sint aut dicantur philosophi; cum philosophia sit amor sapientiae ac abstinentia et concupiscibilium victoria.* Sdegnose parole e bella definizione, che ci provano intanto com' egli si facesse della filosofia, al pari degli antichi, un concetto più intero e più efficace che di semplice teorica della conoscenza, e come d' altro lato egli accettasse ogni discussione e ammettesse piena indipendenza del pensiero, sol che la ricerca fosse sinceramente diretta dall' amore del vero e che salva rimanesse l' integrità del carattere.

Lo studio dei filosofi non si chiude per Pietro nè dentro i confini del Peripato nè dentro quelli dell' antichità classica. Vediamo a ogni passo che dei commentatori arabi fece gran prezzo e grand' uso. Egli seppe tuttavia in più casi anche separare e difendere il pensiero schietto dell' autore greco dalle fronde o dalle alterazioni dell' interprete, come ad esempio allorchè toccando delle idee separate e immateriali di Platone, combattute a buon diritto da Aristotile, soggiunse che il Commentatore s' ingegnò di sostenerle, interpretandole per *impressiones a superis factas in haec inferiora per motum et lucem*, ma che ciò non può reggere, perchè le idee di Platone sono impassibili [2], anche se abbiano i sapienti di Alessandria spiegato a quel modo il filosofo. Ma nemmeno dei grandi tra i Padri, almeno di quelli dell' Occidente, e degli autori più illustri della Scolastica omise egli lo studio. Solo della Patristica orientale e del neoplatonismo cristiano di Alessandria non troviamo menzione. Ma da Agostino e da Boezio ai contemporanei, egli è informato

---

[1] Ciò che al lettore moderno sembra contenere di strano questa opinione, è abbastanza giustificato, se si rifletta, dalla teoria dei germi e dall' idealismo, diremo così, pratico della Stoa.

[2] *Concil.* LXXI, 3. Nel qual luogo Pietro poi continua così: *Fuerunt et alii sicut Hermes Habidimon caput sapientum dicens has formas specificas cum suis proprietatibus a corporibus causari coelestibus.*

di ciò che per la filosofia han prodotto gli scrittori della Chiesa latina, salvo che in generale ei fa poco prezzo del pensiero della Scolastica, dove la ragione si confonde col dogma o gli diviene ancella, e la salute del pensiero vede nel ritorno alla scienza degli antichi. Se ad enunciare queste inclinazioni e queste massime non è destinato uno speciale programma, ben possiamo dire che il miglior programma sono le opere, nelle quali l' alta fiducia nell' antico senno balza agli occhi a ogni pagina, a ogni periodo.

Di Alberto di Bollstädt tuttavia apprezza le opere, e cita nome e passi in più occasioni. Onde fa meraviglia che non una volta s'incontri ne' suoi libri menzione dell' Aquinate, che gli era più vicino per età, sebbene al Tedesco premorto, e che avea già intorno alla propria gloria sollevati grandi amori e grandi lotte. L' omissione non par certo casuale, poichè sebbene Tomaso abbia acquistato di gran lunga più fama fra i teologi che fra i naturalisti, è certo che o in lode o in biasimo più volte l' occasione si offriva a Pietro di ricordare anche tesi tomistiche. Or se egli, come è assai verosimile, dal nominarlo si astiene deliberatamente, di questa decisione la causa fu probabilmente molteplice, e da riporsi nei seguenti fatti. La rinomanza di Alberto era già consolidata, quando Pietro attendeva a' suoi studî di giovanetto, mentre quella di Tomaso crebbe più tardi ed ebbe per così dire il riconoscimento ufficiale in un tempo, in cui la mente di Pietro doveva essere in gran parte formata e nutrir poca simpatia per la filosofia teologizzante. Tomaso è ben lontano dal dar tanto posto ne' suoi libri, quanto ne diede Alberto, alle scienze naturali e alle loro questioni, oltrechè le pagine di quello intorno alle cose della natura, più che le altre, possono parere una ripetizione degli insegnamenti di Alberto. Ambedue i dottori commentarono la dottrina di Aristotile in servizio del cristianesimo, ma il proposito di asservirlo agl' interessi della Chiesa è più visibile in Tomaso, per il quale fu lo scopo diretto anzi del lavoro, lo scopo che fe' sorgere la nuova traduzione e il nuovo commento. A un uomo dalla filosofia indipendente, sarà poco piaciuta la novella, che a dottore dell' ordine loro, ch' era il più colto, e quindi a maestro autorevolissimo dell' umanità, i domenicani nel 1286 assumessero quel Tomaso, che troppi legami imponeva alla mente umana in nome della fede, che avea così energicamente impugnato tesi di Averroe e lezioni di Sigieri. In queste ragioni c'era abbastanza, ci pare, per rendere poco grato all'Aponense il nome dell'Aquinate; ma a renderle più gravi e ad accrescere in lui l'avversione, comunque sorta, intervenne la persecuzione di eresia contro le sue idee, la quale mosse dai proseliti delle dottrine tomistiche a Parigi, e certo negli anni in cui quelle dottrine, dopo breve resistenza dei teologi emuli, s'accampavano sulle cattedre incontrastate.

La posizione scelta rimpetto ai più grandi fra i recenti dottori, confrontata con quella che Pietro accennò a prendere, se non prese troppo chiaramente e risolutamente, rispetto alla religione, aggiungono qualche linea al disegno già abbastanza particolareggiato che più innanzi e in varie riprese recammo della sua filosofia. Or questi dati multiformi riassumendo, e fra di loro accostando, si può egli in poche parole esprimere l'indirizzo del suo pensiero, e assegnare il posto chè gli compete nella storia della filosofia? A noi par che si possa. Se in molte questioni, tra le moltissime da lui agitate, lasciò il lettore in ingrata perplessità, le controversie rimaste sospese riguardavano per lo più o minute ricerche di scienze speciali, o cose di fede e di dogmi teologici, dove l'incertezza poteva anche essere simulata sulla bandiera a bell'arte. Ma per ciò che riguarda le grandi questioni, le leggi generali della natura, i fondamenti del suo sistema mentale, non c'è un momento d'esitazione nè in lui a professarsi peripatetico, nè nel lettore a giudicarlo. Pietro d'Abano è anzitutto e sovratutto un aristotelico. La metafisica, la psicologia, la logica, la fisica dello Stagirita si trovano a primo aspetto nelle dottrine del Nostro. Non ci sono affatto differenze essenziali: le differenze si riducono a poche aggiunte nelle varie sezioni, e non sempre felici.

Mentre le nuove distinzioni e le appendici, che i commentatori dell'epoca alessandrina e della scolastica aggiunsero alla logica e alla metafisica, più che di vantaggio riuscirono d'ingombro, qualche cosa certo l'esperienza dei secoli trascorsi, nonostante che fosse poco riflessiva, anzi assai sregolata, dovette aggiungere alle cognizioni del mondo esteriore. Ora, per questo incremento della dottrina dello Stagirita, l'educazione mentale del filosofo nostro gli ha fatto accogliere i vantaggi e i danni. Ci sono nelle sue teorie le sottigliezze dialettiche e ontologiche della Scolastica, ci sono le cognizioni e anche le fantasie cosmologiche degli ultimi matematici della Grecia e degli Arabi. Il contatto di questi ultimi e lo studio più diretto di Aristotile gli dettero di dominare in se stesso non solo gl'influssi della Scolastica, ma di reagirvi eziandio, combattendo per la laicizzazione franca ed intera della scienza. Nulla dal dogma, nulla dalla teologia doveva entrare nella filosofia naturale. Dopo ciò è facile a intendere, come nelle questioni non interamente definite da Aristotile, o in quelle cui desse luogo l'interpretazione degli scritti di lui, Pietro doveva guardare con sospetto alle spiegazioni preferite dagli interpreti teologi, e inclinare a quelle degli spiriti liberi. Ed ecco come sull'aristotelico puro, dove il destro agli innesti si offra, si sovrappone qualche proposizione dei neoplatonici e di Averroe. Se non fosse che poco o nulla ha di originale nelle sue dottrine quest'Arabo, che è pure un forte pensatore, ma che va raccogliendo dai neoplatonici ciò che Aristotile non gli dà immediatamente, troppo più apparirebbe il colore

dell' averroismo nel nutrimento intellettuale del Nostro. E intanto già qualche cosa ne appare, come vedemmo nelle dottrine dell' intelletto, in quella dei miracoli, e nell'altra dell' anima delle stelle.

Ma dove nè Aristotile nè i suoi interpreti avevano pronunciata la sentenza finale, dove anzi la scienza umana doveva parere a lui stesso impotente, da quali fonti attingeva Pietro i convincimenti con cui colmare le lacune della filosofia? O pensava egli forse che la filosofia fosse sufficiente a tutti i bisogni dell'uomo, e che il saggio trovasse di che soddisfare in essa ogni aspirazione dell' intelletto, trovasse di che regolare la vita pratica chiedente una norma? A noi non è dato sorprendere il segreto della sua coscienza e rispondere in modo preciso a questi problemi. Evidentemente, non si possono prendere alla lettera le professioni di fede cattolica, con cui cercò di deprecare all'ultima ora l'anatema, che i giudici dell'eresia stavano per iscagliare contro di lui. O dichiarazione coartata che fosse, o che con tutta sincerità ei dicesse di accettare i dogmi cattolici, dando loro nella sua riflessione un valore soltanto simbolico, noi non possiamo starcene a quella dichiarazione che altri ripetè dopo di lui in casi di pari pericolo, senza che la fede veramente ci fosse. Se cattolico fu, ei non volle che il suo cattolicismo influisse affatto sulle ricerche e sugl' insegnamenti scientifici, ch'egli anzi intendeva procedessero indipendenti, lo dicevamo, da ogni religione. Ma a questo punto è ragionevole un'altra domanda: se l' autonomia da lui richiesta per la scienza di fronte a ogni sistema di dogmi religiosi, significasse ripulsa, da parte della filosofia, di ogni fede, di ogni tesi suggerita dal sentimento.

Così posto il nuovo problema, dobbiamo riconoscere che anche la filosofia di Pietro accoglie una fede. Sia più o meno conscia l'ammissione, sta il fatto che l'opera di Dio, direttrice del mondo, e la libertà del volere negli individui umani, sono due tesi che i principî della logica e della metafisica aristotelica non riescono a dimostrare. Per questo rispetto io debbo ripetere qui ciò che ho altrove sostenuto: nemmen la filosofia di Aristotile procede intera col pretto metodo scientifico, e qualche cosa del misticismo accetta, quando pone che la divinità sia causa motrice all' universo, laddove le asserzioni metafisiche a ciò sol conducevano, ad affermare l' esistenza del perfetto nel pensiero che pensa se stesso, ma che da questo rispecchiamento non esce; o quando parla di libertà del volere e dell' eventuale persistere della coscienza oltre la tomba, mentre il sistema condurrebbe d' ogni parte alla necessità, e al dissolvimento di tutto ciò che anche nell'intelligenza entri di personale. Un minimo di credenza è già accolto dunque con Aristotile, ma è rafforzato senza dubbio di gran lunga nell' animo di Pietro dalla civiltà cristiana cui egli appartiene, e dalla coincidenza, incontestabile anche al

più spregiudicato, di alcuni dogmi in tutte e tre le religioni che si contendevano il campo. Alcune credenze, ch' egli trovava nell'antico pagano e del pari nelle tre *leggi* rivali, dovettero sembrargli un retaggio comune dell' umanità e sacri e irrefutabili veri anche per la scienza. La fede di Pietro, per quanto è nota a noi fuor di ogni contestazione e d'ogni sospetto, si riduce ad ammettere la divinità come inesauribile potenza di produzione, intelligenza che coglie se stessa e in sè l'immensa varietà delle cose, finalità buona dell' universo, che vuole immortali certe anime.

Può darsi che altro egli abbia accettato dal cristianesimo in cui fu cresciuto, dacchè già in quelle ammissioni si superava visibilmente il confine del dimostrabile. Ma chi sa quanto gli sia parso non contraddire alle verità sinceramente acquisite alle scienze? Per fermo egli non intendeva sacrificar nulla della certezza di queste; anzi avrebbe voluto (discende naturalmente da' suoi concetti sulla logica, sul sapere umano e sulla storia delle religioni) che i sistemi di credenze si riducessero e si adattassero in ragione dei progressi scientifici. In altre parole egli avrebbe voluto, e questo ha ben detto espressamente, che i due campi della fede e della scienza rimanessero distinti, e le asserzioni dell' una non fossero d' inciampo agli argomenti dell' altra: *cum de naturalibus disseratur, nihil ad nos de miraculis divinis neque de legum persuasionibus.* Al qual programma mantenendosi egli fedele, tanto più facilmente poteva invocare il suo rispetto alla religione, quanto meno aveva affermato o negato de' dogmi cattolici; onde, nel conchiudere la discussione intorno alle fasi di rigoglio e di decadenza nella specie umana, usciva in queste parole (1): *Sic igitur dictum sit quantum hoc rationabiliter potest comprehendi iuxta sapientum mundi versutiam* (e qui vuol proprio fare che la sua persona scompaia; i compromessi, se mai, saranno i savi, dietro i quali egli ripara); *nil sapientiae divinae superius praescriptae derogando, sed potius eam per omnia confirmando: cum ipsa sola sit veritas et vita.* Dio è la verità e la vita, ciò egli può ben proclamare anche in nome della filosofia, o almeno egli è di ciò convinto dietro il suo Aristotile; ma non passerà ad affermare che il Dio dei cristiani sia più vero che quello dei Mussulmani o degli Ebrei. La posizione ch'egli ha scelto nella scienza, gli fa guardare con occhio ugualmente sereno ed amico le tre *leggi.* Che se, rade volte, ma pure avviene, che per i Marabei o per i loro dottori egli ne accompagni il nome con l' aggettivo *incredulo* o *menzognero*, ciò è un effetto semplice d' eco alla pubblica condanna, alla quale assente per precauzione un istante; ma dove il bisogno di prevenire le accuse sia meno urgente, Pietro s' acconcerà

---

(1) *Concil.* IX, 4.

volentieri alle vedute della filosofia e tratterà alla pari le religioni più varie [1].

IV. — La doppia verità.

Nel lento processo, con cui la civiltà, demolendo il grande lavoro del medioevo e della Scolastica, riusciva al riconoscimento della libertà del pensiero e dell' autonomia della scienza, a Pietro d'Abano spetta un posto di combattimento ed un posto assai onorifico. La sua non è una battaglia campale, ma è la sola che fosse allora possibile contro un nemico molto potente e molto bieco. Per lungo tratto si dovè combattere di prudenza, di artifizî, di scaramucce. E noi sappiamo quanta parte della guerra abbiano i filosofi del Rinascimento sostenuta, senza darsi l' atteggiamento pugnace, ricovrandosi dietro la formula salvatrice della *duplice verità*. Or bene, l' uso di quello spediente, se non proprio della loro formula, che nella storia del pensiero ha certamente i suoi meriti, data da più vecchia età che comunemente non si creda. Lo troviamo già in Pietro d'Abano, il quale colloca accanto le une alle altre, e serba distinte, le verità di fede e le verità di ragione, come faceano i liberi pensatori del quattro e del cinquecento; con essi egli ha comune anche il ricorso alla scappatoia dello scaricarsi di opinioni ereticali sopra Aristotile; perchè egli pure, mentre sembra non volere in certe liti per proprio conto immischiarsi, ma stabilire soltanto qual fosse la tesi dello Stagirita e di Averroe, manifesta intanto o lascia intravvedere la sua preferenza anche nei punti più scabri.

Non è certamente per il solo aver imbracciato de' primi questo scudo, che giudichiamo esser dovuta a Pietro qualche lode nei progressi della filosofia; ma crediamo che di questo pure gli dobbiamo essere grati. E se la teoria della doppia verità ha tali benemerenze nella storia della coltura, che uno studioso tedesco reputò conveniente di ricercarne in apposito saggio l' origine e le vicende [2], nella storia di queste, per compendiosa che si faccia, non deve essere dimenticato il nome di Pietro. Onde ci fa meraviglia che il Maywald, il quale alla comparsa di quella

---

[1] Veggasi ad esempio come si chiude il capo A nella *Differ.* IX: *Similiter et secundum sermones legum, mundi generatio aut omnino cessasset, aut manifeste jam appareret debilitas; cum grande spacium a mundi generatione hucusque ponatur, sive secundum indos seu persas aut iudaeos sive christicolas considerare velim.* — Ugualmente al capo terzo, una buona dose d' indifferentismo spira dal mettere alla rinfusa con altri uomini grandi Gesù Cristo, quando si tratta di mostrare gli avvenimenti apportati da rare congiunzioni di stelle: *Sicut apparuit in adventu Nabuchodonosor, Moysi, Alexandri Magni, Nazareni et Mahometi.*

[2] *Die Lehre von der zweifachen Wahrheit. Von* Dr. Max Maywald (Berlin 1871).

formula annette molta importanza e ne ricerca i propugnatori nella scuola di Padova specialmente, non abbia nemmeno sospettato che, due secoli prima del Pomponazzi, in quella scuola appunto iniziasse quel modo di difesa della ragione filosofica un padovano professore; nè abbia in lui ravvisato il naturale anello tra la filosofia padovana e quelle dichiarazioni, che, sorte tra le controversie e le condanne degli insegnamenti nell'università di Parigi, sono a giusta ragione riguardate dal Maywald quale preludio della strana dottrina, più chiaramente e più fortemente affermatasi poi intorno al cinquecento. Nè ci fa meno meraviglia che lo stesso scrittore dica bensì l'insegnamento dell'averroismo (la cui storia si connette colla comparsa della formula della doppia verità) essere attecchito in Padova un secolo prima di Gaetano da Tiene (1387-1465) che certo lo favorì, e nomini a questo proposito il Ganduno, ma dell'Aponense nemmen qui faccia menzione affatto (1), quando da un pezzo il Renan lo avea proclamato fondatore appunto dell'averroismo nello Studio di Padova (2). L'importanza del soggetto merita bene che ci soffermiamo alquanto a rilevare i tratti migliori della ricerca del Maywald, aggiungendovi da parte nostra la designazione del luogo che doveva farsi a Pietro d'Abano, e qualche considerazione sulla portata e sul valore intimo della tesi su cui quella ricerca si volge.

Chi voglia risalire alle cause più remote della comparsa della dottrina, potrebbe incominciare da un'analisi psicologica, che mostrasse il naturale antagonismo tra le facoltà dello spirito onde hanno origine la scienza e la religione; o, stando nei limiti della storia, vedere precorse, la rivalità di teologi e filosofi e la transazione della tesi della doppia verità, nell'opera della più antica Patristica, la quale, dopo aver mescolate un tratto le diverse fonti, oltre che delle sacre usando senza troppa ritrosia di pagine pagane, distinse, talora per mantenerle accanto l'una all'altra, talora per distruggere almeno parte dell'antica filosofia, l'autorità della sapienza gentile e quella, senza dubbio a' suoi occhi più grande, dell'evangelo. Avicenna, che avendo contrapposto come verità paralelle la filosofia di Aristotile e il Corano, è riguardato quale il padre della dottrina di cui discorriamo, non sarebbe in fondo per la comparsa di essa tra i Cristiani che uno stimolo di più. Ma chi cerchi solo le occasioni prossime e l'origine diretta della dottrina, può bene rinchiudersi nel secolo decimoterzo. Il Maywald incomincia da cenni sparsi, nè in verità molto attendibili, che si trovano intorno al famoso dialettico Simone de Tournay, secondo i quali avrebbe egli una volta parlato dei tre grandi fondatori di religione come di tre grandi impostori, e un'altra volta nell'ebbrezza della va-

(1) Op. cit. pag. 37.
(2) *Av. et l'av.*, Parte seconda, capo III, paragr. 2.

nità avrebbe esclamato, che la sua dialettica poteva demolire il cristianesimo, come valeva a puntellarlo. E parte adunque dal 1201 all'incirca. Ma sicure tracce dell'affermazione – o dottrina sincera o ripiego che fosse – di più specie di verità, abbiamo soltanto nel 1240, quando Guglielmo di Alvernia vescovo di Parigi fulmina gli « abbominevoli errori » che in alcuni scritti del tempo leggevansi « contro la cattolica verità ». E noi moviamo perciò da questa data.

Nella motivazione della condanna dice il vescovo Guglielmo, che i libri rei annunziano non esservi una sola verità, ma molte « date da eterno e che non sono Iddio stesso » e contrappone naturalmente la sua tesi, che c'è una sola verità *ab aeterno*, e che è lo stesso Dio (1). Qui già appare il tentativo di assicurare alla filosofia un proprio terreno; ma ancor più chiaro lo manifesta la difesa che fece di sè nel 1247 Giovanni di Brescain, maestro a Parigi, quando il vescovo Odo di Tuscolo ne condannò gli errori. Provocato a ritrattarli, Giovanni si scusò col protestare ch'egli non avea sostenuto le sue tesi teologicamente, ma solo in senso filosofico. Onde poi il legato, cui siffatta distinzione non andava a sangue, ammonì l'università di Parigi, che se ne stesse ciascuno contento agli insegnamenti dei padri, senza macchiarsi nelle innovazioni (2).

Verso la dottrina della doppia verità, onde può affermarsi vero in filosofia ciò che in teologia è falso, e viceversa, s'è fatto col Brescain un altro passo, la cosa è innegabile. Ma la proposizione non appare ancora netta ed intera. Nè ci pare che ben giudichi il Maywald, dicendo che nelle parole del Brescain quella dottrina è già venuta alla luce definitivamente ed esplicitamente *(ausgesprochenermassen)*. Non vi è espressa la dottrina, non vi è enunciato quell'inverso rapporto di vero e di falso fra la tesi teologica e la filosofica a cui si arriverà tra poco, ma vi è espresso soltanto il diritto al doppio modo di trattare le stesse materie. E quanto ci scostiamo dall'avviso del dott. Maywald, altrettanto siamo d'accordo col Reuter, che vede all'incontro designata chiaramente la prima volta e condannata quella dottrina nel 1277, nel rescritto del vescovo Stefano Tempier, dove la si riprova quale errore accolto da una parte degli studenti parigini (3). Il dotto vescovo dopo avere fin dal 1270 sottoposto a censura, con poco frutto, alcune proposizioni, al crescere degli errori e dietro l'eccitamento dal pontefice Giovanni XXI, procede a contener la fiumana e lancia un monitorio. In esso proclama che alcuni studenti, della facoltà delle arti in Parigi, si fanno lecito di di-

---

(1) Maywald, op. cit. pag. 7.
(2) Ivi, pag. 8.
(3) Reuter: *Gesch. der religiös. Aufklärung im Mittelalt.* (1875-77), 2.° volume, pag. 154 e note 12 e 13.

sputare su temi che eccedono i limiti delle loro scienze, e su opinioni che sono o errori condannabili o vanità (quando concernono delle verità cattoliche, quasi fossero disputabili ancora cose ormai poste fuori di dubbio); che i loro errori rafforzano con scritti d' autori pagani, nascondendo così la loro ignoranza; che danno delle risposte coperte e ingannevoli, poichè essi sostengono che le *opinioni in discorso sono vere secondo la filosofia, ma non secondo la fede cattolica, quasichè ci fossero due verità, oppure in opposizione alla verità delle sacre scritture un' altra se ne desse nelle sentenze dei riprovati infedeli.* Seguono le esortazioni ai prelati e ai dottori, e la minaccia di scomuniche per chi non cessi dall' insegnare o dal discutere.

In qual modo i richiamati conciliassero nelle loro menti i termini diversi, non possiamo indovinare, e forse in ciascuno il modo era speciale e in tutti dominava l' indeterminato, quando la distinzione non era fatta ad arte per gettar polvere negli occhi degli inquisitori. Al certo, non si può per alcuni dubitare della buona fede e delle pie intenzioni; ma il terreno propizio a diffondersi, l' opinione della doppia verità lo trovò nell' animo degli spregiudicati e de' nemici della Chiesa. Comunque sia, poichè lo sforzo massimo del pensiero medievale e il suo carattere stavano nell'unificazione della teologia e della filosofia col predominio della prima, l' opinione nuova che insorgeva direttamente contro i principî della Scolastica cattolica, minacciava questa di ben maggior rovina che non avessero fatto le parziali rivolte d' uno o d' altro gruppo d' eretici. Ed essa compare proprio nel tempo del maggior fiore della Scolastica, e in gran parte per effetto di questa, che avea voluto fortificare il dogma dei munimenti della ragione. Tant' è vero, ch' ella fin dal nascere covava il germe della propria rovina! Certamente la ragione umana, che non può mai abdicare appieno se stessa, anche nei tempi della maggior servitù cercherà un campo ove esercitarsi con qualche indipendenza, dovesse pur acquistarlo a patto di sottigliezze o di compromessi, com' è avvenuto appunto nel secolo decimoterzo, di cui discorriamo. Chè mentre in generale la teologia impera su tutti i rami dello scibile, opprimente come cappa di piombo, e filosofi e teologi per la maggior parte non s' avvedono dell' intima contraddizione delle loro discipline, si fa strada dietro un espediente non con troppa chiarezza pensato o, se vogliamo anche dire, dietro un sotterfugio, l' idea della necessità della separazione fra teologia dogmatica e filosofia: idea che non vide però la sua attuazione e il suo trionfo se non nell' età moderna; nè qui ancora pieno e generale il trionfo.

De' tentativi per assegnare alla ragione un terreno, in cui ella si potesse muovere con le sue forze, s' ebbero anche prima della scoperta di quell' espediente, per opera di uomini che, non soddisfatti dal metodo

scolastico, perchè forse dotati di migliore costituzione mentale, pur volevano con la ragione venire sinceramente in aiuto di quella teologia, intorno ad alcun punto della quale erano sorti in loro dei dubbî. Ma la Chiesa subodorò il pericolo dell' affidare le sorti della teologia alla difesa della *filosofia naturale;* e Gregorio IX con sua lettera del 1228 pronunciò un duro biasimo di quell' impresa, e ordinò severamente che rinunziassero alla stolta presunzione, e se ne stessero all' apprendimento delle dottrine salutari nella vecchia forma, senza inquinarle al contatto della scienza mondana, nè facessero onta alle parole di Dio colle fantasticherie dei filosofi [1]. Così il contrasto stesso accentuava la distinzione, e rese necessario il ricorso allo spediente, che vedemmo adoperato nei lustri successivi a questa lettera di Gregorio e fatto segno di speciale rimprovero nel monitorio del Tempier. Intanto Sigieri di Brabante aveva scritto nel *de anima* in guisa, che ben appariva non ammettere egli la molteplicità degli intelletti per argomentazioni filosofiche, ma solo costrettovi dalla fede, e sostener egli la proposizione razionale anche *contra praecipuos viros in philosophia Albertum et Thomam* [2]. Secondo Sigeri vi sono insomma delle cose vere per la filosofia, cui non approva la fede cattolica. È infine per aver sostenuto questo principio, che nel 1278 fu con Bernero de Nivella sospettato *vehementer de crimine heresis* [3].

Nè il monitorio del vescovo si limitava a riprovare il metodo di discussione, ma scendeva particolareggiando a una lunga enumerazione di tesi, che qualcheduno o per iscritto o a voce doveva certamente aver agitate nella scuola di Parigi. Delle proposizioni incriminate, ammontanti a 219, riferiremo qui alcune poche, quelle che ne richiamano a dottrine serpeggianti anche nelle pagine del Conciliatore, e che possono perciò servire di qualche schiarimento o di integrazione, così a quanto abbiamo detto sulla sua vita, come a ciò che diremo sulla sua relazione con la filosofia posteriore. Eccole: « L' intelletto non è la forma del corpo, eccettochè nella guisa che il rematore lo è della sua barca. — L' intelletto, per il numero, è uno. — Le estasi e le visioni non si producono altrimenti che per le vie naturali. — A nulla s' è tenuti a prestar fede, che non sia per se stesso noto, o che non sia dichiarabile per mezzo di ciò che per sè è noto. — È impossibile abbattere le ragioni della filosofia a favore dell' eternità del mondo, altrimenti verremmo anche a dire che la volontà divina implica l' impossibile. — La

---

[1] Ch. du Plessis d'Argentré — *Collectio judiciorum de novis erroribus*. I, 158.

[2] Ricordisi il *Tractatus* fr. Thomae *contra mag. Sigerum de unitate intellectus*.

[3] V. Cipolla: *Sigieri nella div. Commedia* (in *Giornale storico della letter. ital.*, VIII).

filosofia non può se non negare la creazione del mondo, poichè ella s' appoggia solamente ai ragionamenti e alle cause naturali. — Non devesi trattare con la ragione alcun problema, che non sia trattabile e solubile alla filosofia. — L' uomo non può appagarsi dell' autorità, quando voglia acquistare il convincimento. — Una creazione non è possibile, sebbene il contrario debba essere mantenuto fermo per la fede. — Si finisce col non saper nulla in grazia del sapere della teologia. — I discorsi dei teologi si fondano sopra favole. — Fiabe e menzogne ce ne sono nella religione cristiana del pari che nelle altre » [1].

Nella maggior parte di queste tesi si è andati ben oltre la semplice posizione delle due verità; e sarebbe temerario dire che Pietro d'Abano le accetta e le propugna tutte. Nessuna anzi egli ne propugnò, nel senso stretto della parola; ma alcune egli ne ha senza dubbio accettate (e il lettore rammenta il principio, che la filosofia naturale si dee fare con la sola ragione, e l' inammissibilità in essa della creazione, e i giudizî averroistici sull' intelletto, e il pareggiamento, sia pur accenno fuggevole, delle tre grandi religioni); quanto alle altre, sebbene Pietro non ne tocchi, possiamo dire che formano il presupposto, consapevole o no, della sua simpatia per le prime. Molto probabilmente quel razionalismo, di cui apertamente richiede l' impero nelle scienze della natura, volentieri egli avrebbe veduto regnare anche nelle cose della religione; e alla limitazione reciproca delle due si piegava quale rassegnato, e come ad unico mezzo di salvare al pensiero un certo dominio. Ma ripigliamo il filo del racconto.

Quando Stefano Tempier colpiva, sollecitato dal pontefice, le 219 tesi ereticali, è evidente per lo stesso grande numero, e per ciò che molte rientrano le une nelle altre o ripresentano in diverse forme lo stesso giudizio, è evidente, dico, che alcune di esse dovevano essersi propagate in larga estensione, se già avevano assunto una certa varietà di figura. Sta il fatto, che quasi nello stesso tempo che a Parigi, insorgeva contro simili proposizioni in Inghilterra l' arcivescovo di Canterbury, e le condannava nel sinodo di Oxford; ma come poco giovarono a Parigi le minacce di scomunica e di espulsione dalla società degli studì, così poco valse la condanna di Roberto di Kilwardbi; poichè non molti anni dopo, nel 1284, il nuovo arcivescovo Canterburiense condanna di nuovo con frasi leggermente mutate quasi i medesimi articoli riprovati dal suo antecessore. Nel 1290 c' è bisogno a Parigi di colpire un' altra volta gli stessi errori. Ma più eloquente a' nostri occhi è il fatto, che nel 1285

---

[1] Per le condizioni in mezzo a cui sorsero queste tesi e le rispettive censure, come per il contenuto di molte a cui qui non si accenna, confronta la sezione seconda di questo volume, capit. II, 2.

il romano cattolico e tomista Egidio Colonna è imputato d'aver accolte per vere alcune delle proposizioni condannate dal Tempier, epperò dal pontefice Onorio IV obbligato alla ritrattazione ([1]).

Alla distinzione fra teologia e filosofia, se non all'opposizione, contribuirono anche i massimi dottori, la cui maturità cadeva appunto intorno alla metà del secolo. Ben lungi dal negare l'unità del sapere e l'armonia delle cognizioni accette alla Chiesa, pure qualche cosa assegnarono di particolare all'una e all'altra tanto Tomaso che Alberto. E quegli insegnò che tali verità ci sono indiscutibili, a cui la ragione umana con le sue forze non arriva, sebbene possa sempre dimostrarne la non assurdità; onde la scienza può e deve valere quale preparazione alla fede, la filosofia farsi ancella del dogma ([2]). Alberto sente più volte che il suo tentativo di accordare le credenze con la filosofia aristotelica non gli è interamente riuscito, e timidamente confessa, tali asserzioni trovarsi nelle dottrine del *filosofo*, che non armonizzano perfettamente con i principî della Chiesa. Onde, a prevenire conflitti, consigliava quella separazione, che anche all'occhio del critico moderno si presenta assai lodevole, per la quale non conviene trattare le questioni metafisiche col metodo teologico: i filosofi devono considerare il mondo, come un derivato dall'ente necessario per mezzo della intelligenza suprema, i teologi al contrario come Iddio creò da principio il cielo e la terra ossia il mondo, lo spirituale e il corporeo. Ad Alberto la filosofia sembra aver più il carattere di scienza teoretica, la teologia di pratica; nelle cose della fede e della morale ei vuole affidarsi piuttosto ad Agostino che ai filosofi, ove essi non siano d'accordo tra loro; ma nelle cose di medicina più a Galeno e ad Ippocrate, nella scienza della natura ad Aristotile ([3]). È facile a cogliersi, che con questa diversa destinazione della teologia e della filosofia Alberto dissimula a se stesso un più profondo dissidio, e che s'egli fosse rimasto fedele al suo proponimento di seguire nelle cose della natura piuttosto Aristotile che i Padri della Chiesa, in più d'un articolo avrebbe dovuto mettersi dalla parte di quegli eretici di Parigi, ch'egli stesso combattè nel suo *liber determinativus*.

La distinzione de' due campi s'accentua in Duns Scoto così, che diviene un vero distacco. Egli è ben lungi dal cercar compromessi, e dice chiaro che val meglio addirittura negare dei filosofi i principî e le inferenze, anzichè ammettere de' principî estranei alla teologia per poi

---

([1]) Confronta il luogo qui dietro citato.

([2]) *Summa th.* I qu. 32, art. 1 e II, 2. Cfr. Ueberweg Grundr. II, pag. 227-9 (6.ª ediz.).

([3]) *Summa theol.* XVII, 6 e 32; *Sent.* II, 13, 2 — Cfr. Ueberweg II, 221 e Maywald, op. cit., 15.

aborrire dalle conseguenze (¹). Al filosofo l' ordine delle cose par naturale, mentre per il teologo dipende dal peccato originale; per quello la felicità non può uscire da' beni raggiungibili in questa vita, per l' altro consiste nella chiara visione di Dio ne' regni d' oltretomba (²). Malgrado questa chiara opposizione di teologi e di filosofi, che si ripete più volte, lo Scoto non si decide per l' una o per l' altra delle due vie conoscitive, ma evita, come Alberto, la necessità della scelta, giudicando che nell' una prevale il carattere teoretico, nell' altra il pratico; o meglio, poichè egli inclina a credere che la teologia non sia scienza, non potendosi le sue proposizioni cardinali provare con dimostrazioni strettamente scientifiche, si può dire che delle due rivali — la scienza e la fede — ei non cerca quale possegga più di verità, ma si decide senz' altro per il dogma e per l' autorità, disposto a ripigliare fors' anco la decisione disperata di Tertulliano: *credo quia absurdum.* Di un sapere nella teologia si può infine parlare solo in questo senso, che anche in essa si dà la interna coerenza e la deduttività delle tesi da' principii a lei proprii.

Distinzioni siffatte parvero a Raimondo Lullo altrettante sconfitte o diserzioni davanti al nemico, e l' ammettere false o dubitabili al lume della ragione cose che per la fede son vere, un assurdo, una stoltezza perniciosissima, che sopprimesse senz' altro ogni valore della religione cattolica. E nel suo fervore di missionario scrisse dal 1310 al 1312 più confutazioni di questi controsensi (nelle *lamentazioni della filosofia*, nella *disputa tra Raimondo e un Averroista,* nei *dialoghi contro le 218 opinioni* erronee condannate dal vescovo di Parigi) e altri lavori, ne' quali intese anzi a provare che tutto nella fede cattolica è dimostrabile, e che i suoi dogmi sono la cosa più razionale del mondo: la filosofia è sempre stata e dev' essere l' ancella della teologia. Con tali dichiarazioni, non è da domandare se il Lullo non assentisse di cuore alla censura e alla riprovazione di quelle tesi assurde e diaboliche. Ma altri ci furono, che reputarono ingiusta o troppo severa quella condanna, parendo che al logico e al naturalista dovesse essere lecito nel loro campo esprimere ciò che essi reputavano il vero. Più addentro nelle cose era penetrata la vista del vescovo censore colla severità sua; perchè, infatti, la libertà di pensiero nella logica e nella filosofia della natura avrebbe presto portato a conseguenze incomportabili col sistema dei dogmi.

Che ogni libertà del pensiero tornasse di danno prossimo o lontano all' avvenire della Chiesa non prevedevano certamente quei Francescani che, come in varie altre controversie predilessero la via della libertà, così la favorirono in questa, mentre l' emulo ordine dei Domenicani

(¹) *Quaest. in libr. Sent.* II, dist. III, qu. 7, Schol. — Cf. UEBERWEG II, 240-41.
(²) MAYWALD, op. cit. 17-18.

s' atteggiava a rigido conservatore dell' intero dominio, e in difesa del dogma usava i libri e le torture, all' uopo anche i roghi. Ai francescani apparteneva Duns Scoto, ai francescani quel Guglielmo Occam, che contro l' invadenza della Chiesa nelle cose dello Stato combattè validamente in nome di Lodovico il Bavaro. L'Occam, che nella storia della filosofia gode d'.una certa fama come rinnovatore del nominalismo, più di Alberto e di Scoto si spinse innanzi nella separazione della teologia e della scienza; così oltre si spinse, che da lui si fa incominciare la dissoluzione della Scolastica. La rovina per verità fu assai lenta, tanto che degli Scolastici numerosi troviamo anche bene addentro nell' evo moderno; ma per quanto ad affrettarla contribuì nel quattro e nel cinquecento la lotta della ragione combattuta dietro la formula della doppia verità, dobbiam riconoscere che questa formula, quale si trova nel Pomponazzi e più tardi nel Cremonini, tale press' a poco si legge già negli scritti dell'Occam. Per lui la filosofia non può ascrivere ai dogmi alcuna verità; mentre si deve accettarli in grazia dell' autorità dei Santi, non sul fondamento d' un esame della ragione ([1]). E nel suo libro intorno all' eucarestia faceva egli questa dichiarazione: Se m' avvenga di dir cosa contraria in qualsiasi modo alle determinazioni della Chiesa o all' opinione dei dottori riconosciuti da lei, intendo non che sia detta per assentimento, ma soltanto come citazione da altri, e quindi come cosa affermata da altra persona. Giusta l' indirizzo generale de' suoi scritti, la teologia non potea più valere come scienza, di Dio stesso non potendosi per le sole vie naturali conseguire alcuna cognizione, e fallendole del pari che la base la forma eziandio della scienza, dacchè le prove rigorose mancavano dapertutto e in luogo loro subentrava l' autorità ([2]). Per l'Occam diventa piena convinzione, e si fa nei libri dichiarazione aperta, ciò che in Alberto era vagamente presentito e appena indicato, ciò che in Duns Scoto era espresso più chiaro, ma di passata: che qualche cosa cioè per i teologi possa essere vera, che filosoficamente non sia invece ammissibile. Dopo ciò si può ben dubitare delle sue proteste di buon cattolico e sospettare in esse l' ironia, come sospettarono il Rettberg e il Baur ([3]). Egli ha un bel ripeterci, che nulla vuole sostenere, che la chiesa romana non insegni e non approvi, che tutto ciò che la chiesa romana crede, questo egli pure crede e null'altro all' infuori, *vel explicite vel implicite:* la sua condotta politica nelle controversie per l' indipendenza dell' impero rispetto al papato, lo stesso

---

([1]) *In Sentent. libr.* III, qu. 8.

([2]) Il suo *Centilogium theologicum* mostra l' insufficienza delle prove anche per dogmi quali l' esistenza e l' unità di Dio, nonchè per la trinità, per l' incarnazione della seconda persona, per la presenza reale del corpo di Cristo nell' eucaristia.

([3]) Maywald, op. cit, pag. 24.

frequente ripetersi di quelle professioni di fede, ne mettono in forse la sincerità. Del resto la compiuta, la illimitata soggezione, ch' egli domanda, del pensiero all' autorità, riesce a disvelare più presto l' irrazionalità di quella sommissione, la quale fa vero per l' arbitrio di pochi ciò di cui la ragion filosofica non permetterebbe nemmen di parlare.

La dottrina delle due verità nell' Occidente cristiano trovò proseliti, per quanto abbiamo veduto, tra coloro ch' erano già intinti di filosofia araba e più particolarmente di averroismo; ciò risulta dal confronto delle proposizioni condannate nel 1277, e dalle confutazioni con cui le combatterono Alberto Magno e Raimondo Lullo [1]. Onde avremmo, ove anche i testi del nostro Pietro d'Abano parlassero poco chiari, una ragione di più per credere che egli pure sia ricorso a quella tesi, nel fatto non dubitabile della grande famigliarità e della manifestata simpatia con i libri di Averroe. D' altra parte si sa che quella tesi di resistenza al dogma e alla Chiesa, rappresentati specialmente dall' ordine domenicano, dopo aver fatta la sua comparsa in Francia e in Inghilterra, sembrò in questi regni tacersi compressa dal terrore e dalle persecuzioni, mentre nei secoli decimoquinto, decimosesto, e in parte ancora del decimosettimo, ebbe la sua fortuna in Italia, sposata quasi sempre all' averroismo: il quale piantò le sue tende tra noi, e fu per buon tratto senza dubbio in favore della scienza, sebbene da ultimo pur troppo a nocumento. E il Maywald osserva a ragione che, se fu il Pomponazzi il più grande filosofo che usò quella formula, altri prima di lui l' avevano adottata nello Studio di Padova: Nicoletto Vernia, al Pomponazzi maestro, che v' insegnò dal 1471 al 1499, e prima ancora Gaetano di Tiene. Anche afferma egli a ragione, che di più antica data d' assai che il magistero del Vernia o di Gaetano di Tiene era in quella università l' averroismo. Non risale tuttavia il Maywald al tempo che noi crediamo di potere indicare con certezza. Il principio dell' averroismo data in Padova — come insegnamento da una cattedra pubblica — da quando Pietro d'Abano vi assunse l' ufficio di professore.

---

[1] Financo il primo accenno in Simone di Tournay si può spiegare con la contezza dell' averroismo. Infatti il filosofo arabo era morto almeno due anni prima che il Tournay si esprimesse nel modo che abbiamo riferito; e i due libri di Averroe, che hanno più attinenza all' oggetto discusso, sono di un decennio anteriori. L' uno « sul vero significato dei dogmi religiosi » era già scritto nel 1179 (il filosofo morì nel 1198), e l' altro « sull' accordo della religione con la filosofia » è di data anche più antica. Nè faccia difficoltà, che sia breve il numero d' anni interposto tra queste date e il 1200 o il 1201 in cui compare il Tournay, poichè dalla Spagna mediante le traduzioni, a cui i dotti del popolo di Giuda prestavano solerti l' opera propria, la diffusione si faceva nell' Europa occidentale molto rapidamente; lo attestano per molti libri gli studî degli eruditi recenti, che hanno ricercato specialmente questi rapporti.

Ma per non uscire dall' argomento che ora si trattava, salvo a riprendere altrove le fila della storia per gl' insegnamenti averroistici, ci preme per la tesi delle due verità constatare la parte di mediatore, che spetta a Pietro d'Abano, tra l' università di Parigi e quella di Padova. La detta dottrina, che per un tratto di tempo diventa l' egida a una certa libertà di pensiero, parte bensì, come da centro per l' Occidente cristiano, da quella Parigi che il Pontefice avea salutata baluardo della fede, ma nel propagarsi di là viene aspramente combattuta e là nel focolare suo quasi spenta. A Padova soltanto si tramuta con qualche fortuna, e a lungo sorvive, proteggendo delle battaglie nobili e proficue. Il tempo e il luogo, considerati insieme con i tratti del *Conciliator*, che al dissidio tra scienza e fede si riferiscono, ci persuadono che con Pietro veramente quella dottrina e l' averroismo si stabilirono nell' ateneo padovano; con Pietro, che è il primo scienziato di grido che v' insegni filosofia e medicina; con Pietro, che a Parigi era andato a perfezionare i suoi studî in un momento, in cui gli spiriti erano agitati per il fermento d' idee liberali spárse da arditi maestri, e per le ire e le maledizioni dei retrivi congiurati ad ostacolare ogni volo del pensiero [1]; con Pietro, che a Parigi ebbe a patire noie e vessazioni dalla zelante censura nei giorni della lotta, la qual cosa significa, che già quand' era a Parigi non porgeva tutta la garanzia di un' anima cattolicamente umile ed ortodossa, anzi dava forte a sospettare d' essere anch' egli nel numero degli intaccati dal morbo della rivolta, della presunzione e dell' amore delle novità.

In qual forma porge egli il principio che dovea proteggere la libertà del pensiero? Se riflettiamo ch' egli separa le cose dette dalle scritture sante, o comunque asserite solo in nome delle autorità della Chiesa, da quelle che esperienza e ragione assicurano a tutti, quantunque poi professi non doversi dubitare di ciò che afferma la *legge* (anche il nome sa di averroismo; gli Arabi dicevan *legge* la *religione*, generalizzando il caso proprio), se riflettiamo, dicevo, che, pur professando il dovuto rispetto alla legge cattolica, egli sostiene col suo Aristotile, o almeno accetta da lui e dagli interpreti, delle tesi che cozzano contro le credenze della Chiesa, come quella dell' eternità del mondo, egli ci parrà nel concetto e nella formula del rapporto fra teologia e filosofia più vicino all' Occam che a San Tomaso, in ogni modo con un posto intermedio fra' due (come appunto gli compete per il tempo, cadendo la sua maturità intermedia fra le altre due) e più parallelo che mai a quello di Duns Scoto. Egli ha oltrepassato Tomaso, che distingue sì la ragione e la fede, ma non vi scorge dissidio, anzi quella tratta come preambolo

---

(1) Cf. ciò che abbiamo scritto, narrando la sua vita, al capitolo II (par. 2) della Sezione seconda.

a questa; egli non si dissimula il contrasto, anzi lo ravvisa e lo addita, ma non ha poi le novità gnoseologiche nè le audacie battagliere dell'Occam. Comunque, d'aver veduto la necessità di distinguere il dominio della scienza da quello della fede, d'aver tenuto tal modo nell'insegnamento che non nuocesse alla libertà della ragione, anzi l'avviasse sempre più sul cammino della esperienza, d'aver infino dato con questi intendimenti vita e rinomanza a una scuola, che con quegli intenti si illustrò per tre secoli e più, la posterità intelligente gli deve esser grata. Che l'avviamento fosse dato con vigoroso impulso ci appare ben chiaro, tanto per i nomi illustri che seguono dappresso quello di Pietro nello Studio e nella città di Padova, quanto per il numero crescente di coloro che adottarono la tesi della doppia verità (1), come infine per la tenacia con cui in quella sede si propugnò lo studio della filosofia naturale, anche nei tempi in cui tutti gli animi, o quasi, dal rinverdito umanesimo erano volti al culto delle lettere e delle arti belle.

Che la distinzione fra la teologia e la filosofia era necessaria, sarebbe soverchio dimostrare qui di nuovo con ragionamenti sulle condizioni della coltura medievale, tante volte fu fatto. Più opportuno sarà accennare rapidamente ad alcuni fatti, che danno la riprova positiva di que' ragionamenti, mostrando come la separazione dei due campi si sia maturata lentamente, affermandosi a più riprese e in diversi modi, ma con crescente energia e coscienza di secolo in secolo. Ben prima che l'Occam dichiarasse inadeguato, anzi contradditorio, il disegno di fondare con sillogismi i dogmi della religione cattolica, e riducesse pertanto la cognizione da questo lato o alla autorità o a una specie di visione immediata, facendo luogo più o meno largamente al misticismo, i confratelli del suo ordine (confermando qui ciò che dei Francescani fu detto in varie congiunture, che più degli altri ordini parteciparono della vita del popolo e favorirono il sentimento di libertà) avevano messo alquanto da parte dietro il loro grande dottore, il Bonaventura, la teologia dotta, per abbandonarsi alla contemplazione, dalla quale dovea venire agli spiriti la luce e la salute, mentre la religione valeva non quale una dottrina, ma come una pratica medicatrice. E prima assai del Bonaventura, prima ancora che Averroe scrivesse in materia di religioni o che il pensiero di altri Arabi si comunicasse alle scuole di Francia, Ugo di S. Vittore (1096-1141) e Riccardo (m. 1173) e i seguaci loro, come

(1) Perchè erano molti, ne' luoghi ove passò i suoi ultimi anni, scrisse il Petrarca nelle sue Epistole Senili con tanta ira contro coloro, che *protestari solent se in praesens sequestrata ac seposita fide disserere*. Vedremo altrove qualche tirata de poeta; ma altri anche dopo lui s' irritò contro questi Averroisti, che pretendevano esservi delle *cose dimostrate nella filosofia che son false nel tempo stesso per la divina e infallibile rivelazione*. (Tiraboschi, V. 2.°, 2).

vinti dal sentimento dell' insufficienza dei raziocinii affastellati intorno al dogma dai dialettici della Chiesa, rinunziavano a continuare il faticoso lavoro, preferendo gli slanci della fantasia e le divinazioni dell' affetto, su cui più era da confidare che sulle forze della ragione per penetrare il mistero delle verità più solenni.

Rerum incorrupta veritas ex ratiocinatione non potest inveniri, aveva detto Ugo nel suo *de Sacramentis*, egli che era dotto anche di lettere e scienze profane. Per i Vittorini, per il Bonaventura, per i mistici in generale, s' intende che la distinzione tra i diversi campi e modi del sapere era tutta a vantaggio della fede, rispetto a cui il rimanente non valeva se non come preparazione dello spirito. Il rapporto sarà poi invertito con Averroe e con i suoi seguaci del nostro Rinascimento, divenendo qui il sapere della teologia un sapere imperfetto, simbolico, a cui sovrasta di gran lunga il lavoro schietto della ragione; nel quale invertirsi de' termini vediamo anticipata l' antitesi, che è pure una continuità nella filosofia hegeliana, della conoscenza rappresentativa simbolica e del pensiero speculativo. A ogni modo anche negli spiriti più ligi per educazione o per scelta alla Chiesa cattolica si manifesta, quando abbiano esercitate le loro forze nella scienza, il vivo sentimento d' una diversità di natura tra il sapere della teologia e quello delle altre costruzioni ideali. E se con Alberto la differenza si delinea consapevole, così che l' opposizione per poco non si discopre intera e la teologia serba appena il nome di scienza, mantenendolo solo a patto di uscire dal novero delle prettamente speculative, ciò significa bene che la formula delle due verità, trovata nel secolo decimoterzo, sebbene la sua fortuna si associ con illustri nomi d' intorno il millecinquecento, rispondeva a un bisogno della coltura, ed era invocata ad esercitare un utile ufficio nell' evoluzione del pensiero.

Ma ora son possibili altre domande: quest' ufficio l' ha bene compiuto la proposizione controversa, che per gli uni fu scudo, per gli altri fu scandalo? e contiene essa un valore più alto che di un' utilità transitoria, ha qualche cosa cioè di indefettibilmente vero, sicchè anche oggi convenga propugnarla tal quale o parzialmente rinnovata? Non è agevole dare ad ambi i problemi una risposta definitiva, chè a corredarla di prove ci vorrebbe un altro grosso volume. La filosofia e la scienza storica si sono affaticate dal Rinascimento a oggi, l' una a discutere la validità intrinseca di quella formula, l' altra le occasioni che l' hanno provocata e gli effetti che ne sono venuti alla civiltà; nè la sentenza è ancora data in modo da soddisfare tutti gli animi onestamente e serenamente indagatori. Nondimeno io dirò in poche parole il mio avviso, stringendo, nella forma più concisa ch' io sappia, quelli che a me paiono i risultati delle ricerche moderne della filosofia e della sua storia; così

che non manchi al mio libro una conclusione anche d'ordine teoretico. E potrà essere la morale di questo volume.

Lasciando da parte un istante quanto vi sia di paradossale nella tesi, che affermando due specie di verità ammette come necessario per un lato ciò che dice dall'altro incompatibile, è certo, è indiscutibile che questa teoria più o meno chiaramente concepita, più o meno vagamente enunciata, ha servito pur in mezzo a contrasti (perchè essa stessa fu combattuta, vedemmo, come contraria alla religione cattolica) a mantenere viva l'agitazione degli intelletti contro il giogo dei dogmi e a preservare i diritti della scienza. Non fu picciol merito proteggere e tramandare dei germi di razionalismo, perpetuare il culto della scienza antica, le cui reliquie chissà se ci fossero mai o in quale stato pervenute, ove nessuno avesse resistito in nome della ragione all'asservimento di tutte le arti e di tutto lo scibile, anzi alla loro deformazione e all'annichilimento, davanti all'altare; rialzare il pensiero alla sua dignità, quando il lavoro dei più era solertemente rivolto a tutto congegnare in servizio d'un sacerdozio e di una fede privilegiati; quando questa fede non era più spontanea, anzi s'imponeva colla violenza, nè era più fervida di vita, anzi ormai mummificata in formule rigide; quando l'ossequio cieco alle abitudini avite, la povertà di spirito e la genuflessione erano additate come le supreme delle virtù. Fu utile invenzione la tesi della doppia verità, se per essa e con essa potè Pietro Pomponazzi, uscito dalla scuola di Padova, discutere e scrivere con pensiero e libertà di vero filosofo sull'immortalità dell'anima; se arrivò anzi a negarla sotto l'usbergo di Alessandro Afrodisio, nel cui commento egli vide ben addentro e ne seppe quindi sviscerare appieno gli argomenti; s'egli potè nel libro *de fato*, con rigore di riflessione e con metodo che anticipano la critica moderna, e che gli valsero le lodi del più grande dei nostri positivisti [1], discorrere con la massima obbiettività del volere umano, della preveggenza divina, della contraddizione intima che si cela in seno alla teologia cristiana per ciò che s'attiene a questi soggetti; se nell'opera, che ricerca le ragioni onde la credulità umana trasforma in miracoli i fenomeni naturali, giunse ad affermare che la fiducia di chi aspetta il prodigio può far sì che l'effetto mirabile si ottenga, ove pure s'invochi il soccorso sulle ossa di cani credute ossa di Santi; se potè infine dire che la preghiera sola addicentesi al savio è quella che Platone indicava nell'Alcibiade minore; e, ciò che sovratutto importa, stabilire la naturalità dei fatti meno famigliari alla nostra sperienza, anzi de' più nuovi e inauditi.

Il Pomponazzi è fuori di dubbio il più grande tra que' filosofi del nostro Rinascimento, che combatterono delle lunghe ed aspre battaglie, conten-

---

[1] Roberto Ardigò: *Pietro Pomponazzi* in Opere filosofiche, vol. I.

dendosi la palma per l' uno o l' altro de' due massimi interpreti di Aristotile, l'Afrodisio o il Cordovano; ma non a lui solo giovò come schermo la formula di cui abbiam discorso, sì anche a molti altri, o seguaci o antagonisti, dall' Achillini e dal Nifo al Cremonini. E se il Zimara distingue le due vie dei profeti e dei filosofi, per dichiarar poi preferibile la prima ne' casi dubbî; e se il Cremonini potè prevenire la censura arcigna col ripetere nei punti pericolosi: « badate, io credo ciò che la chiesa insegna, ma ora espongo ciò che ha pensato Aristotile » — il vario riparo o sottintende od accompagna il principio delle due specie del vero. Molti più ancora si giovarono della tesi stessa, se prescindiamo dalle accidentali variazioni della forma, da Francesco Bacone agli increduli, che anche in questo secolo si riparavano dietro la validità relativa di una dottrina exoterica. La tesi insomma della doppia verità ha realmente difeso dei pensatori, dissidenti dalle ammissioni preferite da chi aveva il potere. Ora ogni passo agevolato al razionalismo è un guadagno incontestabile della civiltà.

Chi dubitava dei vantaggi, potrebbe ancora esitare con le riserve sulla sincerità della professione di fede: chè ove alla doppia verità, non ammessa davvero, si ricorra solamente con ipocrita astuzia, si oltraggia gravemente la morale. A ciò risponderemo che non è la finzione per certo l' ideale della condotta per alcuno, e che i roghi e i martirii ripetuti avrebbero fors' anco negli aperti contrasti giovato di più coi magnanimi esempî; ma non tutti si può pretendere che affrontino spontaneamente il martirio; nè, dato che fosse colpa il fuggirlo, si può dimenticare la colpa di chi lo infligge. A ben maggiore distanza dalla morale sta chi il vero conculca per elezione, di chi finge per sottrarsi agli estremi pericoli. Sia questo detto di volo. Chè molti parlavano sinceri, anche in quella strana difesa; e altri dovettero esitare sulle proprie parole e negl' interiori ripudii. Chi infatti dubitava di alcuni dogmi della religione cattolica, doveva forse respingerli tutti? anche quelli ch' essa ha comuni con le due altre religioni allora più note, la giudaica e la maomettana? Come avrebbero potuto arrivare all' ateismo dei seguaci ossequiosissimi di Aristotile? Pochi soltanto tra coloro che protestarono contro le accuse di eresia con l' esistenza delle due verità, pochissimi anzi a mio avviso, furono che ripudiassero intero il cattolicismo, schernendo nell' intimo la dichiarazione di cui si servivano; i più, al contrario, l' accolsero e la professarono in piena buona fede. Dovettero intravvedere la legittimità della distinzione, senza giungere a rendersi pieno ed esatto il concetto di essa e dei limiti interposti fra i due regni, di cui volevano sciogliere la lite senza rinnovare la promiscuità.

Tocchiamo già all' altra questione, della parte di vero che la formula conteneva. Fino al distinguere due ordini di verità, la cosa non si pre-

senta difficile; si imagina coesistere due regni ignoti l'uno all'altro, non alleati nè avversi. In tal caso non si può provare filosoficamente le proposizioni della teologia, non si provano coi metodi teologici le verità della scienza. Non si provano, ma non si negano nemmeno; ed ecco l'assurdità del dire: per l'un ordine è vero ciò che per l'altro è falso. La verità in fondo è una sola, anche con i due regni. I due ordini di proposizioni, o interamente o in parte opposti, non possono esser veri insieme; s'arresta paralizzata ogni operazione dell'intelligenza, se soltanto le paia che il principio di contraddizione più non la sostenga. Distinte le due verità, non avrebbero dovuto turbarsi a vicenda. All'incontro si erigevano a questioni scientifiche domande da abbandonarsi al sentimento e alla fede, e la religione invadeva il campo della scienza contendendole di svelare i fatti, che contrastassero al significato anche più superficiale de' libri ch'ella teneva per sacri; testimonio in pieno evo moderno il Galilei. Chè non egli certamente invase il campo della teologia, ma se ne stette sereno e imparziale alle ricerche della natura, e tuttavia perchè vide, accertò e scrisse il vero, fu accusato e perseguito e torturato, come infetto d'eresia e ribelle agli ordini della Chiesa.

Per mantenere i due regni senza offesa reciproca, era d'uopo determinare bene il rapporto tra la fede e la scienza: solo quando i confini siano nettamente segnati, potranno operare ciascuna per suo conto, senza turbarsi a vicenda. Ma coll'invasione reciproca, che si produsse in tutto il medio evo e durò inoltre per buona parte dell'evo moderno, le difficoltà erano insormontabili. La Chiesa aveva ragione di opporre ai liberi pensatori: « la verità è una sola ».

La verità è una, anche nella più estesa applicazione del principio della relatività della conoscenza; l'unità è necessaria per ciascuna mente nei singoli tempi. Or finchè i due termini non cozzano avversi, l'unità loro è pensabile, quando altrimenti non si riveli, per l'appuntarsi in un comun centro che la lontananza renda pure inaccessibile. Ma dal momento che le ammissioni di qua e di là si contraddicano, la verità, che è una sola, in quale de' due campi risiede? Tra la fede e la scienza, riponendo nell'una il criterio anche dell'altra, saremmo costretti o a ritornare al punto di vista della Chiesa medievale, che il cammino della coltura ha condannato da un pezzo, o a subordinare interamente la teologia alla scienza, anzi ad assorbirvela, a patto pur di distruggerla. Il torto comincia in ambi i casi dal presupporre che siano parimenti accessibili al pensiero il campo dell'esperienza sensata e quello che la trascende. Nè ciò si seppe negare ragionatamente e in modo definitivo, nè della religione e della scienza si delinearono chiari i diversi caratteri, prima che con esame sereno e con mano sicura Emanuele Kant analizzasse le funzioni dello spirito. Dopo il Kant e dopo lo Schleier-

macher, che meglio d' ogni altro dimostrò profondarsi nella natura nostra sentimentale le radici della religione, non è lecito parlare più di due specie opposte di verità. Il solo momento vero dell' antica distinzione, così conclude le sue pagine su questo soggetto anche il Maywald, sta in quest' altra tesi, che vi giaceva riposta - o non affatto o assai poco consapevole - e che fu tratta alla luce dalla filosofia critica: si danno affermazioni che dalla filosofia non possono essere sufficientemente provate, ma neppure contraddette, le quali tuttavia hanno la propria ragione nel sentimento religioso dell' uomo e posseggono in esso la loro verità immediata.

In quest' ammissione è implicita la possibilità del modificarsi e dell' elevarsi delle religioni per il contatto della scienza, ma insieme l' indistruttibilità dei motivi onde si alimenta la fede, dacchè la somma, quantunque crescente, delle cognizioni positive, non adeguerà mai l' infinito. Così suonano i risultati della più moderna e oculata filosofia della religione; e a pari conclusione accennano, sia pur vagamente e di lontano, i pensieri espressi da Pietro d' Abano sul contrastato argomento.

SEZIONE QUARTA

L'INFLUENZA DI PIETRO D'ABANO
E
LA SCUOLA DI PADOVA

CAPITOLO PRIMO

DALL'ETÀ DI LUI FINO AL PRINCIPIO DELL'EVO MODERNO.

I. — Nel primo secolo.

Fu già osservato che, nel medio evo, dalla grande via della coltura antica cristianizzata si diramano al cominciare della Scolastica due linee svolgentisi fino a un certo punto indipendenti dalla terza e tra di loro, la greco-bizantina e l'arabo-giudaica, che tre centri ebbe specialmente la vita del pensiero dal nono secolo in poi, Bagdad, Parigi e Costantinopoli; che le tre correnti derivate da essi, mantenutesi per più secoli divise, vengono a contatto primamente alla corte di Federico II, per fondersi poi insieme nella pienezza del Rinascimento ([1]). Uno dei punti d'incontro nel lungo intervallo, e dei punti importanti, è rappresentato da Pietro d'Abano, che bevve direttamente alle tre fonti, e che per avere a lungo soggiornato in Costantinopoli ed essersi addentrato nella lingua greca, possedeva una educazione mentale più vasta dei dotti della corte sveva, e preludiò per un certo rispetto all'opera del calabrese Barlaam, che fu il canale precipuo per cui si tragittò in Italia la greca coltura. Del periodo anzi iniziale del Rinascimento, e che va da Federico II a Gemisto Pletone, la scuola procedente dall'Aponense costituisce il momento precipuo. A Parigi da un pezzo, gli è vero, le dottrine arabe erano penetrate, ma non avevano attecchito sulle cattedre. Pietro se le appropria più interamente e vi aggiunge la cogni-

([1]) Ludwig Stein: *Die Continuität der griech. Philos. in der Gedankenwelt der Byzantiner.* In *Archiv f. Gesch. d. Phil.*, IX, 2 (1896).

zione della lingua greca e della coltura bizantina. Dopo l'ambasceria di Massimo Planude a Venezia, una boccata d'aria dall'Occidente viene pure a ravvivare la coltura bizantina mummificata; ma non si tratta che di traduzioni tomistiche o di dispute, che sotto il nome di Platone e di Aristotile nascondono delle rivalità di chiese e di dogmi. In Pietro con le idee di quei filosofi antichi, e fuori del cerchio delle questioni religiose, è confluita gran parte della Scolastica occidentale e delle cognizioni che intorno alla natura avevano accumulate, se non bene ordinate, gli Arabi.

Così intanto era diventato, e più diventò per la scuola di filosofia padovana, un elemento importante dei nuovi insegnamenti il pensiero degli Arabi. Chi avrebbe mai detto che a questo si sarebbe venuti, nei secoli precedenti, allorquando le crociate erano un obbligo della fede e della società, sentito anche dai più rifuggenti del sangue? Ormai le crociate erano oggetto di critica, e il Lullo stesso, pur assetato di martirio, si riprometteva di riconquistare meglio Ismaele con l'apprendimento dell'arabo e con la predicazione che con gli eserciti. D'altra parte, della forza intellettuale non era più il natural protettore il potere dei pontefici, la cattedra di San Pietro essendosi convertita in cattedra di Simon mago; nè la Scolastica di ieri poteva più soddisfare le aspirazioni del sapere nè restaurare la supremazia della Chiesa; tanto è vero che Dante, fervido teologo e filosofo, di guelfo diviene ghibellino, e Raimondo Lullo, pur così devoto cattolico, finge ne' suoi scritti che la filosofia si rivolga per soccorso a Filippo il Bello, che non era certamente un fior di monarca (1). Il laicizzamento della scienza, in una parola, era così progredito, che anche per le parti che più toccavan la fede, non pareva strano ai più zelanti servi di Dio ripor le speranze negli avversarî dei pontefici. Non è dunque nulla di sorprendente, se altri per le scienze e per la filosofia della natura ricorre all'aiuto dei dotti arabi e orienta sovr'essi il proprio pensiero.

Pietro d'Abano non fu il primo, tra i maestri del medio evo latino che conobbero le dottrine degli Arabi e che vi attinsero; già intorno a Federico II s'iniziava, sappiamo, con Michele Scoto in Italia la serie di quegli uomini spregiudicati, che copersero la loro miscredenza col nome di Averroe; ma, tra i primi che apprezzarono quella filosofia e ne fecero uso, fu quegli che più largamente l'adoperò e, assimilatala nel proprio organismo mentale, già nutrito d'altri elementi, la rese parte integrante del proprio insegnamento, comunicandola altrui, dalla cattedra e dagli scritti, e iniziando una scuola che dal suo indirizzo fu detta averroistica. Se il centro dell'averroismo, come insegna il Renan, fu

(1) MAURICE. *Hist. of Phil. of middle age*, p. 252.

l'università di Padova, e se quivi lo troviamo solennemente instaurato soltanto col magistero dell'Aponense, forza è che ne risalga a questo dottore il precipuo merito, o la causa del danno, secondo che quell'avviamento filosofico abbia d'una guisa o d'altra fruttato. Lasciando di apprezzar qui il valore e il significato di quell'indirizzo, vogliamo adesso recare qualche prova dell'azione efficace di Pietro, scorrendo con rapido sguardo la storia della Scuola Padovana nei seguaci e negli imitatori che gli procacciarono le sue opere. Quanto allo splendore, che lo Studio raggiunse intorno e dopo lui, non cercheremo altre testimonianze che quella d'uno storico straniero, recentissimo e autorevole, delle università medievali. Il Rashdall afferma che, già nel primo quarto del secolo, lo Studio padovano acquistò una reputazione indipendente e stabile, e salì al posto di prima università d'Italia, mentre a Bologna scadeva la fama dei dottori e nuocevano le lotte cittadine incessanti [1].

Se non che, prima ancora che nella scuola di Padova, abbiamo traccie di influssi dottrinali di Pietro in Parigi, e tali che rendono sempre più credibile la voce ch'egli abbia insegnato in quell'università, sebbene i documenti irrefragabili manchino; tanto la rendono credibile, che anche il Denifle le ha fatto posto nel suo *Chartularium*. Certo è poi il fatto che, poco dopo la partenza di Pietro da Parigi, troviamo divenuta materia d'insegnamento dalla cattedra il commento di lui ai problemi di Aristotile. Giovanni di Ganduno (Jandun), rettore delle arti, accolse ed esplicò, primo in Parigi, *Expositionem problematum Aristotelis Petri de Abano, medici* [2]. Or se il Ganduno ebbe il magistero in teologia nel 1316, e fu amico e collaboratore, fin nella difesa dei diritti dell'impero, a Marsilio da Padova, ognun vede che l'età sua cade propizia, perchè lo si pensi, discepolo immediato di Pietro, aver udito le costui lezioni in Parigi. La verosimiglianza di tal figliazione intellettuale è anche accresciuta dalle dottrine accolte dal Ganduno, il quale fu giudicato già dal Prantl [3] un averroista, che quanto a logica adotta un punto di vista simile a quello di Pietro d'Abano. Al pari di questo assume rispetto agli universali varie differenze, e distingue il *genus logicum* e il *genus naturale* [4]. E quanto alla religione e alla politica, è così indipendente dalla Chiesa cattolica, che collabora al *Defensor pacis*,

---

(1) Op. cit. II, 20.

(2) Vedi Denifle, *Chartul.* II, 718.

(3) *Gesch. d. Log.* III, 273.

(4) *Perspicacissimi speculatoris ac summi peripatetici Joannis de Janduno Quaestiones in XII libros Metaphysicae* (Venetiis MDV e di nuovo MDLX). Movendo da quelle distinzioni il Ganduno, e dietro lui anche più Antonio di Andrea, nel trattare dei concetti e nel rilevarne l'elemento formale, s'accostavano allo Scoto e all'Occam, verso i quali già inclinava la logica di Pietro.

e si esprime nel senso dell' Occam intorno alle relazioni tra Stato e Chiesa; mentre professa la dottrina della doppia verità, in quanto vuole evitare di contraddire alla santa fede con l' unità dell' intelletto o con la mortalità dell' anima umana, nello stesso tempo che sostiene rimanere irrefutata la verità filosofica della proposizione averroistica dell' unico intelletto.

È prezzo dell' opera sentire che cosa pensa di Giovanni di Ganduno e della sua relazione a Pietro d' Abano l' autore del libro *Averroe e l' averroismo* (¹). Secondo il Renan, Giovanni di Jandun fu de' più citati autori un tempo, sebbene poi dei più obliati, e quantunque francese e professore a Parigi, appartenne realmente alla scuola di Padova. Forse egli è da identificare con Maestro Giandino, a cui è diretto un sonetto di Dino Compagni, che vanta la scienza e gli scritti del filosofo e del fisico. Di qui congettura il Renan che a Padova il Ganduno conoscesse Marsilio e Pietro d' Abano stesso; ma noi crediamo che quest' ultimo abbia egli conosciuto a Parigi, e che la sollecitudine con cui ricopiò e illustrò l' opera dell' Aponense sui *Problemi*, avuta per mezzo di Marsilio, attesti d' una grande stima e d' un lungo attaccamento, come d' uno scolare al vecchio maestro (²). L' esposizione e il commento del libro aristotelico incominciati, come sappiamo, in Parigi erano, s' indovina, aspettati con ansia dagli ammiratori di Pietro, tanto che il Ganduno si compiace di averli ricevuti egli primo, e si prefigge di trascriverli, e di leggerli e commentarli agli studenti di Parigi, quale opera grande d' un maestro glorioso.

Ma lasciamo la Francia e guardiamo alla scuola di Padova; poichè nè a Parigi nè altrove ebbe l' averroismo così numerosi e così dichiarati fautori, quanti ne contò l' alta Italia, usciti appunto da quella fucina; e d' altra parte la gloria dello Studio Padovano cominciò da Pietro. Non regge, come vedemmo, all' esame la notizia data da più d' uno scrittore, che fosse inaugurato da lui l' insegnamento della medicina nell' università di Padova; ma questo ben è lecito affermare, che la cattedra ebbe primamente fama da Pietro d'Abano. Mentre per l' innanzi tutto riducevasi a povere e sparse dilucidazioni d' Ippocrate e di Ga-

---

(¹) Nell' ediz. citata, pagg. 339-341.

(²) La Bibliot. Nazion. di Francia (anc. fonds 6542) possiede un voluminoso commentario inedito del Ganduno al Commento di Pietro. Al primo foglio dichiara l'autore stesso d'aver avuto egli primo quella *Esposizione* di Pietro per mezzo di Marsilio (*per dilectissimum meum magistrum Marsilium de Padua* e di volerla copiare di sua mano; e si propone *illius gloriosi doctoris summas..... scolaribus studii Parisiensis verbo tenus explicare.*

leno [1], egli, cinto già di bella rinomanza quale medico pratico, portava nel magistero oltre che l'esperienza del clinico valoroso una ricchezza sorprendente di cognizioni filosofiche e matematiche. La vastità della dottrina, i suoi viaggi, il modo stesso lusinghiero ond'era stato assunto a maestro nella sua città, quello più onorifico con cui la patria lo protesse contro le minacce dell'inquisizione, dovettero far convergere su lui la curiosità e la stima, non degli alunni solamente dell'ateneo, sì ancora di quanti colti principi o profughi ospitava al suo tempo il fiorente comune. Onde a noi par sicuro, quantunque pochi vi abbiano pensato, che Dante e Giotto, i quali appunto nel 1306 si trovavano in Padova, quando i decreti del popolo per invitarlo allo studio e per tutelarne la vita e la libertà eran cosa recente, lo accostassero, e dalle dotte conversazioni traessero compiacenze intellettuali e materia d'ispirazioni future.

Quanto alla relazione con Giotto, se ne può appena dubitare. Secondo Giovanni da Nono, scrittore del secolo decimoquarto [2], l'artista fiorentino nel dipingere la volta del Palazzo della Ragione, quando rappresentò i segni dello zodiaco dietro la guida d'Igino, ebbe l'ispirazione e il consiglio di Pietro, che ne diresse il pennello per le figure e per i simboli. L'opera di Giotto andò pur troppo perduta nell'incendio del 1420 [3]. — Per Dante è una congettura, lo so, ma le si può dar posto meglio che a tante altre. Dante, di tre lustri più giovane di Pietro, potè attingere da lui varie nozioni di cosmografia, di fisiologia, di fisica, di filosofia naturale insomma. Probabilmente da Pietro d'Abano apprese a stimare i principali dottori arabi e, con lui conversando e discutendo, l'ebbe in grande reputazione, sebbene poi forse ne diffidasse, come di eretico che gli doveva sembrare. Intanto più d'una cognizione così attinta trovò il suo posto nella Divina Commedia o nel Convivio, sebbene il nome di Pietro non vi fosse mai vergato. È congettura; ma delle concordanze se ne trovan parecchie fra i concetti dell'uno e i concetti dell'altro, e di abbastanza significative. Talune ne venimmo additando, ma di molte altre si sarà avveduto il lettore [4], e non slegate fra loro,

---

[1] Confr. la storia dello Studio, già citata, del Colle.

[2] Citato dal Colle, III, pag. 133. Anche le cronache di Riccobaldo Ferrarese danno che Giotto dipinse nel salone. Ciò del resto non può essere avvenuto prima del 1306, perchè in quell'anno fu rifatto il tetto della grande aula che s'era prima incendiato. V. Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova*.

[3] Ed erra il Colle, dando le pitture per esistenti. Cf. Gloria, *Monum.* 587.

[4] Aggiungasi ai raccostamenti altrove fatti questo, che or mi soccorre, dell'etimologia data nella epistola a Can Grande del nome *Tragedia*, con quella che ne dà Pietro nel *Commento ai Problemi*, XIX, 6. Per i punti di contatto in materia di cosmografia oltre lo Schmidt, del cui opuscolo abbiamo più sopra usato, si può con-

ma dipendenti e coerenti. Or è bensì vero che molte di quelle nozioni si potevano attingere da più lati, ma non era poi facile l'averne altrettante, ben connesse insieme, da una sola sorgente.

Se consideriamo il cattolicismo del poeta, par naturale ch'egli fosse incline piuttosto all'odio contro Averroe (1), che a tal reverenza da collocarlo nel nobile castello del limbo, tra gli spiriti magni. Or chi meglio poteva volgerne l'animo alla giusta estimazione, così da fare che lo salutasse come colui che *'l gran commento feo*, di un filosofo che nello studio degli Arabi s'era tanto approfondito e che con tanta stima parlava di Averroe ne' proprî libri? E chi poteva disporre meglio il poeta all'ammirazione di quel Sigieri, che dell'averroismo era stato il fondatore in Parigi? Il rimpianto per la misera fine del Brabantino e l'esaltazione della sua sapienza alla gloria del cielo, in amica prossimità di quel Tomaso che in vita l'avea combattuto, mentre ci disvelano delle ancora inesplorate profondità nel pensiero speculativo di Dante, e il sentimento magnanimo d'una giustizia altissima a cui i più non arrivan col guardo, attestano anche d'una simpatia, o almeno d'un certo rispetto per le dottrine di Sigieri, che di quelle del nostro Pietro erano un necessario antecedente. Può egli supporsi che il fiorentino fuggiasco, così cupido di scienza, dimorasse in Padova senza prender contezza degl'intelletti che più l'adornavano? Oltrechè la supposizione si presenta quasi assurda, ricordisi che un antico e autorevole commentatore della Commedia, Benvenuto da Imola, dice che Dante studiò a Firenze, a Bologna, a Padova, filosofia naturale e morale; or come avrebbe studiato la filosofia della natura a Padova, meglio che assistendo alle lezioni d'un maestro preclaro, o conversando con lui? Alla difficoltà che sembra sorgere dal fatto, che nessuno de' due fa mai menzione dell'altro, si ovvia con una risposta plausibilissima: Pietro non scriveva di letteratura, nè aveva da citar Dante come autorità medica o filosofica; non ebbe anzi nemmeno davanti l'opera intera del poeta, per giovarsene comunque, essendogli premorto di sei anni; e infine, appartenendo o per esecuzione o per disegno a data più antica dell'incontro le opere tutte dell'Aponense, il desiderio di trovarvi il nome del Fiorentino non ha ragion d'essere. Quanto all'Alighieri, la possibilità di ricordare il dottore di filosofia e di medicina l'ebbe intera, ma non ne fece nulla, perchè forse rimase perplesso davanti all'indole e alle sorti dell'uomo. O che la stima dello scienziato fosse contrastata nell'animo del poeta dall'av-

---

sultare, *Studien sur Gesch. der mathem. und physikal. Geographie* von D.r SIGMUND GÜNTHER — Halle — 1879.

(1) Benvenuto da Imola commentando il canto 4.° dell'Inferno si mostra poco soddisfatto della sede onorifica, di cui Dante fu largo a quell'empio. E il commentatore anonimo ripete le meraviglie.

versione propria alle strologherie e dai deviamenti di quello dalla fede cattolica, che gli saranno apparsi ne' colloquî; o che l' ammirazione per il maestro vivente sia stata scossa dalla postuma condanna, con cui l'inquisizione ne colpiva il cadavere, certo è che Dante non può avere taciuto di Pietro perchè lo ignorasse. E non avendolo ignorato, il solo risparmiare una nota di riprovazione a un uomo, che in fondo meritava l' inferno per gli oroscopi tratti, per le proposizioni ereticali insegnate, e per le condanne della Chiesa, con cui s' erano conclusi dei lunghi ed iterati processi, basta a provare che il prezzo che Dante fece del Padovano come scienziato fu tale da contrabbilanciare lo zelo del credente.

D' influenze più certe, e nel campo speciale delle scienze mediche, troviamo traccia in più opere di illustri padovani di poco posteriori e di dotti forestieri venuti a quella università. Dino del Garbo, che fu professore a Bologna e per qualche tempo anche a Padova, a quanto pare, intorno al 1313, cioè quando Pietro insegnava, ne subì molto probabilmente l' esempio e le predilezioni. Certo è che oltre il commento alla poesia del Cavalcanti, Dino scrisse di filosofia e di medicina, e un *Dilucidatorio* al Canone di Avicenna [1]. Quando più tardi giunse a Padova, Gentile di Foligno invitato alla cura di Ubertino da Carrara, Pietro era morto da un pezzo, ma del suo nome era ancor piena l' università. Nè può essere frutto di mera fantasia il saluto entusiastico, che Michele Savonarola mette in bocca a Gentile entrato nell' aula dove Pietro insegnava [2]; ma rivela senza dubbio una reverenza sentita, con la quale noi ci possiamo spiegare, non solo il genere di lavori dal folignate prescelti, ma anche il modo di trattarli. Il medico di Ubertino, che morì a Perugia di peste nel 1348, lavorò anch' egli sul più grande degli scrittori di medicina arabi, facendo un'esposizione di Avicenna, e agitando in altri libri delle questioni sulle febbri e sulle urine, in modo assai somigliante a quello del *Conciliator*.

Per un altro ramo si sparse l' azione di Pietro, quale medico e quale filosofo, diffondendosi così la sua dottrina e le tentazioni dell'averroismo. Giovanni Mondino, che insegnò a Bologna tra il 1318 e il 1326 e vi si rese celebre per le dissezioni e per il trattato anatomico, il Mondino, si avverta, era scolaro dello Studio di Padova nel 1305 e quivi poi docente nel 1307 [3]. Le opere di lui ci richiamano con i loro titoli a quelle di Pietro, che, fatta ragione degli anni, egli dovette avere maestro, nel senso anche più rigoroso della parola. Il libro sulla fisionomia,

---

[1] E lo concepì e lo scrisse, almeno in parte, a Padova. Poichè vi si leggono queste dichiarazioni dell' autore: *Propter malum statum civitatis Paduae Florentiam redii... et terminavi hoc opus anno 1319 die 25 mensis novembris.*

[2] Presso Muratori *loc. cit.* 1155.

[3] Gloria, *Monum.* 589.

l'esposizione di Mesue, lo stesso compendio di anatomia attestano per più rispetti, che il Mondino trasse partito delle lezioni e degli scritti di Pietro. Ed è attraverso al Mondino che si possono spiegare, io credo, molte rassomiglianze che si riscontrano tra l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e le dottrine di Pietro d'Abano. Cecco si sa che fu a Bologna, che v'insegnò tra il 1322 e il 1325 filosofia e astrologia, e che vi commentò la Sfera di Giovanni di Sacrobosco (1). Or a questo soggiorno altri connette le traccie che trovansi nell'*Acerba* delle dimostrazioni anatomiche del Mondino (2); ma ben più capi troviamo noi che ci fanno pensare al professore di Padova per le leggi fisiche e fisiologiche, come per molte cose di cosmografia vediamo concordanze oltre che con Pietro con Ristoro d'Arezzo. Sui cieli, sugli elementi, sugli animali, molte nozioni paiono nell'*Acerba* desunte dal *Conciliator;* più ancora ne troviamo nei capitoli secondo e terzo del libro secondo, l'un de' quali tratta della creazione umana e dell'ordine de' cieli, l'altro de' segni del corpo umano, divenendo un breve sunto d'un trattato fisiognomico (3).

Se non quale immediato scolare, almeno come seguace indotto dalla fama, sembra aver sentito l'azione dell'averroismo di Pietro quel frate Urbano da Bologna, servita, a cui si suole far risalire l'inizio della tirannide averroistica sugli ingegni (4). S'egli s'accinse nel 1334 ad illustrare i commenti dell'Arabo ai libri aristotelici *de physico auditu* (5), convien notare ch'ei visse prima a Padova (sembra almeno molto probabile) quale priore del convento del suo ordine, e che di una più intera conoscenza di quei commenti dovevano aver destato vivo desiderio gli accenni di Pietro e la stima da lui dimostrata per l'arabo filosofo. — Il servita ci fa tornare in mente un carmelitano, che se non insegnò a Padova dalla

(1) F. Bariola: *Cecco d'Ascoli e l'Acerba* (Firenze, 1879), pag. 9.

(2) *Harwey and Cesalpino*, nel fascicolo di gennaio 1878 del periodico: *The Edimburgh Rewiew*. Cf. Bariola, op. cit. pag. 119.

(3) Lasciando al lettore di riandare ciò che abbiamo scritto sulle analoghe dottrine di Pietro, accenniamo come indice i principali soggetti trattati nel capitolo dell'Acerba sulla formazione dell'uomo: — L'anima è di divina origine in seme umano — e risiede poi più specialmente nel cuore. — Sull'indole del concepito influiscono i segni zodiacali. — Il feto si nutre *dello soverchio che la donna move*. — *In questo tempo non macula specchio* — *la donna che il soverchio suo divide* — tra il feto e le mammelle — che daran latte. — Il parto nell'ottavo mese non è vitale... L'imaginazione importa.... e la luna anche....

Quanto alla gestante *che non macula specchio*, io non so di quanto diffuso preconcetto si tratti, ma noto che da Pietro è detto, che la donna mestruante appanna coll'alito lo specchio, non solo nel *Conciliator*, sì anche nei *Problemi*, VII, 7.

(4) Cf. Colle, op. cit. IV, 9.°.

(5) Illustrazione che fu anche stampata, in Venezia, nel 1492. Cf. Tiraboschi, op. cit. Tomo V, pag. 279 (Milano, 1823).

cattedra, die' un testo alla scuola. Io dico di Giovanni di Baconthorp, morto nel 1346, che fu provinciale del suo ordine in Inghilterra e divenne il dottore dei Carmelitani. Egli, accomodando al suo credo l' averroismo, lo ridusse di tal guisa da palliarne l' eterodossia, e potè quindi essere adottato come classico nello Studio di Padova.

Medico e filosofo, sebbene s' illustrasse poi principalmente quale scrittore politico, fu quel Marsilio di Padova, che col Ganduno e con l'Occam troviamo presso Lodovico il Bavaro, a sostenere validamente con la penna i diritti dell' impero contro la chiesa. Della sua formazione mentale non abbiamo pur troppo dirette testimonianze; ma se consideriamo le ragioni di tempo e la patria comune, e l' indipendenza di spirito con cui fu scritto il *Defensor pacis*, e l' abilità medica onde fece prova in Parigi Marsilio, così da esservi eletto rettore nell' università prima che ne fosse cacciato nel 1318 insieme con Giovanni di Ganduno, *coppia triste di vipere, eretici pericolosi, figli della perdizione, e alunni della maledizione* (1); tutto ci consiglia a credere che tra Marsilio e Pietro sia passata la relazione di scolare a maestro, abbia poi essa relazione avuto principio a Padova, o a Parigi, dove certamente Marsilio dovè aver fissato il suo soggiorno già prima del 1313.

Scolare di Pietro fu Nicolò di Santa Sofia, che insegnò poi con lode medicina dal 1311 al 1350. E allo stesso capo-scuola dobbiam riconnettere il figlio di Nicolò, Marsilio di Santa Sofia; il quale dal 1367 a oltre il 1403 fu professore di medicina a Padova, a Pavia, a Bologna, e lasciò dei commenti agli *Aforismi* d' Ippocrate e di Galeno e forse altri intorno al libro *Almansor* dell' arabo Rasis. Non nominerò ora tutti gl' insegnanti di medicina, che si seguirono sulla cattedra dell'ateneo padovano, ma non posso omettere alcuni bei nomi che incontriamo nella sua storia ancora nel secolo decimoquarto, voglio dire de' due Dondi dall' Orologio, Iacopo e Giovanni, padre e figlio, e di Francesco Zabarella, i lavori dei quali testimoniano tutti dell' ordine di studi prevalenti in quella scuola, e dell' efficacia pertanto dell' impulso datole dall'Aponense.

Jacopo Dondi, nato circa il 1290 e morto nel 1359, medico a Padova e a Chioggia, dev' essere stato, come già il Gloria avverte (2), discepolo in Padova di Pietro e del collega di lui, Mondino. Il primo orologio con lo zodiaco (3) collocato sulla torre della piazza della Signoria in

(1) Vedi le note storiche del tempo e le lettere di Giovanni XXII in DENIFLE *Chartul.* II, 158 e 301-2.

(2) Pagg. 371-374 de' suoi *Monumenti* ecc.

(3) Una meraviglia per allora. Avvertasi tuttavia che la cosa avea dei precedenti, massime tra gli Arabi. Edrisi del Magreb (12.° secolo), grande geografo, fabbricò in argento un apparecchio rappresentante la terra, i pianeti, il cielo.

Padova fu opera di lui, come ha dimostrato il Gloria a più riprese [1]. Il figlio Giovanni continuò gli studî paterni, e alla sua volta costrui un orologio astrario, scrivendo inoltre su questo soggetto un libro, alla composizione del quale è verosimile che la dottrina del padre gli sia stata di grande aiuto. Nato nel 1318, fu lodato come il principe dei medici dal Petrarca [2], e insegnò successivamente astronomia, medicina, logica fino al 1368 in Padova, indi passò a leggere e a illustrare Avicenna in Firenze, per tornare da ultimo insegnante in patria. L'aver egli, come il padre, costruito un orologio che è anche un planetario famoso, lo fe' confondere con Jacopo, al quale fu talvolta contestata l'invenzione in favore del figlio. Comunque, noi vediamo per questi due eletti ingegni continuate e promosse la scienza medica e l'astronomia, che Pietro aveva del pari insegnate.

Nè ai Dondi solo s'appartiene la lode d'aver coltivato più d'una scienza. Altri seguirono l'esempio di Pietro, abbracciando insieme logica, matematica, medicina, filosofia. Tra i medici di Padova che vissero contemporanei al Petrarca, ebbe questi (risulta dalle sue lettere senili, libri XIV e XV), degli amici dottissimi in lettere e filosofia. E che i medici potessero anche allora insegnare, come Pietro, dalla cattedra altre cose dalla medicina, entrando perfino nelle questioni metafisiche, si apprende dal fatto, che il professore Jacopo da Forlì, medico illustre ed astrologo, pochi giorni innanzi alla morte, avvenuta nel 1413, aveva trattato nella sua scuola della immortalità dell'anima [3].

Francesco Zabarella, che nel 1387 fu assunto a insegnare diritto canonico e, fatto cardinale nel 1411, morì poi al concilio di Costanza, mostrò d'aver sentito ed accolto l'indirizzo della scuola ove insegnò, coll'occuparsi ne' suoi scritti, oltre che intorno alle virtù, intorno a soggetti naturali, e collo scrivere di cose religiose con spirito superiore e indipendente. Egli ha dei commentarii *In naturalem et moralem philosophiam* e un trattato *de Schismate*, che quando vide più tardi la luce

---

[1] Egli insistè anche, a ragione, sull'epigrafe di Jacopo nella cattedrale, che dice, dopo altri versi:

> *Utilis officio patriae: sat cognitus orbi,*
> *Ars medicina mihi coelumque et sidera nosse*
> *Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo.*
> *Utraque nempe meis manet ars ornata libellis,*
> *Quin procul excelsae monitus de vertice turris*
> *Tempus et instabiles numero quod colligis horas*
> *Inventum cognosce meum gratissime lector.*

[2] Ep. Senili, XII, 1.

[3] Colle, op. cit. IV, cap. 9.

per le stampe fu messo all'indice, perchè, si disse, v'erano state intruse aggiunte eterodosse ([1]).

Non taceva intanto l'astrologia giudiziaria. Dal 1384 al 1411 la insegnò più volte Biagio Pelacane di Parma, che durante il suo professorato a Padova si rese famoso così per indovinate predizioni come per avidità di danaro ([2]). Ma prima di lui altri docenti continuarono le ricerche illusorie di Pietro in questo campo, e ai loro insegnamenti penso si abbia a ricondurre la rinomanza, di cui godette in Francia quel Tomaso Pisani di Venezia, padre a Cristina e astrologo di Carlo V, che lo consultava anche troppo.

L'averroismo di Pietro e della sua scuola, il loro carattere cioè più speciale in quanto avevano anche una filosofia, s'andò propagando rapidamente durante il secolo decimoquarto, così da contendere il dominio nonchè a Platone, ad Aristotile stesso. Anche i secoli immediatamente anteriori contarono pochi fautori di Platone; ma in questo gli studî su di lui sono scaduti più che mai; e gli è a mala pena se un Giovanni di Fabriano, dell'ordine degli agostiniani, morto nel 1348, scrive un trattato per conciliare platonismo e sacre scritture, se un Leonardo d'Arezzo traduce il *Fedone*, se un Petrarca ferma la sua attenzione sul filosofo ateniese. Ma mentre da un pezzo il filosofo indiscusso era Aristotile, all'ombra di lui viene ora sollevandosi Averroe, così da soverchiare poi ad intervalli la grandezza pur gigantesca del greco maestro. La fama di Averroe crebbe da per tutto, ma più a Padova, in tal guisa che, ammettendosi per lui la possibilità di apprendere in filosofia anche da un miscredente, lo si studiò fin nei conventi e lo si dipinse a titolo d'onore nelle chiese. La cappella Cortellieri nella chiesa degli Eremitani di Padova ebbe, secondo le notizie raccolte con erudita pazienza da Julius von Schlosser ([3]), fino al secolo decimosettimo, in cui furon distrutte, delle pitture di Giusto de' Menabuoi, di carattere allegorico-enciclopedico, nelle quali tra i protettori dell'ordine, a cui spettava la chiesa, era figurato l'arabo Averroe. La quale figurazione ha tanto più di significato come indice del diffuso averroismo, quanto le pitture non possono essere più tarde del 1366, e l'artista, toscano per nascita, era stato chiamato alla corte di Francesco da Carrara e da esso fatto poi cittadino di Padova ([4]).

([1]) Cf. Gloria, *Monumenti*, pag. 215 - 217.

([2]) Gloria, ivi, pag. 415.

([3]) *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*; Wien. 1896. Di questa pubblicazione discorse distesamente P. G. Molmenti nella N. Antol., 1 apr. 1896.

([4]) Giusto morì poi a Padova nel 1396. E forse per l'avervi abitato a lungo, è da qualcheduno appellato padovano anzichè toscano.

Il dominio d'Averroe si estese di tal modo, che il titolo di filosofo e quello di averroista s'equivalevano, di qua nella lode, di là nel biasimo, secondo l' umore de giudicanti. Sotto il manto di quella filosofia coprivano molti, è naturale, la propria miscredenza; al che, come abbiamo veduto, l'averroismo si prestava agevolmente Se ne sdegnarono, ciò è anche naturale, parecchi fra i seguaci fedeli della chiesa cattolica; tra essi il Petrarca, che negli ultimi anni suoi si lamenta spesso del moltiplicarsi degli averroisti, chiama Averroe cane arrabbiato, che abbaia contro Cristo, e lo si crede lume mentre è tenebra e fumo [1]. Accintosi a confutarne parecchi errori nell' operetta *de sui ipsius aliorumque ignorantia,* che lasciò poi interrotta, riprese il disegno più tardi, per affidarne ad altri l' esecuzione. Così egli raccomanda al dotto fiorentino, Luigi Marsigli agostiniano: *Extremum quaero ut..... contra canem illum rabidum Averroem, qui furore actus infando contra dominum suum Christum contraque catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemis eius, quod, ut scis, iam coeperamus.... totis ingenii viribus ac nervis incumbens, rem a multis magnis viris impie neglectam, opusculum scribas et mihi illud inscribas seu tunc vivus ero sive interim abiero* [2]. La voce del Petrarca è un indizio di quella reazione, per la quale dopo una certa condiscendenza al filosofo arabo, avvisato di nuovo il pericolo per la fede cattolica, si scagliarono i fulmini religiosi contro la sua dottrina e lo si dipinse come un avversario del cristianesimo, vinto, prostrato, annichilito dal campione della fede cattolica, da San Tomaso. Ma, o che gli Averroisti con le loro distinzioni tra le cose di fede e quelle di scienza sapessero illudere i rigori dell' inquisizione, o che la Curia meno poeticamente del Petrarca si sapesse accontentare delle rispettate apparenze, fatto sta che nella bolla del 15 aprile 1363 il papa Urbano V, concedendo all' università di Padova la cattedra di teologia, appellava quell' ateneo *fulgida stella*, splendente per i copiosi frutti del suo insegnamento nel diritto e nelle arti; e lodava il cattolicesimo e l' ossequio delle scuole e della città verso la romana chiesa. Oppure che la concessione di quell' insegnamento e del privilegio di conferirne le lauree, concessione fatta dal papa alle preghiere di Francesco da Carrara, allora principe della città, e del canonico Ubertino fratello di lui, rispondeva a un desiderio di Urbano stesso, che sotto la forma di favore agli avversarî metteva in campo nuove armi e nuove milizie [3].

---

(1) Petrarca, *Epist. Senili*, lib, V, 3. Cf. XII, 2 e *Contra medicum quemdam invectiva.*

(2) Id., *Epist. ult. sine tit.*

(3) E si comprende come da allora Padova abbia potuto dare più d' un valente teologo alla scuola di Bologna, e mandare più raramente i suoi figli a chiedere la laurea a Parigi. A poca distanza invece negli anni precedenti, vediamo chiedere la

II. — Nel quattrocento.

Abbiamo detto in qualche occasione, e in questo libro stesso, che il cammino della filosofia, dato il mezzo che i principali eventi del medio evo aveano creato agli ultimi suoi tempi, era da prevedersi immancabile, ma lento; lento, perchè contrastato dalle autorità, cui le conquiste della ragione avrebbero costrette più o meno prossimamente alle abdicazioni, e perchè inceppato dagli abiti mentali contratti in più secoli di vita quasi aliena da ogni libertà di pensiero. Il progresso s' effettuò con moto davvero quasi insensibile per due secoli, dopo la prima esplosione di dottrine averroistiche, finchè non ne apparvero i frutti in quel nuovo e più rigoglioso scoppio di vita intellettuale, con cui s'apre l'evo moderno. A preparare le energie di questa, molti operarono, senza che di tutti rimangano i nomi, e senza che tra essi emerga qualche figura di gran lunga sugli altri, o per aver dati stimoli più vigorosi ai discepoli o per avere più interamente e fedelmente rappresentata la loro età.

A così fatta condizione di cose conviene abbia riguardo il lettore di queste pagine, che s' accorge della mancanza d' unità rigorosa nella nostra raccolta di notizie, riflettenti i fasti dell'università padovana. Non si tratta d' una corrente grandiosa e rettilinea facilmente discernibile sovra un territorio ben noto, ma di rivoli sparsi e dalle linfe non sempre pure, dei quali alcuni si perdono, e i più confluiscono a produrre un fiume regale, ma a parecchia distanza dalle loro sorgenti. Poichè manca per il trecento o il quattrocento (e forse non è possibile) una storia vera dell' Archiginnasio di Padova, che presenti senza discontinuità di racconto le vicende e le relazioni delle varie cattedre, e che documenti, oltre il numero, l'indole delle singole produzioni letterarie e scientifiche de' suoi professori; e poichè d'altra parte la storia della filosofia ci mostra vuoto di grandi pensatori, di capiscuola, di nomi a cui si colleghi uno speciale indirizzo, il lungo periodo che corre dall'Occam al Pomponazzi; forza è a noi accontentarci di procedere alquanto saltuariamente con le nostre indicazioni, e di trasmetterle non del tutto scevre da quelle note d'incertezza e d'imperfezione onde le ha improntate la forma frammentaria in cui ci son pervenute [1]. Ma, poste la difficoltà e la lentezza dei

laurea colà un Giacomo padovano nel 1343, un Gerardo Scolari di Padova eremitano nel 1347, un Matteo di Padova agostiniano nel 1350. V. Denifle. *Chartul.* II. 606; 624; 659.

[1] So bene che in alcuni tratti, del periodo di cui discorriamo, si potrebbe, come per la storia della filosofia in generale, così per quella dello Studio padovano che in particolare ora c' intrattiene, raggiungere una determinatezza maggiore e una più sicura continuità. Ma bisognerebbe, come lavoro preparatorio, su più d' uno degli

progressi anche per la scuola di Padova, non c'importa ora tanto l'apprezzamento dei singoli maestri quanto che siano rilevabili dall'insieme un movimento e una direzione. Avvertito ciò, riprendiamo la nostra rassegna.

Fra gli scolari ed amici di Francesco Zabarella cresceva a bella fama verso la fine del secolo decimoquarto Pier Paolo Vergerio di Capodistria, che dopo il 1391 insegnò più volte e in varie cattedre, prese parte al concilio di Costanza, e morì nel 1428 in Ungheria, dov' era stato condotto dall'imperatore Sigismondo. Lasciò varie opere, che stanno a prova così di molteplice coltura come di saggie vedute pedagogiche. La sua traduzione di Arriano ci fa pensare al maestro di lui, Emanuele Crisolora, il quale tenne cattedra di greco nello Studio padovano; e l'istituzione di questa cattedra agli allettamenti che dovetter venire al culto della greca lingua dalle citazioni e dall' esempio dei medici; ma di ciò tra breve. Salutiamo intanto l' umanista e il pensatore. Che se cercar indizi d' averroismo nel Vergerio sarebbe importuno, si può sempre vedere qualche traccia delle tendenze naturalistiche degli studi intorno a lui, nel suo lavoro sul *Timeo* platonico, e nella dichiarazione ch'egli fa, d'aver insegnato in Padova la logica non secondo il costume degli antichi dialettici, ma in guisa che bene indirizzasse alle altre scienze, particolarmente alla filosofia naturale e alla morale (1).

Avverso all'averroismo, ma di esso informato, e in qualche guisa estimatore, dev' essere stato quel Pietro Donati di Venezia, che, conseguita la laurea nel 1400, fu poi vescovo di Padova dal 1428 al 1447. Egli lasciò tra' suoi scritti un discorso *de laudibus philosophiae* e una *Defensio Alexandri contra Averroem de augumentatione* (2). Non siamo in grado di entrare in particolari su questa scrittura, ma ove anche fosse ella d'avversione decisa ad Averroe, la potremmo riguardare come naturale in un vescovo che veniva dopo le riprovazioni del Petrarca. Ciò a ogni modo sarebbe ben lungi dal significare che quella filosofia fosse in decadenza. Piuttosto notiamo, come lo studio di Aristotile attraverso agl' illustratori arabi, studio così energicamente promosso dall' Aponense, abbia colle notizie de' contrasti degli interpreti antichi suscitato anche il desiderio di consultare questi e di cimentarne le opinioni; onde già fin dal principio del quattrocento vediamo i prodromi di quella guerra tra alessan-

---

uomini che abbiamo ricordati o che stiamo per ricordare indugiarsi press' a poco tanto quanto ho fatto io col d' Abano. Ora, si può dubitare se per gli altri, minori di lui, il risultato varrebbe la fatica dell' opera. Anco valesse, non è lavoro a cui dovessi accingermi io. Per l'indirizzo della Scuola di Padova rispetto a Pietro, basteranno le indicazioni approssimative e sommarie.

(1) Morelli, I, 295; e Gloria, *Monumenti* ecc. I, 493.

(2) Gloria, ivi, p. 510.

dristi e averroisti, che occuperà tanto posto nelle vicende filosofiche della fine del secolo stesso e della prima parte del successivo.

L'avviamento impresso da Pietro d'Abano continuò anche nel quattrocento, e così l'averroismo della maggior parte dei fisici o filosofi della natura, insieme con l'influenza, meno lodevole invero, dell'araba astrologia. Pare che Giovanni Dondi, il quale più volte lesse astronomia nell'università di Padova, si serbasse o si rendesse immune dai pregiudizî dei consultatori d'oroscopi, e abbia cercato di liberarne con le sue lezioni gli altri; e che per un tratto quindi dalla cattedra padovana suonasse un insegnamento anche per gli astri quanto più schietto e scientifico. Certo è che il Dondi nel suo *Astrario* si propose lo scopo di richiamare le menti alle sane nozioni di astronomia, le menti ottenebrate, per quelle materie specialmente, da pregiudizi (¹). Ma, se mai fu il suo insegnamento scevro davvero dagli errori divinatorii, certo è che subito dopo vediamo condiscendenti all'astrologia giudiziaria il famoso professore di Pavia, di Bologna e di Padova, Biagio Pelacane, illustre per le sue cognizioni matematiche e filosofiche; Prosdocimo de' Beldomandi, che tenne la cattedra di matematica e di astrologia dal 1422 al 1428, e commentò la *Sfera* del Sacrobosco; Cando Candi, che fu nel 1434 lettore straordinario di pratica medica e di astrologia: l'unione delle quali due materie ci dice abbastanza dell'uso che si faceva della seconda (²).

D'astrologia giudiziaria si occupò anche il Regiomontano, che fu scolaro in Padova di Giorgio Peurbach, e v'insegnò quindi egli stesso nel 1463. Di Giovanni Müller (di Koenigsberg, epperò detto con latina forma *Regiomontanus)* è notevole ai nostri occhi l'orazione inaugurale: vi si prefigge di dichiarare Alfragano, e fa un cenno storico della cattedra alla quale è chiamato, lodando il Peurbach, maestro suo, e Giovanni Dondi e Pietro d'Abano. Questo risalire coll'onorevole mensione fino a Pietro, ci attesta del favore che godeva la memoria di questo a un secolo e mezzo di distanza dalla morte, pur tra i matematici e gli astronomi. — Agli oroscopi dovè poi credere parimenti Paolo di Middelburg, il quale dopo il 1480 insegnò all'università di Padova e, sebbene sacerdote (divenne nel 1494 vescovo di Fossombrone), dedicò a Massimiliano d'Austria un'opera stampata a Urbino col titolo: *Practica de pravis constellationibus.* L'aggettivo è una rivelazione. L'aver egli lavorato alla correzione del calendario, scrivendone quel grosso volume che dal nome di lui fu detto *Paulina,* e che lo fe' poi adoperare da Leone X per lo stesso ufficio, non cancella il senso della nota *d'infauste* attribuita da lui a un ordine di stelle e di costellazioni.

(¹) A. Favaro: *Gal. Galilei* ecc., pag. 111 - 112.
(²) Ivi, pag. 112 - 119.

Ma il Padovano che nel secolo decimoquinto più ci ricorda di Pietro d'Abano, è quel Michele Savonarola, scolaro a Jacopo da Forlì, del cui Elogio di Padova ci siamo serviti nel capitolo biografico. Egli, laureato medico in Padova nel 1413, vi tenne cattedra alcuni lustri dopo, esponendo Avicenna. Più tardi verso il 1440, trasportò la sua dimora in Ferrara, dove pare sia vissuto almeno fino al 1462 ([1]). Il culto di Avicenna, lo *Speculum Physiognomiae* che anch'egli compose, e più le lodi della grande sapienza di Pietro nella sua orazione intorno a Padova, sono altrettanti documenti dell'alta stima ch'egli nutriva per l'antico maestro e della comunanza d'idee rispetto alla filosofia naturale e all'alto apprezzamento delle dottrine degli Arabi.

Era da poco passato a Ferrara il Savonarola, quando nell'università di Padova si stabilì una cattedra di metafisica. Il che non vuol dire che già prima del 1442, nel qual anno fu istituita, non siasi mai insegnata nello Studio padovano quella parte della filosofia. Angelo da Fossombrone, dottore delle arti, che in documenti degli anni 1400-1407 è dato come testimonio di varii dottorati ([2]), molto probabilmente avrà letto di metafisica oltre che di fisica, della quale in un manoscritto della Marciana è detto maestro per l'anno 1400 ([3]). Lo fa congetturare, il sapere che oltre il libro *de reactione* un altro ei ne scrisse, posseduto dalla suddetta biblioteca col titolo: *Insolubilia, quaestiones de maximo et de minimo, seu de inductione formarum* ([4]), e un terzo: *Expositio super tractatum qui vocatur de tribus potentiis,* e un quarto: *de motu locali,* e il leggere nell'Alidosi che fu laureato in Bologna nel 1395 e ch'ivi lesse di logica e poi di filosofia naturale ([5]). In questioni metafisiche sembra del pari debba essersi addentrato il matematico Prosdocimo dei Beldomandi, già scolaro di filosofia tra il 1400 e il 1405, nello scrivere i *Canones de motibus corporum super coelestium* e la sua *Musica speculativa.* Ma a credere che di metafisica, sia pure a intervalli, furon tenute lezioni, più che il novero di questi libri c'induce la natura della filosofia averroistica, che molte questioni sull'essere, su Dio, sull'anima tratta esplicitamente in una sua parte, e con varie altre trattazioni a quelle controversie fa risalire le menti; più ancora c'induce il fatto che, quando fu istituita la cattedra di metafisica, l'ebbero in mano i domenicani ([6]), ciò che press'a poco viene ad attestare che l'insegnamento fu ufficial-

([1]) Gloria, op. cit., I, 496-7.
([2]) Gloria, ivi, I, 495.
([3]) Valentinelli, op. cit., IV. 230.
([4]) Id. ibid. - Cf. pag. 168.
([5]) Gloria, op. cit., pag. 496.
([6]) Morelli - Mss. citati II, 638.

mente stabilito quale rincalzo alla cattedra teologica, e quindi come controaltare alla scuola procedente da Averroe e dall' Aponense.

Le cui idee del resto, in quanto aveano d' opposizione a quelle della chiesa cattolica, rimanevan sempre le idee della minoranza, mentre da' più cercavansi, o per elezione vera degli animi o per amore del quieto vivere, delle transazioni o delle formule conciliative rispetto alla filosofia tomistica. Ciò dovette accadere tanto più di frequente, quanto più si stabiliva sicuro nell' università con due cattedre, teologica l' una e filosofica l' altra, il pensiero di Tomaso d'Aquino. Il trionfo del santo dottore, ufficiale se non definitivo, è dato dal decreto con cui l' università nel 1455 deliberava che si facessero supplicazioni annue all'Aquinate, e che in due cattedre se ne tenessero a guida e se ne esplicassero gli scritti; a scapito, s' intende, dei libri di Aristotile e degli illustratori peripatetici puri o degli averroistici, che dovettero essere maggiormente in uso per l'innanzi nelle lezioni di logica e di metafisica.

Ritornando al Savonarola, di cui dicevamo che più di ogni altro ci ricorda nel quattrocento il nostro medico-filosofo, possiamo appunto aggiungere, ch' ei fu cultore della scienza araba senza incorrere nella taccia d' eretico, e che indicò l' autore del gran commento con queste parole: *ille ingenio divinus homo, Averroes philosophus.* È anche opportuno avvertire, che il tono d' entusiasmo con cui egli parla di Pietro, se ci lascia molto dubbiosi sul valore di alcune sue affermazioni, non può non rispondere a un sentimento vivo di ammirazione dell' età sua, per quel maestro; tanto più che è fuori di contestazione la notizia di onori resi a Pietro, quello ad esempio d' un busto collocato sulla porta del pretorio [1], e che l' elogio di Padova si trattiene intorno a Pietro più che agli altri uomini grandi. È da credere che siano un riflesso dell' ammirazione pubblica anche i tratti dove il Savonarola, esagerando le lodi, decanta il dottore di Abano come già famoso per opere e per traduzioni prima che andasse a Parigi, e quivi aver fatto subito da maestro, ed esservi stato cognominato *il gran Lombardo.* Notevoli sono sovra tutto le frasi, dove ci s' informa del conto in cui eran tenute dai contemporanei l' opera del *Conciliatore* e l' altra de' *Problemi.* Questi due volumi, dice il Savonarola [2], godono di tanta autorità negli studî de' cristiani, *ut gravis et veri philosophi sententiae colantur.* Nè meno significative sono queste altre parole intorno al libro astronomico: *sua propria manu scriptum velut thesaurum quemdam apud me teneo.*

Un' ammirazione per l'Aponense, se non uguale, certo non molto inferiore deve aver nutrito Pietro da Tossignano, che fu medico chiaro e

---

(1) In Muratori, op. cit., 1156.
(2) Ivi, 1155.

professore a Bologna, e del quale — sebbene non si conoscano gli anni della nascita e della morte — si può nondimeno asserire con molta approssimazione che fu un contemporaneo di Michele Savonarola. Una grande stima e un grande studio del suo autore attesta chiaramente il *repertorium* ch' egli allestì e propose al commento del Padovano sui *Problemi* aristotelici. Nella edizione giuntina del 1518, che gratifica il compilatore del titolo di *grande*, quell' indice accurato e minuto occupa in principio del volume un trentanove facciate di tre fitte colonne ciascuna [1] Tra gli ammiratori del quattrocento è probabilmente da collocare eziandio Giovanni Marco da Rimini, medico di Novello Malatesta, poi archiatra del pontefice Sisto IV, e morto nel 1474, dall' eredità del quale provennero alla biblioteca malatestiana di Cesena un codice dei *Problemi* e uno del *Conciliator* fra molte opere di medicina [2].

Le edizioni del *Conciliator* già incominciate, come appare dalla nostra bibliografia, nel secolo decimoquinto, recano un copioso repertorio alfabetico delle materie contenute nell' opera, comparabile con quello del Tossignano per i *Problemi*. Se questa volta non conosciamo il compilatore, non dobbiamo meno reputare ch' ei fosse pieno di stima per l'opera di cui agevolava lo studio, e che il lavoro fosse richiesto dalla ricerca che il pubblico colto faceva del libro. Nella ristampa di Pavia del 1523, a tergo del frontispizio, fa la presentazione dell' opera *et salutem dicit* Scipione Ferrari, fisiologo e medico veneto, dottore delle arti e della medicina, socio dei medici razionali di Venezia; il quale, col titolo *flores ordinatim positi unde constituta est corolla*, porge un' indice delle cose più notevoli; e alla fine dell' ultima Differenza appone: *Exegimus..... Petri de Abano medicorum phisicorumque sua tempestate principis*. Nella giuntina del 1565 trovi invece un ricco repertorio di ben diciassette pagine doppie [3]. Onde, la copia delle ristampe, le fatiche spesevi intorno da altri medici e le lodi profusevi dagli editori che dicevano l'Aponense autore dottissimo, dottore esimio, preclarissimo medico, ci fan credere ch' ei fosse molto letto, specialmente dai naturalisti e dai medici. E ci pare che ben giudichi Romualdo Bobba, il quale scrivendo dei commentatori alla dottrina aristotelica dell' intelletto, quando tocca della scuola di Padova, asserisce che la dottrina di Averroe professata da Pietro

---

(1) Questo lavoro è detto *Repertorium in commentariis Petri de Apono super problemata Aristotelis per magnum Petrum de Tussignano*.

(2) Giov. Marco con disposizione testamentaria legò tutti i suoi libri alla Malatestiana. E furono di sua proprietà, per dichiarazione apposta sui codici, il volume unico dei *Problemi* e il *Conciliator* del Pluteo XXV, destro, 7. — Cfr. Zazzeri, op. cit. —

(3) *In conciliatoris differentias index tum rerum tum verborum;* ricco, ma non tanto utile, perchè registra senza distinzione le opinioni di Pietro e le altrui.

d'Abano si diffuse rapidamente anche fuori dell' università mediante il *Conciliator* « divenuto il manuale degli studenti di medicina » [1]. Del pari ben giudica il medesimo storico, quando dice che, pur nella fine del secolo decimoquarto e nel seguente, l'università di Padova continuava ad essere il focolare dell' averroismo, o meglio il centro da cui si propagava: principale rappresentante a cavaliere dei due secoli esserne stato in quell' università il celebre Paolo Veneto, e ciò risultare da una disputa che questi sostenne in Bologna contro Nicolò Fava intorno all' unità dell' intelletto [2].

Con questo favore che l' insegnamento dalle cattedre dell' ateneo padovano veniva acquistando all' averroismo, ridotto — sia pure — quasi inoffensivo, dacchè molti de' suoi seguaci volevano essere insieme buoni cattolici, si connette manifestamente il fatto, che la prima edizione a stampa ch' ebbero le opere del filosofo di Cordova fu impressa a Padova, e assai per tempo, cioè nel 1472 [3]. Si pubblicarono in essa le vecchie traduzioni latine del secolo decimoterzo: in seguito si utilizzarono traduzioni ebraiche, interrogandole di nuovo per la revisione delle latine, e questo lavoro servì all' altra stampa del 1551-53. Tra parziali ed intere, in un secolo le edizioni furono moltissime, delle quali una cinquantina ne conta Venezia, con quattordici o quindici presocchè complete; e Padova era allora, com' ebbe a dire il Renan, il quartiere latino di Venezia: a Venezia si stampa ciò che a Padova s' insegna. V' è anzi di più. Per lo scambio frequente dei professori, per le migrazioni degli studenti, al movimento intellettuale di Padova si collega quello di Ferrara e di Bologna; sotto il nome di Scuola di Padova si può comprendere tutto l' indirizzo filosofico del Nord-Est d' Italia [4].

Alla sua volta, col ritorno agl' interpreti ebraici e col carattere della Scuola Padovana si connette l' altro fatto, che Elia del Medico, ultimo celebre rappresentante della filosofia averroistica presso i Giudei insegnò verso la fine del decimoquinto secolo a Padova, dov' ebbe tra gli uditori Pico della Mirandola. Così la filosofia della scuola giudaica medievale, prossima alla fine del compito suo, veniva a confluire nella corrente naturalistica che continuava tra noi lo spirito e il metodo degli Arabi [5]. Quanto

---

(1) R. Bobba: *La dottrina dell' intelletto in Aristotile e ne' suoi più illustri commentatori*, pag. 266.

(2) Ivi, pag. 267-8.

(3) *L' editio princeps*, che vide la luce in Padova 1472-74, contiene i varî trattati di Aristotile coi commenti di Averroe, *Joh. Phil. Aureliani et fratrum impensa, opera vero atque ingenio Laurenti Canozii Lendinariensis.*

(4) Renan, op. cit. pag. 325-6 della 2.ª ediz.

(5) Leone Ebreo non appartiene più all' indirizzo di pensiero seguito nei secoli precedenti dalla filosofia giudaica. Questo pensatore e scrittore del secolo XVI ha sentito invece l' infiusso platonico procedente dall'Accademia Fiorentina.

a Pico della Mirandola, checchè egli conservi di tracce d' influssi averroistici accanto a quelli della Cabbala ebraica, al filosofo arabo e a Pietro d'Abano non è punto favorevole. Ma se in più luoghi combattè il nostro con parole anche troppo severe, come più innanzi vedremo ([1]), le insistenze stesse dell' accusa e l' acredine della riprovazione riescono a un' indiretta testimonianza del favore, che circondava il nome e i libri dell' uomo colpito.

Non passeremo al cinquecento senza accennare prima alla comparsa di una Somma di logica occamistica in Italia, e all' istituzione di una cattedra di lettere greche nello Studio di Padova, due avvenimenti che, se non rientrano nella storia della filosofia naturalistica, sono tuttavia per qualche parte dipendenti da un moto di idee e da un ordine di bisogni intellettuali suscitati dall' averroismo e più specialmente dall' insegnamento e dalle opere di Pietro. Per ciò che riguarda la dottrina di Guglielmo Occam, abbiamo già in altro luogo detto di qualche analogia ch' essa presenta con la logica dell'Aponense, e come l' autore collaborasse con Marsilio da Padova a propugnare la causa della civiltà contro le prepotenze della Chiesa. Nè il lettore pertanto si meraviglierà che nell' Alta Italia mettesse radice il nominalismo dell' Occam, che vi si stabilisse anzi con una particolare scuola, come informa il Prantl, e che nella fine del secolo decimoquinto andasse per le mani del pubblico, e più tardi anche si stampasse, col nome dell' Occam, una raccolta di ciò che dietro la guida di questo maestro s' insegnava allora nell'Alta Italia, anche se il libro non era precisamente scritto da lui ([2]). Per l' insegnamento del greco ch' ebbe dal senato di Venezia una cattedra fino dal 1395, il pensiero ci ricorre al di là dei recenti naturalisti, a Pietro come a remoto ma precipuo eccitamento. Come infatti non pensare che ciò fosse almeno in parte l' effetto dell' impulso dato da lui, quando sappiamo lo studio ch' egli faceva dei libri greci e le frequenti citazioni, e le ricerche filologiche ch' egli stesso avviava? Non per nulla vediamo sorgere in Venezia la prima casa editrice importante così per le opere greche come per le arabe.

Ben avanti la comparsa del libro di logica testè ricordato, Paolo da Udine detto Paolo Veneto, avea formato intorno a sè una scuola di occamisti. Tra' quali gli tennero dietro nella cattedra di logica Paolo

---

([1]) Vedi nella Sezione seguente il capit. I, 2.

([2]) La *Summa totius logicae Magistri Guielmi Occham Anglici* ecc. (Venetiis, 1522) è opera accommodata e messa insieme per la stampa dal celestino Marco da Benevento e dedicata a Giov. Ant. Albergati bolognese. Vedi del Prantl la storia della logica al vol. III, sez. 19, nota 740.

della Pergola, Pietro Mantovano, Gaetano Tiene [1]. Paolo Veneto ebbe il plauso de' suoi tempi, tale che il senato veneto nel 1427 gli concesse per pubblico decreto di portare la berretta patrizia; e deve avere il plauso dei moderni, perchè intese a sottrarre la scienza dal servaggio della teologia, promovendone spregiudicatamente la separazione, e propugnando esser proprio del filosofo *quod innitatur lumini naturali* [2]. Sebbene agostiniano, accettò egli le teorie averroistiche così francamente da far meravigliare, sostenendo essere opinione d'Aristotile vera l'intelletto unico per tutti gli uomini; e l'anima *spiritiva* nell'uomo esser pari a quella degli altri animali, e quindi corruttibile [3]. A questo spirito d'indipendenza si ricollega anche la direzione antitomistica della politica e del giure, insegnati dalla cattedra e propugnati nei concilii da una parte del clero stesso. A Padova aveva insegnato diritto canonico il cardinale Giuliano Cesarino, che a Basilea sostenne la superiorità del concilio generale rispetto al pontefice; e fu suo scolaro Nicolò Cusano. A Padova insegnò per molti anni fino al 1466 Antonio Roselli di Arezzo, contestando che il dominio civile sia esistito in Gesù Cristo, il quale anzi lo rinnegò, confutando in vario modo l'egemonia del papato sulle cose temporali, e raccogliendo la sua difesa dei diritti dello Stato nel libro *de Monarchia,* fulminato nel 1491 dal nunzio del papa, Nicolò Franco [4].

La cattedra di greche lettere, che il veneto senato istituiva in favore di Manuele Crisolora nel 1395, fu la seconda a sorgere in Italia, anzi nell'Occidente. La prima fu istituita in Firenze per Leonzio Pilato nel 1360, dietro istanze di Giovanni Boccaccio. La conoscenza del greco tra i nostri letterati comincia di qua a essere una cosa men rara; ma il culto di quella letteratura crebbe di molto fra gli umanisti dopo che Gemisto Pletone, inviato da Giovanni Paleologo, venne a Firenze nel 1438 per il Concilio, e più che del concilio si curò di far conoscere la filosofia platonica; meglio ancora crebbe per opera del discepolo di Gemisto, di quel Bessarione cioè che fu anche cardinale, e per gli ultimi rappresentanti della coltura ellenica rifugiatisi in Italia con gli Argiropulo, i Calcondila, i Lascari. Demetrio Calcondila tenne con grande

---

[1] Altri nomi può trovare, chi voglia, nel Renan, pag. 346 dell'opera più volte citata. Quanto a Gaetano di Thiene (1387-1455), che alcuni presentarono come il fondatore dell'averroismo in Padova, bene osserva il Renan, che quand'egli vi cominciò a insegnare nel 1436, l'averroismo vi era vecchio d'un secolo. Bensì giovò molto a diffonderlo, premunendosi con grande circospezione da ogni macchia di eterodossia. Del resto egli non ebbe alcuna originalità e restò parecchie volte indeciso.

[2] Vedi P. Ragnisco: *Della fortuna di S. Tom. d'Aq. nella univ. di Padova* ecc., pag. 11 e note 16-18.

[3] Nella sua *Summa totius philosophiae.* — V. Renan, op. cit. 344-5 e 350-1.

[4] Altri menziona, combattenti nello stesso ordine di idee (quali Enea Silvio Piccolomini e il Fulgosio), P. Ragnisco nello studio qui sopra citato. V. pagg. 16-18.

lustro nell' ateneo padovano l' insegnamento della greca letteratura, intorno al quale si formò da allora una tradizione gloriosa, essendo succeduto al Calcondila nella cattedra Alessandro Zeno, e a questo il Cretico nel 1483, e dopo lui nel principio del cinquecento il cretese Marco Musuro. Ma che lo spirito filosofico abbia contribuito nell' università di Padova più che il letterario a far sentire il bisogno dello studio del greco, si può desumere dallo avere il senato veneto concessa una nuova cattedra all' università nel 1497, perchè vi fossero esposti i libri dello Stagirita. La cattedra fu istituita per istanza del rettore e degli scolari, che s' eran recati a Venezia apposta per chiederla; e, qual essi la chiesero, fu destinata alla lettura delle opere filosofiche e scientifiche di Aristotile; e primo ad occuparla fu invitato Nicolò da I onigo.

L' illustre Leoniceno trattò dalla cattedra e negli scritti in vario modo di teorie aristoteliche, toccando naturalmente anche di varî illustratori dell' antico filosofo. Ma non avremmo ragione particolare per far qui menzione dell' opera sua, se non fosse ch' ei parlò più volte di Pietro d'Abano, citandolo nelle cose di filosofia e di logica, e che pur dove dissentiva da lui, lo significò con tali parole da dimostrare che due secoli dopo la morte di Pietro l' autorità ne era ancora grandissima. Abbiamo tra l' altro, del dotto Nicolò una discussione sui metodi della scienza [1], nella quale l' autore adopera più volte le pagine da Pietro scritte sullo stesso soggetto, facendo anch' esso non piccolo uso di Halyabbas, che si vede essere stato fino a quel tempo tenuto in alta considerazione per la logica. Non sempre gl' insegnamenti del *Conciliator* son riferiti, dicevo, con approvazione; ma anche là dove il Leoniceno critica o confuta, parla con rispetto del suo predecessore e fa trasparire il rispetto altrui. Così, ad esempio, dove mira a correggere qualche proposizione intorno al metodo resolutivo nelle matematiche, si esprime con queste parole: *unde non possum non parum admirari Conciliatorem qui habitus est aetate sua et nostra quoque habetur in mathematicis scientiis usque ad necromanciae suspicionem excellentissimus....* [2]. Di qui vediamo come la fama dell'uomo si mantenesse ben salda, anche per la parte in cui avea lavorato meno che per la medicina; e si può trarre un altro argomento in favore della congettura altrove manifestata, che Pietro d'Abano insegnasse dalla cattedra la matematica, non soltanto la medicina.

Certamente le opere di lui furono consultate e studiate anche per altro scopo che per la preparazione all' arte medica. Un esempio, che può tener luogo di molti, s' ha nella citazione che del *Conciliator* fa un

---

(1) *Quaestio de tribus doctrinis*. È questo il vero titolo dell' operetta, che si legge in principio del terzo volume dell' edizione pavese (1515-16) di Galeno latinizzato.

(2) Ivi, pag. 21, *recto*.

commentatore ebreo del secolo decimoquinto, per la spiegazione d' un luogo della *Fisica* aristotelica ([1]). Dello stesso secolo un altro esempio importante s' ha nello studio, che mostra aver fatto de' libri del Padovano per le cose astronomiche Nicolò da Cusa, dotto e acuto pensatore, che nella *Reparatio Calendarii* cita più volte per la misura del moto delle sfere gl' insegnamenti del Nostro. Nè paia intanto superfluo, a proposito del Cusano, soggiungere che tanto lui quanto l' amico suo Paolo Dal Pozzo Toscanelli, sostenitori ambidue dell' abitabilità della terra agli antipodi, furono alunni dello Studio di Padova, dove appunto contrassero l' amicizia, e dove senza dubbio appresero a stimare l'Abanese, e ne avranno udite o lette le opinioni geografiche ([2]).

([1]) Cf. Steinschneider, op. cit., p. 691.

([2]) Per le idee geografiche del Cusano e del Toscanelli e per le loro relazioni, vedi il diffuso lavoro dell' Uzielli sul viaggiatore fiorentino.

CAPITOLO SECONDO

DALLA FINE DEL SECOLO DECIMOQUINTO

Della fine del secolo decimoquinto e del corso del seguente l'università padovana ricorda tra' suoi insegnanti un Pietro Trapolin, che rinnovando la varia coltura dell'altro Pietro, lesse di filosofia e di medicina più volte, essendo anche valente cultore delle matematiche; un Valerio Superchio, che coltivò pure le tre scienze e tenne un corso di astronomia nel 1499, inaugurandolo con una orazione, dov'ei si mostra pieno di fede negl'influssi delle stelle e negli oroscopi; un Benedetto Triaca, che lesse logica nel 1495 e nel 1496, poi tenne cattedra di astronomia; un Bartolomeo Vespucci, che nel 1506-7 insegnò matematiche, e che già nell'orazione inaugurale, com'è detto dal prof. A. Favaro, navigava in piena astrologia giudiziaria; un Pietro Catena, professore di matematiche dal 1547 al 1576, che illustrò opere di Aristotile con commenti da matematico, pubblicati nel 1556; un Francesco Barozzi, che espose dalla cattedra la *Sfera* del Sacrobosco nel 1559, e pubblicò poi la sua traduzione famosa dei commenti di Proclo ad Euclide [1]. Questa breve e rapida rassegna di professori e di opere basta, se non m'inganno, a provare che lo spirito scientifico suscitato dalla scuola di Pietro si mantenea vivace, e che nè si voleva scompagnare l'insegnamento della logica da quello delle scienze, nè l'osservazione della natura dallo studio de' grandi autori; onde si andava estendendo pur tra gli scienziati l'amore della greca letteratura e il desiderio di ritemprarsi nelle sue pure sorgenti. Con questi vantaggi s'andò pur troppo trasmettendo anche la grande superstizione dell'astrologia giudiziaria; ma questo pregiudizio nè si radicò soltanto nella padovana università, nè compare da per tutto sposato all'ammirazione dell'araba coltura.

Gli averroisti non mancarono nemmeno in questo tempo all'archiginnasio di Padova, anzi vi ebbero più grido che mai, mentre cadono in questa età le grandi contese tra i due ordini d'interpreti di Aristo-

[1] A. Favaro: *Gal. Galilei e lo Studio di Padova*, pag. 123-134.

tile, seguenti gli uni la guida di Alessandro Afrodisio, gli altri quella del Cordovano. Col solo accenno ai contrasti sul doppio commento, abbiamo riaddotto alla mente del lettore, senza dubbio, la grande importanza che l'averroismo e lo Studio di Padova hanno nella storia della filosofia, per l'agitazione da loro impressa alle smorte acque della filosofia scolastica e per le battaglie più o meno consapevolmente combattute in pro della libertà del pensiero. In quelle battaglie, talvolta accanite, sebben filosofiche, un fervido campione dell'averroismo fu tra gl'insegnanti dell'università padovana fino al 1509, e poi della bolognese, Alessandro Achillini. Più che altri mai diffusamente e sottilmente esaminò egli le teorie aristoteliche dell'anima umana, esponendole e illustrandole dal punto di vista dell'averroismo, dacchè seguiva lo spirito e il commento dell'interprete arabo. Più chiaramente che altri, sebbene col linguaggio del tempo, formulò egli le proposizioni: che l'intelletto possibile è meramente potenziale, nel genere degli intelligibili; consistere in esso la forma che dà l'essere all'uomo, ossia la forma mediante cui l'animale è costituito uomo; l'intelletto agente essere Dio medesimo (1).

Ma prima dell'Achillini erasi reso noto quale maestro dell'averroismo il teatino Nicoletto Vernia da Chieti, che, fatti in Padova gli studî di medicina e di filosofia, vi insegnò poi dal 1465 al 1499 filosofia naturale, per la libertà de' suoi insegnamenti incorrendo in una scomunica *latae sententiae* (2). Anche il celebre Tomaso de Vio Caetano insegnò secondo Averroe, e al dir di taluno fu dal suo insegnamento che derivò il proprio veleno Pietro Pomponazzi (3); e nel 1480 la dotta veneziana Cassandra Fedele sosteneva nella stessa università delle tesi averroistiche, quando si presentava per essere, come fu, laureata in filosofia (4); mentre l'opposizione faceva appena mostra di sè. Il Vernia ebbe scolaro quell'Agostino Nifo, detto il Sessano, che combattè l'alessandrinismo di Pietro Pomponazzi, mitigando nondimeno da ultimo le sue tendenze averroistiche in guisa da conciliare l'interpretazione dell'Arabo con l'immortalità dell'anima. Ma chi è che, apprezzando debitamente i meriti del Pomponazzi davanti alla filosofia, non riconosca che dello spirito averroistico molto sopravvive in lui, anche se combatte il filosofo di Cordova per ciò che riguarda la natura dello intelletto e dell'anima? Ben può egli reputare in questo soggetto l'esposizione dell'Arabo contraddicente ai testi aristotelici; ma nello ingegnarsi di spiegare con cause naturali i miracoli, nello sforzo di metter d'accordo la necessità naturale con la libertà del

---

(1) R. Bobba, op. cit., pag. 270.

(2) Vedi P. Ragnisco: *Nicoletto Vernia, Studio storico* ecc. (Venezia, Antonelli, 1891).

(3) Guido Patin nell' op. cit. di E. Renan, a pag. 351.

(4) Narrano il Facciolati e il Tomasini nei loro scritti intorno all'ateneo padovano.

volere, nel trattare i rapporti delle rappresentazioni religiose con i concetti scientifici, riguardando le religioni quali un fenomeno progressivo esse pure, come non vedere un' influenza dell' averroismo precedente in lui che incominciò ad insegnare accanto al Vernia nel 1495? Accenna del pari a siffatta influenza la distinzione della verità scientifica e della teologica, dietro la qual distinzione egli riparava la propria libertà di pensiero; più ancora vi accenna il divisamento da lui concepito di applicare la ricerca scientifica delle leggi ai fatti umani scrivendo la Ragione della Storia, divisamento che ci è attestato da un frammento di Sperone Speroni (1).

Il passaggio stesso del Pomponazzi dal tomismo, in cui s' era primamente reso noto, a un modo di filosofare più originale e più rigoroso, si deve almeno in parte alla controversia dibattuta durante la giovinezza di lui tra il Vernia e il Neritone; nella quale le obbiezioni acute del primo allargarono la mente del Mantovano, che seguiva colle vedute anguste del secondo il dogmatismo tomistico (2); l'allargarono tanto, che dopo il libro *de immortalitate* potè dirsi nel corpo di lui essere entrata l'anima di Averroe. Che se noi infine paragoniamo la filosofia generale del Pomponazzi, e in ispecie quella dell' anima, con le dottrine di Pietro d'Abano, e consideriamo inoltre la posizione relativa dei due filosofi di fronte alle dottrine teologiche dominanti, troviamo delle grandi somiglianze; gli stessi, o quasi, i testi su cui si fondano, di pari forma le argomentazioni, uguali gl' intenti e le riserve.

Nel principio del cinquecento, lungo tutto quel secolo, e più oltre ancora, continuò l' università di Padova ad essere il focolare dell' averroismo. Già Gaspare Contarini, bella figura di uomo di stato e di chiesa che fu scolare del Pomponazzi e che sostenne contro il maestro l' immortalità dell' anima, ebbe a scrivere che a' suoi tempi nel ginnasio patavino, *totius Italiae celeberrimo*, grandissima autorità aveva il nome di Averroe, sicchè tutti assentivano alle tesi di quell' autore (3). Da ricordare qui è pure il napoletano Zimara, morto nel 1532, le cui note, intese a conciliare Averroe con Aristotile, furono stampate in più edizioni delle opere dell'Arabo; poi quel Giacomo Zabarella, che professò in Padova dal 1564 fino alla sua morte, avvenuta nel 1589, e che si attenne nella sua interpretazione di Aristotile quasi sempre al commentatore di Cordova, accostandosi all'Afrodisio solamente nella dottrina dell' anima, che tuttavia modificava ancora nel senso cattolico, sebbene a più riprese confuti l'Aquinate e ne disapprovi i commenti al *de anima*

---

(1) Attingo questa notizia dal libro sulla *Scienza della Storia* di N. Marselli.
(2) Cf. Ragnisco, op. cit., cap. V.
(3) *De immortalitate animae adv. Pomponatium*, lib. I.

come un deviamento dalla dottrina originale; e quell'Andrea Cesalpino che impugnò sì in Padova alcune tesi dell'averroismo, ma per molte altre procedeva bene dalla filosofia araba, e compì l'evoluzione verso il panteismo trattando il Dio come anima universale nelle sue *Quaestiones Peripateticae* e nella *Daemonum investigatio* (¹); e infine quel Cesare Cremonini (1552-1631) che, succeduto nella cattedra al Zabarella, fu l'ultimo commentatore aristotelico di fama, e accettò nelle sue interpretazioni per molta parte le vedute di Averroe, aggiustandole con quelle dell'Afrodisio per la psicologia.

Il Cesalpino e il Cremonini, come in genere la scuola tutta di Padova, non possono essere trascurati da chi si occupi della storia della filosofia e della fisica generale; ci fa pertanto qualche meraviglia che il Lasswitz nella sua storia dell'atomistica non abbia di questi due nomi fatta alcuna menzione, mentre ha pure ricordato il Zabarella (²), nè prestato alla scuola padovana la considerazione che si merita. Sarebbe ingiusto disconoscere il valore dell'averroismo nel Rinascimento e l'importanza quindi della scuola di Padova, per la ragione che quella scuola sopravvisse al suo tempo, e come tante altre cose belle finì col creare degli impedimenti al lavoro della scienza progrediente. Se l'averroismo divenne a un certo punto nocivo al cammino del pensiero, la colpa non è per vero del solo Averroe, sì anche di Aristotile, sulla cui autorità si continuò un pezzo ancora a giurare, pur da tali che di averroismo non volevan sapere. E mal conviene, per i guai posteriori, far buon mercato dei vantaggi che se ne trassero prima. Poichè, oltre allo spirito di osservazione e di ricerca della natura, che per gl'insegnamenti degli arabisti s'andò propagando nell'Occidente, giova rammentare che nell'archiginnasio di Padova s'ebbe il metodo sperimentale praticato prima che altri lo predicasse e ne dettasse i canoni; e giova rammentare eziandio che prima di altrove s'ebbe in Padova un *Orto de' Semplici;* che assai per tempo e in onta ai pregiudizî più comuni l'insegnamento dell'anatomia umana vi s'aiutò delle sezioni cadaveriche: onde fu poi possibile al Vesalio quivi insegnante scalzare la fede in Galeno e, sfidando inimicizie e persecuzioni, fondare quella scuola sperimentale anatomica che dovea contare tra' suoi promotori un Realdo Colombo, un Falloppio, un Acquapendente (³); che quivi potè liberamente insegnare le nuove dottrine astronomiche Galileo Galilei; e di grande libertà godere del pari ogni altro docente.

(¹) Quelle stampate nel 1571, questa nel 1583 a Venezia.

(²) Nel vol. I, pag. 254.

(³) Così press' a poco il prof. A. Favaro: Per il 3.° centenario di Galileo Galilei a pag. 14.

L'indipendenza del pensiero, che l'averroismo favoriva di fronte alla Chiesa, doveva infine tornare a vantaggio dell'intera autonomia della ragione, e quindi rimpetto alle stesse autorità di Averroe e di Aristotile. Gli è perciò che nell'università padovana vediamo degli averroisti che pur impugnano qualche tesi del filosofo arabo, come accadde del Cesalpino, e più tardi del Bauregard, che professò a Padova nel 1667; e ci vediamo vari umanisti del cinquecento in cerca dell'Aristotile puro per la fisica e la logica, come più tardi Jacopo Stellini vorrà risalire alle fonti aristoteliche schiette per la morale, e ci vediamo pur anco la fisica de' cieli e quella degli organismi, rinnovate, trionfare sulle dottrine peripatetiche stesse. Da ultimo non è senza un alto significato la differenza nello stato di coltura, tra le regioni ove l'averroismo fu insegnato e quelle ove non attecchì nè comparve; poichè nell'Italia appunto, dove esso trovò più fortuna, è più rapido e intenso il rifiorir delle scienze, mentre queste taciono del tutto, o quasi, per lungo tempo fuori d'Italia, dove l'averroismo non avea sparso affatto o avea sparso troppo radi i suoi stimoli.

Non mancarono tuttavia a Pietro d'Abano gli studiosi e gli ammiratori anche fuori del campo averroistico, anche fuori d'Italia. Non ridiremo qui le prove che balzano agli occhi dalla nostra bibliografia per le edizioni delle sue opere fatte al di là delle Alpi; nè le coincidenze di molte vedute filosofiche, anche di talune stravaganze e superstizioni, con Cornelio Agrippa di Nettesheim [1]; ma ricorderemo piuttosto la terza parte delle *Cribrationes* del canonico Simforiano Camperio, il quale imprese a purgare l'opera *Conciliator* dagli errori contro la fede cristiana che la deturpavano [2]. Lo Champier, medico di Lione a' servigi *serenissimi ducis Calabrum et Lotharingorum*, scrisse nel 1514 la sua critica di buon cattolico [3], divisa in tre capitoli, ch'egli chiama libri, con l'intento di giovare agli studiosi di medicina. È prezzo dell'opera raccogliere dall'opuscolo del medico francese qualche giudizio intorno al nostro uomo.

Nella dedica del suo lavoro, che ha già lo stile tronfio di questo, lo Champier dice che per i deliramenti di Pietro d'Abano in materia di

---

[1] Chi non voglia ricorrere direttamente alle opere dell'Agrippa, può persuadersene leggendo l'articolo da lui intitolato nella *Revue de Paris* — 15 janvier, 1896.

[2] Chi avrebbe detto che lo zelante correttore sarebbe divenuto uno dei sospettati autori del famoso e misterioso libro *de tribus impostoribus?* — Vaggasi fra tanti nomi anche il suo in Renan, *Av. et l'av.;* II, 2, 15; (della 2.ª ediz. pag. 297).

[3] Questa data si induce da più tratti di quel capo del primo libro, dove si combatte l'affermazione della Differenza CXIII, che certe grandi congiunzioni di astri determinarono il diluvio noetico e la nascita di Maometto. La parte delle Cribrazioni che riguarda Pietro, leggesi annessa al *Conciliator* in varie edizioni, certamente a quelle del 1523, del 1548 e del 1565.

religione ci vorrebbe un volume, ma ch' egli si limiterà a pochi cenni per mettere in guardia la gioventù nello studio di quel libro « *opus a philosophia ad medicorum utilitatem conditum* ». E incomincia la requisitoria con parole onorifiche per l' incriminato: « *Petrus de Apono apud nostros Conciliator dictus, vir magnae sed nonnumquam nimium audacis temerariaeque doctrinae* ». Segue dicendo ch' ebbe molte superstizioni, dacchè nell' opera maggiore discorre più volte e a lungo di incantagioni; e, dimostrata vana l' opera di queste, soggiunge: « *Haec.... ex Piccatrice* [1] *magna ex parte decerpsit Aponensis; vanissimo libro superstitionibus pleno, et veluti scala ad idolatriam* ». Lasciamo, che Pietro, così largo di citazioni, non nomina mai questo autore; ma l' indicazione in bocca dello Champier ci suona come la ricerca d' una attenuante, perchè la colpa di certi errori fosse più d' altri che di Pietro. Questi ha poi errato nel credere alla potenza derivata alle imagini da certe costellazioni, nell' opporre verità di fede e verità di ragione, mentre la verità è una sola; e il critico, riprovando ciò, si fa forte di varie sentenze di dottori e di santi.

Dedicato il secondo libro a due medici, consiglieri del re, scrive lo Champier nel nuovo esordio, che l'Aponense è lodato per i saggi consigli e la molta dottrina « *ut familia paduana..... coenitare ex Petri Paduanensis instituto consueverit* » informandoci con la sua metafora che il Conciliator era il manuale enciclopedico, onde, unicamente o quasi, nutrivano il loro sapere tante schiere di medici, preparati dall' ateneo padovano, che era in quei tempi il più celebre e il più frequentato d' Italia. « *Verum* (prosegue il correttore, e la riserva col suo paragone torna di nuovo a lode dell' accusato), *ut inquit Horatius, quandoque bonus dormitat Homerus. Et iuxta illud Varronis: nemo omnia potest scire. Nam cum plurima a Petro Paduanensi in medicina et philosophia erudite dicta sunt, nonnulla tamen reperiuntur parum curiose pensiculata* ». In materia di religione avrebbe detto cose orribili per orecchi cristiani, ond' era opera virile e benefica soccorrere, indicando i difetti agli studiosi. « *Ipsum utpote optimum medicum laudo et lectito, sed quandoque deficientem ac minus recte enarrantem divina emendare contendi* ». E dopo questo annunzio sono numerati e combattuti diciassette luoghi, il peccato comune de' quali è l' ammissione dell' influenza degli astri.

Nel terzo libro si registrano dieci errori, che in sostanza ripetono i precedenti. E, per finire, lo Champier ricorda che ne' decreti di Graziano era già proibito di ricorrere ad incantesimi per la cura degli in-

---

[1] Costui, medico o piuttosto ciarlatano arabo, visse in Spagna nel secolo XIII, e fu anche astrologo così rinomato, che Alfonso X di Castiglia ne fe' tradurre le opere in spagnuolo. Rivisse in parte alla memoria per opera di Cornelio Agrippa; senza di che sarebbe forse dimenticato del tutto.

fermi, e rimpiange che al suo tempo si veda ancora tanta gente ingolfata e depravata in queste arti. — Or se due secoli dopo la morte di Pietro il pregiudizio era ancora diffuso, possiamo qualche cosa perdonare a lui (1). In ogni caso abbiamo veduto che il revisore cattolico del 1514 serba un'alta stima dell' antico filosofo medico, e ne attesta, lui medico e straniero, il valore, l' autorità e l' uso delle opere nelle scuole mediche d' Italia e degli altri paesi.

Basti dello Champier e de' suoi annotamenti. A più d' uno verrà forse sul labbro la domanda: d' un libro che pare tante volte infetto di proposizioni ereticali, qual governo ha fatto la censura ufficiale? Come mai non lo ha fulminato ed escluso dagli studî, con la condanna all' Indice? Io non so che cosa rispondere a domanda siffatta. Anche il Lea si meraviglia della cosa, ma non la spiega; e informa, che il *Conciliator* non si trova registrato fra' libri rei prima che nell' indice di Lisbona del 1624 (2). Ben nell' indice generale dei libri proibiti l' appendice registra, sotto il nome *de Abano, seu de Apono Petrus*: *Geomantia* in primo luogo; poi *Heptameron, seu Elementa magica ;* soggiungendo: *et ejusdem de omni genere divinationis opera.* La quale ultima indicazione, mostrando quanto poco perfetta fosse la notizia de' libri appartenenti a Pietro nel genere divinatorio, rincalza d' un nuovo argomento le considerazioni per cui rifiutammo il titolo di figli legittimi ai due libri quivi precisamente designati.

Il suo revisore, ma forse d' altro genere che lo Champier, ebbe anche l' opera illustrativa dei Problemi di Aristotile. Per questi pure la critica alla distanza di due secoli e mezzo è indizio dello studio che se ne faceva, indizio da aggiungersi a quello che nasce dalla pluralità delle ristampe. Antonio Lodovico Spagnuolo, un dotto del cinquecento, compose uno speciale trattato *de erroribus Petri Aponi in Problematibus Aristotelis exponendis,* trattato che fu stampato nella raccolta delle varie opere

(1) Comunichiamo qui di passaggio al lettore una dissonanza, fra il testo a stampa del *Conciliator* e una citazione di Simforiano, che ci ha fatto qualche meraviglia. — *L' error 9 et nefandus* addita nel *propter tertium* della Diff. CLVI le incantagioni con l' eucarestia e con una parola susurrata nell' orecchio d' un toro, valida a farlo stramazzare. Il passo nello Champier ha: *prosterneret in mortem in praesentia Sylvestri Papae... sed Sylvester hoc etiam confirmat.* Il nome di Silvestro non c' è affatto nelle edizioni da me vedute (tra cui la 1548 e la 1565); e leggesi nel primo tratto: in *praesentia nostri.* Il più strano è, che le note dello Champier sono stampate in continuazione con l' opera di Pietro. Che sia una correzione nel testo per non implicare un pontefice negli errori?

(2) Lea, op. cit. a pag. 440 in nota: « La prefazione alla stampa del 1494 parla di tre o quattro edizioni anteriori. — È abbastanza strano che il libro *Conciliator* non fu incluso negli indici romani o spagnuoli, sebbene appaia in quello di Lisbona del 1624 ».

del medesimo autore, a Lisbona nel 1543 ([1]). Se lo Spagnuolo fece una revisione generale del Commento, prima di lui dovettero farsi da varî delle critiche parziali d' ordine filosofico e filologico. Valga di esempio per tutte questa, in cui c' imbattemmo, di Angelo Poliziano, il nome del quale tra i lettori studiosi dell' opera di Pietro torna ad essa di elogio. Il Poliziano in uno de' suoi scritti minori, dopo aver parlato di un passo di Aristotile male interpretato da Teodoro Gaza, soggiunge (e pensava certamente che il Gaza era greco, e morto professore di lettere greche in Italia nel 1478, cioè più d' un secolo e mezzo dopo la morte di Pietro) : che il brano stesso sia stato male tradotto da Pietro d'Abano, uomo che per l' indole della sua opera s' ebbe il nome di Conciliatore, peritissimo della filosofia naturale e della medicina, mi meraviglierò assai meno; perchè non si poteva pretendere da lui, appartenente ad altra età, la conoscenza del greco e del latino che i nostri tempi posseggono ([2]).

Ma ben oltre i tempi del Poliziano e dello Spagnuolo perdurò lo studio del Commento ai Problemi. Se il numero delle edizioni è inferiore a quello del *Conciliator*, ciò dipende dall' indole diversa del libro. Data la natura del primo, è anzi molto considerevole il numero delle ristampe che ebbe. Che se più tardi le esigenze letterarie, i progressi filologici e le scoperte scientifiche consigliarono a riprendere la esposizione per il libro aristotelico secondo uno spirito più moderno, l'opera rifatta si vide camminare quasi interamente sulle orme dell' antica. Così che chi raffrontasse, problema per problema, l' illustrazione dell 'Aponense con quella del Settala e con l' altra recentissima del Barthélemy S. Hilaire, troverebbe che il primo lavoro veramente sopravvive in grandissima parte riprodotto negli altri due, de' quali costituisce il fondo sostanzioso, in forma più estesa nel secondo, più concisa nel terzo.

Lodovico Settala, nel suo libro di esposizione e di commento ([3]) che fu principiato a stampare nel 1602, ebbe più volte parole di lode per il commentatore più antico, sebbene in qualche luogo intese a mettere in mostra la propria indipendenza. Ma nè le differenze sono sempre in

---

([1]) La stampa di questa raccolta trovo registrata in più cataloghi di opere antiche e di libri rari, ma le principali biblioteche italiane, presso le quali ne feci apposita ricerca, risposero tutte di non possederla. Ecco perchè sono costretto a sorvolare sul contenuto del libro, non potendo nemmeno dire se vi siano indicati errori di fisica, piuttosto che opinioni ereticali, o l' una e l' altra cosa insieme.

([2]) Di A. Poliziano vedi *Miscellanea*, capo XC : *Atqui locum eumdem male versum a Petro etiam Aponensi, cui cognomentum ex re Conciliatori factum, naturae rerum ac medicinae consultissimo, sed ut tum fuere tempora, parum utriusque perito homine linguae minus equidem indigner.*

([3]) Ludov. Septalii *Commentarium in Aristotelis Problemata.*

suo vantaggio, nè ha denunziato tutto ciò che ne attinse. Nei prolegomeni discorre il Settala, come fece Pietro, del nome dell' opera greca, avvertendo che il suo predecessore avea più determinato il titolo, formulandolo così: *Problemata per species collecta*, perchè con tal titolo avea trovato un codice costantinopolitano. Indi ricorda che Francesco Patrizi negò che i *Problemi* fossero di Aristotile, e sta contro di lui con l'Aponense; ma di questo riprova, e non ci par giusto, che abbia cercato nella moltitudine delle questioni una qualche unità di soggetto, come eziandio di collegare tra loro le varie sezioni. Entrato nel vero assunto, compie sul testo un lavoro, d' interpretazione in primo luogo, poi di critica alle proposizioni enunciatevi. Il disegno del lavoro si manifesta insomma analogo quanto mai a quello del Padovano; che è seguito spessissimo, anche se non dapertutto nominato. In più casi la citazione compare con questo esordio: *demonstratur hoc optime ab Aponensi.* Notevole è il fatto, che il Settala ricade negli errori di Pietro, anche dove essi erano stati nel frattempo corretti [1]. Ma che pensare, quando nel commento più recente vediamo penetrato dall' altro senza che si citi la fonte, l' esempio dell' arciero che drizza la mira chiudendo un occhio, per mostrare che fissando un oggetto con un occhio solo si vede meglio che con due [2]? oppure quando leggiamo in ambe le opere che l'opinione del non irrigidirsi dell' occhio — dipendente dalla sua ignea natura — provenga dal Timeo di Platone [3]? quando parecchi riscontri simili si possono constatare? Par legittimo concludere, poichè lo scritto del Settala ha certamente dei vantaggi dal lato della lingua, che il suo commento è in sostanza l' opera antica, ringiovanita più nella veste che nella materia.

L' illustrazione ai *Problemi* data dal Barthélemy Saint-Hilaire si fonda alla sua volta per non piccola parte sul Settala, e quindi di nuovo su Pietro d'Abano. Resta solo da avvertire che, s' egli ha dei vantaggi sugli annotatori più antichi, come certamente ne ha, conferitigli dai progressi d' ogni modo delle scienze fisiche e filologiche nel nostro secolo, non sempre son giuste le sue censure verso di loro; che più volte fa scomparire il merito del Padovano in un ricordo generico *(così han fatto — o detto — anche altri)*; che infine talora, per poca accuratezza, ascrive al Settala la lode che spetterebbe all'Aponense [4].

---

[1] Ad esempio nel Probl. XXIX, 9, dove tanto Pietro che il Settala parlano come se vi si trattasse di vecchi o prossimi a morte (*finientibus — qui finiunt*), mentre il Gaza traduce per veramente morti.

[2] Probl. XXXI, 2.

[3] Ivi, XXXI, 22.

[4] Nel Problema XXV, 17 (18) il Barthélemy S. H. scopre una contraddizione, e vorrebbe (nè è solo in ciò) eliminare alcune parole date dai manoscritti. E fin qui

Il critico francese non ha consultato direttamente l' antico commento. Si comprende che scarsa utilità ormai, tranne che per la storia della coltura, si potrebbe ricavare dalle opere tutte del medico padovano. Ma ciò non toglie, che fino al seicento egli non abbia esercitato un' influenza considerevole, e che anche dopo non abbia goduto d' un' alta reputazione. Della stima e dell'autorità per lungo tempo mantenute, e tra noi e fuori d' Italia, oltre le malleverie che abbiamo innanzi raccolte, vogliamo, prima di finir questo capo, accennare a un ultimo segno, ricordando che il Boulay, dove narra le glorie dell' università parigina, ha per il Nostro delle grandi lodi, e che altre lodi per lui hanno il Naudé, il Bayle nel suo dizionario, il Niceron. Vedemmo, nelle nostre pagine biografiche, il Naudé collocare il filosofo padovano tra i grandi uomini da rivendicare contro i sospetti di magia (1); e, tessendo le lodi della scuola medica di Parigi in un altro suo libro (2), encomiarlo nuovamente, mentre pure vorrebbe far credere che sovra la Senna fosse andato ad attingere la luce da riversare poi sull' Italia ignorante. Dopo lunga dimora in Francia, onusto della ricchezza intellettuale di colà, Pietro sarebbe ritornato in patria filosofo, medico, astronomo, matematico eccellentissimo (3); sicchè, malgrado le accuse ridicole, si riconoscono nella sua fama i lineamenti d' un uomo prodigioso per sapienza (4). — La patriottica illusione millantatrice non toglie nulla al valore che noi cerchiamo in questa testimonianza, anzi l' accresce, perchè lo sforzarsi di avocare a Parigi la gloria d' aver prodotto la dottrina di Pietro, è una evidente conferma della singolarità di questa dottrina.

---

passi; ma egli dice omesse quelle parole dall' *esatto Gaza*, mentre nella traduzione di questo io le leggo (ho davanti l' edizione giuntina del 1518). Aggiunge poi che il Settala ha tentato giustificarle, distinguendo due regioni dell' atmosfera; ma io trovo la giustificazione e la distinzione delle due specie d' aria anche in Pietro d'Abano.

(1) Nel parlare della vita del Nostro ricordammo il libro del Naudé: *Apologie pour les grands hommes soupçonnés de magie.* Vedine il capo XIV.

(2) *De antiquitate Scholae medicae parisiensis.* Pag. 44 e seg.

(3) Id., ibid.: *Immo philosophus, medicus, astrologus, mathematicus suae tempestatis praestantissimus in patriam suam revertitur.*

(4) Nell' *Apologie*, luogo citato: *y remarquer les traits d' un homme qui a paru comme un prodige et comme un miracle parmi l'ignorance de son siècle.*

SEZIONE QUINTA

LA VERA GLORIA E LA LEGGENDA

CAPITOLO PRIMO

PER UN GIUDIZIO SU PIETRO D'ABANO.

I. — La scienza dei contemporanei.

La fama del dotto Padovano sopravvisse alla sconfitta dell'averroismo, a quella stessa della filosofia aristotelica; certamente non essendo più la vita florida di prima, anzi tale che si esinaniva di lustro in lustro. Comunque, per diretta virtù de' suoi libri egli esercitò delle influenze, vedemmo, sino a ben addentro il secolo decimosettimo. Dopo d'allora egli è conosciuto ed apprezzato solo di seconda mano, per mezzo degli informatori eruditi. Le opere sue sono ricercate da pochi curiosi; esse appartengono alla storia del passato, non alla storia che si fa, e l'ingegno di lui è sempre dei rispettati, ma non degli ancora efficaci. Poichè adunque egli esce, per così dire, ormai dal campo della scienza viva e dalle sue lotte, il giudizio che di lui si voglia dare spassionato non può essere che un giudizio fondato più su considerazioni storiche che sulla verità e sulla chiarezza scientifica delle sue pagine. E lo scopo di questa sezione, che si prefigge in primo luogo di segnalarne appunto il vero valore, non raggiungeremmo, se, prescindendo dalle condizioni di coltura dei tempi, attendessimo esclusivamente al contenuto dei libri dell'Aponense. Il discreto lettore, anche riadducendosi a mente le riserve, che dovemmo fare in più luoghi nell'esporre le sentenze e le opinioni di Pietro, gli argomenti con cui qua e là ci provammo a scusare le proposizioni erronee, non se ne farà, crediamo, macchina per demolire la nostra statua. Per i singoli secoli ci sono errori quasi inevitabili; e più folti appaiono quanto più si risale nel passato: or l'età di Pietro è dalla nostra remota di ben sei centennii frapposti, lasso di tempo non breve, che di molto allargò, per nostra fortuna, gli orizzonti della scienza, che assai pregiudizî logorò o divelse.

Ciò premesso, risulta evidente che, per riuscire a un giudizio quanto più imparziale e valido, noi dobbiamo sì tener conto della esposizione fatta innanzi delle dottrine del nostro uomo, ma ancora dello stato delle cognizioni al suo tempo e del posto che gli va assegnato relativamente agli scienziati coevi più eminenti; come pure della stima attestata per lui dai posteri illustri, che risolcarono quei campi dello scibile dov' egli avea specialmente lavorato. Or quale fosse lo stato della scienza nel secolo decimoterzo, per che modo riprendessero vita e vigore gli studî della realtà, in quale rapporto si trovasse con la Chiesa cattolica il pensiero filosofico nelle varie fasi della sua evoluzione, cercammo di rappresentare fin dalla prima sezione di questo libro; di dove basterà riassumere in poche linee i principali concetti. Ma non sarà forze inutile aggiungere qualche osservazione, per adattare alcune delle cose ivi dette ai limiti delle scienze particolari coltivate da Pietro, che fu, come sappiamo ormai, uno studioso della natura specialmente, e per ricordare i più valorosi tra coloro che sono con lui comparabili.

La ripresa degli studî della natura procedette dalla ricomparsa di Aristotile, la quale anche più feconda di benefici effetti sarebbe stata, se l' antico filosofo avesse tosto parlato il proprio schietto linguaggio anzichè quello della Scolastica, che lo camuffava a teologo; e da allora l' indagine e la conoscenza del mondo reale ebbero il loro posto e un progresso, tuttochè lento, continuo. Per l'innanzi, intorno agli animali, alle piante, alla struttura del globo terracqueo e alla distribuzione dei continenti, aveano corso le favole più strane. Che se il prete irlandese Dicuil inseriva nel suo scritto dell' 825 molti estratti da Solino [1], ben più diffuse erano le fole zoologiche e geografiche provenienti dal romanzo del pseudo-Callistene e dall' intero gruppo delle leggende di Alessandro: ad esempio, dal racconto allargato di Palladio e dalla *Historia de proeliis* del decimo secolo, dalla pretesa corrispondenza di Alessandro con Dindimo re dei Bramani già molto letta nel nono; come provano poi i varî *Bestiarii*, riduzioni neolatine dell'opera nota col nome *Physiologus*. Checchè di nuovo e di meglio presentassero rispetto alla precedente filosofia medievale il razionalismo di Abelardo, o la Mistica dei Vittorini, non ne furono punto allargate o corrette le vedute sulla natura. Il vantaggio cominciò quando vennero a contezza dell' Occidente i libri fisici di Aristotile, rivelati in certa guisa, come altrove dicemmo, dagli Arabi al mondo latino, assorto fin allora in altre contemplazioni che in quelle dei fenomeni naturali. Ai tentativi di fondere insieme realismo e nominalismo seguì allora il prevalere di questo, che giunse a fare che la filo-

[1] Letronne: *Recherches géographiques et critiques sur le livre: De mensura orbis.* — Cf. Carus: *Gesch. der Zoologie.*

sofia della natura mutando via mirasse all' esperienza ed ai sensi; onde si venne costituendo per la scienza secolare un metodo proprio, che la ruppe coi vincoli del dogma ed aprì per la coltura un'èra novella ([1]).

Sul finire del secolo duodecimo il clero dotto non cercava più solamente di porre su basi filosofiche l' edificio de' suoi dogmi, sì anche di comporre l' intuizione idealistica della natura con la realistica (Platone con Aristotile, si diceva) mediante un compromesso, che si riannoda ai tentativi neoplatonici e che dovea molto influire sulle concezioni scientifiche nascenti. Quanto i teologi, massime dopo Anselmo, ascrivevano di preminenza alle idee platoniche sul mondo, restringendo l' orizzonte scientifico, altrettanto questo si venne per gli studi aristotelici riallargando, con esclusione delle dispute sulla creazione e su Dio e con incremento di orbita e di valore all' osservazione. Or, mentre nel secolo undecimo la filosofia, legata alla teologia, rimaneva indirettamente esclusa dalle grandi scuole laiche e confinata nei chiostri, perchè i pontefici volevano affidata di preferenza al clero la dottrina della divinità, fu per opera e per merito delle scienze naturali che la filosofia fece il suo ingresso nelle università e vi s' insediò con indipendenza rispetto al catechismo teologico, indipendenza, che come le veniva dal modo della sua origine, così le è necessaria condizione per una prospera vita ([2]).

Dal nono al duodecimo secolo, fu più volte avvertito, tutti o quasi platoneggiavano; onde appar naturale l' opposizione che fe' da principio la scuola alla fisica di Aristotile, e ancor più alla filosofia di Averroe, che rincarava sull' indirizzo — positivistico per il tempo — del grande maestro. Quando pertanto Aristotile ed Averroe risvegliarono l' amore della scienza della natura, s' ebbe sì l' avviamento alla libertà del pensiero filosofico, ma non così energico e pronto che alla coltura generale non venisse pur qualche danno. La scienza diventò privilegio di un numero di cultori ognor più ristretto, finchè non riuscì a parlare dalle cattedre universitarie; e usò di un linguaggio semibarbaro. Dalla separazione delle classi non potevano non sorgere ostacoli allo svolgimento dello spirito, che più rapido sarebbe stato se le varie tendenze dell' animo umano fossero progredite armonicamente. All' incontro la Chiesa, che era venuta a mano a mano appartandosi dal mondo (nè bastarono a risaldar l' unità gli ordini mendicanti che si mescolavano nella vita di

---

([1]) Carus, op. cit.

([2]) Questa indipendenza tuttavia non fu di gran lunga professata da tutti i dotti per molto tempo ancora. Verso la fine del secolo decimoquarto scriveva così Coluccio Salutati *(De fato et fortuna, III)*: « *Theologiam, quae luminare majus non inepte dicitur, et Philosophiam quae non solum luminare minus, sed opacum et sine lumine quidnam est nisi quatenus theologicae veritatis radiis illustretur* ». Altri anche più tardi pensarono così, ma sempre più rari.

ogni giorno alla moltitudine de' laici) s'era fatta già prima un privilegio della scienza divina ed umana, e avea lasciate le arti belle quasi condannabili mondanità; onde le muse e la filosofia si isolarono reciprocamente, e si ebbero da un lato la poesia e la musica in mano di nobili ignoranti, dall'altro la scienza in mano de' chierici, che la trattavano in forma arida e pedantesca. Quando l'istruzione si rese più tardi accessibile a tutti, fu somministrata nelle scuole laiche e ne' libri con lo stesso barbaro linguaggio, senza fior d'imaginazione e senza grazia. Ciò non tolse però che, fino a un certo punto, essa divenisse ugualmente popolare; e ci spiega senz'altro perchè Pietro, che pur godette come professore di una bella fama, insegnasse e scrivesse con stile così disadorno. Del resto, anche sottratta parzialmente al giogo della Chiesa, l'istruzione rimase un tratto privilegio di corporazioni, come risulta dal fatto che per le università stesse la licenza d'insegnare da certe cattedre si concedeva a determinate persone e comunità [1]; onde ci fu per qualche tempo la tirannia della scuola propriamente detta, oltre quella dell'autorità. Nè i medici stessi riuscirono per lungo tratto a rompere le catene della Scolastica.

Il nostro Pietro d'Abano visse in un tempo, in cui gli studî teologici erano una specialità del clero, e incominciava appena la filosofia a cessare di esserne un privilegio. La direzione del moto della coltura, sfuggita da gran pezza ai benedettini già tanto benemeriti, dopo Lanfranco ed Anselmo fondatori della Scolastica era passata in mano di francescani e domenicani, i quali, appropriatosi quasi intero l'ufficio dell'insegnamento (mentre l'ordine di Benedetto si raccoglieva più tranquillamente nella storiografia) s'adoperarono con ogni sforzo a impadronirsi delle questioni sorgenti in ciascuna età dagli studî degli specialisti; sicchè il Carus potè nella sua storia della zoologia dire, non esservi nome importante per il progresso delle scienze naturali nei secoli decimoterzo e decimoquarto, che non appartenga a un francescano o a un domenicano. E novera poi il Carus: Tomaso di Cantimpré e il suo traduttore Giacomo di Maerland, Corrado di Megenberg, Vincenzo di Beauvais, Alberto Magno, che furono domenicani, Rogero Bacone e Bartolomeo Anglico, che appartennero all'ordine di San Francesco. Tanto più dobbiamo noi ammirare i pochi laici che s'illustrarono filosofando sulle cose naturali, e tra essi l'Aponense, che visse appunto a cavaliere dei due secoli designati dallo storico tedesco.

La ripresa degli studî aristotelici non fece trionfare lo spirito di os-

---

(1) Nè a Bologna nè a Salerno furono chierici gl'insegnanti: e tuttavia là i giuristi e qui i medici erano stretti fra loro in una specie di corporazione. Così risulta dalle storie di quegl'istituti; ed è storia press'a poco di tutte le università.

servazione tanto subito, che per buon tratto non s' infiltrassero nei commenti al greco maestro molti de' pregiudizî e perfino de' più stravaganti, che correvano nelle elaborate compilazioni dei monaci come per le bocche dei volghi. Quello stesso Ruggero Bacone, per la cui opera prese primamente qualche slancio nel medio evo la fisica - ond' egli per generale consenso è salutato precursore della scienza sperimentale - quello stesso Bacone, mentre pur combatte le vane pretese della magia, riconducendone le azioni meravigliose a puri effetti naturali di naturali cause, accetta come dati nell' ordine delle cose fenomeni, non esistenti altrove che nella credula ignoranza dei molti. E il lettore che sappia avere il monaco d' Ilchester, contraddicendo alle sue belle prescrizioni, sostenuto la possibilità d'un farmaco universale e raccomandatolo al Santo Padre [1], e accettato e ripetuto che azioni prodigiose si possono esercitare dall'uomo e dagli animali per gli spiriti e il calore che emettono, che il basilisco uccide con lo sguardo, che anche il solo odore del maschio può fare che la cavalla concepisca, e altri simili influssi immaginarî [2], non farà troppo caso dell' imbattersi in analoghe stranezze scorrendo i libri dell'Aponense, che solo di pochi lustri è posteriore all' Inglese.

Un altro uomo illustre, la cui fama serba ancora qualche fronda agli occhi specialmente di medici e di chimici, coetaneo a un di presso del Nostro, a cui premorì di pochissimi anni, non accolse meno di errori e di pregiudizî dalle favole correnti: io dico quell'Arnaldo di Villanova [3], figura notevolissima del tempo, che fu presso Roberto di Napoli quale alchimista, meritandosi fama duratura per più d' una scoperta chimica, che per gli Aragonesi tradusse di leggi, che polemizzò di teologia inchinando al gioachimismo, popolarizzandone i libri e difendendone arditamente alcuni proseliti processati [4]. Di lui c' importa indicare qualche tratto, che gli dà in certa guisa per la scienza una posizione mediana tra Ruggero Bacone e Pietro d'Abano. Dotto di molteplice dottrina, come erano l' Inglese e il Padovano (in una lettera a Roberto d'Angiò si dice egli stesso dottore in diritto, in astrologia, in medicina, in teologia), appartiene sì al laicato e agli inizî della scienza che si rende autonoma dalla teologia, ma d' altra parte si getta nelle questioni religiose del

---

(1) *Opus majus* p. 172, 240, 247.

(2) Nel *de secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae* (Amburgo, 1518, pag. 30) leggesi fra altro: « *Basiliscus interficit solo visu et lupus reddit raucum .... et equae impregnantur in aliquibus regnis per odorem equorum ut Solinus narrat* ».

(3) Lo dicono morto (in un viaggio marittimo da Napoli per Avignone) al più tardi nel 1314. D' altronde si sa che nel 1309 fu ricevuto da Clemente V in Avignone, quale ambasciatore di Giacomo II di Aragona, e che poi tornò alle sue prediche di fine del mondo e di Anticristo.

(4) Pelayo: *Heterodoxos Españoles* I. — Cf. H. Ch. Lea: *A history of the Inquisition of the middle ages*, vol. III, pag. 52-56.

tempo suo e vi combatte con fervor di neofito; e così, s'avvantaggia rispetto al monaco, che si sottomette ai dogmi e ai voleri della Chiesa, ma trovasi in ritardo rispetto all'altro, che separando la scienza dalla teologia può serbarsi nel culto della prima, impassibile ai capricci ed alle esaltazioni della seconda. Tra una ricerca medica e una scoperta di fisica, tra il *Rosarium philosophorum* e il *Flos florum* alchimico, scriveva Arnaldo sovra soggetti di fede; e nell'appressarsi dell'anno 1300, agli ordini ecclesiastici, ai principi della terra, con lettere a Parigi, a Montpellier, ad Aragona, annunziava imminente la fine del mondo; i viziosi e i malvagi del clero essere i compagni dell'Anticristo, che ne precedono di poco la venuta. I domenicani lo perseguitarono come eretico e come maomettano: e il secondo capo d'accusa è documento di studî sugli Arabi, per i quali ci è data un'altra somiglianza con Pietro d'Abano; nè l'ammirazione di Averroe fu per Pietro del tutto estranea alle molestie, che anche a lui vennero dall'Inquisizione. Arnaldo fu arrestato più volte, e costretto nel 1303 a ritrattare i suoi errori. Ma com'egli aveva esposto all'università di Parigi le sue idee sull'avvento dell'Anticristo, così a papa Bonifazio, che gl'imponeva silenzio, predisse la divina vendetta: e parve allora vero profeta, in quanto l'oltraggio di Anagni, dove si vide *entrar lo fiordaliso e nel vicario suo Cristo esser catto,* potè essere appunto giudicato il castigo di Dio. Nè meno profetiche parvero le sue minacciose predizioni contro Benedetto XI, che morì dopo breve pontificato.

Nella scienza Arnaldo si sforzò di unire la medicina alla filosofia scolastica, e di fondare le sue teorie di materia medica sulla differenza tra complessione e proprietà (1), presentando perciò nei principî e nelle proposizioni particolari molti punti di contatto con l'Abanese, così per la semeiotica come per la farmacologia e l'arte curativa (2). Gli resta nondimeno inferiore in questo campo stesso, per la meno estesa notizia che possiede de' predecessori; senza dire che in generale è meno filosofo e meno filologo di Pietro. Inoltre, in Arnaldo le lezioni del teosofo e del fattucchiero appaiono talora vanti e audacie d'una ciarlataneria, ingannatrice consapevole.

In questa rapida rassegna di naturalisti, non possiamo omettere il nome dell'ascolano Francesco Stabili, che tiene un posto cospicuo tra gli scienziati d'allora, e che solo di poco (di men che quattro lustri) fu

---

(1) *Specul. introduct. med.* c. 18.

(2) Il suo *de graduat. medicin.* è da confrontare con i capi di Pietro sulla frigidezza e sul calore dei farmachi. — Di passata, notiamo qui anche, che il Villanova ha pur lui un trattato sui veleni, ma assai più breve di quello di Pietro. Furono stampati insieme nell'edizione del 1486. Vedi la nostra bibliografia in sezione seconda, cap. III, 1.

più giovine del Nostro. Nato nel 1269, viaggiò per ragioni di studio, al pari di Pietro, a Salerno, a Parigi, d'onde reduce in Italia ebbe cattedra di astrologia nell' università di Bologna. Odii religiosi o politici e gelosia di colleghi avendogli suscitato contro un processo, lasciò fra il 1324 e il '25 Bologna per trasferirsi a Firenze, dove poi divenne medico e astrologo di Carlo duca di Calabria, e dove dopo un nuovo processo attiratogli dall' invidia degli emuli, o dall' ipocrisia religiosa, fu condannato al rogo. È noto a tutti il suo poema l'*Acerba*, e come di esso molte proposizioni ricordino la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, o il *Tesoro* di Brunetto Latini, o il *Convito* e la *Commedia* di Dante; ma egli compose anche delle opere latine, tra cui la sola superstite è il commento alla Sfera del Sacrobosco (1). I cenni che altrove abbiam fatto di tesi erronee, che ingombrano la dottrina di Cecco d'Ascoli, ci dispensano ora dall' insistervi per mostrare che anche questo dotto avea comuni molti pregiudizî col Nostro, nonostante che fosse più giovine di lui. Nè le erronee ammissioni tolsero a Cecco l'onore di una corrispondenza epistolare con Dante, nè impedirono che la sua rinomanza crescesse, lui vivo, così da render possibile ch'ei guardasse con orgoglioso sprezzo al sommo poeta. Con minor sapienza di Pietro d' Abano e con meno pubblicazioni, ebbe tuttavia l' iperbolico saluto : *Tu sè il grande Ascolan che il mondo allumi.*

Non fa mestieri di più lunga rivista, a convincere che certi pregiudizî erano, per così dire, nell' aria, e che si sono insinuati nelle menti più forti e più originali dell' epoca. Che se consideriamo in particolare la credulità con cui si consultavano gli astri, la quasi inevitabilità dell'errore per i fisici dell' età di Pietro risulta dalla quasi universalità sua, dall' antica origine e dal persistere lungo di esso, anche dopo le grandi scoperte astronomiche che aprono l' evo moderno della filosofia. I pochissimi che quell' errore respinsero già nel medio evo, se ben si bada, nol fecero tanto per spirito scientifico, quanto per riprovare ammissioni o pratiche condannate dalla Chiesa, o per paura di scemare spazio all' intervento divino, al miracolo e al libero arbitrio. Ciò li mette da ultimo in una condizione d' inferiorità rispetto a coloro, che in tutto volevano cercare i nessi causali, restringendo o negando l' azione del caso e del soprannaturale.

La grande illusione astrologica arrogantesi il nome di scienza, figlia dell' Oriente e ignota alle razze ariane primitive, a un certo punto penetrò dai piani caldei e dalla valle niliaca nell' Occidente dell' impero romano, e in onta dei severi editti e dei bandi contro gli astrologi — con-

(1) Gius. Castelli. *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna - Zanichelli - 1892).

siderati, come appare da Tacito, quasi de' cospiratori contro il principe —, si diffuse in modo da sovrapporsi all' aruspicina e da schiacciarla. Crebbero onore alla pseudo-scienza i secoli tenebrosi della prima parte del medio evo, indi le vane, ma erudite, elucubrazioni degli Arabi. Si moltiplicarono, dopo quello attribuito al venerabile Beda, gli scritti intorno alla virtù e alla consultazione delle stelle anche tra i Latini; e la stima dell' astrologia salì di tanto, che Alfonso il Savio di Castiglia la classificava tra le arti liberali, e l' arcivescovo di Ravenna nella crociata contro Ezzelino faceva per la sua impresa esplorare l' avvenire nel cielo da un astrologo domenicano. Che più? Ogni principe, ogni comunità aveva a' suoi stipendî l' astrologo. Federico 2.° conduceva sempre seco il suo Teodoro, e Firenze ebbe a pubblico ufficiale Guido Bonatti; nel 1260 il papa Alessandro IV obbligava il Bianco a predizioni politiche. Per ogni nascita, per ogni malattia nelle famiglie de' magnati, per ogni uscita ad oste, per la costruzione d' un tempio, d' una casa, per un contratto, per un viaggio, era invocato a dare il punto l' astrolabio; e col pubblico danaro incoraggiati fiorirono gli studî della mantica astrale nelle scuole di Bologna e di Milano oltre che di Padova. Qual meraviglia che un valentuomo fosse vittima dell' inganno comune e professasse con piena sincerità nel 1300 quest' arte, se il pregiudizio era radicatissimo? se tra i contemporanei Ruggero Bacone opinava che fosse la base della medicina e che la si dovesse apprendere dai libri degli Ebrei, e Arnaldo di Villanova nel *de judiciis astrorum* se ne mostrò pazzamente innamorato, e altrove andò tant' oltre da assegnare a ogni ora una particolare azione sul corpo [1]? se quasi due secoli dopo Girolamo Savonarola poteva sdegnarsi, che la Chiesa stessa fosse governata dall' astrologia? se ciononostante e Leone X e Paolo III in tempi ulteriori e nel loro pontificato ricorsero ad oroscopi?

Anche meno severi dovremo essere infine con l'Abanese, ove si rammenti, che per un buon tratto sin tra' più dotti posteri ebbe fautori convinti quest' arte divinatrice. Pietro Alliaco vi credette con tal fervore, che scrisse dell' accordo di essa con la teologia, facendone dipendere perfino i riti e le eresie; Marsilio Ficino, malgrado il suo platonismo, trasse l' oroscopo per i figli di Lorenzo de' Medici e predisse il pontificato a Giovanni; Francesco Filelfo e Girolamo Cardano attribuirono pure grandi effetti sull' uomo e sovra loro stessi ai corpi celesti. Vi credettero inoltre capitani quali l'Alviano, Bartolomeo Orsini, Paolo Vitelli, e pontefici come Innocenzo VIII che fece consultare da Lodovico il Moro il celebre astrologo Ambrogio Varese da Rosate [2].

---

[1] *Specul introd.* - c. 76.

[2] V. Ferd. Gabotto: *L' astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà.* E dello stesso: *Nuove ricerche e documenti sull' astrol. alle corti degli Estensi e degli Sforza.*

Dicevamo poc' anzi che non è sempre da interpretare come ispirato dalla riflessione scientifica il ripudio degli oroscopi e delle profezie desunte dalle posizioni e dall' aspetto degli astri. Allo stesso modo ci fu chi respinse ogni arte divinatrice e magica, e chi negando l' opera e la mediazione di dèmoni e di spiriti, ammise una magìa fondata sulle potenze naturali e consentita da Dio. Dante, che nel suo canto contro gl' indovini precorse il grido di riprovazione alzato dal Petrarca sugli astrologi e sui maghi, vide nelle arti loro più che l' opera del demonio la follia e la malizia umana (1); ma non escluse nemmen Dante che le stelle esercitassero degl' influssi sulla natura degli uomini e quindi sugli eventi sociali, nè che per una magìa naturale e lecita altri esercitasse delle azioni straordinarie sui simili suoi e sulle cose. Intorno a lui del resto come intorno al Petrarca era comune la distinzione tra una magìa riprovevole, perchè fraudolente o aiutata dall' opera diabolica, e una magìa naturale, fondata sulla matematica e sulla fisica e consentita dalla religione (2). Come Dante Alighieri, e prima di lui, negò Ruggero Bacone che gli astri necessitino la volontà umana, ma ne accettò intanto gl' influssi (3). Ed è questa in fondo la dottrina dello stesso Tomaso d'Aquino, il quale insegna che la volontà non è necessitata dalle forze esteriori, ma influita sì; e del resto, ammette non solo l' azione degli astri sull' animo, ma eziandio dei dèmoni (4).

Poichè adunque, se teniamo conto d' ogni cosa, delle distinzioni e delle riserve, degl' intenti e della validità nel contrasto, assai pochi o nessuno vediamo essere stati veramente immuni dagli errori divulgatissimi delle arti magiche e dell' astrologia, non potremo essere ragionevolmente severi contro coloro che alla pubblica credulità cedettero in buona fede. Assicurata al nostro dottore l' onesta difesa come conclusione delle avvertenze e dei cenni che precedono, passiamo ora a sentire ciò che abbiano pensato di lui i grandi medici e naturalisti, che ne discorsero ne' secoli seguenti. Trattandosi d' uno scienziato, e sapendosi che per gli uomini di scienza non è sempre giusta retributrice dei meriti la gloria popolare, giova raccogliere, come ci proponevamo, i giudizî della posterità cólta, e in primo luogo degli specialisti.

---

(1) Cf. De Nolhac: *Du rôle de Petrarque dans la Renaissance* (Paris, 1892), pag. 3-4.

(2) Il Comparetti ne parla in più luoghi del suo *Virgilio nel medio evo*, specialmente nel vol. 2.° a pag. 14 e seg., 40 e seg.

(3) *Compendium studii*, c. 4.

(4) Vedi la *Summa totius theologiae* alla *Quaest.* CXV: vedi pure l'opuscolo XLIV; (alias XXVI): *de judiciis astrorum.*

II. — Giudizî della posterità.

Specialisti per le discipline di cui si occupò Pietro d'Abano sono nel Rinascimento i medici e i filosofi della natura; più tardi, i medici ancora, i matematici, i naturalisti in senso stretto. Ora, dopo le lodi di astronomi e di medici che registrammo nella sezione precedente, gli apprezzamenti della classe de' seguaci di Esculapio si rivelano nelle cure prestate intorno alle varie edizioni. Per le quali chi poteva, se non un medico, dare una proficua revisione, elaborare i proemî, aggiungere le indicazioni marginali degli autori da comparare? E un medico di larga coltura, naturalista, matematico e filosofo doveva essere chi si accingeva a ripresentare al pubblico il *Conciliatore* e i *Problemi*. Ora, gli elogi delle prefazioni e degli *explicit*, il lavoro o di compimento per il *de venenis* o di catalogazione per gli indici, e i repertorii dell'una o dell'altra opera maggiore, attestano tutt'insieme di una grande reputazione, che circondava la memoria di Pietro presso i dotti del quattrocento e del cinquecento (1).

Un'attestazione più antica abbiamo nel racconto di Michele Savonarola, già altrove da noi menzionato, secondo il quale Gentile di Foligno, capitato a Padova pochi lustri dopo la morte di Pietro, s'affrettò a visitarne la scuola, esclamando con venerazione nell'entrarvi: salve, o santo tempio! Taluno tra gli storici moderni della medicina, per verità poco benevolo a Pietro (2), mise in dubbio l'aneddoto; ma se il Savonarola potè aggiungere d'enfasi e di colorito al fatto, non è da supporsi inventato di pianta, mentre si connette a eventi ben determinati nel racconto, cioè alla malattia di Ubertino da Carrara e alla chiamata, per curarlo, del celebre medico fulginate nel 1337.

---

(1) Ricordiamo ad esempio che l'edizione giuntina del 1548 dopo il frontispizio e l'indice, ha questo titolo sovra il prologo: *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum Petri de Abano Patavini celeberrimi Philosophi medicique sua tempestate praestantissimi.* Ricordiamo anche che un' altra edizione aggiunge indicazioni marginali per gli argomenti che *ad partes confirmandas confutandas atque conciliandas pertinent*, e che la rende compiuta un *Index tum rerum tum verborum copiosissimus nuper additus (Venetiis apud Juntas* 1565, in fol.).

Ambedue queste edizioni recano un' altra prova della stima di cui discorriamo, nell' *explicit.* Vi è infatti detto che termina il *Conciliator celeberrimi philosophi medicique sua tempestate praestantissimi, P. Ap. Patav. emendatissimus impressus ut pote qui de verbo ad verbum collatus fuerit cum exemplari quod fuerat manibus propriis Johannis Aquilani correctum ; qui medicinae practicam ordinarie Patavii magno cum nomine professus est.*

(2) Alludiamo al Puccinotti. Vedine la *Storia della Medicina*, vol. 2, parte 2.ª libro 6, cap. 15.

D' altra parte il favore crescente per Averroe ridondava a gloria di colui, che ne era stato il campione principale, promovendone in Francia e in Italia la filosofia e segnalandolo come il più eccellente interprete di Aristotile ne' suoi stessi commenti al filosofo greco. E lo studio di Averroe, che rappresentava per il tempo l' indirizzo naturalistico e positivo della filosofia, doveva fiorire, e l' esempio degli Arabi aprire gli animi all' amore delle scienze d' osservazione, quanto più il medio evo era ormai stanco di questioni teologiche e di vane logomachie. Il nome di Aristotile divenne sempre più nel quattrocento il simbolo delle scienze naturali; e così quello dello scrittore di Cordova. Del quale poterono i dotti ripetere quest' elogio:

Solus Aristotelis nodosa volumina novit
Corduba, et obscuris exprimit illa nodis (1).

Del consertarsi delle due reputazioni, dell' averroismo e del suo promotore, in ammiratori anche non medici, abbiamo una prova nel ricordo che al maestro di Padova fece erigere nella sua corte Federico di Montefeltro. Questi, che fu duca di Urbino dal 1478 al 1482, dopo essersi illustrato nelle armi si die' a onorare le lettere e le scienze, delle quali gli avea già prima ispirato l' amore il maestro Vittorino da Feltre (2); fe' grandi spese per libri, per favorire i dotti, e volle a precettore del proprio figlio quel Ludovico Odasio, che salì a certa rinomanza tra gli umanisti, uscito dall' università di Padova, se non forse anco nativo di quella città (3). Le relazioni di Federico con uomini usciti dalla scuola di Padova ci dicono alcun che della direzione di coltura ch' egli prediligeva, e spiegano perchè egli, decorando il suo principesco palazzo coi simulacri e coi nomi di varî uomini insigni, quali Platone, Aristotile, Omero, Virgilio, Petrarca, Ippocrate, Euclide, Tolomeo, abbia fatto onorevole posto tra essi alla figura di Pietro, consacrata con questa epigrafe, che ne ricorda il valore e gl' intenti:

PETRO APONO
MEDICORUM ARBITRO AEQUISSIMO
OB REMOTIORUM DISCIPLINARUM STUDIUM
FED. P. CUR. (4).

---

(1) Leggesi in testa al Commento di Agostino Nifo sulla Metafisica di Aristotile (Venezia, 1518).

(2) VOIGT: *Il rinascimento dell' antichità classica* (Firenze, 1888,) pag. 567. Cf. le VITE DI VESPASIANO BISTICCI.

(3) Vedi su lui un articolo nell' *Archivio stor. lomb.* (30 giugno 1896), serie III, fasc. X.

(4) TOMASINI: *Illustr. vir. elog.*, a pag. 23: « *In arce Urbinatum ducis sub ejusdem* (di Pietro d'Ab.) *effigie haec habentur ex Francisco Suvertio in Delitiis orbis* ».

Ma, come ogni medaglia ha il suo rovescio, così di fronte all' omaggio reso a Pietro nel suo discorso inaugurale dal Regiomontano e all' ammirazione del duca di Urbino, s' ebbe per bocca di un altro uomo di principesca famiglia la parola del biasimo. La quale non vogliamo trascurare, il debito d' imparzialità imponendoci di registrare i giudizî degli scrittori autorevoli, anche se male disposti verso Pietro o verso qualche sua nota caratteristica. Giovanni Pico della Mirandola disse la parola della critica severa, nella sua opera contro l' astrologia; e perchè nella sentenza del conte filosofo e filologo c'è del vero, sebbene duramente detto, riportiamo qui la sua opinione senza nulla toglierle della originaria crudezza. Toccando or dunque Giovanni Pico, nella menzionata opera, del ritmo e delle fasi delle febbri collegati da certi medici col moto dei pianeti, scrive che nessuno degl' illustri antichi riportò il giro delle febbri a quella causa, che il primo a tentar ciò fu Pietro d'Abano, uomo *atto più ad ammucchiar notizie che a digerirle, il quale ora dagli indotti è più ammirato là dove proprio egli vaneggia di più* (1). Nella frase *congerere plura natus quam digerere,* non possiamo disconoscere del vero noi posteri lontani e appartenenti a un' età di ben altra educazione filosofica, come non possiamo negare che torna a grande onore di Pico l' aver combattuto vigorosamente gli astrologi. Ma, ciò conceduto, fa d' uopo anche avvertire, che il fare sprezzante del giudizio si deve in gran parte alla disposizione d' animo dello scrittore, avversa a tutti i seguaci dell' astrologia. La gravità della sentenza é di molto attenuata, se si bada che le frasi seguenti, affermando che gl' ignoranti ammirano Pietro dov' egli val meno, implicano che qualche cosa da apprendere da lui avrebbero altrove; ancor più poi se si bada che per l' indirizzo

---

Così scrive il Tomasini, e fa seguire l' epigrafe. Io non so per verità se il monumento sussista tuttora, perchè nella reggia urbinate lo cercai inutilmente, e da varii studiosi del luogo interrogati, mi fu risposto che non potevano affermare nè escludere. Che l' autore citato avesse creata una fola mi par poco probabile; e ove oggi proprio nessuna traccia del monumento restasse, converrebbe piuttosto credere che nei restauri e nelle modificazioni, che il palazzo per le diverse signorie subì dalla prima sua forma, sia stato lasciato da parte il dotto di Abano, forse perchè puzzava alquanto d' eretico. Certo è che nel libro di Fr. Sweert(ius): *Deliciae selectae orbis christiani* (ed. di Colonia 1608, a pag. 131) leggesi l' iscrizione sopra recata, tranne che vi abbiamo *ob remotiorum disciplinarum studium insigni.....*, e che la figura di Pietro secondo lo stesso libro avrebbe avuto posto tra quelle de' più illustri personaggi dell' antichità e del medio evo: *in arce.... ad imagines praestantium virorum.* Avvertasi del resto che l' *effigies* della notizia del Tomasini è data in certe biografie posteriori senza esitazione per una statua.

(1) Io. Pic. Mirand. *In Astrolog.* lib. III, cap. XVII: *Nec illustrium veterumque medicorum quisquam ad has causas* (i moti dei pianeti) *circuitum febrium retulit... Primus hoc tentavit Petrus Aponensis, homo congerere plura natus quam digerere, quem quidem indoctiores ubi nugatur magis ibi soliti impensius admirari.*

di pensiero particolare al Mirandolano, nel quale il platonismo si disposava alla Cabbala, egli non poteva guardare amicamente allo spiccato naturalismo onde Aristotile ed Averroe aveano improntato il pensiero di Pietro.

Che l'atteggiamento del critico abbia nociuto a questo primo giudizio coll'esagerare la condanna, è posto poi fuori di dubbio dalla precipitazione di un rimprovero, dove lo stesso giudice, parlando dello stesso autore, gli ascrive degli errori non suoi. Poichè, ricordato il canone astrologico di Albumazar, secondo il quale è più che mai fruttuosa la preghiera elevata quando la luna si trovi in congiunzione con Giove nel capo del dragone, e sdegnatosi di questa superstizione, soggiunge: *At Petrus Apponensis cujus ego scripta quoties lego toties illud Heracliti venit in mentem* Πολυμαθίη νόον οὐ διδάσκει, *ipse, inquam, scribit illa se hora de qua dicebamus a deo scientiam petiisse, et post eam diem in ea magnopere promovisse. Mihi quantum novus hic Salomon in ea promoverit metiri non vacat. Credo certe quidquid promovit non plus eo esse quod humanis passibus confici possit* (¹).

Anche qui è manifesta l'intenzione dello scherno; e tuttavia il giudice, si vede dall'insieme delle frasi, vorrebbe, e non può, negare all'imputato ogni valore, anzi ci testimonia, suo malgrado, col nome più ironico, dell'alta reputazione che l'uomo godeva. Ma c'è di più grave. Lasciando gli epiteti e mirando all'accusa, essa è semplicemente priva di base; tanto che l'arme dello scherno si potrebbe ritorcere contro Pico. Il quale prese, nella fretta e nella malevola disposizione, un grosso granchio, confondendo Pietro con Albumazar, e leggendo come fosse una dichiarazione del primo intorno a se stesso ciò che era il seguito della citazione dal secondo. Notai altrove come la trasposizione della preghiera taumaturgica, dall'una all'altra persona per errore di Pico, fosse già rilevata dal Goulin (²); e non accade dirne ora più oltre. Conviene piuttosto avvertire che, anche dopo il Goulin, taluno scrivendo di Pietro ripetè il rimprovero di Pico, ignorando per negligenza la rettificazione avvenuta (³).

Altri, o riprovando come il Mirandolano, o con intenzione diversa come

(¹) *In Astrol.* IV, 8.

(²) Nell'epilogo della sezione terza, discorrendo della *Praecantatio*, e nella nota a quel luogo; (pag. 373 (¹).

(³) Colgo un altro esempio di citazione sbagliata, che il Goulin pure rettificò (op. cit., pag. 53). Gir. Cardano (lib. 1, tract. 3, *Contrad.* 8) dice che P. d'Abano assicurava d'essere nato di undici mesi. Non è vero. Nella Differ. XLIX, 3.° egli attesta essere il parto avvenuto dopo una gestazione di nove mesi e quattordici giorni: ciò aver egli appreso dalla madre intelligentissima, e confermato *per Trutinam Hermetis nativitatis gradus ascendentis occulti* ecc.

un bizzarro pensatore del Rinascimento, il Cardano, citarono a sproposito o giudicarono falsamente dei libri di Pietro, per non averli letti come conveniva, fors'anco per non averli letti affatto. Di loro non c' importa, qui, e possiamo sorvolare; sebbene un luogo del Cardano torna a indiretta conferma d'una grande fama di cui Pietro godesse ([1]). Ma l'apprezzamento di Pico non dovevamo tacere, per le ragioni già dette, e anche per essere stato quell' apprezzamento accolto e riprodotto senza critica da più d'uno dei biografi (così per dire) posteriori. Quando il Camperio, nello scrivere il suo sproloquio per le riserve ecclesiastiche sul *Conciliator*, diceva di Pietro che fu uomo di molta lettura e di poco criterio, che altro faceva se non ripetere in diverso tono il *plura congerere natus quam digerere* di Pico? E tuttavia, badisi, il censore ha molte parole di rispetto e di lode per l' uomo; la cui enciclopedia medica, appunto perchè la crede molto utile alla gioventù, vuol rendere scevra di pericoli ne' riguardi della religione. E quando nella sua storia della medicina il Freind ripiglia, facendolo suo, il giudizio del Camperio, non continua anch' egli il modo di veduta del Mirandolano? Qui, per fare la debita tara all'assenso del Freind, importa ricordare ch'egli non tesseva la storia delle teorie intorno alla natura, ma mirava più alla medicina pratica che alle speculazioni filosofiche. E tuttavia il medesimo storico ascrive a Pietro l'acquisto per l'arte medica dell' arsenico sublimato e dei vapori mercuriali, i quali, sebbene offendano i nervi, - insegna il trecentista - valgono peraltro a scacciare e ad estinguere molte infezioni.

Per tre secoli la fama e l'autorità di Pietro d'Abano ebbero tra i medici e i filosofi della natura grande fortuna. Ai varî argomenti recati se ne possono aggiungere facilmente di nuovi, desumendoli dall'uso del suo nome e dalle citazioni de' libri suoi presso molti scrittori di medicina e di cose naturali, anche stranieri. Fra i quali ultimi mi piace subito ricordare quel Hartmann Schedel di Norimberga, medico e scrittore vissuto tra il 1440 e il 1514, che nel suo famoso *Chronicon* disse il nostro Pietro medico celeberrimo e il più illustre peripatetico d'Italia ([2]). Il lettore non esigerà qui una rassegna di libri e d' autori, perchè gli dimostri con mia fatica e con sua noia estesamente l'asserto; e gli basterà, spero, che delle possibili testimonianze gli dia solo un piccolo saggio. Già il fatto di veder adoperato per Pietro d' Abano il nome di *Conciliator* attesta il favore incontrato dall' opera massima sua. Ma io

---

([1]) Nel lib. 19 *de subtil.* dice il Cardano del Conciliatore: *palam est gloria aeternam necromatiae auxilio consecutum fuisse.*
([2]) Cf. Heumann, op. cit., nell'esordio.

voglio qui notare che non d'altro nome usa mai per indicare il nostro dottore, in tutta la sua illustrazione al Mondino, quel Berengario da Carpi che sull'anatomia umana scrisse dotto e diffuso. Su questo lavoro, posteriore di oltre due secoli alla morte di Pietro, che non ho ad arte prescelto, e dove si tratta di una materia che figura sol come una piccola parte ne' libri del Nostro, io mi fermo un istante, e lascio altrui immaginare il conto che del Conciliatore avranno fatto gli altri medici prima e dopo di Berengario (1). *Ab uno disce omnes.*

Questo medico illustre del cinquecento, professore a Bologna e autore di più opere ammirate, nel suo commento all'Anatomia del Mondino cita il Conciliatore più, senza dubbio, di una cinquantina di volte, ora con un ricordo fugace, ora riportandone l'avviso, ma sempre come un'autorità riconosciuta, dalla quale non è lecito, senza forti ragioni in contrario, dissentire. Qualche volta Berengario corregge l'enunciato di Pietro, ma ciò accade di raro; molto più spesso ne ripete le sentenze per avvalorare i proprî giudizî o per dirimere qualche contesa, lo invoca insomma quale testimonio o quale giudice. Nè prende soltanto dall'opera maggiore, che ricorda col numero ordinale delle Differenze, ma dai *Problemi* altresì e dalle *Aggiunte a Mesue*; senza dire che il valore indiziale, che assegna a varî organi nel descriverli, ci prova che anche il libro *della fisionomia* è utilizzato. Scorrendo in fretta le pagine del Commento, indico alcuni de' luoghi ove ho preso nota delle citazioni.

Il Conciliatore è chiamato in causa per la tesi che l'uomo è un animale caldo [pag. 9, verso], per spiegazione intorno ai sogni [13 verso], per altre sul rossor delle guancie [20 verso e 21], per la varia *complexio pinguedinis* [59 verso], per le *partes ligamentales panniculi* [62], per i peli e i denti [232 verso], per i parti mostruosi [286-7], per il moto delle arterie [307]. Come testimonio e giudice è citato anche per i vasi spermatici [198], per la capacità generativa [201], per le fecondazioni eccezionali [201 verso], per i parti gemelli [284], e via dicendo (2). Altrove si menziona il Conciliatore per rivendicarne il concetto contro false interpretazioni, o per aver il suo consenso in una discussione (3); o si approva il criterio con cui respinge certi libri spurii attribuiti a

---

(1) Vedi Carpi *Commentaria cum amplissimis additionibus super anatomia Mundini* - Bononiae - MDXXI. - Le citazioni delle note seguenti son date dal numero delle pagine, mancando delle divisioni chiare e più utili. Le pagine essendo doppie, dove do il solo numero s'intende la prima facciata delle due.

(2) V. ancora a pag. 338 verso, 352 v., 353, 355, 404, 411, 432 v., 511 v.

(3) Si consente con lui in luoghi discussi a pag. 343, 433, 496. Si discute invece un' opinione sua a pag. 128, 280, 335. A pag. 17 verso, si tocca dell' abuso fatto del nome di lui dallo Zerbo, e così a pag. 78.

Galeno [1]. Berengario apprezza, si vede, in Pietro oltre l'anatomico il critico; abbiamo poi delle prove che apprezzava anche il medico, allorchè ne riferisce i consigli, sebbene ciò accada di raro, perchè siamo in un manuale di anatomia e non di arte terapeutica [2]. Ma ciò che meglio dimostra l'autorità acquistata nelle scuole e nell'arte dai libri di Pietro, si è che spesso a lui si ricorre per le definizioni e la nomenclatura, espressamente [3]; e che lo si mette accanto a' più bei nomi degli antichi e degli Arabi, mentre dei più recenti possono per la frequenza delle citazioni gareggiare con lui solo Dino del Garbo, Gentile da Foligno, Guido di Chauliac, lo Zerbo e il Torrigiani.

Non sono del resto trascurabili, per lo scopo a cui miriamo, le parole ed il modo con cui Berengario si dispensa in più luoghi del trattenersi a lungo su certi soggetti, rimandando ai libri del Nostro. In varî luoghi al proprio commento soggiunge: e intorno a ciò molte cose pregevoli insegna il Conciliatore, *multa notatu digna* [4]. L'approvazione dell'autore a cui si rinvia è talora rinforzata in un *multa notatu digna, multum persuadentia* [5], oppure con una frase che annunzia definita da Pietro una importante questione [6] o con una dichiarazione di fiducia [7]. Altrove si loda non solo la verità, ma anche il modo delle cose dette dall'Abanese. Dove si discorre de' parti mostruosi [8], *Conciliator*, v'è detto, *optime tangit causas veras.... et ideo ad istum locum habeatur recursus.* Veggasi poi come, proponendosi Berengario di fare delle grandi aggiunte al trattato del Mondino, e precisamente alle spiegazioni sul cervello, s'appoggi subito al nostro autore [9]: egli spera con l'aiuto di Dio *aliqua in lucem ponere posteris non inutilia; et primo dicimus cum Conciliatore....* — E veggasi infine con quale metafora lo assegni a un gruppo superbo di maestri, là dove si studiano i misteri della fecondazione [10]: *Super hac.... habeatur recursus ad Tursianum....*

---

(1) A p. 5, 216 v., 220 v.

(2) 114 verso e 498 v.

(3) 72, 146 v., 195 v. e 196, 238, 240 recto e v., 241, 411 v., 412, 429 v., 511.

(4) Vedi p. es., a pag. 245 per la generazione, e a pag. 451; e prima a 51 v. Anche a p. 258 v. si rimanda a Pietro il lettore, che voglia sapere della priorità d'un organo sugli altri nel feto.

(5) Ad es., dove si discorre della possibilità che certe parti dell'organismo si riproducano. V. pag. 233 verso. Analogamente a pag. 496 (v. la nota seguente).

(6) A pag. 496 leggiamo che sulla *complexione cerebri* c'è gran discordia di pareri.... *tamen quia haec est quaestio deffinita persuasibiliter a Conciliatore....*

(7) Al primo capoverso della pag. 353 è notato un dissenso tra' medici sul tessuto delle arterie, ed un altro, almeno apparente, di Galeno con se stesso. *Istas tamen discordias dilucidat Conciliator... ad quem volo remittere legentes, brevitatis causa...*

(8) P. 285 verso.

(9) 459 verso.

(10) P. 279.

et ad Conciliatorem.... et ad alios medicinae cardines. E fermiamoci qui; che di più non bisogna ad attestare l'ammirazione di Berengario.

Quanto a quella dei medici in generale, ce ne fornirà una prova uno scrittore straniero press'a poco contemporaneo del Carpi, uno straniero il quale essendo per giunta tutt'altro che benevolmente disposto verso il nostro dottore, è ben da credere, quando involontariamente ci rivela a quale altezza di rinomanza ne era assorto il nome. Alludo a un luogo di Cornelio Agrippa nella sua scettica opera *de incertitudine et vanitate scientiarum*, d'onde appare quanta venerazione circondasse tra' medici il nome del Conciliatore. Badisi che l'Agrippa accetta dalla fama, che Pietro d'Abano abbia professato la magia, di che lo riprova (1); e che con più verità, discorrendo dell'astrologia, lo novera tra coloro che vi si addissero (2); che di nuovo, accondiscendendo alle calunniose dicerie, lo addita come esempio di arroganza e di avarizia, perchè essendo medico a Bologna patti preziosi impose al Pontefice Onorio, che avea bisogno delle sue cure (3). Ebbene con tanta avversione per l'uomo, e con l'atteggiamento polemico e satirico di fronte alla scienza e alla filosofia a vantaggio della fede, il critico acerbo non attacca mai nei soggetti delle particolari scienze fisiche, o nella logica o nella metafisica, gl'insegnamenti di Pietro; e irridendo alla sapienza ciarlatanesca e ai consulti medici dei baccalari del proprio tempo, scrive che sciorinano i loro aforismi, *invocatis Hippocrate, Galeno, Avicenna, Rasi, Averroe, Conciliatore, caeterisque suis diis* (4). Sia pur la voce di Momo che lo annunzia; noi intanto apprendiamo che il nostro Conciliatore era penetrato nell'Olimpo degli Esculapii.

Testimonianza di lode da parte dei naturalisti dobbiamo ritenere l'uso che ne fa sovente il napoletano Giov. Batt. Porta, vissuto dal 1540 al 1615 e resosi celebre tra i cultori della fisica specialmente per l'opera *Magia Naturalis*; il quale nei suoi quattro libri *de umana physiognomia* cita più volte lo scritto analogo di Pietro, pur sotto il nome di Conciliatore (5). Ma un altro documento onorifico vogliamo recare della fine del secolo decimosesto, che ci viene di nuovo da un medico, nell'accommiatare ristampato il libretto sull'astrologia pseudo-ippocratico. Dicemmo altrove (nella Bibliografia) del *Melampico* di Z. T. Bovio, pubblicato in Verona nel 1595, che contiene anche la traduzione latina fatta da Pietro

---

(1) Nel capo XLV del libro su menzionato.

(2) Op. cit., XXXI: *Istis execrandis nugis perniciosissimisque haeresibus Petrus Aponensis, Rogerus Baco, Guidus Bonattus.... subscribunt.*

(3) Ivi, nel capo LXXXIII *(de medicina operatrice)*, prima metà.

(4) Ivi, allo stesso capo, seconda metà.

(5) *De hum. Phys.* - Jo. Bapt. Portae, *neapolit. etc.*, apud I. *Caulcium*, MDLXXXVI.

del presunto trattatello d'Ippocrate. Ora il Bovio, veronese, autore anche di altre tirate contro i medici *razionali*, inserita alla fine del suo Melampico l'operetta arabo-latina, così scrive: « Questa è l'opera che io promisi di far imprimere d'Ippocrate, tradotta dal Conciliatore et per tale ricevuta et citata dal Cieco d'Ascoli nella prefazione sua sopra la Sfera; ma sia d'Ippocrate sia del Conciliatore questo trattato, poco importa, quando che il Conciliatore sia uomo di tanta reputazione tra filosofi, astrologi, medici, teologi, che qualunque si vorrà opporre alla sua dottrina si farà reputare ignorante e pazzo. »

Quanta poi fosse la stima per l'Aponense negli uomini colti di un'età anche più tarda che quella delle contese tra gli Averroisti e i seguaci dell'Afrodisio, può arguirsi dalla iscrizione che il dotto Tomasini poneva nel proprio museo sotto l'effigie del concittadino ammirato. L'ampia e buona epigrafe, che è in fondo l'enumerazione dei meriti del medico e dello scrittore, fu dal Tomasini stampata ne' suoi *Elogia* (1); il che almeno dimostra ch'ei non credeva di esprimere con essa un sentimento esclusivamente individuale. Vi è messa in rilievo giustamente, sebbene con qualche tinta un po' eccessiva, l'eccellenza di Pietro rispetto ai tempi poco propizi al sapere; con lodi all'ingegno e alla dottrina, sovratutto all'ardore inquisitivo con cui studiò le leggi della natura, e allo sforzo per rendere latinamente le finezze e le audacie della greca lingua. È fatto qualche accenno al suo modo di vedere nell'astrologia e nella magia, onde cercò di abbracciare in un solo disegno tutte le energie, vi si vanta l'ufficio di maestro della medicina e l'abilità singolare con cui seppe combattere e schermirsi, trattando come arme la logica (2).

Nei primi lustri del secolo decimottavo Crist. Aug. Heumann, in quegli *Acta philosophorum* con cui veniva preparando materiale alle future storie della filosofia, trattò con qualche cura e con qualche interesse del nostro uomo, cercando almeno mostrare che meritava essere ricordato per altro che per le accuse di magia (3). Non solo avviò lo Heumann in questo saggio una critica opportuna ed assennata sulle notizie a lui pervenute

(1) L'iscrizione è riportata anche dal MAZZUCHELLI (opusc. Calogerà). Ma gli *Elogia* son editi fin dal 1630.

(2) Ecco l'iscrizione: *Petrus aponensis | a rurali loco cognomen auspicatus, | vir praeclarissimus | ingenio, doctrina, meritis | aevo infelici et rudi | felicissimus ac disertissimus medicus effectus | nunc quoque aeternis radiis micat. | Cunctarum naturae virium indagator | ardita graecae linguae latino idiomate | assidua praxi et jugi lectione pollens | donavit. | Herbarum, lapidum virtute | certo coeli aspectu statis horis ac momentis utens | a vulgo fascinare homines | ferebatur. | Arcana medicinae artis aperuit | contraria conciliavit | digladiator eximins | Conciliatoris nomen | philophiam cum medicina | astrologiam cum naturali magia arcto vinculo copulans | sortitus est. | Ad studia ortus inter studia obiit | anno domini* MCCCXVI, *aetatis* LXVI.

(3) V. al vol. II, pag. 69 e seg.

intorno a Pietro, come dissi nell'introduzione alla biografia, ma lodò per varie guise l'antico dottore e, sebbene per verità non facesse gran conto della filosofia di lui (della minore stima l'unica ragione enunciata non pesa troppo, perchè sta nell'essersi Pietro imbrancato fra gli astrologi), tuttavia ne riconobbe la grandezza rispetto a' suoi tempi e giudicò immeritato l'oblio che ormai oscurava l'antica gloria [1]. Nel successivo volume degli stessi *Acta*, Giov. Giorg. Schelhorn inseriva un'estesa recenzione del *Conciliator*, accompagnato da un cenno sugli *Additamenta ad Mesuem*. Sullo Heumann e sullo Schelhorn fondava poi in gran parte il suo discorso il Brucker, quando nella sua *Historia critica philosophiae* spendeva intorno a Pietro un intero capo [2], dicendolo grande in medicina e grande in filosofia, ma mescendo alle lodi, tributategli col Tritemio, di erudizione e di acutezza, il biasimo che sappiamo già pervenuto dal Mirandolano. Del resto il Brucker mette insieme notizie vere con false, non ostante le riserve rispetto alle favole sul mago, e attribuisce anch'egli a Pietro degli errori che non gli appartengono affatto. Breve e pressochè inconcludente è poi il cenno dello storico italiano Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano); tuttavia giova rammentarne la conclusione, in quanto vi si afferma che Pietro dovè pur valere non poco, se fece tanto parlare di sè la calunnia e la leggenda [3].

Dai letterati passando ad un medico, che fu anche un naturalista e un erudito, troviamo nello Haller riconosciuta la grande coltura del nostro autore, affermata la sottigliezza dell'ingegno di lui, e ammirata l'arte con cui seppe nel *Supplemento a Mesue* imitare la dizione degli Arabi. Anche si avverte, che di qualche medico antico ci è rimasto il nome per mezzo di Pietro soltanto; che nel trattato de' veleni fu assai più accurato di altri [4]; che diligente è nel *Conciliator* l'esposizione dei dissensi tra' medici e lo sforzo per metterli d'accordo, nel che l'esito però non esser sempre felicemente raggiunto; ma si deplora da ultimo essere il lavoro di Pietro più una compilazione che un parto originale, e l'autore combattervi più con sillogismi che con esperimenti, e più che all'osservazione affidarsi all'autorità [5]. Il giudizio risponde a verità; ma

---

[1] Ivi, cfr. i primi paragrafi e il 23.° e il 24.°.

[2] È il 28.° della Sezione: *De Scholasticis*.

[3] *Della storia e dell'indole d'ogni filosofia* (1787) al capo 83.

[4] *Multa venena habet vulgo neglecta, ut oleandri siliquas, ficum Pharaonis, cujus in Sardinia noxas cominus vidit, bedeguar, avellanas*. In *Bibl. botan.* I, 228.

[5] Nella *Biblioth. medicinae practicae*, I, pag. 441, è scritto che tra gli arabisti *Petrus de Abano... ingenio fuit satis subtili, et Graecos hactenus legerat Arabesque, magnus compilator*. Poi intorno al *Concil. differentiarum: Magna pars ad medicam artem pertinet. Graecorum ab Arabibus, Arabum a se mutuo dissensum exponit, rationes dat pro utraque sententia et litem, ut potest, componit. Caeterum fere intra ratiocinia subsistit, experimenti vix quidquam addit*. E più oltre, sull'opera medica minore:

mentre il *magnus compilator* può fino a un certo punto esser detto del medico, con meno ragione si estenderebbe alle vedute filosofiche; dove non è più lecito affermare molta la lettura e scarso il criterio, come altri ebbe a dire con sentenza sommaria. Inoltre, se consideriamo il giusto desiderio che si badasse più alla natura che alle autorità e ai sillogismi, per quanti uomini famosi dell'età di Pietro e della prossima si potrebbe riguardare come passabilmente adempiuto questo desiderio? Testimonia già di qualche merito il posto che a Pietro fu dato nelle varie *Biblioteche* dello Haller, che non si è passato di lui con poche parole frettolose, come per molti altri ha fatto.

Un giudizio favorevole ed autorevole val bene, ci pare, anche la decisione presa ed attuata dagl'insegnanti dell'università padovana, nell'ultimo quarto del secolo passato, di erigere una statua all'antico collega, lustro della loro scuola. Poichè fu per voto e con la spesa dei professori universitarî, collegialmente e formalmente dichiarantisi ammiratori, che sorse in Padova la statua, e che sul piedistallo fu scolpita la lode di prestanza d'ingegno e di dottrina, per cui Pietro avrebbe ecceduto l'umana credibilità (1).

Pure apertamente favorevole al nostro uomo, quantunque lo dica superstiziossimo promotore dell'astrologia, è nel complesso il capitolo che spende intorno a lui lo Sprengel nella sua *Storia prammatica della Medicina* (2). Questi, scrivendo intorno a Pietro nel principio del nostro secolo, aveva a sua disposizione varie memorie e note di altri sul medico padovano; e mostra d'averle consultate. Senonchè, per ciò che tocca alla vita e al carattere, ripete anch'egli delle notizie erronee, cadendo, come vedemmo di altri, nello scambio de' pensieri dell'autore con le citazioni. Meglio egli parla, e con più autorità, del medico e delle sue teorie della natura (nemmen qui tuttavia senza qualche svista ed omissione), dicendolo zelantissimo seguace di Averroe, e dando all'esposizione de' suoi principî maggior posto che a qualunque altro medico del suo tempo. La quale esposizione si avvia con un giudizio comparativo rispetto

---

Cum porro Mesues junior morborum historiam in morbis pectoris abruperit, noster edidit supplementum in 2.m librum Compendii secretorum Mesuae. Arabum dictionem ita est imitatus ut Arabis putes esse opus... Medicamenta sunt simplicia et composita ad syncopem, morbos mammillarum, tum ad morbos abdominis, ventriculi, hepatis... Sul *Concil.* troviamo queste altre note nella *Biblioth. anatom.* I, 144-5: *legerat antiquos diligenter, potissimum tamen Arabes. Magna pars operis pertinet ad physiologica... Verum auctoritatibus hic potius quam experimentis ex ipsa natura petitis pugnat.*

(1) *Humanam fidem supergresso* — è scritto, con allusione manifesta alla leggenda. Vedi l'iscrizione più oltre di questo volume, in principio dell'ultimo capitolo.

(2) Sezione III, cap. VI, p. 39.

alla teoria e alla pratica dei medici contemporanei, che suona così: « Ben più importante per la storia della medicina scolastica del decimoterzo secolo dee reputarsi l'opera del famoso Pietro d'Abano ». E l'esteso cenno, che tien dietro a quest'esordio, sta appunto a render ragione della fama e dell'asserita importanza.

Una menzione d'encomio trovasi poi negli storici delle matematiche, Montucla e Libri. Quegli nella parte terza della sua grande opera (al libro I, art. 9) ricorda a titolo d'elogio il Padovano tra i cultori più valenti della scienza di cui discorre; sebbene nella citazione delle opere cada il Montucla in errore, perchè attinge forse frettolosamente da qualche biografo male informato. Il Libri, alla sua volta, dà Pietro per illustre medico e matematico, ragionatamente lodandolo; anch'egli però non senza qualche inesattezza [1]. Con onorevoli parole lo ricordano pure gli storici dell'astronomia e della geografia. Il Delambre lo dice autore d'un *Lucidator Astronomiae*, giudicando avere dell'originalità le idee espresse da lui nel trattato sul moto dell'ottava sfera [2]; due volte lo menziona Rodolfo Wolf nella sua *Geschichte der Astronomie* [3], prima presentandolo tra gli zelatori dell'astrologia, poi fra coloro che lavorarono intorno alla projezione stereografica del cielo stellato; e il Lélevel lo cita due volte [4], se altre non mi sono sfuggite, e segnala in lui il ricordo di tavole riguardanti la città Arys, che doveva stare nel mezzo del mondo.

Nella direzione men benevola di Pico e dello Champier, inasprendo anzi la forma della riprovazione, giudicò in tempi vicini a noi del nostro uomo uno storico italiano della medicina, ch'ebbe pur tra i filosofi qualche nome. E questi Francesco Puccinotti, che sotto la rubrica *Scuola di Padova* [5] parla come di primo professore dell'Aponense, e s'indu-

---

[1] *Hist. des sciences mathem. en Italie* (Paris, 1838), T. II, pag. 84-85).

[2] *Hist. de l'astron. du moyen age*, pag. 258 (ed. Paris, 1819). Il Delambre attribuisce a Pietro anche l'*Astrolabio Piano*. Quanto al *Lucidator* (della cui contenenza qualche cosa si sa dal *Conciliator*) egli aggiunge, seguendo il Weidler (*nous dit Weidler*), che Pietro vi si mostrava un grande argomentatore.

[3] München, 1877 — a pagine 83 e 165.

[4] *Géographie du moyen age.* Tomo II, p. 9 ed Épilogue, p. 124; per due luoghi appartenenti alla Diff. LXVII.

[5] *Storia della Medic.*, vol. 2.°, parte 2.ª, libro 6.°, capit. 15. Ne riferiamo alcuni tratti: l'università di Padova tardò ad avere la cattedra di medicina (!), e quando vi provvide, la fe' coprire da Pietro d'Abano « e vide subito cosa intendevano anche allora certi ingegni traviati per libertà di pensare. Imperocchè costui convertì subito la Medicina in una enfatica astrologia e si pose a predicare a tutta oltranza le dottrine di Averroe in ischerno della religione ». Seguono tirate contro gli storici favorevoli a Pietro; indi si legge: « Del resto fu tanto libero costui nella scienza, che mentre Taddeo Alderotti e il suo discepolo Torrigiano, e tutta la scuola medica e

stria di assestare contro di lui de' colpi mortali, tacciandolo di ciancia-tore e di irreligioso, d'ingegno traviato che fraintese la libertà di pen-sare e recò danno, allora e nell'avvenire, alla scuola padovana, per la medicina non solo, ma ancora e più per la filosofia.

In che ha mai spiegazione, d'onde procede, la requisitoria accanita del Puccinotti, che farebbe meravigliare il lettore men prevenuto a van-taggio di Pietro? La ragione massima sta in ciò, in una specie di odio teologico, nato dall'intuizione diversa del mondo, che presiede ai pen-sieri dell'antico medico e naturalista. Il partito filosofico, mi si con-ceda l'espressione, in cui milita il Puccinotti, lo fa tanto più abborrire dalle vedute di Pietro, e in genere dall'averroismo, quanto gli pare venir da esse un'opposizione esiziale allo spirito boeziano-platonico. Anche nella scienza della natura, anche nella medicina pratica, Platone e Boezio devono dominare, non Aristotile ed Averroe. Il preconcetto si rende visibile per ciò che nella filosofia si addita il danno maggiore; per questo eziandio, che si dimenticano per il momento i progressi in Padova dell'anatomia, della quale i trionfi per l'applicazione del me-todo sperimentale furono più pieni e più gloriosi che altrove. Ma il più strano si è che la critica pare voglia compendiarsi terribile nell'accusa — aver Pietro ritenuto che i nervi sensitivi partissero dal cuore anzichè dal cervello, quando più d'uno dei medici contemporanei accoglieva già la contraria opinione —; la quale accusa è delle più facili a demolire, pog-giando essa sopra un equivoco. E basterà che il lettore rammenti ciò che fu concluso su questo soggetto nell'esposizione delle dottrine ana-tomiche e fisiologiche — : aver cioè Pietro sostenuto, che i nervi sensorii partono materialmente dal cervello, sebbene il centro vitale supremo per essi come per ogni altro organo vada riposto nel cuore.

Informato da molta serenità appare il giudizio del Robolotti nel di-zionario delle scienze mediche, di Milano, mentre assevera che Pietro non compilasse le sue opere con quelle sole degli Arabi, ma altresì con

---

chirurgica di Bologna riponeva l'origine dei nervi e delle sensazioni nel cervello e non nel cuore, Pietro d'Abano, perchè avealo sostenuto Aristotile, ritenne l'errore che invece dal cuore tutti i nervi sensitivi emanassero. Nel... *Conciliator*... non si trova ombra di originalità fuorchè nelle stravaganze. Arabizzato sino al midollo, copiò gli Arabi anche in quella sfacciata millanteria di raccontare i proprî vizii e le proprie stramberie ». Raccontato brevemente di pretese follie e di credulità riprovevoli (tra cui alcuna anche qui dalla dubbia paternità) il Puccinotti riprende a dire che Pa-dova rimase inferiore ad altre scuole, e che il danno degli Averroisti fu maggiore nelle discipline filosofiche che nella medicina; in questa essendo succeduti dei pro-fessori che « non solo sapeano congiungere e tener ferme le religiose patrie credenze alla scienza, ma eran convinti che la ragion scientifica stessa grandemente se ne giovasse... Vi andò pure a insegnare Dino del Garbo in quel secolo e recovvi il buono e il saggio medico giudizio della scuola di Bologna.... ».

quelle tutte de' Greci e de' Latini, e aggiungendovi anche del suo, e ch' ei lasciasse nel *Conciliator* un trattato di patologia generale e speciale. Troppo forse intonata all' elogio è invece la parola del dott. Olindo Grandesso-Silvestri, il quale nell' appendice al numero 43 della *Gazzetta medica italiana* (24 ottobre 1863) vanta che Pietro fosse penetrato molto addentro nelle condizioni anatomiche e fisiologiche, avendo saputo procurarsi egli stesso colla propria esperienza la cognizione, dove gli falliva la guida altrui; e dopo aver asserito giustamente che l'Aponense trae alla medicina quanto si credeva o si sapeva delle potenze sì manifeste che occulte della natura, lo celebra con lode alquanto enfatica *il Dante della medicina* (1).

Per il valore di Pietro nella matematica e nella fisica sovra tutto importano le pagine recenti del Ronzoni e del Favaro, che ne discorsero espressamente e con particolare competenza. Il Ronzoni, cultore illustre della fisica, più volte citato in questo libro per la sua Memoria su Pietro, ne loda le estese cognizioni di fisica e di chimica, le osservazioni e le esperienze nuove, specialmente per il peso dell' aria, nel discorso intorno al quale è da riconoscere incontrastabilmente adombrata l' idea della pressione atmosferica; ne loda pure le nozioni date intorno alla luce, ai suoni, agli odori, al dilatarsi dell'aria per il calore ecc. E il Favaro, che scrive e insegna di scienze matematiche e fisiche, e della storia di entrambe ebbe largamente ad occuparsi, scrive del Nostro (2), che era in possesso di quanto le matematiche aveano fino a' suoi giorni accumulato di cognizioni, avendo studiato non solo l'Almagesto, ma altresì le opere degli Arabi, alcune delle quali tradusse; che die' a divedere per la fisica una sagacia sperimentale superiore a quella degli uomini di studio del tempo suo; che ebbe esatta nozione del moto semplice e del composto. Del *Conciliator* scrive che, nonostante la forma scolastica, quest' opera appalesa un' assoluta originalità ed una singolare indipendenza di giudizî. — In verità, il critico qui è troppo benevolo. Ma a noi duole, più che di questo, di non aver trovato nel Favaro nulla sul valore delle altre opere di Pietro rispetto alle matematiche: non de' *Problemi*, che rimangono, non degli scritti perduti o di quelli per l' autenticità discutibili.

III. — Riepilogo e conclusione.

Poichè in generale nei giudizî che prendemmo in rassegna si trovò non essere sostanzialmente errato il criterio della lode e del biasimo,

(1) Riferisce i giudizî del Robolotti o del Grandesso-Silvestri e inclina a un parere mediano la Memoria del Ronzoni, pag. 17, 21 e 22.

(2) Nel suo *Gal. Galilei e lo Studio di Padova*, pag. 104 e seguenti.

ma soltanto, come spesso avviene, avere il critico peccato nella misura specialmente per queste cagioni, che il giudizio o prescindeva da ogni comparazione, o muoveva da un confronto mal opportuno colle scoperte e coi metodi della scienza moderna, e procedeva più o meno consapevolmente da contrarietà nate e cresciute su preconcetti di scuola o di fede religiosa; a noi riuscirà facile ormai, spremendo il succo delle critiche valevoli altrui e delle note che venimmo aggiungendo all' esposizione delle dottrine, dire intorno alla mente e all' opera di Pietro il nostro avviso quanto più ragionevole ed imparziale. Quando il Tomasini sembra tutto lodare, quando sembra tutto respingere il Puccinotti, fissandosi nelle cose lodevoli l' uno e sorvolando sulle ombre, l'altro calcando gli errori nell' additarli e tacendo del buono, il cómpito nostro è di mettere sulla bilancia di qua i meriti effettivi e di là i capi di disapprovazione.

La prima accusa che si può fare, che si deve anzi fare, sorge dal bel numero di errori volgari, diciamo pure di risibili fole, che il nostro autore ha accettate e rinvigorite del suo nome, in mostruoso connubio col buono derivato dai savî antichi o dall' osservazione. La mostruosità dell' insieme tanto più appare, in quanto molti errori potevano essere facilmente respinti, solo ch' ei fosse davvero ricorso a quell' esperienza, che ha più volte raccomandata e in certi casi anche consultata felicemente. In verità siamo davanti a una testa troppo piena di notizie da ogni parte accolte, e quindi alquanto ingombra e confusa. Il cumulo dell' erudizione ha sfibrato l' energia originale, e ottusa più volte l' acutezza dell' ingegno; onde accanto alla nobile diffidenza dello sperimentatore trovi la cecità credula degli uomini rozzi. Questo ibridismo di qualità procede in gran parte dall' aver egli voluto, come altri illustri coetanei o prossimi per tempo, mantenere l' antico e conciliarlo col nuovo; figurando come antico anche ciò ch' era dato nelle affermazioni del volgo. L' ammasso di cognizioni, vere o presunte, da ritenere, e gli sforzi fatti nell'intento della coordinazione, furono in lui come in altri di grave ostacolo alla schiettezza dell' indagine, alla libertà dell' osservazione. Quante attitudini egregie andarono per questa guisa frustrate! quante capacità o rese inerti o impedite da ceppi d' ogni maniera! così esclama in rimpianto ognuno che pensi ai varî filosofanti, tra Ruggero e Francesco Bacone, a cui l' importanza della ricerca sperimentale balenò chiaramente, e tuttavia senza frutto o quasi. Nel caso particolare di Pietro, oltre gli ostacoli comuni, s' opponeva all' esercizio sereno ed integro del metodo sperimentale l' intento di conciliare la sapienza greca con quella degli Arabi, il fervore del pensiero indipendente col bisogno di evitare i pericoli dell' inquisizione. Con tante preoccupazioni dell' animo, già affaticato dalla tensione della memoria, è forse meraviglia, che Pietro abbia molte volte ceduto alle dicerie, omettendo di cercare e di veder lui?

L' intemperanza nelle letture fu causa evidente di molte imperfezioni nella coltura del maestro e nelle opere sue; ma anche questo difetto, che meglio diremmo un eccesso, era comune agli studiosi di allora. La fecondità degli studî si connette alla loro determinatezza, sta bene; ma per aver questa, bisogna che siano ben posti i problemi, e il porli bene è già un progresso considerevole nella scienza, al quale i tempi non eran maturi. Aveva un bel dire Dante ai troppo fervidi indagatori: *state contente, umane genti, al quia;* egli stesso, infrangendo il precetto, si affannava a tentare i misteri della finalità delle cose, dei dogmi cattolici, della rivelazione. E ugualmente Brunetto Latini avea raccomandato nel suo *Trésor* (1), che si serbasse sobrietà nelle ricerche e si evitassero le questioni trascendenti; ma poi egli stesso mescolava alle questioni fisiche le metafisiche, alle verità della scienza le illusioni degl' imperiti, all' esposizione del noto gli sforzi per abbracciare le creazioni della fantasia.

Con siffatte intemperanze, che fanno spesso navigare e anche naufragare il pensiero nell' oceano delle astrazioni, si connettono due altri difetti dei libri dell'Aponense, difetti per altro che si riscontrano anch' essi in tutti i filosofi di que' secoli, onde sono riguardati come un carattere della Scolastica. Insorgono spesso delle questioni meramente verbali, questa ad esempio, analoghe alla quale ne incontrammo nel nostro cammino parecchie: è la febbre cosa naturale o contro natura? (2). La risposta, evidentemente duplice, suonerà diversa, secondo che per *naturale* s' intenda *normale*, o semplicemente *data* dalla natura. E così si complicano questioni gravi con altre futili o facilmente evitabili. L' altro difetto, che ha con questo qualche affinità, consiste nell' allargare il problema, annunziato nella rubrica, a un complesso di quesiti simili o ai casi opposti a quelli da contemplarsi direttamente; oltrecchè ci sono molte cose inaspettate, che da una menzione incidentale assorgono all' onore di lunga e larga discussione. Si vede insomma anche nelle opere di Pietro la casistica e la dialettica delle scuole, in ciò solo diversa che è trasferita dalla logica e dall' ontologia alla scienza della natura. Il filo del discorso che apparentemente tien sospese le varie parti intorno a un soggetto, non toglie che in realtà ci sia del disordine e della farragine. E, naturalmente, la lingua è un latino poco puro, e lo stile incolto e faticoso, sebbene la rozzezza non sia scompagnata da una certa energia. Vi troviamo la barbarie comune degli scritti di quell' età, meno insopportabile anzi che in molti altri, per una certa ricchezza di dizionario, per un fare alquanto variato e a intervalli vivace (3).

---

(1) Nell' ediz. Narducci, pag. 172.

(2) La questione sorge nella Differ. LXXXVII.

(3) Alquanto migliore che del *Conciliator* e dei *Problemi* è il latino dell' opera sulla fisionomia.

Più a fondo colpisce senza dubbio l' appunto della credulità alle voci più strane ed assurde, la quale non dee misurarsi alla stregua della potenza dell' imitazione negl' ignoranti, ma dispiace tanto più in quanto Pietro accoglie il favoloso anche intorno proprio a que' soggetti che per lui doveano esser materia di studio speciale, voglio dire le piante, le sostanze minerali, gl' ingredienti adoperati ne' varii processi terapici. Nè solo ciò che gli vien da Dioscoride, in cui alcune piante aveano già delle virtù sbalorditoie, ma altro ripete che gli arriva da fonti meno chiare, o dagli scritti arabici o dall' opinione del pubblico incolto. Le attenuanti tuttavia non mancano nemmeno qui. E senza ripetere quella dell' educazione, avvertiremo piuttosto come l' andazzo abbia asservito molte menti per più secoli ancora dopo Pietro d'Abano. Al quale molto perdonerà delle sue ammissioni strampalate, chi sappia che furono ripetute e sostenute in pieno secolo decimosesto da un illustre medico cesareo. Il senese Pietro Andrea Mattioli, che fu al servizio del serenissimo principe Ferdinando arciduca d'Austria, esponendo in un' opera voluminosa, ch' ebbe diffusione e procurò fama all'autore, esponendo e commentando le *virtù delle piante* di Pedasio Dioscoride Anazarbeo [1], tra le ampolle e le iperboli mescolò con grande servilità e con grande ingenuità gli errori antichi e le superstizioni medievali, così da credere alla risurrezione di più uomini avvenuta per virtù dell' erba *Balina*, alla liberazione degli indemoniati operata da altra pianta, all' efficacia di annullar le malie posseduta da una terza, alla guarigione della tisi per mezzo di fichi secchi cotti con issopo, all' esistenza d' un sentimento religioso ne' fiori giranti col sole. E par veramente di riudir Pietro d'Abano, quando il Mattioli parla con entusiasmo della *theriaca*, antitossico meraviglioso; con l' uguale avvertenza, che certe teriache apocrife non sono neppur comparabili con la vera, composta originariamente da Andromaco, medico di Nerone.

Come sono strampalati i precetti terapici di quest' uomo del cinquecento, che pur fa sfoggio di erudizione, citando Galeno, Plinio, Teofrasto e molti altri! Come grottesche e ributtanti le sue medicine! Nè questo è l' unico caso di preconcetti medievali protrattisi nell' età moderna. Anche *l' orvietano*, che fu in grande stima in Francia per lungo tempo, consisteva in una specie di teriaca; e nella commedia del Molière: *l'amour médecin*, è esaltato davanti alla folla sbalordita come panacea sicura e universale [2]. Ma degli errori e dei preconcetti di Pietro d'Abano con-

---

(1) Il libro fu prima stampato in latino; poi ebbe una seconda e ampliata edizione in italiano a Venezia nel 1568 (tip. Vinc. Valgrisi).

(2) G. Planchon, direttore della scuola superiore di farmacia a Parigi ha illustrato, or fan pochi anni, la storia di questo farmaco scrivendo: *Note sur l' hist. de l' orvietan et sur la confection publique de la thériaque à Paris.*

siderato come clinico, chi mai farebbe molto caso? Qualche errore e qualche pregiudizio non ha dominato gli Esculapii di tutti i tempi? Oh, forse che il nostro ne è indenne? E neppure della disinvoltura, con cui egli trasmette senza sospetto le formule dei medicamenti strani e delle cure incredibili, dobbiamo inarcare le ciglia. Non è nulla che oltrepassi la misura media dell' albagia e della presunzione della casta. Anzi, tutto sommato, Pietro è dei discreti, è dei modesti. Non parrà diverso a chi abbia sperimentata la sicumera degli insigni ciarlatani moderni. Ah, i medici di tutte le età!

Più grave difetto par quello di avere contribuito a ostacolare le dottrine della scienza nella posterità, per l' ardore con cui accolse non solo ma propugnò l' astrologia giudiziaria. È questa, degl' influssi dei corpi celesti sulla vita umana, tra le false ammissioni di Pietro la più persistentemente ripetuta e la più gravida di conseguenze deplorevoli. Chi misura quante difficoltà incepparono il cammino della scienza per la tenacia di quel pregiudizio, e quanto a raffermarlo e a invigorirne le radici abbiano contribuito l' autorità dell'Aponense e i suoi solenni insegnamenti orali e scritti? Noi non possiamo non dolerci di quest' efficacia con mal esito esercitata; ma non possiamo nemmeno illuderci sulle probabilità per l' antico nostro filosofo di sottrarsi a quell' errore. Nell' accettarlo e nel propugnarlo egli era assai conseguente; e per un' educazione in cui la dialettica avea tanta parte, l' essere fedele al sillogismo entro i principî di azioni naturali e di determinismo universale poteva scusare d'avere trascurato l' osservazione fedele e disinteressata. In fondo, il trarre gli oroscopi, il credere nelle virtù diverse dei pianeti o delle costellazioni, tentando di sfruttarle, tutta la pseudo-scienza e l' arte sovr' essa fondata dagli astrologhi s' imperniava in una grande aspirazione, quella di ricondurre il vario della vita umana, e ciò che passa con le apparenze di accidentale e di eslege, all' armonia delle forze naturali, alla unità formale dell' universo. Aspirazione nobile, ma fuorviata, perchè infine la molteplicità dei casi della vita, e dei caratteri per gl' individui, non era rimossa con l' avvicinarsi alle cause stellari. La molteplicità ricompariva lassù nel cielo, negl' influssi diversi ed opposti de' varii astri. Comunque, con l' errore dell' astrologia giudiziaria Pietro d'Abano cedeva a una tendenza, legittima nel fondo e prepotente, dell' anima umana, al bisogno di unificazione dei fatti e delle leggi.

Che la vanità delle teorie astrologiche non valga però come argomento di deficienza mentale nell' uomo del trecento che le propugnò, tornerebbe affatto superfluo dimostrare qui, dopo ciò che altrove di questo libro abbiamo in più occasioni esposto. Tuttavia, a mo' di riassunto e di esempio alle considerazioni fatte, vogliamo ricordare il caso, tipico, di Alessandro Tassoni, che pur essendo uomo di molto sapere e di bel-

l' ingegno, parlava di elementi cosmici e di fortuna delle stelle, al modo del fisico e astrologo antico. Ne' suoi *Pensieri diversi*, libro lodato che vide la luce nel 1620, cioè dopo tre secoli dalla morte di Pietro, e nella vecchiaia di Galileo Galilei, il Tassoni si fa a dimostrare l' esistenza del fuoco con lunghe e faticose argomentazioni, che muovono, come tutta la fisica scolastica, dalle qualità prime di Aristotile e vengono sino alle prove degli alchimisti; ma, cosa anche più strana, scrive che Marte e Saturno stanno ne' cieli più alti perchè altrimenti troppo danno ne sarebbe venuto agli uomini: Marte e Saturno essere le due fortune maligne, e più la seconda; Giove e Venere al contrario le fortune favorevoli, specialmente Giove, *fortuna major.*

Fin qui dicemmo delle censure che si possono fare al dottore medievale, arabizzato, e delle oneste difese per cui resta, se non sempre infranta, almeno smussata la punta alle accuse. È la volta ora delle lodi; perchè ci son delle lodi da tributargli incondizionate. Per più d' una bella qualità ebbe fama il maestro tra i discepoli diretti e fra i lettori lontani. Che se di qualche elogio dovessimo constatare che spetta più all' intento che alla riuscita, chi vorrà per ciò dirlo non meritato, quasi che degli sforzi, che non toccarono certamente la meta, non s' abbia a far prezzo?

Prima di tutto gli ascriveremo a merito l' avere studiato la lingua greca, l' araba e l' ebraica, così da poter trarre partito dagli scrittori di queste lingue, per le due prime discutendo anche su luoghi di dubbia interpretazione, ed aprendo con l' etimologia il significato di molti vocaboli, per l' ebraico consultando illustrazioni, che altrimenti gli sarebbero rimaste inaccesse, e traducendo i trattati di Avenares ([1]). Quanti mai sapevano di greco al tempo suo più che per gli usi del commercio nell' Oriente? Per il latino, oltre che la lingua ebbe famigliare la letteratura dell' epoca classica, non i soli scrittori di scienza; ciò appare dalle citazioni di prosatori e di poeti. Meno noti per pratica diretta gli furono i grandi autori greci, tranne Aristotile e i suoi espositori. E uno scambio fatto da Pietro tra i due poemi omerici ne attesta come dell' Iliade e dell'Odissea egli e i più de' contemporanei parlassero per nozioni vaghe e indirette ([2]). Comunque, i luoghi di grandi autori e i versi de' poeti

---

([1]) Verso la fine del capo 1 della Vita, dicendosi dei lavori di Pietro a Parigi, parvero argomenti della pratica che Pietro pur ebbe dell' ebraico; onde anche lo Heumann (op. cit. capo XX) dall' opera spesa su Avenares inferiva la conoscenza di quella lingua.

([2]) Nella Differ. CLVI. B, parlando il nostro della preghiera di Crise sacerdote ad Apollo e degli effetti micidiali al campo acheo, ascrive quell' episodio all'Odissea! Lo notammo già nel repertorio degli autori citati.

che volentieri riporta, provano che nello scienziato non era spento ogni sentimento dell' arte, e che potè concorrere con altre cause a favorire il ritorno ai classici.

Un' altra lode va tributata all'Aponense per lo sforzo continuo e mirabile di ridurre tutti i fenomeni ai rapporti delle qualità elementari. Certamente sono alle volte complesse ed involute le deduzioni, per le quali il peripatetico nostro riadduce le azioni normali e le patologiche dell' organismo umano al giuoco delle qualità, caldo e freddo, umido e secco; ma gli è appunto in questo intento d' unificazione che pervade e domina tutte le parti della sua dottrina, che si manifesta lo spirito filosofico dell' autore. Compaiono qui, intensificate dalla riflessione, le idee direttrici di tutta la scienza della natura nella Scolastica, in quanto ogni oggetto, ogni fatto, sino ai particolari più insignificanti, è mostrato avere la sua spiegazione prossima o remota nella teoria dei quattro elementi. Molti errori, e proprio fin dai principî, s' insinuavano così nella vasta compagine delle notizie che Pietro tentava di organizzare, al modo che lo tentarono i dotti del suo secolo e dei seguenti; ma gli errori non tolgono che la sistemazione non avesse i suoi vantaggi, e perchè rispondeva a un costante bisogno dello spirito umano, e perchè il più delle volte è la sistemazione stessa che fa discernere gli errori, mettendo in evidenza gli scogli in cui urta, e il difetto di coesione.

Non tutte le questioni presentate da Pietro a' suoi lettori hanno una risposta definitiva. Ma anche in quelle discussioni che non approdano a una tesi conclusiva, il passare in rassegna le varie opinioni che si contendono il campo, approfondendone l' esame dietro la guida di altri autori o con proprie osservazioni, è far opera utile agli studiosi: o abbreviando loro di molto il cammino già noto, od offrendo l' appiglio a ricerche ulteriori, o spargendo qua e là degli accenni, delle congetture, che ad altri diventano poi ispirazioni. Quante idee viene l' autore comunicando con prodigalità, anche là dove il discorso sembra più povero di risultati diretti! Ov' ei pure nulla scopra di nuovo nella controversia che agita, almeno agevola altrui la scoperta. In questa sentenza convennero i due medici del nostro secolo, che s' occuparon di lui dopo il Puccinotti. Il Robolotti e il Grandesso-Silvestri erano qui d'accordo, mentre pur dissentivano sullo spettare a lui la priorità rispetto a varie scoperte, a quelle specialmente della circolazione del sangue e delle funzioni dei nervi.

Poichè già nella sezione precedente di questo libro fu cercato di mostrare quanto l' averroismo italiano debba alla scuola di Padova, e in primo luogo a Pietro d'Abano, si comprenderà subito come risulti a gloria del nostro uomo questo giudizio che Ernesto Renan scriveva a

proposito della filosofia arabizzante tra noi [1]: « L'averroismo padovano, insignificante come filosofia, acquista una vera importanza storica quando lo si consideri come la dottrina che ha servito di pretesto all'indipendenza del pensiero ». E badisi che la limitazione del valore di quella dottrina è posta dal Renan, in quanto egli mira all'epoca del Rinascimento inoltrato e considera la funzione dell'averroismo dal Vernia al Cremonini. Se risaliamo più indietro, vedremo che il valore di quella scuola non è soltanto storico, ma pure scientifico, in quanto l'averroismo di fronte alla teologia e alle dispute sulle astrazioni rappresentava e conteneva lo studio delle cose reali e delle loro leggi; compendiava cioè e promuoveva la scienza vera, o almeno molti germi di essa di fronte alle infeconde logomachie dei grammatici e dei dialettici. Che importa allora, se non sia ogni tesi di Averroe, ogni tesi di Pietro, la cognizione mera? Con più di verità potevano spargere meno di eccitamenti. E invece l'averroismo, massime per opera di Pietro, giovò a tener desta la lotta delle scienze della natura contro i dogmi teologici, contro l'abuso delle formule e degli astratti; e, come prova la crescente lettura di Plinio [2], per il quale s'ebbe perfino una cattedra speciale (a Brescia nel secolo XV), giovò a tener desta parimenti l'indagine delle cose e de' fatti. La quale affermazione quanto sia vera, appare dai bei risultati che dettero prossimamente nell'università di Padova gli studî di matematica e d'astronomia, di fisica e di medicina: risultati che ci permettono di sintetizzare i giudizî intorno all'averroismo padovano dei primi due secoli dicendo, ch'esso sta di fronte alla rimanente filosofia come un avamposto della scienza sperimentale di contro all'apriorismo del vecchio stampo.

Per riassumere finalmente le nostre considerazioni sul valore dell'uomo, facendo la debita parte così alle lodi come alle critiche, diciamo, che Pietro d'Abano ha gli svantaggi e i danni che vengono dalla troppa erudizione, che poco di nuovo e di originale troviamo nelle sue opere, e quel poco ancora allo stato di embrione; ma che, in cambio, colla estesa e multiforme coltura, coll'ardore della scienza, col pensiero libero da preoccupazioni di dogmi cattolici egli giovò alla diffusione del sapere e alla indipendenza della filosofia, per l'insieme di queste lodi eccellendo su tutti gli scienziati contemporanei.

Che gli spetti la lode dell'erudizione, e che questa d'altra parte torni più volte d'ingombro alla limpidezza del discorso, all'autonomia della ricerca, alle iniziative ardimentose, non è più mestieri dichiarare. Ripe-

---

[1] E. Renan; Op. cit. II, iii (della seconda edizione pag. 415).

[2] A ritornar Plinio in onore contribuirono già prima gli Arabi. Lo si cita fin dal secolo XII, Vedi Carus, op. cit.

tendo per lui ciò che il Prantl scriveva di un famoso Dottore della Chiesa, di Alberto Magno, dobbiamo ammettere che fu grande lettore e compilatore anzitutto. Il modo con cui elaborò il materiale raccolto significa che la logica era lo studio del maggiore impegno per i suoi tempi, quello in cui gli animi più di sovente si appassionavano; cosa del resto che non aveva bisogno d' un indizio di più. Egli rappresenta per questo rispetto fedelmente il suo secolo, che di eruditi del suo tipo, e senza la sua grandezza, non ebbe penuria. L' avidità del sapere li fa per troppa fretta accoglier tutto; e così accanto ai felici presentimenti troviamo le concessioni ai pregiudizî più meschini. La controversia CLVI del *Conciliator* è una prova tipica della vastità della mente dello scrittore, e insieme delle sue preoccupazioni. Egli dotto, egli sperimentatore, egli critico, qui diffida delle *praecantationes*, là irride, altrove presente e indovina..... e tuttavia finisce con l' ammettere le opere degli spiriti mali e gl' incantesimi.

Come la scienza moderna rigetta queste ammissioni, e tuttavia, dandone una spiegazione genetica, ne legittima in certa guisa la comparsa nella storia, così, pur non consentendo nelle idee metafisiche dell'Aponense, le teniamo in qualche stima perchè segnano un progresso rispetto alle più divulgate e tradizionali. Vediamo anche le contraddizioni in cui Pietro s' impiglia, per lo sforzo di accostare Aristotile a certe idee derivate dalle consuetudini della vita o dalle credenze cattoliche, anche se egli individualmente guardava a queste ultime con sospetto; vediamo, e tuttavia dobbiam riconoscere che l' insieme delle sue concezioni filosofiche, per quanto si distacca dalle vedute dominanti della Scolastica, prelude a una nuova fase del pensiero, o fa sentire il bisogno di più valide soluzioni ai grandi problemi. Ad esempio, poichè il Dio infinito che muove tutti gli astri, non provvede secondo Pietro d'Abano ai singoli, e quindi non è resa necessaria per l' individuo questa o quell' azione, questa o quella guisa degli atti volontarî, sorgerà bene il nuovo problema: d' onde procede allora la deviazione dei singoli rispetto alla normalità e alle leggi astrologiche o all' unico disegno divino? Ma la nascita d' un problema nuovo in cambio d' una soluzione errata, non è affatto un regresso, almeno per chi ami la scienza più del proprio tranquillo vivere. La provvidenza estesa ai singoli fatti ed esseri implicava o l' impossibilità del male, o la sua origine in Dio, e in ambi i casi la negazione della libertà.

L' intreccio di vieti pregiudizî con idee sane e luminose, di errori grossolani con vedute scientifiche e divinatrici, non deve farci dimentichi della parte buona; questo avviso, che abbiamo manifestato ripetutamente, la storia e la pubblica stima hanno implicitamente attuato nel giudizio dell' inglese francescano, Ruggero Bacone. La mescolanza di

errori con le cognizioni scientifiche, di preconcetti con le felici intuizioni, non ha nulla scemato agli occhi dei moderni dell' aureola di gloria, onde il monaco inglese è salutato precursore dello sperimentalismo. Con nessun altro filosofo dell' età della Scolastica meglio che con Ruggero Bacone potrebbe essere comparato l' Aponense per il genere e la vastità degli studî; e sovr' esso ha intanto il Nostro questo certo vantaggio, che, non essendo nè un mistico nè un teologante, gli fan d' uopo meno condiscendenze alle idee della Chiesa, e sfugge almeno a una servitù, a quella della gerarchia. Sta il fatto, giova rammentarlo ancora una volta, che il *doctor mirabilis*, dedito agli studî della matematica, della meccanica, dell' ottica, della chimica, si dedicò pur molto all' astrologia, e mentre raccomandava vivamente l' osservazione e l' esperienza, professava d' altro lato la più grande stima per Aristotile così da chiamarlo il filosofo per eccellenza ([1]), e ammirava pur grandemente Avicenna, il cui commento preferiva a quello degli altri interpreti dello Stagirita, sebbene di Averroe pure facesse gran conto. Nè fu libero dai pregiudizî, nè dall' erudizione farraginosa, nè dall' argomentare pesante ([2]). La scienza *experimentiva* sta per lui alla vetta di tutta la filosofia della natura, e consiste specialmente nell' astrologia e nella magìa; nelle quali poi si discorre molto di forze occulte e si cerca perfino l' elixir della vita. È ben vero che, non ammettendo egli un potere soprannaturale negli uomini, potè scrivere contro una certa forma di magìa, quella che presume oltrepassare la cognizione e l' uso delle leggi naturali; ma l' altra anch' egli sostenne, e fu perciò accusato, e dissero anzi gli avversarî che la sua opposizione nasceva da rivalità ([3]).

Per ciò invece che riguarda la psicologia e la teorica della conoscenza, Ruggero Bacone ebbe anche di recente delle lodi più incondizionate da H. Siebeck, che disse di lui aver segnato il passaggio dal tomismo allo scotismo; appartenergli il primo serio sforzo di considerare l' obbiettivo e il subbiettivo nella conoscenza come due aspetti, due punti estremi d' un unico processo; avere egli eziandio fatto il primo passo verso una

---

([1]) In *Op. mai.* P. II, Cap. 8 dice di Aristotile: *Hunc natura formavit ut dicit Averroes in 3.° de anima, ut ultimam perfectionem hominis inveniret. Hic omnium philosophorum magnorum testimonio praefertur philosophis, et philosophiae adscribendum est id quod ipse affirmavit, unde nunc temporis antomatice philosophus nominatur in auctoritate philosophiae, sicut Paulus in doctrina sapientiae sacrae.*

([2]) Il Prantl. nella sua *Gesch. d. Log.* dice che generalmente si esagera nell' apprezzar Ruggero Bacone: che fu credulo anch' egli, e ciarliero per giunta, uomo un po' vano e dalle grandi promesse; che molte delle notizie per cui lo si vuole precursore o inventore, sono prese dagli Arabi. Per un giudizio breve, ma succoso sui suoi meriti, ma anche sulle sue prevenzioni e sulle tendenze mistiche, puoi vedere il manuale dell' Ueberweg.

([3]) Conf. Werner: *Kosmologie und allgem. Naturlehre des R. Baco* (Wien, 1879).

teoria genetica della conoscenza, verso la quale poi continuano a muoversi Duns Scoto e Guglielmo Occam [1]. Ora, poichè gran parte delle idee psicologiche e gnoseologiche del monaco inglese si riscontrano in Pietro d'Abano, che tuttavia non sembra aver usato dei libri di quello, una parte degli elogi si riflette pure sul Nostro.

E mentre tra gli uomini dell'epoca reputiamo un titolo di difesa e di plauso il poterlo raccostare meglio che ad altri a Ruggero Bacone, altro vanto legittimo suona il ravvicinamento possibile con Bernardino Telesio; poichè Pietro d'Abano anticipa in qualche guisa la concezione cosmologica del Cosentino, in quanto coll'insistere che ha fatto ad oltranza, e più dello stesso Aristotile, sulla riduzione dei più varî fenomeni ai rapporti di calore e di movimento, accenna all'unificazione dei due termini e al loro valore di ordine supremo nei fatti della natura. Nemmeno nel Telesio, ciò che d'ordinario si riguarda come una sua innovazione è liberato dal presupposto dei quattro elementi e del loro giuoco; troppa gran parte hanno ancora nel suo sistema le famose qualità sostanziali.

Che se preferiamo, anzichè con filosofi precedenti o con successori lontani, paragonarlo con i veri contemporanei, gli competerà allora la palma d'avere più di ciascuno di essi esplorato i varî campi dello scibile, accuratamente informandosi del punto ove il lavoro degli illustri era giunto. Certamente egli molto operò da uomo di studio e da insegnante, da indefesso ricercatore del vero e da divulgatore della scienza; e, mentre occupa un posto eminente fra gli scrittori e fra i medici, benemerito è pure fra i traduttori, avendo egli lavorato a versioni dal greco, dall'arabo, dall'ebraico, come attestano varî libri e i moltissimi luoghi latinizzati dai più varî autori. Collaborò animosamente a produrre quella copiosa ed energica assimilazione del sapere del passato, cui nell'Occidente aveano avviata le fatiche dei dotti spagnuoli e giudei, e in genere dei traduttori dal greco, dal siriaco, dall'arabo. Nè vi collaborò soltanto con le versioni che serbarono il suo nome; un'altra parte delle sue fatiche rientra anonima in quella grande opera collettiva, con cui gli ultimi secoli del medio evo s'industriarono in mille guise di raccostarsi all'antichità. E perchè la conoscenza della lingua era in lui rinvigorita dall'indole filosofica della mente, n'ebbe occasione e stimoli a risalire, più che altri non si curasse di fare, al pensiero genuino dei grandi scrittori del passato; onde, come fu detto di Averroe, che vive in lui l'aspirazione costante all'Aristotile vero, cui egli intravvede come in crepuscolo per un certo sentore delle trasformazioni subite attraverso ai parafrasti e agli esegeti, non altrimenti si può dire, sforzarsi l'Aba-

---

[1] H. Siebeck: *Zur Psychol. der Scolastik;* in *Arch. f. Gesch. d. Phil.* III, 2.

nese spesso oltre le trasfigurazioni arabe, talora con felice esito, verso il pensiero schietto d'Aristotile, contribuendo egli pure ad avvicinare gli studiosi del Rinascimento alle pure fonti del greco sapere.

Insomma in uno o in altro speciale aspetto della coltura, in questa o quella regione dello scibile potremmo trovare taluno più dotto o più valente di Pietro; ma chi seppe quanto lui dei contemporanei, se tutta consideriamo la sfera del conoscibile? Chi promosse le ulteriori ricerche più di lui, che portò tanto ardor di sapere nella giovane patria università, la cui gloria s'iniziò appunto da lui? E quale indirizzo meglio del suo rappresenta il naturalismo? quale la libertà del pensiero in tutti i campi accessibili allo spirito umano?

Date la natura dell'ingegno di Pietro e l'educazione di lui, dati il modo di coltura e gli atteggiamenti della civiltà nel secolo decimoquinto e nel decimosesto, era naturale che l'ammirazione per Pietro eccedesse un tratto la giusta misura, come fu pur naturale che, dopo il grande rinnovamento delle scienze, il declino della sua reputazione fosse precipitoso. Finchè non entrò il senso storico a correggere con la filosofia e a render sereno e imparziale il giudizio, il trovare ne' libri di lui tante affermazioni dissonanti dalle recenti scoperte alienò gli animi dallo scrittore antiquato. Alla lettura assidua e appassionata succedette un certo disgusto, che per alcuni meno discreti divenne nausea addirittura. Ma se tra gli spregiatori più recenti cercassimo quanti abbiano letto veramente l'autore biasimato, ne conteremo ben pochi, forse nessuno. Quasi sempre invece troveremmo, muover lo spregio dal presupposto, che appartengano veramente al retaggio di Pietro i libri falsificati.

Sulla bilancia del giudizio, per i critici più vicini a noi, gravitò più d'una volta inopportunamente quella certa esitazione, per cui egli mostra d'essere combattuto tra il cristianesimo e le vedute platoneggianti da un lato, e il naturalismo con le semplici e nette affermazioni della scienza dall'altro; poichè, come scienziato, egli inclina a spiegare tutto meccanicamente, ma per un fondo di fede cristiana e per l'educazione aristotelica non osa negare nè la divinità nè l'origine da lei dell'anima intellettiva. Per le proposizioni dipendenti da queste e per le difficoltà derivate dal primo e fondamentale contrasto, avviene che i platoneggianti e i cattolici da un lato, dall'altro i positivisti, gli atei, i metafisici materialisti, siano ugualmente scontenti di lui. A chi non è aiutato nel discernimento dalla equità che il senso storico suggerisce, il filosofo nostro figura minore del vero, sia che lo si apprezzi alla stregua dell'antico tipo dello scolastico, o di quello dello scienziato moderno; poichè nè sull'uno, nè sull'altro ei si modella esattamente; quantunque più si avvicini al primo che al secondo. Degli scolastici egli tiene più,

specialmente per la struttura della sua filosofia; ma in quella forma egli abbraccia anche parte della materia nuova, mentre aleggia sull' insieme qualche soffio di spirito moderno.

Come la civiltà del tempo suo (vedemmo nell' introduzione) ferve di antitesi, e tra conflitti ed oppressioni matura all' evo moderno nuove istituzioni sociali; come l' arte rifacendosi dall' antichità pur reca i segni d' una vita nuova, e Dante, il poeta sacro, riassume tutto un mondo che tramonta, mentre un nuovo ne schiude letterariamente; come insomma in ogni manifestazione della vita dello spirito, l' età di Pietro d' Abano, è l' età dei contrasti e dei germi, così egli appunto la sua età raffigura per ciò che spetta agli avanzi ancora incombenti delle lunghe tenebre, agli ostacoli, alle incertezze, e anche ai presentimenti, della filosofia naturale. Vi è in lui difatti l' eccesso di deduzione e di formalismo, che pesò come cappa di piombo su tanta parte della sapienza medievale, ma quelle deduzioni e quel formalismo si applicano non più a sole larve mentali, bensì a cose concrete; e lo studio massimo si volge ai fenomeni della natura. Più tardi circa questi fenomeni si aprirà il varco e si affermerà poi con pieno vigore un metodo nuovo; ma chi guardi di lontano all' andamento della Scolastica dopo il momento della maggior supremazia delle vedute cattoliche nella sistemazione del pensabile, e lo raffronti col movimento del pensiero che prepara la pienezza delle vittorie allo spirito scientifico della civiltà moderna, potrà ravvisare in Pietro d' Abano fra pochi altri, e in lui forse meglio che negli altri, il punto di conversione in questo grande processo dello spirito e della coltura.

E il merito principale nel rivolgimento, che Pietro d' Abano ha contribuito a produrre, il titolo più nobile che gli danno i suoi libri alla gratitudine della posterità, è quello d' avere strenuamente combattuto a staccare la filosofia della natura dai dogmi cattolici e da ogni religione positiva. La teologia era il giogo più opprimente da spezzare, la più grande minaccia da rimuovere. Se per allora infrangere quella egemonia non si poteva, fuorchè a prezzo di un' altra, se al dominio della fede cattolica succedeva la signoria di Averroe e di Aristotile, un guadagno s' era sempre ottenuto. Oltrechè la nuova autorità era meno indiscutibile della prima e meno nefasta, perchè non si armava, come quella, di tortura e di roghi; col portare gli spiriti in aere più respirabile e coll' esempio delle osservazioni fatte e della tesoreggiata esperienza, ridava, sia pure lentamente, vita a quei processi della ragione, per i quali solamente son rese possibili le conquiste della scienza e i progressi della filosofia vera.

CAPITOLO SECONDO

PIETRO D'ABANO NELLA LEGGENDA E NELL' ARTE.

I. — Nella leggenda.

1. La fama lasciata da Pietro d'Abano, più viva che mai - naturalmente - nella città dov' ei tenne cattedra. e alla quale apparteneva - si può dire - per nascita, non si conservò fedele alla verità e alla misura nella bocca del popolo; agli occhi del quale il filosofo dovette già in sua vita trasfigurarsi, per il genere degli studî e per il rispetto onde giovani e maestri lo circondavano, in un essere straordinario e qualche pò' taumaturgo. A deformare nella tradizione il concetto d'un uomo basta quasi sempre una rinomanza superiore a quella degli emuli, che si trasmetta, da una generazione ad un' altra; nel caso di Pietro s' aggiungeva, a renderlo soggetto di leggenda, una specie di terrore che accompagnava la venerazione per il vecchio medico e professore, derivante dalla vita consumata sui libri, dalle ricerche anatomiche e chimiche, dall' uso appassionato dell'astrolabio. Venerabile al volgo dovettero inoltre renderlo per tempo le visite e le consultazioni dei potenti, mentre le persecuzioni della chiesa e il nome di mago e di eretico lo facevan terribile, e porgevano esca alla fantasia per metterlo in commercio con le potenze infernali e magnificarlo sinistramente quale stregone e negromante.

Non è l' unico astrologo, non l' unico alchimista che abbia tra' contemporanei e tra' posteri avuto voce di evocatore di spiriti, e d' essere aiutato dai folletti o dal diavolo. Guido Bonatti, Cecco d'Ascoli godettero di pari nomèa; e corrono anzi delle storielle promiscue, che mal si può dire per chi primamente siano sorte. Nemmeno si può dire per quei racconti che più certamente appartengono a Pietro, qual fatto particolare della vita vi abbia dato occasione; sebbene è indubitabile, che a fondamento più o meno remoto e indiretto qualche pagina della sua vita dovrebbe stare. Tanto meno si può stabilire, per ciò che, se qualche traccia della leggenda sorvive ancora in Padova e ne' suoi dintorni, le forme ne svaporano ormai così sbiadite e incerte, che non permettono di rincorrere a traverso a congetture il fatto reale; e gl' informatori più antichi dell' esistenza di quelle dicerie non s' occupano affatto di giusti-

ficarne singolarmente la genesi. Chi saprebbe dirci ad esempio, per qual mai giudizio o desiderio espresso da Pietro sia sorta la voce ch' ei consigliasse ai concittadini suoi di demolire interamente la città per rifabbricarla sotto più felice combinazione di stelle, di cui egli avrebbe dato il punto? Certamente la cosa è riportata da Michele Savonarola ([1]), dal quale troppi altri poi la ripeterono in accento di canzonatura. Ma la voce è poco credibile, mentre nelle pagine più irte di astrologia, e dove parlando di Padova o di Padovani l' autore avrebbe avuto il destro di significare il suo desiderio, non si legge nulla che vi arieggi nemmen da lontano.

L' opinione che faceva di Pietro d' Abano un mago e un negromante, die' luogo per tempo ai libri pseudo-epigrafi che abbiamo altrove registrati; dacchè tra le prime stampe quei manuali spiritici sono pubblicati col nome di Pietro. Agli incunabuli appartiene quella *Profezia del re di Francia*, a cui abbiamo sebben di volo già accennato, sedicente opera dell' excellentissimo negromante Pietro d' Abano ([2]). Nel principio del cinquecento la nomea era così stabilita e diffusa, che anche scrittori stranieri accettarono e diedero il nostro uomo per cultore della magìa. Fra i quali troviamo quel Cornelio Agrippa di Nettesheim, che altrove ricordai come testimonio della gloria dell' Abanese. Disposto l' animo a una certa avversione anche contro di Pietro, egli che irrideva a ogni scienza, lo collocò tra gli stolti *nugatores et deplorati ingenii homines*, che seguirono gli antichi maestri, autentici o apocrifi, di arti magiche ([3]). Il Cardano accettò e confermò quella fama. Dal Cardano l' accoglieva poi e la ripeteva al mondo il *Mercurius italicus* nell' indicare, ai forestieri visitatori della città, le bellezze e le glorie di Padova ([4]). Con la

---

([1]) Presso il Muratori, vol. cit., col. 1155.

([2]) Una copia se ne trova nella Bibl. Marciana, ed è il primo opuscolo della Miscell. 101. Consta di 4 carte in 4.°, e nella prima faccia reca una vignetta ed il titolo, ma non luogo nè anno di stampa, nè nome d' autore. Nell' ottava ha un' altra vignetta. Le pagine 2-7 in caratteri gotici contengono prima una profezia in prosa per i tempi di Carlo VIII, poi un' altra in un lungo ternario diviso in parti secondo gli Stati a cui predice l' avvenire. Solo in fine si legge la falsa denuncia di paternità.

([3]) Nel libro *de incertitud. et vanit. scientiarum*, al capo XLV: *de Goetia et necromantia*, dopo il nome di varii autori è scritto: *quorum nugas stulte secuti sunt Alphonsus rex Castellae, Robertus Anglicus, Bacon et plerique alii deplor. ing. homines*. Meno male che il Padovano, anche dalla calunnia, è messo in buona compagnia.

([4]) Il *Mercurius italicus* (specie di guida per l' Italia) nell' edizione del 1627 (autore Giov. Enz von Pflaumern) così dice della Sala della Ragione e dell' effigie ivi dedicata all' Aponense: *Tribus ejusdem aulae ianuis grati cives trium illustrium Patavinorum imagines imposuere, Petri videlicet, Aponi, Medici et Philosophi admirandi, qui Conciliator in scholis nominatur, quemque palam est, ait Cardanus, gloriam aeternam necromantiae auxilio consecutum fuisse* . . . — Del Cardano toccammo nel capitolo precedente, par. 2.

stessa volgare opinione e col corso ch' ebbero i libri apocrifi conviene spiegare la menzione, che nel 1539 Ambrogio Teseo fece del Nostro fra cabbalisti e maghi, mentre scriveva con tutta serietà di lingue orientali e di alfabeti misteriosi [1]. Di voci in corso tra il volgo ignorante scrivono varii autori occasionalmente, quelli in ispecie che ai sogni morbosi delle moltitudini tennero dietro di proposito [2]. Ne verremo spigolando alcune fole, che qua o là nel popolino di Padova o del territorio hanno tuttora qualche novellatore.

Corre pertanto la diceria, che Pietro apprendesse le sette arti liberali per mezzo di sette spiritelli, ch' ei teneva racchiusi in un cristallo; fiaba non esclusivamente narrata per lui, ma a cui die' appiglio il suo molto e vario sapere. Alla fama di grandi lucri nella professione e di grandi spese deve invece riferirsi l' altra diceria, ch'egli valesse a far ritornare nella propria borsa il danaro pagato altrui. Nè difficilmente congetturabile è la spiegazione di un aneddoto, più personale, ch' ei facesse trasportare dai dèmoni un pozzo dall' interno di casa sua sulla strada. Questa leggenda ha un' origine locale, e si connette con un pozzo situato davvero sulla pubblica via in prossimità della casa abitata già da Pietro [3]: narra, che il dottore padovano ricorse a quel tramutamento, noiato dei vicini che venivano ad attingere acqua in casa sua Forse il pozzo s' apriva un tempo effettivamente nell' interno del domicilio di Pietro, e questo, molestato dai frequenti ricercatori, avrà ottenuto dal Comune che uno se ne scavasse lì vicino per il pubblico; nel qual caso l' esistenza dell' odierno pozzo si dovrebbe realmente alla potenza mediatrice di Pietro, presso le autorità municipali anzichè presso l'inferno.

Intorno alla sua morte trovarono credito fra il popolo due racconti favolosi. L' uno narra (si narrò anche di Virgilio) che prima di morire avesse preparato quanto bisognava per risuscitare, ma che la risurrezione non si effettuò per colpa di un servo, che non s' attenne fedelmente a' suoi ordini [4]. L' altra leggenda, che probabilmente si riappicca alle accuse di eresia e di operazioni magiche, e alle vicende toccate al cadavere, ma svisando i fatti d' assai, racconta del prodigioso dottore che,

---

[1] A. Teseo nella sua *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam* ecc. (Papiae, MDXXXIX), dopo aver trattato di varie lingue semitiche e de' loro alfabeti, verso la fine tocca anche delle cifre per la cabbalistica e la magia. Visibilmente, per Pietro d'Abano egli avea letto qualche libercolo spurio di geomantia o di scongiuri.

[2] Ad esempio: Tom. Garzoni: *Piazza Univers.*, discorso 135.'— Lodov. Wigio: *Daemonomagia*, Quaest. XVI. — Strozzi-Cicogna: *Palazzo degl' incanti.* — Naudé: *Apologia* ecc.

[3] Sappiamo dalle pagine date alla Vita di Pietro, ch' egli abitava in contrada S.ta Lucia. Ora lì presso corre una strada minore, che in un largo, dove fa gomito, ha un antico pozzo; e questa via secondaria è battezzata appunto: *Via Pozzo P. d'Ab.*

[4] Arturo Graf: *Miti e leggende del medio evo* II, 288, nota 81.

condannato da' suoi concittadini alla forca, seppe, mentr'era condotto al patibolo, sostituire all' ultimo istante al proprio corpo quello d' un asino, sì che l' esecuzione ebbe luogo su questo, e nacque allora il nomignolo d'*impiccalasino* con cui si deridevano i Padovani. In quest' ultimo particolare la leggenda sfruttò un motto derisorio, che veramente correva contro i cittadini di Padova ne' territorii limitrofi, ma originato da causa diversa.

Qua e là corse pur voce, che Pietro fosse nato di dèmone, o che all' inferno avesse venduto l' anima; ch' ei compose un volume di segni enigmatici, i cui esorcismi decifrati varrebbero a rendere pressochè onnipotente chi lo ritrovasse. La dannata e portentosa scrittura concederebbe, ad esempio, al lettore di una certa pagina di portarsi rapidamente ovunque ei volesse, inforcando semplicemente una maciulla. Il difficile pare, sta nello scovare il libro, sebbene taluno ne indichi approssimativamente il nascondiglio ([1]).

La tradizione orale intorno alle vicende dell'Aponense, sebbene composta de' soliti elementi, si vede ch' era abbastanza varia, mescendo le note tragiche alle comiche. Essa insisteva specialmente sul potere magico dell' uomo e sulla sapienza sua intorno alle virtù occulte; ciò che favorì naturalmente la comparsa e lo smercio degli opuscoli geomantici e spiritici, che qualche furbo gabellò agl' ingenui per opere del medico astrologo e filosofo. Passando poi que' libri d' una in altra mano, fu presa al laccio anche la buona fede di scrittori serii e di giudici non malevoli. Del resto la produzione di operette apocrife si estende al di là dei titoli citati nella nostra bibliografia. Lo dobbiamo credere per la parte di galeotto, che qualcheduno volle far sostenere a Pietro per il suo supposto valore negl' incantesimi, secondo che appare da un opuscolo manoscritto conservato negli atti di un processo svoltosi davanti al Santo Ufficio in Venezia.

Il fatto è il seguente ([2]): Un tal Iacopo Benedetti denuncia all' Inquisizione il 17 settembre 1555 certa Laura Stella come fattucchiera; il Sant' Ufficio ordina la perquisizione domiciliare e trova la detta Laura in possesso di un libretto in pergamena, del secolo decimoquarto, contenente computi cabalistici, e di un fascicolo di scrittura del cinquecento, ascritto al filosofo padovano. Ecco il titolo di questo secondo opuscolo: « Incomincia | uno libro | de arte magistra | composto per Piero | d'Abano

---

([1]) Di tali dicerie intorno *il libro di P. d'Ab.* vedo raccolte in un articolo di G. Guerriero, intitolato *Credenze feltrine*. Vedi del periodico *Studî Bellunesi* (anno 1.°) il num. 6 (10 giugno 1896).

([2]) F. 12 S. Ufficio, nell'Arch. gen. di Stato a Venezia. Ne debbo la indicazione al mio amico e collega L. A. Ferrai.

nobilissimo | cittadino Padovano | non mai posto in stampa | con diversi altri segreti | composti da altri ». Il sudicio libretto contiene per la più parte scongiuri d'amore al Cristo, alla Vergine, ai Santi; e basterebbe ciò per convincere i meno accorti lettori dei libri veri di Pietro, che si tratta di una misera falsificazione. Quanto all'esito del processo, pare che l'Inquisitore si appagasse del sequestro dei due libercoli e, inflitta, com'era costume, una penitenza alla Laura Stella, la lasciasse in pace.

Edizioni clandestine di tal fatta allato alle stampe apocrife del *Heptameron* e della *Geomantia* e simili, ben più facili a leggersi dai molti che i libri autentici, crebbero vigore alla tradizione che faceva di Pietro un operator di prodigi; onde l'opinione si ripercosse anche negli scrittori, e il Naudé potè dire che quasi tutti gli autori fanno dell'Aponense *le plus grand magicien de son siècle.* Il medesimo Naudé enumera poi gli aneddoti meravigliosi che, all'età sua, di Pietro si raccontavano; e ciò significa che la leggenda era ben viva ancora nel principio del secolo passato. Viva del pari era negli ultimi anni del secolo stesso, quando Francesco Maria Colle scriveva la *Storia scientifica e letteraria dello Studio di Padova.* Da allora il racconto fantastico ebbe una vita men florida anche nella patria del mago, in ragione della decrescente rozzezza e credulità del popolino. Per l'assottigliarsi della corrente, poterono trascurarla gli autori delle più recenti biografie. Il Vedova, nel suo dizionario de' Padovani illustri, e il Ronzoni, nella sua Memoria, non dicono nulla della sopravvivenza di quelle tradizioni nel secolo nostro; onde il Graf nel suo libro sui miti e leggende medievali scrive di non sapere se si oda tuttora fra il popolo il racconto leggendario per Pietro d'Abano (1). Il vero è che se ne ode ancora qualche frammento, ma il suono è raro e fioco (2). Così del resto avviene anche per le leggende, a cui il Graf raccostava la nostra, di Pietro Barliario e di Cecco d'Ascoli. Vive sono, ma di una vita assai men rigogliosa di un tempo; e offrono tuttora pascolo alla curiosità popolare, ma in un cerchio di persone sempre più ristretto e più scettico.

Come in genere i miti di ogni guisa tendono a sparire, così anche i miracoli dell'Aponense sono nell'opinione popolare in grande declino. Ma in altri secoli la leggenda fioriva gagliarda, così da ripercuotersi nella storia, intorbidandola. Ne abbiamo avuto qualche prova, nelle difficoltà incontrate per districare le vicende della vita dalle fantasie con-

---

(1) A. Graf, op. cit. II, 288. Cf. II, 274.

(2) Ho udito io stesso raccontare qua e là gli aneddoti del pozzo e dell'asino. E nel popolino vive tuttavia qualche eco dell'insegnamento di Pietro. N'è esempio il bezoar adoperato contro il morso degli scorpioni, del quale dicemmo in altra nota. O m'inganno io nel credere che sia particolare al Veneto l'uso di quell'antidoto, che è *corpus scorpionis tritum et superpositum loco?*

tessutevi, e nello sceverare le opere autentiche dalle apocrife. Epperò il più recente scrittore, a nostra contezza, che si sia occupato con qualche impegno di Pietro d'Abano, il Lea, nella sua storia della inquisizione nel medio evo, scrisse che il nome di lui passò alla posterità come quello del più esperto dei negromanti, pur riconoscendo che i trattati di incantesimi e di scienze occulte a lui ascritti non sono che falsificazioni (1). Gli opuscoli pertanto indicati dalla Biblioteca magica e pneumatica del Grässe possono servire come un segno, sotto un aspetto, del fiorire della leggenda e, sotto un altro, dell' infiltrarsi del mendacio nella narrazione, che pure pretende passar come istorica.

II. — Nell' arte.

D' un uomo celebrato in vita, e poi nel ricordo de' posteri, è naturale che anche l' arte si sia occupata; e poichè la fama aveva in certa guisa un duplice aspetto, è anche naturale che or la storia or la leggenda fosse l' ispiratrice. Se nel lavoro delle arti plastiche si procedesse per congettura, o se qualche effigie tratta dal vero durante la vita del nostro dottore desse il tipo alle riproduzioni seguenti, non sono in grado di stabilire; mentre potrebbe, fino a un certo punto almeno, chi volesse, sceverare nelle opere letterarie ciò che spetta alla persona reale e ciò che fu sofisticato di sulla leggenda, dopo lo studio di epurazione fatto sulle biografie. A me basterà pertanto numerare quelle tra le opere d' arte venute a mia cognizione, il cui fine diretto fu di glorificare la memoria di Pietro, o che contengono qualche accenno importante alla grandezza di lui.

Richiamo innanzi tutto alla mente del lettore l' effigie del dotto Padovano scolpita a rilievo sovra l'ingresso della Sala della Ragione, per decreto del Comune fin dal 1420 (2), con l' epigrafe che ho riportata nella biografia (3). Una statua gli eressero più tardi nel Prato della Valle con gli emblemi dell'arte sua i professori dell' università padovana (4), dedi-

---

(1) Nel vol. III, dell' op. cit. a pag. 441, terminando di discorrere di Pietro, così esprimesi: *Like Salomon and Hermes and Ptolemy, so long as magie flourished his name served as an attractive frontispice to various treatises on incantations and the occult sciences.*

(2) In quell' anno Padova rinnovava il suo palazzo municipale.

(3) Si legge anche nel Salomoni *Inscript. urb. Patav.*, p. 480. Il rilievo fu per errore detto dal Tomasini una statua, e il Tiraboschi ripetè l' errore.

(4) Fu esegnita da G. B. Locatelli e sorge al num. 6 del circuito esterno. Vedi la *Illustraz. del Prato della Valle ossia della Piazza delle Statue in Padova* di Antonio Neumayer.

candola con la seguente iscrizione:

PETRO APONENSI
PHILOSOPHO — MEDICO — MATHEMATICO
INGENII ET DOCTRINAE PRAESTANTIA
HUMANAM FIDEM SUPERGRESSO
GYMNASII PATAVINI PROFESSORES
CONLEGAE CELEBERRIMO
PP. MDCCLXXVII.

Ma prima assai del simulacro onde la memoria di Pietro fu onorata nella sua città, un monumento raffigurativo con un' epigrafe gli era stato dedicato nella corte ducale dei Montefeltro in Urbino. Aggiungiamo a queste opere, cui abbiamo anche in altri capitoli accennato, una medaglia coniata in sua lode, sulla quale erano rappresentate la medicina e la filosofia stringentisi la mano, col motto: *concordi foedere* (1).

Per la pittura ci sono varie tradizioni, piuttosto che notizie certe da raccogliere. L' una abbiamo incontrata già sulla nostra via, ed è, che Giotto nel dipingere la gran volta della Sala della Ragione si sia ispirato alla sapienza astronomica di Pietro. Ora, il lavoro di Giotto in quell' edificio è probabilissimo; ma non è dato giudicare della sua guida, gli affreschi ora esistenti essendo posteriori al restauro del 1420 (2). Le altre tradizioni riguardano il ritratto di Pietro. Alcuni lo vorrebbero raffigurato da Iacopo da Verona nel funerale della Vergine dipinto a fresco nell' oratorio di S. Michele in Padova, insieme con Dante, Petrarca e Boccaccio. Or quanto lusinghiera questa voce, altrettanto è poco sicura (3). E c' è chi lo crede invece ritratto nell' alto della cappella de-

(1) Il TOMASINI ne' suoi *Elogia*, pag. 24, reca la figura sotto il titolo *Petri Aponensis numisma,* ma nessuna data o avvertenza. Ben alla pag. 21 egli scriveva di voler riferire intorno a Pietro *monumenta vetera tum in urbe nostra tum alibi reperta.*

(2) V. *Guida di Padova* di P. SELVATICO, a pag. 282-283; e RONZONI, op. cit.

(3) Poca fede vi presta Pietro Selvatico, illustre per la conoscenza delle cose padovane e për la storia dell' arte. V. *Guida di Padova,* pag. 195-197. D' altra parte sembra che anche il rilievo scolpito nella Sala della Ragione non abbia garanzia di fedeltà al vero; perchè il Tomasini preferì ne' suoi *Elogia iconibus exornata* riportare l' imagine dell' oratorio anzichè l' altra, e scrisse: *Satis mihi sit effigiem eius non ex pubblica statua Praetorii, sed ex D. Michelis sacello obsoleta manu pictam...* — Il lettore vede così giustificate le nostre riserve, riguardo al ritratto di Pietro, con cui s' incominciava questo capo. In ogni modo la preferenza del Tomasini dà all' affresco di S. Michele maggior probabilità che agli altri due che nominiamo in seguito qui sopra.

Notiamo di volo, poichè più d' uno scrisse che il ritratto di Pietro nell' affresco di S. Michele è nel gruppo degli spettatori a destra il più lontano in linea prospet-

dicata a San Felice nella basilica del Santo; o in una figura dell'oratorio di San Giorgio prossimo alla basilica, sempre in Padova; ma a queste voci mancano ancor più che alla prima fondamenti di credibilità.

La *Cronaca Norimberghese*, che abbiamo altrove ricordata, reca una figura di Pietro da incisione in legno, e il *Teatro* del Freher un' altra di sul rame. Già lo Heumann avvertiva delle due effigie. che non si somigliano punto, e che son lavorate di fantasia.

Nella letteratura conviene anzitutto collocare le epigrafi, che in varie occasioni abbiamo trascritte, da quella nell' aula della Ragione all'elogio composto dal Tomasini; ma essendo superfluo il riprodurre ora quelle iscrizioni latine, passiamo senz' altro alle opere italiane.

A stento registrasi in questa serie un breve encomio fatto in bruttissimi versi da Giovanni Brunacci, scrittore diplomatico coscienzioso ma infelice poeta, com' ebbe a dire press' a poco di lui il Ronzoni [1]. Più degno di ricordo, sebbene fugacissimo, è il cenno con cui tocca di Pietro padovano Alessandro Tassoni nell' ottavo canto della *Secchia Rapita*. Quivi, facendo la rassegna delle genti condotte da Ezzelino contro i Bolognesi, il poeta non può menzionar quelle di Abano, senza che gli ritornino in mente le terme sulfuree e il celebre negromante di quella terra. Così egli dice nella stanza 19.ª:

« Abano va con questi in una schiera
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell' armi ».

Verso la metà del secolo passato fu composta e rappresentata col nome di Pietro d'Abano una commedia, che il Mazzuchelli dice celebre e popolare [2]. Non conoscendola di mia lettura, nulla ne posso dire,

---

tica, che s' ingenerò da questa dicitura un equivoco: chi scelse la prima figura del gruppo e chi l' ultima. Gli è che il più lontano dal funerale tra gli spettatori dipinti è il più vicino allo spettatore di carne e d' ossa, e viceversa. Ma se ci fidiamo del Tomasini, per l'Abanese egli ha scelto il più vicino al centro del quadro e il più lontano dallo spettatore reale.

(1) Ne' suoi *Conforti della medicatura degli occhi* G. Brunacci occupa la seconda parte discorrendo dei medici padovani, e quivi trova posto l'elogio di Pietro d'Abano. De' rozzi versi reca un saggio il Ronzoni nella sua Memoria, pag. 9.

(2) Il Mazzuchelli dice che l' occasione al suo studio su P. d'A. gli fu data da una conversazione intorno alla *celebre popolare commedia rappresentata* (allor allora,

tranne che la qualifica di *popolare* attribuitale dal Mazzuchelli e le altre parole, con cui questi la ricorda, m' inducono a credere che il dramma seguisse più la leggenda che la storia, e che fosse una commedia nel senso più stretto della voce. Non che anche movendo dalla storia non si potesse immaginare e scrivere su Pietro una commedia; ma chi sappia i casi della vita veramente da lui vissuta, inclina, cercando un soggetto drammatico, più probabilmente a cavarne delle scene tragiche che delle scherzose o ridicole. Il genere dell'opera e gli aggettivi del Mazzuchelli fanno credere che la leggenda di Pietro fosse un tempo vivissima, come il Graf ebbe a dire (1).

La popolarità della leggenda è provata da un altro lavoro letterario dello stesso secolo. Nel 1772 fu stampato a Venezia un opuscolo con in fronte questo titolo: *Vaticinio* | *di* | *Pietro d'Abano* | *Ritrovato nei contorni* | *di Padova* | *nel dì 14 agosto dell'anno 1771, facendosi* | *lo scavamento d'un pozzo.* | *Venezia, 1772* | *per Giov. Lironcurti.* Per verità, il nome del filosofo medievale vi sta come a pigione, non essendo che un pretesto allo sfogo di sentimenti d' avversione contro il nuovo spirito della letteratura; ma ugualmente, l' uso fattone dimostra almeno la celebrità del nome presovi a prestito. L' opuscolo è in formato 16.°, di 48 pagine, e contiene una lunga dedica e una serie di ottave distribuite in tre parti, di ventiquattro ottave ciascuna. Prosa e versi s' attengono e si compiono a vicenda nello scopo di frustare certe tendenze del tempo, sovratutto le idee novatrici.

La dedica è fatta *a Sua Altezza Reale il secolo nostro,* del quale par che voglia canzonare la pretesa di illuminato e la tolleranza e le aspirazioni democratiche. Di Pietro vi si dice che fu geometra celeberrimo, e dagl' ignoranti di allora sacrificato quale mago al furore del popolo (2). Cerca poi di spargere il ridicolo sulla nuova filosofia, che fonda la morale sull' egoismo, che approva il lusso come fonte di prosperità. Su quest' ultimo capo l' autore torna anche nel vaticinio. Le cui ottave, non molto poetiche nè di molto spirito, son messe in bocca a Pietro prossimo a morire: e il pronostico gli vien suggerito non da arti magiche, ma dall' esperienza e dalla riflessione. A spremerne il succo quanto più in breve, il senso della prima parte è questo: Il mondo camminerà sempre com' è camminato fin qui, ci saranno sempre ignoranti e bricconi, e i pochi savi predicheranno al vento. La seconda parte prosegue nello

---

s'intende) *sopra questo creduto negromante nel nostro Teatro.* Il teatro dovrebbe essere quello di Brescia, e la rappresentazione non posteriore al 1740, perchè nemmeno le *Notizie* (nell' Opusc. Calogerà) possono essere più tarde. Vedi il principio di questo scritto.

(1) Op. cit. II, pag. 288.

(2) « Allora non era ancora alle stampe la pulcella d' Orléans » è soggiunto.

stesso tono: si allargheranno le cognizioni riguardo al mondo, ma resteranno i gusti varî e le prepotenze. Notevole è qui la tirata contro la scienza di recente formazione, l' economia pubblica (1). La terza parte prenunzia ironicamente il dominio della filosofia e, scherniti di nuovo gli economisti (2), dice dei vantati miglioramenti che, non bastandoci ormai la patria, ci estendiamo con l' amore e col disinteresse al mondo intero, e voliamo tant' alto con la scienza, che detronizzeremo Giove.

Con maggiori pregi artistici era uscito nella seconda metà del secolo decimosettimo *L'Asino*, un poema eroicomico, del quale Pietro d'Abano è una figura importante, sebbene introdotta con manifesto anacronismo. N' è autore Carlo de' Dottori, il quale (nell' edizione del 1796 (3), che veniva dopo più altre) è detto essere stato un gentiluomo padovano, nato nel 1624. Oltre questa informazione, il preambolo dell' editore afferma che nel poema gli episodî son tratti dal vero o dal verosimile; che « egregiamente innestato è quello di Pietro d'Abano, le cui credute magiche meraviglie celebri furono ne' secoli andati e nel presente ancora rammemorate ». L' imitazione del Tassoni è palese nella satira dei personaggi e nell' inquadratura loro, che è la narrazione di guerre tra Padovani e Vicentini, tra i Da Romano e i Marchesi d' Este; e l' anacronismo sta in ciò, che si fa cadere la maturità di Pietro contemporanea a quella di Ezzelino padre al tiranno, e alla giovinezza di Cecilia di Baone; cioè la si antecipa di circa un secolo.

Venere, la dea, nel canto ottavo ricorre all' arte del mago perchè favorisca la pace. Ella

. . . . . all' abanese Piero
Rivolse i cigni e lo trovò soletto,
Che facea lastricar di bianco e nero
Una sua strada a un murator folletto.

La dea è annunziata al maestro da

Un' affamata arpia ch' era l' usciero
. . . .

---

(1) Nell' ottava 13.a si legge: « Del Comerzio i vapor s' innalzeranno, — Tutti saran Melon e Serbelloni (due famosi scrittori intorno al Commerzio — avverte una nota)... Solo d' economia si ascolteranno — Assiomi detti e dissertazioni. — E senza fatti e cognizion di causa — Garzon non fia che voglia darsi pausa ».

(2) Non fate distinzioni, si dice loro, « Lusso, gridate, lusso ». Così nell' ottava 17.a — Nella precedente: « E più d' un bravo ingegno anche vi fia, — Che scriverà sull' epa alla baldracca — Con uno stile tra 'l Francioso e il Russo — Che fan bisogno la rovina e il lusso ».

(3) *L'Asino — Poema eroicomico* di Carlo de' Dottori — Vicenza, 1796. — Son debitore della prima indicazione di quest' opera al prof. Guido Mazzoni, la cui gentilezza è pari al valore.

E subito il maestro uscì in Romana,
Che spesso le stillava di nascosto
Sangue di pipistrello, uova di rana,
Onde un lattovarin era composto
Da far girar il capo di mattana;
Ed ella spesse volte con quest' arte
Fermava i grilli nel cervel di Marte.

La dea invita il mago a cooperare, perchè ritorni la pace tra Padovani e Vicentini. Pietro acconsente; e da allora diventa nel poema un attore primario. Verso la fine del canto lo si vede presiedere a un banchetto magicamente imbandito, dove induce a mitezza di consigli i guerrieri arrivati a lui. La pace è accolta. Il mago non licenziò subito dopo gli ospiti, ma li volle con sè ancora due giorni

E li fe' veramente trattenere
Da certi diavoletti commedianti. . . . .

Poi si recò dal capitano Azzo d'Este ferito, e lo guarì, e gli predisse un nipote illustre che chiamerassi Rinaldo [1].

Nel canto nono il sapiente paciere divide con abbastanza comicità due guerrieri duellanti facendo « per uno spiritel pronto ed arsiccio » introdurre all' uno dei destrieri un clistere d' acqua forte. Più avanti per bocca d' un narratore s' apprende il prodigio del trasporto di un pozzo; prodigio creduto dal volgo ancora al tempo del poeta, come dice la nota d' un contemporaneo, e che diede al pozzo il nome del mago. Nel canto decimo la fine del poema è pòrta dall'apparire di lui

Sopra un asino alato e di statura
Elefantina. . . . .
Con le patenti della pace in mano.
. . . .
Pace grida la gente, e il monte e il piano
Replica pace; ecco finiti i mali.
Pace replica Pietro, e ne fa festa:
Suonano il cul dell'asino e la testa [2].

---

[1] Curiosa inversione, probabilmente, della profezia del Tasso. — Di un marchese Azzo d'Este curato effettivamente da Pietro vedemmo a suo tempo. Se di aver letto ciò si ricorda il Dottori, egli cambia per altro l'esito e sposta i tempi.

[2] Il poema si chiude così. Ma noi non lo lasceremo senza riferire al lettore altri quattro versi del canto nono, che raccontano scherzosamente una cosa probabile, che cioè Ezzelino il Balbo avesse il suo astrologo (come ebbe certo Ezzelino il tiranno), accennando pure all'influenza dell'Islam sulla diffusione dell'astrologia nell' Occidente. Essi richiameranno al lettore talune delle cose dette da noi ne' varî luoghi di questo libro dove si ebbe a toccare degli astrologi:

Era in casa a quel tempo un Saracino
Ispido e negro da Baldac venuto,
Che per un grande astrologo e indovino
Dal Balbo e dalla gente era tenuto.

Nel secolo nostro il romanzo di Pietro Zorzi, più volte edito (1), *Cecilia di Baone*, rinnova l'anacronismo del Dottori, mettendo insieme Ezzelino, padre al Tiranno, e Pietro d'Abano, e introducendo questo già vecchio in coincidenza con la fanciullezza di Cecilia. Del resto la figura del savio è tracciata con serietà d' intento e con una certa verisimiglianza, essendo posta in rilievo specialmente la sua abilità astrologica, per la quale accorrono al romitaggio dello studioso i potenti, desiderosi di oroscopi.

Nella categoria dei romanzi potremmo far entrare le pagine, sul soggiorno di Dante in Padova e sulle sue relazioni con l' Aponense, che Pietro Selvatico scrisse nell'occasione del centenario dantesco (2). Sotto il titolo *Visita di Dante a Giotto nell' Oratorio degli Scrovegni*, finge il Selvatico con bell'arte e non senza verosimiglianza, che con i due Fiorentini a un certo punto s' unisca a conversare Pietro d'Abano , e che questi proponga al sommo pittore dei disegni e delle allegorie per gli affreschi che doveva eseguire nella Sala della Ragione.

Non presumiamo d'esser compiuti in questa rassegna, ma per la letteratura non si può tacere che anteriormente all' articolo del Selvatico, nel 1843, fu pubblicato, pure a Padova, un carme in versi sciolti intitolato — *Pietro d'Abano filosofo, astronomo e medico* —, carme che all'anonimo autore ispirarono la statua e l'epigrafe nel Prato della Valle (3). Gli endecasillabi corrono per una decina di pagine, cantando la vita di Pietro e i meriti davanti alla scienza, con qualche bello slancio lirico, come quando si accenna al viaggio sull'Egeo per Costantinopoli, o quando si prenunzia la caduta dell' impero greco sotto i Turchi, o quando si rammentano le persecuzioni infierite contro il sapiente. Bene sono indicati i vanti principali dell'Abanese, cominciando con le lodi del filosofo e del traduttore:

Per lui la greca
Del Portico Sofia di lazie vesti
L'onor si cinse, e in amichevol nodo
Da lui congiunta con la medic' arte
Nella gara del ver più amabil parve (4).

Il contenuto de' versi, e delle poche note che li seguono, mostra bene informato il cantore; e aver egli conosciuto il suo autore più di certi biografi e di certi critici.

---

(1) Il Cicogna dice seconda l'ediz. di Venezia del 1830. Altre due sono del 1829 e 1852.

(2) Nel volume *Dante a Padova*, 1865; a pag. 101 - 192.

(3) Fu stampato *per la laurea* in medicina di *Antonio Barbaran* da *un amico*. Il Ronzoni, dalla cui Memoria ho attinta l'indicazione, dice bello il carme, e l' autore *un forbito e dotto scrittore vivente* (op. cit., p. 14). Debbo al sig.r M. Girardi, bibliotecario dell'Universitaria di Padova, il quale pregato da me fece le opportune ricerche, la scoperta dell'autore nella persona del prof. ab. Modesto Bonato.

(4) Op. cit. (Padova, tip. Angelo Sicca, 1842) - pag. 10.

Troviamo infine intitolati dal nostro Pietro tre melodrammi, uno anteriore alla metà di questo secolo, più recenti gli altri due. Sono registrati dal Clément nel suo dizionario dei melodrammi. Veramente egli informa che nel 1834 fu rappresentato (a Cassel) un *Pietro d' Albano*, opera *tedesca*, e di nuovo un *Pietro d'Albano*, opera *napoletana*, il 9 marzo 1856 a Venezia, infine un *Pietro da Padova*, opera italiana, a Milano nel 1868 (¹); ma sotto i diversi nomi dobbiamo intendere lo stesso protagonista, poichè la forma *Albano* dipende probabilmente da una svista del compilatore o da uno sbaglio di tipografia. Certamente nel carnovale del 1856 a Venezia fu recato sulle scene il melodramma *Pietro d' Abano*, non già *d' Albano*, come provano il frontispizio e il contenuto del libretto, che mi è riuscito d'avere in mano e di leggere (²).

Non farebbe meraviglia che i tre melodrammi si ripetessero l'un l'altro nella tela e fors' anco nelle espressioni; ma non avendo io potuto esaminare se non quello rappresentato a Venezia, per esso solamente darò qui un breve spoglio.

L' azione ha luogo prima in Bologna, poi sull' Apennino, da ultimo in Padova. Pietro insegna con plauso nell'università bolognese; ma c'è chi, reputandolo un mago, lo vorrebbe torre di mezzo. Mentr' egli vive quanto più appartato, con la moglie e la figlia Luisa, questa gli è rapita dall'amante Arnoldo, nipote di Pietro da Reggio, e la madre muor di dolore. Luisa, pentita, fugge poi da Arnoldo, il quale impazzisce. Lo zio P. da Reggio pensa siano opera di fattucchiere tanto l' innamoramento che il delirio, e giura vendetta sull'Abanese. Questi diventa oggetto di persecuzioni e di condanne, e nella scena quinta dell' atto secondo, scacciato dal tempio, esclama:

> « Indarno adunque l'innocenza mia
> Proclamò il Vaticano? onde, l' *orrendo*
> *Carcere a me dischiuso, un più solenne*
> *Trionfo io m'ebbi che a Lutezia un giorno!* (³) ».

(¹) Il *Dictionnaire des opéras* di F. Clément informa a pag. 532, che il *Pietro d' Albano* di Cassel fu musicato dallo Spohr, e quello di Venezia dall' Apolloni. Il Supplemento primo poi, a pag. 742, dice del melodramma *Pietro da Padova*, che è italiano, con musica di Ettore Fiori, e dato sulle scene del Carcano a Milano nel marzo 1868.

(²) Sulla copertina del libretto si legge: *Gran Teatro la Fenice* — Pietro d' Abano — *Melodramma serio in 3 atti.* — E sul frontispizio interno: Pietro d'Abano *Melodramma serio in 3 atti - per musica espressamente composto - dal maestro — Giuseppe Apolloni — da rappresentare - sulle scene del gran teatro la Fenice - nella stagione di Carnov. e di Quadr.* - 1855-56 - Venezia, co' tipi di Teresa Gattei.

(³) Le parole corsive son chiuse tra virgolette marginali nella stampa, come fossero riportate di peso da altro libro. Che si volesse indicare la storicità della cosa? In tal caso la garanzia lascerebbe alcun che a desiderare per l'esattezza del fatto e del luogo. Vedi la Vita.

Il maestro è invitato a Padova; dove lo troviamo al terzo atto, riconciliato con la figlia. Arnoldo la cerca, mescolandosi alla festa de' fiori, grande solennità padovana; ma Pietro da Reggio condanna l' Abanese alla morte. Arnoldo tenta liberarlo, ma invano. L'imputato è posto alla tortura; e sarebbe tratto al patibolo, se non semplificasse l'affare, morendo da sè.

Su alcune notizie veramente storiche che forniscono l'ordito, l'autore del libretto ha intessuto parecchie vicende fantastiche e l' inevitabile fiaba d'amore. La famiglia stessa del protagonista è cosa d' invenzione. E passi. Ma quanto a Pietro da Reggio, vediamo in lui un personaggio non estraneo; bensì, e ci par grave, del tutto infedele alla tradizione. In principio del libretto si presenta quale giudice del tribunale supremo; ma non risulta dove giudichi e di che. Probabilmente il poeta ha inteso farne un inquisitore del Santo Uffizio, accettando da alcuni biografi che per cagion di lui l'Abanese andasse incontro a processi e a persecuzioni. Senonchè i biografi parlano di Pietro da Reggio come di un invido rivale, di un medico fattosi accusatore per gelosia di mestiere.

Con queste linee sul melodramma chiudiamo la serie dei tentativi artistici a noi noti intorno al nostro Dottore. Dei quali potrebbe farsi senza dubbio qualche cosa di meglio, sebbene, a dir vero, la vita di lui non sia molto ricca di vicende degne d' interessare il romanziere o il poeta. Se l'artista d'un'opera migliore verrà, egli ormai, ci pare, potrà scegliere con più consapevolezza, tra la leggenda e la storia. Questo nostro libro, crediamo, quando non abbia altro merito, ha precisato i limiti della certa cognizione e quelli della congettura, relegando da un lato gli errori e le volute menzogne.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
13	21	anarchia;	anarchia.
14	16-17	Che l'idea dell'Impero nata dell'	Chè l'idea dell'Impero, nata dall'
22	33	Dalla	Della
31	20	Chè	Che
34	17	*Butyrun sapientae*	*Butyrum sapientiae*
51	2 (della nota)	SCLOSSER	SCHLOSSER
58	15	opera,	opera
62	34	*continens*,	*continens*
63	11	arabizzanti	arabizzanti,
65	17	ricerche,	ricerche
77	8	usato	usata
84	30	università,	università
86	1 (delle note)	*archiginnasti*	*archigymnasii*
»	2 »	FANTAZZI	FANTUZZI
92	7 »	mss.	ms.
97	2 della nota (2)	GINANI	GINANNI
180	11	storia	storia,
198	11	moderno,	moderno
204	14	opposti;	opposti
238	23	e	o
243	17	ma diversi	ma diversa
244	1	dalla	della
246	10	definitiva	definitiva)
»	27	*eneregeia*	*energeia*
248	25	s' appone	si oppone
251	15	*imunquodque*	*unumquodque*
260	12	dalle	delle
271	27	*acqua*	*aqua*
272	2 (delle note)	*sie*	*sic*
276	nota (4)	della	della stella
277	15	più	qui
279	3	ri	si
297	ultima (delle note)	*operationem*	*operationum*
306	penultima »	τῆ ἀρτηριακῆ...τ ἥτις	τῇ ἀρτηριακῇ....ἥτις
321	12	altro	altra
330	18	differente	differenti
332	nota (1)	*orgamum*	*organum*
335	25	accetta	accetti
339	7	spesse	spesso
346	2	migliore,	migliore
374	10	radicale	radicata
383	8	*negroti*	*aegroti*
415	18	Padova,	Padova
423	28	mensione	menzione
426	5	propose	prepose
443	12	forze	forse
458	29	*umana*	*humana*
483	11 (delle note)	*pubblica*	*publica*

La fretta con cui fu stampato il volume ha fatto sfuggire forse anche altri errori, e qualche ineguaglianza di caratteri e di punteggiatura.